



SCUOLA DI DOTTORATO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di
Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale (DACS)
Ciclo XXXII

IL VILLAGGIO DESERTO

Etnografia e storia di un insediamento rom
nella Valacchia contemporanea

Nome: **Marianna**

Cognome: **Agoni**

Matricola: 734030

Tutor: **Alice Bellagamba**

Co-tutor: **Leonardo Piasere**

Coordinatore: **Alice Bellagamba**

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Ad Ambra
Alle famiglie di Fântânele

INDICE

INTRODUZIONE	7
Rom romeni dall'invisibilità alla visibilità	8
Gli studi sui rom romeni	16
Fântânele e le domande della ricerca	21
La ricerca (I)	23
La ricerca (II)	27
Struttura del lavoro	30
Floarea	34

PARTE I

CAPITOLO 1 - Fântânele: "il villaggio dei *lăutari pocăiți*"

1. Un comune e tre villaggi	67
1.1. Muntenia	68
1.2. Dâmbovița	70
1.3. Cojasca, Iazu e Fântânele	72
1.3.1. Un primo sguardo	72
1.3.2. Posizioni e differenze	77
2. I rom come minoranza nazionale	83
2.1. "Riconoscimenti e protezioni"	84
2.2. Il "gioco" dei numeri	87
3. La popolazione di Cojasca, Iazu e Fântânele: alcuni dati	93
4. La popolazione di Cojasca, Iazu e Fântânele: rom, rudari e romeni	100
4.1. "Chi sono i rudari?"	101
4.2. Cojasca	107
4.3. Iazu	110
4.4. Fântânele	111
4.4.1. "Identità per appartenenza"	111
4.4.2. "Identità per differenza"	120
4.4.3. "Breve lezione di educazione sentimentale"	123
5. Per concludere	125

CAPITOLO 2 - Migrazioni da Fântânele: chi è andato, chi è rimasto, chi è tornato

1. Migrazioni dalla Romania	128
1.1. "Migrazioni rom"?	128
1.2. Quando e dove	131
1.3. Chi e come	141
1.4. Migrazioni dalla Muntenia e dal distretto di Dâmbovița	152

2. Migrazioni da Fântânele	154
2.1. Cojasca e Iazu e Fântânele: c'è chi parte e c'è chi resta	154
2.2. Fântânele: "Satul a rămas pustiu!"	158
2.3. Commercianti ambulanti e <i>lăutari</i> pendolari	163
2.4. Prima di Berlino	169
2.4.1. A Bucarest	173
2.4.2. In Germania	174
2.4.3. In Francia e in Grecia	176
2.5. Tutti a Neukölln	179
2.5.1. Geanina e la storia di una migrazione	179
2.5.2. Germania vs Romania	182
2.6. "Resto a casa mia!"	186
2.6.1. Chi è tornato	187
2.6.2. Chi non se ne è mai andato	190
2.6.3. <i>Leana</i>	193
2.6.4. Solitudine e condivisione	196
2.6.5. Il villaggio che non c'è più	200

PARTE II

CAPITOLO 3 - La nascita di Cojasca, Rudari e Cătun Ursari

1. <i>Ricinearisisko</i>	207
2. Dalla fondazione dei principati di Valacchia e Moldavia, alla nascita della Romania: breve quadro storico	209
3. La schiavitù degli <i>țigani</i>	221
3.1. <i>Țigani domnești, țigani mănăstirești e țigani boierești</i>	221
3.2. <i>Dezrobirea</i>	226
4. Cojasca, <i>Stradă Rudari</i> e <i>Cătun Ursari</i>	230
4.1. Dall'asservimento del villaggio alla Riforma agraria del 1864	230
4.2. Il villaggio di Cojasca	242
4.3. <i>Stradă Rudari</i>	246
4.4. <i>Cătun Ursari</i>	248

CAPITOLO 4 - "Quando sono morti i boiari, siamo resuscitati noi!"

1. "A Fântânele c'erano i più poveri!"	262
1.1. "Le persone morivano di fame..."	262
1.2. Baborică torna dal lager!	269
1.3. Scuola Primaria Mista di Fântânele	272
2. "Questione contadina", riforme agrarie e mancata assegnazione della terra	282
2.1. La Riforma agraria del 1921	283
2.2. La Riforma agraria del 1945	292
3. Riforme agrarie a Cojasca: "a ursari e rudari 1 ettaro"	296
4. " <i>Când au murit boieri, atunci am înviat noi!</i> "	306
5. <i>Fierari, lăutari e negustori</i>	314
5.1. <i>Fierari</i>	314
5.2. <i>Lăutari</i>	317

5.3.	Piccolo commercio e lettura del destino	325
------	---	-----

CAPITOLO 5 - Fântânele: “un villaggio capitalista!”

1.	Radio Europa Liberă	327
2.	Costruzione di un regime	332
3.	Nazionalismo e “nazionalità coabitanti”	340
3.1.	Assimilazione e omogeneizzazione della società socialista	340
3.2.	Gli <i>țigani</i> come “problema sociale”	342
4.	Fântânele e il regime socialista (I): “<i>lăutăria, făceau înghețata și făceau comerț, orice comerț...</i>”	348
4.1.	Chi lavora alla CAP e chi no	348
4.2.	“Ceaușescu era un ciabattino!”	351
4.3.	“Noi <i>lăutari</i> di Fântânele eravamo conosciuti in tutto il Paese!”	352
4.3.1.	“Di dove sono Ion Onoriu e Gabi Luncă, di Fântânele!”	352
4.3.2.	La formazione	354
4.3.3.	La selezione	357
4.3.4.	Il compenso	358
4.3.5.	“Fuori quelli neri!”	360
4.4.	“ <i>înghețată specială! Ciubucele din orasul Fântânele!</i> ”	362
4.4.1.	“Chi era come Florica a Crevedia!”	362
4.4.2.	“Non portava lui fino all’autunno, quello che portavo io in una volta!”	365
4.5.	Nescafé, Kent e Dacia 1.100	366
4.5.1.	“A Fântânele trovavi tutto ciò che non si trovava più da nessuna parte!”	367
4.5.2.	Procurarsi le merci	370
5.	Fântânele il regime socialista (II): “<i>Când dateai la un politist un cartuș de Kent, îl cumpărai cu tot...</i>”	371
5.1.	Il Decreto n. 153/1970: i “parassiti sociali” e gli “artisti libero-professionisti”	375
5.2.	La Legge n. 18/1968: i soldi sotto il letto e l’erba dentro l’auto	381
5.3.	“A mezzanotte macellavamo i vitelli...”	384
5.4.	“Così ci ha terrorizzato...”	386
5.5.	“Sai cosa ho fatto a un dottore di Buftea?”	389
5.6.	“Tutti quelli che sono venuti, hanno mangiato da qui...”	392
6.	“Se non cadeva Ceaușescu, questo villaggio non esisteva più...”	393

CAPITOLO 6 - “Le preghiere del villaggio hanno ucciso Ceaușescu!”

1.	Di religioni, conversioni e trasformazioni	398
1.1.	Il 99% dei romeni crede in Dio	398
1.2.	La <i>pocăința</i>	402
1.3.	Tutti con Dumitru	405
1.4.	“È stata una lotta lasciare fisarmonica, sigarette e alcol...”	411
1.5.	“La <i>pocăința</i> ha trasformato Fântânele!”	413
2.	“Dio decide tutto!”	417
2.1.	“È morto come un cane!”	417
2.2.	“Tutti avevano un lavoro!”	419
2.3.	“Abbiamo fatto la libertà!”	423

CONCLUSIONE	426
APPENDICE	439
BIBLIOGRAFIA	443
RINGRAZIAMENTI	

INTRODUZIONE

Fântânele, comune di Cojasca, distretto di Dâmbovița, regione storica della Muntenia, Romania sud-orientale, a circa 40 chilometri da Bucarest, è un villaggio romeno abitato quasi esclusivamente da rom. A Fântânele ho trascorso nove mesi di ricerca (novembre 2017 - agosto 2018), combinando etnografia e ricerca d'archivio.

L'argomento di questa tesi, da un lato, è quello di documentare il posizionamento di Fântânele nell'ambito delle migrazioni internazionali dalla Romania. Nel fare questo, cerco di dialogare con l'abbondante letteratura antropologica sulle migrazioni da una angolatura particolare, ovvero dal punto di vista di chi resta, di chi non può partire, di chi non vuole lasciare il proprio villaggio, di chi aspetta di andarsene, di chi è tornato a casa dopo aver trascorso un periodo più o meno lungo all'estero, di chi vede e sente Fântânele come sempre più deserto: "*satul a rămas pustiu...*".

Dall'altro, prendendo spunto dal "metodo regressivo" proposto da Marc Bloch (1998 [1950]), la tesi si occupa di ricostruire la storia di come sia nato questo villaggio di soli rom – accanto a un villaggio di soli romeni (Cojasca) e a uno di soli *rudari* (Iazu) –, per poi risalire lungo il filo della storia, fino alla caduta del regime di Nicolae Ceaușescu e poi agli anni del post-socialismo, quando sono iniziate le migrazioni che hanno svuotato Fântânele e che fanno temere a chi resta che un giorno il loro paesino possa scomparire.

Partendo dal presente di Fântânele, ma anche di Cojasca e Iazu, mi sono mossa a ritroso per andare a recuperare quegli elementi della storia sociale dei villaggi che a mano a mano sono emersi come particolarmente importanti per riuscire a comprenderne alcune situazioni attuali e il sistema di relazioni e non relazioni che intercorrono tra romeni, rudari e rom. Si tratta di una sorta di "pendolarismo temporale", fatto di andate e ritorni tra oggi e ieri, volto a fornire delle risposte alle questioni poste dallo studio della vita presente nei villaggi, anche attraverso il riferimento a particolari fatti del passato e documenti d'archivio, così come a comprenderne meglio alcune questioni storiche, il cui senso risulta ulteriormente illuminato dal presente e dalle testimonianze, dai racconti, dalle memorie e dai ricordi delle persone.

Rom romeni dall'invisibilità alla visibilità

Innanzitutto, parliamo di rom in Romania, ovvero del posizionamento dei rom nella società romena. O meglio, parliamo del plurisecolare inserimento dei rom in Romania e prima ancora in particolare nei Principati di Valacchia e di Moldavia¹, dove furono schiavi dei principi, dei boiari e dei monasteri fino alla metà del XIX secolo. Anzi, le prime notizie in merito alla presenza dei rom in quei territori sono praticamente quasi contemporanee alla formazione stessa dei due Principati danubiani: in Valacchia gli *țigani*² sono menzionati per la prima volta in modo diretto in un documento del 1385 e in Moldavia in un documento del 1414 (Petcuț 2009, pp. 8-10). Volendo essere più precisi, il documento del 1385 attraverso cui il principe di Valacchia Dan I conferma al monastero di Tismana il possesso di 40 *sălașe de ațigani* (famiglie di zingari)³, fa riferimento a una precedente donazione del 1370-1371 (Petcuț 2015, pag. 34).

La Romania è stata a lungo un contesto prevalentemente, se non esclusivamente, rurale e agrario, con la stragrande maggioranza della popolazione che viveva in piccoli villaggi di campagna e cercava in tutti i modi di conservare la propria libertà dai boiari⁴. Mentre nel resto dell'Europa era ormai in via di dissoluzione, in Romania persisteva e si consolidava una struttura feudale basata su un intenso sfruttamento fiscale, ma anche sull'asservimento diretto di contadini e interi villaggi da

¹ Preciso subito e approfondirò più avanti, che Valacchia (*Țăra Românească*) e Moldavia (*Moldova*), principati vassalli dell'Impero Ottomano sin dal XV secolo, considerati baluardi della cristianità nei territori controllati dalla Sublime Porta, riuscirono a unificarsi nel 1859, con la nomina di un unico principe regnante su entrambi, e a conquistare l'indipendenza solo con il Trattato di Berlino del 1878, che assegnò alla neo-nata Romania anche la Dobrugia. Onde evitare di dilungarmi troppo, per ora mi limiterò a dire che gli altri territori che costituiscono oggi la Romania - Banato, Crișana, Maramureș Transilvania -, entreranno a farne parte a tappe successive. Per una ricostruzione più dettagliata rimando al capitolo 3 del presente lavoro.

² Qui e in tutto il resto dello scritto utilizzo il termine *țigani*, e talvolta la sua traduzione letterale "zingari", quando faccio riferimento a un certo tipo di etero-categorizzazione, quando racconto dei periodi storici durante i quali il termine "rom" per riferirsi a questi gruppi non veniva assolutamente usato e quando questa parola viene utilizzata dai miei interlocutori. In tutti gli altri casi e quando faccio riferimento a un'auto-rappresentazione, utilizzo rom e *rudari*. D'altro canto, quasi tutti gli abitanti di Fântânele, per riferirsi sia a se stessi che ad altri rom, quando parlano in romeno usano il termine *țigan* e derivati (per esempio lingua *țigănească*) e quando parlano in romanés usano *rom* e derivati (per esempio lingua *romanî*). Si tratta di un qualcosa che già dalla metà del XIX secolo troviamo specificato da diversi autori che si occuparono di rom, i quali ebbero appunto modo di notare come l'utilizzo dell'auto-denominazione di rom fosse riservato alla lingua romanî (Petcuț 2015, pp. 27-28).

Sono stati i leader e le organizzazioni rom degli anni Trenta del XX secolo a respingere il termine *țigan* in quanto discriminatorio e a chiedere che fosse sostituito con *rom* anche negli atti pubblici e nei manuali scolastici (Achim Vi. 1998, pp. 130-131). Sul dibattito in merito all'utilizzo di questi termini, si veda tra gli altri Horvat, Năstasă (2012).

³ *Sălaș* è un termine di origine turca che, soprattutto dall'inizio del Cinquecento, denotava proprio la famiglia zingara e rimandava a "un'abitazione miserevole e non permanente (tenda, tugurio, capanna, baracca), indicando quindi gli schiavi come se fossero privi di legami familiari" (Piasere 2005, pag. 305 e 2011, pp. 97-98).

⁴ Basti pensare che in base ai dati aggiornati al 1° gennaio 2019 il 56,4% della popolazione romena vive in centri urbani, mentre il 43,6% ancora in zone rurali, contro una media europea del 75% di persone che risiedono in città. Si veda "Populația după domiciliu la 1 ianuarie 2019 (Popolazione in base al domicilio all'1 gennaio 2019)", http://www.insse.ro/cms/sites/default/files/com_presa/com_pdf/popdom1ian2019r.pdf.

parte dei grandi latifondisti (Stahl H. H. 1976 [1974] e 1998 [1958]; Valota 1972): “È il periodo del cosiddetto ‘secondo servaggio’, che terminerà solo con le riforme borghesi della seconda metà dell’Ottocento” (Piasere 2004, pag. 36). Ed è proprio nell’ambito di un’organizzazione politica, sociale ed economica di questo tipo che i rom sono stati e si sono inseriti e radicati geograficamente e storicamente.

Sebbene a lungo snobbati e ignorati oppure considerati un elemento alieno ed estraneo alla società, e in certi momenti addirittura una minaccia alla sua purezza e alla sua stabilità, oppure ancora “etnicizzati” ed essenzializzati, i rom sono assolutamente una parte integrante e fondamentale della storia della Romania, così come di tanti altri Paesi d’Europa (Asséo 1994; Piasere 2004 e 2011; Asséo, Aresu 2014). Anzi, scrive Leonardo Piasere, bisogna considerare “il rapporto tra rom e non zingari come fortemente radicato nel *continuum* spazio-temporale della modernità europea e come suo momento strutturale profondo” (2004, pag. VII).

Si tratta di considerazioni che possono apparire oggi scontate, ma che a lungo sono mancate o sono rimaste voci isolate, mentre resistevano e si diffondevano quelle che insistono solo su alcune specificità e su alcune differenze, rischiando di, e contribuendo a, essenzializzarle, se non addirittura a crearle dal nulla. Una parte delle scienze sociali stesse ha spesso favorito nuove forme di “etnicizzazione”, che giustificano certe forme di “differenzialismo politico” e quell’idea di minoranza senza territorio che ha avuto e sta avendo successo a livello europeo, ma che ancora una volta rischia di contribuire a scollare la storia di rom e sinti dalla storia dei Paesi in cui vivono e a creare (o perpetrare) tensioni e conflitti (Kovats 2003; Sigona, Trehan 2009; Olivera 2011; Piasere 2012; Coquio, Pouyeto 2014). E invece, bisogna impegnarsi per riuscire a restituire la dimensione storica della presenza e dell’inserimento delle comunità rom nei Paesi europei e in questo caso in Romania.

Certo, portare alla luce alcuni “caratteri particolari” è un’operazione molto importante e anzi un dovere storico-scientifico, oltre che morale, come appunto nel caso della schiavitù degli *țigani* in Romania, a lungo passata sotto silenzio, se non negata dalla storiografia romena e non solo (Piasere 2011, pp. 82-84). Ma allo stesso tempo, nel fare questo non dobbiamo mai dimenticare che, nonostante specificità determinate anche dalle vicende storiche che hanno coinvolto le comunità rom, come schiavitù, emancipazione, deportazione, sedentarizzazione e assimilazione forzata, di fatto gli abitanti delle varie regioni della Romania, rom e non, hanno condiviso con i propri compaesani e concittadini vita quotidiana, vicende storiche e politiche, contesto sociale ed economico (Achim Vi. 1998). D’altro canto, per tenere lo stesso filo, l’abolizione della schiavitù degli zingari in Romania, terminata nel 1856 con la liberazione degli schiavi dei boiari, rientrava, oltre che

nella vasta corrente abolizionista che animava l'Europa (in particolare dopo le rivoluzioni del 1848), in un molto più ampio processo di riforme del sistema agricolo feudale (che portò, tra le altre cose, alla proclamazione della *Lege Rurală* del 1864), che coinvolse i contadini liberi e dipendenti. E ancora di più, il Trattato di Parigi del 1856 – attraverso il quale Valacchia e Moldavia ricevettero il sostegno di Francia, Inghilterra, Russia, Regno di Sardegna e Prussia, nella loro lotta per l'unificazione e poi per l'indipendenza dagli Ottomani – aveva dato un'ulteriore spinta al processo di emancipazione degli schiavi, talvolta rallentato dall'opposizione dei grandi proprietari terrieri, dal momento che le potenze garanti erano abolizioniste.

Di fatto, come si evince da quanto detto sinora, che sia in un modo più positivo o più negativo, quale fu la follia della deportazione in Transnistria durante il regime del maresciallo Ion Antonescu, tra il 1942 e il 1944, i rom in Romania sono stati presenti e protagonisti nei momenti cruciali della storia del Paese.

E come potrebbe non essere così, considerando il fatto che in Romania i rom “sono stati, in base alle statistiche conosciute, più numerosi che in ogni altro Paese d'Europa” (Potra 1939, pag. 4)⁵? Qualche anno prima di Potra, anche Martin Block aveva fatto un'osservazione simile, scrivendo che

“il convient maintenant de considérer la Roumanie comme le pays où réside le plus grand nombre de Tziganes. [...] On atteint un total de trois cent cinquante mille à quatre cent mille Tziganes sujets roumains. Ce nombre n'apparaîtra pas excessif si l'on considère que presque aucun village roumain ne compte pas au moins une famille tzigane, que naguère chacun des nombreux couvents et des villages de boyards avait des esclaves tziganes par centaines, sans oublier ceux des Tziganes nomades qui échappent à tout contrôle, et si l'on considère leur fécondité, comme aussi la disparition des épidémies” (1936, pp. 64-65)⁶.

E come potrebbe non essere così, considerando il fatto che anche oggi in Romania i rom sono la seconda minoranza nazionale dopo gli ungheresi? In Romania, infatti, le persone possono decidere

⁵ Le citazioni in inglese e in francese sono state lasciate in lingua originale, mentre quelle in romeno, essendo una lingua meno conosciuta, sono state tradotte da chi scrive e in alcuni casi riviste insieme alla Professoressa Valentina Negritescu, e lo stesso vale per la maggior parte delle espressioni in romanés, per le quali ho beneficiato dell'aiuto del Professore Leonardo Piasere e della Dottoressa Suzana Jovanovic.

⁶ Praticamente tutti gli autori che dal XIX secolo si sono occupati di *țigani* in Romania sono d'accordo con loro: se già Kogălniceanu stimava che dei 600.000 *țigani* presenti in tutta Europa, 200.000 vivessero in Valacchia e Moldavia (1837, pag. 25), un paio di anni più tardi Colson calcolava che fossero più di 260.000 (1839, pp. 12-15); poco dopo la fine della schiavitù Vaillant parlava di 262.000 *rômes* nei due principati, su un totale di 837.000 presenti in Europa (1857, pp. 481-482). Da quando si cominciano ad avere dati più precisi in merito alla presenza degli *țigani* in Romania, ovvero dalla fine della schiavitù a metà del XIX secolo, essi sono indicati costituire almeno il 7% circa della popolazione totale del Paese (si vedano Achim Vi. 1998, pp. 81-81; Achim Ve. 2005).

di dichiarare la propria appartenenza a una delle minoranze nazionali riconosciute dalla costituzione del 1991 (rivista e modificata nel 2003)⁷. Negli ultimi due censimenti, quello del 2002 e quello del 2011, dove tra l'altro si parla quasi sempre di "etnie" e non di "minoranze nazionali", oltre ai romeni, in ordine di grandezza troviamo magiari, rom, ucraini, tedeschi, turchi, russi-lipovani, tatari, serbi, sloveni, bulgari, croati, greci, italiani, ebrei, cechi, polacchi, cinesi (di recente migrazione), armeni, ciango (*ceangăi*), macedoni. In realtà, le stime relative alle popolazioni rom presenti sul territorio variano notevolmente a seconda della fonte. Il censimento del 2002 riporta il dato di 535.140 rom, circa il 2,5% della popolazione totale, e quello del 2011 registra una presenza di 621.573 persone dichiaratesi rom, circa il 3,3% di tutti i censiti nel Paese⁸. Fonti non ufficiali e ONG, invece, parlano addirittura di 2,5-3 milioni di persone, quindi almeno il 10% della popolazione (ERRC 2013; Olivera 2010). Infine, *Roma and Travellers Team* del Consiglio d'Europa, incrociando le statistiche ufficiali e le stime massime e minime, calcola per la Romania una presenza di 1.850.000 rom, ossia l'8,63% della popolazione del Paese⁹. A determinare stime così diverse sono vari elementi e varie dinamiche, tra cui il fatto che qualcuno può legittimamente scegliere se dichiarare o meno la propria appartenenza a una delle minoranze nazionali riconosciute in Romania, così come il fatto che gruppi quali i *rudari*¹⁰ (ma anche i cosiddetti *tismănari* e altri) possono includersi e/o essere inclusi o meno tra i rom a seconda di scelte personali, convenienze del momento e decisioni politico-economiche.

Tenere sempre a mente questi diversi punti e spunti penso sia essenziale per riuscire a comprendere i mutamenti sociali e le condizioni attuali dei cosiddetti rom romeni, e situazioni, circostanze e dinamiche che li coinvolgono e li vedono protagonisti in Romania, così come all'estero. Infatti, dagli anni immediatamente successivi alla caduta del regime socialista e poi dal 2002, con l'abolizione dei visti per l'area Schengen, e soprattutto dal 2007, con l'ingresso della Romania

⁷ Attualmente le minoranze nazionali riconosciute in Romania sono venti: albanesi, armeni, bulgari, croati, cechi, tedeschi, greci, ungheresi (o magiari), italiani, ebrei, macedoni, polacchi, rom, russi-lipovani, ruteni, serbi, sloveni, tatari, turchi, ucraini. Per quanto riguarda in specifico il riconoscimento e la protezione giuridica della minoranza rom in Romania, si veda Tanasescu (2011).

⁸ I dati completi relativi agli ultimi censimenti si possono trovare sul sito internet de *Institutul Național de Statistică*. In particolare per il censimento del 2002 si veda http://www.insse.ro/cms/files/RPL2002INS/index_rpl2002.htm e per quello del 2011 si veda <http://www.recensamantromania.ro/rezultate-2/>.

⁹ Questi dati, elaborati da *Support Team of the Special Representative of the Secretary General of the Council of Europe for Roma Issues*, sono aggiornati al 2012 e possono essere consultati visitando la pagina dedicata a Rom e Sinti (o *Roma and Travellers*) del sito internet del Consiglio d'Europa al seguente link <https://www.coe.int/it/web/portal/roma>.

¹⁰ In Romania troviamo essenzialmente due "tipi di *țigani*", ovvero i rom (solitamente di madrelingua romanés) e i *rudari* (solitamente di madrelingua romena o ungherese), di cui parlerò ampiamente più avanti (capitolo 1), facendo riferimento anche a quel dibattito tutto interno alla Romania, o quasi, su chi siano e quale sia la storia di questi gruppi particolari.

nell'Unione Europea, tra i milioni di cittadini romeni che sono migrati in Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Italia, Grecia, Gran Bretagna, ecc., vi sono anche molti rom¹¹.

Per avere una prima idea di numeri, flussi e destinazioni dei migranti romeni, riportiamo due grafici elaborati dall'Istituto Nazionale di Statistica di Bucarest (figure 1 e 2).

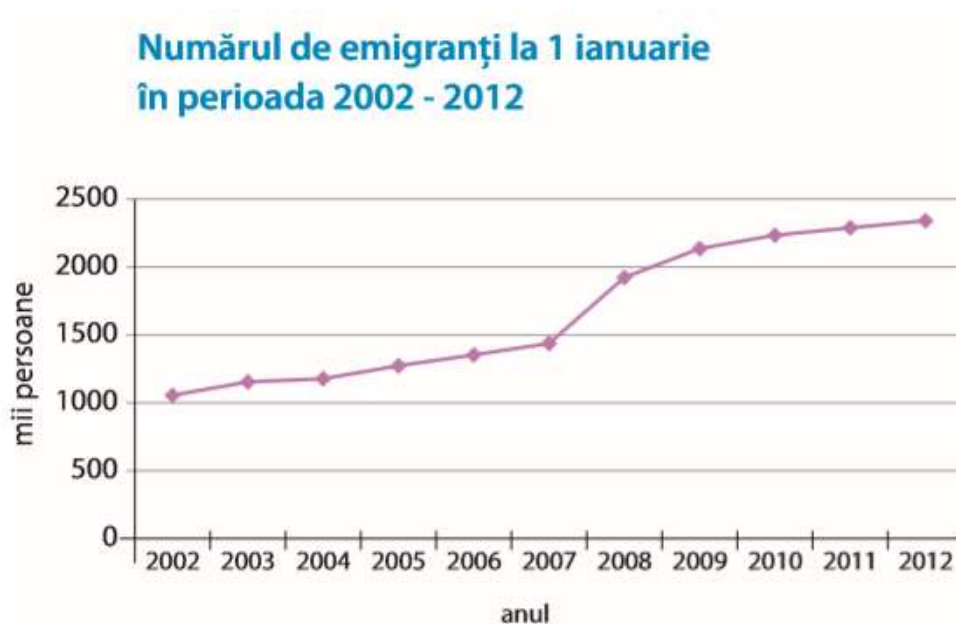


Figura 1: Numero di emigrati nel periodo 2002-2012
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)¹²

¹¹ L'Istituto Nazionale di Statistica (*Institutul Național de Statistică*) di Bucarest, comparando i dati del censimento del 1992, con quelli del censimento del 2011 calcola una diminuzione della popolazione stabile della Romania di quasi 3 milioni di abitanti e la causa principale pare essere proprio la migrazione, con circa 2,5 milioni di persone emigrate all'estero ("contributo dei fattori che hanno determinato la diminuzione: crescita naturale negativa 22,5%, migrazione esterna 77,5%", http://www.recensamantromania.ro/wp-content/uploads/2013/07/prezentare-rpl-2011_04.07.2013_Parte_a_III.pdf).

Per quanto riguarda l'Italia, i romeni presenti sono più di un milione e di questi almeno 20.000 sarebbero rom, si vedano Pontrandolfo, Piasere (2016) e in specifico Agoni (2016a).

¹² Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibile al link http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația_internațională_a_României_n.pdf.

Emigranți pe principalele țări de destinație în perioada 2008 - 2012

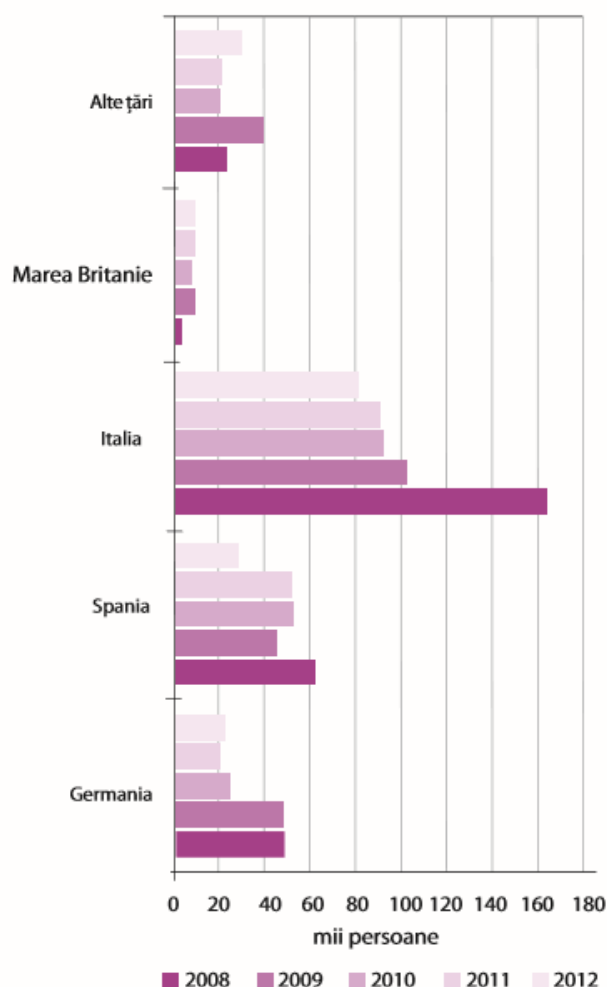


Figura 2: Numero di emigrati nei principali Paesi di destinazione nel periodo 2008-2012
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)¹³

È in quegli anni, e in particolare dal 2007 in poi, che nei “Paesi di arrivo” (quelli indicati nel grafico, ovvero Gran Bretagna, Italia, Spagna e Germania, ma non solo), così come in Romania, si accende o, in alcuni casi, ri-accende l’attenzione nei confronti di questi gruppi rom¹⁴. Anzi, in certi momenti letteralmente esplode, come accadde in Italia immediatamente all’indomani dell’ingresso della Romania nell’UE e dell’arrivo di un numero sempre più importante di migranti romeni (o

¹³ Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibile al link http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația_internațională_a_României_n.pdf.

¹⁴ Sulla (ri-)emergenza di una “questione rom” in vari Paesi d’Europa e sulle azioni e misure adottate per superarla, contrastarla e/o controllarla esiste oggi un’ampia letteratura. Ne riporto solo alcuni riferimenti, tra cui: Caglar, Mehling (2012) e Caglar (2016) per la Germania; Fassin (2011), Fassin *et al.* (2014) e Kóczé (2018) per la Francia; Leggio (2017) per la Gran Bretagna; Clough Marinaro, Daniele (2011) e Clough Marinaro, Sigona (2011) per l’Italia.

quanto meno della loro emergenza a livello politico e mediatico), di cui già si prevedeva un'invasione incontrollata e incontrollabile, che diventarono ben presto il nuovo capro espiatorio, la nuova pericolosa minaccia all'ordine pubblico e alla sicurezza del Paese¹⁵. Sono gli anni in cui in Italia tutti i romeni divennero rom e tutti i rom divennero romeni, e tutti divennero dei pericolosi criminali e un problema di ordine e di sicurezza¹⁶. E così, dopo due tentativi con Decreti "in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza", riguardanti cittadini dell'Unione Europea e loro familiari e miranti a facilitarne le espulsioni¹⁷, nel maggio del 2008 il governo, all'epoca guidato da Silvio Berlusconi, dichiarò lo "stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lazio e Lombardia", poi esteso anche a Piemonte e Veneto¹⁸. La dichiarazione della cosiddetta Emergenza Nomadi diede il via a una serie di azioni e misure quali "censimenti etnici", sgomberi violenti e allontanamenti forzati, che spesso colpirono proprio quei gruppi rom arrivati più o meno di recente dalla Romania e stabilitisi temporaneamente in insediamenti informali¹⁹.

Non fu da meno la Francia, quando nel 2010 l'allora presidente Nicolas Sarkozy attuò la sua politica di "rimpatri volontari" rivolta a rom romeni (e in misura minore bulgari) che, vivendo in situazioni precarie – soprattutto per la raffica di sgomberi che miravano a smantellare definitivamente almeno la metà dei 539 insediamenti presenti sul territorio nazionale –, avessero accettato un contributo di

¹⁵ Si vedano ad esempio articoli quali "L'invasione dei romeni", 23 luglio 2007, <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2007/07/23/news/l-invasione-dei-romeni-1.4418> e "Romeni e violenza 2007, un anno nero", 1 novembre 2007, <http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/tor-di-quinto/romeni-violenza/romeni-violenza.html>. Il 3 ottobre del 2006, inoltre, apparve sul quotidiano *Il Tempo* un articolo intitolato "Un'etnia sempre in 'cronaca nera'". L'articolo, sparito dal sito internet del giornale, suscitò un'ondata di indignazione, con lettere al direttore de *Il Tempo* da parte di ASGI e dell'ambasciatore romeno in Italia (è possibile leggerne uno stralcio in Cingolani 2009, pag. 56). Infine, sempre per quanto riguarda criminalizzazione dei migranti romeni e stampa italiana, si vedano Cajvaneanu (2008) e Devole (2008).

¹⁶ Si vedano, per esempio, "lo romano, tu romeno, egli rom", 26 novembre 2007, <https://www.balcanicaucaso.org/Tutte-le-notizie/lo-romano-tu-romeno-egli-rom-39425> e "Di che cosa dovremmo avere paura", 25 febbraio 2009, <https://www.balcanicaucaso.org/Tutte-le-notizie/Di-che-cosa-dovremmo-aver-paura-44855>.

¹⁷ Scrisse Nando Sigona all'epoca "il decreto è stato presentato dai rappresentanti del governo come una risposta necessaria al crescente allarme sociale causato dall'arrivo in Italia di un cospicuo numero di migranti romeni e dalla comparsa di insediamenti di fortuna abitati soprattutto da romeni di etnia rom in tutte le maggiori città italiane" (2008, pag. 87). Si veda anche "Italia. Il Decreto di espulsione prende di mira i romeni", 6 novembre 2007, <https://www.hrw.org/it/news/2007/11/06/232330>.

¹⁸ Il testo completo della "Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lazio e Lombardia" è disponibile al link https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2008-05-26&atto.codiceRedazionale=08A03712&elenco30giorni=false.

¹⁹ Per quanto riguarda le politiche attuate negli ultimi anni da alcune amministrazioni locali italiane nei confronti di rom e sinti, oltre ai riferimenti riportati nella nota 14, si veda il recente volume a cura di Stefania Pontrandolfo (2018). La tesi di dottorato di Gregoire Cousin (2012), di taglio prettamente giuridico, analizza e confronta le situazioni francese e italiana nel periodo 2007-2012.

300 euro per tornarsene – in aereo – da dove erano venuti. Al primo volo Lione-Bucarest, partito il 19 agosto del 2010, con a bordo 93 persone da rimpatriare, ne seguirono altri, ma in quasi tutti i casi, nel giro di poco tempo, le famiglie allontanate rientrarono in Francia via terra²⁰.

A lungo ignorati, in una sorta di censura e cospirazione del silenzio, i rom di colpo appaiono nei discorsi dei politici, a livello locale, nazionale, internazionale ed europeo, come se fossero una realtà nuova, sconosciuta, sradicata da tutto, comparsa tutta d'un colpo. All'improvviso li ritroviamo come nuovi arrivati nei discorsi dei politici e subito conquistano un posto d'onore tra le tematiche più importanti, in quanto più utili e più sfruttabili, per ottenere successo, consenso elettorale, appoggio politico. D'altro canto, "la migrazione è, e rimane, al centro di una serie di discorsi altamente politicizzati e come tale assume una rilevanza simbolica che supera gli stretti 'riferimenti fattuali'" (Bellagamba 2011, pag. 10).

E l'antiziganismo, quale forma specifica di razzismo e in tutte le sue manifestazioni, assume nuova forza (Nicolae 2006; Rizzin 2006 e 2018; Van Baar 2011 e 2014; Piasere 2012 e 2015a; Stewart 2012; Tosi Cambini 2012; Tosi Cambini, Beluschi Fabeni 2017).

Ma, se da un lato troviamo politici che emanano decreti, leggi e provvedimenti di ogni tipo, rivendicando con orgoglio il pugno di ferro con il quale colpiscono queste famiglie, e mass media che contribuiscono quotidianamente alla loro criminalizzazione²¹, dall'altro lato, fortunatamente, troviamo sempre più studiosi che si interessano alle migrazioni dalla Romania e alle storie delle persone coinvolte nelle politiche di cui sopra.

Fu infatti in questo clima particolarmente acceso che la Commissione Europea finanziò il progetto di ricerca *The immigration of Romanian Roma to Western Europe: causes, effects and future engagement strategies - MigRom*, diretto da Yaron Matras, che coinvolse gruppi di ricerca in Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, ma anche Romania²². Oltre a occuparsi di chi era lontano da casa,

²⁰ Oltre ai riferimenti riportati nella nota 14, si vedano ad esempio articoli quali "Sarkozy, rom e demagogia", 12 agosto 2010, <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Sarkozy-rom-e-demagogia> e "Sarkozy e i rom. La crociata, un anno dopo", 17 agosto 2011, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bulgaria/Sarkozy-e-i-rom.-La-crociata-un-anno-dopo-100432>. Sempre rispetto alle politiche attuate negli ultimi anni dal governo francese nei confronti dei rom romeni, si veda anche Dion (2014, pp. 123-136).

²¹ Si vedano Rizzin (2018) e Cousin, Pontrandolfo (2018). Si segnala anche Pontrandolfo, Rizzin (in preparazione).

²² *The immigration of Romanian Roma to Western Europe: causes, effects and future engagement strategies – MigRom* è stato un progetto finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del 7° Programma Quadro, sezione "Dealing with diversity and cohesion: the case of the Roma in the European Union" (GA319901). Nel periodo 2013-2017 questa ricerca europea, coordinata dall'Università di Manchester, ha coinvolto i seguenti partner: *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* (Parigi, Francia), Università degli Studi di Verona (Italia), Università di Granada (Spagna), *Romanian Institute for Research on National Minorities* (Cluj-Napoca, Romania), Comune di Manchester (Regno Unito), *European Roma and Traveller Forum* (Strasburgo, Francia). Si veda <http://migrom.humanities.manchester.ac.uk/> e <http://profs.formazione.univr.it/creaa/migrom-project/>.

di chi viveva spesso in situazioni di precarietà, non solo per le difficili condizioni abitative, ma anche per le politiche attuate nei loro confronti, l'idea era quella di andare a vedere e a conoscere anche chi resta, chi non migra o chi torna, più o meno stabilmente, e perciò l'impatto delle migrazioni sulle comunità di origine in Romania (Matras, Leggio 2018)²³.

Per quanto riguarda chi scrive, dopo essermi occupata per circa sei anni – in un primo tempo (2010-2012) in un'etnografia finalizzata alla stesura della tesi di Laurea magistrale e in un secondo tempo (2013-2016) nell'ambito della stessa ricerca europea *MigRom*, e precisamente quale membro dell'équipe dell'Università di Verona diretta da Leonardo Piasere – di chi era qui in Italia, e in particolare di un gruppo di famiglie provenienti dai distretti di Dolj e Olt (regione storica dell'Oltenia, Romania sud-occidentale), e stabilitisi in insediamenti informali alla periferia di Milano, ho colto l'occasione di questo dottorato per andare a conoscere chi resta a casa, chi non può o non vuole lasciare il proprio villaggio, chi non se ne è mai andato, chi è rientrato e chi forse un giorno partirà. E ho scelto di farlo in una zona diversa e poco studiata della Romania, che è la regione storica della Muntenia.

Gli studi sui rom romeni

Come già altri hanno fatto notare (Năstasă, Varga 2001; Anăstăsoaie 2003; Piasere 2011 e 2016; Petcuț 2015; Asséo, Petcuț, Piasere 2018), in realtà studi, ricerche, pubblicazioni riguardanti diversi gruppi rom in Romania non sono propriamente una novità.

Tra i primi a essersene interessati e ad averne scritto, già tra il XVIII e il XIX secolo, vi sono studiosi e viaggiatori stranieri che, attraversando o vivendo e lavorando (in qualità di consoli, diplomatici, precettori, professori, ecc.) nei territori che all'epoca costituivano i Principati di Valacchia, Moldavia e Transilvania, ma anche Bessarabia, Dobrugia e Banato, incontrarono e conobbero comunità di zingari (Piasere 2016) e in diversi casi ne denunciarono la condizione di schiavitù. Tra costoro vi sono Colson (1839), Bataillard (1849), Poissonnier (1855), Vaillant (1857)²⁴. Una parte degli scritti, dei resoconti, delle osservazioni, delle considerazioni di questi viaggiatori

²³ Oltre al testo a cura di Yaron Matras e Daniele Viktor Leggio (2018), si possono leggere i Report scritti dalle équipe del progetto *MigRom*, disponibili al seguente link, <http://migrom.humanities.manchester.ac.uk/report-policy-briefs/>.

²⁴ Per un quadro e un elenco anche di altri "stranieri che hanno lasciato notizie a proposito degli *țigani*" in Romania, si veda Potra (1939, pp. 96-106).

sono stati raccolti e pubblicati in una serie di volumi dal titolo *Călători străini despre Țările Române* (il primo pubblicato nel 1968, il decimo nel 2001).

Della schiavitù degli *țigani* nei principati romeni era ben a conoscenza anche Karl Marx, che ne parlò in alcuni manoscritti inediti, che in Romania saranno pubblicati solo nel 1964 con il titolo *Însemnări despre români (manuscrite inedite)* (Piasere 2015b, 2016 e 2018a). Si tratta di “appunti presi da Marx mentre leggeva un libro: *l’Histoire politique et sociale des Principautés danubiennes*, scritto da Élias Regnault e uscito a Parigi nel 1855” (Piasere 2016, pag. 193). Se le informazioni riguardanti il sistema delle *corvées* cui erano sottoposti i contadini romeni, descritto dettagliatamente da Regnault, finirono ne *Il Capitale*, quelle relative alla schiavitù degli *tziganes* rimasero tra gli appunti mai pubblicati.

Sempre nel XIX secolo vi furono anche alcuni studi sulla lingua degli *țigani* e uno tra questi è quello di Barbu Constantinescu, *Probe de limba și literatura țiganilor din România* del 1878, in cui l’autore riportò canti e racconti in lingua romaní (con traduzione in romeno). Nel 2016, inoltre, è stato pubblicato un testo, intitolato *Cântece țigănești*, basato su suoi manoscritti e contenente 282 canti da lui raccolti con uomini e donne rom di città e villaggi di molti dei distretti che al tempo facevano parte della neo-nata Romania²⁵.

Il primo a scrivere in modo dettagliato della storia, dei costumi, della lingua e anche della schiavitù degli *țigani* in Romania, fu Mihail Kogălniceanu che, nel 1837, pubblicò a Berlino uno studio intitolato *Esquisse sur l’histoire, les moeurs et la langue des Cigains, connus en France sous le nom de Bohémiens, suivie d’un recueil de sept cents mots cigains*. Pur non essendo privo di ambiguità (in particolare per la parte che riguarda la lingua), il suo studio si basa sia su lavori storici, che sul suo contatto diretto con alcuni rom della Moldavia. Kogălniceanu, politico e attivista, esponente degli interessi della nascente borghesia romena, sostenitore dell’assegnazione delle terre ai contadini, ebbe un ruolo di primo piano proprio anche nell’abolizione della schiavitù e nell’emancipazione degli zingari.

Da Kogălniceanu si salta al periodo tra le due guerre mondiali e in particolare agli anni Trenta e Quaranta del XX secolo. Due lavori pubblicati a Parigi, prima quello di Popp Șerboianu, nel 1930, *Les Tsiganes. Histoire, ethnographie, linguistique, grammaire, dictionnaire*, e poi quello di Martin

²⁵ Tra i canti raccolti da Constantinescu e riportati nel testo del 1878, ne troviamo uno raccolto a Cojasca con Tincuța lui Niculae e uno raccolto proprio a Fântânele con Catrina Gheorghe Pintelei. Lo stesso vale per il libro del 2016, dove sono riportati un canto raccolto a Cojasca con Mihai Nicolai e uno raccolto a Fântânele con Gheorghe Nicolai. Il titolo dato a tutti e quattro i canti è *Ghilli ricinearítiko - Cântec ursăresc*. Come diremo più avanti parlando di *lăutari* e *lăutărie*, Barbu Constantinescu non fu il solo a dedicarsi a questo tipo di lavoro e tra gli altri vale la pena ricordare Anton Pann, che pubblicò *Spitalul amorului sau Cântătorul dorului* già nel 1852.

Block²⁶, nel 1936, *Moeurs et coutumes des Tziganes*, rimarranno i testi di riferimento sugli “usi e costumi” dei rom in Europa fino a tutti gli anni Sessanta del Novecento. Inoltre, mentre continuavano a occuparsene anche studiosi stranieri, comparvero i primi studi a opera di storici del diritto come Peretz (1931), Gebora (1932) e Scurtulencu (1938), ai quali si affiancano ricerche sistematiche, svolte utilizzando anche documenti d’archivio, quali quelle di Panaitescu I. C. (1928) e Bulat (1933), che si occuparono proprio della schiavitù degli *țigani*.

L’opera dello storico George Potra, *Contribuțiuni la istoricul țiganilor din România*, data alle stampe nel 1939, può essere considerata la prima vera sintesi della storia degli *țigani* in Romania, elaborata e realizzata basandosi su tutto ciò che era stato scritto fino a quel momento, ma soprattutto su una grande quantità di documenti d’archivio inediti e relativi al periodo 1483-1804.

E poi c’è Ion Chelcea. Chelcea, membro della scuola sociologica di Dimitrie Gusti (di cui diremo tra poco), nel suo testo del 1944, *Țigani din România. Monografie Etnografică*, classificò gli zingari in tre categorie: *țigani* sedentari, *țigani* nomadi e *băieși* o *rudari*. Fu proprio di questi ultimi che si occupò maggiormente, dedicandogli diversi studi e il volume *Rudarii. Contribuție la o “enigmă” etnografică* (1944a), e riservandogli una “posizione migliore” nella soluzione politica che finirà per adottare in merito al “problema degli zingari”. Secondo Chelcea, infatti, i *rudari* potevano essere assimilati nella popolazione romena, mentre per quanto riguardava gli *țigani*, se una parte dei sedentari, *lăutari*²⁷ e artigiani in particolare, potevano essere risparmiati, gli altri andavano sterilizzati e deportati in Transnistria, insieme ai nomadi (1944b, pp. 99-101).

Chelcea non fu l’unico studioso della prestigiosa scuola sociologica rurale di Bucarest (*Școlii de Sociologie de la București* o *Școala Gusti*) fondata e diretta da Dimitrie Gusti, a occuparsi di *țigani*. L’ambizioso progetto di Gusti, infatti, era quello di portare avanti uno studio sistematico dei villaggi rurali romeni (possibilmente tutti e 15mila!), studio da effettuare attraverso le ricerche sul campo e l’osservazione diretta, con il metodo monografico e con un approccio multidisciplinare, e con l’intento di un intervento sociale (Gusti 1999a [1936], 1999b [1937], 1999c [1938] e 1999d [1939])²⁸. Perciò, Gusti e i suoi collaboratori effettuarono degli studi anche sugli *țigani* che incontrarono nei

²⁶ La tesi di dottorato di Block, incentrata sulla sua ricerca in particolare tra rom e rudari di Romania, e discussa all’Università di Leipzig nel 1923, sarà pubblicata solo nel 1991, con il titolo *Die materiele Kultur der rumänischen Zigeuner*.

²⁷ Costituendo l’argomento di diversi paragrafi, qui mi limiterò a dire che i *lăutari* sono artisti e interpreti di musica popolare e *lăutărească*, che cantano e suonano strumenti come il violino, la fisarmonica, il contrabbasso, lo *țambal*, la chitarra, ecc., non tanto seguendo le note musicali, quanto piuttosto a orecchio. In Romania i *lăutari* erano e sono soprattutto rom.

²⁸ Per un quadro completo in merito alle ricerche svolte dalla Scuola Sociologica di Bucarest tra il 1925 e il 1945, si vedano Apolzan (1945) e Georgescu, Golopenția (1999 [1941]). Per un approfondimento in merito alla sociologia della scuola di Gusti, si veda anche Georgevici (2013).

villaggi oggetto delle loro indagini. Tra questi citiamo gli *țigani* di Cornova, villaggio della Bessarabia, studiati da Păun (1932) e gli *țigani* di Șanț, villaggio della Transilvania, di cui si occupò Boia (1938).

Con la presa del potere da parte del Partito Comunista, gli studi di questo tipo subirono una brusca frenata, per poi interrompersi definitivamente negli anni del regime di Ceaușescu, quando gli zingari scomparvero, non solo dalle scrivanie di storici e sociologi, ma anche, ad esempio, dai discorsi politici, pur continuando a essere rilevati nei censimenti, anche se molto sottostimati, e soprattutto pur continuando a essere considerati dei marginali e quindi un “problema sociale” da risolvere (Marin 2017a e 2017b). Anzi, come scrive Fosztó, “the secret police tried to control and suppress activities [e ricerche] which were aimed at elucidating and improving the conditions of a large (more than one million) and rather marginalized population, the Romanian Roma” (2018, pag. 119).

Tra i pochi studi di quel periodo troviamo Paul H. Stahl, che nel 1949 svolse un’indagine tra i rudari di alcuni villaggi dei distretti di Muscel e Dâmbovița (1991), e Olga Cicanci (1967) e Nicolae Grigoraș (1967, 1968), che si occuparono entrambi di schiavitù in Moldavia.

I cambiamenti politici occorsi dai primi anni Novanta portano a una ripresa delle ricerche e degli studi. Il primo lavoro a essere pubblicato, nel 1998, fu quello di Viorel Achim, *Țiganiii în istoria României*. Come si evince dal titolo, si tratta di una ricostruzione della storia dei rom in Romania, basata su una grande quantità di materiali d’archivio, dalle prime tracce della loro presenza sui territori dei principati romeni, fino ai primi anni del post-socialismo. Questo lavoro fu seguito pochi anni dopo dalla raccolta di documenti inediti curata da Lucian Năstasă e Andrea Varga, in cui si trovano materiali preziosi anche per ricostruire e comprendere quella che fu la deportazione degli zingari in Transnistria: *Minoritățile etnoculturale. Mărturii documentare. Țiganiii din România (1919-1944)*. Della persecuzione e deportazione degli *țigani* durante il regime del maresciallo Antonescu, si è occupato Petre Matei (2017 e 2018), il quale fa parte di una generazione di giovani storici che stanno studiando e pubblicando su diverse tematiche. Tra loro troviamo Petre Petcuț, che dal 2007 si occupa di schiavitù rom in Romania (2015) e che ha curato anche una preziosa raccolta di documenti inerenti il periodo 1385 - 1581 (2009). Ancora a proposito di raccolte, Venerea Achim e Raluca Tomi nel 2010 hanno pubblicato a loro cura *Documente de arhivă privind robia țiganilor. Epoca dezrobirii*, che comprende numerosi documenti relativi al periodo dell’abolizione della schiavitù e dell’emancipazioni dei *dezrobiți*.

“These investigations, together with ethnographic studies conducted by a new generation of anthropologists in Romania and abroad [...], combine social anthropology and history to link the

present and the past, and make it possible to reconsider the social history, cultural specificity, and diversity of Romanian Roma communities” (Asséo, Petcuț e Piasere 2018, pag. 27). Di questa nuova generazione di antropologi fanno parte: Beluschi-Fabeni (2013), Dion (2014) e Benarrosh-Orsoni (2015a e 2019), che si sono occupati in modi diversi di migrazioni, spostamenti e collegamenti tra Romania (anzi, in tutti e tre i casi, regione storica della Transilvania) e Spagna/Francia; Hașdeu (2007) e Tesăr (2012), che si sono concentrate su tematiche legate più alla parentela, alle questioni di genere, ai matrimoni; Olivera (2012), che ha scritto delle pratiche di costruzione, ricostruzione e mantenimento di un’“identità tradizionale *gabor*”; Fosztó (2009a), che ha studiato la ripresa della religione e la rinascita della religiosità dopo la fine del socialismo, e in particolare la conversione dei rom al Pentecostalismo; gli etnomusicologi Stoichița (2008) e Bonini Baraldi (2013), che ci portano nel mondo dei musicisti rom di due villaggi romeni, il primo in Moldavia e il secondo in Transilvania.

Sebbene stiano iniziando a comparire alcuni primi studi, la storia e le vicende che hanno riguardato i rom durante il periodo socialista – nel senso di politiche di assimilazione e controllo da una parte, e strategie di resistenza e adattamento dall’altra – è ancora in buona parte da ricostruire, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi decenni del regime. Tra i pochi a essersene occupati troviamo Achim Vi. (1998), Fosztó (2009a), Asséo, Petcuț e Piasere (2018), Marin (2017a e 2017b). Uno dei contributi che vorrei dare si inserisce proprio in questo vuoto e in parte si estende al periodo post-socialista, anche perché gli storici e gli antropologi che si occupano di Romania (Burawoy, Verdery 1999; Cartwright 2001; Verdery 2003; Kideckel 2008; Cingolani 2009; Dorondel 2016), non hanno fino a ora preso troppo in considerazione le comunità rom.

Infine, se la produzione relativa a gruppi rom della Transilvania e della Moldavia inizia a essere abbastanza consistente, più rari sono gli studi che riguardano la Valacchia e in particolare la regione storica della Muntenia²⁹. L’apporto che vorrei dare, oltre ad accendere una luce su questa zona della Romania, caratterizzata tra le altre cose da costanti contatti con la capitale, potrebbe inserirsi in, e dare un contributo a, quel dibattito di cui abbiamo accennato all’inizio e che, togliendo ai rom quell’aura di esotismo da nomadi e “figli del vento”, ma anche quell’aura di triste rassegnazione da minoranza povera, emarginata e disprezzata, mira, invece, a restituire loro il posto che gli spetta nella storia e nelle società dei Paesi e delle regioni in cui vivono e in cui migrano.

²⁹ La Valacchia comprende due regioni storiche, la Muntenia e l’Oltenia. Tra i pochi studi svolti in questa zona della Romania, possiamo citare quello di Raluca Muresan, *Les Tsiganes “au marteau”. Transactions identitaires chez les Chaudronniers de Sarulesti, Roumanie*, riguardante una comunità rom di un villaggio vicino a Călărași, che però, a mio avviso, presenta alcune osservazioni, constatazioni e rilevazioni, che andrebbero se non riviste, quanto meno smussate.

Fântânele e le domande della ricerca

Nel panorama degli studi storici, sociologici e antropologici sulle comunità rom in Romania, il caso del villaggio di Fântânele si è rivelato particolarmente interessante per tutta una serie di motivi.

Innanzitutto il comune di Cojasca, che comprende i villaggi di Cojasca, Iazu e Fântânele, in base ai dati del censimento del 2011 ha una popolazione di 8.276 abitanti, di cui il 71,96% si è dichiarato rom!³⁰ In realtà, a uno sguardo più attento emerge una suddivisione, o meglio una tripartizione ben definita: a Cojasca vivono (o meglio vivevano, come vedremo) soprattutto romeni, a Iazu sono quasi tutti rudari e a Fântânele sono in maggioranza rom. Specifico subito, onde evitare equivoci, che tutti gli abitanti di questi villaggi sono cittadini romeni. La suddivisione di cui parlo è un qualcosa che ha a che fare con etero- e auto-ascrizioni, identificazioni e categorizzazioni reciproche, con diversità storico-sociali, con differenze concrete, ma anche percepite, immaginate e costruite.

I villaggi di cui possiamo leggere nelle ricerche sopra citate³¹, così come quelli in cui io stessa ho svolto le mie precedenti ricerche, sono abitati sia da romeni che da rom e/o rudari³², con i primi solitamente residenti nella zona centrale e i secondi nella *țiganie*, ovvero il quartiere degli *țigani*. Anche quando in un villaggio ci sono romeni, rom e rudari, questi tendono a occupare zone distinte del villaggio stesso (Costescu 2013; Tosi Cambini 2016). Certo, queste divisioni non sono sempre nette e anzi capita che, quando ne abbiano la possibilità, alcune famiglie rom scelgano di lasciare la *țiganie*, e con essa – sperano – i pregiudizi e gli stereotipi che la contraddistinguono, per costruirsi una casa nuova tra i romeni, mostrando così il proprio successo, in un tentativo di “riscatto sociale” (Agoni 2016b)³³. Nel caso di Cojasca, Iazu e Fântânele è come se questa separazione tra romeni, rudari e rom fosse amplificata, perché siamo in presenza non di quartieri, ma addirittura di villaggi distinti per gli uni e gli altri (si veda la piantina nel capitolo 1, figura 5).

³⁰ Per i dati completi relativi al censimento del 2011 nel distretto di Dâmbovița e a Cojasca, si veda <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populatiei-si-locuintelor/>.

³¹ Fa eccezione il villaggio di Zece Prăjini (regione storica della Moldavia) dove ha svolto la sua ricerca Stoichița e dove in occasione del censimento del 2002, quasi tutti gli abitanti “se déclarèrent ‘Tsiganes’ et comptèrent les *rromanes* parmi leur langues maternelles (aux côtés du roumain). Les seuls exceptions furent les ‘Roumain(e)s’ arrivé(e)s dans les villages par mariage” (2008, pag. 30).

³² In molti villaggi soprattutto della Transilvania troviamo romeni, ungheresi (o magiari), rom e/o rudari.

³³ Sulla questione dei quartieri abitati da rom e delle loro trasformazioni in particolare in seguito alle migrazioni, che hanno consentito a molte famiglie di comprare o costruire case nuove dentro e fuori dalla *țiganie*, si vedano anche, tra gli altri, Dion (2014, pp. 55-63); Benarrosh-Orsoni (2015a, pp. 293-442 e 2015b); Tesăr (2016); Toma *et al.* (2018, pp. 74-78).

Fântânele è un villaggio nato e abitato quasi esclusivamente da rom (i romeni che ci vivono, soprattutto donne, sono arrivati in seguito a matrimonio con persone del villaggio), parlanti romanés, un tempo soprattutto *fierari* (fabbrici) e *lăutari*, oggi quasi tutti commercianti, imprenditori e poi migranti.

Inoltre, Fântânele è anche lontano dalle immagini e dagli immaginari diffusi rispetto ai villaggi dove vivono dei rom, spesso presentati come contesti caratterizzati da povertà, sia a livello materiale che a livello culturale ed educativo, da emarginazione e discriminazione, ai quali sono sovente indirizzati progetti di sviluppo³⁴. A Fântânele sono nati e si sono formati *lăutari* che sono diventati famosi in tutta la Romania, che hanno diretto delle orchestre e le hanno portate in tournée in giro per l'Europa, che sono arrivati a suonare e cantare in radio e in televisione. Durante il regime di Ceaușescu, mentre altrove le persone si trovarono a vivere e spesso a sopravvivere con quello che passava lo Stato, a Fântânele c'era tutto quello che si potesse desiderare e da Bucarest e da tutti i villaggi della zona ci andavano per acquistare – di nascosto! – carne, caffè, cognac e sigarette. E fu così che un giorno a *Radio Europa Liberă* si sentì dire: “esiste un villaggio vicino a Bucarest dove si vive come nel capitalismo!”³⁵ e quel villaggio era proprio Fântânele. Il fatto di vivere tra il legale, l'illegale e l'informale, però, costò agli abitanti del villaggio costanti problemi con *miliție* e *Securitate* e, infatti, se in altri contesti prevale un sentimento di nostalgia nei confronti del regime, in Romania (Marin 2013a; Stan 2015) così come in altri Paesi ex-socialisti (Solimene 2019), a Fântânele tante persone mi hanno detto “Dio ha ucciso Ceaușescu per il male che ci ha fatto!”.

³⁴ Nel 1992 un team di sociologi, coordinati da Elena e Cătălin Zamfir, ha realizzato una ricerca a livello nazionale, pubblicata con il titolo *Țiganiii între ignorare și îngrijorare*, che è poi diventata il riferimento per gli attori politici e le ONG che si occupano di *țigani*. Il problema è che, “according to them what is distinctly characterizing Roma population is a way of life defined as ‘traditional’ that is different from the modern European way of life. [...] Allegedly the Roma way of life [...] is characterized by marginal economic activities, self-marginalization, self-denigration, group solidarity, resistance or ambivalence towards authorities and extensive kinship relationships. [...] All these aforementioned characteristics prevent, in the opinion of the sociologists, the transition of Roma to a modern way of life or ‘gives the possibility of a development of a certain way of life, but a deviant one, *mafia type*’. There are two escape solutions from this situation, according to these specialists. One is assimilation into the majority, mainstream society, which was the strategy most commonly used by Roma. A second, new one is available now, which is ‘modernization of their culture’” (Anăstăsoaie 2003, pp. 273-274). Per qualcosa di più recente, si possono vedere, tra i tantissimi, il report del 2005, *Comunitățile de Romi din România. O hartă a sărăciei comunitare prin sondajul PROROMI*, curato da Sandu Dumitru, ma redatto nell'ambito dell'Agenzia Nazionale per i Rom (tramite un finanziamento della Banca Mondiale) e disponibile al link [http://www.anr.gov.ro/docs/statistici/PROROMI Comunitatile de Romi din Romania 187.pdf](http://www.anr.gov.ro/docs/statistici/PROROMI%20Comunitatile%20de%20Romi%20din%20Romania%20187.pdf), e il volume del 2014 *Marginalizarea socio-teritorială a comunităților de romi din România. Studii de caz în județele Alba, Arad, Călărași, Dolj și Iași*, disponibile al link [http://www.desire-ro.eu/wp-content/uploads/volum-marginalizare-romi-studii-de-caz EFES-Desire-iunie2014.pdf](http://www.desire-ro.eu/wp-content/uploads/volum-marginalizare-romi-studii-de-caz_EFES-Desire-iunie2014.pdf).

³⁵ Si tratta di un aneddoto che mi è stato raccontato da diverse persone durante il mio soggiorno a Fântânele, talvolta anche nella variante “esiste un villaggio vicino a Bucarest dove si vive come in Texas!”. Quando potevano e quando riuscivano, infatti, gli abitanti del villaggio ascoltavano di nascosto *Radio Europa Liberă*. Sul ruolo che l'ascolto di questa radio ebbe nella vita quotidiana dei cittadini romeni, fino a diventare uno strumento di resistenza quotidiana al regime di Nicolae Ceaușescu, rimando a Marin (2013b) e al capitolo 5.

Come accennato, nel caso di Cojasca, Iazu e Fântânele si tratta di una tripartizione ben definita, che, come cercheremo di dimostrare, ha radici storiche abbastanza profonde e che si ritrova e rispecchia in differenti condizioni economiche e dinamiche sociali, tra cui una delle più evidenti oggi è proprio la migrazione all'estero. Infatti, se da Cojasca e da Iazu partono in pochi, Fântânele si è quasi svuotato. Un'idea chiara delle dimensioni di questo fenomeno ce la possono dare i dati relativi alle iscrizioni a scuola dei bambini di Fântânele, passati dagli oltre 960 dell'anno scolastico 2004-2005, ai circa 200 del 2017-2018 (di cui frequentanti solo circa 150)³⁶. Le tante case rimaste non terminate, quelle chiuse e quelle in vendita testimoniano in modo ancora più concreto i cambiamenti sociali e demografici che il villaggio ha conosciuto e sta conoscendo da alcuni anni a questa parte. Si dice che a Bucarest esista un secondo Fântânele, essendo molti di questi spostamenti interni e indirizzati dal villaggio alla capitale, e che a Berlino ne esista un terzo, essendo la Germania la meta privilegiata delle migrazioni all'estero.

Quale è la situazione attuale di Fântânele e la sua posizione nel quadro delle migrazioni internazionali dalla Romania? Qual è l'impatto delle migrazioni sul contesto e sulla comunità di origine e quindi su quella parte della famiglia che resta al villaggio?

Come si è strutturata la tripartizione tra i villaggi, ovvero tra romeni, rudari e rom, e quali sono le radici storiche delle diverse situazioni che li caratterizzano?

E ancora, come è nato questo villaggio abitato quasi solo da rom, prima *fierari* e poi *lăutari*, accanto a un villaggio di contadini dediti ad agricoltura e allevamento?

Qual è la sua storia e cosa ci può aiutare a capire della storia dei villaggi romeni e poi delle migrazioni che li stanno svuotando?

La ricerca (I)

Nel provare a dare alcune risposte a queste domande, ho cercato di portare avanti una ricerca che fosse allo stesso tempo etnografica e storica. Seguendo la traccia di Asséo, Pețcut e Piasere, ovvero un lavoro che fa riferimento alla "nuova storia sociale" e all'antropologia storica, e che ha come obiettivo "to insert the past and present experiences of [Romanian] Roma into their overarching social and political context" (2018, pag. 26), ho cercato di mettere in relazione l'attualità

³⁶ Si tratta di dati che ho avuto la possibilità di raccogliere presso gli archivi della Scuola di Fântânele, si veda il capitolo 2 per ulteriori dettagli.

e la quotidianità del villaggio, le storie di vita, i racconti e i ricordi delle persone, con i documenti raccolti negli archivi e con gli studi storici e antropologici cui ho accennato poco sopra³⁷. Il confronto costante tra gli elementi di carattere etnografico e quelli di natura storica e archivistica, infatti, permette di ampliare molto la prospettiva di osservazione.

Nell'incrociare e intersecare questi materiali, l'idea è stata quella di provare un percorso a ritroso, che è solo uno dei tanti possibili, così come tante sono le storie e le memorie. Come accennato e per quanto mi è stato possibile, ho provato a seguire la proposta di Marc Bloch (1997 [1973]; 1998 [1950]), ovvero quello che lo storico ha definito come "metodo regressivo", consistente nell'andare dal presente, quindi da ciò che è più o meno noto e conosciuto, al passato, quindi a ciò che è più o meno oscuro e sconosciuto, per gettare una luce nuova sul quadro complessivo³⁸. D'altra parte, quello che Bloch ha sottolineato è il fatto che nello studio della storia esiste una dialettica continua tra passato e presente: "comprendere il presente mediante il passato" e "comprendere il passato mediante il presente" sono i titoli di due capitoli della sua *Apologia della storia*. In altre parole, "l'incomprensione del presente nasce dall'ignoranza del passato", ha scritto, ma "forse non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, se non si sa niente del presente" (1998 [1950], pag. 36).

Un tentativo di questo tipo lo ha fatto lo storico francese Nathan Wachtel nel suo studio sugli indiani Uru della Bolivia (1990). Egli si è rifatto proprio alle indicazioni di Bloch: "c'est à partir de ce qui, du passé, est vivant dans le présent, que l'on entreprend de reconstituer le film du devenir, avec ses répétitions, ses latences, ses lacunes et ses novations" (1990, pag. 19). Intrecciando lavoro sul campo e ricerca negli archivi, quello che Wachtel si è proposto è stato "de revenir en arrière (non sans allers et retours) pour tenter de répondre aux questions que posait l'étude du présent" (Idem, pag. 285).

Prima di lui, tuttavia, ad applicare le teorie e il metodo di Bloch alle sue ricerche fu proprio uno studioso romeno, Henri H. Stahl, allievo di Gusti e membro della Scuola sociologica di Bucarest. Nel corso delle loro inchieste sul campo tra i villaggi di cui abbiamo detto poco sopra, i ricercatori della scuola di Gusti ebbero modo di entrare in contatto anche con comunità di villaggi, che erano riuscite a sopravvivere agli urti della storia e a mantenersi "talmente vitali, che addirittura in pieno XX secolo le si poteva trovare ancora in masse compatte; e per di più 'libere', senza cioè che avessero

³⁷ Si vedano l'elenco delle audio-registrazioni effettuate a Cojasca e Fântânele, e quello dei fondi d'archivio dai quali ho raccolto i documenti riportati in Appendice.

³⁸ Per alcune riflessioni e sintesi a proposito delle teorie e dei metodi di Marc Bloch, si vedano tra gli altri Montanari (2002); Moretti (2002); Mores (2005).

mai conosciuto la presenza di un signore locale” (Stahl H. H. 1976 [1974], pag. 57). Secondo H. Stahl, il cui linguaggio era di stampo piuttosto evoluzionista, le comunità di villaggio rappresentavano la forma più “arcaica” del villaggio romeno, il cui principale organo politico-amministrativo era l’assemblea di villaggio; esse erano regolate dal diritto consuetudinario, che prevedeva lo sfruttamento in comune di un territorio (composto da campi, pascoli, boschi e acque) appartenente alla collettività e sul quale tutti i membri della comunità detenevano un diritto d’uso in base al lavoro svolto per sfruttarlo e valorizzarlo (Idem, pag. 128). A partire dal XVI secolo molte di queste libere comunità di villaggio vennero progressivamente asservite dai boiari, attraverso un processo di appropriazione dei diritti d’uso sulle terre, così come delle funzioni e delle prerogative delle assemblee, e in un secondo momento anche di acquisto di lotti di terreni. Se molte di queste comunità andarono incontro a un processo di disgregazione, totale o parziale, altre riuscirono a sopravvivere, soprattutto nelle zone montane e submontane, consentendo agli studiosi di conoscere direttamente “le leggi che regolano queste forme arcaiche di vita sociale” (Idem, pag. 58). E si trattò di una possibilità eccezionale per ricostruire la storia e la “morfogenesi sociale” del mondo rurale romeno, perché molti documenti antichi sarebbero stati difficili, se non impossibili, da interpretare, senza una pregressa conoscenza del sistema di vita delle comunità di villaggio ancora esistenti. Seguendo Marc Bloch, perciò, H. Stahl mise a punto una tecnica di ricerca che definì “archeologia sociale”: “sulla base delle nostre indagini degli anni 1926/1946, abbiamo dunque avanzato alcune ipotesi di lavoro che furono successivamente sottoposte ad una verifica storica; e, inversamente, sulla base dell’esegesi degli atti antichi, abbiamo cercato di meglio comprendere i dati acquisiti attraverso l’inchiesta diretta” (Idem, pag. 61)³⁹. In altri termini, comparando le strutture socio-economiche di queste libere comunità arcaiche con quelle dei villaggi che furono asserviti, così come con varie forme di organizzazione intermedia, confrontandole con i documenti d’archivio e i reperti archeologici, e muovendosi avanti e indietro nella storia, Henri H. Stahl e i suoi colleghi riuscirono a ricostruire la storia rurale romena, dominata dalla presenza costante di questi villaggi comunitari liberi, che ne sono considerati “il sottofondo”.

Per quanto mi riguarda, partendo dalla ricerca etnografica, dai momenti trascorsi con le persone che ho conosciuto a Fântânele, dalle esperienze che abbiamo condiviso e soprattutto dai loro racconti e ricordi – in particolare da quelli di coloro che appartengono alle generazioni nate tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento e che sono dunque testimoni dei tanti cambiamenti che

³⁹ Uno dei primi risultati delle inchieste svolte da Henri H. Stahl utilizzando questa tecnica di ricerca, fu lo studio relativo al villaggio di Nerej (1939).

hanno interessato il villaggio, e in alcuni casi anche custodi di una memoria che sembra arrivare sino alla nascita di questo insediamento –, sono tornata indietro e mi sono mossa a ritroso. Questo spostamento a ritroso, o meglio questo movimento fatto di andate e ritorni è stato in qualche modo doppio: da un lato, dalle narrazioni degli abitanti di Fântânele mi sono spostata verso i documenti, materiali scritti che ho raccolto presso diversi archivi locali e regionali, per poi riportarne alcuni a persone del villaggio interessate a confrontarsi con essi; dall'altro lato, dalla situazione attuale del villaggio, sono risalita verso le sue origini, per andare a ritrovare i momenti e i contesti storici, politici e sociali nell'ambito dei quali si è costituita questa tripartizione tra romeni, rudari e rom, e come si è sviluppata e mantenuta, come le famiglie si sono adattate e poi ri-adattate ai cambiamenti politici e sociali, determinando quelli che sono i caratteri odierni dei villaggi.

D'altro canto, è stato il progressivo evolversi della ricerca etnografica a spingermi in questa direzione: l'interesse per determinati aspetti della storia del villaggio è nato e si è fatto sempre più vivo proprio parlando con le persone, a partire dalle loro testimonianze.

L'accesso all'archivio, infatti, è avvenuto dopo aver ascoltato alcuni racconti e quindi anche sulla base di spunti e suggerimenti, e in riferimento ad alcune informazioni raccolte al villaggio, fatto che mi ha consentito non solo di avere una base da cui partire, ma anche di individuare cosa potesse essere utile cercare e su cosa potesse essere più significativo concentrarmi. Per capirci, accanto a questioni di più ampio respiro come la Riforma agraria del 1921, tutta una serie di altre informazioni apparentemente minori mi sarebbero probabilmente sfuggite se non ci fossi arrivata "preparata", se non fossi entrata in archivio con un certo bagaglio di conoscenze e soprattutto di domande nate e raccolte nel presente.

Naturalmente, in questo viaggio tra presente e passato, tra fonti orali e scritte, non possono non esserci buchi più o meno profondi, più o meno bui. Wachtel parla di un puzzle di cui numerosi pezzi sono andati persi (1990, pag. 287) e, aggiungo, in cui a volte si sono mescolati pezzi di altri puzzle, che non sempre si incastrano perfettamente. Ma spesso sono proprio anche le discrepanze, più o meno forti, più o meno evidenti, più o meno consapevoli, e il confronto tra narrazioni e archivi e tra narrazioni differenti, a far emergere ciò che la memoria scritta ha conservato e in parte trasmesso, e ciò che ha perso o lasciato andare, così come ciò che per le persone che ho conosciuto è importante ricordare e ha senso raccontare (e a chi), e ciò che, invece, non lo è allo stesso modo. D'altro canto, è stata anche la nostalgia per un villaggio e una vita che non c'è più e che io posso solo immaginare, nostalgia che emergeva dalle parole dei miei interlocutori e che traspirava dai muri delle case rimaste vuote, a spingermi in questa direzione...

Alla fine di questo viaggio, da un lato, come aveva rilevato Block scrivendo delle professioni svolte dagli Tziganes, vediamo bene che “leur habileté revêt donc mainte forme. Ils se sont incorporés à l'économie des peuples chez qui ils s'installent. Leur longue condition d'esclaves des États, des convents, des grandes propriétés foncières a beaucoup contribué, en Roumanie, à cette adaptation aux besoins du pays” (1936, pp. 137-138). Infatti, a differenza dei Paesi dell'Europa occidentale, nei Balcani e in Romania, per quelle che furono le caratteristiche storiche, economiche e sociali di quelle zone, “ils se rendent, d'une manière ou d'une autre, utiles aux indigènes, en remplissant des offices que personne dans le pays n'a entrepris d'exercer, ou en fournissant la population de toutes sortes d'utensiles domestiques qu'elle ne fabrique pas elle-même. C'est une manière de se rendre en quelque sorte indispensable, et d'obtenir droit à l'existence et tolérance bienveillante” (Idem, pp. 127-128). Nel nostro caso in particolare, inoltre, emerge ed emergerà quella che è stata la particolare abilità degli abitanti di Fântânele nel saper portare avanti una via autonoma e alternativa, nel sapersi adattare ai cambiamenti della società e nel sapersi reinventare, prova della loro grande flessibilità e creatività.

Dall'altro lato, proprio questo lavoro a ritroso, la raccolta di centinaia di documenti e il ritrovamento delle famiglie di Fântânele tra gli atti conservati nei faldoni degli archivi di Târgoviște e di Bucarest, può contribuire a confermare in modo anche materiale e tangibile quel plurisecolare inserimento di cui abbiamo detto all'inizio. Come scrive Piasere, “le ricerche sui rom come popoli perduti d'Europa e senza Europa, però, cozzano invariabilmente con la realtà del loro fantasma, con l'alterizzazione in cui il ricercatore si imbatte quando nelle carte trova gli zingari” (2011, pag. 12).

La ricerca (II)

La ricerca ha avuto luogo essenzialmente e innanzitutto a Fântânele, dove ho vissuto dal novembre del 2017 all'agosto del 2018, e in misura minore a Cojasca e Iazu. A eccezione di due brevi visite, la prima a luglio e la seconda a settembre del 2017, non ero mai stata in questi villaggi e non conoscevo nessuno. Sono stati Marian, *mediator școlar*, e sua moglie Claudia, professoressa di *limbă rromanî* presso la scuola di Fântânele, a trovarmi un posto dove stare, ovvero a chiedere alla loro *nasă* (madrina di battesimo) Floarea se le andasse di ospitarmi in casa sua. E con Floarea, classe 1938, ho vissuto durante tutti i nove mesi che ho trascorso a Fântânele e la sua mediazione con vicine e compaesani è stata molto importante.

D'altra parte, soprattutto all'inizio apparivo agli occhi di molti come un personaggio piuttosto strano: una donna, anzi una *rakli* (ragazza non rom) di trent'anni senza marito e senza figli, con un lavoro difficile da inquadrare ("Lavori o sei ancora a scuola? Ma che lavoro è se non fai niente?"), che aveva lasciato genitori e sorelle in Italia per andare a trascorrere un periodo in Romania e per di più in "un sat de țigani (un villaggio di țigani)". Se da un lato qualcuno sentiva di dovermi rassicurare, dicendomi che Fântânele era un villaggio tranquillo, anche perché "aici 90% sunt pocăți⁴⁰ (qui il 90% [delle persone] è pocăit)", e che comunque "țigani sunt mai miiloși decât români! (gli țigani sono più sensibili dei romeni)", dall'altro lato qualcun altro mi chiedeva se i miei genitori fossero al corrente di dove mi trovassi e di cosa stessi facendo o chiedeva sottovoce a Floarea se almeno ce l'avessi una famiglia, "si lan dej, dad? (ha la mamma, il papà?)".

Superata l'iniziale diffidenza, partendo proprio da Floarea e dalla sua famiglia e poi allargando la rete delle conoscenze, ho avuto la possibilità non solo di trascorrere e condividere momenti di vita quotidiana con sempre più persone, ma anche di raccoglierne tanti ricordi, racconti, pezzi di storie di vita, memorie di famiglia e messaggi per i nipoti lontani. Questa raccolta è avvenuta sia in modo più formale – chiedendo esplicitamente alla persona se volesse raccontarmi qualcosa, prendendo un appuntamento e registrando la conversazione –, sia in modo più informale – durante le tante chiacchierate in casa dell'uno o dell'altra, seduti davanti al cancello di casa, per strada, nel negozio di Iosif, ecc., con successivi appunti sul mio quaderno. In alcuni casi il dialogo ha preso forma a partire da domande e questioni che ero io a porre, mentre in altri la conversazione è nata a partire da ricordi e racconti emersi trascorrendo del tempo insieme. Inoltre, se alcune delle registrazioni hanno avuto luogo alla presenza solo della sottoscritta e della persona con cui mi ero accordata, in altri casi l'incontro ha coinvolto anche altri familiari, parenti, amici e vicini di casa. Infine, se la maggior parte delle conversazioni registrate è in lingua romena, molte di quelle che in qualche modo sono nate ascoltando parlare e/o chiacchierando con Floarea e le sue vicine, sono in romanés, che è la lingua della vita quotidiana al villaggio.

Come già accennato, si tratta soprattutto di persone adulte e anziane, nate in particolare tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso, non solo perché erano coloro che più facilmente e volentieri potevano dedicarmi del tempo, ma anche perché sono soprattutto loro a essere rimaste al villaggio, mentre figli e nipoti si sono trasferiti a Bucarest o a Berlino. E questa si è rivelata presto un'opportunità preziosa: si tratta, infatti, di persone che hanno visto e vissuto i tanti cambiamenti

⁴⁰ *Pocăit* letteralmente significa convertito e nel caso di Fântânele fa riferimento alla conversione e all'adesione ai culti neo-protestanti e oggi in particolare al Pentecostalismo (si veda il capitolo 6).

del villaggio, dal periodo del lavoro presso i boiari, al grande successo dei *lăutari* durante gli anni del regime, fino alle recenti migrazioni, e che sono custodi di una memoria tutta particolare, che comprende racconti ascoltati dai loro genitori e nonni di come sia nato Fântânele.

Come detto poco sopra, raccogliendo una serie di questioni e accogliendo una serie di spunti emersi durante le conversazioni formali e informali con le persone del villaggio, a partire in particolare dal mese di marzo del 2018 ho allargato il campo della ricerca verso Bucarest e soprattutto verso Târgoviște, ovvero sono entrata negli archivi e mi sono messa alla ricerca di documenti che raccontassero di Fântânele. In realtà, una prima raccolta di documenti preziosi ha avuto luogo già tra novembre e dicembre del 2017, quando ho avuto l'occasione di accedere agli archivi della scuola di Fântânele, dove sono conservati atti e registri che vanno dall'anno scolastico 1940-1941 fino a quello 1985-1986, cui si aggiungono i documenti relativi ad alcuni progetti portati avanti dalla scuola e le tabelle con il numero degli alunni iscritti, frequentanti e non frequentanti, dal 2004-2005 fino all'inizio dell'anno scolastico 2017-2018.

La maggior parte dei documenti riguardanti il villaggio sono conservati presso la sede di Târgoviște de *Arhivele Naționale ale României*, dove ho raccolto materiali di diverso tipo, prodotti a livello locale, regionale e statale, corrispondenze, atti di assegnazione delle terre, resoconti e bilanci comunali, censimenti e statistiche, mappe, registrazioni anagrafiche e molto altro, che dal 1830 circa ci portano alla fine degli anni Sessanta del Novecento (la maggior parte dei documenti più recenti non sono ancora accessibili). Presso gli archivi dell'*Institut de Etnografie și Folclor 'Constantin Brăiloiu'* di Bucarest, inoltre, si trovano le registrazioni e i testi di oltre settanta canti raccolti con alcuni *lăutari* di Fântânele tra il 1935 e il 1957.

Durante questo lavoro di raccolta, quando mi capitava di trovare qualche documento che mi appariva come particolarmente interessante, al mio rientro al villaggio ne parlavo con alcuni dei miei interlocutori e mi confrontavo con loro, o meglio chiedevo loro cosa sapessero di quella determinata informazione e cosa ne pensassero o se qualcuno si ricordasse di quel dato episodio e quale fosse il loro punto di vista. D'altra parte, alcune persone erano particolarmente interessate a sapere cosa avessi scovato negli archivi e cosa avessi scoperto della storia del villaggio e della sua formazione, altre mi chiesero di mettergli a disposizione una parte dei documenti e altre ancora mi chiesero di cercare notizie della loro famiglia e dei loro antenati.

Struttura del lavoro

La presente tesi è divisa in due parti.

La **prima parte** del lavoro sarà dedicata al presente di Fântânele, alla situazione attuale di questo villaggio dove, dagli anni successivi alla caduta del regime di Ceaușescu, le migrazioni, interne (Bucarest), ma soprattutto all'estero (Germania e Francia), hanno avuto e hanno tutt'ora un ruolo centrale nella ridefinizione della sua composizione, ma soprattutto delle vite quotidiane delle persone. In ragione di questo, entriamo a Fântânele dalla porta delle migrazioni, ma lo facciamo in un modo particolare, cioè dal punto di vista di chi resta, di chi non può andarsene, di chi non vuole lasciare il proprio villaggio, ma anche di chi è rientrato a casa e di chi aspetta di partire. Ed è proprio parlando con queste persone che scopro un villaggio ben diverso da quello che è Fântânele oggi, che in certi momenti appare quasi deserto. E allora mi raccontano di un villaggio affollato, in cui da ogni cortile proveniva la musica di fisarmoniche e violini e in cui le famiglie si aiutavano e sostenevano le une con le altre; di un villaggio in cui le *adunări* (riunioni) pentecostali erano così frequentate che in chiesa non c'era posto tutti, la porta veniva lasciata aperta e prediche e canti raggiungevano tutte le abitazioni; di un villaggio che dopo la fine del regime si ampliò velocemente, con nuove case che venivano costruite sui terreni un tempo di proprietà delle famiglie di Cojasca, per accogliere una popolazione sempre più numerosa. Come mi sono sentita ripetere spesso, "se fossi venuta qui dieci anni fa, avresti trovato un altro villaggio!".

Il *primo capitolo* inizierà con una descrizione di Cojasca, Iazu e Fântânele, dove ci troviamo, quali sono le caratteristiche, le differenze, ma anche i rapporti tra i villaggi. Nel fare questo inquadramento, utilizzerò anche dei dati statistici e in particolare quelli degli ultimi censimenti (1992, 2002 e 2011), estremamente utili per farci una prima idea del contesto. Per esempio, nel 1992 a Cojasca la popolazione è composta al 48% da romeni e al 52% da *țigani*, mentre già nel 2011 i rom sono il 72% degli abitanti, anche se solo il 32% di loro parla romanés (dato che ci permette di ipotizzare che almeno la metà di coloro che sono rientrati nella "categoria" rom, siano rudari). Nel considerare questo tipo di informazioni non posso tralasciare il dibattito relativo ai rischi e alle difficoltà legati a statistiche e censimenti, soprattutto quando si parla di "minoranze nazionali", "etnie", auto- ed etero-definizioni e categorizzazioni.

Dopo aver ricostruito brevemente quel dibattito tutto interno (o quasi) alla Romania rispetto a chi "siano" i rudari, racconterò i villaggi dal punto di vista delle relazioni o non relazioni che intercorrono tra i loro abitanti, delle idee e visioni che hanno gli uni degli altri, delle identificazioni reciproche, di

come i romeni parlano degli *țigani* e i rom dei rudari e dei romeni, ecc. Focalizzandomi poi in particolare su Fântânele, farò riferimento a quelle che sono alcune delle categorie specifiche utilizzate dalle persone del villaggio per parlare di sé e per distinguersi dagli altri, tra cui appunto il fatto di essere rom di madrelingua romaní, di essere *lăutari*, di essere *pocăiți*. Si tratta di identificazioni e appartenenze molteplici e flessibili, che vengono messe in campo in momenti, situazioni e contesti diversi, a seconda delle esigenze e delle convenienze, e che spesso permettono loro di resistere alle rigide categorizzazioni e alla violenza che da queste deriva.

Il *secondo capitolo* inizierà con una presentazione dei processi migratori che hanno interessato la Romania dagli anni immediatamente successivi alla caduta del regime socialista, e in particolare dal 2002 e dal 2007, mettendone in evidenza alcuni tratti caratteristici, quali il fatto di aver coinvolto inizialmente soprattutto le minoranze nazionali (tedeschi, ebrei, ungheresi, ecc.), il fatto di essersi sviluppati a partire da strategie di mobilità apprese durante gli anni del regime e il fatto di essere spostamenti di villaggi, reti che si ricostruiscono e ritrovano nei contesti di arrivo. D'altro canto, i migranti romeni sono diventati presto una riserva di lavoratori preziosa per i Paesi dell'Europa occidentale e non solo, sia nella loro componente maschile, sia nella loro componente femminile, e le migrazioni internazionali rappresentano uno dei fenomeni sociali più rilevanti della Romania contemporanea.

Lontano da qualsiasi idea di nomadismo, le migrazioni rom rientrano nei, e sono indissociabili dai, più ampi movimenti di popolazione che coinvolgono l'Europa orientale e balcanica dalla caduta del muro di Berlino in poi. E anche in Romania gli spostamenti che coinvolgono le comunità rom fanno parte delle dinamiche migratorie iniziate negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime di Ceaușescu, quando finalmente le frontiere del Paese iniziarono gradualmente a riaprirsi. Dopo aver raccontato qualcosa degli spostamenti interni – trasferimenti dal villaggio (Cojasca) alla città (Bucarest) e da un villaggio (Iazu) all'altro (Cojasca) – e del pendolarismo che interessano gli abitanti di Cojasca e Iazu, mi concentrerò sulle migrazioni che hanno trasformato Fântânele negli ultimi anni. Come già detto, per quanto durante i mesi estivi io abbia avuto la possibilità di parlare anche con alcune famiglie rientrate da Germania e Francia per le vacanze, a raccontare questi cambiamenti sono state soprattutto le persone che ho conosciuto durante il mio soggiorno a Fântânele, quindi chi non è migrato, quella parte della comunità e della famiglia che non se ne è andata e che è rimasta a casa, così come chi è tornato al villaggio, più o meno stabilmente, dopo una o più esperienze all'estero. Nel vivere e nel parlare della situazione attuale, tutti la comparano con, e mi raccontano di, un villaggio che non c'è più, che ora posso solo immaginare, ma che, invece,

è vivo e presente nella memoria, così come nella vita delle persone che sono a Fântânele e un po' anche in quella delle persone che sono lontano. Com'era questo "villaggio della memoria"? Come si viveva a Fântânele? Cosa e come è cambiato?

E questo ci porta alla seconda parte del lavoro.

La **seconda parte** sarà dedicata a una ricostruzione storica della vita delle famiglie di questi villaggi, dalla nascita di Cojasca, Iazu e Fântânele, fino alla caduta del regime di Ceaușescu nel 1989. Facendo riferimento agli eventi storici e politici che hanno caratterizzato e trasformato la Romania, dalle riforme agrarie del 1864 e della prima metà del XX secolo, alla collettivizzazione e nazionalizzazione, dal regime fascista di Antonescu, al regime socialista di Ceaușescu, fino alla democratizzazione del Paese, racconto di come le famiglie di Fântânele hanno vissuto, si sono mosse, si sono adattate a questi cambiamenti, di come me ne hanno parlato, di come vedono la fine del socialismo e l'avvento della tanto agognata "libertà".

Come già sottolineato, una comprensione in prospettiva diacronica del posizionamento dei rom, e in questo caso in particolare delle famiglie di Fântânele, nell'ambito della società maggioritaria e dello Stato romeno è fondamentale per capire e spiegare la loro situazione e posizione nella società contemporanea. E così, il *terzo capitolo*, racconterà della nascita di Cojasca, Rudari (Iazu) e Cătun Ursari (Fântânele), dalle prime informazioni, che risalgono già al XV secolo, fino alla fine del XIX secolo, passando per l'emancipazione degli schiavi zingari (*robi țigani*), l'abolizione della servitù della gleba (*rumânie* e *clăcășie*) e la Riforma Agraria del 1864 che rese proprietari di un podere gli abitanti dei villaggi, anche se in misura abbastanza diversa, con le famiglie di Fântânele che ricevettero solo uno spazio su cui costruirsi una casa. Oltre a lavorare per il boiario di Cojasca, gli *ursari*, come erano definiti gli abitanti di Fântânele, praticavano in modo itinerante professioni legate alle *fierarie*, ovvero alla fabbricazione e riparazione di oggetti in metallo, ma anche piccolo commercio, *lăutărie* e divinazione.

Il *quarto capitolo* prenderà le mosse dalle leggi agrarie del 1921 e 1945, che di nuovo lasciarono le famiglie rom in una posizione di netto svantaggio rispetto agli abitanti di Cojasca, per raccontare della vita quotidiana in questi villaggi e in particolare dei lavori che svolgevano le famiglie di Fântânele per cercare di sopravvivere in un contesto caratterizzato da estrema povertà. Fino ai primi anni Sessanta del Novecento, infatti, dalla primavera all'autunno, queste famiglie lavoravano come braccianti presso alcuni grandi proprietari terrieri di diversi villaggi della zona, mentre in

inverno e nei momenti liberi suonavano e cantavano a matrimoni e battesimi, ma soprattutto nelle osterie dei villaggi circostanti, e si dedicavano al commercio ambulante.

Il *quinto capitolo* sarà dedicato al periodo del regime socialista, che se per molti e da tanti punti di vista furono anni davvero difficili, per Fântânele rappresentò anche gli anni dell'affermazione e del successo per i *lăutari* del villaggio, che iniziarono a essere conosciuti e apprezzati in tutta la Romania. Mentre i mariti erano in giro a suonare, le mogli si dedicavano alla produzione e vendita di gelato artigianale e dolci vari. Queste attività, unite a varie forme di commercio più o meno informale, permisero agli abitanti di Fântânele di arricchirsi, anche se i conflitti con *miliție* e *Securitate* non consentirono loro di godere appieno dei frutti del loro lavoro. D'altro canto, fu proprio muovendosi al di fuori del sistema socialista, o meglio alle spalle dell'ordine stabilito e sotto le sue strutture, sfruttandone le crepe e le debolezze, che gli abitanti del villaggio poterono dar vita a quella che può essere definita come l'"Epoca d'oro" di Fântânele.

Il *sesto capitolo* racconterà della diffusione nel villaggio della *pocăință* e dei tanti cambiamenti a essa legati, per poi fare riferimento alla fine del regime, pensata e raccontata da alcuni come una risposta di Dio alle preghiere del villaggio. In Romania in tanti contesti, come anche a Cojasca, tra le persone tende a prevalere un sentimento di nostalgia nei confronti di quelle che erano determinate sicurezze e garanzie che il regime sosteneva di salvaguardare, per esempio il fatto che tutti avessero una casa e un lavoro. Nel caso di Fântânele, invece, dove, le persone si sono sentite perseguitate dalla *miliție* e dalla *Securitate*, il sentimento prevalente è piuttosto quello di una liberazione, il cui merito viene attribuito addirittura a un intervento divino: "Dio ha ucciso Ceaușescu! Lui si è preso gioco di noi e Dio si è preso gioco di lui!".

Floarea

Come in parte è stato anche per me, ho pensato di introdurre il lettore a Fântânele attraverso lo sguardo e soprattutto le parole di Floarea, attraverso alcuni dei suoi racconti, ricordi di famiglia, e storie di villaggio, pensieri, bilanci e riflessioni nostalgiche, pettegolezzi, chiacchierate serali, ricette di cucina e consigli per il futuro.

L'idea è anche quella che questo quadro, personale e corale allo stesso tempo, possa servire al lettore per costruirsi una prima immagine e fare un primo tour di Fântânele, un villaggio che nei primi ricordi di Floarea era abitato da famiglie rom inizialmente molto povere, le quali cercavano di sopravvivere lavorando come *fierari*, come *lăutari* e come braccianti agricoli, andando a piedi a Bucarest per vendere ortiche e spinaci selvatici, girando per i villaggi vicini per vendere e barattare setacci, forbici e falci, lanterne a olio e pesce sotto sale, leggendo le carte e prevedendo il futuro. Un villaggio che poi divenne celebre per i suoi "*lăutari* famosi in tutto il Paese", i cui abitanti riuscirono ad arricchirsi grazie alla produzione e vendita di gelato artigianale e al commercio sottobanco. Un villaggio in cui quelle che erano e sono grandi e belle abitazioni costruite con il denaro guadagnato soprattutto durante il regime socialista e negli anni subito dopo la sua caduta, attraverso musica e commercio, a volte anche a costo di grossi problemi con la *miliție*, restano oggi chiuse per buona parte dell'anno o vengono messe in vendita, perché i proprietari si sono trasferiti a Bucarest o sono migrati in Germania.

Tralasciando qualsiasi pretesa e tentativo di rappresentatività, nel senso della sua storia e della sua vita come rappresentative di molte altre e della realtà di Fântânele (che non è quello che ci interessa in questo momento), dopo una breve presentazione, cerco di lasciare che a parlare sia proprio Floarea, con il suo sguardo sul villaggio assolutamente particolare. D'altro canto, già in questo quadro iniziale, parziale e soprattutto personale possiamo trovare molte delle tematiche che emergeranno come centrali nel corso del nostro "viaggio a Fântânele".

Un'ultima premessa: all'inizio cercavo in tutti i modi la coerenza nei racconti di Floarea, cercavo di risolvere quelle che mi sembravano delle incongruenze, di mettere in ordine quelli che mi apparivano come ricordi confusi e inesatti, volevo luoghi e date, finché mi sono resa conto dell'assurdità e dell'inutilità di questi tentativi e di questa insistenza, e soprattutto della mia presunzione di sapere come debbano essere messi in ordine fatti, eventi e ricordi. E allora ho cercato

di accogliere le contraddizioni, di metterle a confronto anche con quello che mi dicevano altre persone e poi con i documenti che trovavo negli archivi che raccoglievo, di coglierne anche i significati molteplici e nascosti tra le pieghe della memoria. La ricostruzione che ne risulta non può certamente essere completa ed esaustiva, e anzi può essere che alcune cose che riporterò prima di altre, in realtà siano accadute dopo, così come che il luogo in cui è collocato un evento, non sia esattamente quello in cui è accaduto. E questo non solo perché Floarea ricorda perfettamente ciò che per lei è importante e magari meno altre cose che per lei sono trascurabili, ma anche perché a volte i ricordi si sovrappongono, si confondono e si mescolano, dando vita a nuove narrazioni.

Floarea è nata nel 1938. Lei non conosce la sua data di nascita, a volte si ricorda l'anno, ma giorno e mese proprio no. D'altro canto, ha sempre festeggiato il suo compleanno nel giorno di *Florii* (o *Duminica Floriilor*)¹. Un giorno, facendo le pulizie di fino in cucina, trovai una copia della sua carta d'identità: "Floarea sei nata il 5 aprile del 1938!". "Cosa vuol dire?", mi chiese. Quei numeri non avevano troppo senso per lei e se li dimenticò subito. Nonostante i tanti tentativi del maestro Ion Marinescu, che inseguiva i bambini di Fântânele con una manciata di caramelle per convincerli a seguire le sue lezioni, Floarea non è mai andata a scuola e il suo calendario non sempre corrisponde con quello ufficiale.

In paese è conosciuta anche come Bangoroaia, essendo la moglie di Bangoriu, soprannome (*poreclă*) di Costel che, mi disse Floarea, era un po' zoppo (*bangó*) a una gamba. Era, perché Costel è scomparso nell'ottobre del 2012 e da allora Floarea è rimasta sola.

Floarea è nata, è cresciuta, ha sempre vissuto e vive tutt'ora a Fântânele. I genitori di Floarea e dei suoi sei fratelli, Zinca e Pascu, così come i suoi nonni, erano di Fântânele. E lo stesso vale per la famiglia di suo marito. Questo, unito al fatto che due dei suoi tre figli hanno sposato persone di Fântânele, fa sì che una buona parte degli abitanti del villaggio siano in qualche modo imparentati con lei e la sua famiglia. Come mi disse sin dal primo giorno, "ho una famiglia grande e rispettata (*am un neam² mare și respectat!*)". Per quanto riguarda in particolare la grande famiglia generata

¹ *Florii* è una festività cristiana ortodossa che, la domenica prima di Pasqua, commemora l'entrata di Gesù Cristo a Gerusalemme. Corrisponde alla Domenica della Palme della tradizione cattolica. In quest'occasione in Romania vengono festeggiate le persone che si chiamano appunto Florin, Florinel, Florina, Florentina, ecc..

² Tra i suoi significati, il termine romeno *neam* viene usato per indicare la propria famiglia, ma nel senso ampio del termine, ovvero della totalità delle persone imparentate le une con le altre attraverso legami di sangue e di alleanza. Di fatto, quando Floarea mi diceva di avere una grande famiglia su cui poter fare affidamento, come ebbi modo di capire con il tempo, faceva riferimento in particolare a quella parte di famiglia che dai suoi fratelli arriva ai suoi nipoti e pronipoti, potremmo dire ai discendenti di suo padre Pascu. Per cogliere le diverse sfumature di significato di alcuni termini romeni e cercare di tradurli al meglio, faccio spesso riferimento a Dexonline - *Dicționare ale limbii române* (sito internet <https://dexonline.ro/>).

da lei e da Costel, questa si estende ben al di là di Fântânele, e da Bucarest raggiunge la Francia e la Germania. Floarea è madre, nonna, bisnonna e trisnonna. Lei ha quasi perso il conto dei suoi nipoti, o meglio, se li ricorda tutti, ma non si è mai messa a contarli. Lo abbiamo provato a fare insieme una sera (il 3 dicembre del 2017), includendo anche quelli che in quel momento erano ancora nelle pance delle loro mamme: siamo arrivate a un totale di 59 nipoti e pronipoti.

Floarea ha vissuto tutta la vita a Fântânele, ma ha frequentato e conosce le città più vicine, Bucarest, Târgoviște e Ploiești, e soprattutto molti villaggi della zona, a partire da Crevedia, dove per tanti anni ha venduto il suo gelato e dove tutti la conoscevano e le volevano bene. Alcuni villaggi li conosce per esserci andata da bambina con la madre, la quale, insieme a molte altre persone di Fântânele, era stata ingaggiata per lavorare sulle terre di un *boier*³ oppure per averne sentito parlare dal padre il quale, invece, lavorava come *vătaf*⁴ presso un altro proprietario terriero vicino a Bucarest. Altri li conosce per esserci andata a ballare da ragazza, quando i giovani frequentavano le serate danzanti (chiamate *bal* e *horă*) organizzate anche nelle sale da ballo (*salon*) dei villaggi vicini, soprattutto quando erano ospiti *lăutari* famosi come Marcel Budală, oppure per esserci andata a sua volta a lavorare da qualche boiario. Altri ancora li conosce per esserci andata insieme a Costel ad acquistare maiali e vitelli da macellare oppure per esserci andata a vendere gelato e dolci vari a qualche festa di matrimonio, dove il marito e altri uomini di Fântânele erano stati ingaggiati come *lăutari*. Inoltre, da queste città e da alcuni di questi villaggi provenivano le persone che arrivavano a Fântânele alla ricerca di carne e altri prodotti introvabili durante il periodo del regime oppure tante famiglie alla ricerca di un'orchestra per un matrimonio o un battesimo, e così le mogli di alcuni dei suoi fratelli e nipoti, così come vicine di casa e amiche, che proprio in quelle occasioni di festa hanno conosciuto il loro futuro marito. Infine, da Ciocănari e da Poienari arrivano i rudari che a Fântânele vendono oggetti in legno come cucchiai, mollette per il bucato e setacci per la farina, e da altri villaggi della zona i piccoli coltivatori che vendono frutta, verdura, farine e conserve.

³ Con il termine *boier*, boiario, Floarea e gli altri abitanti di Fântânele intendono i proprietari terrieri, ovvero i latifondisti presso cui andavano a lavorare come braccianti agricoli durante la prima metà del XX secolo. Molte persone al villaggio, tuttavia, continuano a chiamare *boieri* anche i responsabili di imprese e cooperative agricole di stato create dopo la collettivizzazione e la nazionalizzazione, ma anche più in generale persone importanti, che hanno un certo ruolo e quindi potere, prestigio e ricchezza. È anche per via di questo utilizzo del termine che a volte, soprattutto per quanto riguarda l'ultima fase della collettivizzazione (1960-1962), non siamo sempre sicuri che a ingaggiare le famiglie fossero ancora aziende private e non, invece, imprese agricole di stato.

⁴ Il termine *vătaf* ha avuto diversi significati, o meglio diverse sfumature di significato, nel corso della storia della Romania. In questo caso, il *vătaf* era colui che lavorava come intermediario tra un boiario, quindi un grande proprietario terriero che aveva bisogno di manodopera, e i lavoratori, di solito suoi compaesani, ed era il responsabile di una squadra di uomini. Si chiarirà poi, nel corso delle pagine successive, quali fossero le responsabilità, ma anche i privilegi dell'essere *vătaf*, così come il prestigio che derivava da questo ruolo.

Insomma, pur avendo vissuto sempre nel suo villaggio, Floarea conosce molto bene questo angolo di Romania. E così, pur restando a Fântânele, anzi, pur rimanendo a casa, sdraiate sul letto l'una accanto all'altra, o sedute sul dondolo in giardino, attraverso i suoi racconti Floarea mi ha aiutata a farmi una prima mappa non solo del villaggio, ma anche delle zone e dei paesini circostanti, in particolare di quelli che ha avuto modo di conoscere e frequentare di persona.

E dico "pur restando a Fântânele", perché ora, invece, Floarea si sposta molto raramente, potremmo dire, solo se costretta. Durante tutto il periodo che ho trascorso con lei, Floarea è andata a Bucarest solo una volta e cioè quando la pressione le è salita oltre i 200 mmHg ed è dovuta andare a fare delle visite mediche. Infatti, nonostante i numerosi inviti da parte di figli e nipoti, e nonostante alcuni momenti di tentennamento, dettati solitamente dal timore di non stare bene e dalla solitudine, per il momento Floarea non riesce proprio a pensare di spostarsi, né dal suo villaggio, né dalla sua casa, né dalla sua camera.

Del resto, Floarea non è l'unica persona di una certa età a essere rimasta sola e a vivere in una stanza o nella vecchia casa, mentre quella nuova resta vuota, ad attendere il ritorno dei famigliari migrati in Germania o in Francia oppure stabilitisi a Bucarest. Lungo la strada dove si trova la casa di Floarea, la scena si ripete in tanti cortili, dove dietro o accanto alla casa che queste donne⁵ hanno costruito lavorando insieme ai mariti e in cui hanno cresciuto i loro figli, troneggia una villa di due o tre piani e decine di stanze, più o meno terminata, più o meno disabitata: "Siamo diventati esattamente come i romeni che lasciano i genitori... prima da noi le persone non partivano..."⁶. Floarea, Leana-Neamțuloaia, Leana *a lui Bondoc*, Nuța e altre vicine sono rimaste sole, vedove, con i figli e i nipoti lontani, testimoni dello svuotamento del loro villaggio, che, fino a qualche anno fa, mi hanno detto tante volte, "era pieno di gente".

Floarea non vuole saperne di lasciare la sua *bucătărie* (cucina)⁷ per trasferirsi nella casa più grande – forse troppo grande: "una cucina, dieci camere e quattro bagni!" – perché ritiene di avere lì tutto ciò che le serve: la sua stufa a legna, il suo televisore, il suo letto. Come già accennato, infatti, lei non vive nella casa più grande, quella costruita nei primi anni Novanta da lei e dal marito, ma anche dal figlio minore, che ci ha vissuto fino a qualche anno fa insieme a sua moglie e ai suoi otto figli, ma resta in altre due stanze separate, una cucina e una camera. Spinta dai suoi famigliari che vorrebbero

⁵ Faccio riferimento soprattutto alle donne rimaste sole al villaggio, non solo perché, da quanto ho potuto osservare, esse sono più numerose rispetto agli uomini, ma anche perché, in quanto donna, sono loro le persone che ho avuto modo di frequentare di più e di conoscere meglio.

⁶ Floarea, comunicazione personale, Fântânele, 12 gennaio 2018.

⁷ *Bucătărie* significa letteralmente cucina, ma le donne usano questo termine per riferirsi in generale alla stanza in cui vivono, che, soprattutto in inverno, funge sia da camera da letto, che da cucina (grazie alla presenza della stufa a legna).

vederla “sistemata meglio”, varie volte ha provato a pensare di spostarsi in una camera che confina con quello che fu il loro negozio di alimentari, dove ogni tanto dormiva quando c’era ancora suo marito e dove avrebbe una stufa a legna nuova e più grande, oppure in una camera dall’altra parte della villa, accanto all’unico bagno che utilizza. Ma questi pensieri, così come sono venuti, se ne sono sempre andati, perché “mi sento bene qua, là non riesco a dormire...”. Quando mi mandava a fare o a prendere qualcosa nella villa disabitata, infatti, mi diceva “vai nella casa grande” o “vai da Marian” o “vai in camera di Alfred”, perché quella rimaneva e rimane per lei la casa del figlio e dei nipoti.

E non vuole lasciare la sua casa e il suo giardino per trasferirsi dal figlio a Bucarest, non solo perché significherebbe abbandonare tutto ciò che lei e Costel hanno costruito con il loro lavoro e la loro fatica alla mercé di ladri e teppisti, ma anche perché significherebbe lasciare ricordi e pezzi della propria storia e della propria identità, così come rinunciare alla propria autonomia, alla propria libertà e alle proprie abitudini. Floarea me lo ha ripetuto spesso: “da nessuna parte è come a casa tua, il tuo letto, il tuo cibo, il tuo televisore...”. Rivendicava con forza la sua libertà, “a casa mia faccio da mangiare quando voglio, dormo quando voglio, mi sveglio quando voglio...”, e il fatto di essere ancora in grado di fare tutto da sola, all’età di ottant’anni.

E non vuole lasciare Fântânele, il villaggio dove è nata e cresciuta, dove si è sposata e ha allevato i suoi figli, dove ci sono le persone che conosce, i suoi parenti e le sue vicine di casa, con le quali ha condiviso tanti momenti e con le quali trascorre intere giornate a chiacchierare. E quando ne parlava con loro, in genere erano tutte d’accordo: non vogliono lasciare la loro casa e il loro villaggio per andare a “rinchiudersi in un appartamento a guardare fuori dalla finestra, come in carcere!”, che sia a Bucarest o a Berlino. Nei fatti, poi, qualcuna ci andava, se non altro nei mesi più freddi. Ma Floarea tiene duro.

A un certo punto, ho iniziato a pensare e a capire che a spingerla a resistere e a tenerla legata alla sua casa, al suo giardino, al suo letto, nonostante le tante difficoltà, oltre a tutte queste cose, sia anche una “questione di immagine o di riconoscimento sociale”. Lei a Bucarest, in mezzo alle “signore con la borsetta (*cocoane cu geanta*)”, non si può nemmeno immaginare, mentre a Fântânele è (o meglio era...) “Bangoroaia, figlia di Pascu, sorella di Grigore e di Mircea!”. Quante volte mi ha detto “adesso tu mi vedi così, ma chi era come Bangoroaia a Fântânele? Chi era come me nel villaggio? Puoi chiedere a tutti... tutti i vicini mi volevano bene⁸...”. A Fântânele, Floarea è sempre stata una donna forte, rispettata, autorevole, aiutata e protetta da suo padre e dai suoi sei

⁸ Floarea usa l’espressione *a muri de cineva*, che letteralmente significa morire per qualcuno e che è più di voler bene.

fratelli maschi, con alle spalle una famiglia grande, importante, talvolta temuta. Ma anche una donna buona e generosa, che condivideva quello che aveva e invitava le vicine di casa a mangiare insieme a lei⁹. Raccontandomi del suo bel rapporto con la cognata Pabae, con la quale si aiutavano e sostenevano a vicenda, mi ha raccomandato: “sii buona con tutti, che tutti ti vogliono bene”¹⁰.

Come è stata la vita di Floarea a Fântânele? Come si viveva in questo villaggio abitato praticamente solo da rom, una specie di isola in mezzo ai campi, circondata da fonti di acqua, che dalla strada nemmeno si nota che poco più avanti ci sono delle case? Come è cambiato il villaggio? Cosa è cambiato e cosa no?

Quando Floarea mi parla di com'era Fântânele quando lei era una bambina, mi racconta innanzitutto di un villaggio molto povero.

Erano gli anni della Seconda guerra mondiale e alcuni dei primi ricordi di Floarea sono legati proprio ai bombardamenti dagli aerei da combattimento che passavano sopra il villaggio e a suo padre che scavava delle buche in cui nascondere la moglie e i figli: “papà faceva quei passaggi (*traseuri*) e ci mettevamo sottoterra... ci mettevamo là e di sera ci faceva uscire per darci qualcosa da mangiare, perché non poteva darcelo per gli aerei... [...] tutti facevano i passaggi e ci mettevano i bambini... così non vedevano le persone, non vedevano che case vuote... [...] tutte le persone fuggivano per i campi, là da noi, sui terreni, ‘Pasculică, li facciamo anche noi?’, ‘Fate, fate, venite tutti qui!’, e poi quando è finita ci hanno coperto le buche, tu, lui, lui... papà non faceva più uscire le mucche dalla stalla, avevamo quattro mucche e un bue, perché non lasciassero una bomba su di loro...”¹¹. A rendere particolarmente difficili le cose a Fântânele, furono anche i soldati russi i quali, con il loro elmetto in testa, entravano nei cortili e nelle case e prendevano tutto quello che volevano, anche le donne: “e sono arrivati i russi... avevo 10 anni mi pare... e hanno preso la mia madrina, Corcudișoia, l’hanno presa dal letto e al cimitero... dove si seppellivano i morti¹²... lì l’hanno portata, in macchina,

⁹ Mangiare insieme e condividere un pasto, ma anche solo fare il gesto di prendere qualcosa da un piatto che viene offerto, è un qualcosa di estremamente importante, anche perché il contrario, cioè rifiutarsi di mangiare con qualcuno, significa che i rapporti sono tesi o che si prova ripugnanza (*a avea scâră*). Altrettanto importante, sia per mantenere una certa reputazione, sia “agli occhi di Dio”, è offrire e condividere con gli altri quello che si ha, essere generosi, non essere tirchi e gelosi.

¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 14 gennaio 2018. Salvo dove diversamente indicato, le citazioni provengono tutte da audio-registrazioni effettuate con Floarea a Fântânele. Nelle prossime note, perciò, mi limiterò a indicare la data in cui la registrazione ha avuto luogo.

¹¹ 2 gennaio 2018 (1).

¹² Floarea prima dice cimitero e poi specifica “dove si seppellivano i morti”, perché all’epoca il villaggio non aveva ancora un suo cimitero e, come mi ha detto in un’altra occasione, le famiglie di Fântânele portavano i loro defunti nel vicino villaggio di Bărbuceanu.

lo sapevano tutti... [...] hanno avuto rapporti con lei¹³ in tre o quattro e non ci potevi fare niente... se suo marito diceva qualcosa, gli puntavano la pistola, come in un film... e poi l'hanno portata a casa... la donna è crollata, hanno visto che è svenuta e per questo l'hanno riportata... dicevano che è bella come loro, perché lei era romena e [aveva] gli occhi verdi... cercavano ragazze vergini, ti prendevano da vicino a tuo padre, vicino a tua madre, vicino a tuo marito e avevano rapporti con te... [...] ti prendevano i maiali dalla stalla, li portavano nei campi, li macellavano e li mangiavano! Prendevano le galline... Dio, ma dicevi qualcosa?! Ti davano fuoco alla casa e tu dentro... ti tenevano lì perché bruciassi..."¹⁴. Senza contare il fatto che molti uomini del villaggio furono chiamati a combattere al fronte e "sono morti dieci uomini dei nostri..."¹⁵.

Rispetto ad altre famiglie, lei, i suoi fratelli e i suoi genitori erano abbastanza fortunati: Sița, la madre di Pascu, era ricca (*pricopsită*). A essere benestante, mi racconta Floarea, era la famiglia del nonno, Benguș, che, però, lei non ha mai conosciuto. Non sa come si arricchirono, sa solo che era "uno di quegli anziani con i baffi grandi¹⁶..."¹⁷. Rimasta vedova, fu Sița a distribuire tra i suoi sei figli, tre maschi e tre femmine, le ricchezze di famiglia, garantendo alle figlie una dote (*zestre* o *zjastra*) che fosse alla loro altezza. "Gli ha dato i soldi, gli ha dato la dote, mi pare che gli ha dato anche una vacca..."¹⁸ e "ha dato alle figlie 9 *pogoane*¹⁹, gli ha dato averi, gli ha dato il letto, come era all'epoca, di [legno di] noce... chi ce l'aveva, perché le persone dormivano sulle *rogojini*²⁰ e giù sulla terra, poveri noi (*vai de noi...*)... a Fântânele c'erano i più poveri (*amărâți*)!"²¹. E lei, Sița, rimase con Pascu, il minore tra i suoi figli maschi²², e con la sua famiglia.

I genitori di Floarea si occupavano innanzitutto di coltivare le 9 *pogoane* che Sița aveva tenuto per il figlio, con ortaggi e cereali. Pascu sapeva usare anche l'aratro (*plug*), mi racconta Floarea, e Zinca gestiva la lavorazione e conservazione dei prodotti, anche se a volte non pioveva e non cresceva niente. Ad esempio, per avere la farina per il pane e la polenta, "c'era il mulino a Cojasca, a

¹³ Floarea usa il verbo *a se culca* che letteralmente significa sdraiarsi, per dormire o riposare, ma viene usato anche per dire "andare a letto con qualcuno, avere rapporti sessuali", in questo caso, chiaramente, nel senso di "violentare".

¹⁴ 2 gennaio 2018 (1).

¹⁵ 2 gennaio 2018 (1).

¹⁶ Floarea specifica questa cosa dei baffi intendendo dire che era uno degli anziani del villaggio importanti e rispettati.

¹⁷ 18 marzo 2018.

¹⁸ 17 marzo 2018 (1).

¹⁹ Per capire a quanto corrispondono i possedimenti della famiglia di Sița, 1 *pogon* sono 50 *ari*, ovvero 0,5 ettari, 2 *pogoane* sono 1 ettaro e quindi 9 *pogoane* sono 4 ettari e 50 *arii* o 4,5 ettari. Si tratta di un'unità di misura per superfici di terreno agricolo utilizzata soprattutto in passato, ma che resta il riferimento usato da Floarea.

²⁰ Le *rogojini* erano delle stuoie, fatte con giunchi ed erbe intrecciate, utilizzate al posto dei materassi.

²¹ 12 gennaio 2018.

²² Si tratta del principio dell'ultimo-genitura, per cui è il minore tra i figli maschi a rimanere con i genitori nella casa di famiglia.

Bujoreanca, dai romeni... e la mamma andava con cavallo e carretto e macinava sacchi pieni, grano, mais..."²³. Avevano molti animali, maiali, vacche, cavalli, galline e 100 pecore, dalle quali ricavano la lana sia per la famiglia, che da vendere, "riempiva sacchi di lana la nonna, Dio, ne aveva da qui fino... aveva un magazzino di lana..."²⁴. Avevano anche un toro e le persone venivano da loro per far ingravidare le mucche. Avevano un servo (*slugă*), un romeno di nome Radu, che si occupava soprattutto degli animali, e una domestica (*servitoarcă*), una ragazza del villaggio di nome Isofana, che aiutava la mamma di Floarea nelle faccende domestiche. Vi erano poi anche altri lavoratori che frequentavano la casa di Sița, artigiani chiamati per eseguire determinati lavori, per esempio la produzione di sapone (*săpun de casă*), con grasso di maiale, soda caustica e *pelin* (un tipo di *artemisia*), e compaesani chiamati a giornata per aiutare Zinca nei campi.

Floarea mi parla di nonna Sița come di una donna forte e determinata: di fatto era lei a gestire la casa, spesso anche a chiamare gli uomini per macellare vitelli e maiali, a occuparsi degli *slugi* e "se uno se ne andava, ne faceva arrivare subito un altro da Cătunu o da Bărbuceanu"²⁵, a chiamare gli artigiani, sempre di Cătunu, che realizzavano tessuti e coperte di lana. "Dal papà c'erano solo coperte di lana, come era una volta... [...] le faceva Sița, la nonna... faceva anche i maglioni, con le figlie, con Didina, con Runa, con Micidia... portavano solo bei gilet (*ilic*) e maglioni...", e una volta, si ricorda Floarea, vennero degli "uomini di Cătunu che ci facevano le coperte... sono rimasti da noi due settimane... passavano la lana sui cardacci (*darac*)²⁶ e poi tiravano il filo e facevano la lana, di quella per le coperte... loro sapevano farlo, portavano i loro attrezzi... e [Sița] ha dato a Micidia tre coperte, ne ha date a Runa, a Didina, ne ha fatte sette o otto per noi..."²⁷.

Ma Sița era anche una donna buona e lei e le sue figlie volevano molto bene alla madre di Floarea, nonostante lei provenisse da una famiglia più povera. Il padre di Zinca era un fabbro (*fierar*), ferrava i cavalli, e la coppia possedeva solo 4 *pogoane*, che successivamente divisero tra lei e il fratello Dumitru Busatu, ma Pascu la volle sposare "perché era bella!"²⁸. Quando Pascu se ne andò di casa per trasferirsi a vivere con un'altra donna, Sița e le figlie piansero insieme a Zinca e abbracciarono i bambini: "le dispiaceva per la mamma"²⁹, litigava con suo figlio, 'Hai lasciato mia nuora con sette

²³ 9 gennaio 2018 (3).

²⁴ 12 gennaio 2018.

²⁵ Comunicazione personale, Fântânele, 19 marzo 2018.

²⁶ Il *darac* era uno strumento per pettinare e tirare la lana, la canapa o il lino, disfare le fibre e ripulirle dalle impurità, formato da un sistema di pettini con denti grandi in acciaio, fissati a un supporto in legno.

²⁷ 12 gennaio 2018.

²⁸ Comunicazione personale, Fântânele, 19 marzo 2018.

²⁹ Floarea usa l'espressione *îi era mila de mama*, che letteralmente sarebbe provava pietà, pena, compassione per la mamma, ma in un senso più di affetto, rispetto alla connotazione che questi termini hanno assunto in italiano.

bambini?!³⁰. Le cognate hanno aiutato Zinca, soprattutto Micidia e Runa. Quest'ultima, particolarmente ricca – lei e il marito avevano ben 20 *pogoane* –, era la mamma del grande Șapteluni, violinista che fu direttore dell'orchestra *Dâmbovița* di Târgoviște: “venivano entrambe le sorelle, ‘Andiamo dalla cognata, da Zinca, andiamo dai bambini!’... le persone erano diverse, si aiutavano, non come adesso! (*era lumea altfel, să ajuta, nu ca acum!*)³¹”.

Se la famiglia di Floarea riuscì a vivere abbastanza bene anche nei difficili anni del dopoguerra, pur non mancando momenti di crisi, per tante famiglie la vita era davvero molto dura. Floarea si ricorda bene delle persone che venivano a chiedere da mangiare a sua madre, la quale, generosa e credente³², cercava di aiutare tutti. “Venivano le persone alla porta, ‘Zinco, a Zincuțo³³ dai anche a noi del latte a credito, tesoro³⁴’ e lei ‘Venite qua che non vi prendo soldi!’... dava ai poveri che non avevano niente da mangiare... gli dava un setaccio (*sită*) grande di farina per la polenta (*mălai*), ad altri la farina [di grano], quello che aveva...”³⁵.

Una volta, Zinca aveva appena sfornato il pane quando arrivarono delle donne a chiederle qualcosa per i figli e lei glielo diede tutto! Quando Pascu entrò in cucina e chiese alla moglie dove fosse il pane, lei gli disse che l'impasto non era lievitato bene e lo aveva dovuto rifare. “‘Zinco, ma non hai impastato fino adesso?’, ‘Non è cresciuto per niente questo impasto, Pascule!’, e lei aveva dato un'infornata... piangevano le persone sulla porta...”, si ricorda Floarea, che, bambina di pochi anni, non riusciva a capire il gesto della madre e minacciava di fare la spia con il padre, “‘Glielo dico?!’, ‘Non dirglielo tesoro, non dirglielo che vieni con me a Cornățelu (alla fiera) e ti prendo quello che vuoi...’, ‘Ma perché hai dato tutto il pane?’ e piangevo, ‘Lascia che mangino anche loro tesoro, che non hanno niente e muoiono di fame...’”³⁶.

Floarea si ricorda di mamme con i figli attaccati al seno senza più latte, perché troppo magre e denutrite; si ricorda di persone che svenivano e morivano per la fame, che non avevano altro da mangiare se non ortiche e polenta liquida (*zeamă de mămăligă*)³⁷, chi l'aveva. “Morivano i bambini

³⁰ 9 gennaio 2018 (3).

³¹ 19 marzo 2018.

³² Floarea la definisce come *pocăită de biserică*, ovvero frequentava le chiese ortodosse di Butimanu e Cătunu.

³³ Zinca diventa Zinco al vocativo; “a Zinco” rappresenta il modo in cui le persone si chiamano, cioè quando qualcuno è al cancello e chiama qualcun altro che è in casa o in cortile. Quante volte ho sentito urlare le nostre vicine di casa: “Florio, aaa Floriooo, Marico, aaa Maricooo”.

³⁴ Traduco con “tesoro” l'espressione in romanés *xa te kul/kuloro*, che letteralmente sarebbe “mangio la tua pupù”. Si tratta in realtà di un'espressione di affetto, che a Fântânele viene utilizzata molto spesso, non solo nei confronti dei bambini, ma in generale quando si vuole essere gentili o riconoscenti con una persona.

³⁵ 9 gennaio 2018 (3).

³⁶ 9 gennaio 2018 (3).

³⁷ *Zeamă de mămăligă* letteralmente sarebbe “succo di polenta”, cioè una polenta troppo liquida per mancanza di farina.

di fame... quando ho sentito la mamma ‘È morto il figlio di Siniata, è svenuto, non rinviene...’, il bimbo non ha mangiato per tre giorni, aveva 5 anni quel bambino, e la mamma è andata, ha riempito una pentola di *coleașă*³⁸ ed è andata là... Marico, morivano le persone, cadevano gli anziani per la fame, era durissima...”³⁹. L’alimentazione delle famiglie di Fântânele era composta principalmente da polenta o da *zeamă de mămăligă* e da erbe spontanee raccolte nei campi, nei prati e nei boschi dei dintorni, come ortiche, *ștevie*, *știr*, *dragavei*, *rapiță*, *susai*, *smei*. “C’era *rapița* (colza), sai cos’è *rapița*, che cresce tra il mais?! Le persone andavano e portavano un braccio di quella, raccoglievano le foglie e il gambo lo pulivano e lo mangiavano così, senza niente... [una volta] non avevano neanche da dove raccogliere un po’ di *știr*, perché non aveva piovuto, me lo ricordo come fosse oggi... o facevano *știr* con *zarze*⁴⁰ e mezza cipolla, e le persone mangiavano per la fame... [...] chi faceva bollire mezzo chilo di fagioli o una libbra, era il più ricco!”⁴¹. Si mangiavano uccellini e oche selvatiche, e una volta il padre di Costel *a lui România*⁴² riuscì a prendere una cicogna che stava covando le uova nel suo nido su un albero: “è salito e l’ha presa, l’ha macellata e ci ha fatto *ciorbă* e *tocană*⁴³... le persone erano povere...”⁴⁴.

C’erano tre o quattro famiglie in tutto il villaggio che macellavano il maiale, tra cui quella di Pascu e del cognato Mihai Isofan, il marito di Didina, al quale Sița aveva dato denaro e terreni. Se il papà di Floarea era restio ad aiutare i più poveri, era ancora Zinca, di nascosto dal marito e dalla suocera, a regalare strutto, *jumări* (ciccioli) e *șorici* (pezzi di pelle del maiale). E queste famiglie erano anche le uniche che riuscivano a riscaldare la casa come si deve, avendo una stufa di terra battuta (*sobă de pământ*) e legna per il fuoco, mentre gli altri “avevano la stufa di metallo, di ferro, di quelle, stufette... e raccoglievano i *coceni*⁴⁵ dai terreni, quello che rimane nella terra, tagliavano con la zappa e raccoglievano tutta l’estate... e con quelli facevano il fuoco... solo dopo sono arrivati gli

³⁸ *Coleașă* è una preparazione di farina cotta in strutto o burro, a formare una sorta di porridge, e viene mangiata con il latte.

³⁹ 12 marzo 2018.

⁴⁰ *Zarze* o meglio conosciute come *corcodușe*, cioè i frutti del *corcoduș*, sono piccole prugne selvatiche. Quando sono ancora verdi vengono chiamate *zarze* e utilizzate per la preparazione di minestre, cui conferiscono un gusto acidulo. Quando, invece, sono mature diventano *corcodușe*, le quali, sistemate in un vaso di vetro con acqua e zucchero, si conservano per tutto l’inverno (*compod*).

⁴¹ 12 marzo 2018.

⁴² *Costel a lui România* significa “Costel figlio di Romania” (il nome o più probabilmente soprannome del padre). Si tratta di uno specifico uso del patronimico, per il quale rimando allo studio di Paul H. Stahl (1980).

⁴³ Il termine *ciorbă* può essere tradotto con minestrone e minestra, preparata solitamente con verdure e con carne, e il termine *tocană* con spezzatino, preparata con pezzi di carne, verdure e salsa di pomodoro.

⁴⁴ 12 gennaio 2018.

⁴⁵ Con il termine *coceni* Floarea intende quella parte delle piante di granoturco che rimaneva nei campi dopo la raccolta. Le persone le estraevano con la zappa, le battevano per far cadere la terra e le portavano a casa per utilizzarle come combustibile, sia per scaldarsi che per preparare da mangiare, vista la difficoltà di reperire del legname. Era un lavoro svolto principalmente dalle donne, che andavano e venivano a piedi, portando a spalle quanto avevano raccolto.

*țigani*⁴⁶ a questo bosco, il bosco verde, e hanno rubato da lì... non ho preso anche io con la gerla (*crosnie*)?!⁴⁷.

I vestiti erano continuamente rattoppati e le calzature erano costituite da zoccoli di legno, realizzati dal padre di Costel *a lui România*. Quando le infestazioni di pidocchi e parassiti vari raggiungevano un livello preoccupante, intervenivano delle squadre specializzate, dei “dottori”, li chiama Floarea, che arrivavano da Târgoviste e facevano il giro dei villaggi, “Cojasca, Rudari, Fântânele, Butimanu”. Allestivano una specie di tendone in centro al villaggio, all’interno del quale venivano rilasciate delle sostanze che uccidevano i parassiti presenti sulle persone e sui loro vestiti, che gli venivano restituiti solo una volta disinfestati e disinfettati. Tutti erano obbligati a sottoporsi a questi trattamenti, tutti tranne la famiglia di Floarea, ci tiene a specificare, che si recava in centro (*în răspunte*) solo per curiosare.

In quel periodo, mi dice, “i romeni erano più ricchi degli *țigani*... guarda, Leana e Nica erano servi a Cornești per due moggi di farina di mais (*duble de mălai*), guardavano le mucche... lei si occupava di due mucche e suo fratello di due mucche, e la loro mamma ha preso quattro moggi di farina di mais... gli *țigani* non sopportavano di mandare i bambini come servi, ma ci sono andati per fame...”⁴⁸.

A rendere particolarmente difficile la vita per le famiglie di Fântânele erano anche i *boieri*, i proprietari terrieri dai quali venivano ingaggiati come braccianti agricoli e che spesso li sfruttavano in cambio di un sacco di mais, un sacco di farina e qualche soldo, forse.

Nonostante la loro famiglia fosse più benestante rispetto a molte altre, anche la madre di Floarea in alcune occasioni accettò di andare a lavorare presso alcuni boiari di villaggi della zona. Una volta, quella di cui mi racconta perché se ne ricorda in prima persona, Floarea andò con sua mamma.

Era solo una bambina e quando Zinca decise di partire, insieme a molte altre persone del villaggio, per andare a cercare lavoro, Floarea non volle saperne di separarsi dalla madre, la quale dovette rassegnarsi a portarla con sé: “siamo andate da un *boier* in un villaggio vicino a Ploiești, non mi ricordo come lo chiamavano allora... siamo passati da Ploiești, abbiamo fatto un giorno e una notte, a piedi... tante persone, siamo andati a piedi... siamo andati a cercare lavoro, non è venuto il boiario, siamo andati per fame... [...] i miei fratelli sono rimasti a casa con la nonna e il papà [...] [ma] io piangevo per la mamma, che non mi prendeva... ‘Prendila Zinca, prendila...’, le persone, ‘No, che si

⁴⁶ Quando parlano in romeno Floarea e quasi tutti gli abitanti del villaggio utilizzano il termine *țigani*, letteralmente zingari, per riferirsi sia a se stessi che ad altri rom, mentre i termini *rom* e *romni* sono quelli usati parlando in romanés. Nel riportare brani dei racconti raccolti a Fântânele in romeno, ho scelto di lasciare *țigani*, invece di tradurlo, anche per la diversa connotazione che questo termine mi pare avere, rispetto alla sua versione in italiano.

⁴⁷ 12 gennaio 2018.

⁴⁸ 12 marzo 2018.

brucia la bambina al sole...’, c’ero solo io come bambina, ‘Prendila se piange, non vedi come piange e si disperava?!’, io mi disperavo per andare con lei... nessuno è come la mamma...”⁴⁹. La vita da quel *boier* era davvero dura e Floarea si ricorda bene quelle giornate caldissime trascorse un po' accanto a sua madre, un po' all'ombra di qualche albero, perché il sole scottava anche attraverso i vestiti. Il cibo veniva preparato da alcuni cuochi e Floarea, non lavorando, non aveva la sua porzione (*porție*), ma doveva condividere quella di sua mamma: ha ancora davanti agli occhi quella fettina di pane grande come il palmo della sua mano e quella “*ciorbă goală*”⁵⁰ fatta con i pomodori metà maturi e metà marci, la verza e le patate... Se trovavi una fettina di patata, eri fortunata! E *zeamă lungă, că sa ajungă* (letteralmente, “brodo allungato, in modo che basti”)! Io dicevo, *pe țiganește*, a mia mamma ‘Guarda cosa ci dà da mangiare (*dik so del amén te xan*)?!’ e lei diceva solo ‘Cosa ci vuoi fare... (*so kames te keren*)’”⁵¹. I lavoratori dormivano in baracche, “da qui fino a Raluca (la vicina dall'altra parte della strada), donne qui e uomini da un'altra parte”⁵².

Come emerge da questo racconto e come avremo modo di approfondire più avanti, la vita dai boiari era durissima, si lavorava tanto, si mangiava poco e non si guadagnava praticamente nulla, oltre a dover sopportare la crudeltà dei “padroni”. In alcuni casi la situazione non era così difficile, alcuni signori erano più buoni, permettevano alle famiglie di prepararsi da mangiare e davano loro anche il latte per i bambini. O almeno questo è quello che si ricorda Floarea dei *boieri* di Roșu, un villaggio a pochi chilometri da Bucarest, per i quali Pascu lavorò per diversi anni come *vătaf*⁵³.

Tra le sue tante doti e le sue varie occupazioni, il padre di Floarea era anche un cantante e un chitarrista (o meglio, un *cobzar*⁵⁴), e fu proprio durante un matrimonio in occasione del quale era stato ingaggiato a suonare insieme ad altri uomini del villaggio, che conobbe questo proprietario terriero di Roșu, il quale gli disse di aver bisogno di manodopera per le sue terre. Pascu diffuse la voce a Fântânele e il cortile di casa sua si riempì di persone disposte ad andare a lavorare: partivano intere famiglie, i genitori con i figli al seguito, e non rientravano fino all'autunno. Pascu divenne il

⁴⁹ 2 gennaio 2018 (2).

⁵⁰ *Ciorbă goală* significa letteralmente “minestre vuota/nuda”, cioè senza carne, mentre la maggior parte delle minestre preparate nella cucina romena e, forse, in modo particolare nel caso dei rom, prevedono la carne, carne di pollo, carne di tacchino, carne di vitello, carne di maiale, ossa di maiale, costine, *perișoare* (polpettine di carne trita, riso e cipolla). In questo caso la minestra era particolarmente “vuota”, mancando anche di verdure in una quantità decente.

⁵¹ Comunicazione personale, Fântânele, 22 novembre 2017.

⁵² 12 gennaio 2018.

⁵³ Da un'informazione relativa alla possibile paternità di una donna del villaggio, di cui appunto Pascu potrebbe essere il padre per aver avuto una relazione con la madre proprio nei mesi trascorsi a Roșu (fatto che mi è stato riferito da Floarea e di cui tutti in paese sono a conoscenza...), possiamo collocare l'inizio di questa “collaborazione” e del lavoro di Pascu come *vătaf*, già nel 1940 o 1941.

⁵⁴ La *cobză* è uno strumento musicale a corde, simile alla chitarra, ma con la cassa di risonanza molto più bombata. A Fântânele, fino alla prima guerra mondiale, la *cobză* fu il principale strumento di accompagnamento.

loro uomo di fiducia, mi racconta Floarea: il boiario gli diceva solo quante persone dovevano lavorare da una parte e dall'altra della proprietà e lui gestiva le squadre, ma anche, per esempio, i dieci uomini che si occupavano di portare l'acqua ai lavoratori: "la signora moriva per lui, era buona e gli dava sacchi di grano, di patate, di piselli secchi da portare a noi... la mamma faceva *ciorba*, *tocana cu mazăre*... 'Ho anche io sette figli...' e lei gli dava di tutto, 'Prendi Pascule, che hai tanti figli, porta a casa...'... portava i sacchi a Fântânele con un *camion*⁵⁵... ci ha dato mezzo vitello, un maiale, due cavalli..."⁵⁶. La famiglia paterna di Floarea, come abbiamo visto, aveva già una situazione più buona rispetto a molte altre, ma, mi dice, fu soprattutto negli anni che Pascu trascorse a Roșu che iniziarono ad arricchirsi di più e così lui e la moglie riuscirono a costruire una casa con cinque o sei camere vicina a quella dei nonni di Floarea. Quando iniziarono a essere abbastanza grandi, anche Floarea e i suoi fratelli andarono a lavorare a Roșu e così mi ha raccontato quello che ha vissuto e visto in prima persona. Presso questi grandi proprietari terrieri, "c'erano botti piene di verze (*butoaie cu varză*) da qua (casa sua) fino a Bibiloi (il vicino), non ho mai visto una cosa del genere... erano botti di legno, quelle che si usano per l'uva... e c'erano carri di pomodori e verdure... [...] aveva maiali, mucche, vitelli, pecore, aveva venti pastori... [...] aveva dieci cuochi e a volte chiamava anche noi per aiutare in cucina... [...] avevamo una pausa dalle 12 alle 14... la *boierită* era troppo buona, quando arrivava con il carro, il conducente davanti e loro due dietro, tutti 'È arrivata la signora!'... lei ci diceva di fermarci e fare una pausa all'ombra... dava ordine di preparare riso e latte per i bambini, due pentole (*tuciuri*) di latte... lui non era così compassionevole (*milos*) e qualche volta le diceva di stare zitta, '*Taci dragă!*'... lei a volte andava anche a comprare dei vestiti per i bambini..."⁵⁷. Era così buona, mi ha raccontato ancora Floarea, che una volta, mentre erano tutti in fila per essere pagati, "a Cornoruiu non avevano segnato 10, 15 giorni [di lavoro]... è arrivata lei, ha aperto una valigetta (*geamantan*) e ha dato lei [i soldi]... 'Vedete quanto fa Signor Cassiere', 'Così e così...', 'Vi chiedo scusa (al povero Cornoruiu)', come parlavo loro all'epoca..."⁵⁸. Per dormire "c'erano delle baracche di legno da qui fino alla piazza e solo letti di quelli come all'ospedale... e dormivi tu con tuo figlio, lui con suo figlio..."⁵⁹.

⁵⁵ Il *camion* era una sorta di carro, o meglio un veicolo a trazione animale utilizzato per il trasporto di merci. Quando i boiari venivano al villaggio per reclutare i lavoratori, spesso li portavano sulle loro proprietà proprio a bordo di questi *camioane* o, più tardi, di trattori.

⁵⁶ Comunicazione personale, Fântânele, 22 novembre 2017.

⁵⁷ Comunicazione personale, Fântânele 31 dicembre 2017.

⁵⁸ 1 gennaio 2018.

⁵⁹ 31 dicembre 2017.

Nonostante questa situazione abbastanza difficile, che andò poi migliorando dagli anni Cinquanta, le persone a Fântânele cercavano anche di godersi la vita e alcuni dei ricordi più belli che Floarea ha di quando era una giovane ragazza, sono quelli delle serate danzanti organizzate in paese da Băstăriga o da Gajoriu, o ancora da Costel *a lui Naița*, che chiamava “solo cantanti e musicisti della televisione”⁶⁰. Il giorno del *bal* e della *horă* era il giovedì, solo il giovedì! C’erano delle sale apposta per ballare (*saloane*), mi raccontano una sera Floarea e sua cognata Leana-Breazuloaia, e, nonostante l’ingresso fosse a pagamento, ci andavano tutti, i mariti con le mogli, i giovani e gli anziani, che stavano seduti ad ascoltare la musica e a controllare figli e nipoti. Floarea ci andava soprattutto con sua cugina Filandra, anche se lei ci metteva sempre molto più tempo a prepararsi e a sistemare i capelli e il vestito della festa, e quando erano ospiti *lăutari* famosi come Marcel Budală o Ion Iliescu, le due, insieme a molti altri ragazzi del villaggio, andavano a piedi anche a Bujoreanca o a Butimanu per sentirli suonare e cantare. “Tre anni ho ballato e poi mi sono sposata”, mi dice Floarea, che, dopo gli anni spensierati con le amiche, che possiamo collocare tra il 1952 e il 1955, continuò a frequentare *baluri și hore* e a danzare fino a non sentire più le gambe, ma in compagnia di suo marito.

Floarea e Costel si sposarono che lei aveva 17 anni e lui solo uno in più. Come molti altri ragazzi a Fântânele, Costel era (anche) un fisarmonicista e spesso suonava insieme all’amico Dumitru, il primo grande amore di Floarea. Tante volte mi ha raccontato la storia del suo quasi matrimonio con Dumitru *a lui Caliop*, me ne ha parlato per ore e ore, sorridendo al ricordo di quel grande amore e dilungandosi in dettagli che la fanno ancora emozionare. Dopo un anno d’amore – durante il quale, però, lui la rispettò sempre, anche perché “avevo sei fratelli, i più pazzi di Fântânele”⁶¹ – era tutto pronto e mancava solo un mese alle nozze, che si sarebbero dovute svolgere presso il *salon* di Gajoriu, quando, a causa di uno sbaglio di lui, Floarea decise di mandare tutto a monte. “Forse sono stata troppo orgogliosa (*amobițioasă*)”, mi ha detto tante volte, “ma non l’ho più voluto!”. Sua mamma e i suoi fratelli provarono a farla riflettere, ma Floarea gli restituì tutti i soldi che lui aveva guadagnato suonando e che avevano messo da parte per il matrimonio e lo cacciò: “prenditi i soldi, prenditi tutto ed esci dalla mia camera! Esci, che ti ammazzo!”⁶². Dumitru non si arrese, continuò a chiederle perdono e a cercare di incontrarla, di parlarle, di farle cambiare idea, ma Floarea fuggiva dalla zia Micidia, si rifugiava a piangere da Filandra e si nascondeva da lui.

⁶⁰ 25 marzo 2018.

⁶¹ 3 gennaio 2018 (2)

⁶² 3 gennaio 2018 (2).

Una volta, mi racconta ridendo, per non farsi trovare dal povero Dumitru, prese un cuscino e una coperta e andò a dormire nel fienile, pregando Radu, lo stalliere della famiglia, di non dire niente a nessuno.

E fu così che, con il cuore ancora rotto, Floarea decise di sposare Constantin, detto Costel. Nessuno della sua famiglia, né Zinca, né Pascu, né i suoi fratelli, fu contento della sua decisione, non solo perché sapevano quanto Floarea tenesse a Dumitru e lui a lei, ma anche perché Costel era povero. In realtà, mi dice Floarea, anche la famiglia di Dumitru era povera e lui, i suoi genitori e i suoi sette fratelli minori vivevano in una casetta di due stanze. Ma era un cantante e uno *țambalagiu*⁶³ ammirato e acclamato da tutti: “suonava⁶⁴ giovedì, suonava domenica e suonava sabato... gli *țigani* suonavano a un matrimonio, lui suonava a tre matrimoni, tutti i matrimoni dietro a lui... [...] era povero, ma se era il cantante migliore?! Quando andava Fântânele, tutti i *lăutari* ad ascoltarlo?! ‘Dai che c’è Dumitru [a Cornești, a Bujoreanca]!’, pagavano le macchine per andare a sentirlo...”⁶⁵. La famiglia di Costel, invece, era povera e basta.

Quando arrivò nella sua nuova casa, Floarea si rese conto davvero di quel che aveva fatto. Lei e Costel, mi dice ridendo forte, dormivano in una camera con Vasile, il fratello minore di lui, mentre Zinca, la madre, dormiva nella stanza adiacente⁶⁶. Se dai suoi genitori c’erano letti di legno e materassi e coperte di lana, da sua suocera c’erano *rogojini* e cuscini di paglia: “quando arrivava la notte, mi veniva da morire... [Costel] mi metteva [sotto] anche i suoi vestiti per non farmi dormire sulla *rogojină*... [...] ‘Lei non è abituata a dormire come dormiamo noi...’, diceva a sua mamma...”⁶⁷. Nonostante fossero tutti in disaccordo con la sua scelta e più volte cercarono di convincerla a tornare a casa, a un certo punto si rassegnarono e la mamma di Floarea le mandò quello che le aveva preparato come dote. Caricarono il tutto sul carretto e i suoi fratelli maggiori Mircea e Stelu glielo portarono: “un letto in noce, un materasso, due coperte, quattro cuscini, lenzuola e tende [di lino], non c’erano tappeti allora, alcuni *preșuri* fatti al *război*⁶⁸...”⁶⁹. E le diedero anche un vitello!

⁶³ Dumitru era uno *țambalagiu*, ovvero suonava lo *țambal*, uno strumento musicale popolare a percussione, costituito da una scatola di risonanza trapezoidale, posizionata orizzontalmente (su quattro gambe), dotata di corde metalliche colpite da due martelli speciali. In italiano è cimbalom, detto anche salterio ungherese.

⁶⁴ Il verbo romeno *a cânta* significa sia cantare con la voce, sia suonare uno strumento. In questo caso l’ho tradotto con suonare perché Dumitru cantava e suonava lo *țambal*.

⁶⁵ 3 gennaio 2018 (2).

⁶⁶ In quegli anni la maggior parte delle case del villaggio erano costituite da una sola stanza preceduta da una sorta di ingresso/veranda/cucina.

⁶⁷ 14 gennaio 2018.

⁶⁸ Il *preș* era un tappeto di lana fatto al telaio (*război*). A Cojasca molte famiglie avevano in casa un telaio con il quale tessevano cotone (acquistato dalle industrie), canapa e lino (coltivate nel villaggio); facevano soprattutto biancheria per la casa, lenzuola, tovaglie, asciugamani, e camicie (Elena, registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017).

⁶⁹ 14 gennaio 2018.

Se dal canto suo Costel era buono e ogni volta tornava dai matrimoni dove andava a suonare con un regalo per la sua giovane moglie, facendosi piano piano spazio nel suo cuore, la suocera di Floarea non era altrettanto paziente con le sue nuore. Rimasta vedova con tre figli piccoli, dopo la scomparsa del marito su un fronte imprecisato durante la Seconda guerra mondiale, Zinca (anche lei) si era dovuta rimboccare le maniche e forse questo l'aveva resa piuttosto dura. Tra le altre attività cui si dedicava per cercare di crescere i suoi tre figli in un momento particolarmente difficile come era quello del dopoguerra, Zinca raccoglieva nei campi attorno al villaggio erbe spontanee quali ortiche (*urzici* o *zumida* in romanés) e *ștevíi* (o *lapato* in romanés), che, fresche o essiccate, venivano utilizzate in cucina per varie preparazioni. Con i sacchi pieni sulle spalle, "di quelli da cinque moggi (*double*)", Zinca, sua cognata e altre tre donne di Fântânele partivano dal villaggio alcune ore prima dell'alba in modo da riuscire ad arrivare a Bucarest di buon'ora per vendere la loro merce al mercato, che all'epoca si trovava "al capolinea del [tram] 6"⁷⁰. Qualche volta trovavano un passaggio su un carretto, ma solitamente percorrevano a piedi i circa quaranta chilometri che separano Fântânele dalla capitale. Zinca rimaneva in città due o tre giorni, dormendo dove si faceva il mercato, durante i quali la gestione della casa rimaneva nelle mani delle sue due nuore, Floarea e Leana.

Nei momenti in cui sua suocera era lontana da casa, Floarea imparava a cucinare con l'aiuto dell'anziana vicina Dobrița, che abitava proprio di fronte a loro: "Lei mi spiegava come fare la zuppa di pesce e io la facevo... poi andavo a fargliela assaggiare e mi diceva 'L'hai fatta buonissima Floricuțo!'"⁷¹. Tante cose le sapeva già fare, le aveva imparate da sua suocera e soprattutto da sua mamma, la quale, però, non aveva sempre tempo di occuparsi della cucina, essendo impegnata anche nella "macelleria di famiglia". Pascu, infatti, oltre a tutto quello che abbiamo già detto, era anche macellaio e Zinca spesso doveva occuparsi di vendere la carne, che sistemavano appesa a dei ganci in un piccolo spaccio, lasciando le incombenze della casa ai loro *slugi*.

Quando era a casa, però, Zinca era dura con la sua giovane nuora, che mandava a raccogliere la legna fino a Sterianu, soprattutto quando Costel era lontano da casa per qualche matrimonio o battesimo. Certo, Floarea non era la sola, ci andavano tutte insieme, una ventina di ragazze. Andavano e venivano a piedi, portando la legna a spalle, legata in fascine o sistemata nelle gerle. Andavano anche a raccogliere i *coceni*: "sai quali sono i *coceni* che restano nella terra quando si taglia il mais?! Noi andavamo con questo uomo [che viveva] dall'altra parte della strada, aveva due

⁷⁰ Quando si entra in città, venendo appunto dalla strada che collega Fântânele a Bucarest, passando per Crevedia, Buftea, Mogoșoaia.

⁷¹ Comunicazione personale, Fântânele, 2 gennaio 2019.

asinelli e li legava a un carretto e andavamo... sai dove andavamo?! Fino a Sterianu... da qua, dai campi, Sterianu... prendevamo le zappe e tagliavamo i gambi del mais che erano rimasti, tagliavamo da qui quanto un cortile e poi li battevo dalla terra e riempivamo il carretto dell'uomo, io, con il vicino e ce n'era ancora una... e poi l'uomo stava all'ombra e riempivamo anche noi delle coperte di quelle grandi e le portavamo a casa..."⁷².

E poi naturalmente c'era da andare a prendere l'acqua: "portavo l'acqua nella *donița*, botti di legno con il coperchio... mettevo la farina di mais, che non c'era il detersivo, non c'era niente a quel tempo, mettevo una manciata di farina di mais e sfregavo le botti finché diventavano gialle, le risciacquavo e le riempivo di acqua e le portavo... [...] [l'acqua la prendevo] da Bibiloi [il vicino], c'era un pozzo là..."⁷³.

All'inizio la nuova famiglia era abbastanza povera, "mia suocera mi dava [da mangiare] solo *ștevie* e ortiche... e io ero abituata bene da mia mamma..."⁷⁴. I soldi che Costel iniziava a guadagnare andando in giro a suonare, dovevano essere consegnati alla suocera, e, dice Floarea, era giusto così, perché lei si occupava della casa, "non avevo pretese, se lei comprava il mais, comprava questo e quello in casa, perché dava a me i soldi?!"⁷⁵. Anche se questo significava non avere la possibilità di acquistare niente, se non quando il marito riusciva a nascondere un piccolo gruzzolo nei calzini, per poi consegnarlo alla moglie. Fortunatamente, però, da un lato la famiglia di Floarea le portava di tutto, i suoi fratelli si recavano da lei con il carretto e scaricavano carne, farina, zucchero, patate, cipolle, o altre volte era direttamente lei a prendere dalla casa della madre ciò che le serviva. Dall'altro lato, la sorella di Costel, Pabae, che affidava i figli alla giovane cognata per andare in giro con il marito a vendere lievito di birra, pesce salato e soda caustica, spesso condivideva quello che riusciva a portare a casa con Floarea e Costel, i quali poi facevano lo stesso con lei e la sua famiglia. Nonostante questi aiuti, come tanti loro compaesani e come i loro genitori prima di loro, anche Floarea e Costel ebbero bisogno di andare a lavorare presso qualche boiario.

Appena sposati, mi racconta Floarea, insieme ai suoi fratelli Mircea, Stelu, Grigore e gli altri, che essendo i figli del *vătaf* godevano comunque di un trattamento di favore, anche lei e Costel partirono per Roșu. Non avevano ancora figli e, come detto poco fa, il signore e la moglie non erano crudeli come lo erano, invece, altri proprietari terrieri.

⁷² 1 gennaio 2018.

⁷³ 1 gennaio 2018.

⁷⁴ 31 dicembre 2017.

⁷⁵ 17 marzo 2018 (2).

Invece, quando Nicu (il figlio maggiore di Floarea) aveva forse 4 anni, quindi intorno al 1960, Floarea, Costel, Leana, Vasile e molte altre persone del villaggio, guidate dal *vătaf* Costică, accettarono di andare a lavorare presso un proprietario terriero di Urlați⁷⁶. Urlați, distretto di Prahova, è un comune abbastanza grande che, mettendo insieme i tanti villaggi di cui è composto, nel 1960 contava più di 9.000 abitanti. Si trova in una zona collinare, particolarmente favorevole all'agricoltura, in particolare viticoltura e orticoltura. Come quasi sempre accadeva, durante l'inverno il boiario si presentò a Fântânele per ingaggiare le persone, dando loro un anticipo, in denaro e/o in beni alimentari, e sottoscrivendo con loro una sorta di contratto, con il quale si impegnavano a rispettare gli accordi e a essere pronti a partire in primavera. A quel punto avevi un debito con il *boier* ed eri obbligato ad andare a lavorare. D'altro canto, i proprietari terrieri avevano un tale bisogno di questa manodopera, che spesso venivano a prenderla di persona: "il trattore ci ha portato a Urlați", si ricorda Floarea, "è venuto lui con i trattori, 'Coloro che sono i miei uomini, che vengano qua [...] tutti i miei che sono di Urlați, vengano dalla mia parte...'... ha preso due trattori di persone"⁷⁷. Arrivati a Urlați, la vita era davvero dura: lavoravano tanto, mangiavano poco, si lavavano ancora meno e si riempirono di pidocchi. Il cibo era quello di cui Floarea ha raccontato anche nel caso degli altri boiari: un pezzo di pane e minestra con patate, pomodori mezzi marci, verze tagliate grosse, e "se trovavi una patata nella minestra, era un grande miracolo..."⁷⁸.

Fortunatamente per Floarea, il *vătaf* che aveva portato lì i lavoratori era il suo vicino di casa, o meglio era il vicino dei suoi genitori, le voleva bene e spesso la chiamava a mangiare insieme a lui e alla moglie, che avevano la possibilità di preparare qualcosa di meglio. "Dove sei Floricuțo? Dove sei tesoro?', 'Eccomi qui!', 'Dai vieni qui a vedere cosa ha preparato Maria', perché sapeva che io vivevo bene dalla mamma, 'Vieni qui a mangiare con noi! Vieni Costel! Vieni anche tu!' [...] Lui era quello che ci aveva raccolto, Costicuță e faceva anche lui da mangiare, patate fritte, minestra, non mangiava da lì l'uomo (cioè quello che dava il boiario ai lavoratori)... e mi chiamava, povero, 'Vieni Florico! Che muoiano i miei figli se non vieni qui (*să moare copiii mei dacă nu vii încoace*)"⁷⁹! Tu sei la mai vicina, [sei come] mia figlia!'... e anche lei era gentile, Maria, andava a cercare Costel e gli diceva 'Vieni qui che ti chiama Florica', per farlo venire a mangiare... erano buoni... ero malata ed è

⁷⁶ In riferimento a quanto detto nella Nota 3, in questo caso in particolare, trovandoci già nel 1960 (quindi a collettivizzazione quasi terminata), è difficile sapere se si trattasse di uno degli ultimi latifondisti del Paese o, invece, di un responsabile di una *fermă* di stato.

⁷⁷ 9 marzo 2018.

⁷⁸ 31 dicembre 2017.

⁷⁹ Si tratta di una forma di giuramento/scongiuro che viene usata molto spesso in diverse varianti, tra cui "che io possa morire se..." oppure "che muoiano i miei figli se...".

venuto con sua moglie, 'Ti sei ammalata perché tu non mangiavi cibo di questo tipo... ti ha mandato Zinca (la suocera)...', io piangevo per il bambino (Nicu, che nel frattempo era a casa con la nonna) e lui mi diceva sempre 'Non piangere che lo vedrai!', 'Quando lo vedrò?!', piangevo per Nicu..."⁸⁰. E piange anche mentre me lo racconta Floarea...

I lavoratori rimasero a Urlați all'incirca per quattro mesi. Il primo periodo, due mesi circa, gli venne pagato, o meglio servì per ripagare quello che avevano ricevuto durante l'inverno, ma poi il boiario iniziò a rimandare e a rimandare, "'Vi pago, [ma] andate ancora oggi e lavorate, andate ancora domani e lavorate...'"⁸¹ e a non rispettare più gli accordi. Non solo non si decideva a dare loro quanto gli spettava per il loro lavoro, ma non voleva nemmeno più lasciarli andare via, raccontano Floarea e Leana. A quel punto, Costicuță, responsabile per i suoi compaesani e amici, prese in mano la situazione. Una notte, tra le 10 e le 12, entrò nei dormitori e svegliò tutti: era il momento di fuggire! "'Dai svegliatevi! Dai che andiamo!'", 'Ma se ci prende?', eravamo come dei ladri, 'Non ci prende, che lui non sa niente...'"⁸². E così circa cinquanta persone percorsero a piedi circa 60 chilometri per tornare a Fântânele, dove arrivarono solo la mattina successiva. Floarea ha bene in mente tutto il tragitto: passarono da Valea Popii, da Bucov e poi giù fino a Ploiești; da Ploiești raggiunsero Târgșoru Vechi e poi Stăncești, dove probabilmente dovettero attraversare il fiume Prahova; da Cocorăștii Colț arrivarono a Postârnacu, poi a Cornești, e sempre dritti attraverso Hodărăști, Cătunu, Bujoreanca e finalmente Fântânele. "Non ce la facevo più e dicevo a Costel 'Non sento più le gambe', 'E cosa posso farci moglie, mi dispiace per te, ma cosa posso fare?!' [...] mi hanno fatto male le gambe per una settimana, [a me] e a tutti..."⁸³. Ma una delle cose che Floarea si ricorda come se fosse successa ieri, è il momento in cui dovettero attraversare il fiume, al buio, con l'acqua alta, che scorreva così violenta che "avremmo potuto annegare..."⁸⁴. Fu Costicuță a entrare per primo in acqua, "'Venite di qua, di qua, dopo di me, tutti!'", poverino..."⁸⁵. E poi "'Siete passati tutti? Siete passati tutti? Guardo la lista sul quaderno, che magari ne è morto uno...'", e quando leggeva, 'Florica', 'Present!', 'Costel', 'Present', tutte le persone..."⁸⁶. E quando il boiario si è svegliato e non ha trovato più nessuno? "È venuto da noi, 'Dai che vi do i soldi, Pascule, Costicuță...', 'Vattene da qua (*ieși în pizdă măti de aici*), 2 mesi hai sfruttato tutto Fântânele per niente!"⁸⁷.

⁸⁰ 9 marzo 2018.

⁸¹ 9 marzo 2018.

⁸² 9 marzo 2018.

⁸³ 9 marzo 2018.

⁸⁴ 31 dicembre 2017.

⁸⁵ 9 marzo 2018.

⁸⁶ 31 dicembre 2017.

⁸⁷ 31 dicembre 2017.

Tornati a casa, Floarea dovette affrontare vari problemi, tra cui i pidocchi! Lei e tutti gli altri, infatti, si erano riempiti di questi parassiti, al punto che “i pidocchi camminavano sulle persone...”⁸⁸. “Dicevo ‘Costelică’, [avevo i] capelli fino qui, ‘mi taglio i capelli, che mi hanno divorato i pidocchi!’”, ‘Non tagliare i tuoi capelli, moglie’... quando sono arrivata a casa dalla mamma [...] ‘Ahi, una figlia avevo e sei andata fino a Urlați?!’, ‘Lasciami in pace, prepara per farmi il bagno, che muoio, mi sono riempita di pidocchi!’”, ‘Ah, vieni Maria, vieni che è arrivata Florica ed è piena di pidocchi!’... mi hanno ripulito, mi ha messo una vasca grande, ha scaldato due pentoloni di acqua e mi sono lavata...”⁸⁹. Con la fuga da Urlați si conclusero le esperienze di Floarea e Costel dai *boieri*, non solo perché la collettivizzazione cambiò questo sistema di lavoro, ma anche perché i *lăutari* di Fântânele cominciarono a essere sempre più richiesti e così i dolci preparati dalle donne del villaggio. E, infatti, le cose cominciarono ad andare sempre meglio, mi racconta Floarea, perché lavorava lui e lavorava anche lei. Anche se certo, quando finì l’epoca dei boiari, ne arrivò una altrettanto difficile: quella di Ceaușescu!

Innanzitutto, a dargli una mano fu anche la fortuna o il destino. La giovane coppia, con l’aiuto della famiglia di Floarea e con i primi guadagni di Costel, era riuscita a costruirsi “una camera e una piccola cucina, con una stufetta di ferro, e ci siamo sistemati lì con Nicu”⁹⁰. Quando un bel giorno Costel fu chiamato per il servizio di leva obbligatorio, che all’epoca significava 3 anni lontano da casa: “ho fatto della minestra di patate, me lo ricordo come fosse oggi, e piangevo sul letto, fuori pioveva... ‘Oh, Dio cosa faccio adesso con il bambino?! Come posso stare qui da sola?! Non c’è legna, non c’è cibo...”⁹¹. Ma la disperazione durò poco, perché, essendo “malato di polmoni”, Costel fu presto rimandato a casa. Una volta rientrato, “si è alzato al mattino ed è andato per matrimoni”, racconta Floarea commossa, “e ha portato un sacco di soldi... è venuto e mi ha abbracciata [...] ha preso non so quanti matrimoni, un sacco di matrimoni, e da lì abbiamo iniziato anche noi a vivere bene... mi ricordo di lui, una grande fisarmonica rossa, se la metteva sulle spalle e andava, poverino... poveri noi... e poi abbiamo buttato giù quella casetta, che lavoravamo sia io sia lui, abbiamo fatto una casa con quattro camere... abbiamo fatto anche Valerina... [...] Abbiamo vissuto bene! Era una brava persona e teneva a me!”⁹².

⁸⁸ 9 marzo 2018.

⁸⁹ 9 marzo 2018.

⁹⁰ 31 dicembre 2017.

⁹¹ 31 dicembre 2017.

⁹² 31 dicembre 2017.

Infatti, come già accennato varie volte, Costel, così come la maggior parte degli uomini di Fântânele era un *lăutar* e più precisamente un *acordeonist*, ovvero un fisarmonicista. Da lui impararono presto a suonare anche i figli Nicu e Marian, i quali, non appena furono abbastanza grandi, e parliamo di 15-16 anni al massimo, iniziarono a seguire il padre o ad andare con altre orchestre del villaggio a matrimoni e battesimi. Anzi, mi racconta Floarea, nel giro di poco tempo ognuno dei tre aveva una sua orchestra (*formație* o *orchestră*), solitamente sei persone o, quando gli sposi non potevano permetterselo, anche solo quattro. Le automobili di famiglia, però, erano solamente due, una per Costel e una per Nicu. Perciò solitamente Costel accompagnava Marian dove doveva suonare, presentava i *lăutari* e poi si recava anche lui dove era stato ingaggiato, mentre Nicu andava con il suo gruppo, “perché tutti venivano a cercare *Nicu Cocoșel acordeonistu!*”⁹³.

D’altro canto, Costel, come molti altri e come la stessa Floarea, si dava da fare su più fronti e in particolare era anche un capace macellaio: comprava vitelli, maiali e pecore da persone di Cojasca e di molti altri villaggi della zona, li portava a casa, li macellava e ne vendeva la carne. Il problema è che a un certo punto, come spiegheremo più avanti, questa attività divenne piuttosto rischiosa: “Non era permesso macellare (*sa tăi carnea*) al tempo di Ceaușescu... se macellavi un vitello, finivi in carcere...”⁹⁴. È una vicenda particolare, che vede protagonisti Floarea, Costel e il comandante della *miliție* di Cojasca, ad aprirci una finestra anche su questo. Pur essendo una vicenda all’apparenza comica, rivela tutta la drammaticità di quel periodo, quando per certe cose dovevi diffidare anche di tuo fratello. Come molte altre volte, Costel, aiutato da suo zio, aveva macellato un vitello e ne aveva venduto la carne, tenendone solo una piccola parte per la famiglia. All’epoca non era facile trovare un vitello da macellare, ma Costel aveva i suoi contatti. Floarea, al tempo *pocăită*⁹⁵, stava facendo ordine in cucina, quando arrivarono due *milițieni*: ““Bangoroaio, ho saputo che sei *pocăită* e che hai ricevuto solo bei doni (*daruri frumoși*)”⁹⁶, ‘Lo sa Dio, Compagno Comandante (*Tovarășu Comandant*)’, ‘Allora non mentire!’, ‘Non mento!’, ‘Costel ha macellato un vitello?’, ‘L’ha macellato Signore!’, ‘E dove l’ha venduto?’, ‘Non so dove...’”⁹⁷. Conoscendo tutti quali avrebbero potuto essere le conseguenze per Costel, il comandante rimase incredulo di fronte alle ammissioni di Floarea, e, infatti, “cosa ha detto (cosa ha pensato)?! Che sono matta! [...] Ma io ho detto la verità, [...] l’ho detta per la *pocăință* [...], perché non potevi mentire, avresti mentito a

⁹³ 31 dicembre 2017.

⁹⁴ 9 gennaio 2018 (2).

⁹⁵ *Pocăită*, ovvero convertita e fedele di un culto neo-protestante.

⁹⁶ *Daruri*, ovvero doni, nel senso di visioni, parole, messaggi e doni da parte di Dio, tra cui quello della glossolalia.

⁹⁷ 9 gennaio 2018 (2).

Dio..."⁹⁸. E così il *milițian* andò in fondo al giardino e chiamò, ““Bangoriule, Bangoriule, vieni qui! Non fuggire che prendo la macchina e ti vengo dietro e ti prendo comunque... vieni qui!’... lo *țigan* (ovvero Costel) era pauroso, [...] aveva paura della polizia... è venuto... quando arriva, ‘Hai macellato qualcosa?’, ‘Non ho macellato Signore, chi ti ha detto che ho macellato qualcosa?’, ‘Ecco, tua moglie!’, ‘Mia moglie è *pocăită* e dice la verità...’, ‘Ehi, di la verità, hai macellato o no?’, ‘Non ho macellato Signore!’, ‘Ha macellato Florico?’, ‘Ha macellato Signore!’... ‘Costel non ti dispiace lasciare tua moglie in queste condizioni, che hai dei bambini con lei?! Domani mattina vai con lei in ospedale! Se non ci vai, ti metto in carcere!’, ‘Ma non ho soldi per andare con lei, Signore, con cosa ci vado?!’, lui apre la tasca e ci dà dei soldi, per andare in ospedale... lui ha pensato che non giudico più, che sono matta e io dicevo la verità, per Dio! [...] Quando torna dopo una o due settimane, entra in cortile, ‘Sei stata in ospedale?’, ‘No’, ‘Perché? Dove sono i soldi che vi ho dato?’, ‘Ho preso da mangiare per i bambini!’, io ho detto la verità, ‘Costel, non l’hai portata?’, ‘Non l’ho portata Signore, perché – ha sentito me dire la verità e l’ha detta anche lui – abbiamo preso da mangiare ai bambini...’⁹⁹. A denunciare Costel era stato il fratello minore, ma se in questo caso tutto andò bene, altre volte e per altre persone non fu sempre così. Perché se in genere le persone di Fântânele si aiutavano, sostenevano e proteggevano a vicenda, capitava anche che qualcuno tradisse e denunciasse qualcun altro alla *miliție* e alla tanto temuta *Securitate*.

Mentre gli uomini della famiglia erano impegnati a suonare e cantare, ma anche a gestire commerci di vario genere, Floarea, come quasi tutte le altre donne del villaggio, si occupava della preparazione, produzione e vendita di gelato artigianale.

“Da chi hai imparato a fare il gelato?”, “Da Sorican e dalla moglie Catrina! [...] Sono andata a prendere del pane, che lui faceva il pane e lo vendeva, un pane rotondo, ce l’ho davanti agli occhi ora... sono andata e ho detto a mio marito, ‘Costel’, ‘Cosa hai fatto?’, ‘lo ho visto come fa il gelato Sorican, ma non mi lascia proprio andare là [a vedere]...’¹⁰⁰. Floarea e Costel erano novelli sposi all’epoca, non avevano ancora figli e così si davano da fare su più fronti. Nonostante i ripetuti rifiuti da parte di Sorican, infatti, Floarea non si arrese e continuò a frequentare il negozio con la scusa di dover comprare il pane. E così vide come lavorava Catrina, come univa la farina all’acqua, come per la *coleașă*, e poi al latte, fatto prima bollire, e allo zucchero, come passava il tutto al setaccio, come insaporiva il composto con essenza di vaniglia e di rum, e poi come lavorava il romeno di Cojasca

⁹⁸ 9 gennaio 2018 (2).

⁹⁹ 9 gennaio 2018 (2).

¹⁰⁰ 31 dicembre 2017.

che mescolava veloce fino a fargli prendere la consistenza del gelato. Usavano strumenti come *putină*, *cazan*¹⁰¹ e cucchiaio di inox, e utilizzavano del ghiaccio per far indurire il composto. Capita la procedura, appresa la ricetta e recuperati gli ingredienti necessari, Floarea fece un primo tentativo in un contenitore da tre chili e le venne perfetto. Lo rifece, caricò tutto sul carretto e si avviò per i campi: “quando sono andata a Crețu¹⁰², le persone stavano in fila come a... i soldi scorrevano su di me (*curgeau banii pe mine*)... [a casa], quando è arrivato mio marito dal matrimonio, ‘Cosa hai fatto moglie?’, ‘Vieni a vedere quanti soldi ho portato!’... e poi facevo due *cazane* e da lì mi sono arricchita, da Crețu mi sono arricchita...”¹⁰³.

All’inizio erano solo Sorican, Busnea *ala bătrân*, Floarea e la sua famiglia a saper fare il gelato, ma ben presto la produzione si diffuse a tutto il villaggio. Videro e impararono l’uno dall’altro, o meglio l’una dall’altra, dal momento che divenne un’attività svolta quasi esclusivamente dalle donne. E, accanto alla musica, il gelato divenne una risorsa fondamentale per Fântânele, tanto che Floarea scavò in fondo al suo cortile una ghiacciaia: si trattava di una buca profonda cinque metri, con pareti in cemento e pavimento in terra battuta, dove, coperti di paglia, poteva conservare i blocchi di ghiaccio che servivano per la preparazione del gelato. Naturalmente non era lei a recuperare il ghiaccio da quella specie di freezer, ma lo facevano le persone che la aiutavano e che lavoravano con lei, tra cui alcune famiglie di Iazu. Infatti, a mano a mano che la produzione cresceva, si estendeva anche la rete delle persone coinvolte: il latte fresco veniva acquistato da persone di Cojasca che avevano le mucche e quello in polvere a Bucarest; i coni venivano comprati a Ploiești o a Târgoviște o dai fratelli di Floarea, Grigore e Stelu, che si erano procurati il macchinario per produrli; il cacao, la vaniglia e lo zucchero venivano recuperati in parte dalle cooperative di stato e in parte a Bucarest. In un contesto dove a un certo punto tutto, compreso il pane, iniziò a essere razionato e a diventare di sempre più difficile reperimento, il fatto che Floarea riuscisse ad avere gli ingredienti che le servivano per il gelato senza grandi problemi, è molto significativo. Anzi, la produzione di dolci crebbe e si diversificò: lecca-lecca (*ciubucuri*), *halviță*, *cornuleți* con le noci, e poi semi di girasole tostati e *halva* di semi di girasole.

Le donne di Fântânele che cominciarono a produrre gelato e ad andare in giro per venderlo, si suddivisero le piazze, ovvero ognuna trovò un villaggio in cui recarsi regolarmente.

¹⁰¹ Si tratta di vari contenitori in acciaio che venivano usati per fare e trasportare il gelato.

¹⁰² Crețu è un villaggio facente parte del comune di Ciocănești, sempre nel distretto di Dâmbovița, a una ventina di chilometri da Fântânele.

¹⁰³ 31 dicembre 2017.

Floarea, da Crețu e da Urziceanca, per sfuggire a un poliziotto che aveva messo gli occhi su di lei, si spostò a Crevedia, dove rimase fino ai primi anni Novanta. A Crevedia Floarea vendeva il suo gelato fuori dalla scuola, alle partite di calcio, alle feste di paese, ma anche a matrimoni e battesimi. Ben presto tutti a Crevedia iniziarono a conoscerla, a mangiare il suo gelato e ad affezionarsi a lei, comprese persone di un certo livello, ci tiene a dire: “mi volevano tutti bene, i poliziotti, gli ingegneri, il presidente, le mogli... [...] ma io [il gelato] lo facevo solo con il cioccolato, si tirava il cacao così... qui rosa, qui bianco, qui giallo, avevo quattro gusti... mi facevano male le mani, prendevo cinque coni alla volta, pac, pac, pac... [...] mettevo sia da lì, sia da lì, in modo che si vedesse come una rosa...”¹⁰⁴. D’altro canto, racconta orgogliosa, a vendere il gelato e gli altri dolci Floarea ci andava con un carretto azzurro decorato con fiori dipinti a mano e un bel cavallo con le briglie rosse, così pulito, lucido e pettinato, che dal suo pelo sembrava gocciolasse olio. E lei, naturalmente, vestita di tutto punto e con un grembiule bianco candido: “Chi era come Florica a Crevedia?! (*Cine era ca Florica în Crevedia?!*)”¹⁰⁵.

Se qualche volta i figli Valerina e Marian andarono a darle una mano, furono poi soprattutto i nipoti, in particolare Geanina, ad accompagnare e aiutare Floarea a Crevedia. Insieme nonna e nipote nel giro di qualche ora – spesso alle 14, massimo alle 15 avevano già finito tutto! – riuscivano a riempire di soldi le tasche dei loro grembiuli e di ogni ben di Dio il loro carretto. Infatti, racconta Floarea, chi non aveva denaro o anche semplicemente chi voleva farle un regalo, visti i rapporti di amicizia che instaurò con tante persone di Crevedia, le portava uova, polli e galline, strutto, pomodori e cetrioli dell’orto, un’anguria, un pezzo di sapone, ma anche pesce fresco, cassette di pesche, latte e formaggio. “Tornavo carica, Dio Dioooo, grembiuleee pieno di soldiii e carrettooo pienooo, di tuttooo (canticchia mentre me lo racconta...)”¹⁰⁶. “Cinque gelati (un gelato costava 1 leu, in certe occasioni 2 lei) e ti portava una confezione di uova (non si ricorda da quante uova)... ‘Non portatene più, che si rompono fino a casa’, ‘Ma non abbiamo qualcos’altro Floricuțu’... [...] li lasciavo da una signora a Crevedia e li prendevo quando andavo con la macchina... mi davano polli, mi davano galline, mi davano cuori e fegati [di pollo], perché lavoravano lì (in un’azienda avicola)...”¹⁰⁷.

Tante volte Floarea mi ha detto che con i suoi dolci guadagnava addirittura più soldi del marito e dei figli impegnati a suonare ai matrimoni: tornava a casa con “una scatola così di soldi... e dicevo ‘Scegliete tesori, 100 con i 100, 50 con i 50...’, e davo un sacco di soldi a Geaninica, davo soldi a

¹⁰⁴ 12 febbraio 2018.

¹⁰⁵ 31 dicembre 2017.

¹⁰⁶ 1 gennaio 2018.

¹⁰⁷ 1 gennaio 2018.

Manu (un altro nipote)...”¹⁰⁸. I guadagni della famiglia venivano messi tutti insieme e consegnati a Floarea, che li conservava in una valigia.

D'altra parte, il commercio legato a gelato e dolciumi vari era così importante da costringere Floarea a mettere a rischio la sua conversione al Pentecostalismo, o meglio la sua appartenenza a quella neo-nata comunità di fedeli. Il commercio, infatti, non era compatibile con quanto scritto nella Bibbia, ovvero con il precetto per cui “non si possono servire due padroni”¹⁰⁹, di fatto Dio e il denaro. Siamo intorno alla metà degli anni Settanta e, dice Floarea, un giorno durante l'*adunare* alcuni fratelli più “importanti, come Caliu, Lapte Bătut e il marito di Sulindeț, [...] si sono sollevati contro di noi, perché non facessimo più il gelato... ‘O con la *pocăința*’, hanno detto, ‘o con il gelato!’”¹¹⁰. Si impose una scelta, da fare giurando solennemente sulla Bibbia. Fu ancora Costică Lapte Bătut a passare da tutti i presenti con la Bibbia, i quali uno dopo l'altro fecero il loro giuramento. Quando fu il turno di Floarea, però, lei si rifiutò: in quel momento la vendita del gelato era la sua principale fonte di guadagno e, avendo ancora una figlia da sposare, alla quale doveva garantire una dote, non poteva rinunciare. “Quando arriva da me, avevano giurato tutti, ‘Forza Bangoroaio’, ‘No!’, ‘Perché?’, ‘Ho mia figlia da sposare [...] e devo darle dei soldi... non lascio il mio villaggio (Crevedia, dove andava con il gelato)’”¹¹¹. Pur non avendo voluto fare il giuramento e, perciò, avendo continuato a recarsi a Crevedia e a tornare a Fântânele carica di ogni ben di Dio, Floarea provò comunque ad andare all'*adunare*, nascondendosi in fondo alla stanza dove si teneva la celebrazione. Ma “non mi ha cacciata fuori [il pastore]?! [...] ‘Hai fatto i soldi, ti sei riempita le tasche di soldi e sei venuta qui?!’ [...] e mi ha cacciata, ‘Esci di qua!’”¹¹². Nonostante questo, mi racconta Floarea, non passò molto tempo prima che anche gli altri abitanti di Fântânele riprendessero l'attività: “io sono andata avanti con il mio gelato, sono andata sempre, e poi sono andati tutti i fratelli, tutte le sorelle, tutto il villaggio... ‘Se Bangoroaia ci va, noi perché...?!’, ‘Ma Bangoroaia non ha giurato!’, diceva Costică Gânduleț, ‘Non ha giurato, ma voi avete giurato!’, ‘Ci perdona Dio, che i nostri figli muoiono di fame!’... e non li ha più lasciati andare all'*adunare*, solo cinque o sei persone... e poi ci ha accolti [di nuovo] e siamo andati a messa... da lì andavamo dai fratelli a Ploiești, andavamo a Bucarest,

¹⁰⁸ 12 febbraio 2018.

¹⁰⁹ Il riferimento è a: “*Nimeni nu poate sluji la doi stăpâni: căci ori îl va urî pe unul și-l va iubi pe celălalt, ori îi va fi devotat unuia și-l va disprețui pe celălalt. Nu puteți sluji și lui Dumnezeu, și lui Mamona*” (Vangelo di Matteo 6: 24-24).

¹¹⁰ 9 gennaio 2018 (4).

¹¹¹ 9 gennaio 2018 (4).

¹¹² 9 gennaio 2018 (4).

andavamo a Târgoviște, tutti, macchine, con la musica con noi, fisarmonica, violino, *țambal*, basso, tutti... quando andavano al laghetto a battezzarsi, venivano tutti i fratelli, da tutte le parti...”¹¹³.

A rovinare il bel quadro di doni, scambi e rapporti di amicizia, di guadagni consistenti e feste addolcite da gelati e biscotti con le noci, però, ci pensava la *miliție*. Anche Floarea, che rispetto ad altre donne di Fântânele era abbastanza fortunata, perché suo padre e i suoi fratelli conoscevano molti *milițieni* e persone importanti, perché anche lei imparò ad averci a che fare e perché Pascu pare fosse riuscito a farsi fare dei documenti che consentissero a lui e alla figlia di vendere il gelato (*autorizație*)¹¹⁴, ecco, anche Floarea dovette stare sempre molto attenta e affrontare situazioni talvolta piuttosto rischiose.

Una di queste era proprio il tragitto Fântânele-Crevedia, Crevedia-Fântânele: andare e tornare lungo la strada principale, che è quella che collega Târgoviște a Bucarest, non era sempre possibile e molto spesso era meglio passare per altri villaggi, per i campi e per i boschi. Certo, Floarea non era l'unica a trovarsi in questa situazione, anzi tante volte a percorrere questi tragitti alternativi era una fila di carretti con a bordo le sue vicine e amiche. “Per venire a casa, ho preso per Cocani e sono uscita dal bosco a Lucianca, sono arrivata a Bărbuceanu e diretta qui, solo campi... perché non ci prendesse la polizia, che ci prendeva le *putini*, ci prendeva le *cazane*, ci prendeva i soldi... eravamo sette carretti, uno dietro l'altro... e siamo arrivati a casa...”¹¹⁵. Ride Floarea, ma è un riso amaro: “un poliziotto di Târgoviște diceva ‘Eh non fanno più il gelato dalla paura, gli *țigani!*’, lui non sapeva che noi passavamo per i campi, solo campi, che passavamo per i boschi e arrivavamo al nostro villaggio... loro ci aspettavano a Lucianca, qui, dove c'è il posto di controllo... [...] era terribile con Ceaușescu (*era foc mare cu Ceaușescu*)! La polizia ti picchiava fino a farti cadere a terra...”¹¹⁶.

Certo, Floarea era aiutata e protetta da alcuni amici a Crevedia: “l'ingegnere non diceva niente, neanche il contabile... ‘È arrivata la nostra Floricuța!’ [...] uno che non mi sopportava, gli ha detto ‘Florica ha riempito il carretto di galline’, [e l'ingegnere] ‘Ah, ma se ci dà il gelato è buona?!’”¹¹⁷. Ma

¹¹³ 9 gennaio 2018 (4).

¹¹⁴ La questione dell'“autorizzazione” non è molto chiara. Floarea mi ha detto varie volte che suo padre era riuscito a ottenere un documento su cui era scritto che lui e lei, “Nae Pascu e Miriuța Florica”, avevano un laboratorio di produzione del gelato, pulito e in ordine, e che quindi erano autorizzati alla vendita. Di fatto, in altre occasioni, parlandomi ad esempio dei problemi che ebbe con un “dottore di Buftea”, responsabile di controlli qualità, ecc., mi ha raccontato di quante volte lui le abbia versato e gettato via il gelato, cosa con cui altre donne del villaggio dovevano confrontarsi spesso, proprio anche a causa della mancanza di questa *autorizație*. Quando ho provato a chiedere informazioni ad altre persone di Fântânele rispetto a questi documenti, chi li aveva, come si potevano ottenere, quanto costavano, quasi tutti mi hanno detto che nel villaggio non li aveva nessuno e che le donne andavano a vendere il gelato “di nascosto (*pe furiș*)”.

¹¹⁵ 14 gennaio 2018.

¹¹⁶ 14 gennaio 2018.

¹¹⁷ 14 gennaio 2018.

di fatto anche per lei era un rischio sia andare a Crevedia con il suo gelato, perché, c'era sempre il pericolo che le venisse gettato via o sequestrato – perdendo così i soldi che aveva investito per produrlo –, perché *miliție* o *Sanipido*¹¹⁸ decidevano che non fosse fatto come doveva o che non avesse i documenti in regola per la vendita; sia tornare a Fântânele con i soldi in tasca e le galline nel carretto, perché rischiava lei, a cui potevano rivolgere l'accusa di aver rubato, e rischiavano le persone che le avevano dato quelle cose, alle quali la *miliție* o la *Securitate* potevano decidere di fare una visita, per capire come facessero ad avere soldi e cibo in abbondanza. Lo capiremo meglio tra poco.

I problemi, però, non si limitavano solo agli spostamenti di andata e ritorno, agli escamotage per evitare i posti di blocco e ai lunghi giri per riuscire ad arrivare a destinazione con il gelato e a tornare a casa con quello che si era guadagnato, ma riguardavano proprio anche possibilità di vendere il gelato.

Era il 1974 e a Crevedia il comandante Olaru, “*un milițian cel mai al dracu*”, era il terrore di tutti: “se ti scopriva con un pollo rubato da là dove lavoravi (l'industria avicola di cui sopra), te ne faceva mangiare le penne e ti picchiava come un cane, Olaru, il più cattivo...”¹¹⁹. Ce l'aveva anche con Floarea: nonostante tutti i documenti che poteva esibire (la famosa *autorizație*), non le consentiva assolutamente di recarsi a Crevedia con il suo gelato. Ma ancora una volta Floarea non si arrese e decise di andare a parlargli: “mi sono vestita bene, avevo una macchina bordeaux, ‘Costel, lasciami, che muoio! Vuoi che muoia?!’, ‘Cosa fai, moglie?’, ‘Vado là da lui!’, e Nicu ‘Io non vengo con te, non vengo perché ho paura...’, e ho preso un autista... [...] lui (Olaru) stava per strada a controllare cosa fanno le persone... [...] come mi ha visto per strada, ‘Vieni qui, cosa fai là, che ho visto dalla finestra che stai lì da un po’, ‘Sì’, ‘Per cosa?’, ‘Proprio per voi, per venire da voi!’, ‘Per me?! Prego, venite!’”¹²⁰. Nel frattempo, Nicu e Costel, preoccupati, raggiunsero Crevedia con un'altra macchina: videro l'auto bordeaux nascosta in una stradina laterale e l'autista che aspettava già da un'ora, ma di Floarea nessuna traccia. “‘Siediti! Cosa vuoi?’, ‘Signore, io sono una *țigancă* di Fântânele, sinceramente, io, *mancaș curișoru tau*, sono qui da quando avevo 18 anni, in questo comune...’, ‘Parla!’, ‘Io ho i documenti, ho l'autorizzazione e sono venuta da voi per mostrarveli, se si può bene, altrimenti niente...’, ha letto, ‘Sì, hai i documenti, sei in regola, hai il laboratorio a casa, ecco, qui scrive tutto, ma non ti autorizzo a venire!’, ‘Perché? Cosa ho fatto?’, ‘Non hai sentito [parlare] di

¹¹⁸ Quella che Floarea chiama *sanipido*, ovvero *SANEPID* (abbreviazione di *sanitar-epidemiologic*) era l'istituzione che oggi in Romania è l'“Autorità di salute pubblica (*Autoritate de Sănătate Publică*)”.

¹¹⁹ 1 gennaio 2018.

¹²⁰ 1 gennaio 2018.

me?’, ‘Non ho sentito di voi, perché? Voi siete *țigan* e io sono *țigancă...*’, perché lui era uno *țigan*, ma non si riconosceva *țigan*... ‘Se non mi date il permesso, non vengo e vado da un’altra parte... non volete prendere un anello d’oro o un vitello intero da sedici chili, compreso il fegato e vi porto anche le budella pulite...?!’, ‘Guarda che *țigancă* diabolica, che diabolica sei...’, ‘Non mento!’, ‘Dove prendi un vitello?’, ‘Quelli sono affari miei, perché ti interessa?!’¹²¹.

E fu così che il signor Olaru nel giro di qualche ora si ritrovò un vitello macellato, tagliato e sistemato, interiora incluse, nel bagagliaio della sua auto parcheggiata dietro l’edificio della *miliție*, perché Floarea potesse consegnargli il regalo senza essere vista. Rientrata a casa, Floarea non era ancora sicura che le cose con Olaru fossero del tutto apposto, ma d’altro canto erano tre settimane che non riusciva ad andare a vendere i suoi dolci. Così, preparò il gelato – un bidone e mezzo di latte della fabbrica, glielo portò l’ingegnere a casa, direttamente a Fântânele, ricorda –, prese Geanina con sé e si recò al campo sportivo, dove si disputava un’importante partita di calcio. Quando la videro i suoi amici di Crevedia, “‘Floricuțo, vattene che arriva Olaru! Ha picchiato quello, ha fatto quell’altro...’, mi sono anche spaventata, sai, ti metti con la polizia?! Sei matta?!’¹²². Iniziò a vendere, lei da una parte e Geanina dall’altra, c’erano tante persone e venne anche il Presidente con la moglie. “Lui (Olaru) è arrivato dopo, gli ho dato un gelato... ha finto, in modo che vedessero le persone, ma il vitello l’aveva accettato... ‘Signora, vi prego di fermare le vendite’, ‘Sì, *să trăiți!*’, ‘Mi dia i documenti! Sì, siete in regola! Mi dia un gelato per vedere com’è al gusto! Molto buono!’... tutte le persone così, ‘Ammazza Florica adesso, la ammazza...’... alle ore 2 non avevo più gelato, è venuto Nicu con la macchina a prenderci e viaaa...”¹²³.

Risolti i problemi con Olaru, anche se ne restavano tanti altri, l’attività di produzione e vendita di gelato è andata avanti almeno fino all’inizio degli anni Novanta, quando gli affari iniziarono a mano a mano a venire meno per varie ragioni, dice, ma soprattutto per l’apertura della Romania in seguito alla caduta del regime e per l’ingresso nel Paese di prodotti industriali che prima erano difficili da trovare, come appunto i gelati e i dolci industriali confezionati. Così, lasciato il gelato, tra il 1992 e il 1993, Floarea, Costel e il figlio Nicu aprirono un negozio di alimentari (*magazin mixt*) a Fântânele.

Come già anticipato, mentre a Fântânele le cose cominciavano ad andare sempre meglio per molte famiglie, che con musica e gelato, ma anche con affari e commerci di vario tipo, riuscirono a migliorare le loro condizioni di vita e poi a guadagnare sempre di più, nel 1965 salì al potere Nicolae

¹²¹ 1 gennaio 2018.

¹²² 1 gennaio 2018.

¹²³ 1 gennaio 2018.

Ceaușescu e le persone si ritrovarono presto a vivere costantemente con la paura di essere fermate, perquisite, picchiate, arrestate e condannate dagli uomini della *miliție* e della *Securitate*.

Quando le forze dell'ordine entravano a Fântânele, la voce si spargeva velocemente in tutto il villaggio: "se eravamo a tavola e sentivamo che è arrivata la *miliție*, ci alzavamo tutti, nascondevamo tutto, non mangiavano più i bambini, non mangiava più nessuno, anche se stavi morendo di fame... si annunciavano l'un l'altro, 'Ehi, viene, è a Cojasca, ha fatto un disastro a Cojasca... dai rudari, dai romeni... e viene anche da noi!', e [avevi giusto il tempo di] sentire le macchine, una dopo l'altra... [...] quando sentivo gli *țigani* che scavalcavano la staccionata, 'Cosa avete fatto?', 'Sono arrivati, cercano [le persone] tra il mais...', non sapevano più dove nascondersi poverini..."¹²⁴. Gli uomini, infatti, principali destinatari di queste operazioni, spesso scappavano e andavano a nascondersi tra i campi di granturco. "Venivano e prendevano tuo marito dal letto, per niente, e lo picchiavano come un cane... venivano di notte, alle 2, alle 3 e ti prendevano dal letto... le persone fuggivano tra i campi di mais, non sapevano più dove scappare e dove nascondersi... Costel stava ancora a casa?! Non stava nascosto tra il mais?! Solo lui?! Dio..."¹²⁵.

Una volta, racconta Floarea piangendo, Costel e altri venti uomini almeno, fuggirono a piedi fino a Buftea, che dista circa 20 chilometri da Fântânele: "sono passati da qui, sono usciti a Sterianu, da Sterianu sono usciti a Cocan, da Cocan a Crevedia e poi così fino a Buftea, da mia nipote, da Victora, al condominio (*bloc*), e sono stati nascosti lì... e sono tornati dopo tre giorni, quando gli abbiamo detto che non c'era più niente (polizia e controlli) a Fântânele... cercavano tra il mais, nei solai, dappertutto... Ceaușescu non era altro che un diavolo, per questo gli hanno sparato!"¹²⁶.

Ma non sempre riuscivano a evitare i controlli lungo la strada o a fuggire quando arrivava la polizia, perché, dice Floarea, molte volte Fântânele era letteralmente circondato: venivano posizionati posti di blocco a Butimanu, a Bujoreanca e a Bilciurești, che costituiscono di fatto le vie d'accesso al villaggio arrivando rispettivamente da Bucarest, da Ploiești e da Târgoviște. E a volte ancora di più: "ha circondato tutta Fântânelile, ha messo [auto e uomini] qui da quel pozzo nel campo, fino alla strada, in fila così, perché gli *țigani* non fuggissero più a Sterianu, ha messo gli uomini [lungo] la strada e ha controllato tutta Fântânelile"¹²⁷.

¹²⁴ 8 gennaio 2018.

¹²⁵ 8 gennaio 2018.

¹²⁶ 8 gennaio 2018.

¹²⁷ 8 gennaio 2018.

Perché *miliție* e *Securitate* facevano queste retate? Perché controllavano e arrestavano persone di Fântânele? “Per la *lăutărie*! Gli *țigani* non rubavano!”¹²⁸. I problemi per gli abitanti di Fântânele, così come per tanti altri cittadini romeni, derivavano dalle norme previste dal Decreto n. 153/1970 “per l’istituzione e il sanzionamento di alcune contravvenzioni relative alle regole di convivenza sociale, all’ordine e alla tranquillità pubblica”, che, tra le altre cose, condannava il “parassitismo sociale” e obbligava tutti i cittadini romeni a inquadrarsi regolarmente nel mondo del lavoro socialista. Ma i problemi maggiori arrivavano dalla Legge n. 18/1968, la cosiddetta “Legge dell’illecito”, per cui le persone dovevano essere in grado di dimostrare di aver guadagnato il denaro di cui disponevano in modo lecito, quindi attraverso un regolare contratto di lavoro, cosa a volte difficile per persone che si mantenevano grazie alla musica e al commercio (spesso sottobanco).

Milițieni e *securiști* controllavano tutto, in casa e fuori, e ti chiedevano conto di tutto, con quali soldi avevi fatto una certa cosa, con quali avevi comprato questo o quello. Le persone nascondevano i loro risparmi o addirittura li buttavano nell’immondizia per paura di essere picchiati e arrestati: “avevi ancora soldi in casa?! Non li ho seppelliti?! Solo io?! Anche tu, anche tu, anche tu, perché se ti trovava dei soldi in tasca... ‘Cosa hai venduto? Cosa hai fatto?’... le persone [li] seppellivano, gettavano i soldi nell’immondizia... per paura... e se li riprendevano, li riprendevano, se non [li riprendevano], non [li riprendevano]... perché ti chiedeva, ‘Come hai fatto i soldi?’... abbiamo vissuto troppo male...”¹²⁹.

E questo non solo quando arrivava la *miliție* nel villaggio e in casa, ma anche quando le persone suonavano ai, o tornavano dai matrimoni: “se suonavi a un matrimonio a Cojasca o a Bilciurești, veniva lì tutta la polizia, ‘Dammi i documenti’, davi i documenti... ti prelevava da lì e rimanevano le nozze così... diceva qualcosa qualcuno?! Lasciavi la sposa, lasciavi il matrimonio e basta... se ti ho detto che [Ceaușescu] era terribile, cosa vuoi di più?! Il peggio!”¹³⁰.

Così come quando vendevano i dolci o rientravano a Fântânele dopo averli terminati, “e i soldi non sapevi più dove metterli, li mettevo anche nelle mutande, in una borsa di nailon e li mettevi nelle mutande, direttamente giù alla tua vagina! E lasciavi qualche soldo nella tua tasca... [...] qualche volta i soldi li lasciavo dalle donne [a Crevedia], ma anche da loro cercavano gli uomini, li portavano in carcere... mi fermavo tra i campi, prendevo due, tre manciate di erba e le mettevo nel carretto...

¹²⁸ 8 gennaio 2018.

¹²⁹ 8 gennaio 2018.

¹³⁰ 8 gennaio 2018.

mi fermava, 'Accosta a destra! Da dove arrivi?', 'Dall'erba, Signore, controlla!', 'Non sei stata con il gelato?', 'Non sono stata con nessun gelato, Signore!'"¹³¹.

Era un problema anche riuscire a portare a casa tutto il cibo che le persone le davano a Crevedia e, infatti, una volta "una signora mi ha dato quattro bottiglie di conserva di pomodori, con i peperoni e le verdure del suo orto [...], 'Prendi Florico, che ne ho troppa...'... e il poliziotto a Lucianca mi ha chiesto 'Dove hai preso questi pomodori? Li hai rubati?', 'No, Signore, me li ha dati la signora...', 'E avrebbe dato a te quattro bottiglie?!', 'Venite là con me, Signore, così vedete!', 'Ho tempo adesso di andare con te?!'... le ha prese e le ha gettate dal carretto, le ha rovesciate per strada... sono morta per il nervoso..."¹³².

Siamo già nel 1989, quando due fratelli di Floarea, Grigore e Marin, con i rispettivi figli Costel e Sorin, insieme a Vasile *a lui Busnea* e a Culaiță, furono fermati e arresi per *bișnița* (contrabbando), in particolare per commercio di automobili. Se questo fu sicuramente uno degli eventi più traumatici per Floarea e la sua famiglia, soprattutto per Marin, che fu dichiarato persona pericolosa e ammanettato mani e piedi, tante furono le persone di Fântânele a essere arrestate, processate e condannate.

Fortunatamente c'erano anche alcuni *milițieni* che non erano così cattivi, che dovevano fare il loro lavoro, certo, ma che cercavano di non essere crudeli, come, invece, era richiesto loro. Ce n'era uno di Târgoviște, ricorda Floarea, che fermava i carretti e le automobili, ma che poi li lasciava sempre andare, perché potessero lavorare, guadagnare e dare da mangiare ai loro figli. "Aveva troppa compassione per Fântânele, per gli *țigani*... [...] cinque chili di carne gli ho portato, di vitello [...] e quando era con altri, parlava con i suoi amici, 'Non controllate Florica!'... era il più bravo, 'Per paura faccio così', diceva... ma altri ti controllavano anche in vagina!"¹³³.

Anzi, dato che a Fântânele, come emerge da quanto detto più sopra e come racconteremo lungamente più avanti, si potevano trovare tutta una serie di prodotti di difficilissimo reperimento in quel periodo, molti erano gli agenti, ma anche i politici, gli ambasciatori e le persone importanti che frequentavano il villaggio per acquistare carne fresca, whisky, caffè, salame di Sibiu e sigarette Kent e, già che c'erano, per ingaggiare un'orchestra di *lăutari* per il matrimonio della figlia o il battesimo del figlio.

¹³¹ 8 gennaio 2018.

¹³² 8 gennaio 2018.

¹³³ 8 gennaio 2018.

Tutto ciò finché, “Dio ha ucciso Ceaușescu! Lui si prendeva gioco di noi e Dio si è preso gioco di lui!”¹³⁴. “L’hanno ucciso ed è finita, le persone hanno fatto quello che hanno voluto, perché hanno detto ‘Libertà!’... e non abbiamo fatto la libertà?! Le persone sono andate a picchiare i *milițieni*, anche loro adesso, Cojasca, Bilciurești, ecc., perché ci tormentavano, picchiavano gli *țigani*, portavano gli *țigani* in prigione per niente...”¹³⁵.

I suoi due figli maschi, Nicu e Marian, diventati nel frattempo padri e nonni, hanno lasciato la fisarmonica e il villaggio per dedicarsi al commercio e all’edilizia a Bucarest. Valerina, pur vivendo a Fântânele, trascorre la maggior parte del tempo a Bucarest, dove ci sono quasi tutti i suoi figli e nipoti, e alcuni periodi in Francia, dove ha una figlia e dove il marito si dedica al commercio di automobili. E Floarea resta spesso sola. Si fanno compagnia con le sue vicine di casa, altrettanto sole, e, in attesa di una telefonata o di una visita da parte dei loro famigliari, ricordano il loro villaggio per come era fino a qualche anno fa, pieno di gente, pieno di vita. Come lo erano le loro case e i loro cortili.

“Ora Fântânele è rimasto deserto... ma se lo vedevi dieci anni fa... [...] che Dio rimandi tutti a casa!”.

¹³⁴ 9 gennaio 2018 (2).

¹³⁵ 8 gennaio 2018.

PARTE I

CAPITOLO 1

Fântânele: “il villaggio dei *lăutari pocăiți*”

1. Un comune e tre villaggi

Il comune (*comună*) di Cojasca, composto dai villaggi (*sate*) Cojasca, Iazu e Fântânele, si trova nel distretto (*județ*) di Dâmbovița, nella regione storica della Muntenia, che, insieme all’Oltenia formava il Principato di Valacchia (o *Țara Românească*).



Figura 1: Regioni storiche delle Romania

(Fonte: https://www.wikiwand.com/ro/Organizarea_administrativ-teritorială_a_României)

1.1. Muntenia

Come si può vedere dalla figura 1, la Muntenia è una delle due regioni storiche del sud della Romania, i cui confini sono delimitati a nord dai Carpazi, oltre i quali inizia la Transilvania, a ovest dal fiume Olt, che la separa dall'Oltenia, a sud e a sud-est dal Danubio, confine naturale con la Bulgaria e con la regione della Dobrugia, e a nord-est da fiumi minori come il Siret, che la separano dalla Moldavia storica. Nonostante Muntenia significhi "Paese delle Montagne" (Stahl H. 1976 [1974], pag. 68), a eccezione della zona montuosa e collinare dei Carpazi meridionali, per il resto si tratta di una regione pianeggiante. Come mostra la figura 2, *Câmpia Munteniei* (la pianura muntena) fa parte di una vasta area pianeggiante che si estende nel sud della Romania, lungo il Danubio, fino alla Serbia e alla Bulgaria, la cosiddetta *Câmpie Română* (pianura romena)¹.



Figura 2: *Câmpia Română* e le sue suddivisioni
(Fonte: Plio - Pleistocenul de la Vest de Olt)²

Riporto queste brevi informazioni di natura geografica soprattutto perché, fino almeno a metà del XIX secolo, questa zona, sia nella parte pianeggiante che in quella più collinare, presentava vaste

¹ Le denominazioni e le suddivisioni con cui questa vasta regione pianeggiante si trova descritta sono varie, tra cui *Câmpia Valahă* e *Câmpia Dunării*.

² Si veda, Plio - Pleistocenul de la Vest de Olt, <https://biblioteca.regielive.ro/referate/geografie/plio-pleistocenul-de-la-vest-de-olt-20650.html>.

estensioni di boschi di pioppi, querce, salici, la cosiddetta *luncă*. Si tratta di una caratteristica importante da almeno due punti di vista: da un alto, questo stato di cose a lungo contribuì a far sì che la zona di pianura fosse meno densamente abitata rispetto a quella di collina e montagna – dove, come rilevato da Henri H. Stahl nei suoi lavori di storia sociale (1976 [1974] e 1998 [1958]), si trovavano la maggior parte dei villaggi liberi, mentre in pianura erano in buona parte asserviti dai boiari –; dall’altro lato, le forme di artigianato più diffuse in questa regione erano legate proprio a questo tipo di risorse naturali, il legno *in primis*, ma anche l’argilla (*lut*³), utilizzata nella produzione di mattoni e di utensili per la casa (Stoicescu, Oproiu 1983, pp. 40-42). In particolare nel corso del XIX secolo, la crescita della popolazione, unita allo sviluppo dell’agricoltura e alla sempre maggiore diffusione delle grandi proprietà terriere da parte di boiari e latifondisti, portò a un graduale disboscamento, proprio per estendere sempre più le superfici coltivabili.

Dopo la Prima guerra mondiale, la Muntenia come regione amministrativa scompare (salvo riapparire in un breve intervallo tra il 1950 e il 1968) e rimane solo come denominazione di un’area storica e geografica. Oggi la ritroviamo per definire una zona come la “Regione Sud-Muntenia”, nell’ambito delle otto Regioni di Sviluppo (*Regiunile de Dezvoltare ale României*) istituite nel 1998 per coordinare le politiche territoriali del Paese con quelle dell’Unione Europea⁴. Organizzazioni come *Agenția pentru Dezvoltare Regională Sud Muntenia* (Agenzia per lo Sviluppo Regionale Sud Muntenia), che collabora con amministrazioni locali, società commerciali, istituti di ricerca, ecc., forniscono consulenze rispetto alle possibilità di finanziamenti (in particolare fondi dell’UE) e investimenti per lo sviluppo regionale, al fine di favorire “lo sviluppo economico, sociale e culturale” della regione⁵.

³ *Lut*, roccia sedimentaria, gialla o beige, formata da un miscuglio di argilla e sabbia fine, friabile quando è asciutta, diventa malleabile quando viene bagnata, utilizzata nella realizzazione di utensili in terracotta (piatti, ciotole, brocche, ecc.) e nelle costruzioni.

⁴ La Romania è oggi suddivisa in quattro macroregioni, che non hanno funzioni amministrative, ma che vengono considerate a livello statistico, ognuna delle quali è a sua volta suddivisa in quelle che sono definite Regioni di sviluppo, all’interno delle quali sono distribuiti i 42 distretti che compongono il Paese. La Macroregione uno comprende le Regioni di sviluppo *Nord-Vest*, ovvero i distretti Bihor, Bistrița-Năsăud, Cluj, Maramureș, Satu Mare, Sălaj, e *Centru*, ovvero Alba, Brașov, Covasna, Harghita, Mureș, Sibiu. La Macroregione due comprende le Regioni di sviluppo *Nord-Est*, quindi i distretti Bacău, Botoșani, Iași, Neamț, Suceava, Vaslui, e *Sud-Est*, quindi Brăila, Buzău, Constanța, Galați, Tulcea, Vrancea. La Macroregione tre comprende la Regione di sviluppo *Sud-Muntenia*, ossia i distretti Argeș, Prahova, Dâmbovița, Teleorman, Giurgiu, Ialomița, Călărași, così come il distretto di Ilfov e la capitale București. Infine, la Macroregione quattro comprende le Regioni di sviluppo *Sud-Vest Oltenia*, che raggruppa i distretti Dolj, Gorj, Mehedinți, Olt, Vâlcea, e *Vest*, che include i distretti Arad, Caraș-Severin, Hunedoara, Timiș.

⁵ Per saperne di più è possibile consultare il sito internet de *Agenția pentru Dezvoltare Regională Sud Muntenia*, <https://www.adrmuntenia.ro/>. A proposito delle Regioni di sviluppo, si veda anche “Caracterizarea geografică a Regiunilor de Dezvoltare”, in Bălțeanu, D., Dumitrașcu, M., Geacu, S., Mitrică, B., Sima, M., (a cura di), 2016, *România. Natură și Societate*, Editura Academiei Române, Bucarest, pp. 621-652.

1.2. Dâmbovița

Cojasca si trova nel sud del distretto di Dâmbovița – il cui nome deriva dall’omonimo fiume che attraversa la ragione e arriva fino alla capitale della Romania –, un’unità amministrativo-territoriale, condotta da un prefetto, che è il rappresentante locale del governo, e da un consiglio distrettuale (*Consiliu Județean Dâmbovița*).

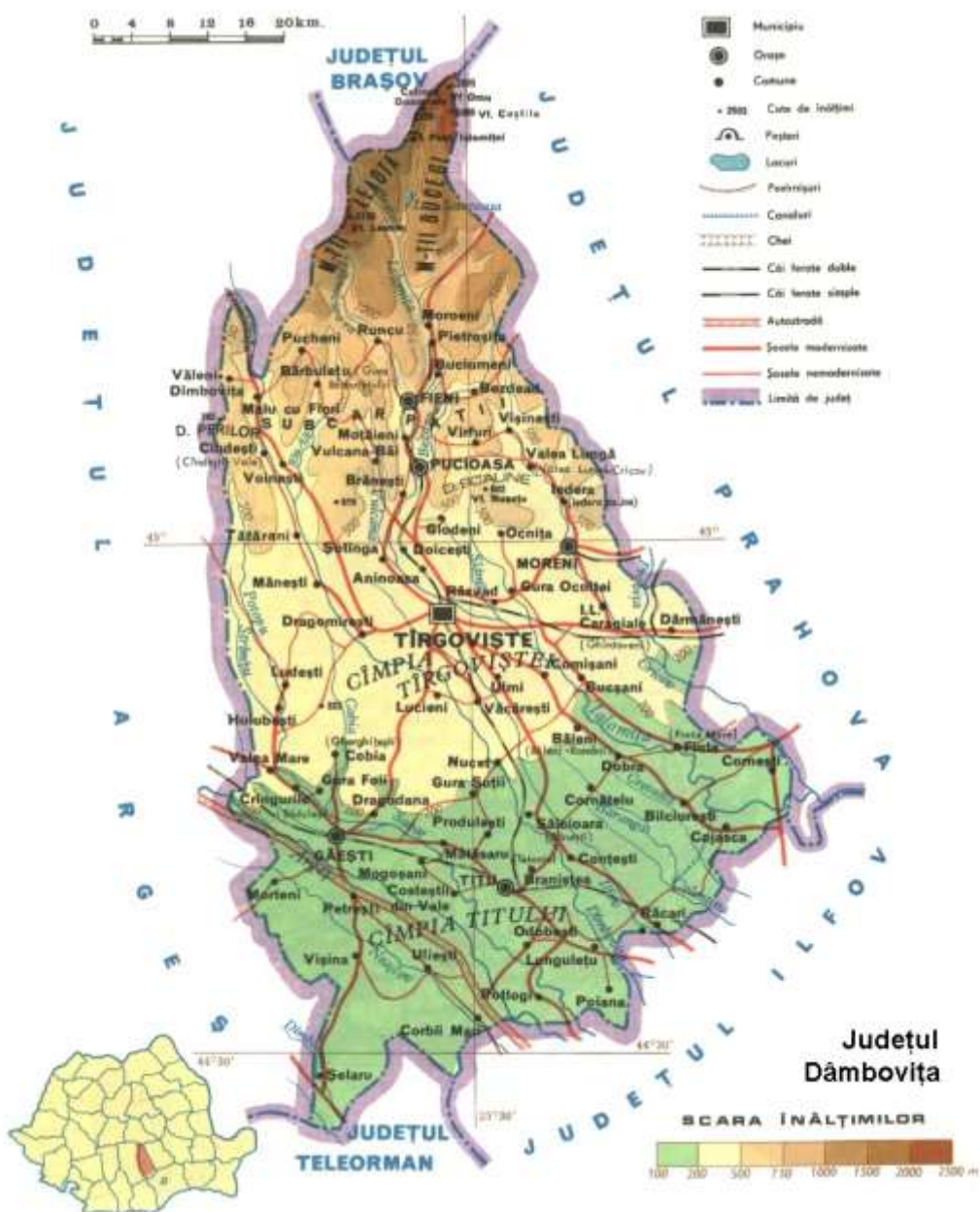


Figura 3: Distretto di Dâmbovița
(Fonte: *Consiliul județean Dâmbovița*)⁶

⁶ Si veda *Consiliul județean Dâmbovița*, http://cid.ro/judetul_dambovita/harti.

Il capoluogo (*municipiu de reședință*) e centro politico-amministrativo del distretto di Dâmbovița è Târgoviște, città che fu per più di tre secoli la capitale del Principato di Valacchia (all'incirca dalla fine del XIV, all'inizio del XVIII secolo). Il distretto è formato inoltre da sei città (*oraș*), Moreni, Fieni, Pucioasa, Găești, Titu e Răcari, da 82 comuni (*comună*) e da 353 villaggi (*sat*). Nella figura 3 compare anche il comune di Cojasca.

Il distretto di Dâmbovița presenta una superficie totale di circa 4.054 chilometri quadrati, di cui 2.490 km² sono superficie agricola (ovvero il 61,4% del totale). Di questa, circa il 70% sono terreni arabili, segue un 17,6% di pascoli, un 8,1% di coltivazioni foraggere e un 3,8% di piantagioni di alberi da frutto. I 1.564 km² di superficie non agricola sono costituiti per il 77,4% da boschi. Considerando la produzione totale del settore agricolo, che dà lavoro a più del 36% degli occupati della regione, essa è rappresentata al 64% dall'agricoltura (cereali, ortaggi e frutta) e al 36% dall'allevamento (bovini, suini, ovini e pollame)⁷. Per quanto non manchino fabbriche e industrie, molte delle quali anche a capitale straniero, siamo in un evidente contesto rurale.

A conferma di questo, in base ai dati aggiornati al mese di luglio del 2018, delle 522.195 persone residenti nel distretto, solo 166.043 vivono in zona urbana (di cui 91.979 nella sola città di Târgoviște), mentre 356.152 in zone rurali, con un grado di urbanizzazione che si ferma al 31,8% circa⁸.

⁷ Per qualche informazione in più, si veda http://cjd.ro/judetul_dambovita/prezentare_judet.

⁸ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, "Populația după domiciliu, pe localități și sexe, la 1 iulie 2018 (Popolazione in base al domicilio, per località e sesso, 1 luglio 2018)", in *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița - 2019*, <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/anuarul-statistic-al-judetului/>, pp. 40-41.

1.3. Cojasca, Iazu e Fântânele

1.3.1. Un primo sguardo

I villaggi di Cojasca, Iazu e Fântânele sono abbastanza diversi l'uno dall'altro⁹.

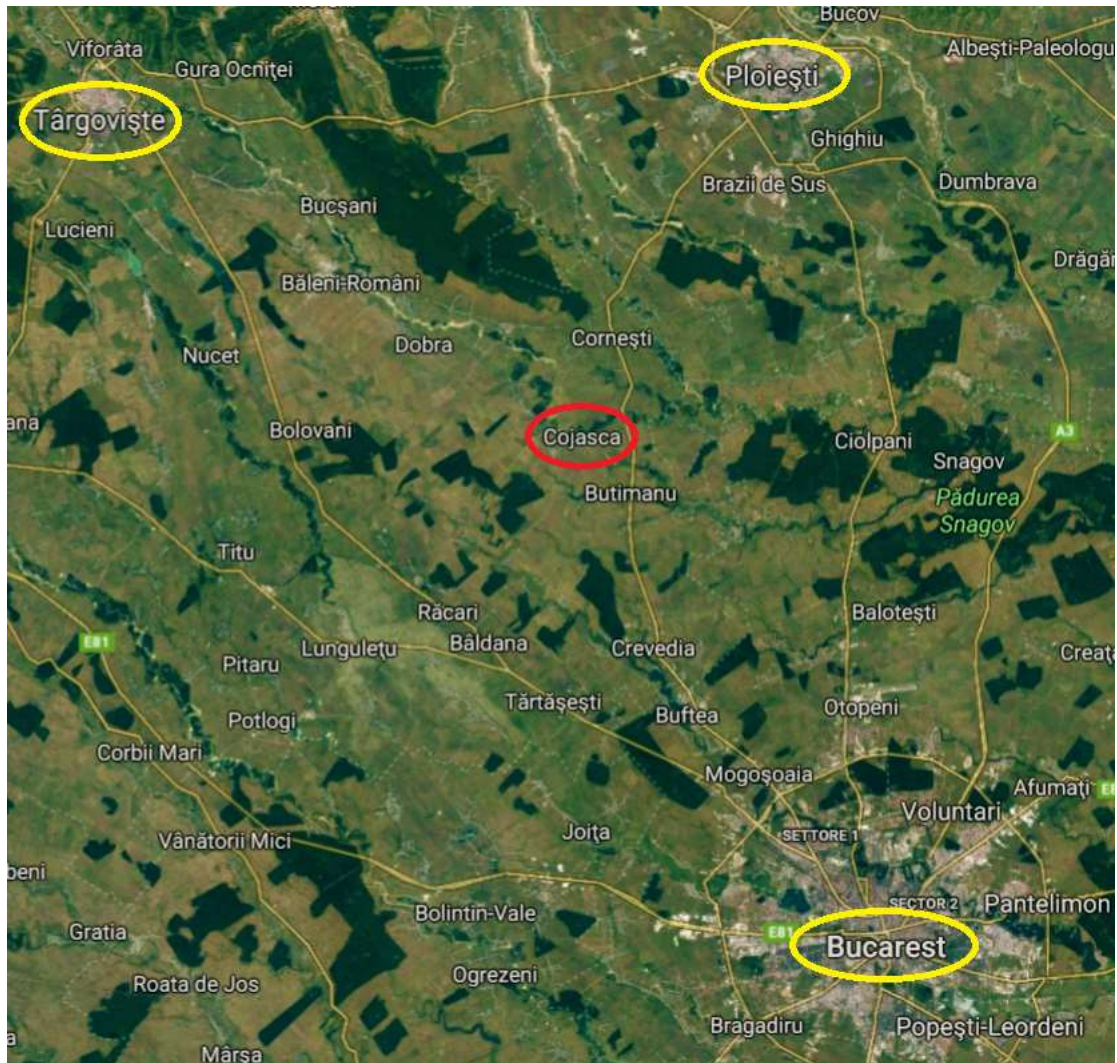


Figura 4: Posizione di Cojasca rispetto a Bucarest, Târgoviște e Ploiești

Cojasca si trova a circa 40 chilometri da Târgoviște, ma anche da Ploiești (distretto di Prahova) e soprattutto da Bucarest (figura 4). Dal centro del villaggio, infatti, passa l'autobus che

⁹ Nell'ottobre del 2017, *TRINITAS TV - Televiziunea Patriarhiei Române* (la Televisione del Patriarcato di Romania), nell'ambito del programma "Viața Parohilor", ha registrato un servizio a Cojasca, raccontando dei villaggi, della scuola, dei progetti sociali, della convivenza tra romeni e rom. Il video, dal titolo "Parohia 'Sfântul Nicolae', Cojasca, jud. Dâmbovița", è disponibile al link <https://www.trinitas.tv/parohia-sfantul-nicolae-cojasca-jud-dambovita/>.

collega Târgoviște a Bucarest, via Băleni. Cojasca è tagliato a metà da una delle strade principali che collegano le due città¹⁰ e questo – soprattutto per quanto riguarda lo stretto rapporto con la capitale – è stato sicuramente un elemento centrale in certe dinamiche storico-sociali che hanno caratterizzato e caratterizzano il villaggio. La parte nord di Cojasca, invece, è attraversata dal fiume Ialomița, preziosa risorsa non solo per l'irrigazione dei campi, ma anche per l'argilla delle sue sponde, utilizzata come materiale da costruzione.



Figura 5: Veduta di Cojasca, Iazu e Fântânele

Con una superficie totale di 2.595,13 ettari, di cui circa 2.200 di terreno arabile (Dumitru, Popescu 2010)¹¹, Cojasca, come gli altri villaggi della zona – lo si può vedere anche dalle mappe (figure 4 e 5) e dal *Plan Urbanistic* (figura 6) – è un comune rurale, storicamente dedicato all'agricoltura e all'allevamento. O almeno così è stato soprattutto fino ai primi anni dopo la caduta del regime

¹⁰ Si tratta di *drum județean Târgoviște – București DJ711*, una strada che collega Târgoviște a Bujoreanca, per poi diventare DN1A fino a Bucarest, e che dovrebbe essere stata riasfaltata e sistemata proprio di recente, con un progetto da 70 milioni di euro finanziato dall'Unione europea, si veda <http://www.drumuridambovitenepor.ro/traseul-modernizat/>.

¹¹ In base ai dati riportati in *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița – 2019* da Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, nella sezione "*Fondul funciar, după modul de folosință pe localități, la 31 decembrie 2014* (Superficie fondiară, per modalità di utilizzo e località, al 31 dicembre 2014)", Cojasca risulta avere una superficie totale di 2.586 ettari, di cui 2.279 di superficie agricola, a sua volta suddivisa in 2.175 ettari di terreni arabili, 97 ettari di pascoli, 43 ettari di boschi e 92 di acque, <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/anuarul-statistic-al-judetului/>, pp. 142-143.

socialista, durante il quale oltre a una Cooperativa Agricola di Produzione (C.A.P.), nel villaggio erano presenti un allevamento suino e uno avicolo¹².



Figura 6: Piano Urbanistico – Comune di Cojasca
(Fonte: *Primăria Cojasca – Compartiment Agricol*)

Dal 2000 il sindaco di Cojasca, Iazu e Fântânele è Victor Gheorghe, del *Partid Social Democrat*, abitante di Fântânele e professore di *Limbă Română*, e gli assessori e il resto del personale assunto in comune provengono da Cojasca, da Iazu e da Fântânele.

Come già detto, Cojasca è la sede del Comune ed è infatti qui che troviamo il municipio (*primărie*) e tutti gli uffici comunali, l'ambulatorio medico (*dispensar medical*), due farmacie, la posta e un affiliato dell'immaneabile Western Union, la biblioteca, un centro culturale (*cămin cultural*) e, da gennaio del 2019, anche un supermercato della catena *Profi*, che si affianca ai vari negozietti che già erano presenti in paese (*magazin mixt*).

¹² Le Cooperative Agricole di Produzione (C.A.P.) e le Imprese Agricole di Stato (I.A.S.) furono create tra gli anni Cinquanta e Sessanta in seguito alla collettivizzazione e nazionalizzazione dei terreni, degli animali e dei mezzi di produzione. Per qualche informazione in più rimando al capitolo 5.

La chiesa ortodossa, con patrono San Nicola, risalente agli inizi del XIX secolo, è frequentata sia dagli abitanti di Cojasca che da quelli di Iazu, e anche il cimitero serve entrambe le comunità. Nel villaggio è presente anche una piccola chiesa degli Avventisti del Settimo Giorno (*Adventiști de Ziu a Șaptea*), i cui fedeli si aggirano intorno alle cinquanta persone.

Per quanto riguarda Fântânele, una vera e propria chiesa ortodossa nel villaggio non c'è mai stata e le persone si recavano nel vicino comune di Butimanu, dove c'era (e c'è ancora) una piccola chiesa in legno e dove venivano seppelliti i loro defunti¹³. Il cimitero che oggi serve la comunità è stato realizzato a Fântânele solo intorno al 1980, su un ettaro di terreno all'epoca facente parte della cooperativa agricola di Cojasca.

L'avvento del Pentecostalismo a Fântânele, in particolare dopo il 1989, ha cambiato tutto e oggi nel villaggio si trovano due chiese e tre gruppi di fedeli: c'è *Biserica din centru Fântânele* (con la sua pagina Facebook), c'è *Adunarea lui Sorin* (dal nome di colui che ne è stato il pastore fino a settembre del 2017) e c'è *la Grasnari*.

La scuola è presente, in tutti e tre i villaggi.

Presso la sede centrale della *Școală Gimnazială Cojasca* – che dall'anno scolastico 2017-2018 è diventata *Liceu Tehnologic Cojasca* (vedi oltre) – i bambini possono frequentare la scuola dell'infanzia (*grădiniță* o *învățământ preșcolar*, costituita da tre classi, *grupa mică*, *grupa mijlocie*, *grupa mare*), la scuola primaria (*școală primară* o *învățământ primar*, dalla *clasă 0* o *pregătitoare* alla *IV-a*) e la scuola secondaria di primo grado (*gimnaziu* o *învățământ gimnazial*, quattro anni, dalla *V-a* alla *VIII-a clasă*). Quest'ultima serve anche il villaggio di Iazu, dove, invece, si trovano solo una scuola dell'infanzia (realizzata nei primi anni Duemila con il sostegno di FDP - *Fundația Dezvoltarea Popoarelor*) e una scuola elementare che, a causa dell'alto numero dei bambini rispetto agli spazi a disposizione, funziona su due turni, uno la mattina e uno il pomeriggio. Per frequentare le scuole medie i ragazzi di Iazu devono recarsi a Cojasca, dove, ancora una volta, l'elevato numero di iscritti richiede di organizzare l'insegnamento in due turnazioni. Frequentato dai bambini di Cojasca e Iazu è anche il programma pomeridiano di *After-school*, che offre un servizio mensa e prevede attività ludico-ricreative e sostegno nello studio, allestito in uno spazio inaugurato nel 2013 e realizzato

¹³ Il comune di Butimanu, composto dai villaggi Butimanu, Bărbuceanu, Lucianca e Ungureni, si trova a nemmeno 10 chilometri da Fântânele.

nell'ambito del Piano Integrato di Sviluppo (*Plan Integrat de Dezvoltare*), finanziato attraverso il Programma Nazionale di Sviluppo Rurale (*Program Național de Dezvoltare Rurală*)¹⁴.

Per quanto riguarda la *Școală Gimnazială Fântânele*, qui i bambini possono completare tutto il percorso scolastico fino all'ultimo anno del *gimnaziu* e poi anche frequentare tre classi presso il nuovo Liceo Tecnologico, realizzato con finanziamenti messi a disposizione anche in questo caso dal Programma Nazionale di Sviluppo Rurale (O.G. n. 28/2013), per un totale di 549.360 lei (circa 115mila euro), e inaugurato nel settembre del 2017¹⁵. Si tratta di un edificio inizialmente costruito e pensato per integrare gli spazi insufficienti della scuola primaria e secondaria di primo grado del villaggio. Fino al 2012-2013, infatti, quella di Fântânele era l'unica scuola di tutto il distretto di Dâmbovița in cui i 453 bambini iscritti (dalla I-a all'VIII-a classe) erano costretti a dividersi su tre turni a causa degli spazi insufficienti (solo nove classi) ad accogliere tutti. Quando la situazione ha iniziato a cambiare, soprattutto in seguito alle più recenti migrazioni che hanno a mano a mano svuotato il villaggio, la struttura, finalmente terminata, rimase inutilizzata. Il progetto di portare la scuola superiore a Cojasca era già in cantiere, soprattutto per venire incontro a quelle famiglie che, non avendo le possibilità materiali per mandare i figli a studiare in città, erano costrette a interrompere la formazione all'VIII-a classe, quando anche solo per ottenere la patente di guida oggi sono richiesti almeno due anni di istruzione superiore di secondo grado. E così si pensò di sfruttare l'edificio appena finito a Fântânele, che rischiava altrimenti di rimanere chiuso, per aprire una *Școală de arte și meserii*, ovvero una formazione di tipo professionale, che per le ragazze propone un percorso di sartoria e per i ragazzi di meccanica. Realizzato per servire tutti e tre i villaggi, di fatto il nuovo *Liceu Tehnologic* è frequentato solo dai giovani di Fântânele e di Iazu, mentre quelli di Cojasca preferiscono continuare a recarsi agli istituti superiori che si trovano a Buftea o a Bucarest¹⁶. Il Liceo non è l'unica struttura inaugurata di recente a Fântânele. Nel settembre del 2015, infatti, sempre grazie a finanziamenti provenienti dal Programma Nazionale di Sviluppo Rurale, e precisamente 571.921 lei, corrispondenti a circa 120mila euro, (di fatto i lavori erano iniziati già nel 2008, con un finanziamento da parte di Ministero dell'Educazione e *Inspectorat Școlar Dâmbovița*, continuati fino

¹⁴ Si veda, per esempio, "*After School la standarde europene pentru elevii din Cojasca*", 8 ottobre 2013, <http://www.dambovitaneews.ro/administratie/1420-after-school-la-standarde-europene-pentru-elevii-din-cojasca.html>.

¹⁵ Per farsi un'idea e vedere alcune fotografie dell'inaugurazione del 17 settembre 2017, "*Au fost inaugurate două obiective absolut necesare la Cojasca*", <https://dbonline.ro/au-fost-inaugurate-doua-obiective-absolute-necesare-la-cojasca/>.

¹⁶ All'inizio dell'anno scolastico 2017-2018 gli iscritti erano 44, di cui 8 di Iazu e il resto di Fântânele; per l'anno scolastico successivo il direttore prevedeva una cinquantina di iscritti, di cui circa 40 da Iazu e 10 da Fântânele (George, comunicazione personale, scuola di Fântânele, 28 novembre 2017).

al 2010 con budget locale, si erano dovuti fermare per mancanza di fondi), sono stati inaugurati la nuova scuola dell'infanzia (che fino a quel momento si trovava in un edificio del 1945) e un campo sportivo¹⁷.

1.3.2. Posizioni e differenze

Come accennato all'inizio, Cojasca, Iazu e Fântânele sono diversi tra loro da molti punti di vista, alcuni dei quali sembra di poterli vedere, sentire e percepire anche solo passeggiando tra le strade dei villaggi.

Innanzitutto, come si può notare dalla figura 5, già la posizione dei villaggi ci può dare una prima idea di quelli che furono e sono i rapporti tra le tre comunità che vi abitano. Cojasca e Iazu, infatti, sono il secondo un'estensione del primo. O meglio, Iazu, come avremo modo di spiegare nella parte dedicata alla ricostruzione storica, è nato come il quartiere di Cojasca abitato da *țigani*, in questo caso da rudari, la cosiddetta *țiganie*, in questo caso chiamata anche *rudărie*, tanto che solo nel 1963 è diventato amministrativamente un villaggio a sé e solo nel 1966 ha acquisito ufficialmente la denominazione di Iazu, mentre fino a quel momento lo troviamo sempre come Rudari¹⁸. Fântânele, invece, che sorge su una sorta di collinetta circondata da fonti di acqua, è quasi isolato dagli altri due villaggi e lo troviamo riconosciuto come *sat* da quando ne abbiamo testimonianza: sulla cosiddetta *Hartă Rusească* del 1835, accanto a Cojasca troviamo già Fântâneli¹⁹ (si veda il capitolo 3). Ma vediamoli uno per uno questi villaggi.

Per quanto riguarda Cojasca, la prima cosa da rilevare è che il villaggio si sta gradualmente spopolando: molti giovani lavorano in città (a Bucarest, ma anche a Târgoviște, a Ploiești e a Buftea) e scelgono di trasferirsi lì. Quando i genitori, i nonni e i parenti anziani scompaiono, le famiglie, che

¹⁷ Per saperne qualcosa in più e guardare un breve video dell'inaugurazione del 10 settembre 2015, "*Anul școlar începe cu o grădiniță nouă în satul Fântânele, comuna Cojasca*", <http://www.ziardambovita.ro/anul-scolar-incepe-cu-o-gradinita-noua-in-satul-fantanele-comuna-cojasca/>.

¹⁸ In realtà, in diversi documenti raccolti presso la sede di Târgoviște dell'Archivio Nazionale (d'ora in avanti ANT), già all'inizio del XX secolo troviamo che "il comune di Cojasca è composto dai villaggi Cojasca, Rudari [Iazu] e Fântânelile [Fântânele]", come specificato nella prima pagina de "*Budgetul general Comunei rurale Cojasca din Plasa Bilciurești pe Exercițiul 1909-1910*" (dos. 4/45/1909, fondo *Prefectură Jud. Dâmbovița*, inv. 116 - 1864-1938), salvo poi sparire nel budget comunale relativo all'anno 1918-1919, dove troviamo solo Cojasca e Fântânele (dos. 7/f.n./1918, fondo *Prefectură Jud. Dâmbovița*, inv. 116 - 1864-1938). Riporto questo solo per dire che, sebbene non fosse amministrativamente un altro villaggio, Rudari/Iazu di fatto è sempre stato considerato localmente come una realtà a parte rispetto a Cojasca, proprio perché abitato da *țigani*.

¹⁹ Si tratta di una mappa realizzata tra il 1828 e il 1835 dagli occupanti russi che comprende Valacchia, Moldavia, Bessarabia e Dobrugia. Per maggiori informazioni rimando alla nota 44 del capitolo 3.

ormai vivono in città, spesso decidono di vendere la casa ed eventualmente il terreno che hanno in paese, e non sono poche le abitazioni lasciate a cadere o sommerse dalla vegetazione.



Figura 7: “Casa + terreno in vendita” a Cojasca

“Chi compra?”, mi ha spiegato Marilena, “se anche qualcuno volesse prendersi una casa in campagna, quando sa che è un villaggio di *țigani*, non ci viene! Solo quelli di lazu le comprano!”²⁰.

Le fa eco Elena, classe 1928, per una vita insegnante presso la scuola di Cojasca: “il villaggio di Cojasca sta finendo, perché gli anziani muoiono e i giovani non restano qui... [...] vanno in città... piano piano ci sarà un’invasione di *țigani*, [...] perché loro si moltiplicano e da noi gli anziani se ne vanno... là da me hanno preso dove era lordache, che se n’è andato e non avevano chi ci potesse stare, da tua zia (di Marilena) lo stesso, prenderà uno *țigan*, dall’altra parte, credo, ancora uno *țigan*, fino alla fine [della strada] solo *țigani* ... [...] nei prossimi, diciamo, venti anni ci saranno solo *țigani* [a Cojasca]”²¹.

Capiremo ancora meglio tra poco le parole di Marilena ed Elena, ma intanto si chiarisce perché nell’Introduzione io abbia specificato che a Cojasca vivevano, più che vivono, soprattutto romeni, mentre oggi la situazione sta rapidamente cambiando.

²⁰ Comunicazione personale, Cojasca, 13 novembre 2017.

²¹ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

Tra i romeni che restano a Cojasca, qualcuno prova a portare avanti la tradizione agricola del villaggio. Se per quanto riguarda le attività di artigianato, soprattutto la lavorazione del legno, per le quali il villaggio era conosciuto nella regione, oggi non sono più praticate da nessuno, per quanto concerne l'agricoltura e l'allevamento, la possibilità di ricevere finanziamenti statali ed europei incentiva alcuni piccoli imprenditori a tener duro e a continuare a coltivare i terreni che circondano Cojasca²². Oltre a questo, vi è chi lavora nel settore dell'edilizia facendo il pendolare tra il villaggio e le città della zona: tra gli abitanti di Cojasca e soprattutto di Iazu, ogni giorno si recano a lavorare a Bucarest circa cinquecento persone.

Iazu, dove sono quasi tutti rudari, è il villaggio più povero dei tre. Dai primi anni Duemila e in particolare negli ultimi dieci anni, le cose sono cambiate molto anche a Iazu, ma restano o forse si sono accentuate grosse differenze interne, tra quelle famiglie che sono riuscite a modificare la loro situazione socio-economica e materiale, e quelle famiglie, soprattutto della zona del villaggio chiamata *rampă*, quella più periferica, che, invece, vivono in condizioni molto difficili.

Da un lato, troviamo alcune persone che hanno aperto piccole ditte di costruzioni e di attività varie nell'ambito dell'edilizia (muratori, imbianchini, carpentieri, *fierari-betoniști*, cioè coloro che si occupano di realizzare le strutture in cemento armato), che vengono impiegate nei cantieri a Bucarest. Solitamente il titolare dell'impresa assume alcuni suoi compaesani, che poi trasporta ogni giorno tra Iazu e la capitale utilizzando suoi furgoni e camioncini. Sono proprio alcune di queste famiglie che, quando ne hanno la possibilità, acquistano casa a Cojasca e la cosa è ben visibile a tutti! Spesso, infatti, comprano una casetta malconcia e ne fanno una "villa", che diventa il simbolo del loro successo e l'emblema del loro riscatto sociale. E lo è ancora di più perché si trova proprio a Cojasca, tra i romeni, fuori dalla *țigănie*, lontano dagli altri rudari. Oltre agli uomini che lavorano nell'edilizia, vi sono anche tante donne che, più o meno quotidianamente, fanno la spola tra Iazu e Bucarest, dove lavorano per alcune imprese che si occupano di pulizie nei grandi magazzini che sono comparsi un po' ovunque in città.

Dall'altro lato, troviamo tutti gli altri abitanti di Iazu che cercano di mantenere le loro famiglie lavorando in vari ambiti. Innanzitutto, nel villaggio vi sono ancora alcuni *cărămidari*, cioè produttori

²² In base ai dati del censimento del 2011, a Cojasca su un totale di 1.981 persone stabilmente occupate, 1.159 (ovvero quasi il 60%) risultano occupate nel settore "Agricultură, silvicultură și pescuit (Agricoltura, silvicoltura e pesca)". Si veda Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor - 20 octombrie 2011. Județul Dâmbovița, "Capitolul 3 - Populația stabilă (rezidentă), Structură socio-economică (Capitolo 3 - Popolazione stabile (residente), Struttura socio-economica)", "Populația ocupată pe sexe și activități ale economiei naționale, pe categorii de localități și localități (Popolazione occupata per sesso e attività dell'economia nazionale, per categorie di località e località)", <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populatiei-si-locuintelor/>, (2014, pag. 264).*

di *cărămidă*, mattoni realizzati a mano con una miscela di acqua e argilla²³. L'argilla viene prelevata lungo gli argini del fiume Ialomița e portata a casa con il carretto, dove, una volta mescolata con l'acqua diventa un impasto malleabile. Attraverso degli stampi in legno, dal composto vengono creati i singoli mattoni, che, una volta asciugati al sole e poi cotti in un forno a legna, saranno pronti per essere venduti. Un tempo attività molto diffusa nel villaggio, tanto da determinare il modo con cui venivano definiti e identificati gli abitanti di Iazu – *rudari cărămidari* – oggi viene mantenuta solo da alcune famiglie, perché la diffusione di nuovi materiali da costruzione, non necessariamente migliori, ma sicuramente segno di modernità e quindi di ricchezza, ha notevolmente ridotto il mercato di quelli più tradizionali. Nei mesi tra la primavera e l'autunno, inoltre, molte persone da Iazu si muovono verso i villaggi circostanti per lavorare a giornata (*cu ziua*) nelle serre e soprattutto nei campi. A titolo esemplificativo, un'intera giornata a raccogliere le patate oggi viene pagata 60 lei, ovvero circa 12 euro. Infine, alcune donne e anche alcuni uomini per guadagnare qualcosa si recano a piedi a Fântânele, dove le prime si occupano di lavori domestici, pulizie in casa e fuori, e lavaggio a mano dei tappeti (che abbondano in tutte le case del villaggio), e i secondi di attività quali tagliare la legna e sistemarla per l'inverno, zappare e seminare fiori e ortaggi. Anche in questo caso, a titolo esemplificativo, lavare a mano un tappeto consente di guadagnare dai 15 ai 30 lei, ovvero dai 3 ai 6 euro, un paio di ore di pulizie può essere pagato 20 lei, ovvero poco più di 4 euro. Queste famiglie, e in particolare quelle della cosiddetta *rampă*, vivono spesso in condizioni difficili, alcune in case piuttosto piccole, costruite con materiali come legno, paglia, terra battuta e mattoni, prive di acqua corrente o a volte anche di un pozzo in cortile dal quale poter prendere l'acqua. Tra le famiglie più povere, infatti, ve ne sono alcune che frequentano Fântânele anche per chiedere l'elemosina: passano lungo le strade del villaggio a bordo di un carretto, solitamente la mamma e tre, quattro, cinque figli, e, cantando una specie di litania, invocando la misericordia di Dio o semplicemente chiedendo qualcosa da mangiare, riescono a raccogliere sempre cibo, vestiti, coperte.

E questi sono di fatto gli unici contatti che oggi gli abitanti di Fântânele, quasi tutti rom, hanno con i *rudari* di Iazu. Se Cojasca viene frequentato per recarsi presso gli uffici del comune, in farmacia, dal medico di famiglia, in posta, da Iazu tutt'al più ci si passa in auto quando si va a Târgoviște per qualche commissione. Sicuramente le persone di Fântânele non si trasferiscono a

²³ Le persone parlano di *pământ*, che letteralmente significa genericamente terra, e, infatti, la persona che si occupa di mescolarla con l'acqua è detta *pământar*; di fatto si tratta di un materiale argilloso-sabbioso (il cosiddetto *lut*) che in questa zona si trova lungo i margini del fiume Ialomița.

Cojasca. Marilena mi ha raccontato che ci sono state qualche anno fa un paio di famiglie che avevano provato ad acquistare casa a Cojasca, ma, mi dice, “sono fuggite subito! Forse si sono sentite isolate...”²⁴.

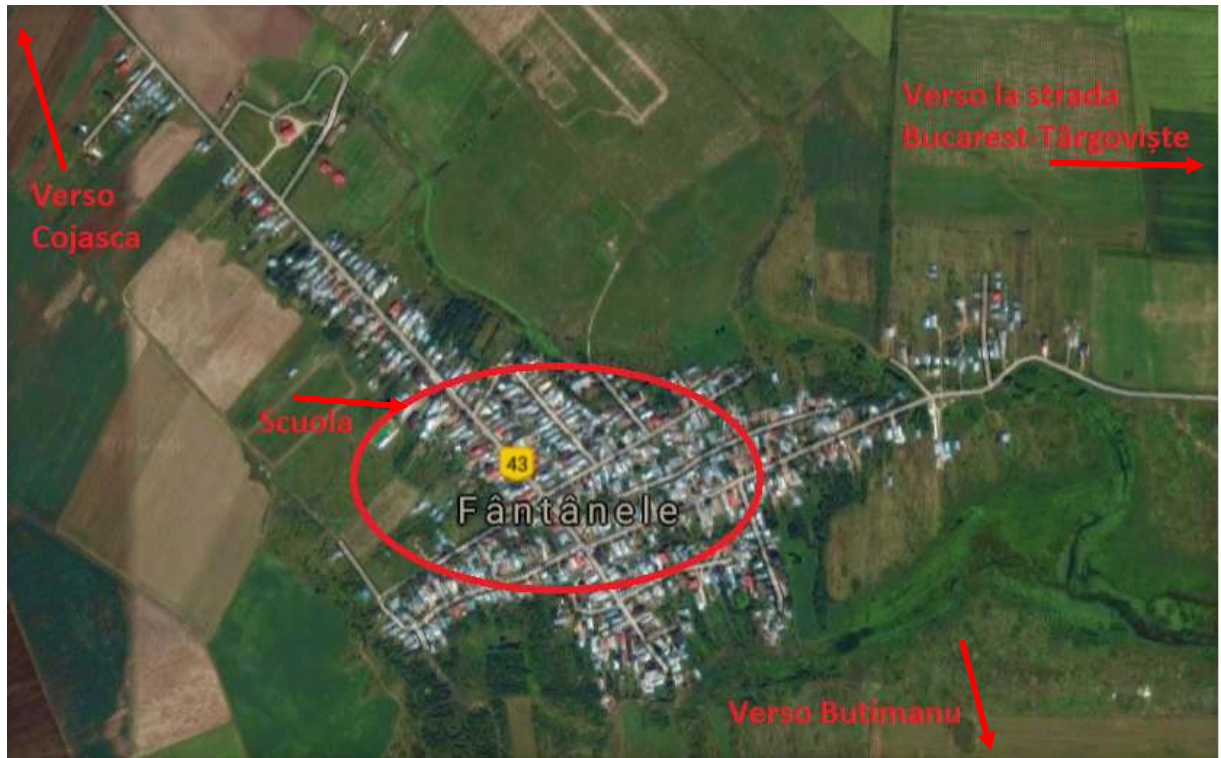


Figura 8: Veduta aerea di Fântânele

Il villaggio, che fino alla caduta del regime socialista arrivava da un lato fino alla scuola e dall'altro fino a una fonte d'acqua tra i campi (il confine è disegnato in rosso nella figura 8), dai primi anni Novanta si è esteso, arrivando da una parte quasi fino a Cojasca – anzi varie famiglie hanno costruito su terreni che appartenevano a persone di Cojasca –, e dall'altra parte quasi fino alla strada statale Bucarest-Târgoviște (*Șosea DN1A*). Questo allargamento è legato sicuramente a un aumento di popolazione, ma anche alla possibilità di poter finalmente disporre liberamente del proprio denaro e quindi di costruirsi una casa nuova²⁵. Alcune delle belle abitazioni che si trovano a Fântânele,

²⁴ Comunicazione personale, Cojasca, 13 novembre 2017.

²⁵ Durante gli anni del regime socialista diverse erano le leggi miranti a tenere sotto stretto controllo la popolazione e tra queste troviamo la *Lege nr. 18/1968 - Lege a Illicitului* (Legge dell'illicito), di cui parlo in modo più approfondito nel capitolo 5. Per ora ci basta sapere che questa legge aveva in qualche modo lo scopo di sanzionare quella che veniva definita una “sproporzione evidente” tra le entrate (dimostrabili e giustificabili attraverso un regolare contratto di lavoro) e gli averi (denaro, abitazione, automobile, ecc.) di una persona. In questo modo la Legge 18 funzionava anche come deterrente: un contesto come Fântânele, dove le persone guadagnavano soprattutto con musica e commercio più o meno informale, come accennato nell'Introduzione e nella parte dedicata a Floarea, era particolarmente attenzionato da parte di *miliție* e *Securitate*, e quindi le famiglie non potevano rischiare di mostrare quelle che erano le loro reali possibilità economiche.

anche villette di più piani, sono state costruite già negli anni Ottanta, mentre molte altre sono state realizzate o ingrandite o abbellite già nei primi anni dopo la caduta del regime. Quelle più nuove, infine, sono il risultato dei guadagni derivanti, da un lato, delle recenti migrazioni all'estero e, dall'altro lato, delle attività commerciali cui le famiglie si sono dedicate in seguito ai cambiamenti socio-economici che hanno investito la Romania post-socialista.

Tra queste attività, una delle più diffuse è la compra-vendita di automobili, con una rete che si estende da Fântânele a Bucarest, da Tolosa a Berlino. In realtà, anche in questo caso, non si tratta di un affare totalmente nuovo per Fântânele dove, come già detto, persino durante gli anni più rigidi del regime socialista si sono sempre occupati di commerci di vario tipo, e non mancavano le automobili, anche a costo di grossi problemi con le forze dell'ordine (si veda il capitolo 5). Oggi c'è chi si occupa di trovare e recuperare le auto, chi di ripararle, chi di ripulirle e lucidarle, per poi metterle in vendita, spesso online. Oltre a questo, nel villaggio c'è chi fa la spola tra Fântânele e Târgoviște o Bucarest, dove è impiegato come custode o guardiano, chi lavora nelle costruzioni, chi lavora in comune a Cojasca, chi gestisce un'azienda agricola.

Se quelle di cui ho parlato fino a questo momento sono attività svolte prevalentemente, se non esclusivamente, dagli uomini, per quanto riguarda le donne – lasciando a livello di ideale la divisione di genere dei ruoli, per cui il marito lavora, mentre la moglie si occupa di casa e figli – anch'esse si danno da fare con commerci di vario genere. Le merci di cui trattano, acquistate a Bucarest e rivendute in paese, sono rivolte soprattutto ad acquirenti donne e si tratta prevalentemente di abiti, scarpe, biancheria per la casa. Ai tappeti, invece, ci pensano un paio di famiglie di rom *gabori*, originari di un piccolo villaggio della Transilvania, che frequentano Fântânele da anni e che conoscono tutti. Arrivano al villaggio in auto, cariche di tappeti che vorrebbero essere delle imitazioni di Versace e Armani, e a volte anche con tende e drappaggi decorati con pizzi, paillettes e perline varie. Altre donne di Fântânele, invece, in particolare donne sole o appartenenti a nuclei meno abbienti, si recano a Bucarest, dove si occupano di lavori domestici presso alcune famiglie originarie del villaggio che si sono stabilite in città, e solo presso di loro! Queste ultime, infatti, quando hanno bisogno di una mano in casa, chiamano una delle loro compaesane, di cui si fidano anche per quanto riguarda la qualità del lavoro svolto. La mania per le pulizie, a volte a livelli quasi estremi (parliamo di litri e litri di detersivi e detergenti di ogni genere!), è un qualcosa che viene rivendicato con un certo orgoglio da queste donne – “hai visto come è casa mia, dici che è una farmacia (intesa quale luogo simbolo di pulizia)!” – e usato come termine di paragone con i romeni, descritti spesso come meno curati e meno attenti all'igiene.

D'altro canto, a Bucarest, come accennato, esiste un secondo Fântânele. Le famiglie che dal villaggio si sono trasferite in città, vivono quasi tutte negli stessi quartieri (in particolare *București Noii* e *Dămăroaia*) e si occupano anch'esse di commercio di automobili, ma anche di edilizia, con imprese che realizzano vere e proprie palazzine e vendono appartamenti di lusso.

E poi un terzo Fântânele lo troviamo a Berlino e un quarto a Tolosa. Cojasca, infatti, non è l'unico villaggio che si sta spopolando: almeno il 40% degli abitanti di Fântânele, dice il sindaco, sono all'estero. E chi rimane, teme che nel giro di dieci anni a Fântânele non ci sarà più nessuno (si veda il capitolo 2).

Chi vive in questi villaggi? Chi sono gli abitanti di Cojasca, Iazu e Fântânele? Come si rapportano o non rapportano gli uni con gli altri? Come parlano di sé e degli altri? E in particolare, come mi hanno descritto Fântânele le persone di Cojasca e come si raccontano le famiglie di Fântânele, anche mettendosi a confronto con i romeni, con i rudari e con altri gruppi rom?

Provo a rispondere a queste domande da due punti di vista.

Da un lato, utilizzo i dati che sono stati raccolti in occasione degli ultimi censimenti (1992, 2002 e 2011), analizzandoli e mettendoli a confronto, e prima ancora riflettendo anche su quelli che sono i rischi e le difficoltà legati a statistiche e raccolte dati, soprattutto quando si parla di "minoranze nazionali", "etnie", auto- ed etero-definizioni e categorizzazioni.

Dall'altro lato, racconto i villaggi dal punto di vista delle relazioni o non relazioni che intercorrono tra i loro abitanti, delle idee e visioni che hanno gli uni degli altri, delle identificazioni reciproche, di come i romeni parlano degli *țigani* e i rom dei rudari e dei romeni, ecc. Focalizzandomi poi in particolare su Fântânele, faccio riferimento a quelle che sono alcune delle categorie specifiche utilizzate dalle persone del villaggio per parlare di sé e per distinguersi dagli altri, tra cui appunto il fatto di essere rom di madrelingua romaní, di essere *lăutari*, di essere *pocăiți*.

2. I rom come minoranza nazionale

Prima di addentrarci tra numeri, cifre e stime, ritengo sia importante riportare brevemente alcune informazioni in merito al riconoscimento delle *minorități naționale* (minoranze nazionali) in Romania e poi alcune riflessioni in merito a quelle che possiamo definire delle inevitabili sfasature tra i dati raccolti dalle diverse fonti, in questo caso in relazione alle comunità rom, quando auto- ed etero-ascrizioni danno vita a narrazioni, a costruzioni e quindi a realtà differenti.

2.1. “Riconoscimenti e protezioni”

In Romania il riconoscimento delle minoranze nazionali è sancito dalla Costituzione adottata dal Parlamento romeno il 21 novembre 1991²⁶, rivista e modificata nel 2003²⁷. Le minoranze nazionali attualmente riconosciute sono venti: albanesi, armeni, bulgari, croati, cechi, tedeschi, greci, ungheresi (o magiari), italiani, ebrei, macedoni, polacchi, rom, russi-lipovani, ruteni, serbi, sloveni, tatars, turchi, ucraini.

In particolare, l'Articolo 4 della Costituzione, “Unità del popolo e uguaglianza tra i cittadini”, sancisce l'uguaglianza formale di tutti i cittadini romeni, senza distinzioni di alcun tipo. Al punto 2, infatti, recita “La Romania è la patria comune e indivisibile di tutti i suoi cittadini, senza alcuna discriminazione basata su razza, nazionalità, origine etnica, lingua, religione, sesso, opinione, convinzione politica, proprietà o origine sociale”²⁸. Segue l'Articolo 6, che fa riferimento in modo specifico al “Diritto all'identità”, diviso in due punti: 1. “Lo Stato riconosce e garantisce alle persone appartenenti alle minoranze nazionali il diritto alla conservazione, allo sviluppo e all'espressione della loro identità etnica, culturale, linguistica e religiosa”²⁹; 2. “Le misure di protezione adottate dallo Stato romeno per la conservazione, lo sviluppo e l'espressione dell'identità delle persone appartenenti alle minoranze nazionali dovranno conformarsi ai principi di uguaglianza e non discriminazione in relazione agli altri cittadini romeni”³⁰. Inoltre, per dare seguito a quanto affermato nell'Art. 6, in termini di misure positive per assicurare l'affermazione dell'identità, la Costituzione romena garantisce alle minoranze nazionali il diritto e la libertà di essere istruiti (Art. 32, par.3) e di potersi esprimere di fronte alle autorità nella propria lingua madre (Art. 120; Art. 128), così come riconosce il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico attraverso associazioni di cittadini di minoranze (registrate come organizzazioni non governative, e non come partiti politici), anche se ogni gruppo può essere rappresentato in Parlamento solo

²⁶ Il testo completo de *Constituția României (1991)*, è disponibile sul sito internet de *Curtea Constituțională a României*, al seguente link, <https://www.ccr.ro/constitutia-romaniei-1991>.

²⁷ La Costituzione del 1991 è stata rivista con l'adozione della “Legge di revisione della Costituzione romena”, approvata con referendum nazionale ed entrata in vigore nell'ottobre del 2003. Il testo completo de *Constituția României. Republicată (2003)*, è disponibile sul sito internet de *Curtea Constituțională a României*, al seguente link, <https://www.ccr.ro/constitutia-romaniei-2003>.

²⁸ “*România este patria comună și indivizibilă a tuturor cetățenilor săi, fără deosebire de rasă, de naționalitate, de origine etnică, de limbă, de religie, de sex, de opinie, de apartenență politică, de avere sau de origine socială*” (Art.4, par.2).

²⁹ “*Statul recunoaște și garantează persoanelor aparținând minorităților naționale dreptul la păstrarea, la dezvoltarea și la exprimarea identității lor etnice, culturale, lingvistice și religioase*” (Art.6, par.1).

³⁰ “*Măsurile de protecție luate de stat pentru păstrarea, dezvoltarea și exprimarea identității persoanelor aparținând minorităților naționale trebuie să fie conforme cu principiile de egalitate și de nediscriminare în raport cu ceilalți cetățeni români*” (Art.6, par.2).

dall'organizzazione che ottiene la maggioranza dei voti, presupponendo così che ogni minoranza nazionale sia di fatto coesa al suo interno (Art. 62, par. 2 e Legge elettorale 68/1992, Art.4)³¹.

D'altro canto, il rispetto e la protezione delle minoranze era uno dei "criteri politici" stabiliti nel 1993 dal Consiglio europeo di Copenhagen, quando vennero definiti i requisiti che gli Stati candidati dovevano soddisfare per poter entrare a far parte dell'Unione Europea. Sempre a questo proposito, inoltre, nel 1995 il Consiglio d'Europa dispose la creazione della "Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali"³², che la Romania sottoscrisse subito, anche se poi l'applicazione delle misure previste è stata e resta piuttosto complicata.

Oltre a questo, in Romania il quadro istituzionale relativo alla protezione delle minoranze, comprende diverse strutture esecutive, tra cui il Dipartimento per le Relazioni Inter-etniche (*Departamentul pentru Relații Interetnice*)³³, la cui missione consiste nella "promozione della diversità etnoculturale e linguistica, prevenzione e lotta al razzismo e alla xenofobia, coltivazione dei valori comuni e del dialogo interculturale, allo scopo di consolidare il sistema di protezione delle minoranze nazionali in Romania"³⁴.

Senza addentrarci nella selva dei numerosissimi progetti che sono stati elaborati e promossi negli ultimi anni, mi limito a dire che per quanto riguarda in particolare le comunità rom, la Romania ha adottato tutta una serie di misure specifiche, basandosi sulle comunicazioni, sulle azioni, sulle strategie, ma anche sugli strumenti provenienti e messi in atto dall'Unione Europea.

Tra questi cito la "Strategia del Governo romeno per il miglioramento della situazione dei rom per il periodo 2001-2010 (*Strategia Guvernului României de îmbunătățire a situației romilor pentru perioada 2001-2010*)". Si trattava di un progetto di collaborazione tra istituzioni governative e organizzazioni non governative, sostenuto e finanziato da organismi internazionali come la Commissione Europea, l'Unione Europea e l'OSCE, mirante a "rafforzare la partecipazione dei rom alla vita economica, sociale, educativa, culturale e politica della società". Tre anni dopo la sua

³¹ Per un'analisi anche critica rispetto alle modalità di riconoscimento delle minoranze nazionali nella Costituzione romena, si vedano ad esempio Bot (2009) e Horváth, Scacco (2001).

³² Il testo completo (in italiano) della "Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali" (Strasburgo, 1 febbraio 1995), è disponibile al link, <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007cdd0>.

³³ Si tratta in realtà dell'ex Dipartimento per la protezione delle minoranze nazionali, fondato nel 1997 e a sua volta creato per migliorare l'efficienza del Consiglio delle Minoranze Nazionali, istituito nel 1993 nell'ambito della partecipazione della Romania al Consiglio d'Europa. Per qualche informazione in più rispetto alle attività del Dipartimento per le Relazioni Inter-etniche, si rimanda al sito internet <http://www.dri.gov.ro/>.

³⁴ "Promovarea diversității etnoculturale și lingvistice, prevenirea și combaterea rasismului și xenofobiei, cultivarea valorilor comune și a dialogului intercultural, în scopul consolidării sistemului de protecție a minorităților naționale din România", <http://www.dri.gov.ro/>.

adozione, constatato che il livello di attuazione della Strategia era rimasto piuttosto basso, fu creata (con Ordinanza d’Emergenza 78/2004) l’“Agenzia Nazionale per i Rom (*Agencia Națională pentru Romi*)” che si doveva occupare principalmente di monitorare proprio l’applicazione della Strategia³⁵. Nel 2011, inoltre, l’Unione Europea, con il “Quadro per le strategie nazionali di integrazione dei rom fino al 2020”, ha invitato tutti i Paesi membri a presentare una loro strategia di integrazione delle popolazioni rom. E così, il 14 dicembre dello stesso anno, la Romania ha in linea di massima riconfermato la sua Strategia Nazionale anche per il periodo 2012-2020, adottando la “*Strategiei Guvernului României de Incluziune a cetățenilor români aparținând minorității romilor pentru perioada 2012-2020*”³⁶.

Allo stesso tempo, la Romania era anche uno degli Stati che hanno preso parte al “Decennio dell’inclusione dei rom 2005-2015”, nell’ambito del quale ha elaborato un Piano di azione, dal titolo “*Deceniul de Incluziune a Romilor 2005-2015*”, gestito sempre dall’Agenzia Nazionale per i Rom. Anche in questo caso, l’obiettivo era quello di combattere la discriminazione e l’esclusione, e di colmare le lacune esistenti tra i rom e il resto della società, a livello educativo, lavorativo, abitativo e di salute, coinvolgendo in prima persona le comunità rom nella realizzazione di questi progetti³⁷. Per quanto riguarda la rappresentanza politica, il maggiore “partito rom” in Romania e l’unico presente in Parlamento è *Partida Romilor ‘Pro-Europa’*, il quale riceve dallo Stato un finanziamento annuale in linea con l’obiettivo di “promuovere il pluralismo politico” garantito dalla Costituzione³⁸. In realtà, il fatto che il governo collabori con una sola organizzazione che si è proposta come rappresentante di tutti i rom e che ha l’autorità di gestire tutti i finanziamenti statali, ha suscitato la reazione di molte ONG, così come una condanna da parte della Commissione Europea.

Politiche, strategie e iniziative come quelle riportate qui sopra, per quanto segnali importanti della volontà e dell’impegno del governo romeno (e dell’Europa in generale) per migliorare le condizioni di vita di una parte dei suoi cittadini e per combattere pregiudizi e discriminazioni ancora – se non sempre più – forti nei loro confronti, implicano però anche il rischio di (ri)creare e (ri)costruire una “questione rom”, “etnicizzando” situazioni di povertà e marginalità (Olivera 2011). Infatti, “such policies not only seek confirmation from, but also reinforce and often directly

³⁵ Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito internet de *Agencia Națională pentru Romi*, www.anr.gov.ro

³⁶ Il testo completo della Strategia (in romeno) è disponibile al seguente link http://www.anr.gov.ro/docs/Site2014/Strategie/Strategie_final_18-11-2014.pdf.

³⁷ Per farsi un’idea di obiettivi e azioni previste da *Deceniul de Incluziune a Romilor*, si può leggere il report relativo al primo di attività disponibile al seguente link, [http://www.anr.gov.ro/docs/rapoarte/Raport_un_an_de_Presedentie-deceniu%20\(ro\).pdf](http://www.anr.gov.ro/docs/rapoarte/Raport_un_an_de_Presedentie-deceniu%20(ro).pdf).

³⁸ Si veda *Partida Romilor ‘Pro-Europa’*, <http://www.partidaromilor.ro/>.

commission expert discourses that purport to be able to identify Roma as a particular problem population” (Leggio, Matras 2018, pag. 4). Si tratta di dinamiche potenzialmente abbastanza pericolose, che, invece di combattere l’antiziganismo, rischiano di continuare a rafforzarlo (Tosi Cambini, Beluschi Fabeni 2017). Come ha sottolineato Kovats,

“this construction of an ethnic political agenda and institutions not only obscures the common interests of Roma people and their fellow citizens, but places them in competition with each other. Money spent on Roma is quite simply, money not spent on ‘non-Roma’. This occurs within the context not only of intensive competition for scarce public resources, but also the historic political culture of Central and Eastern Europe, characterized by the often problematic relationship between ethnic/national identity and political power” (2003, pag. 3).

E tutto questo è ancora più preoccupante se pensiamo al fatto che molto spesso questi progetti da milioni di euro finalizzati all’inclusione sociale dei rom, non hanno prodotto gli effetti sperati, tra cui – più o meno implicitamente – “quello di controllarne e limitarne la migrazione verso occidente” (Sigona 2009, pag. 59), proprio anche attraverso un miglioramento delle loro condizioni di vita nei Paesi d’origine.

2.2. Il “gioco” dei numeri

In questi meccanismi rientra anche la rincorsa ai numeri. Come rilevato da molti altri studiosi che si sono occupati di rom e sinti³⁹, come nel resto dell’Europa, anche in Romania, nonostante quanto detto fino a ora e nonostante l’acquisito riconoscimento dei rom come una delle venti minoranze nazionali del Paese, le stime relative alla loro presenza sul territorio variano notevolmente a seconda della fonte, così come delle strategie e degli interessi politico-economici. Del resto, nonostante gli innumerevoli tentativi di rappresentarli sempre come una piccola minoranza la cui presenza è pensata solitamente come illegittima, come ha scritto Piasere, “l’incertezza delle stime mostra [...] l’immersione [dei rom] in mezzo ai *gagé* (i non rom), immersione che spesso li mimetizza e li ‘gagizza’” (2012, pag. 14), e allo stesso tempo mostra ancora una volta il loro storico radicamento nelle società in cui vivono.

In base ai dati elaborati da *Support Team of the Special Representative of the Secretary General of the Council of Europe for Roma Issues* e aggiornati al luglio del 2012, in Romania, facendo

³⁹ Il dibattito è immenso, si veda almeno Piasere (2004 e 2012).

una media tra stima massima, 2.500.000 persone, e minima, 1.200.000 persone, i rom presenti sarebbero circa 1.850.000, ovvero l'8,63% della popolazione totale del Paese⁴⁰.

Anche in base ai dati degli ultimi censimenti i rom sono la seconda minoranza nazionale più numerosa in Romania, dopo gli ungheresi o magiari (*maghiari*), ma le cifre che troviamo sono ben diverse.

In occasione del censimento del 1992, a dichiarare la propria identità di rom (o *țigani*, come indicato nei moduli dell'epoca) sono in 401.087, quindi circa l'1,76% della popolazione totale, che all'epoca ammonta a 22.810.035 persone⁴¹.

Nel 2002, mentre la popolazione totale cala a 21.680.974 persone, coloro che si dichiarano rom (o *țigani*, ancora) salgono a 535.140, rappresentando così il 2,5% del totale delle persone censite nel Paese. Di questi, però, solo 235.346 persone, circa il 44% di coloro che si sono detti rom, indicano come lingua materna il romanés (o *limbă țiganească*).

Infine, per quanto riguarda il censimento del 2011, il primo dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, si conferma il trend del precedente: la popolazione stabile scende a 20.121.641 persone, mentre coloro che si dichiarano rom crescono a 621.573 persone, arrivando a costituire il 3,1% della popolazione totale. A scegliere come propria lingua materna la *limbă romaní* sono in 245.677 persone, meno del 40% dei rom dichiarati (soprattutto considerando il fatto che tra coloro che hanno indicato come prima lingua il romanés vi sono anche 897 romeni, 207 magiari e poi turchi e *ceangăi*).

Abbiamo provato a riassumere alcuni dati in una tabella, dove sono indicate le cifre relative a coloro che si sono o sono stati dichiarati *țigani/rom* in occasione dei censimenti effettuati in Romania dal 1930 al 2011, e la loro percentuale sulla popolazione totale (figura 9). E abbiamo riportato un grafico, elaborato dall'Istituto Nazionale di Statistica di Bucarest in base ai dati dei censimenti dal 1930 al 2001, dal quale si vede bene come, a eccezione dei cittadini romeni di nazionalità tedesca (che hanno lasciato il Paese durante il regime socialista e dopo la sua caduta), gli unici ad aver conosciuto variazioni considerevoli siano proprio i *rromi* (figura 10). Vedremo meglio anche più avanti come e perché.

⁴⁰ Questi dati e quelli riguardanti gli altri Paesi dell'Europa, possono essere consultati visitando la pagina dedicata a Rom e Sinti (o *Roma and Travellers*) del sito internet del Consiglio d'Europa al seguente link <https://www.coe.int/it/web/portal/roma>.

⁴¹ I dati completi dei censimenti del 1992, 2002 e 2011 si possono trovare sul sito internet de *Institutul Național de Statistică*, alla pagina "*Recensământul Populației și al Locuințelor*", <http://www.recensamantromania.ro/>.

	POPOLAZIONE TOTALE	ROMENI	ȚIGANI/ROMI	PERCENTUALE di ȚIGANI/ROMI
1930*	14.280.729	11.118.170	242.656 ⁴²	1,7%
1948	15.872.624	13.597.613	53.425 ⁴³	0,3%
1956	17.489.450	14.996.114	104.216	0,6%
1966	19.103.163	16.746.510	64.197	0,3%
1977	21.559.910	18.999.565	227.398 ⁴⁴	1,05%
1992	22.810.035	20.408.542	401.087 ⁴⁵	1,76%
2002	21.680.974	19.399.597	535.140	2,5%
2011	20.121.641	16.792.868	621.573	3,1%

Figura 9: Tabella con alcuni dati relativi agli țigani/romi nei censimenti nazionali dal 1930 al 2011.
(*il censimento del 1930, svolto nella Grande Romania, comprende anche i dati delle popolazioni della Bessarabia, attuale Repubblica di Moldova)

⁴² Nel 1934 nacque a Bucarest l'associazione "*Uniunea generală a Romilor din România*", la quale sosteneva di avere 784.793 iscritti, un dato evidentemente ben diverso da quello del censimento ufficiale (Potra 1939, pp. 124-126). E se Martin Block stimava che in Romania vivessero tra i 350.000 e i 400.000 Tziganes (1936, pag. 64), Ion Chelcea, che dedicò un intero capitolo della sua opera alla questione (*Câți Țigani sunt în România?*), stimava che fossero almeno il doppio rispetto a quanto rilevato dal censimento del 1930, ossia circa 525.000 (1944b, pp. 63-88). D'altro canto, come ha rilevato Viorel Achim, in linea generale "le cifre del censimento sono inferiori a quelle della fine del XIX secolo" (1998, pag. 122) e per quanto riguarda Valacchia e Moldavia, "rispetto ai 200.000 țigani, che è la stima minima per la fine del XIX secolo, nel 1930 le province del Vecchio Regno avevano solo 137.633 țigani; ovvero, una diminuzione di circa il 31%" (*Ibidem*). Nel determinare questa differenza, un ruolo preponderante, sostiene Achim, lo ebbe il processo di assimilazione degli țigani alla popolazione maggioritaria e, dunque, una stima realistica potrebbe essere quella di circa 300.000 persone (*Idem*, pag. 161).

⁴³ Nel caso del censimento del 1948, a essere rilevato fu il numero delle persone che si dichiararono di madrelingua țigănească. Tuttavia, come specificato in alcuni documenti redatti nel 1952 da *Departamentul pentru Problemele Minorităților Naționale*, "il numero della popolazione di țigani è molto più alto di quello mostrato dalla lingua, al censimento [del 1948]. Dalle risposte ottenute dai Comitati Esecutivi dei Consigli Popolari Regionali il numero della popolazione di țigani del nostro Paese supera 400.000" (Marin 2017a, pag. 136). E infatti, in una tabella relativa al numero degli țigani împământiți e nomazi (sedentari e nomadi), risulta un totale di 440.300 persone (*Idem*, pp. 132-133). In un documento scritto nell'agosto del 1951 da Mureșan Ștefan, collaboratore de *Departamentul pentru Problemele Minorităților Naționale*, l'autore ha specificato che prima della Seconda guerra mondiale "nel nostro Paese si trovavano 784.793 anime di zingari (*suflete de țigani*)" (*Idem*, pag. 107) e che la loro diminuzione è legata al fatto che la maggior parte di quelli stabili si sono assimilati ai romeni e ai magiari, e che circa 63.000 nomadi e seminomadi hanno perso la vita nelle deportazioni in Transnistria (*deportare de la Bug*).

⁴⁴ In base ai dati riportati in un Report stilato nel 1983 dalla Sezione di Propaganda del Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno, per presentare i risultati di un programma speciale di integrazione degli țigani iniziato nel 1977, a quella data (1977) la popolazione zingara della Romania raggiungeva le 540.000 persone (Achim Vi. 1998, pp. 159-161; si veda anche Helsinki Watch 1991). Manuela Marin, in un recente lavoro dedicato ai rom durante il regime socialista, ha riportato un'informazione simile: "da uno studio effettuato nel 1976 dagli organi del Ministero dell'Interno e della Commissione Nazionale di Demografia risulta che la popolazione di țigani sul territorio del nostro Paese comprende circa 541.000 [persone], di cui 474.530 stabili, 66.000 semi-nomadi e 470 nomadi" (2017a, pag. 164). In un documento stilato a completamento dello studio del 1977 relativo alla "situazione socio-economica dei rom", facendo riferimento proprio alla questione di numeri e stime così diverse, troviamo scritto che "da alcune fonti non ufficiali (*Institutul de Științe Politice și Studiere a Problemei Naționale e Centrul de Cercetări Sociologice* dell'Università di Bucarest) risulta la cifra di circa 1,7 milioni [di persone]" (*Idem*, pag. 215).

⁴⁵ Per quanto riguarda il 1992, in base ai dati di una ricerca sociologica effettuata proprio in quell'anno, gli țigani presenti in Romania sarebbero stati da un minimo di 819.446, a un massimo di 1.010.646 persone (Zamfir C. e Zamfir E. 1993, pp. 52-63; Achim Vi. 1998, pag. 161).

**Evoluția populației pe principalele etnii, în perioada 1930-2002
(în procente față de 1930)**

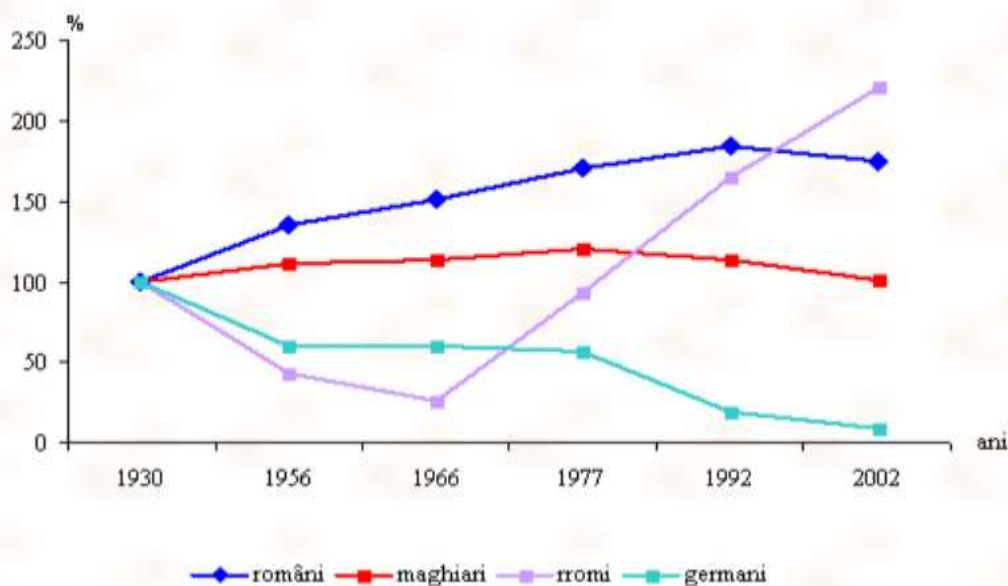


Figura 10: Evoluție della popolazione per etnie principali, nel periodo 1930-2002 (in percentuale rispetto al 1930) [romeni, ungheresi, rom e tedeschi] (Fonte: *Institutul Național de Statistică*)⁴⁶

Ho scelto di riportare tutte queste cifre (tra cui quelle riassunte nelle figure 9 e 10 e quelle riportate nelle Note 42-45), perché ci permettono di rilevare a un livello macro, molte delle dinamiche che ritroveremo a un livello micro, raccontando di Cojasca, Iazu e Fântânele.

Nel momento in cui si tratta di rispondere alle domande poste in occasione dei censimenti, le persone possono liberamente decidere di dichiarare o meno la propria appartenenza a una delle minoranze o meglio delle "etnie" – questo è il termine utilizzato nei questionari e nei report, dove troviamo, per esempio, "Popolazione stabile per etnia e per categorie di località e località (*Populația stabilă după etnie pe categorii de localități și localități*)"⁴⁷ – indicate nei moduli.

Questo tipo di scelta dipende da molti fattori, personali e sociali, che nel caso specifico dei rom hanno a che fare innanzitutto con discriminazioni e pregiudizi ancora profondamente radicati nella

⁴⁶ Institutul Național de Statistică, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 18 martie 2002, "Structura etnică și confesională (Struttura etnica e confessionale)"*, vol. IV, <http://www.insse.ro/cms/files/RPL2002INS/vol4/grafice/g1.htm>.

⁴⁷ Questo è probabilmente dovuto anche al fatto che nei censimenti non vengono rilevati solamente gli appartenenti alle venti minoranze nazionali riconosciute dalla costituzione, ma vi troviamo anche altri gruppi di recente migrazione, come i cinesi.

società romena e di cui i diretti interessati sono perfettamente consapevoli, cosa che spesso fa preferire una “strategia di mimetizzazione”. Per esempio, nel caso del censimento del 1992, a influenzare la scelta di dichiarare o meno la propria appartenenza, potrebbero essere stati anche gli episodi di violenza contro i rom e il clima di diffusa avversione nei loro confronti che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi alla fine del regime socialista⁴⁸.

Hanno a che fare con la possibilità di accedere a progetti e finanziamenti, soprattutto europei, rivolti espressamente alle minoranze rom (o alle cosiddette “zone svantaggiate” e avere un numero importante di rom contribuisce a esserlo). La crescita nel numero di coloro che decidono di dichiararsi rom negli ultimi due censimenti, potrebbe essere legata anche al graduale avvicinamento della Romania all’Europa e poi al suo ingresso nell’UE, e quindi all’accesso a tutta una serie di organismi, organizzazioni e finanziamenti rivolti proprio all’inclusione, all’integrazione, al miglioramento delle condizioni di vita di questa minoranza.

Ma hanno a che fare anche con il fatto che i cosiddetti *romi* (come sono definiti nell’ultimo censimento) sono una realtà estremamente complessa, una categoria che contiene, per usare un’espressione di Leonardo Piasere, “un mondo di mondi” (1999). Proprio per quello che è il loro storico inserimento nelle varie regioni del Paese, che hanno vissuto vicende storiche e politiche profondamente differenti, non è assolutamente possibile parlare di un’unica comunità rom in Romania (Olivera 2010a e 2010b): sottogruppi e suddivisioni interne, i cui confini sono sempre relazionali e negoziabili, sono tantissimi, spesso legati alla professione storicamente svolta da un gruppo oppure al luogo (regione o villaggio) di provenienza (Achim Vi. 1998). Per esempio, le percentuali relative alla lingua materna in parte ce lo dimostrano: in occasione del censimento del 2011, meno della metà di coloro che si sono dichiarati rom parlano romanés, gli altri sono di madrelingua romena, o magiara (o ungherese), turca e altre. E anche tra coloro che parlano la lingua

⁴⁸ Uno dei casi più noti (e forse uno dei pochi riportati dalla stampa nazionale romena) è quello del villaggio di Mihail Kogălniceanu, nel distretto di Costanza, dove, nell’ottobre del 1990, 25 case furono bruciate e 8 distrutte, lasciando senza un tetto circa 200 rom. Molti altri casi si trovano raccolti in un testo pubblicato da *Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală* di Cluj-Napoca, intitolato *Poliția și comunitățile multiculturale din România. Prevenirea și gestionarea conflictelor la nivelul comunităților multiculturale* e reperibile al link http://www.edrc.ro/publication_details.jsp?publication_id=9. Si vedano anche il report stilato nel 1991 da Human Rights Watch, intitolato *Destroying Ethnic Identity. The persecution of the Gypsies in Romania* e disponibile al link <https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/ROMANIA919.PDF>, e quello stilato nel 1996 dall’European Roma Rights Center, intitolato *Sudden rage at dawn. Violence against Roma in Romania* e disponibile al link <http://www.errc.org/reports-and-submissions/sudden-rage-at-dawn-violence-against-roma-in-romania>. E si veda Viorel Achim, il quale, citando anche alcuni di questi eventi tragici, rilevava che in quegli anni “l’atteggiamento di respingimento nei confronti dei rom è quasi generale nella società romena. [...] Assistiamo a una crescita dell’intolleranza nei confronti dei rom e delle attitudini razziste da parte della popolazione maggioritaria” (1998, pag. 170).

romaní, tutti sono bilingui, alcuni trilingui (romanés, romeno e ungherese⁴⁹, oppure romanés, romeno e serbo, oppure ancora romanés, romeno e turco, e così via). Oltre a questo, per fare solo alcuni altri esempi, le famiglie di rudari che conosce e di cui ci parla Sabrina Tosi Cambini, provenienti dai distretti di Călărași (Muntenia) e Costanza (Dobrugia), le dicono chiaramente di essersi dichiarati romeni nell'ultimo censimento, perché la categoria rudari non c'era e loro non sono rom (2016, pag. 161). Alcune famiglie conosciute in occasione delle mie precedenti ricerche, provenienti da un villaggio a 30 chilometri da Craiova, nel distretto di Dolj, rappresentano un caso particolare. Ioana e tutti i suoi parenti non parlano romanés, ma solo romeno, e non si sono mai definiti né rom, né rudari. A seconda delle situazioni e degli interlocutori, erano romeni o *țigani*, tutt'al più *țigani românizați*, ovvero "zingari romenizzati". Finché un giorno mi capitò di sentire che qualcuno li chiamava anche *tismănari*⁵⁰. Infatti, i rom con cui vivevano negli insediamenti informali a Milano li consideravano dei romeni (o quasi), ma i romeni con cui vivevano nel loro villaggio di provenienza li consideravano degli *țigani*. E cosa dovrebbe segnare nel modulo del censimento Matei, figlio di una ragazza romena e di un ragazzo di Fântânele, a sua volta figlio di una donna romena e di un uomo del villaggio?! Dunque, per quanto esista una sorta di "dimensione *roman*", come l'ha definita Piasere (2004), un certo livello di auto-riconoscimento reciproco e di distanziamento rispetto ai *gagé*, ovvero ai non-rom, di fatto un determinato gruppo tenderà a presentarsi in un certo modo, come portatore di determinati valori e principi morali, e a differenziarsi più o meno nettamente da altri gruppi di rom. Come ha scritto Cătălina Tesăr, infatti, "nonostante gli sforzi fatti dai leader rom per la creazione dell'immagine di una comunità con un preciso linguaggio unitario, una cultura e una storia, i rom si presentano quotidianamente come una società frammentata, attraversata da distinzioni le quali, invece di separarla dal mondo dei *gagé* – come vorrebbe il discorso delle élite rom – vengono continuamente negoziate all'interno della comunità rom stessa, rendendo dunque fragili i confini tra essa e la società maggioritaria" (2011, pag. 20). Di queste negoziazioni e di queste identità e identificazioni molteplici, risultato di costruzioni sociali, relazioni, conflitti, spostamenti, parlerò meglio tra poco.

Infine, un altro elemento da non trascurare quando si considerano le rilevazioni effettuate in occasione dei censimenti, è quello della registrazione anagrafica o meglio della mancata

⁴⁹ Si veda, per esempio, Fosztó (2009b).

⁵⁰ Termine che deriva dagli *țigani* che erano schiavi del monastero di Tismana, nel distretto di Gorj, Romania sud-occidentale, e, come scrive Piasere, "ancora oggi i *Tismanari* mantengono un'identità distinta rispetto ad altri rom della regione" (2016, pag. 193). Le famiglie di cui parla Sergio Bontempelli, originari di Lipovu, un villaggio nei dintorni di Craiova, si dicono *tismanari* (2009, pp. 164-168), e così alcune delle persone che Marco Solimene incontra a Roma, anch'esse provenienti dalla zona di Craiova (2016).

registrazione. A causa della loro condizione di estrema povertà, vi sono persone che non hanno alcun tipo di documento di identità e che sono perciò formalmente escluse dal sistema statale e non godono dei diritti sociali e civili legati allo status di cittadino⁵¹. A Iazu, fino ai primi anni Duemila, vi erano diverse famiglie che si trovavano in questa condizione. E che dire di coloro che le famiglie conosciute a Craiova mi indicavano come *netoți*⁵², famiglie che vivevano in case fatiscenti e baracche alla periferia della città e cercavano di sopravvivere chiedendo l'elemosina e raccogliendo vetro, plastica e lattine dall'immondizia per poi rivenderli ai centri di riciclo. Loro, mi hanno detto, non registrano i figli, non solo perché non hanno il denaro per farlo, ma anche perché spesso sono i genitori stessi a non avere alcun documento d'identità.

3. La popolazione di Cojasca, Iazu e Fântânele: alcuni dati

Per dare una prima immagine della popolazione di Cojasca, Iazu e Fântânele, utilizzo innanzitutto i dati elaborati dall'Istituto Nazionale di Statistica di Bucarest (*Institutul Național de Statistică*) e dalla sezione del distretto di Dâmbovița (*Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița*), in base alle informazioni raccolte in occasione degli ultimi censimenti, in particolare quelli del 1992, del 2002 e del 2011. Nel considerare questi dati, chiaramente, dobbiamo tenere bene a mente tutto quanto detto fino a questo momento.

Quanti abitanti contano Cojasca, Iazu e Fântânele? Chi vive in questi villaggi? Come è cambiata la "struttura demografica" dei villaggi nel corso degli ultimi anni?

Per iniziare ad averne un'immagine abbastanza chiara, riporto una tabella (figura 11) in cui sono riassunti i dati relativi alle "etnie" presenti nel distretto di Dâmbovița dal censimento del 1930, a quello del 2011.

⁵¹ Si tratta di un elemento segnalato anche in diversi report stilati da *Institutul de Cercetare a Calității Vieții – ICCV*, <http://www.iccv.ro/>. Si veda anche Hașdeu (2007, pp. 79-80).

⁵² Sui *netoți*, considerati un gruppo di rom a parte e gli unici che riuscirono a sfuggire al sistema della schiavitù degli *țigani* in Romania, si vedano Potra (1939, pp. 34-35) e Piasere (2011, pp. 101-102).

DÂMBOVIȚA - Recensământul Populației și al Locuințelor

2.1. POPULAȚIA DUPĂ ETNIE LA RECENSĂMINTELE DIN PERIOADA 1930-2011 ÎN JUDEȚUL DÂMBOVIȚA

ETNIA / ANUL	1930	1956	1966	1977	1992	2002	2011
A	1	2	3	4	5	6	7
POPULAȚIA STABILĂ TOTAL	354471	438985	453241	527620	562041	541763	518745
Români	341824	436390	452163	518278	549079	523980	470136
Romi	8161	1152	604	8424	11315	16534	27355
Bulgari	173	35	25	14	809	658	1586
Maghiari	991	196	145	295	380	248	156
Ucrainenii ¹	50	7	3	15	18	20	20
Germani	728	161	58	90	95	82	43
Turci	32	9	8	*	33	28	63
Ruși-Lipoveni	270	54	57	119	33	25	21
Tătari	-	9	*	20	*	4	*
Sârbi, Croați, Sloveni ²	517	38	39	265	208	33	467
Slovaci	98	*	9	*	4	*	-
Greci	218	90	33	24	21	47	32
Evrei	850	67	21	15	6	7	6
Cehi ³	-	15	7	6	*	3	*
Polonezi	113	30	13	13	7	14	3
Armeni	12	16	3	*	*	4	3
Altă etnie	412	664	27	33	24	71	199
Informație nedisponibilă	22	50	25	4	4	3	18653

[NOTE: 1. Nei censimenti del periodo 1930-1977, inclusi ruteni; 2. Nel censimento del 2011, esclusi sloveni; 3. Nel censimento del 1930 i cehi erano insieme agli slovacchi].

Figura 11: Popolazione per etnia nei censimenti del periodo 1930-2011 nel distretto di Dâmbovița
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)⁵³

Come si può vedere, per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița, i rom sono sempre la minoranza più numerosa, con una percentuale che va dal 2,3% del 1930, al 5,3% del 2011, passando per lo 0,13% del 1966, quando per il regime socialista i rom non costituivano una delle minoranze del Paese.

⁵³ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011. Județul Dâmbovița, "Capitolul 2 - Populația stabilă (rezidentă), Structura etnică și confesională* (Capitolo 2 - Popolazione stabile (residente), Struttura etnica e confessionale)", <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populatiei-si-locuintelor/>, (2014, pag. 129).

I dati più recenti relativi a Cojasca, Iazu e Fântânele ci mostrano una situazione abbastanza particolare: in occasione del censimento del 2011, infatti, circa il 72% degli abitanti di questi villaggi si è dichiarato rom. A mostrare l'eccezionalità di questa realtà, ci aiuta una carta della Romania (figura 12), creata proprio in base ai dati dell'ultimo censimento.

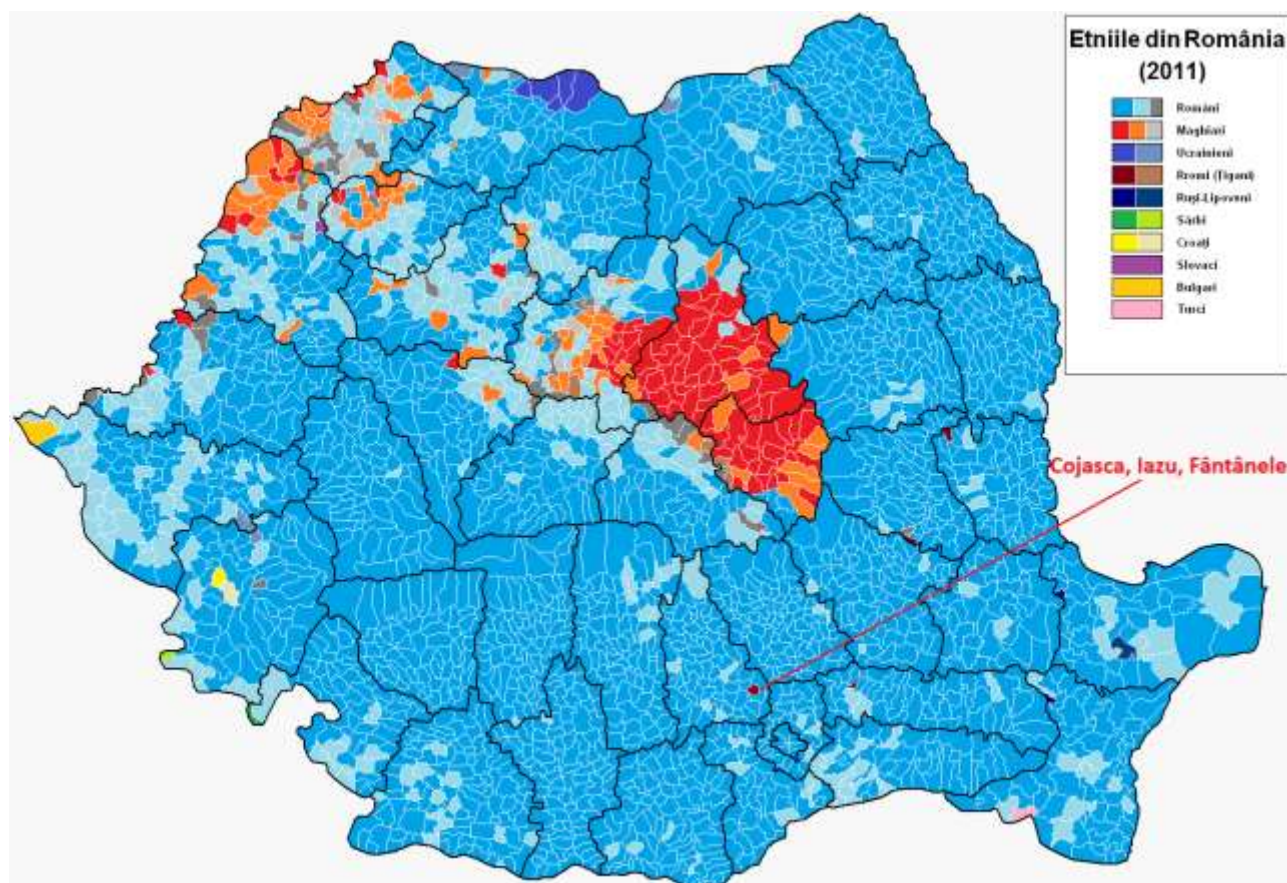


Figura 12: Etnie della Romania (2011)

(Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Romania_detailed_ethnic_map.PNG)

In marrone sono segnati i villaggi a maggioranza rom, tra cui i nostri.

Ma è sempre stato così a Cojasca oppure è cambiato qualcosa negli ultimi anni? Si tratta di una situazione che possiamo rintracciare già nella storia del villaggio o è un qualcosa di nuovo? E chi sono quel 72% di romi?

In realtà, già nel censimento del 1930, considerato il primo censimento in cui fu rilevata la nazionalità delle persone, nel capitolo dedicato al distretto di Dâmbovița della sezione intitolata *Populația statornică în 1930 după neam și limbă maternă* (tradotto in francese – essendo stilato nella due lingue – con *Population légale en 1930 suivant la nationalité (appartenance ethnique) et la langue maternelle*), troviamo Cojasca con 2.835 abitanti, di cui 2.834 romeni e 1 țigan, e troviamo

Fântânele con 871 abitanti, tutti *țigani*⁵⁴. Questa situazione di Fântânele attirò l'attenzione delle autorità qualche anno dopo, quando il maresciallo Ion Antonescu cominciò ad attuare il suo programma di deportazione degli zingari in Transnistria, come possiamo leggere in alcuni documenti che fanno parte della raccolta curata da Năstasă e Varga (2001). Infatti, in un rapporto del 1942 firmato da Sabin Manuilă, direttore de *Institutul Central de Statistică*, e indirizzato al *Mareșal Antonescu, Conducătorul Statului*, tra i villaggi del distretto di Dâmbovița segnalati proprio perché abitati in maggioranza o, come nel nostro caso, totalmente (anzi, al 100%, come riportato nel testo) da *țigani*, troviamo Fântânele (2001, pag. 352 e 368)⁵⁵.

Per quanto riguarda il censimento effettuato nel 1941, quindi nel pieno del regime fascista di Antonescu, nel testo che fu pubblicato a opera dell'Istituto Nazionale di Statistica, troviamo che gli abitanti di Cojasca erano 3.241 (di cui 2.320 a Cojasca e 921 a Iazu) e quelli di Fântânele 964⁵⁶, senza che ne sia specificata la nazionalità. Ma tra i documenti conservati presso l'Archivio Nazionale di Târgoviște, ve n'è uno che fa parte di un dossier intitolato "*Statistică populației pe naționalități*"⁵⁷. Si tratta di una tabella della popolazione del comune di Cojasca, per nazionalità, aggiornata al 1° gennaio 1942: la popolazione totale ammonta a 4.306 persone, di cui 2.320 a Cojasca, tutti romeni, 921 a Rudari (Iazu), tutti *țigani*, e 1.075 a Fântânele, tutti *țigani*! Dati simili sono riportati anche in altri due dossier, uno del 1943⁵⁸ e uno del 1947⁵⁹, dove, però, troviamo solo Cojasca abitato da romeni e da *țigani* (che sono sempre quelli di Rudari) e Fântânele abitato da *țigani* (figura 13)⁶⁰.

⁵⁴ Manuilă, S., 1938, *Recensământul general al populației din 29 Decembrie 1930, Vol. II – PARTEA 1 – Neam, Limbă Maternă, Religie*, pp. 154-155.

⁵⁵ È fondamentale sottolineare che, nonostante questa particolare situazione di Fântânele, specificamente segnalata nel rapporto indirizzato ad Antonescu, in base alle testimonianze, ma anche ai documenti d'archivio raccolti, nessuna famiglia del villaggio risulta essere stata coinvolta nelle deportazioni, che, tra il 1942 e il 1944, portarono quasi 25.000 *țigani* a essere deportati in Transnistria. Per approfondimenti si vedano Achim Vi. (1998, pp. 133-152, 2004b, 2009a e 2015), Kelso (1999 e 2017), Ioanid (2000), Ionescu (2001), Friling *et al.* (2005), Ioanid *et al.* (2009), Matei (2017 e 2018).

⁵⁶ ANT, "*Recensământul locuitorilor din comuna; tabel cu numeroarea caselor in cadrul comunei*", dos. 1/1941, fondo *Primaria Cojasca*, I – 1922-1950. Il dossier contiene le tabelle complete divise tra Cojasca, Rudari e Fântânele, completate e verificate tra il 3 e il 12 aprile 1941, le quali riportano per Fântânele un totale di 1.075 abitanti, divisi per 189 famiglie.

⁵⁷ ANT, "*Statistică populației pe naționalități*", dos. 128/210/1941, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 - 1939-1950.

⁵⁸ ANT, "*Situații statistice privind mișcarea populației și populația pe naționalități din comunele județului Dâmbovița*", dos. 55/20/1943, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 - 1939-1950. A Cojasca vivono 4.076 persone, di cui 2.996 romeni e 1.080 *țigani*; a Fântânele vivono 1.209 persone, tutti *țigani*.

⁵⁹ ANT, "*Situații statistice cuprinzând populația din localitățile județului Dâmbovița pe naționalități și profesioni*", dos. 14/f.n./1947, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 - 1939-1950.

⁶⁰ Come specificato più sopra, Iazu, nato come *țiganie* di Cojasca, è diventato amministrativamente un villaggio nel 1963, ma è sempre stato riconosciuto come realtà a parte rispetto a Cojasca, proprio perché abitato da *țigani*. Questo creò talvolta delle situazioni di confusione, per cui in alcuni documenti erano indicati tutti e tre i villaggi, mentre in altri solo Cojasca e Fântânele, di cui il primo abitato sia da romeni che da *țigani* e il secondo solo da *țigani*, come si può vedere nella figura 13, dove Rudari è stato cancellato con una linea rossa, specificando che "appartiene a Cojasca".

Județul Dâmbovița
Plasa Aicleiași
Comuna Cojocă

Tablou nr. 1
Cuprins fond populația pe neamuri afleto în comună la data de 1 Ianuarie 1947

nr. crt.	numărul comunelor.	denumirea satelor și apartenența neamurilor	Albanezi	Armeni	Total nepleți	Cap de familie	Români	Armeni	Greci	Egipțieni	Unguri	Sârbi	Rus...	Ruteni	Tigari	alte neamuri	Total nepleți
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18
1		Cojocă	559	122	681	54	627	-	-	-	-	-	-	-	921	-	2541
2		Cojocă	165	156	321	205	-	-	-	-	-	-	-	-	921	-	921
3		Pont-Sud	569	562	1.131	216	-	-	-	-	-	-	-	-	1131	-	1131
			2293	2300	4593	1012	2541	-	-	-	-	-	-	-	2052	-	4593

Se certifica de nou, pentru exactitate prezentul tabel.

Prima
[Signature]

1 Ianuarie 1947

ROMÂNIA ♦ ARHIVELE NAȚIONALE ♦ DAMBOVIȚA

Figura 13: Tabella comprendente la popolazione per neamuri presente in comune al 1° gennaio 1947 (Fonte: ANT)⁶¹

Se queste sono le informazioni raccolte in occasione di statistiche effettuate a livello distrettuale e quindi comunale, per quanto riguarda i censimenti nazionali, di fatto dal 1930 saltiamo al 1992, non solo perché durante gli anni del regime, come già detto, gli *țigani* divennero una questione più sociale che "etnica", ma anche perché dei censimenti effettuati nel 1956, 1966 e 1977 abbiamo solo i dati aggregati per distretti.

Un'idea ce la possiamo comunque fare grazie a una tabella (figura 14) realizzata in occasione del censimento del 1992 e contenente le informazioni relative alla nazionalità degli abitanti di Cojocă dal 1930 al 1992.

⁶¹ ANT, "Situatii statistice cuprinzând populația din localitățile județului Dâmbovița pe naționalități și profesii", dos. 14/f.n./1947, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 - 1939-1950.

MUNICIPIUL / ORASUL COMUNA	POPULATIE TOTAL	N A T I O N A L I T A T E A								
		Români	Maghiari	Ger- mani	Romi (Țigani)	Ucrai- neni	Sârbi	Rusi	Evrei	Turci
A	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
BUCSANI	1930	4305	4201	-	1	100	-	-	1	-
	1956	5736	5719	3	-	9	-	3	1	-
	1966	6305	6301	-	1	1	-	-	2	-
	1977	7158	7155	-	-	-	-	-	2	-
	1992	7005	6874	3	-	126	✓	2	-	-
BUTIMANU	1930	2754	2743	5	-	4	-	-	-	-
	1956	2923	2922	-	-	-	-	-	-	-
	1966	2910	2905	-	1	3	-	-	-	-
	1977	2885	2865	-	-	16	-	-	4	-
	1992	2485	2396	-	-	89	✓	-	-	-
CIOCANESTI	1930	4471	4088	1	1	375	-	-	1	-
	1956	5613	5613	-	-	-	-	-	-	-
	1966	5631	5631	-	-	-	-	-	-	-
	1977	6208	5783	-	-	422	-	-	2	-
	1992	5408	5182	1	-	224	✓	-	1	-
CANDESTI	1930	3436	3423	-	-	7	-	-	-	-
	1956	3816	3807	3	-	5	-	-	-	-
	1966	3666	3657	-	-	7	-	-	-	-
	1977	3719	3718	-	-	-	-	-	1	-
	1992	3314	3303	-	-	11	✓	-	-	-
COBIA	1930	3389	3368	13	7	-	-	-	-	-
	1956	4412	4412	-	-	-	-	-	-	-
	1966	3814	3809	-	-	-	-	-	1	-
	1977	4079	4078	1	-	-	-	-	-	-
	1992	3789	3788	1	-	-	✓	-	-	-
COJASCA	1930	3706	2834	-	-	872	-	-	-	-
	1956	4513	4151	-	-	362	-	-	-	-
	1966	4756	4689	-	-	67	-	-	-	-
	1977	5765	2680	1	2	3080	-	-	1	-
	1992	6273	3011	-	-	3259	✓	-	2	-

Figura 14: Popolazione per nazionalità
(Fonte: Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița)⁶²

Nel 1992 a Cojasca la popolazione era composta al 48% da romeni e al 52% da țigani. In particolare, il comune presentava una popolazione totale di 6.273 persone così suddivise: 2.029 a Cojasca, tutti di madrelingua romena, pur essendo 1.928 romeni e 101 țigani; 2.043 a Fântânele, di cui 243 di madrelingua romena e 1.800 țigănească, anche se i romeni erano solo 62 e gli țigani 1.981; 2.201 a Iazu, di cui 2.200 di madrelingua romena e 1 țigănească, divisi in 1.021 romeni, 1.177 țigani, 2 lipoveni e 1 turco.

⁶² La tabella riportata e gli altri documenti e dati relativi a *Recensământul Populației și Locuințelor din 7 Ianuarie 1992 – Cojasca*, sono stati raccolti presso l'archivio de *Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița* a Târgoviște.

Per i censimenti successivi, utilizzando i report pubblicati dall'Istituto Nazionale di Statistica, disponiamo solo dei dati aggregati per comune, senza che sia sempre specificata la suddivisione tra i tre villaggi.

Nel 2002 a Cojasca vivono in totale 7.286 persone, di cui 2.074 a Cojasca, 2.611 a Fântânele e 2.601 a Iazu⁶³. Degli abitanti dei tre villaggi, il 34% circa (2.488 persone) ha dichiarato di essere romeno e il 66% circa (4.795 persone) di essere rom (o *țigan*). La situazione si inverte quando consideriamo la lingua materna, con il 65% circa (4.728 persone) che hanno indicato il romeno e il 35% (2.558 persone) il romanés o (*limbă țigănească*).

Nel 2011, come anticipato, i rom sono ben il 72% degli abitanti del comune⁶⁴. Nel dettaglio la popolazione totale di Cojasca è di 8.276 persone, di cui 2.317 a Cojasca, 2.934 a Fântânele e 3.025 a Iazu. Di queste, nella sezione *Populația Stabilă după Etnie*, 1.688 indicano romeni e 5.955 rom, cui si aggiungono 3 turchi (e 630 persone di cui non sono reperibili le informazioni). Ma, come nel caso del precedente censimento, i dati relativi alla lingua sono differenti: 5.015 persone sono di madrelingua romena, quindi il 60,6% circa, e 2.630 persone di madrelingua romaní, quindi il 32% circa (sempre tenendo conto delle 630 persone di cui non si hanno informazioni). D'altro canto, la percentuale di coloro che hanno dichiarato come lingua madre il romanés, corrisponde all'incirca a quella di coloro che hanno dichiarato di essere pentecostali, ovvero 2.671 persone, il 32,7% del totale, e sappiamo che questa fede comprende la quasi totalità degli abitanti di Fântânele. Ne possiamo facilmente dedurre che i "rom di madrelingua romena" sono i rudari che vivono a Iazu, mentre i "rom di madrelingua romaní" sono gli abitanti di Fântânele.

Riassumiamo alcuni di questi dati in un grafico, che ci consente di avere un colpo d'occhio sulla situazione (figura 15).

⁶³ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 18 martie 2002. Județul Dâmbovița*, "5. Populația pe sexe, după etnie - medii și localități (Popolazione per sesso, per etnia – aree e località)" e "7. Populația pe sexe, după limba maternă - medii și localități (Popolazione per sesso, per lingua materna – aree e località)", <http://www.insse.ro/cms/ro/content/recensamantul-populatiei-si-locuintelor-2002>.

⁶⁴ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011. Județul Dâmbovița*, "Capitolul 1 - Populația stabilă (rezidentă), Structură Demografică (Capitolo 1 - Popolazione stabile (residente), Struttura demografica)" e "Capitolul 2 - Populația stabilă (rezidentă), Structură etnică și confesională (Capitolo 2 - Popolazione stabile (residente), Struttura etnica e confessionale)", <http://www.dambovița.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populatiei-si-locuintelor/>.

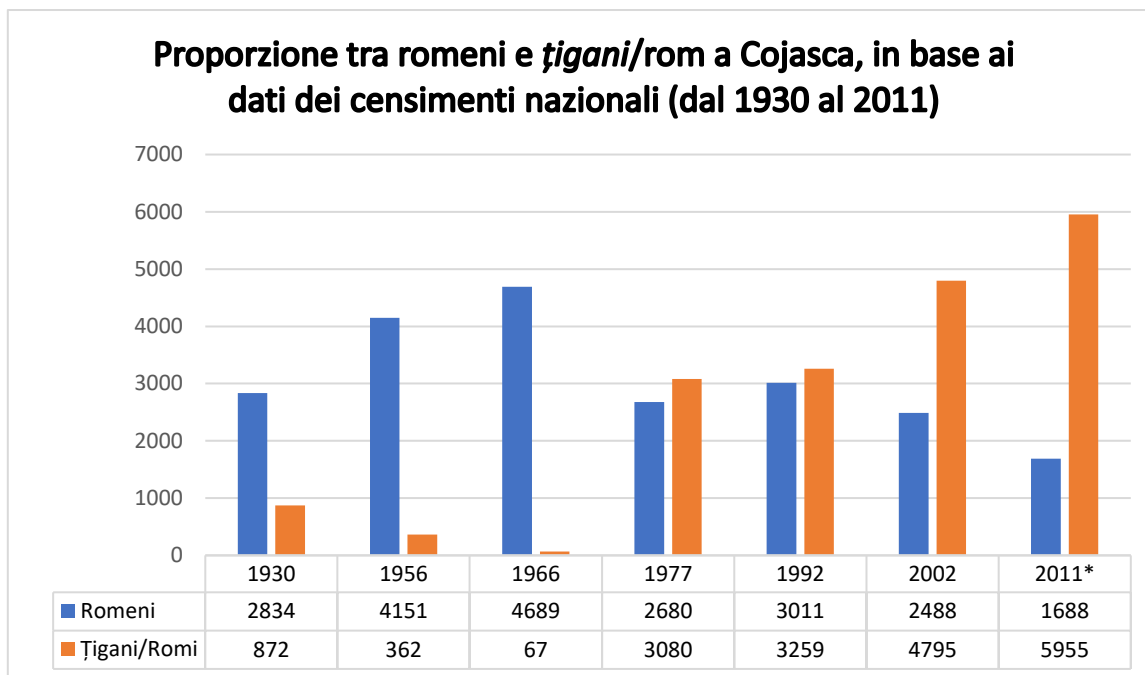


Figura 15: Evoluzione della proporzione tra romeni e țigani/rom a Cojasca

*per quanto riguarda il censimento del 2011, vi sono 630 persone per le quali questo dato non è disponibile.

4. La popolazione di Cojasca, Iazu e Fântânele: rom, rudari e romeni

*“Dumnezeu ne a lăsat pe toți la fel,
Dar noi facem diferență între noi”
(rudăriță di Băleni)⁶⁵*

Raccontare di Fântânele da vari punti di vista significa anche considerare le idee che gli abitanti dei tre villaggi hanno gli uni degli altri, come si vedono e come si pensano anche in relazione a, e mettendosi a confronto rispettivamente con i romeni, con i rudari e con i rom: d’altro canto, come gli antropologi dicono ormai da tempo, le identità si forgiavano anche nell’interazione e dall’incontro e dallo scontro con le alterità. E perciò significa considerare e parlare di auto- ed etero-ascrizioni, identificazioni, definizioni, categorizzazioni, che sono sempre il risultato di invenzioni e di reinvenzioni, di costruzioni sociali e di proiezioni esterne, di conflitti e di negoziazioni. E significa considerare e non dimenticare che le appartenenze di ogni persona sono sempre molteplici e plurali, e che le frontiere tra “sé” o “noi” e “gli altri” sono nella loro essenza stessa, malleabili e adattabili alle diverse situazioni.

⁶⁵ “Dio ci ha lasciati tutti uguali, ma noi facciamo differenza tra di noi”, comunicazione personale, autobus Târgoviște-București, 14 maggio 2018; Băleni è un comune del distretto di Dâmbovița, costituito da due villaggi, Băleni-Români e Băleni-Sârbi, dove vivono romeni, rom, rudari, serbi e bulgari.

Facendo riferimento in particolare a una realtà estremamente complessa e molteplice come è quella dei rom e dei sinti, e in questo caso in specifico dei rom in Romania, è fondamentale tenere sempre bene a mente che il termine rom (o sinto) più che rimandare a una sorta di affiliazione generica, ha a che fare con quella che è l'esperienza sociale delle persone.

Le possibilità di identificazione e differenziazione personale, familiare, comunitaria sono diverse – per esempio spesso le persone si identificano facendo riferimento al proprio contesto di provenienza, oppure alla propria rete parentale, oppure alla propria professione – e la scelta può variare in funzione della situazione e a seconda dell'interlocutore, un compaesano, un altro rom, un romeno, un rudar. Qualcosa è emerso qua e là già nelle pagine precedenti e qualcosa lo abbiamo iniziato a vedere in particolare nelle pagine dedicate ai censimenti, alle sfasature esistenti tra i dati raccolti in diverse occasioni e in differenti contesti, e alle possibilità di dichiarare o meno la propria appartenenza a una minoranza nazionale. Ora si tratta di entrare nel vivo delle costruzioni, delle narrazioni e degli immaginari che contribuiscono a tenere viva e a rafforzare la suddivisione, anzi la tripartizione tra romeni, rudari e rom che troviamo a Cojasca, Iazu e Fântânele.

4.1. “Chi sono i rudari?”

Prima di raccontare di quelle che sono le dinamiche identitarie e relazionali che caratterizzano i tre villaggi, dobbiamo specificare qualcosa in più in merito in particolare alla “categoria di rudari”, facendo riferimento anche a quel dibattito quasi tutto interno alla Romania rispetto a chi siano i *rudari* (o *băieși*) e quale sia la loro storia.

Se quando parliamo di rom anche un lettore non esperto ha un'idea più o meno generica di quale sia la tematica e una sua immagine di chi siano queste persone, il termine rudari, invece, rimane ai più sconosciuto. Certo, come già detto, anche nel caso dei rom esistono tante categorizzazioni e forse ancora più definizioni e denominazioni che rendono molto complesse e articolate le questioni relative ad auto- ed etero-identificazioni, ma nel caso dei rudari, le cose si complicano ulteriormente. Non a caso Ion Chelcea, uno dei principali riferimenti in materia, intitolò una delle sue ricerche “*Rudarii. Contribuție la o ‘enigmă’ etnografică*” (1944a), ovvero “I Rudari. Contributo a un ‘enigma’ etnografico”.

“The Rudari are a pan-Balkan Romanian-speaking population consisting of mainly rural communities that are dispersed over a large territory: southern Romania (Muntenia and Oltenia), Bulgaria,

northern Greece, Serbia (in the south- Danube area), Albania. The Bayash [...], isomorphic from an ethnic perspective, are spread especially throughout the former provinces of the Habsburg Empire: southern Transylvania, eastern Hungary, northern and eastern Croatia, Bosnia, Serbia (Vojvodina), Slovakia (east and south), Ukraine (Transcarpathia). In Moldavia, the Rudari are mentioned under the names of Albieri and Lingurari.” (Neagota, Benga 2016, pag. 74). È così che Bogdan Neagota e Ileana Benga aprono il loro articolo dedicato ai rudari del sud della Romania, per poi specificare che, però, quando si tratta di indagare più a fondo la storia di questi gruppi, “the theories on the ethnic origin of the Rudari and Băieși are [...] polarized: some state their Gypsy origin (the Rudari and Băieși are regarded socio-professional groups within the larger category of the Gypsy/Roma), while other theories support either their non-Gypsy origin (Khazar, Dacian, Romanian or unknown), or their mixed ethnic character (Romanian-Gypsy)” (Idem, pag. 76).

Non mi addentrerò ora tra le teorie relative all’“origine” dei rudari – se siano o meno rom, se siano o meno ex-parlanti romanés, ecc. –, ma ho riportato questa citazione perché ci dà un’idea di quale sia il livello di complessità della questione.

In Romania il dibattito in merito a “chi sono i rudari”, inizia all’incirca negli anni Trenta del Novecento, quando studiosi come Block (1936; 1991 [1923]) e soprattutto Chelcea (1943; 1944a; 1944b) cominciarono a occuparsene in modo specifico, mentre fino ad allora venivano semplicemente menzionati qua e là nei lavori dedicati agli *țigani*, di cui si dava per scontato facessero parte.

Il termine rudari e i rudari compaiono nei documenti già dal XVII secolo: si tratta di “*Hrisovul domnului Țării Românești, Gavrilă Movilă, din 20 septembrie 1620, către mănăstirea Cozia*”, ovvero di una donazione di schiavi (*țigani, meșteri de fier, rudari*) al monastero di Cozia, da parte del principe di Valacchia⁶⁶. Ma possiamo ipotizzare che fossero presenti in Valacchia⁶⁷ già prima di quella data (Calotă 1995; Costescu 2015).

Il termine rudari deriverebbe la propria etimologia da *rudă*, ovvero metallo (Chelcea 1931, pag. 311) o “*mină metalică auriferă*” (miniera d’oro), come ha riportato Calotă (1996-1997, pag. 47) e, infatti, fu a lungo associato a quello di *aurari*, ovvero gli schiavi della corona che si occupavano di cercare e

⁶⁶ Petre Petcuț, scrivendo degli schiavi *țigani ciocănași* appartenenti ai monasteri di Cozia e Govora, ovvero di coloro che si occupavano di prelevare il sale dalla miniera di Ocele Mari (distretto di Vâlcea), ha rilevato che “esistono numerose disposizioni dei principi valacchi date ai *vătafi* di Ocele Mari perché lasciassero in pace gli schiavi rudari del monastero di Cozia e non li forzassero a lavorare nella miniera di sale” (2015, pag. 60).

⁶⁷ Come emerge anche dalla citazione di Neagota e Benga, per quanto riguarda la Romania, la denominazione di rudari pare essere specifica di Oltenia e Muntenia, mentre in Transilvania sembra prevalere quella di *băieși* (Chelcea 1931, pag. 311; Costescu 2013, pp. 550-551).

raccogliere l'oro nei fiumi e nelle miniere⁶⁸. Abbandonata questa professione, probabilmente intorno alla prima metà del XIX secolo, i rudari divennero in particolare artigiani del legno, detti *lingurari*⁶⁹, e in misura minore produttori di mattoni, detti *cărămidari*⁷⁰, oltre a lavorare come braccianti a giornata sulle terre dei romeni. D'altro canto, già Mihail Kogălniceanu che individuò i "Rudari ou Aurari" come una delle categorie degli schiavi del principe, segnalava come la loro attività, un tempo molto redditizia, fosse all'epoca in declino e come si stesse verificando una trasformazione occupazionale di questi *Cigains*, che si stavano orientando verso la produzione e vendita di oggetti in legno (1837, pag. 12). Oggi che anche queste professioni sono venute meno (o in alcuni casi stanno venendo gradualmente meno) in seguito ai cambiamenti economici e alla diffusione di prodotti industriali, i termini *lingurari* e *cărămidari* restano a identificare specifiche comunità di rudari, come è il caso dei *rudari cărămidari* di Iazu, alcuni dei quali portano avanti il loro mestiere, o dei *rudari lingurari* di Ciocănești, alcuni dei quali frequentano Fântânele per vendere i loro oggetti in legno.

Martin Block fece ricerca tra diversi gruppi di rom e di rudari in Romania già in occasione della sua tesi di dottorato, discussa nel 1923, ma pubblicata solo nel 1991. Nel suo testo *Moeurs et coutumes des Tziganes* dato alle stampe nel 1936, che fu a lungo uno dei principali riferimenti in materia di "usi e costumi degli zingari" in Europa, varie sono le pagine dedicate ai rudari, che secondo lui non erano o non erano più degli zingari, ma "vestige d'une population ancienne et peut-être primitive, mélangé en Roumanie aux réchappés de l'esclavage d'État et des couvents" (Block 1936, pag. 141). Dopo aver lungamente descritto gli accampamenti di tende degli Tziganes nomadi, Block si soffermò su un'ultima tipologia di tenda che, però, più che una vera abitazione, costituiva una sorta di riparo per gli oggetti realizzati dai rudari o "Tziganes des bois, comme on les appelle parfois" (Idem, pag. 108), dal momento che "la forêt est leur habitat spécifique" (Idem, pag. 141). "L'absence d'une tente", scrisse Block, "amène à penser qu'il s'agit d'une tribu tzigane particulière, peut-être même de gens qui ne sont pas ou ne sont plus Tziganes" (*Ibidem*). D'altra parte, molti di loro vivevano nei cosiddetti *bordei*, abitazioni semi-sotterranee caratteristiche della pianura romena⁷¹, e dunque

⁶⁸ Si veda Potra (1939, pp. 31-33). Per quanto riguarda l'attività di *aurăritul* e gli *aurari*, si vedano Block (1936, pag. 135); Șerban (1959); Acker (1965); Achim Vi. (1998, pp. 51-53).

⁶⁹ Come rileva anche Stahl P. H. (1991), in alcune zone e in alcuni casi il lavoro del legno viene chiamato anche *rudărie* o *rudăritul*. Per quanto riguarda la fabbricazione di oggetti in legno da parte degli artigiani rudari, si vedano Block (1936, pp. 141-146) e Chelcea (1944b, pp. 119-133).

⁷⁰ Si veda anche Achim Vi. (1998, pp. 77-78).

⁷¹ Il termine *bordei* indica una casa interrata o semi-interrata, ricoperta di paglia, caratteristica di un'ampia zona pianeggiante della Romania meridionale. Non si trattava necessariamente di abitazioni povere e miserevoli, connotazione che il termine *bordei* ha in seguito assunto (divenendo, nel corso dell'Ottocento sinonimo di "abitazione

“si l’on compare ces habitants de hutte de terre, les *Rudari* ou *Bajesi*, comme les appelle dans certaines régions de la Roumanie, aux Tziganes nomades, le genre d’habitat de ces derniers et le fait que les Tziganes authentiques parcourent en règle générale les plaines et les steppes nous amène à envisager la possibilité de reconnaître en nos vanniers et fabricants de cuillers les survivants d’une ancienne population indigène; ils ne seraient donc pas de purs Tziganes. [...] Mais pratiquement la population du pays ne les distingue pas des Tziganes proprement dits [...]. J’estime néanmoins que ceux don’t je viens de parler ne sont des Tziganes que relativement” (Idem, pp. 109-110).

Ion Chelcea effettuò i suoi studi negli anni Trenta del Novecento, mentre in Romania le teorie razziste e nazionaliste si affermavano sempre più, fino alla deportazione in Transnistria attuata durante il regime fascista del maresciallo Antonescu (tra il 1942 e il 1944), che lo studioso della scuola di Dimitrie Gusti finì con l’appoggiare⁷². Chelcea, infatti, classificò gli zingari in tre categorie: *țigani* sedentari, *țigani* nomadi e *băieși* o *rudari*. Se per quanto riguardava gli *țigani*, una parte dei sedentari, *lăutari* e artigiani in particolare, potevano essere risparmiati, mentre gli altri andavano sterilizzati e deportati in Transnistria insieme ai nomadi, per quanto concerneva i rudari, invece, questi potevano essere assimilati alla popolazione romena (1944b, pp. 98-101). I rudari presso cui svolse le sue ricerche Chelcea, nel distretto di Muscel, vivevano in insediamenti separati dai villaggi dei romeni, nei boschi o ai margini della foresta (1943), “e a causa di questo loro modo di vivere ritirato [...] hanno acquisito un carattere totalmente differente. Docili, lavoratori, corretti, in comparazione con gli altri *Țigani*, essi costituiscono un vero punto interrogativo tra i nostri *Țigani*” (1944b, pag. 42).

Nel 1949, Paul-Henri Stahl, nell’ambito di un’inchiesta organizzata dall’Istituto di Endocrinologia di Bucarest nei distretti di Muscel e Dâmbovița, in alcuni villaggi i cui abitanti erano ammalati di gozzo, ebbe l’occasione di studiare tre insediamenti di rudari. Si trattava di insediamenti abitati esclusivamente da rudari, stabilitisi con piccole case e capanne su terreni non di loro proprietà, vicino a corsi d’acqua e ai margini della foresta, da cui potevano prelevare il legno per realizzare cucchiai, tinozze, fusi, cesti, scope, ecc., che poi sarebbero andati in giro a vendere. I conflitti con le comunità contadine, rilevava Stahl, soprattutto dopo la collettivizzazione, erano causati dall’occupazione delle terre comuni, normalmente dedicate al pascolo, ma anche dal prelevamento

zingara”), e anzi anche le case dei boiari e le chiese venivano costruite con questa tecnica. Si vedano Stahl H. H., Stahl P. H. (1968) e Stahl P. H. (1972), e per quello che lui definisce *Bordeiul Rudarului*, si veda Chelcea (1944b, pp. 158-161).

⁷² Si veda la nota 55 del presente capitolo.

del legname, vietato o strettamente regolarizzato dallo Stato. Per il resto, “i contadini distinguono nettamente i Rudari dagli altri Zingari” e se questi ultimi sono piuttosto temuti e tenuti alla larga, i primi “sono essenzialmente conosciuti come categoria professionale dal comportamento onesto” (1991, pag. 62).

Se oggi di insediamenti di capanne e *bordei* ai margini dei boschi non ce ne sono più e se molti non vivono più in abitati separati, è anche vero che in tanti casi, come ha rilevato Costescu, le famiglie rudare vivono insieme in una certa zona del villaggio che viene definita *rudărie* e questo contribuisce alla creazione e/o al mantenimento di un’immagine di comunità spazialmente segregata (2013, pag. 552). Come abbiamo già visto, Iazu pur essendo diventato un villaggio a sé nel 1963 e avendo acquisito questa sua denominazione solo nel 1966, nei documenti prodotti fino a quella data lo troviamo indicato come quartiere di Cojasca chiamato Rudari ed è sempre stato considerato una realtà a parte rispetto al villaggio abitato dai romeni.

Per concludere questa ricostruzione, alla luce di quanto riportato, quello che ci interessa ora è soprattutto come i rudari si definiscono, come li definiscono i romeni e i rom, e come si definiscono in relazione gli uni agli altri. Sebbene queste definizioni siano sempre il risultato di negoziazioni, situazioni e circostanze particolari, e possano differire abbastanza da una comunità all’altra, anche in base a quelli che sono i particolari rapporti locali, riportare alcuni esempi di queste dinamiche consente di individuare alcuni elementi ricorrenti.

Se già Chelcea nel 1931 scriveva che “loro dicono di non essere *țigani*, ma non dicono di essere romeni. *Loro sono rudari*” (pag. 313; corsivo dell’autore), qualche anno dopo anche Paul-Henri Stahl rilevava che, “considerati *Țigani*, Zingari, dai contadini, s’è sviluppata tutta una discussione per capire se lo siano veramente o se abbiano un’altra origine. Ad ogni modo, essi stessi non si considerano Zingari, malgrado la loro pelle abbronzata, e conducono una vita distinta dagli altri Zingari. [...] I Rudari hanno i loro propri abitati e non si mescolano con gli Zingari [...]. Essi stessi si denominano *Rudari* e non *Țigani rudari*; la loro unica lingua è il rumeno” (1991, pag. 55; corsivo dell’autore).

Sabrina Tosi Cambini, raccontando di un gruppo di famiglie originarie di alcuni villaggi nei distretti di Călărași e Costanza, ha scritto qualcosa di simile: i rudari sono “visti storicamente dalla maggioranza romena come *țigani* – ma sempre un po’ ‘speciali’, ‘particolari’, ‘diversi’ [...] – ma non come *rromi*. E da questi ultimi sicuramente non considerati tali, allo stesso modo come essi stessi non si sentono *rromi*” (2016, pag. 160). E infatti, continua, “i membri di queste reti parlano di sé in questi termini: romeni, perché a questa terra sentono la proprio appartenenza, *rudari* e (*rudari*

lingurari in seconda battuta) perché questo è il nome che hanno sempre utilizzato per autodefinirsi, e – infine – *rudari-bulgári* poiché la loro storia orale di cui hanno memoria parla di nove sorelle che arrivarono dalla Bulgaria” (Idem, pp. 160-161).

Angela Costescu, che ha svolto la sua ricerca in diversi villaggi dei distretti di Gorj, Dolj, ma anche Sibiu e Alba, ha trovato che, “interrogati a proposito della loro identità etnica, i rudari si dichiarano, infatti, romeni, sentendosi offesi nel caso in cui siano identificati con la popolazione rom. Per giustificare la loro appartenenza alla popolazione autoctona, quella di etnia romena, fanno riferimento al fatto che, da che ne hanno memoria, hanno vissuto pacificamente con essa. Mancando i conflitti, i rudari dichiarano di essersi ‘romenizzati’ nel corso del tempo” (2013, pag. 555). Un rudar da lei intervistato, infatti, le ha detto chiaramente “il rudar è un po' più giù del romeno, ma più su dello *țigan*. Noi siamo tra gli uni e gli altri, ma non scrivete lì che siamo *țigani!*” (Idem, pag. 557).

D’altro canto, è anche vero che, come ha scritto ancora Costescu, “nonostante il fatto che i rudari e i *băieși* respingano in modo categorico l’appartenenza alla minoranza rom, sostenendo di essere romeni, queste loro dichiarazioni non riescono a cambiare la percezioni degli altri, che continuano a etero-identificarli proprio *țigani*, anche se ‘un altro tipo di *țigani!*” (2015, pag. 2).

E questo, nel nostro caso, lo possiamo vedere chiaramente anche dalle rilevazioni statistiche riportate precedentemente. In occasione dei censimenti nazionali, non esistendo la categoria di rudari tra quelle tra cui è possibile scegliere nella sezione dedicata alla “nazionalità” o all’“etnia”, in molti casi, come quelli riportati da Tosi Cambini (2016) e da Costescu (2013; 2015), le persone si sono dichiarate e/o sono state registrate come romeni; nei villaggi del distretto di Argeș in cui ha svolto la sua ricerca Ștefan Dorondel (2007), così come nel caso di Iazu, invece, i rudari si sono dichiarati e/o sono stati registrati prima come *țigani* e poi come *romi*. D’altro canto, nei documenti d’archivio relativi al comune di Cojasca, se fino alla fine del XIX secolo li troviamo quasi sempre definiti come rudari, successivamente li troviamo soprattutto come *țigani*.

Come emerge da quanto detto fino a ora e come scrive Martin Olivera, dunque, “la discours extérieur visant à homogénéiser pour mieux contrôler [...], en dépit de sa persistance et du pouvoir socio-économique de ceux qui le manipulent, est largement impuissant à remettre en cause l’expérience intime et quotidienne: il demeure théorique et abstrait quand l’appartenance collective est un *fait* quotidien” (2010b, pag. 142). E allora proviamo a vedere come agisce e come è agita nel quotidiano dalle persone incontrate a Cojasca, a Iazu e soprattutto a Fântânele, e come si articola localmente la distinzione tra romeni, rudari e rom.

4.2. Cojasca

Le persone di Cojasca, partendo dalla loro identità di romeni, tendono a considerare *țigani* i rudari che vivono a lazù in prima battuta, ed è solitamente questo il termine che usano per parlare di loro, ma in seconda battuta sono considerati degli *țigani* più accettabili, perché visti come “zingari romenizzati e civilizzati”, più vicini ai romeni; d'altro canto, sono di madrelingua romena e dunque più assimilabili, anche rispetto, per esempio, alle famiglie di Fântânele.

Certo, sono famiglie più povere, perché, pur avendo sempre lavorato, evidentemente non lo hanno fatto come lo hanno fatto i romeni, mi dicono, e quindi vanno aiutate e sostenute, in parte anche educate, ad esempio per quanto riguarda il rapporto con la scuola.

I villaggi di Cojasca e lazù, lo abbiamo visto, sono il secondo un'estensione del primo – essendo lazù la *țiganie* che si era costituita ai margini delle terre del villaggio, come vedremo meglio – quindi le famiglie hanno avuto rapporti piuttosto continuativi. Prima lavoravano insieme sulle terre dei boiari, dopo le riforme agrarie i rudari lavoravano per le famiglie di Cojasca che avevano ottenuto i terreni, in seguito alla collettivizzazione romeni e rudari lavoravano insieme nella cooperativa agricola del villaggio, e, inoltre, fino alla fine degli anni Settanta frequentavano la stessa scuola (quella di lazù è stata costruita nel 1977). Come ha raccontato Niculae Ionel, “esisteva una vecchia tradizione, che oggi (1978) si verifica raramente, che i romeni di Cojasca battezzassero i rudari. Si giungeva così a una parentela spirituale [...], diversa dalla parentela di sangue. Il padrino battezzava, cristianamente, rendeva possibile una seconda nascita, in Gesù Cristo, e, come genitore spirituale, consigliava e aiutava nel momento del bisogno” (2006, pag. 62). A sostegno di questo, ha riportato la testimonianza di un abitante di Cojasca, la cui famiglia ne aveva battezzata una di lazù: “avevano case in condizioni disastrose, coperte con la paglia, anche quella messa a casaccio. Le scopri il vento nel bel mezzo dell'inverno. Mio padre gli portava la legna con il carretto e qualcosa da mangiare. Li aiutava a sistemare il tetto. Eravamo i loro padrini (*nași*). Potevamo lasciarli perire?” (*Ibidem*). Ovviamente, di matrimoni tra gli uni e gli altri non se ne parla(va) nemmeno. Del resto, rimane ben chiaro che gli uni sono romeni e gli altri *țigani*: il fatto che, come abbiamo visto, tante famiglie di lazù stiano comprando casa a Cojasca, viene percepito come un'invasione. Così come lo è il fatto di trovarli oggi in municipio e addirittura tra gli impiegati che lavorano negli uffici comunali: “l'ultima volta che ha votato [alle elezioni comunali] mio marito”, ci ha detto Elena, “è tornato a casa addolorato (*mâhnit*)... ‘Cos'hai caro?’, ‘Sai che c'erano solo *țigani* là?!’... [...] ma non è normale,

sai... e maleducati (*obraznici*) poi...”⁷³. Un giorno il marito era in fila per parlare con il sindaco, ha continuato Elena, nella sala d’attesa c’erano un altro romeno e alcuni *țigani*, e a un certo punto “uno *țigan* supera quel romeno e minaccia gli altri, ‘È venuto anche il mostro momento, ora aspettate voi [...] e noi entriamo prima!’... e mio marito ha lavorato qui più di trent’anni e con chi ha lottato (come insegnante, per la frequenza scolastica)?! [...] Con gli *țigani*, con loro ha lottato...”⁷⁴.

I rom di Fântânele, invece, sono proprio *țigani*, parlano in un'altra lingua e vivono in un altro modo: “quando passavamo a piedi per andare a lavorare sulle terre del C.A.P., con il sole che ci bruciava la pelle, loro stavano seduti tranquilli lungo la strada, con i piedi in una vaschetta di acqua fresca e ridevano di noi!”, mi ha raccontato Marilena⁷⁵. Il fatto che le persone di Fântânele lavorassero soprattutto nei fine settimana e nelle occasioni di festa (di fatto, sia i *lăutari* che le gelataie), quando gli altri erano liberi dal lavoro, e a loro volta fossero liberi quando gli altri, invece, si recavano a lavorare, contribuiva a rafforzare questa immagine degli *țigani* come nullafacenti, che ritroviamo nelle parole anche di altri abitanti di Cojasca.

Un giorno stavo parlando con un uomo che lavora in comune a Cojasca da circa quarant’anni, per cercare di capire in quali anni il villaggio di Fântânele fu temporaneamente assegnato al comune di Bărbuceanu. Trattandosi di un’informazione risalente agli anni Venti e Trenta del Novecento (come ebbi poi modo di appurare grazie ad alcuni documenti d’archivio), di cui probabilmente lui non era a conoscenza, per tutta risposta, mi disse “avremmo sempre voluto darli (gli abitanti di Fântânele) a qualche altro comune, ma nessuno li ha mai voluti! Loro sono i nostri pidocchi!”⁷⁶. Ma poi, continuando la nostra chiacchierata, mi raccontò anche di quante giornate avesse trascorso al villaggio, macellando maiali e vitelli insieme ai suoi amici di Fântânele. Riporto questo solo per iniziare a mostrare i vari livelli dei discorsi e le sfumature e sfasature che emergono anche dalle parole di Elena e Marilena.

Finito il liceo (siamo intorno alla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento), Elena fu mandata a insegnare presso la scuola di Fântânele. Lei ci rimase solo un anno, ma suo marito almeno sei, e inoltre entrambi frequentavano il villaggio anche per insegnare ai corsi serali rivolti agli adulti: “Dopo la guerra, quando sono entrata nell’insegnamento, il Partito Comunista, prima Partito Operaio Romeno, poi Comunista, aveva già iniziato la lotta all’analfabetismo, e facevamo [lezione] la sera con gli adulti...”. Lei e il marito stavano a Cojasca e si muovevano a piedi, e così, mi ha

⁷³ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁷⁴ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁷⁵ Comunicazione personale, Cojasca, 13 novembre 2017.

⁷⁶ Comunicazione personale, Cojasca, 27 marzo 2018.

raccontato “avevano rispetto per gli insegnanti [...] e se andavamo via [da Fântânele] la sera tardi, in inverno, gli *țigani* ci accompagnavano finché non passavamo oltre quella valle⁷⁷ che era pericolosa, finché ci avvicinavamo al villaggio... cinque, sei, erano più coraggiosi, più buoni (*omenoși*) [...] gli *țigani* non erano discriminati, ma erano poveri... di fatto la povertà era tanta ovunque...”. Ad aggravare la situazione degli *țigani* di entrambi i villaggi, però, mi ha spiegato Elena, era anche il fatto che loro, a differenza dei romeni, non avessero neanche la terra per poter coltivare qualcosa e dar da mangiare alle loro famiglie. E poi ha precisato, “gli *țigani* di là (Fântânele) erano musicisti [...] e questi di qui (lazu) lavoravano le terre dei contadini (*țărani*) di qua, del comune (Cojasca)”. Ovvero, mentre le famiglie di lazu lavoravano sulle terre di quelle di Cojasca, solitamente per pagare i debiti accumulati per cercare di sopravvivere durante l’inverno e poi in cambio di qualcosa da mangiare, le famiglie di Fântânele si occupavano solo di musica: “anche loro vivevano male dal punto di vista materiale, ma non lavoravano, non hanno mai lavorato e credo non lavoreranno mai...”⁷⁸.

Qui ritroviamo un altro aspetto che torna frequentemente nei discorsi relativi ai rom, soprattutto quando questi non sono più poveri della persona che parla, ovvero il sospetto rispetto alla “bontà” delle loro fonti di guadagno. O meglio, in questo caso da una parte c’è l’idea che occuparsi di musica non sia un vero lavoro, ma dall’altra c’è anche il sospetto che a consentire alle famiglie di Fântânele un certo stile di vita siano anche commerci e affari poco limpidi. Parlando di chi è migrato all’estero, Elena e Marilena specificano che “i romeni propriamente detti, sono andati a lavorare, ma gli *țigani*... loro sono con l’elemosina, con il violino... loro non sono con il lavoro, sono così, con le furberie (*șmecheriile*)...”⁷⁹.

Naturalmente poi le cose sono sempre più sfumate: se da un lato romeni e rudari hanno sempre avuto stretti rapporti, nel senso che i secondi lavoravano per e poi anche con i primi, dall’altro lato romeni e rom hanno sempre intrattenuto quantomeno relazioni commerciali, con i secondi che suonavano ai matrimoni dei primi, e questi che si recavano a Fântânele per offrire dei servizi, per esempio per fare il sapone con il grasso di maiale a casa di Stelian, come mi ha raccontato un’anziana signora di Cojasca.

In occasione di una festa organizzata presso il centro culturale di Cojasca nel maggio del 2018, le scuole di tutti e tre i villaggi prepararono delle brevi esibizioni di musica, canti e balli popolari.

⁷⁷ Come ho detto, il villaggio di Fântânele sorge su una sorta di collinetta.

⁷⁸ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁷⁹ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

Quando fu il turno dei bambini di Fântânele, che si esibirono con violini e fisarmoniche, i commenti dei presenti, tra cui Marilena, erano unanimi nel constatare e confermare quell'idea diffusa nell'immaginario collettivo dei rom come bravi musicisti, come se la musica fosse una loro dote innata, proprio in quanto rom e ancor di più in quanto rom *lăutari*. Come ha scritto Margaret Beissinger, se da un lato i rom continuano a essere pensati e visti dalla maggioranza della società romena attraverso i pregiudizi e gli stereotipi che tutti conosciamo, dall'altro lato, quando si tratta dei *lăutari*, i romeni "display both disdain as well as appreciation, depending chiefly on context" (2001, pag. 33). Vi sono molte occasioni, infatti, in cui "Romanians tend to romanticize the musical talent of Roms" (*Ibidem*): non sono loro a ravvivare matrimoni, battesimi e feste di ogni tipo? Per quanto riguarda Fântânele, come avremo modo di vedere tra poco, fisarmonicisti, violinisti, *țambalagii* e cantanti sono stati storicamente e sono conosciuti e rinomati come bravi *lăutari* anche ben al di fuori del villaggio, del comune di Cojasca, dell'ambiente musicale.

4.3. Iazu

Le persone di Iazu hanno sempre vissuto accanto e insieme agli abitanti di Cojasca – come già detto, lavoravano insieme o i rudari lavoravano per i romeni, e frequentavano la stessa scuola – , ma hanno sempre abitato in un insediamento separato (prima *țiganie* o *rudărie* di Cojasca e poi villaggio a sé) e si sono trovate sempre in una posizione di inferiorità, sia per le difficoltà materiali derivanti anche dalla mancata assegnazione di terreni coltivabili in occasione delle varie riforme agrarie, sia per i risvolti sociali derivanti dal loro essere considerati comunque *țigani*, per di più poveri, in una società di romeni. Di fatto, come emerge da alcune delle cose raccontate poco fa, consapevoli delle idee che i loro vicini avevano e hanno di loro, interiorizzata questa visione negativa da parte dei rudari stessi e della loro vita nella *țiganie*, coloro che possono permetterselo, vivono come una sorta di riscatto sociale il fatto di potersi trasferire a Cojasca, proprio in mezzo ai romeni.

Per quanto riguarda Fântânele, nonostante vi siano tante persone che frequentano il villaggio per lavorare, che riescono a mantenere le famiglie anche grazie a quello che gli danno Floarea e le sue vicine di casa, non solo in termini di compenso economico, ma anche cibo, abiti, coperte, legna, ecc., sembra che gli abitanti di Iazu in qualche modo ci tengano a sottolineare la loro distanza da quegli *țigani*. Innanzitutto, questo dipende dal fatto che i rudari si sentono più vicini ai romeni, con i quali condividono anche la lingua materna. E in secondo luogo, sanno benissimo che

se i pregiudizi nei loro confronti sono tanti, ancora di più sono quelli che riguardano gli *țigani* di Fântânele, considerati ancora più *țigani* di loro, come emerso dai racconti di Elena e Marilena. Questi ultimi dal canto loro, se da un lato sono grati alle persone di lazu che vengono a lavorare nel villaggio, dall'altro lato non fanno mistero di quella che è anche la loro visione dei rudari, ovvero *țigani* poveri e sporchi, sicuramente diversi dai rom, visto che non parlano nemmeno la lingua romaní, come vedremo tra poco.

4.4. Fântânele

4.4.1. "Identità per appartenenza"

Durante la nostra prima chiacchierata, Nicolae Constantin, detto Culaie – classe 1932, fisarmonicista, fotografo, muratore e consigliere comunale – ci ha tenuto a dirmi subito una cosa: "*Esența noastră trage de lăutărie! Satul s-a înființat cu lăutarii, fierari și lăutari!*"⁸⁰. Ovvero "la nostra essenza deriva dalla *lăutărie*, questo villaggio è nato con i *lăutari*" e poi aggiunge, con "*fierari e lăutari!*", riportando così leggermente indietro nel tempo quella che è la sua "immagine fondativa e identificativa" del villaggio, quando gli abitanti di Fântânele non erano (ancora e/o solo) tutti *lăutari*, ma erano anche artigiani, *fierari* (fabbrici), *lăcătuși* (coloro che realizzavano lucchetti, serrature e chiavi), *pieptănari* (coloro che confezionavano pettini e spazzole), *ciurari* (coloro che costruivano i setacci), e soprattutto cercavano di sopravvivere combinando queste diverse attività e lavorando stagionalmente sulle terre dei grandi proprietari di alcuni villaggi della zona (si vedano i capitoli 3 e 4).

Oggi, invece, pur essendo rimasti pochi *lăutari* a Fântânele – non solo per i cambiamenti socio-economici intervenuti dalla fine del regime, ma anche in seguito alla conversione alla fede pentecostale – è così che quasi tutte le persone che ho conosciuto, soprattutto persone nate tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento (cioè coloro che hanno praticato la professione), si definiscono: "qui siamo rom *lăutari!*"⁸¹.

⁸⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

⁸¹ Di ciò che riguarda la *lăutărie*, come si impara a suonare, quali sono gli strumenti più utilizzati, dove si va suonare, come si viene scelti per un matrimonio, come si ottiene l'attestato di "artista-libero professionista", ecc., parlerò anche nei capitoli 4 e 5. Dell'adesione ai culti neo-protestanti e dei cambiamenti a essa legati, parlerò anche nel capitolo 6.

Di fatto, come spesso accade, questo tipo di specificazione viene fatta quando si parla con qualcuno di estraneo, ad esempio quando raccontano a me del villaggio, mentre all'interno della comunità di Fântânele si è rom e basta, senza bisogno di aggiungere altro.

Lăutar è uno di quegli ergonimi utilizzati per definire i diversi gruppi occupazionali durante la schiavitù degli *țigani* in Romania (Piasere 2004, pag. 39 e 2011, pag. 99) e, infatti, come riporta Beissinger, “i primi riferimenti a musicisti schiavi – *lăutari* – in Valacchia risalgono alla fine del XV secolo [e] il primo riferimento concreto a *lăutari* schiavi in Moldavia è del 1570” (2001, pag. 28)⁸². Come nel caso di altri ergonimi, anche *lăutar* è stato acquisito da quelli che venivano così definiti ed è diventato una auto-ascrizione per il gruppo. Infatti, pur essendo dal punto di vista strettamente della professione un'attività svolta quasi esclusivamente dagli uomini, dal punto di vista dell'identificazione l'essere *lăutari* si estende a tutta la famiglia e a tutto il *neam*⁸³, e poi addirittura a tutto il villaggio, appunto “a Fântânele siamo rom *lăutari!*”.

Del resto, presentarsi come *lăutari* è per queste famiglie motivo di grande orgoglio.

È Nicolae Roman, detto Pascu, anzi, come mi fece scrivere in occasione della nostra prima chiacchierata, *Pascu a lui Baborică* – classe 1937, *țambalagiu* (da *țambal*⁸⁴) – a spiegarci chi sono i *lăutari* e in particolare i *lăutari* di Fântânele:

“Esiste una differenza tra musicisti e *lăutari*. I musicisti sono coloro che leggono le note e i *lăutari* siamo noi, che non abbiamo le note... noi suoniamo seguendo la nostra mente, seguendo il nostro senso [musicale], [senso] che abbiamo nella mente... in una grande orchestra, con grandi musicisti e *lăutari* [...] anche del nostro villaggio... [a Bucarest, durante] un grande spettacolo, molti anni fa... una volta si sono spente le luci là, allo spettacolo, non avevano più neanche un po' di luce... i musicisti sono rimasti immobili, si guardavano l'un l'altro, non hanno più saputo cosa fare, perché non avevano più la luce per vedere le note... noi, noi *lăutari*, Ion Voicu, Costică Șapteluni, Udilă, grandi fisarmonicisti dell'epoca, non hanno avuto bisogno della luce, loro sono andati avanti con il loro programma, senza luce... questa è la differenza tra i musicisti e noi *lăutari*... noi *lăutari*, specialmente di qui, di Fântânele,

⁸² Si tratta di un *hrisov* (ovvero un atto emanato dal Principe, che serviva come titolo di proprietà, titolo per un privilegio, titolo nobiliare, ecc.) del 1570, emesso da Bogdan Vodă, dal quale scopriamo che per l'acquisto del *lăutar* Tâmpla ha pagato al *comis* Barcan l'enorme somma di 4.000 *aspri* (Cosma 2016, pag. VII). Per quanto riguarda l'utilizzo del termine *lăutar*, Petre Petcuț ha rilevato che “nei Paesi romeni, la prima attestazione documentaria è del 25 gennaio 1568, nella donazione di Petru cel Tânăr (1559 - 1568) al *mare postelnic* Dinga, trovandosi anche Stoica ‘*alăutar*’ o Stoilă ‘*bătușariul*’”, (2015, pag. 58). Il testo completo del documento citato si trova in Petcuț (2009, pag. 307). Si veda anche Asséo, Petcuț, Piasere (2018, pp. 30 e 36).

⁸³ Per il termine *neam* rimando alla nota 2 in *Floarea*.

⁸⁴ Lo *țambal* o cimbalom è uno strumento musicale a corde, si veda nota 63 in *Floarea*.

rinomati (*numiți*) in tutta la Romania, questo villaggio, Fântânele, rinomati anche in Germania, in Francia, in Inghilterra... al tempo di Ceaușescu siamo stati in tournée con l'Orchestra Dâmbovița di Târgoviște, siamo stati due volte in Francia, da lì siamo tornati indietro e poi siamo partiti di nuovo... e questa nostra musica, questa nostra *lăutarie* [...] ci ha dato la possibilità di farci le case, le famiglie, i figli, tutto, in modo corretto, buono, insieme sia agli uomini, sia al Signore Gesù Cristo del cielo (*pe calea dreaptă, bună, împreună și cu oameni și cu Domnu Isus Hristos din cer*)..."⁸⁵.

Sono tanti gli aspetti importanti che emergono dalle parole di Pascu. Innanzitutto, se Filippo Bonini Baraldi (2013), nel suo testo su una comunità rom della Transilvania, utilizza sia *lăutari* che musicisti (*muzicanți*), perché le persone di cui ci racconta li usano come sinonimi, e anzi è il secondo termine a essere più frequente, e se anche Victor Stoichița (2008), nel suo lavoro su una comunità della Moldavia, li alterna, nel caso di Fântânele, il discorso di Pascu sulle differenze tra i musicisti e i *lăutari* è abbastanza chiaro. Ed ecco perché in queste pagine utilizzerò sempre *lăutari*.

Inoltre, emerge un senso di orgoglio per quella che è una dote che non appartiene a tutti. Di fatto, quello che resta forse implicito e un po' sottointeso è il fatto che i musicisti – romeni – possono essere molto bravi, ma rispetto a loro, ai *lăutari* – rom –, sono oggettivamente limitati: non sanno suonare senza le note e non sanno suonare al buio. Si tratta di una considerazione che anche molti dei *lăutari* incontrati da Beissinger fanno, i quali ci tenevano a sottolineare la loro superiorità rispetto ai musicisti romeni. Un giovane fisarmonicista le disse: “‘țigani are born with a gift from God – music!’” (2001, pag. 32), e “a young urban accordionist told me that ‘when Romanians play music, it seems ‘cold’ to me’, indicating that Roms are innately better musicians – an outlook voiced by most *lăutari*. ‘The Romanians just can’t do it like we do’, said a village accordionist, ‘I am truly convinced of this’” (Idem, pag. 36). Del resto, come Pascu, anche Block rilevava come “notre système de notes n’atteint pas tous ces tons intermédiaires qui donnent au jeu des Tziganes la richesse unique de son coloirs et de ses nuances. C’est là, avant tout grâce au rythme, ce qui ravit l’auditeur et le plonge dans l’extase” (1936, pag. 209).

Questo non significa che i *lăutari* non suonino anche con dei romeni, ma solitamente lo fanno solo con dei professionisti, come essi si considerano. Nel caso di Fântânele, per esempio, le cantanti

⁸⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

Una situazione simile a quella raccontata da Pascu pare essersi verificata nel 1900, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, come ha riportato George Potra (1939, pag. 130). Il talento dei *lăutari*, capaci di riprodurre e suonare melodie di ogni genere a orecchio e senza conoscere le note, è stato sottolineato da tanti studiosi, tra cui Kogălniceanu (1837) e lo stesso Potra (1939).

(*cântăreață*, pl. *cântărețe*) che si esibivano con le orchestre del villaggio, erano spesso delle ragazze romene, anche se non solo. Tra le cantanti rom, infatti, troviamo la famosa Gabi Luncă, che iniziò a cantare con Nicu Garoi, Clopoțel e Pascu – come ci ha tenuto a raccontarmi lo stesso Pascu – per poi continuare la sua carriera con l’altrettanto famoso Ion Onoriu, fisarmonicista di Fântânele. Pur non avendo mai sottolineato in modo del tutto esplicito questa concezione di una loro specifica attitudine musicale, raccontandomi di quando andava in giro con la sua orchestra, Marian, figlio di Pascu e fisarmonicista, ha distinto le feste di matrimonio dei romeni, che chiedevano solo un certo tipo di musica popolare, da quelle dei rom, che, invece, essendo loro stessi degli intenditori, gli consentivano di suonare musica di un certo livello, musica *țigăneasă*⁸⁶. A esibirsi per i rom, infatti, mi ha spiegato Marian, venivano chiamati solo i *lăutari* più bravi, perché non tutti posso suonare musica *lăutărească*.

“Sabato e domenica si suonava solo da questi, dai maggioritari (*majoritari*), dai romeni...e martedì, mercoledì e giovedì dagli *țigani*... che così si faceva dagli *țigani*... *țigani lăutari*, *țigani spoitori*, dalla maggior parte degli *țigani*, i matrimoni non si fanno sabato e domenica, ma mercoledì e giovedì... ai matrimoni degli *țigani* suonavano solo i *lăutari* consacrati, i più bravi, capisci?! E molte volte gli *țigani*, per avere i *lăutari* quelli bravi, che sono consacrati, fanno i matrimoni in base a loro, quando loro (i *lăutari*) sono liberi... martedì, mercoledì, giovedì... da noi, dagli *țigani*, anche adesso [i matrimoni] si fanno martedì, mercoledì, giovedì... [...] quindi, la maggior parte [dei *lăutari*] suonavano solo dai romeni, capisci?! Quelli più debolucci suonavano solo dai romeni e quelli che suonavano bene, suonavano anche dagli *țigani*... i *lăutari* più bravi suonavano sia dai romeni, sia dagli *țigani*... cioè, la musica *țigăneasă* è una cosa, la musica romena (*românească*) è un’altra cosa... non chiunque può suonare la musica *țigăneasă*... e uno *țigan* non poteva prendere [per la sua festa] uno che cantava da romeni... dai romeni si suona in un modo, dagli *țigani* si suona in un altro modo... [...] noi siamo *urechiști*, suoniamo a orecchio... ma quelli che suonano seguendo le note, non suonano come suoniamo noi, capisci?! Loro cantano in un altro modo... è musica diversa...”⁸⁷.

D’altro canto, seppur perfettamente consapevoli dei pregiudizi che i *gagé* continuano ad avere nei loro confronti, le persone di Fântânele ci tengono molto a sottolineare anche il fatto di essere

⁸⁶ Victor Stoichița dedica quasi un intero capitolo del suo libro a questa questione (2008, pp. 89-100). I *lăutari* di Zece Prăjini, infatti, utilizzano abitualmente *gaje* per indicare il grande pubblico e *rom* per riferirsi ai veri conoscitori: “‘Roma’ et ‘Gaje’ désignent deux types d’auditeurs, dont les compétences et les exigences musicales diffèrent. Les premiers sont de fins connaisseurs, tandis que les seconds constituent un grand public plus ou moins fruste” (Idem, pag. 90).

⁸⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

sempre state apprezzate dal loro pubblico e quindi dai romeni, che durante le loro esibizioni le acclamavano e le riempivano di soldi. Raccontando di Dumitru, cantante e *țambalagiu* rinomato sin dagli anni Cinquanta del Novecento, Floarea ci ha regalato un'immagine di quei momenti. Quando Dumitru cantava e suonava ai matrimoni a Cornești, a Bujoreanca, a Cățunu,

“le persone gli davano la macia (*bacșiș*), gliela mettevano addosso, sul suo *țambal*... ‘Da tizio un tot per Dumitru...’ [...] gli fissavano i soldi ai capelli con una graffetta di quelle nere [...], perché lui per vergogna, se gli mettevano dei soldi addosso e cadevano giù, non li prendeva più, non li prendeva per vergogna e li prendevano altri, li prendevano i bambini... e quindi le persone fissavano i soldi con la graffetta, sulla camicia, sulla giacca... aveva un amplificatore (*stație*), cantava qui e si sentiva fino a Cojasca... microfono di quelli, macchina che lo portava e lo riportava...”⁸⁸.

Addirittura in molti casi i rom sono stati e sono riconosciuti dai *gagé* quasi come degli artisti per natura: Block, per esempio, affermava che “tout Tzigane naît musicien. [...] Dépourvu de tout enseignement théorique, ignorant le notes – fût-il le plus grand de tous – chaque Tzigane moyen reproduit sur son violon une mélodie qu’il aura entendue une seule fois, avec une fidélité qui rappelle celle de la photographie” (1936, pag. 202).

E quindi, come ha scritto ancora Beissinger, “in this sense, the practice of their profession in some ways inverts the broader authority relations within society. In the context of performance, Romani musicians gain a control and status that they lack in everyday life” (2001, pag. 34).

Infine, un altro elemento importante che emerge dalle parole di Pascu è il fatto che la *lăutarie* non solo li ha resi celebri in tutta la Romania e addirittura in altri Paesi d’Europa, ma gli ha anche consentito di vivere e guadagnare bene, di costruire le loro case e crescere i loro figli – anche in momenti che furono di profonda crisi e difficoltà economiche per la società romena – e di farlo in modo “onesto e corretto”, come ha detto lui, in accordo sia con gli altri uomini, sia con Dio. A differenza di coloro che hanno agito in modo disonesto e lontano da Dio. E a differenza di altri rom, come sembra aggiungere alla fine.

Sempre nell’ambito delle definizioni di sé usate quando si parla con qualcuno di estraneo, Cornel, figlio di Culaie, mi disse qualcosa che non avevo mai sentito fino a quel momento: “a noi ci chiamano anche *țigani de mătase*⁸⁹!”. Non capii e mi dovette spigare: “seta (*mătase*), è un

⁸⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 3 gennaio 2018 (2).

⁸⁹ Si tratta di un’espressione poco utilizzata e che io non avevo mai sentito, ma che riporta anche Stoichița: “on dira par exemple – avec des intentions laudatives – que ce sont des ‘Tsiganes de soie’ (*Țigani de mătase*): Tsiganes certes, mais doux, polis et agréables. Les *lăutari*, sont souvent perçus (et se présente eux-mêmes) comme de tels Tsiganes, ‘mais’

materiale, un tessuto (*catifea*), un materiale più fine, *țigani de mătase*... sai, noi eravamo più puliti, più eleganti... noi abbiamo girato, abbiamo parlato con uomini di questi, dell'alta società, e ci dicevano *țigani de mătase, țigani de catifea*..."⁹⁰. Per farmi capire bene, sua moglie Trifena aggiunse, "*țigani* più belli, più civilizzati (*civilizați*)!"⁹¹. Più belli, più puliti e più civilizzati in particolare rispetto, ancora una volta, ad altri rom e ai rudari. D'altro canto, il fatto di essere chiamati a suonare a matrimoni, battesimi e feste varie richiedeva un certo stile, come hanno raccontato anche a Natanael Bițiș in occasione della sua ricerca a Fântânele: "dovevi obbligatoriamente prenderti il completo più bello, la camicia più buona, perché non potevi rapportarti agli uomini che ti ingaggiavano ai matrimoni in un altro modo, cioè, se andavi sporco e vestito non so come... nessuno ti considerava" (2017, pag. 258).

Come si nota anche dall'espressione "*țigani de mătase*", quando parlano in romeno, ovvero quando parlano principalmente con dei *gagé*, le persone di Fântânele usano quasi sempre il termine *țigani*, che, però, presenta sfumature differenti a seconda che sia usato per parlare di sé, della propria famiglia, dei propri compaesani, o che sia usato per parlare di altri *țigani*, nel qual caso può assumere quella colorazione negativa e denigratoria di cui sappiamo essere impregnato questo termine, anche nella sua versione romena. Quando parlano in romanés, invece, utilizzano solo rom e i suoi derivati (*roma, romní, romaní*, ecc.). Questo per dire che il significato di alcuni termini dipende anche da chi e come li si utilizza: quando arrivai a Fântânele la prima volta e mi fermai a scuola a chiacchierare con Marian e Claudia, pur parlando in romeno (non in romanés), ero abituata a utilizzare il termine rom e non *țigani*, anche per una questione di rispetto. Marian interruppe le mie divagazioni sulle famiglie di Craiova con cui avevo fatto ricerca fino a poco tempo prima, per dirmi "puoi dire anche *țigani*, anzi... noi siamo *țigani*!"⁹².

Un'altra "definizione identitaria" emersa soprattutto dagli anni successivi alla fine del regime socialista, ma affermata abbastanza velocemente e fortemente a Fântânele, è quella che ha a che

d'élite" (2008, pag. 87). Questa definizione la ritroviamo, per esempio, anche in un bell'articolo pubblicato sul quotidiano romeno *Adevărul* in cui vengono raccontati il lavoro e l'arte dei *lăutari de mătase* di Bucarest e dintorni, si veda "*Povestea ultimilor lăutari de mătase de pe piatra Bucureștiului. Costel Vasilescu: 'Oamenii stabileau nunta după programul meu'*", 18 giugno 2016, https://adevarul.ro/entertainment/muzica/documentar-povestea-ultimilor-lautari-matase-pepiatra-bucurestiului-costel-vasilescu-oamenii-stabileau-nunta-programul-meu-1_5763d7395ab6550cb8097aff/index.html.

⁹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

⁹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

⁹² Comunicazione personale, Fântânele, 14 settembre 2017.

fare con la conversione ai culti neo-protestanti, la cosiddetta *pocăință*⁹³. Di quando e come sia arrivato e si sia diffuso il culto cristiano evangelico-pentecostale parlerò più avanti (si veda il capitolo 6), mentre quello che ci interessa sottolineare in questo momento è il fatto che a un certo punto Fântânele sia diventato conosciuto anche come “*satul lăutarilor pocăiți*”, “il villaggio dei *lăutari* convertiti” (Beissinger 2010; Bițiș 2017).

Aderire alla fede pentecostale, tra le altre cose, ha significato l’abbandono della *lăutarie* per come era stata praticata fino a quel momento, ovvero suonare e cantare a matrimoni, battesimi e onomastici, e quindi in situazioni di festa, con tutto quello che questo comporta. Come mi ha spiegato Marian, “durante i matrimoni si beve, si fuma e si dicono cose sconvenienti, si balla, ti cadono gli occhi su una ragazza e ti vengono delle tentazioni... si commettono peccati... tutte cose non consentite, che non piacciono a Dio...”⁹⁴.

Essere *pocăiți*, dunque, richiede di osservare certi comportamenti, come frequentare le funzioni religiose, pregare e aiutare i bisognosi, e soprattutto di evitarne altri, come fumare, bere, bestemmiare e parlare in modo sconveniente, litigare e alzare le mani. Tutte cose oggi assolutamente condannate nel villaggio. La *pocăință*, mi ha detto ancora Marian, “ha trasformato Fântânele! Il villaggio è diventato tranquillo... prima, come in ogni villaggio di *țigani*, c’erano scandali, si picchiavano, litigavano per i matrimoni e i battesimi, due o tre si sono anche ammazzati... bevevano, fumavano... ora hanno paura e hanno vergogna, perché sono *pocăiți*! Il villaggio è cambiato in meglio, sicuramente!”⁹⁵.

Ma soprattutto ha implicato e implica un cambiamento radicale della propria vita, radicale anche nel senso di rinuncia a quello che storicamente è stato uno degli elementi centrali e poi è divenuto l’elemento portante della propria auto-identificazione: l’essere da generazioni dei *lăutari*.

Relegati tra i ricordi della loro vita precedente feste, fama e divertimenti, i *lăutari* che ancora suonano e cantano a Fântânele, ma anche a Bucarest, Berlino o Tolosa, lo fanno nell’ambito della fede, ovvero in chiesa, durante le *adunări*, in occasione di matrimoni, benedizioni (*binecuvântare*), battesimi, funerali religiosi, o meglio *pocăiți*. E naturalmente suonano e cantano solo melodie e canzoni religiose (*cântări creștine*), la maggior parte in romeno, ma alcune anche in romanés.

⁹³ *Pocăință* è il termine che le persone utilizzano abitualmente per parlare della conversione al Pentecostalismo (oggi il culto assolutamente maggioritario nel villaggio), ma è usato anche nel caso dei battisti, degli avventisti, degli evangelisti e degli appartenenti ai gruppi neo-protestanti in generale.

⁹⁴ Comunicazione personale, Fântânele, 5 luglio 2018.

⁹⁵ Comunicazione personale, Fântânele, 5 luglio 2018.

Come hanno rilevato anche Fosztó (2009a) e Beissinger (2010), in una prima fase legata a una decisione personale e individuale, non di rado denigrata, se non addirittura condannata anche da parenti e amici⁹⁶, con il tempo e soprattutto con una sempre maggiore diffusione, la conversione al pentecostalismo è diventata e diventa anche una questione di appartenenza a una comunità, sempre più numerosa, che è quella dei *frați pocăiți*, ovvero dei fratelli convertiti, dei veri credenti che saranno salvati dal Signore nel giorno del giudizio. Anzi, i membri di questa comunità di fedeli, diventano una sorta di famiglia ed entrano in una relazione di fratellanza reciproca (Fosztó 2009b), in quanto figli di un unico Padre, e allora, come nel caso di Fântânele, si rivolgono l'uno all'altro utilizzando proprio i termini fratello (*phral* in romanés, *frate* in romeno) e sorella (*phen* in romanés, *soră* in romeno). “All’inizio accettato solo in condizioni di marginalità, il movimento pentecostale si sviluppa e arriva oggi a essere [quasi] normativo per l’appartenenza comunitaria” (Bițiș 2017, pag. 267). Per fare solo un esempio, quando si tratta di trovare il coniuge “giusto” per i propri figli, si guarda se la persona e la sua famiglia – perché il matrimonio è un legame tra famiglie, anzi tra *neamuri* – sono *pocăite*. E così capita che un ragazzo o una ragazza vengano fatti battezzare o decidano di battezzarsi quando è il momento di iniziare a cercare la persona “giusta” oppure poco prima del matrimonio.

Come ha scritto Beissinger, dunque, “i loro termini identitari – ‘noi’ e ‘loro’ – sono passati da una natura occupazionale (*lăutar* vs. non-*lăutar*) ed etnica (*rom* vs. non-*rom*), a una religiosa: cristiano vs. non-cristiano, *pocăit* vs. non-*pocăit*, salvato vs. perduto” (2010, pag. 277).

Per concludere, alcune prediche e alcuni canti che ho avuto l’occasione di ascoltare partecipando alle *adunări* a Fântânele, fanno emergere anche un altro discorso, che ha a che fare con quella che possiamo definire una “possibilità di riscatto” e quasi di “rivincita”, che la *pocăință* ha offerto e offre a chi decide di aderire al Pentecostalismo. Si tratta di un riscatto personale, ma anche sociale, che consente ai rom *pocăiți*, da un lato, di essere riconosciuti e di riconoscersi, di presentarsi e di pensarsi in modi diversi da quelli impregnati di stereotipi e pregiudizi – perché “Dio ha trasformato positivamente i suoi fedeli” – e, dall’altro lato, di smarcarsi e di sollevarsi da una posizione e da un senso di inferiorità rispetto alla società maggioritaria – perché “se anche i romeni ci discriminano, abbiamo valore agli occhi di Dio”.

⁹⁶ Cingolani, raccontando delle famiglie pentecostali di Marginea, villaggio nella regione storica della Bucovina – che a livello nazionale risulta essere uno dei villaggi con la più alta concentrazione di pentecostali in rapporto alla popolazione –, ha rilevato come lo stesso termine *pocăit* abbia localmente assunto sfumature denigratorie, tanto che, a differenza di Fântânele, “ne fanno ricorso soprattutto persone esterne al gruppo, [...] mentre raramente si ritrova tra i pentecostali quando si autodefiniscono” (2009, pag. 238).

Riporto l'estratto di una predica che mi pare particolarmente significativo:

“Noi *țigani* non siamo mai stati molto sopportati da loro (dai romeni)... [...] ma il problema vero è stato un altro, che i nostri *țigani* romeni non hanno valore (*pret*)... fratelli, abbiate coraggio e contradditemi, gli *țigani* hanno [lo stesso] prezzo dei romeni?! Negli ultimi tempi ho lavorato in una ditta, ero caposezione e quando entravo nel consiglio di amministrazione... [...] loro parlavano di me e quando entravo, stavano zitti, ‘Dai, continuate, che so che stavate parlando di me, perché non vi conviene che sia uno *țigan* a comandarvi!’... Che Dio abbia pietà di noi! Perché Dio è colui che ci ha dato valore, che il Signore sia glorificato! Noi abbiamo valore agli occhi di Dio!”⁹⁷.

E riporto un canto, in parte in romeno e in parte in romanés, che ricordo essere stato particolarmente partecipato e sentito, e che ci dà un'altra immagine chiara di quanto detto poco fa.

Din țigani cei mai răi, Aleluia,
ne ai făcut copii tăi, Aleluia,
Aleluia, Aleluia, slavă mintea ta, tuke Devla,
Aleluia, Aleluia, slava le Devléske

Da *țigani* i più cattivi, Alleluia,
ci hai fatto figli tuoi, Alleluia,
Alleluia, Alleluia, gloria alla tua mente, a te Dio,
Alleluia, Alleluia, gloria a Dio

Din țigani cei mai hoți, Aleluia,
ne ai făcut Doamne proroci, Aleluia,
Aleluia, Aleluia, slavă mintea ta, tuke Devla,
Aleluia, Aleluia, slava le Devléske

Da *țigani* i più ladri, Alleluia,
ci hai fatto Signore profeti, Alleluia,
Alleluia, Alleluia, gloria alla tua mente, a te Dio,
Alleluia, Alleluia, gloria a Dio

Din țigani bișnițari, Aleluia,
ne ai făcut din ziuă ta, Aleluia,
Aleluia, Aleluia, slavă mintea ta, tuke Devla,
Aleluia, Aleluia, slava le Devléske
Amin, Amin

Da *țigani* contrabbandieri, Alleluia,
ci hai illuminati, Alleluia,
Alleluia, Alleluia, gloria alla tua mente, a te Dio,
Alleluia, Alleluia, gloria a Dio
Amen, Amen⁹⁸

⁹⁷ *Adunarea lui Sorin*, audio-registrazione, Fântânele, 9 aprile 2018.

⁹⁸ *Adunarea lui Sorin*, audio-registrazione, Fântânele, 23 aprile 2018.

La versione che ho riportato è quella che ho ascoltato e registrato a Fântânele, ma in internet se ne trovano diverse, tra cui una i cui versi sono:

Din tiganii bijnitari, Aleluia
I-a facut misionari
Din tiganii afaceristi
I-a facut evanghelisti
Din tiganii cersetori, Aleluia
I-a facut predicatori
Din tiganca vrajitoare
Ai facut o vanzatoare

Da *țigani* contrabbandieri, Alleluia
Li ha fatti missionari
Da *țigani* affaristi
Li ha fatti evangelisti
Da *țigani* mendicanti, Alleluia
Li ha fatti predicatori
Da *țiganca* chiromante
Hai fatto una commerciante

Infine, spesso per parlare di qualcuno di Fântânele, ma anche di qualcuno che magari non vive più al villaggio ma che è originario di Fântânele, o almeno lo sono i suoi genitori, le persone dicono “*unu de la noi*”, che possiamo tradurre con “uno di qua”, ma anche con “uno di noi”, con quel noi che indica sia il luogo fisico, ovvero il villaggio di Fântânele, sia la comunità che lo abita o comunque vi ha dei legami, ovvero i rom, o meglio “*amaré roma*”, “i nostri rom”. Nei discorsi che fanno tra di loro, infatti, il termine “rom” rappresenta solitamente un insieme limitato di persone, costituito in primo luogo dagli individui uniti da legami di parentela più o meno diretta, ovvero i membri del proprio *neam*, e poi dai propri compaesani, sia quelli vicini, sia quelli che sono a Bucarest o a Berlino. Infatti, come ha rilevato Bițiș, “although in this moment the number of persons living in Fântânele village is much lower than the inhabitants that live in Bucharest, Berlin and Toulouse, the identity character of the community constantly refers to the place of origin” (2016, pag. 71). Di fatto, si tratta di un insieme dai confini estremamente fluidi, ma è al suo interno che gli individui definiscono e ridefiniscono le proprie appartenenze, anche in contrapposizione agli “*averé roma*”, “gli altri rom”, e ai romeni.

E allora proviamo a vedere come vengono pensate, costruite, manipolate e utilizzate queste contrapposizioni.

4.4.2. “Identità per differenza”

Nella cosmologia di coloro che rappresentano l’alterità, i rudari sono sicuramente quelli considerati nella maniera peggiore dalle persone di Fântânele. Questo è legato da un lato, al loro essere un gruppo difficile da definire o meglio al loro essere una sorta di “via di mezzo”: i romeni li considerano *țigani*, ma i rom li considerano rudari, non li associano assolutamente a se stessi e non gradiscono che lo facciano gli altri. Sono rudari, tutt’al più sono *țigani*, ma sicuramente non sono rom! Come mi ha detto anche Cornel, “*țigani* lo dicono anche a questi di lazù, ma loro non parlano la lingua [romani]... ma sono denominati *țigani*... questi [di lazù] sono *țigani* come si dice, rudari... *cărămîdari*...”⁹⁹. Del resto, parlare romanés è un elemento fondamentale per potersi definire rom. Dall’altro lato, nel caso delle famiglie di lazù, ad aggravare ulteriormente la loro posizione è anche la povertà, che li fa percepire dalle persone di Fântânele essenzialmente come sporchi, in un contesto dove la pulizia, l’igiene e un certo stile, in casa e nell’abbigliamento, sono considerati particolarmente importanti. Come spesso accade poi, nei rapporti personali, per esempio con le

⁹⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

donne di lazu che frequentano Fântânele per lavorare, ma anche con quelle famiglie di *rudari lingurari*¹⁰⁰ di Ciocănari e di Ciocănești che da anni frequentano il villaggio per vendere i loro oggetti, idee e preconetti perdono la loro definizione e si fanno molto più sfumati.

Appena al di sopra dei rudari, ma può cambiare molto da un gruppo all'altro, ci sono gli altri rom, che possono essere definiti *spoitori*, termine che indica(va) i lattonieri e coloro che si occupa(va)no di zincatura dei metalli, oppure *lăiași*, termine che indica(va) "zingari senza una professione fissa, altamente eclettici [...] e altamente mobili" (Piasere 2004, pag. 100). Questi due termini oggi a Fântânele vengono spesso usati per definire genericamente altri rom, descritti alternativamente come pericolosi, dediti ad attività criminose, arricchitisi grazie a strozzinaggio e furberie varie, oppure ancora una volta come poveri, sporchi, emarginati, discriminati. Anche in questo caso, fanno eccezione, almeno in parte, le famiglie che si conoscono personalmente: è il caso, per esempio, dei *gabori* che frequentano il villaggio per vendere tappeti e tende.

Facendo riferimento a quanto detto poco fa e anche al fatto che oggi le famiglie di Fântânele sono *pocăite* e perciò si trovano sulla strada di Dio, Pascu sottolinea la distanza che c'è tra loro e altri gruppi rom, soprattutto gruppi non convertiti, e la loro vicinanza ai romeni.

"Gli altri rom, sono di molte nazionalità (*naționalități*) e a noi non piacciono le cose che fanno loro... il loro modo di parlare, con il nostro modo di parlare in *țiganește*, non si adatta molto, si adatta poco, così... per dire, *spoitori*, *zavragi*¹⁰¹, questi di varie nazionalità, eh, noi siamo lontani da loro... [...] noi viviamo esattamente come i romeni! Ci sono molte parole nostre, di rom, che assomigliano al romeno... [...] noi siamo lontano dagli altri rom... come dice nella Bibbia, a noi non servono le bugie, non ci servono quelle parole che non sono consentite, parole sporche e fuori luogo [...], no, noi stiamo in pace e tranquillità, che così siamo nati, così siamo cresciuti e così siamo invecchiati, su questa strada, dove siamo anche oggi... e gli altri rom..."¹⁰².

¹⁰⁰ Come abbiamo visto parlando dei rudari, il nome *lingurari* è un ergonimo che deriva dal termine romeno *lingură*, cucchiaio, e che indica gli artigiani lavoratori del legno, che, nel caso delle famiglie di Ciocănești, di Ciocănari e dintorni, oggi realizzano soprattutto cucchiari, setacci per la farina, mollette per il bucato, ecc..

¹⁰¹ *Zavragi* è un termine particolare che Viorel Achim segnala essere utilizzato in alcuni documenti amministrativi della prima metà del XIX secolo per indicare un sottogruppo degli *ursari*; erano nomadi ed erano schiavi dello stato, che, avendo abbandonato la professione di *fierari*, venivano impiegati a giornata nei lavori più duri (1998, pag. 78). Le persone di cui ci racconta Stoichița, invece, lo utilizzano come sinonimo, dalle connotazioni negative, di *căldărari*, gruppi rom che si occupano di lavorazione dei metalli, considerati dagli abitanti di Zece Prăjini come "zingari tradizionali o autentici" (2008, pp. 33-35).

¹⁰² Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018. Faccio notare che in questo caso Pascu ha utilizzato il termine rom, invece di *țigani*.

Alcuni dei pregiudizi che abbiamo riportato parlando di quella che è la visione che alcuni romeni hanno degli *țigani*, li ritroviamo utilizzati anche dagli abitanti di Fântânele nei confronti sia dei rudari, che degli altri rom. Ma talvolta non risparmiano nemmeno i *gagé*, ovvero i non rom, in questo caso i romeni, coloro che Marian e Claudia hanno definito i *majoritari*, ovvero i maggioritari.

Per quanto riguarda i *gagé*, infatti, se da un lato, come dice Pascu, loro sono vicini ai romeni, o comunque più vicini ai romeni che agli *spoitori* o ai *lăieți*, dall'altro lato, Leana B. e Floarea sottolineano spesso come i rom siano migliori dei romeni da molti punti di vista. Il riferimento non è necessariamente ai vicini di Cojasca, nei confronti dei quali gli abitanti di Fântânele non esprimono particolari pregiudizi e dai quali non si sentono particolarmente discriminati, ma più ai *gagé* e ai romeni in generale.

Un giorno, per esempio, commentando un brutto fatto di cronaca visto insieme in tv, Leana B. – classe 1941, cognata di Floarea – mi ha detto: “non ti arrabbiare, ma solo tra i romeni succedono queste cose (evidentemente includendomi tra i romeni), da noi *țigani* no... i nostri *țigani* sono più buoni (*miloși*), noi teniamo i nostri bambini così [sul palmo della mano]”¹⁰³. Ma è soprattutto raccontandomi delle vicende amorose di uno dei suoi nipoti, che Leana B. ci tiene a farmi capire quali siano le differenze tra loro e i romeni. Questo suo nipote era sposato da più di dieci anni con una ragazza romena di Bucarest, ma in tutto questo tempo non avevano mai avuto figli, perché lei, sostiene Leana B., fingeva di non poterne avere: “le ha detto sua mamma, che è romena di Bucarest, di non fare figli con uno *țigan*...”¹⁰⁴. Dopo varie vicissitudini, scoperto l'inganno e stanco della situazione, Florin ha messo la moglie alle strette: “Se non fai dei bambini, domani vado a Fântânele, in Romania (loro vivono in Francia) [...] e mi prendo una moglie di là, una di noi (*de la noi*)! [...] Mi prendo una ragazza di Fântânele, mi prendo una *țigancă*! Se ho preso una romena e non vuole fare figli... vattene!... per paura che la lasciasse, è rimasta incinta e ora hanno una bambina...”¹⁰⁵. I genitori di lei, ha continuato Leana, non erano d'accordo e tante volte hanno cercato di riportarla a casa: non gli andava proprio giù che la loro figlia stesse con un ragazzo rom. Ma, e qui arriviamo al punto, ha detto Leana B.:

“dove avrebbe vissuto meglio che dagli *țigani*?! I romeni non sono così! [Tra i romeni] trovi un uomo che è alcolizzato, un uomo che è litigioso, un uomo disperato, che beve, ti picchia... credi

¹⁰³ Comunicazione personale, Fântânele, 12 gennaio 2018.

Qualcosa di simile dicevano i roma sloveni con i quali ha fatto ricerca Jane Dick Zatta, commentando i programmi televisivi italiani, dai quali traevano una narrazione dei *gagé* come inclini a rubare e a farsi del male tra loro (1996).

¹⁰⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 20 marzo 2018.

¹⁰⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 20 marzo 2018.

di trovare degli uomini così educati [tra i romeni]?! Mai! Noi siamo *țigani*, ma non beviamo! Ognuno con la sua vita, a casa sua, con i suoi figli, tengono alle mogli... [...] lo *țigan* vuole bene ai suoi figli, alla sua famiglia, a sua moglie... hai visto tu un padre dormire (nel senso di avere rapporti intimi) con la figlia come si vede in televisione?! Dai romeni succede... succede qualcosa del genere da noi nel villaggio?! Noi siamo *țigani*, ma non facciamo queste cose... tutto il nostro villaggio è *pocăit*... [...] succedono molte cose dai romeni, solo dai romeni...”¹⁰⁶.

Nel raccontarmi qualcosa della storia di Fântânele, che da villaggio povero è diventato un posto in cui si vive(va) bene, anche Ionel ha sottolineato l'importanza della *pocăința*, ma prima ancora della *lăutărie* in questo cambiamento, non solo a livello materiale, ma soprattutto mentale e spirituale, che li ha portati a essere in qualche modo migliori degli altri *țigani* e dei romeni. “Noi siamo più civilizzati (*civilizați*), più buoni (*omenoși*), più rispettosi, non solo rispetto agli *țigani*, ma anche ai romeni... da noi non si beve, non si litiga... [...] è merito della *lăutărie*, abbiamo viaggiato (*am fost umblați*), ci siamo civilizzati, siamo avanzati in tutto...”¹⁰⁷.

Come nel caso dei rudari e degli altri rom, anche nel caso dei romeni, tutto questo svanisce, o quasi, quando si tratta di rapporti personali. D'altro canto, per fare solo un esempio, tante sono le donne romene sposate con uomini rom di Fântânele.

4.4.3. “Breve lezione di educazione sentimentale”

Quest'ultimo esempio ci consente di aggiungere ancora qualche considerazione.

Da tutto quello che abbiamo detto fino a ora ne deriva, infatti, anche una breve lezione di “educazione sentimentale”, ovvero con chi ci si può sposare e con chi no, o meglio, con chi è auspicabile sposarsi e con chi non è consentito.

L'ideale per le famiglie di Fântânele è sicuramente che i giovani trovino un partner all'interno della comunità, la quale si estende verso Bucarest e poi verso Berlino, Tolosa e le altre mete della migrazione. I nuovi social network hanno un ruolo fondamentale nel costruire e mantenere questa rete di conoscenze e relazioni a distanza. Come possiamo constatare dai documenti dell'Anagrafe (*Stare Civilă*) conservati presso l'Archivio di Târgoviște e risalenti già alla seconda metà del XIX secolo, ma anche dalle pubblicazioni di nozze sempre aggiornate e consultabili dal sito internet del

¹⁰⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 20 marzo 2018.

¹⁰⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 23 aprile 2019.

comune di Cojasca¹⁰⁸, di fatto la norma era ed è quella di sposare una persona di Fântânele. All'interno della comunità di Fântânele poi, le famiglie *pocăite* scelgono altre famiglie *pocăite*, che ormai sono la quasi totalità, e torniamo a quanto detto poco sopra insieme a Bițiș (2017) rispetto alla conversione come "scelta necessaria" per appartenere oggi alla comunità del villaggio. Un altro aspetto importante da tenere in considerazione nella scelta della famiglia con cui instaurare una relazione è la situazione economica e materiale della due parti. Non se ne parla troppo esplicitamente, ma di fatto una giovane benestante, sceglierà un giovane altrettanto benestante, al quale la famiglia di lei corrisponderà come dote (*zestre* o *zjastra*) una certa somma di denaro, oppure un appartamento in città, oppure ancora un'automobile, piuttosto che arredamenti e stoviglie per la nuova casa. Per una ragazza di buona famiglia sposare un ragazzo più povero sarebbe una vergogna; si tratta di una scelta che tutt'al più possono fare quelle donne che vengono da un precedente matrimonio e/o che hanno già dei figli. Per un ragazzo di buona famiglia sposare una ragazza più povera significherebbe ricevere una dote poco appetibile, ma si tratta di una pratica sicuramente più diffusa della precedente, anche perché diversi sono gli uomini che scelgono di sposare una *gagi*, anche se questo implica spesso non ricevere alcun tipo di dote.

Un'altra possibilità abbastanza accettata, infatti, è quella di trovare la propria metà tra i romeni, o meglio soprattutto tra le romene. Si tratta in realtà di un qualcosa che troviamo già dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento (se non prima, ma faccio riferimento alle testimonianze di cui dispongo), quando i *lăutari* di Fântânele cominciarono a occuparsi sempre più di matrimoni e battesimi, che divennero anche occasioni per nuove conoscenze. E infatti diverse sono le donne arrivate al villaggio per amore di un fisarmonicista, di un violinista, di un chitarrista.

Floarea me ne ha parlato raccontandomi di quando Nicu, il maggiore dei suoi figli, nel 1977 rientrò dal servizio di leva a Ploiești con una bella ragazza romena, mentre lei e il marito lo aspettavano a casa con una brava ragazza di Fântânele, "la figlia di Zumidaru... sua mamma me l'aveva data per Nicu... è stata con noi sei mesi e lavorava tutto il giorno, mi aiutava anche con il gelato... quando lui veniva da là (da Ploiești, nei giorni di congedo), parlava con lei, ma obbligato, sai..."¹⁰⁹. E infatti a nulla valsero le rimostranze (e le minacce) di Floarea e Costel, oltre che della famiglia della ragazza, e gli sguardi di disapprovazione di tutto il villaggio: Nicu si era innamorato di colei che poi divenne sua moglie. Non rimase che rassegnarsi, i due giovani si amavano da quando lui era arrivato a Ploiești

¹⁰⁸ Si veda, *Primaria Cojasca, Avizier Electronic - Stare civilă - Anunțuri Căsătorii*, <https://www.primariacojasca.ro/catanunt/anunturi-casatorii/>.

¹⁰⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 5 gennaio 2018.

e “quando c’era il terremoto grande (4 marzo 1977), lui era con lei tra le braccia! [...] ‘Cosa hai fatto Nicu? Prende fuoco il villaggio (ovvero, tutti ne parlano)!', ‘Lasciatemi, che me ne vado in tutto il mondo e lei non la lascio!’”¹¹⁰. D’altro canto, ha concluso Floarea, “solo una romena abbiamo nel villaggio?! Metà del villaggio sono romene!”, mi ha detto esagerando un po', “gli *țigani* andavano ai matrimoni [a suonare] e prendevano le romene... ma uno che è fuggito con la sposa?! L’ha presa così, vestita da sposa! Ed è andato a Bucarest ed è con lei anche adesso, hanno cinque o sei figli... lei è di Cornești, è la figlia di Marcela, che vende in centro¹¹¹... e lo sposo è rimasto così... ‘Dov’è la sposa? Dov’è il *lăutar*?’... se ne sono andati...”¹¹². E chissà quanti altri *lăutari* hanno trovato l’amore in occasione delle loro esibizioni in giro per la Romania e per l’Europa. D’altra parte, “ces artistes jouent avec une telle ardeur”, ha scritto Block, “qu’on a déjà vu plus d’une auditrice, ravie, s’éprendre de tel d’entre eux et l’épouser” (1936, pp. 203-204).

Non esistono possibilità, invece, per quanto riguarda i rudari e ne esistono poche anche per quanto riguarda i romeni di Cojasca, pensati sempre come più poveri rispetto alle famiglie di Fântânele. Tra i pochi ad avere rapporti con persone di lazù, infatti, troviamo un uomo e una donna che hanno una posizione piuttosto marginale all’interno della comunità di Fântânele. Per gli altri, come mi spiegano Cristina, Mirela e altre giovani ragazze di Fântânele, sarebbe una vergogna!

5. Per concludere

Per concludere, da un lato, come accennato all’inizio, accanto e in mezzo a tutto questo, è importante ricordare il fatto che rom, romeni e rudari hanno sempre avuto scambi commerciali, ma anche rapporti di collaborazione e di amicizia. È la storia di questi villaggi a insegnarcelo.

Ne parla anche Nicolae Ionel: i romeni di Cojasca che si occupavano di costruire le parti in legno delle case, lavoravano insieme agli *țigani fierari* che si occupavano di realizzare le parti in metallo per tenere insieme la struttura (2006, pag. 25), i fabbri riparavano gli attrezzi agricoli utilizzati dai romeni per coltivare i campi, o ancora, il carbone prodotto dai boscaioli di Cojasca era particolarmente apprezzato sia dai fabbri di Fântânele, che ne avevano bisogno per scaldare e lavorare i metalli, sia dai *cărămidari* di lazù, che ne avevano bisogno per cuocere i mattoni (Idem,

¹¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 5 gennaio 2018.

¹¹¹ Marcela è una delle donne romene che, dai villaggi di Cornești, Dobra, Bâleni, ecc., vengono a Fântânele a vendere frutta, verdura, uova, farina di mais, ecc..

¹¹² Audio-registrazione, Fântânele, 5 gennaio 2018.

pag. 40). E gli esempi potrebbero essere molti di più, anche perché durante i decenni del regime socialista a Fântânele si riuscivano ad acquistare prodotti altrove assolutamente introvabili, i *lăutari* suonavano soprattutto ai matrimoni dei romeni, i quali a loro volta, come mi hanno raccontato due insegnanti di Cojasca, mangiavano sempre il gelato e i dolci preparati e venduti da Floarea e dalle sue vicine di casa, perché “le vedevi pulite, con il grembiule bianco e compravi da loro... e il gelato era buono!”¹¹³. D’altro canto, le donne di Fântânele acquistavano il latte per fare il gelato dalle famiglie di Cojasca che avevano le mucche. E ancora, quando il padre di Pascu tornò dal campo di prigionia sui monti Urali senza più tre dita di una mano e quindi impossibilitato a suonare il suo violino, fu un artigiano di Iazu a realizzare per lui una batteria, sulla quale applicò anche la scritta “*Jas lui Baborică*”.

Dall’altro lato, però, tra i documenti che si trovano all’Archivio di Târgoviște ve n’è uno stilato il 26 agosto 1966 in occasione di un incontro tra gli ispettori della “Sezione finanziaria” del *Raion Ploiești* e sindaco, segretario e contabile del comune di Cojasca (all’epoca *Sfatul Popular al Comunei Cojasca*)¹¹⁴. Il motivo della visita pare essere stato una segnalazione anonima dalla quale risultava che circa 400 famiglie del villaggio di Fântânele si occupavano di commercio di gelato e di altre attività, in particolare quella di musicisti, realizzando guadagni che non venivano tassati! Inoltre, scrivono, “sempre dalla segnalazione risulta che una parte di questi cittadini commettono furti di beni comuni e non sono sanzionati”. Ma soprattutto, “questi cittadini domiciliati nel villaggio di Fântânele si occupano di padre in figlio di queste attività per guadagnarsi l’esistenza, non essendo membri della cooperativa e non piacendogli il lavoro (*neplăcându-le munca*)”! La relazione redatta dagli ispettori e dal sindaco continua con una descrizione più dettagliata delle attività svolte dalle famiglie di Fântânele, in particolare commercio ambulante di prodotti vari, svolto spostandosi con cavallo e carretto sia tra i comuni della regione di Ploiești, che di Bucarest, ma di fatto, concludono, “in generale questi cittadini si occupano di qualsiasi attività dalla quale possono avere un guadagno al di fuori del lavoro”. Per mettere fine a tutto questo, “è necessario prendere misure con la *miliție* e di ordine sanitario e finanziario, recandosi nei comuni dove svolgono le loro attività e applicando sanzioni legali”. Sarà l’inizio di veri e propri inseguimenti, chili di gelato rovesciati in mezzo alla strada, multe e soldi requisiti, *lăutari* fermati e perquisiti al ritorno dai matrimoni, commercianti

¹¹³ Comunicazione personale, Fântânele, 18 maggio 2018.

¹¹⁴ ANT, “*Proces-verbal de verific. gestionara. Sfatul Popular Cojasca - Raionul Poliești*”, dos. 16/1966, fondo *Comuna Cojasca - 1922-1967*.

arrestati, case e auto messe sotto sequestro, di cui ho accennato nell'Introduzione e di cui racconterò lungamente più avanti (si veda il capitolo 5).

CAPITOLO 2

Migrazioni da Fântânele: chi è andato, chi è rimasto, chi è tornato

1. Migrazioni dalla Romania

Come accennato, una delle dinamiche che attualmente differenziano in modo abbastanza netto e visibile i villaggi di Cojasca, Iazu e Fântânele è la migrazione all'estero.

Di che tipo di migrazione si tratta? Quando e come è iniziata? Dove si è diretta e quali sono i luoghi della migrazione? Chi parte, chi resta, chi torna? Perché si parte, ma soprattutto non si parte? Quali sono le narrative legate alla migrazione? Come ne parlano coloro che restano a casa? Come gli spostamenti da questo villaggio si inseriscono nei più ampi movimenti migratori dalla Romania?

Inizio a rispondere a queste domande partendo da una ricostruzione delle dinamiche migratorie che caratterizzano la Romania dagli anni immediatamente successivi alla caduta del regime socialista, per poi concentrarmi sulla realtà di Fântânele, svuotato in particolare dai recenti spostamenti verso Germania e Francia.

1.1. “Migrazioni rom”?

Prima di raccontare di chi è partito da Fântânele e soprattutto di chi è rimasto e di chi è rientrato al villaggio, credo sia importante specificare una cosa che potrebbe sembrare banale, ma che, soprattutto alla luce di quanto accennato nell'Introduzione rispetto ai provvedimenti adottati da governi come quello italiano (Pontrandolfo 2018) e francese (Cousin 2012), per fare solo due esempi tra i tanti, forse non lo è.

Le cosiddette “migrazioni rom” vanno considerate, contestualizzate e analizzate come un fenomeno, anzi come una molteplicità di fenomeni differenti che si inseriscono pienamente nel quadro più ampio delle mobilità e degli spostamenti dell'Europa contemporanea (Piasere 2004).

Per quanto riguarda in particolare le migrazioni più recenti, esse sono indissociabili dai più ampi movimenti di popolazione che coinvolgono l'Europa orientale e balcanica in seguito alla caduta della

cortina di ferro e anche gli spostamenti delle famiglie rom romene rientrano nelle dinamiche migratorie iniziate in Romania negli anni immediatamente successivi alla fine del regime di Ceaușescu (Olivera 2009).

Infatti, se è vero, come scrive Iulia Hașdeu che in alcuni casi “les Roms/Tsiganes de Roumanie sont parmi les premier-ère-s à profiter de l’ouverture des frontières d’après 1989 et aussi parmi les plus médiatisé-e-s selon la rhétorique occidentale de la ‘déferlante tzigane de l’Est’” (2007, pag. 70), e se è vero che in certi momenti e in certe circostanze hanno presentato “caratteri specifici” – si pensi ai grandi insediamenti informali sorti alle periferie di città come Parigi, Roma e Milano abitati in buona parte da famiglie rom (in tanti casi, in realtà, condivisi con altri migranti romeni e/o di altre nazionalità), continuamente sgomberati e smantellati –, è anche vero che le migrazioni che coinvolgono questi gruppi rom, per quanto riguarda tempi, cause, strategie, modalità si ineriscono a pieno titolo nei movimenti internazionali partiti dalla Romania rurale post-socialista.

La Romania presenta un importante livello di diversità regionale, in termini di storia sociale e politica, condizioni economiche e configurazioni etniche, e questa diversità ha generato modelli migratori almeno in parte differenti, in termini di cause, tempistiche, modalità, destinazioni ed effetti. Perciò, come quelle dei loro compaesani, anche le migrazioni rom post-1990 si sono inserite proprio in questi diversi modelli migratori. Come sottolineato anche da Stefánia Toma *et al.*, “individual and structural push/pull-factors of migration and immediate effects and consequences of migration on Roma families and households are impressively diverse, and are reflective more of the local and regional socio-economic contexts than of allegedly ethnic characteristics of particular households” (2018, pag. 58).

Alla luce di tutto questo, come scrive Norah Benarrosh-Orsoni,

“il est en effet essentiel d’ancrer les pratiques migratoires des Roms dans le contexte régional qui les a vues se développer. D’un bout à l’autre de l’Europe, les migrants roumains par exemple, qu’ils soient Roms ou non, sont animés par des ambitions et des préoccupations communes. Ils adoptent des tactiques migratoires qui souvent se recoupent, et expriment leur réussite sociale et économique par des investissements matériels forgés dans les valeurs d’un même monde roumain rural, lui-même profondément marqué par les mutations socio-économiques post-communistes” (2015a, pp. 23-24).

Si tratta di una constatazione importante, che, se tenuta in considerazione, consente da un lato, di relativizzare e anzi di smantellare quella visione estremamente e drammaticamente allarmistica ed emergenziale con cui sono stati affrontati gli arrivi e gli insediamenti di questi gruppi, e dall’altro, di

allontanare qualsiasi immagine di questi spostamenti come legati a una qualche forma di nomadismo, cui continuano a essere associati i rom, soprattutto nei contesti di arrivo.

D'altro canto, cominciano a essere diversi gli antropologi che, attraverso le loro ricerche ed etnografie, hanno messo in luce questi aspetti, non solo l'appena citata Benarrosh-Orsoni, ma anche Tesăr (2012), Beluschi Fabeni (2013), Dion (2014)¹. Sulla stessa linea si collocano anche i risultati emersi in occasione delle ricerche effettuate nell'ambito del Progetto europeo *MigRom* (Pontrandolfo, Piasere 2016; Matras, Leggio 2018)².

Un'ulteriore prova in questa direzione ce la fornisce il fatto che, "le taux d'émigration parmi les Roms de Roumanie est tout à fait comparable au taux national de 10%" (Olivera 2011, pag. 116): l'autore parla di circa 100.000 rom migrati all'estero su una stima media di almeno un milione di rom presenti in Romania.

D'altra parte, come avremo modo di approfondire tra poco, non solo i tempi e i luoghi, ma anche molte delle caratteristiche di queste "migrazioni rom" sono quelle di cui ci accingiamo a parlare, tra cui, per esempio, la centralità del villaggio e delle reti di relazioni locali, e l'importanza di precedenti esperienze di mobilità interna al Paese.

Insomma, quello che è importante capire e tenere sempre bene a mente, come rilevato dagli studiosi appena citati e come ha sottolineato Martin Olivera (2009), è che a migrare non sono i "rom romeni", ma diverse comunità locali di rom e di romeni, fondate su relazioni di parentela, di amicizia e di vicinato, e su un territorio d'origine limitato, alcuni villaggi, un comune, una cittadina, una regione, che si stabiliscono insieme in una determinata destinazione. In tanti casi rom e romeni di uno stesso villaggio sono partiti insieme, altre volte i secondi sono partiti appoggiandosi ai primi oppure viceversa.

¹ Il tema specifico delle migrazioni rom è da qualche anno al centro di diversi studi e nel 2016 la *Revue Européenne des Migrations Internationales* ha dedicato un intero numero proprio a "Les migrations des Roms roumains en Europe", con saggi che presentano diverse situazioni di migrazione in diversi contesti (in particolare città francesi), in alcuni casi, a mio parere, non senza qualche ambiguità; si veda Nedelcu *et al.* (2016).

² A proposito del progetto di ricerca *MigRom*, si veda la nota 21 dell'Introduzione; per i report stilati si vedano la nota 22 dell'Introduzione e Pontrandolfo *et al.* (2014), Pontrandolfo *et al.* (2015) e Pontrandolfo *et al.* (2016).

1.2. Quando e dove

La caduta del regime socialista nel dicembre del 1989 e i cambiamenti politici che ne sono derivati hanno avuto come conseguenza, tra le altre cose, la ri-apertura delle frontiere della Romania.

Fino a quel momento, infatti, la mobilità internazionale dalla Romania era soggetta a rigide limitazioni. Ma non solo. Essa, infatti, era anche fortemente stigmatizzata e criminalizzata: chi lasciava il Paese – in particolare oppositori politici che fuggivano o che venivano mandati all'estero – era considerato un traditore della patria.

Negli anni del socialismo, perciò, le migrazioni di cittadini romeni avvenivano per lo più all'interno dei confini della Romania: si trattava di migrazioni per lavoro, strettamente controllate e finalizzate al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico nazionale (si veda anche il capitolo 5). La crescita della produttività agricola, l'espansione del commercio e soprattutto l'aumento dell'industrializzazione richiedevano un gran numero di lavoratori. Quindi, le migrazioni interne consistevano soprattutto in spostamenti di manodopera da una regione all'altra – in base ai diversi livelli di sviluppo economico – e dalla campagna alla città – in base alle diverse possibilità ed esigenze di lavoro.

Questi spostamenti avvenivano sotto forma di trasferimenti più o meno forzati, mobilità legata all'impiego stagionale, soprattutto in agricoltura, ma anche nei grandi cantieri edili, o pendolarismo quotidiano verso gli stabilimenti industriali urbani. Per quanto riguarda quest'ultimo caso, Pietro Cingolani riporta le stime di Shafir (1985), in base alle quali “nei primi anni '80 il 30% della forza lavoro urbana viveva in questa particolare condizione” (2009, pag. 36). Se tra il 1971 e il 1981 circa due milioni di persone si trasferirono dal villaggio alla città (con una media annuale di 180mila cambi di domicilio), come riportato da Dumitru Sandu (2018b, pag. 245), dal 1980, quando il governo socialista introdusse forti limitazioni alla possibilità di stabilirsi in città nel tentativo di bloccare l'emorragia dalle campagne, dove era necessario mantenere un'importante quota di manodopera, il pendolarismo divenne la forma di mobilità più diffusa (Cingolani 2009, pag. 36).

La fine della dittatura di Nicolae Ceaușescu e il conseguente fallimento dell'intero sistema economico nazionale, con la progressiva chiusura degli stabilimenti produttivi industriali, ma anche delle cooperative agricole e delle imprese minerarie ed estrattive, causò la perdita di moltissimi posti di lavoro. Una delle prime conseguenze di questo crollo fu la drastica diminuzione del cosiddetto “navettismo” (*navetism* o *navetă*) tra i villaggi e i centri urbani, e soprattutto il ritorno in

campagna di coloro che, rimasti senza lavoro e spesso senza casa (anche per la fine del sistema di edilizia sociale), non avevano più possibilità, né motivi per restare in città. Se nel periodo tra il 1968 e il 1989 la mobilità interna fu dominata dagli spostamenti dalla campagna alla città, dai primi anni Novanta il flusso si invertì e dal 1997 “la migrazione dalla città al villaggio divenne dominante, superando costantemente la quota della migrazione dal villaggio alla città” (Sandu 2018a, pag. 225). La decollettivizzazione dei terreni agricoli (in base alla Legge n. 18 del 1991 e alla Legge n. 1 del 2000)³, inoltre, rappresentò un ulteriore incentivo in questa direzione, nel momento in cui alle persone fu permesso di riappropriarsi delle terre di famiglia. Il rientro al villaggio, comunque, nella maggior parte dei casi non ha significato un vero e proprio ritorno all’agricoltura, se non temporaneamente e in modalità di sussistenza.

In questa fase di transizione, assunse un ruolo fondamentale per la sopravvivenza di molte famiglie la cosiddetta economia informale, ovvero impieghi a giornata, lavori in nero e commerci vari senza licenza. Furono proprio le attività commerciali transfrontaliere a rappresentare per molte persone (si parla di milioni di individui), non solo l’ingresso nel mondo del capitalismo e dei consumi, ma anche la prima possibilità di uscire dai confini della Romania. Sfruttando la possibilità di entrare negli Stati confinanti come turisti, i cosiddetti “commercianti della valigia” si recavano periodicamente soprattutto in Serbia, Ungheria e Ucraina, ai quali si aggiunsero Polonia e Turchia, per vendere merce romena e acquistare prodotti locali da rivendere a casa. Si tratta di un tipo di mobilità che andò scomparendo dalla metà degli anni Novanta, sostituita a mano a mano da una migrazione finalizzata alla ricerca di un lavoro.

Siamo in quella che Dana Diminescu ha definito la prima fase della mobilità romena, che colloca tra il 1990 e il 1994, quando i romeni, dopo più di cinquant’anni, riacquisirono la libertà di spostarsi all’estero: “la Constitution [del 1991] leur permet de garder chez eux leur passeport et de se libérer d’une longue tradition d’évasion sans possibilité de retour” (2003, pp. 1-2).

Innanzitutto, cittadini romeni appartenenti a minoranze nazionali, come tedeschi, ungheresi ed ebrei, lasciarono la Romania per trasferirsi rispettivamente in Germania, Ungheria e Israele, grazie

³ Si tratta delle leggi adottate dopo la fine del regime socialista per restituire ai proprietari i terreni agricoli collettivizzati tra il 1949 e il 1962 e inglobati in cooperative e imprese agricole di stato, e in particolare della *Lege Fondului Funciar nr. 18/1991* (il testo completo è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/gv3dgmbu/legea-fondului-funciar-nr-18-1991>) e della *Lege nr. 1/2000 pentru reconstituirea dreptului de proprietate asupra terenurilor agricole și celor forestiere, solicitate potrivit prevederilor Legii fondului funciar nr. 18/1991 și ale Legii nr. 169/1997* (il testo completo è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/gi3domzz/legea-nr-1-2000-pentru-reconstituirea-dreptului-de-proprietate-asupra-terenurilor-agricole-si-celor-forestiere-solicitate-potrivit-prevederilor-legii-fondului-funciar-nr-18-1991-si-ale-legii-nr-169-19>). Per approfondimenti rimando innanzitutto a Verdery (2003 e 2004).

ad accordi bilaterali stipulati già durante il regime⁴. Se la maggior parte di questi spostamenti avvenne prima del 1989 (figura 1), è anche vero che subito dopo l'apertura delle frontiere vi fu un'ultima ondata, come si vede chiaramente dal grafico realizzato da Sandu (figura 2). Per esempio, "entre 1950 et 1999, 428.666 *Aussiedler* ('ethniques' allemands) ont quitté la Roumanie, dont 242.326 entre 1950 et 1989 [...] et 186.340 entre 1989 et 1999, avec une vague de retour de 140.000 *Aussiedler* dans les trois premières années suivant la chute du régime communiste" (Diminescu 2003, pp. 3-4).

L'ÉVOLUTION DE L'ÉMIGRATION ROUMAINE SELON L'APPARTENANCE ETHNIQUE DE 1975 À 1999

Appartenance Ethnique	1975-1979	1980-1984	1985-1989	1990-1994	1995-1999	Total
Roumanins	23.243	46.545	58.787	75.565	78.841	282.981
Allemands	36.911	62.386	61.818	97.446	7.659	266.320
Hongrois	5.296	8.809	32.248	27.844	9.085	83.282
Juifs	7.758	6.362	5.575	2.147	767	22.609
Autres	1.503	2.024	4.151	4.245	924	12.847
Total	74.711	126.126	162.579	207.247	97.276	668.039

Figura 1: L'evoluzione delle migrazioni romene secondo l'appartenenza etnica dal 1975 al 1999
(Fonte: Muntele 2003, pag. 41)

⁴ In base al controverso accordo Schmidt-Ceaușescu del 1978, la Repubblica Federale Tedesca si impegnava a pagare un'indennità tra i 4.000 e i 10.000 marchi per ogni tedesco che lasciava la Romania, a seconda del livello professionale della persona. Per un approfondimento in merito alla migrazione dei cosiddetti *Aussiedler*, con particolare riferimento al caso dei Sassoni di Transilvania, si veda Michalon (2003) e anche Tismăneanu (2006, pp. 546-548). Per un approfondimento in merito agli accordi tra Romania e Israele, che prevedevano sempre il pagamento di una compensazione per ogni ebreo romeno che lasciava il Paese, si veda Ioanid (2015), ma anche Tismăneanu (2006, pp. 569-571).

Struttura etnică a plecărilor definitive în străinătate, 1990-2004

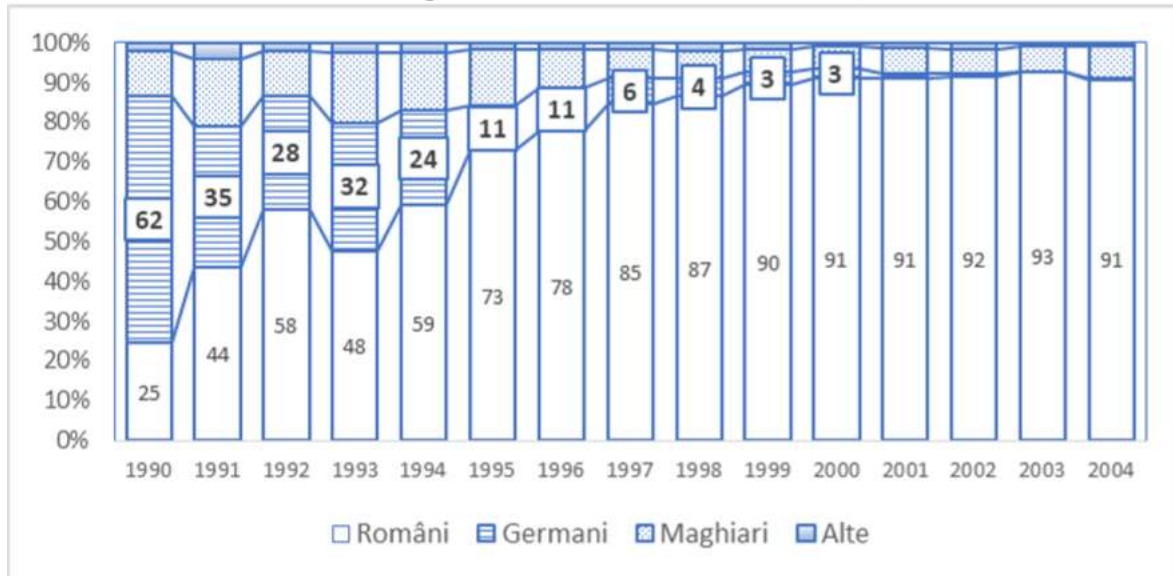


Figura 2: Struttura etnica delle partenze definitive all'estero, 1990-2004 [romeni, tedeschi, ungheresi, altri] (Fonte: Sandu 2018b, pag. 248)

Il “rientro”, o meglio il trasferimento, di queste minoranze costituì un punto di appoggio molto importante anche per altri migranti, non solo per raggiungere la Germania, ma anche per recarsi a lavorare stagionalmente in Israele, per esempio, vista la grande richiesta di manodopera e i legami con ebrei romeni emigrati (Diminescu, Berthomière 2003).

Sempre in quegli anni, all'incirca 325.900 romeni fecero richiesta di asilo politico in Germania, ma anche Belgio, Austria e Francia (Diminescu 2003, pag. 3). Nel caso di molti rom, furono proprio anche le condizioni di discriminazione e aperta persecuzione – con gli episodi di violenza e aggressione diretta di cui abbiamo accennato nel precedente capitolo (si veda la nota 48) – che caratterizzarono gli anni subito dopo la caduta del regime, a essere mobilitati nella sollecitazione del diritto d'asilo. Alain Reyniers stima che furono almeno 63.000 i rom che presentarono domanda di asilo in Germania nei primi quattro anni dopo la riapertura delle frontiere (2003, pag. 57). Nel maggior parte dei casi, però, queste richieste furono progressivamente rigettate, a mano a mano che i governi occidentali, allarmati da queste “ondate di rifugiati politici” provenienti dall'Est Europa – allarme creato e fomentato dai media, più che dagli arrivi reali –, da un lato, oltre a ridurre o eliminare i sussidi sociali garantiti ai richiedenti asilo, stipularono con il governo romeno degli “accordi di riammissione”, che portarono al rientro in Romania di decine di migliaia di migranti⁵, e, dall'altro

⁵ Questo fu possibile anche perché la Romania fu dichiarata “Paese sicuro” in occasione degli Accordi di Dublino del 1997 (ma la lista dei “Paesi sicuri”, ovvero dei Paesi d'origine dai quali non può essere effettuata la domanda di asilo politico, fu stilata già nel 1992).

lato, adottarono politiche sempre più restrittive rispetto alla libertà di circolazione dei cittadini romeni. Iniziava a delinearsi “lo spettro di un’Europa fortificata che costruisce rapidamente barriere per proteggersi dagli immigrati indesiderabili” (Horváth 2012, pag. 202).

La seconda fase delle migrazioni dalla Romania, che, seguendo ancora Diminescu, collochiamo tra il 1994 e il 2000, iniziò quindi in un clima di chiusura da parte dei Paesi dell’Europa occidentale, che costrinse i cittadini romeni ad adottare anche una “stratégie migratoire totalement clandestine” (Diminescu 2003, pag. 7).

Mentre si acuire la crisi economica e sociale in Romania (con una forte recessione tra il 1997 e il 1999) – che faceva della migrazione una delle uniche possibilità per molte persone per affrontare una situazione di stallo, se non di vera e propria difficoltà –, gli spostamenti si orientarono sempre più verso Italia, Spagna, Grecia e Portogallo (mentre diminuirono quelli verso Germania e Francia), e in misura minore verso Turchia e Israele, ma anche Gran Bretagna e Irlanda, Canada e Stati Uniti. Per quanto riguarda quelle che divennero le mete principali di queste nuove migrazioni, di fatto si trattava di Paesi dove i migranti riuscivano a entrare irregolarmente o attraverso la concessione di visti per l’ingresso nello spazio Schengen, sperando poi in una successiva regolarizzazione. Questa fase fu caratterizzata soprattutto da migrazioni stagionali per lavoro, con frequenti spostamenti tra la Romania e la Turchia o Israele, piuttosto che la Grecia, la Spagna e l’Italia, anche se spesso l’impossibilità di accedere regolarmente a questi Paesi di fatto costringeva i migranti ad adattarsi a lavori in nero, informali, non di rado in situazioni estremamente precarie, se non di vero e proprio sfruttamento⁶.

Dai primi mesi del 2000, quando ebbero ufficialmente inizio le negoziazioni per l’adesione della Romania alla Comunità Europea, cominciò quello che Diminescu ha definito un nuovo periodo nella storia recente delle migrazioni romene (2003, pag. 20).

Con l’abolizione dei visti, dal 1° gennaio 2002 i cittadini romeni acquisirono il diritto di muoversi e soggiornare negli stati dell’area Schengen, anche se di fatto in modo limitato, ovvero in qualità di turisti e quindi senza possibilità di lavorare. Attraverso una serie di provvedimenti, infatti, il governo romeno stabilì dei “criteri di selezione” di coloro che potevano partire: arrivate alla frontiera, le persone dovevano esibire un’assicurazione sanitaria valida all’estero, risorse economiche sufficienti

⁶ Per fare solo un paio di esempi, sia i migranti provenienti da Certeze di cui racconta Diminescu (2001), che quelli provenienti da Târgoviște di cui scrive Potot (2005), dalla metà degli anni Novanta si specializzarono nella vendita di giornali per strada, rispettivamente a Parigi e a Nizza. I migranti provenienti da Roșiori de Vede, distretto di Teleorman, invece, trovarono lavoro nella regione agricola del sud della Spagna attorno a El Ejido, dove gli “employés agricoles clandestins marocains [furono sostituiti] par des Roumains, tout aussi illégaux” (Potot 2003b, pag. 214).

al proprio sostentamento durante il periodo di permanenza (ammontanti ad almeno 500 euro) e soprattutto un biglietto di andata e ritorno entro il periodo stabilito. I migranti, infatti, avevano il diritto di muoversi nei Paesi dello spazio Schengen per un periodo massimo di 90 giorni ogni sei mesi. Queste limitazioni, oltre a favorire ancora situazioni di irregolarità, con migliaia di persone che vivevano e lavoravano all'estero senza permesso di soggiorno e con il rischio costante di essere rimpatriati, innescarono anche una serie di strategie, che ritroveremo raccontando dei primi spostamenti da Fântânele, e che mi sono state riferite anche dalle famiglie provenienti dal distretto di Dolj che ho frequentato in occasione delle mie precedenti ricerche. Per fare un esempio, tra gli escamotage cui i migranti ricorrevano, vi era quello di farsi prestare il denaro necessario per passare la frontiera (500 euro) dagli autisti che si occupavano dei trasporti tra il villaggio e Milano. I limiti rispetto al periodo massimo di soggiorno, invece, venivano in qualche modo aggirati attraverso spostamenti continui tra l'Italia e la Romania, di fatto con andate e ritorni ogni tre mesi. In altri casi, se si rimaneva oltre il periodo concesso, divenendo così "migranti irregolari", al momento di rientrare in Romania bastava dare del denaro agli agenti di frontiera per evitare il timbro sul passaporto che avrebbe causato l'interdizione a lasciare nuovamente il Paese. Nel caso di un rimpatrio forzato, invece, non restava che aspettare di poter ripartire il prima possibile.

Parzialmente diversa fu la situazione per quei Paesi che stipularono con la Romania degli accordi per l'impiego di lavoratori stagionali, tra cui Germania, Spagna, Portogallo.

Dal 1° gennaio del 2007, con l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea, i cittadini di questi due Paesi hanno finalmente acquisito la piena libertà di circolazione e possono entrare negli altri Stati dell'Unione solo con la carta d'identità. Accanto a questo, però, alcuni Paesi hanno di fatto mantenuto limitazioni in merito all'accesso al mercato del lavoro per i cittadini romeni fino al 1° gennaio 2014⁷ e alcuni, come accennato nell'Introduzione, hanno emanato provvedimenti che ne hanno minato la libertà di circolazione, in particolare di coloro che sono stati e sono identificati come rom.

Il grafico elaborato da Sandu (figura 3) mostra bene le dinamiche di cui abbiamo parlato fino a ora, anche se il picco registrato nel 2007 dev'essere considerato come un effetto combinato di più fattori, che hanno a che fare non solo con l'aumento delle partenze in seguito alla libertà di

⁷ Il Trattato di adesione della Romania all'Unione Europea contiene diverse misure transitorie, alcune delle quali mirano proprio a disciplinare l'ingresso dei cittadini romeni nei mercati del lavoro degli altri Paesi, sia in base alle disposizioni delle leggi nazionali, che ad accordi bilaterali stipulati col governo romeno. Se alcuni Stati hanno aperto il loro mercato del lavoro ai migranti romeni già dal 2007, altri, tra cui l'Italia e la Grecia, hanno mantenuto delle misure transitorie fino al 2011 e altri ancora, tra cui la Germania, la Francia e la Spagna, addirittura fino al 2014.

circolazione, ma anche con l'emergenza a livello statistico di coloro che fino a quella data avevano vissuto più o meno stabilmente all'estero in modo irregolare.

Plecări (emigrări) temporare în străinătate pentru mai mult de un an de zile, la 1000 persoane cu rezidența obișnuită în România, 2008-2016

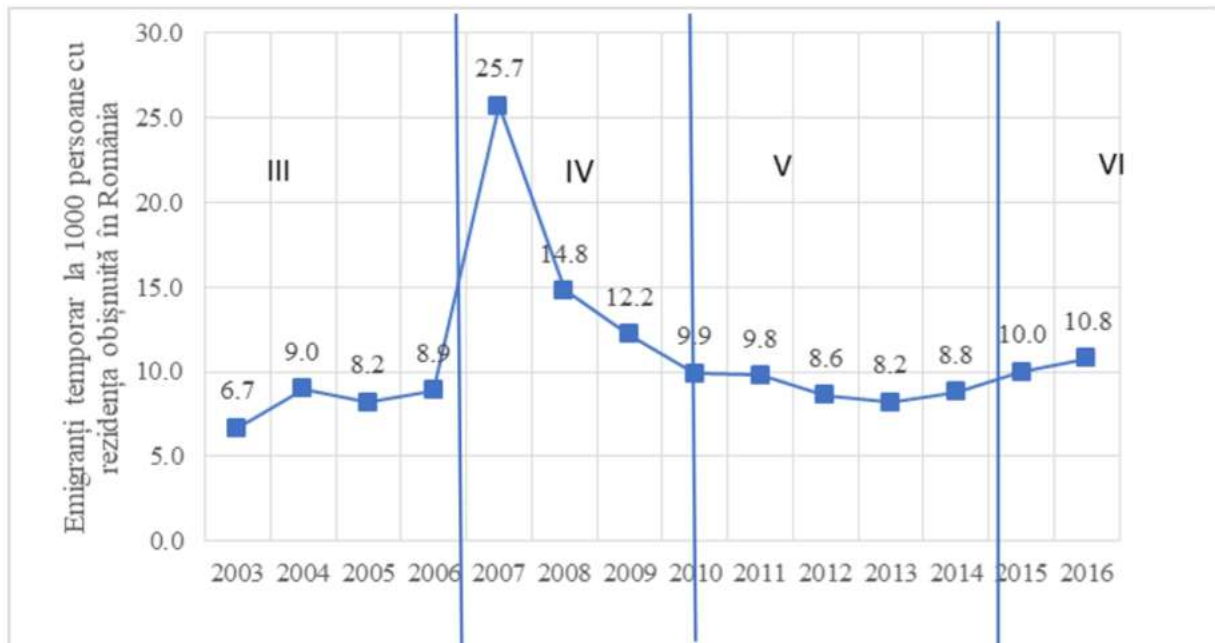


Figura 3: Partenze (emigrații) temporanee all'estero per più di un anno, ogni 1.000 persone con residenza abituale in Romania, 2008-2016
(Fonte: Sandu 2018b, pag. 250)

Dal 2007 per molti cittadini romeni gli spostamenti stagionali per lavoro e i soggiorni irregolari si sono trasformati sempre più in veri e propri trasferimenti, anche se non sempre e non necessariamente pensati come definitivi, e i ritorni a casa sono diventati brevi visite in occasione delle vacanze. Certo, spesso la vicinanza tra la Romania e molti dei Paesi di destinazione, oltre che l'acquisizione della libertà di circolazione, permette ai migranti romeni di spostarsi più facilmente e frequentemente da una parte all'altra rispetto ai migranti di altre zone del mondo. Questa caratteristica di molte migrazioni dall'Est Europa ha favorito una certa mobilità e quindi il mantenimento di ancoraggi locali abbastanza forti, come vedremo tra poco.

Nonostante l'acquisizione dello status di cittadini comunitari, di fatto le cose per i migranti romeni non furono comunque subito e sempre facili. L'entrata della Romania nell'UE, infatti, fu accolta in molti Paesi da discorsi allarmistici che prospettavano la minaccia di un'invasione incontrollata e incontrollabile di romeni e di rom.

Chiudo questa parte dedicata ai tempi e ai luoghi delle migrazioni dalla Romania con due grafici e una carta realizzati da *Institutul Național de Statistică* (Istituto Nazionale di Statistica) di Bucarest nel 2014 in occasione di un Report intitolato *Migrația internațională a României* (La migrazione internazionale della Romania), e un grafico aggiornato al 2016, elaborato per *Anuarul Statistic al României – 2017* (Annuario Statistico della Romania). Come possiamo vedere, se fino al 2012 Italia e Spagna sono le destinazioni principali delle migrazioni dalla Romania, accogliendo insieme ben l'80% dei migranti romeni (figure 4, 5 e 7), i dati relativi al 2016 mostrano, invece, una maggiore e rinnovata differenziazione delle mete (figura 6), probabilmente anche a causa della crisi economica che ha investito alcuni Paesi (tra cui proprio la Spagna e l'Italia) più di altri, e quindi un aumento degli spostamenti verso gli Stati dell'Europa del Nord, in particolare Gran Bretagna e Germania (Sandu 2018b).

Distribuire emigranților pe țări de destinație în anul 2008

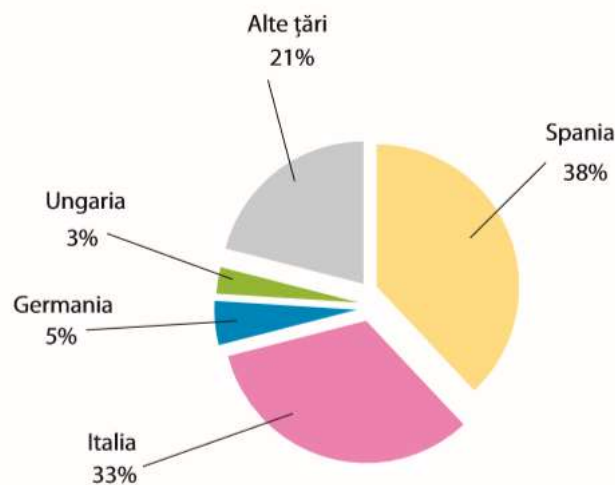


Figura 4: Distribuzione degli emigranti per Paese di destinazione nel 2008
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)⁸

⁸ Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibile online all'indirizzo [http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația internațională a României n.pdf](http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația%20internacionala%20a%20României%20n.pdf).

Distribuția emigranților pe țări de destinație în anul 2012

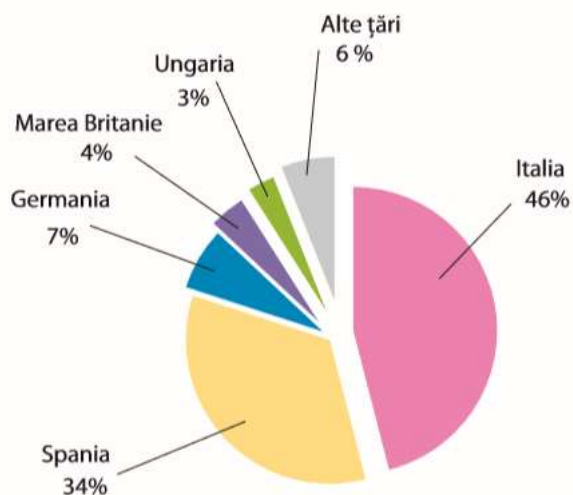


Figura 5: Distribuție degli emigranti per Paese di destinazione nel 2012
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)⁹

EMIGRANȚII, DUPĂ ȚARA DE DESTINAȚIE EMIGRANTS, BY COUNTRY OF DESTINATION

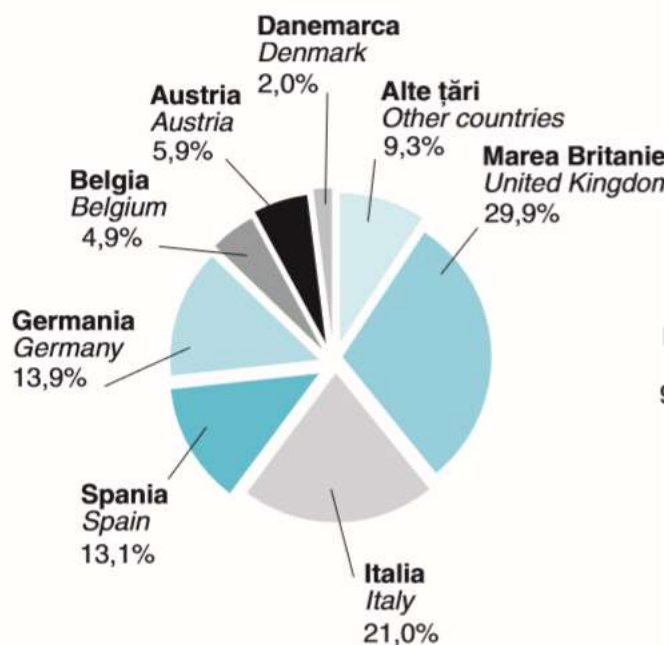


Figura 6: Emigranti in base al Paese di destinazione (2016)
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)¹⁰

⁹ Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibil online all'indirizzo [http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația internațională a României n.pdf](http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația%20internacionala%20a%20Romaniei%20n.pdf).

¹⁰ Institutul Național de Statistică, 2018, *Anuarul Statistic al României – 2017*, disponibil online all'indirizzo [http://www.insse.ro/cms/sites/default/files/field/publicatii/anuarul statistic al romaniei carte ro.pdf](http://www.insse.ro/cms/sites/default/files/field/publicatii/anuarul%20statistic%20al%20romaniei%20carte%20ro.pdf).

Emigranții din România, după țara de destinație, la 1 ianuarie 2012



Figura 7: Emigrații din România, în funcție de țara de destinație, la 1^o ianuarie 2012
(Sursa: Institutul Național de Statistică)¹¹

¹¹ Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibil online la adresa [http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația internațională a României n.pdf](http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migrația%20internacionala%20a%20României%20n.pdf).

1.3. Chi e come

Una delle caratteristiche più importanti delle migrazioni internazionali dalla Romania è la loro “dimensione regionale e di villaggio”: esse, infatti, si sono sviluppate a partire in particolare dalle zone rurali e con interi villaggi che si sono spostati in una o due località specifiche.

Nonostante i tentativi del regime socialista di “modernizzare” il Paese attraverso l’industrializzazione, ma anche l’urbanizzazione dei contadini e la sistematizzazione dei villaggi e delle città, infatti, la Romania è rimasta e rimane un contesto prevalentemente rurale e agrario, in cui il villaggio ha mantenuto e mantiene una posizione e un ruolo centrale dal punto di vista economico, sociale, amministrativo e simbolico¹². Durante gli anni del socialismo, il villaggio continuò a essere il centro identitario e lo spazio simbolico di appartenenza non solo per coloro che praticavano un pendolarismo settimanale o quotidiano tra la città e la campagna, ma anche per quelle migliaia di persone inurbate più o meno a forza, che, invece di trasformarsi in “operai”, divennero piuttosto dei “contadini operai” (Diminescu 2003, pag. 10). Infatti, anche coloro che si erano stabiliti in città mantenevano un radicamento costante nel proprio villaggio, dove rimaneva una parte della famiglia, il cui lavoro nelle cooperative agricole e soprattutto sui terreni assegnati per la produzione di autoconsumo, rappresentava un’importante integrazione alle scarse disponibilità di cibo che affliggevano i centri urbani, dove i beni alimentari erano molto più razionati, soprattutto negli ultimi tempi del regime. Mihăilescu e Nicolau parlano di “famiglia mista diffusa”: una rete di parenti e di strategie, all’interno della quale coloro che vivevano in città e coloro che restavano al villaggio collaboravano e cooperavano per garantire il funzionamento del gruppo domestico disperso nello spazio (1995; Mihăilescu 2011). Infatti, nonostante lo sparpagliamento dovuto, come già visto, soprattutto alla migrazione interna per lavoro e allo spostamento in città dei giovani, non solo il villaggio, ma anche la *gospodărie*, ovvero il gruppo domestico delle persone che vivevano e lavoravano insieme sulle terre di loro proprietà (Stahl P. H. 1980 e 1993), restava il punto di riferimento principale, a livello pratico come a livello affettivo e identitario. Nel momento in cui crollò il sistema economico del Paese, lo stretto legame con il villaggio e il mantenimento di un’importante rete di relazioni e di un’unità funzionale, così come i frequenti scambi tra le due parti,

¹² Il grado di urbanizzazione della popolazione in Romania si attesta dal 1990 intorno al 53%, pur essendo leggermente in crescita (Sandu 2018a, pp. 225-226). I dati pubblicati dall’Istituto Nazionale di Statistica di Bucarest e aggiornati al gennaio del 2019, infatti, mostrano come la percentuale della popolazione domiciliata in zone urbane sia salita al 56,4%; si veda “*Populația după domiciliu la 1 ianuarie 2019* (Popolazione per domicilio al 1° gennaio 2019)”, http://www.insse.ro/cms/sites/default/files/com_presa/com_pdf/popdom1ian2019r.pdf.

permise a coloro che si erano spostati in città di poter tornare e raggiungere i famigliari rimasti in campagna. D'altronde, lo abbiamo visto, il primo periodo della "transizione" fu caratterizzato anche da un importante ritorno ai villaggi, che verso la fine degli anni Novanta arrivò a riguardare il 30% circa della migrazione totale (Sandu 2018a). Ancora una volta, la vita in campagna permetteva di affrontare meglio, per quanto possibile, la crisi economica, rispetto alla vita in città, attraverso la combinazione di varie attività informali, lavori a giornata, piccoli commerci, agricoltura, allevamento di sussistenza, ecc.

Questo importante legame con il villaggio, lo ritroviamo a diversi livelli anche nelle migrazioni internazionali, nel senso che spesso le partenze avvengono proprio "dans une logique de réseaux villageois ou régionaux. Les zones d'afflux migratoire à l'étranger sont marquées, elles aussi, par une forte composante régionale" (Diminescu 2003, pag. 11).

Innanzitutto, seguendo alcuni pionieri che aprono la strada alla migrazione, un'intera comunità si sposta e si ritrova in una precisa località d'arrivo. In questi casi, la comunità è una rete che si allarga, costituita da famigliari, parenti, amici, vicini di casa e poi conoscenti dei villaggi vicini, che si sostengono e supportano nel processo della migrazione e dell'installazione in un nuovo contesto.

Gli esempi di queste dinamiche, che portano una comunità di villaggio (o una rete di villaggi) a stabilirsi insieme in una città (o in una determinata zona), sono davvero tanti. Per citarne solo alcuni, se Diminescu ha svolto le sue ricerche con i migranti provenienti dai villaggi dell'Oaş e stabilitisi alla periferia di Parigi già dalla metà degli anni Novanta (Diminescu 1998; Diminescu, Lagrave 1999), Potot ha seguito gli spostamenti dei cittadini di Târgoviște prima verso Nizza e poi verso Londra, ma anche quelli da Roșiori de Vede a El Ejido (Potot 2003a, 2003b e 2005), e Șerban si è occupata dei movimenti tra Dobrotești e Madrid (Șerban, Voicu 2010; Șerban, 2011). In Italia, per fare altri esempi, se Cingolani a Torino ha conosciuto la comunità di Marginea (2009), Vlase si è concentrata sulla migrazione femminile dal villaggio di Vulturu a Roma (2004a, 2004b e 2006), e Anghel ha descritto i flussi migratori che da Borșa hanno raggiunto Milano (2006 e 2008). Particolarmente numerosa, inoltre, è la presenza di migranti – molti dei quali rom – provenienti da Craiova e da altri villaggi del distretto di Dolj, nella regione storica dell'Oltenia, che Perrotta (2011) ha frequentato a Bologna, Pontrandolfo a Bari (2018a e 2018b) e io stessa a Milano (Agoni 2016b).

Inoltre, per cominciare a fare riferimento al mio contesto di ricerca, e come ho già avuto modo di accennare, se a Bucarest troviamo un secondo Fântânele, un terzo si trova a Berlino e un quarto a

Tolosa, che rappresentano le due mete principali dell'ultima migrazione che ha interessato il villaggio.

In secondo luogo, in molti casi questa dimensione strettamente legata alla realtà del villaggio si interseca con una dinamica più ampia, che vede certe regioni della Romania orientate verso determinate destinazioni (Sandu 2000, 2005 e 2007). A grandi linee, le migrazioni da regioni come la Transilvania e in parte anche il Banato si sono indirizzate soprattutto verso la Germania, la Francia e l'Ungheria, e poi verso l'Europa del Nord e la Gran Bretagna; quelle da regioni come l'Oltenia, la Muntenia, la Moldavia e la Dobrugia si sono dirette in particolare verso l'Italia, la Spagna e in parte la Francia, ma anche verso la Turchia e Israele. Questo almeno nella fase iniziale, perché poi le situazioni in parte sono cambiate e si sono differenziate, anche in base alle nuove opportunità e/o alle nuove limitazioni, come abbiamo avuto modo di dire seguendo Dana Diminescu (2003) e come si può vedere dalle figure 8 e 9, che mostrano le principali destinazioni delle migrazioni dai singoli distretti e dalle regioni storiche della Romania, rispettivamente nel 2001 e nel 2011.

**Main Destination Countries for Circular Migration of Rural Population
(map of fields of external circular migration, 2001)**

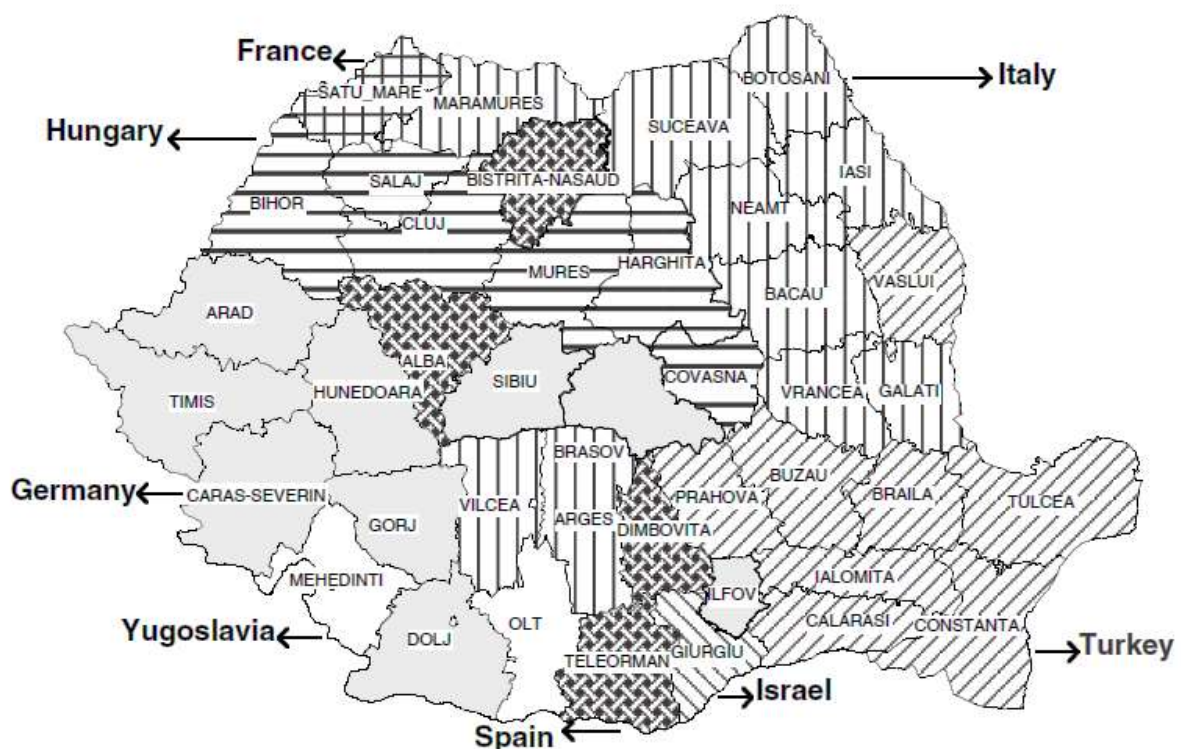


Figura 8: Principali Paesi di destinazione della migrazione circolare di popolazione rurale, 2001
(Fonte: Sandu 2005, pag. 558)

Recent migration regions of Romania by main destination at county level, 2011

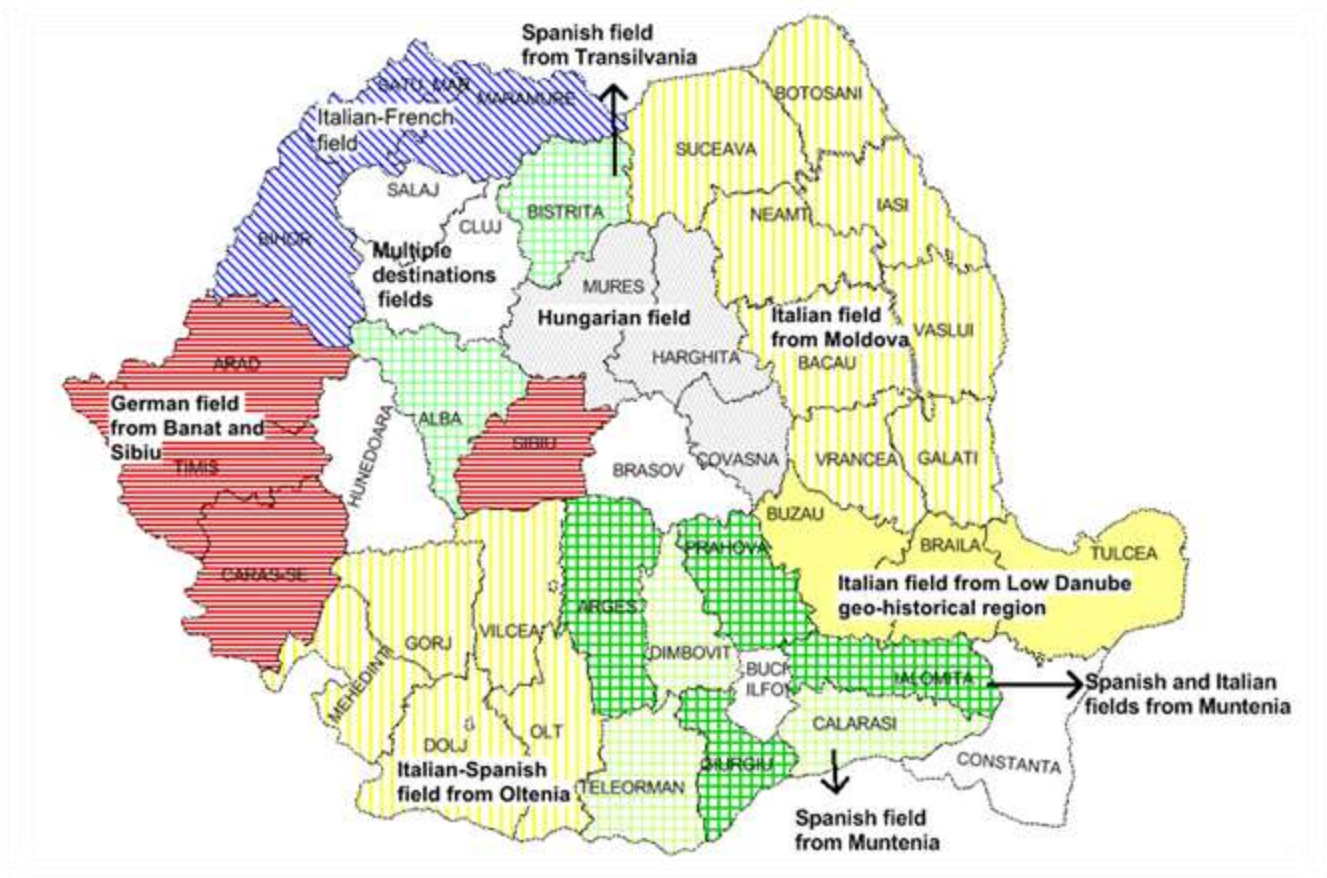


Figura 9: Recenti regioni di migrazione dalla Romania, per principale destinazione a livello distrettuale, 2011
(Fonte: Sandu 2017, pag. 151)

D’altro canto, nello strutturarsi delle migrazioni dalla Romania le varie regioni del Paese hanno conosciuto modalità e tempistiche diverse, legate anche alle grandi differenze di sviluppo interno (differenze che persistono ancora oggi e che in alcuni casi, anzi, si sono amplificate, per esempio anche in seguito all’arrivo di aziende a capitale straniero delocalizzate in Romania¹³; si veda Sandu 2011).

In un primo tempo le migrazioni hanno coinvolto soprattutto le regioni del Nord e dell’Ovest del Paese, non solo per la loro posizione geografica, più vicina alle potenziali mete di questi primi spostamenti, non solo per la loro storia di secolare integrazione e di contatti con il resto dell’Europa Occidentale (non dimentichiamo che queste regioni hanno fatto parte dell’Impero Austro-Ungarico fino alla Prima Guerra Mondiale), ma anche per la maggiore mobilità che ha tradizionalmente

¹³ A proposito di delocalizzazione dall’Italia verso la Romania, si veda, per esempio, Gambino e Sacchetto (2007).

caratterizzato gli abitanti di queste aree (per esempio verso la ex-Jugoslavia, uno dei pochi Paesi dove potevano recarsi i romeni durante il regime¹⁴), oltre che per gli appoggi e il sostegno derivanti dalle minoranze tedesca e ungherese che da queste zone si sono spostate rispettivamente verso Germania e Ungheria, come abbiamo già avuto modo di vedere.

Per quanto riguarda le regioni del Sud e dell'Est del Paese, qui la migrazione ha iniziato ad assumere una certa rilevanza qualche anno dopo. Regioni come la Moldavia, la Muntenia, la Dobrugia e l'Oltenia, in un primo tempo furono interessate soprattutto da una migrazione di tipo stagionale, e quindi meno visibile, e solo in un secondo momento sono diventate anch'esse importanti bacini di emigrazione, seppur ancora con cifre più basse rispetto alle altre zone del Paese, a eccezione, come si può vedere dalla figura 10, dell'area metropolitana di Bucarest.

Le figure 10 e 11 consentono di farsi un'idea di quelle che sono state continuità e cambiamenti nei flussi migratori, dal 1975 al 2002.

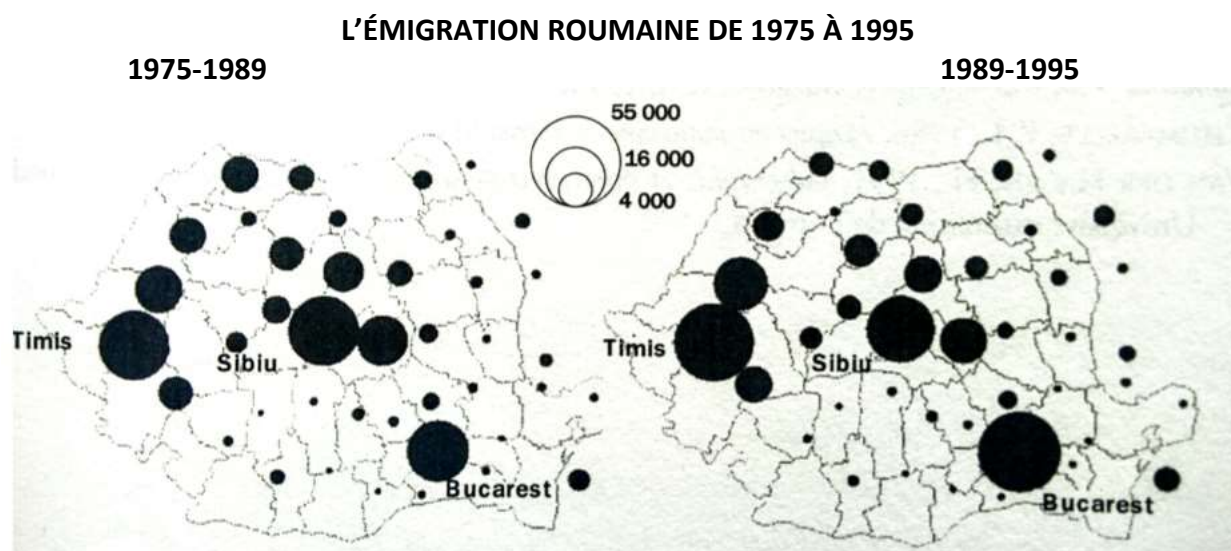
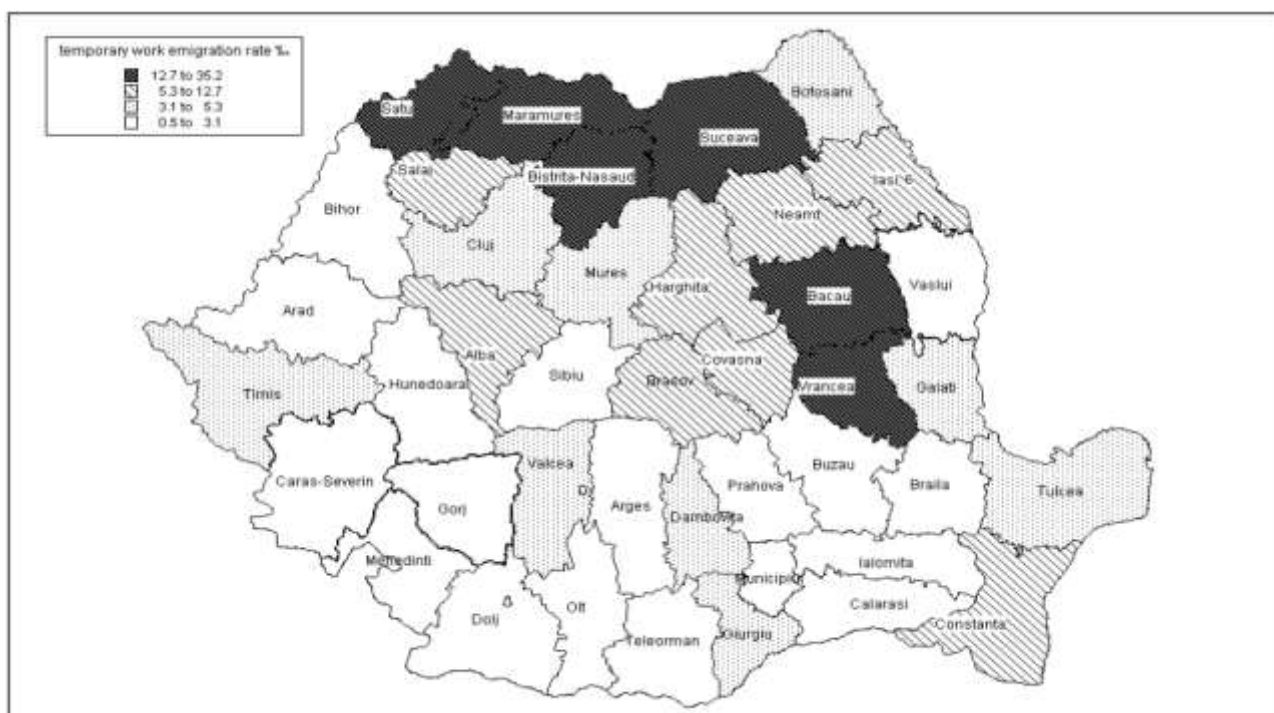


Figura 10: L'emigrazione romena dal 1975 al 1995
(Fonte: Muntele 2003, pag. 47)

¹⁴ In base a un accordo bilaterale del 1967, infatti, i cittadini romeni potevano liberamente recarsi in ex-Jugoslavia per 8 giorni al mese, si veda Sandu *et al.* (2004).

In particolare negli anni Ottanta, attraversare il Danubio, anche a nuoto, nel tratto che separa la Romania dall'attuale Serbia, era diventata una delle uniche possibilità per cercare di fuggire dal Paese. Per saperne qualcosa in più, si possono leggere alcuni articoli pubblicati sul sito Osservatorio Balcani e Caucaso, tra cui, "Romania socialista. Morire alla ricerca della libertà", 28 giugno 2016, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Romania-socialista-morire-alla-ricerca-della-liberta-173612> e "Romania. La rievocazione di una via di fuga", 19 ottobre 2016, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Romania-la-rievocazione-di-una-via-di-fuga-174426>, entrambi di Marina Constantinoiu e Istvan Deak.



Data source: NIS, 2002 Census. Own computations. Data series were segmented by natural break method.

Figura 11: Tassi di emigrazione per lavoro per distretti, 2002
(Fonte: Sandu 2007, pag. 41)

La dettagliata ricostruzione di Stefania Pontrandolfo delle caratteristiche storico-geografiche e socio-economiche che fanno dell'Oltenia "l'esempio perfetto delle zone con un basso livello di emigrazione all'interno del sistema migratorio romeno" (2016, pag. 20), ci consente di rilevare quali siano alcuni dei fattori in base ai quali da alcune regioni si è partiti e si parte prima e di più, e da altre dopo e di meno. Dall'analisi di una grande quantità di fonti di diverso tipo, infatti, emerge come l'Oltenia sia una delle zone meno sviluppate del Paese, caratterizzata tra le altre cose da alti livelli di ruralità e di disoccupazione, e da bassi livelli di qualificazione e di scolarizzazione della popolazione attiva (a sua volta in costante diminuzione). Le principali mete della migrazione sono l'Italia e la Spagna, non solo per un fattore linguistico (si tratta di lingue romanze e quindi più facili da apprendere), ma anche per le possibilità di impiego di manodopera non qualificata, spesso in vari settori dell'economia informale (2016, pp. 19-23)¹⁵.

¹⁵ Si vedano a questo proposito anche le ricerche di Perrotta con migranti romeni, tra l'altro provenienti proprio dall'Oltenia, impiegati nei settori dell'edilizia (2007, 2008 e 2011), ma anche le ricerche di Anghel che si è concentrato sul mercato del lavoro milanese (2006 e 2008).

Come scrive anche Sandu, infatti, “inizialmente, negli anni 1990, le partenze avvengono dalle zone più sviluppate e solo con il tempo l’accesso alla migrazione all’estero cresce anche per le località meno sviluppate” (2018b, pag. 268).

Ho accennato poco fa ai pionieri di quelle che con il tempo sono diventate alcune reti migratorie strutturate attorno a specifiche località. Ebbene, un’altra caratteristica delle migrazioni dalla Romania è quella di essersi sviluppate anche a partire dalle competenze e da una certa “cultura della mobilità” acquisita durante gli anni del regime da “navettisti”, pendolari e migranti interni. La forte correlazione tra movimenti interni e migrazioni all’estero è stata rilevata da diversi studiosi, (per citarne solo alcuni tra quelli che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti, Diminescu, Lazoriu 2002; Muntele 2003; Sandu 2005 e 2007; Cingolani 2009; Dion 2014; Benarrosh-Orsoni 2015a). Accanto a minoranze nazionali e a minoranze religiose (tra cui cattolici e protestanti, in particolare pentecostali, che poterono fare affidamento su importanti reti di accoglienza; si veda per esempio Radu 2001), infatti, un ruolo centrale nel dare avvio e nel sostenere gli spostamenti fuori dalla Romania lo ebbero anche quei lavoratori romeni ai quali le esperienze di mobilità in patria (mobilità, lo ricordiamo, controllata e finalizzata al lavoro nei cantieri edili, nelle fabbriche, negli stabilimenti minerari, nelle piantagioni, ecc.) permisero l’accumulazione di un capitale di competenze e di conoscenze che si rivelò poi prezioso per affrontare la migrazione all’estero. Di fatto, per molti di loro si è trattato “semplicemente” di allargare, ampliare e differenziare lo spazio della loro mobilità. Come sottolinea ancora Diminescu, “dans l’éventail des figures de migrants circulants [...], cette catégorie d’anciens ‘navettistes’ est largement représentée. L’habitus de ces pendulaires, qui sous le régime communiste ont pratiqué le va-et-vient dans les aires de proximité, joue cette fois sur la longue distance” (2003, pag. 13).

Nel momento in cui si sono spostati all’esterno, dunque, questi lavoratori hanno fatto riferimento anche alle strategie apprese e adottate nelle loro esperienze di mobilità all’interno. Tra queste, l’attitudine ad associare mobilità e ancoraggio locale (di cui abbiamo parlato all’inizio di questo paragrafo) ha costituito la premessa di configurazioni familiari originali e ha largamente influenzato le pratiche migratorie adottate in seguito all’apertura dei confini. Il mantenimento, nonostante la distanza fisica, di un legame stretto, costante, addirittura quotidiano con i propri parenti e il proprio villaggio, infatti, è una dinamica che spesso si ritrova a più ampia scala anche nel caso delle migrazioni attuali, con gruppi domestici che, pur essendo dispersi e divisi tra il villaggio d’origine e la città (o le città) di emigrazione, agiscono, lavorano e si pensano come un’unica e sola unità

familiare. Norah Benarrosh-Orsoni, nella sua ricerca con un gruppo di famiglie arrivate a Parigi dal villaggio di Ghireșteni, l'ha definita "*maisonnée transnationale*" (2015a).

Certamente oggi alle pratiche caratteristiche degli spostamenti interni durante il socialismo, se ne uniscono altre che si rivelano altrettanto fondamentali per mantenere le relazioni e il senso di unità della famiglia, i cui membri, seppur più lontani, sono spesso ancor più vicini. Se le nuove compagnie aeree low-cost hanno facilitato e incentivato gli spostamenti, le nuove tecnologie e internet consentono di essere quotidianamente e quasi-fisicamente presenti nella vita dei figli e dei parenti che vivono a centinaia o migliaia di chilometri di distanza.

Tra coloro che si erano spostati e mossi per lavoro all'interno del Paese, ad alimentare in maniera significativa il flusso verso l'estero, almeno inizialmente, rileva Violette Rey, sono state le persone rientrate nei villaggi d'origine dopo la crisi industriale e la decollettivizzazione: si tratta di "*une population jeune et pauvre, rurale et agricole*" (2003, pag. 29; corsivo dell'autrice).

Anche se la migrazione ha con il tempo coinvolto tutte le fasce della popolazione, cittadini, professionisti e intellettuali compresi, di fatto a partire è stata ed è soprattutto la componente proveniente da contesti rurali, come abbiamo visto poco fa. Un'ulteriore conferma di questo ci arriva dai dati dell'ultimo censimento (2011): delle 385mila persone che hanno lasciato la Romania da meno di un anno, scrive Sandu, il 35% provenivano da un centro urbano (2018a, pag. 238) e il resto dalla campagna.

Per quanto riguarda il fatto che a partire sia stata e sia soprattutto la parte giovane della popolazione, i dati riportati dall'Istituto Nazionale di Statistica di Bucarest nel report del 2014 dedicato alla migrazione internazionale, ce lo mostrano abbastanza chiaramente. La quota più importante dell'emigrazione è rappresentata da persone tra i 25 e i 64 anni: se nel 2002 questa fascia della popolazione rappresentava il 68% dei migranti, nel 2012 la percentuale è salita al 76%. Tra queste, il peso maggiore è costituito da uomini e donne in età da lavoro (fattore che negli ultimi anni ha portato, tra le altre cose, a una carenza di manodopera in Romania)¹⁶, come si vede dal grafico della figura 12.

¹⁶ Riguardo a questo tema, sono interessanti alcuni articoli pubblicati di recente da Osservatorio Balcani e Caucaso, tra cui "Romania: AAA lavoratori cercasi", 31 maggio 2018, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Romania-AAA-lavoratori-cercasi-188175>; "Da Katmandu a Bucarest, per un futuro migliore", 11 febbraio 2019, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Da-Katmandu-a-Bucarest-per-un-futuro-migliore-192123> e "Romania: manca manodopera, facciamo lavorare i pensionati", 17 luglio 2019, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Romania-manca-manodopera-facciamo-lavorare-i-pensionati-195644>. Si tratta comunque di un fenomeno iniziato già da qualche anno, come dimostra un altro articolo, questa volta del 2007, in cui si racconta di un imprenditore di Bacău che ha reclutato per la sua fabbrica 800 operai direttamente in Cina, "I romeni partono, i cinesi arrivano", 19 aprile 2007, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/I-romeni-partono-i-cinesi-arrivano-36625>.

Numărul de emigranți la 1 ianuarie 2002 și 2012, pe vârste și sexe

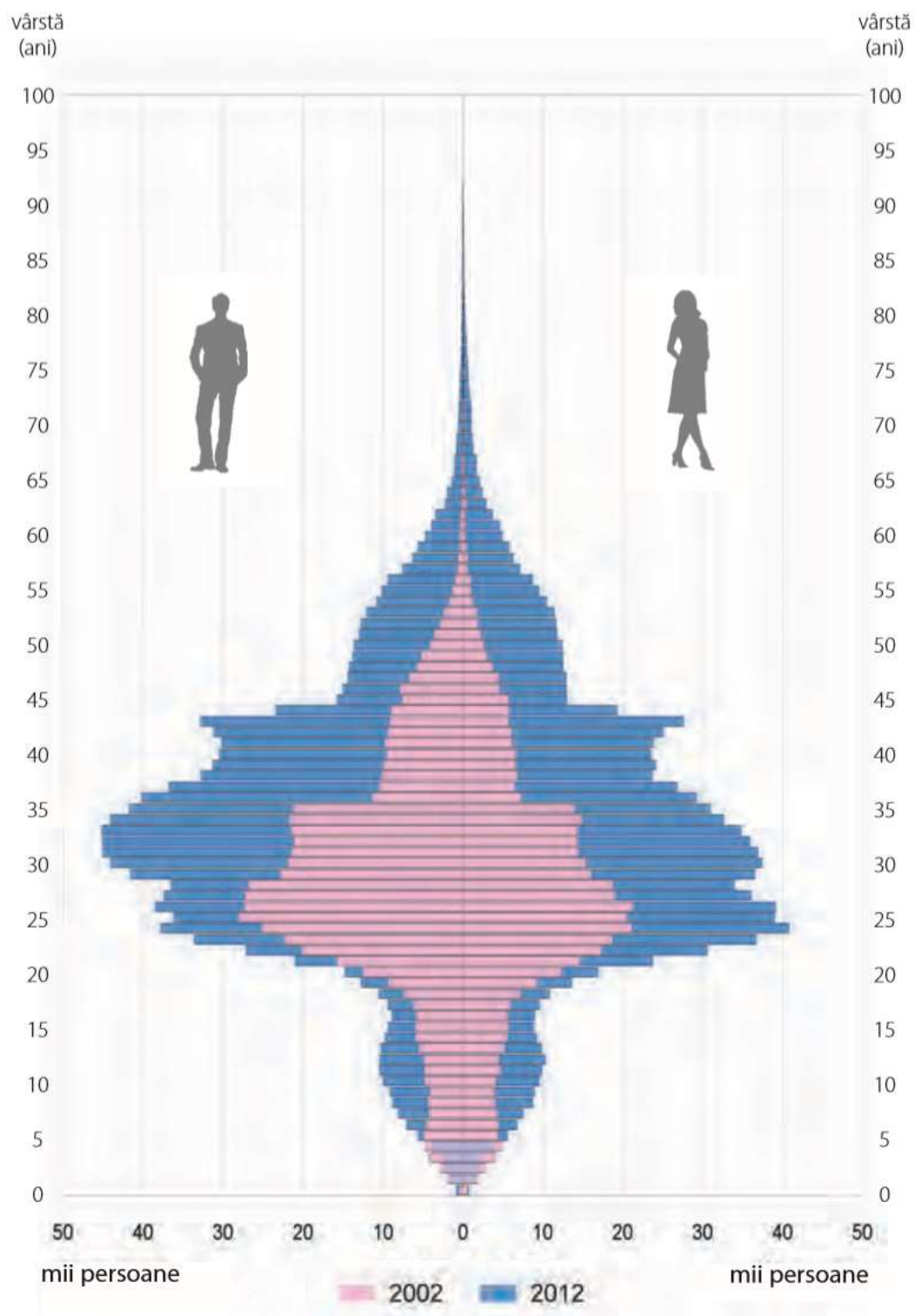


Figura 12: Numero di emigranti nel 2002 e nel 2012 per età e sesso
(Fonte: *Institutul Național de Statistică*)¹⁷

¹⁷ Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, disponibile online all'indirizzo http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migratia_internationala_a_Romaniei_n.pdf.

Se inizialmente, come si può vedere sempre dalla figura 12, gli uomini erano la componente predominante – soprattutto in una fase esplorativa e di incertezza, in una situazione di potenziale irregolarità e pericolo, a partire erano i mariti e/o i figli –, con il tempo anche il numero delle donne è andato crescendo. Infatti, se i primi hanno trovato lavoro soprattutto in settori quali l’edilizia e l’artigianato (Cingolani 2009; Perrotta 2011), le donne si sono inserite nella nicchia economica sempre più in crescita dei lavori domestici e di cura (Vlase 2006; Piperno 2007; Vianello 2007; Cingolani 2009; Vietti 2010 e 2012¹⁸)¹⁹. Il settore agricolo (sia per quanto riguarda l’agricoltura, che l’allevamento), infine, coinvolge stagionalmente sia uomini che donne (Potot 2003b).

D’altro canto, anche se la situazione sta cambiando (figura 6), Paesi come l’Italia e la Spagna (e fino a qualche anno fa anche la Grecia) sono da tempo tra le principali destinazioni delle migrazioni romene (figure 7 e 9), anche per le caratteristiche dei loro sistemi sociali ed economici, e del loro mercato del lavoro in particolare²⁰. Gli ambiti lavorativi appena menzionati, quindi l’edilizia, l’agricoltura e il settore della cura, caratterizzati spesso da informalità, flessibilità e precarietà, presentano un’alta richiesta di manodopera che è ampiamente coperta da migranti provenienti dai Paesi dell’Est Europa, tra cui milioni di romeni²¹.

Infine, come accennato, a una migrazione che, pur coinvolgendo tutto il gruppo domestico, di fatto riguardava direttamente uno o due membri della famiglia, spesso uomini o donne soli, o giovani coppie che lasciavano i figli in Paese affidandoli alle cure dei nonni, si è via via sostituita una migrazione pensata come progetto familiare più a lungo termine. In particolare dal 2007, quindi da quando i migranti romeni possono entrare e stabilirsi regolarmente nei Paesi dell’Unione Europea e la parte della famiglia rimasta in Romania può ricongiungersi alla parte che si trova fuori, quelli che erano soggiorni temporanei all’estero diventano dei veri trasferimenti e i frequenti spostamenti

¹⁸ Il lavoro di Francesco Vietti si concentra in particolare sulle donne migrate in Italia dalla Moldavia, ma riporta informazioni interessanti anche per quanto riguarda altri Paesi dell’Est. Ad esempio, in base ai dati di un’indagine del Censis del 2011, risulta che in Italia circa il 20% delle donne occupate nei settori della cura provengano proprio dalla Romania (2012, pag. 9).

¹⁹ In Italia, scrive Perrotta, “i rapporti di lavoro regolari attivati nel 2007 da cittadini romeni [...] sono quasi 600.000. Si tratta per lo più di lavori faticosi e a basso status sociale: il 40% degli uomini lavora nell’edilizia, il 25% delle donne è impiegato nel lavoro domestico” (2011, pag. 8). Per quanto riguarda il lavoro nel settore della cura e dell’assistenza domestica, la lettura di un’opera come l’autobiografia di Simona Amaritei (2006), in Romania professoressa di matematica, in Italia “badante”, ci fornisce l’occasione di una prospettiva dall’interno.

²⁰ In base ai dati riportati da Sandu, nel 2015 in Italia erano presenti 1.151mila migranti romeni e in Spagna 695mila, pur emergendo nuove destinazioni, tra cui la Germania, dove ne troviamo 444mila (2018b, pag. 251).

²¹ Per quanto riguarda l’Italia, rimando ancora ad alcuni articoli pubblicati da Osservatorio Balcani e Caucaso, in particolare in merito ai lavori di cura e in agricoltura, tra cui “Il dramma delle donne rumene nelle campagne del sud Italia”, 4 aprile 2017, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Il-dramma-delle-donne-rumene-nelle-campagne-del-sud-Italia-178963> (che tra l’altro fa riferimento a un’inchiesta di *The Guardian*, “*Raped, beaten, exploited: the 21st-century slavery propping up Sicilian farming*”) e “Badanti romene, ambasciatrici d’amore”, 8 marzo 2016, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Badanti-romene-ambasciatrici-d-amore-167717>.

tra la Romania e i Paesi in cui ci si stabilisce calano e si trasformano in brevi visite a casa, soprattutto in occasione delle feste e durante l'estate

Per concludere, in base ai dati elaborati sempre dall'Istituto Nazionale di Statistica (2014), "nel corso del periodo 1989-2012 la popolazione stabile della Romania si è ridotta di più di 3,1 milioni di abitanti. Più del 77% della crescita negativa della popolazione residente (stabile) di questo periodo è stata determinata dall'emigrazione"²². E si tratta di un trend che continua anche oggi, sebbene chiaramente non con l'ampiezza e le dimensioni dei primi anni Duemila. Facendo riferimento ai dati pubblicati a gennaio del 2018 (i più recenti di cui disponiamo), il saldo della migrazione internazionale è negativo, con il numero degli emigrati che supera quello degli immigrati di ben 53.381 persone, come possiamo vedere nell'ultimo grafico riportato (figura 13).

Migrația internațională temporară de lungă durată pe sexe și grupe de vârstă, în anul 2017

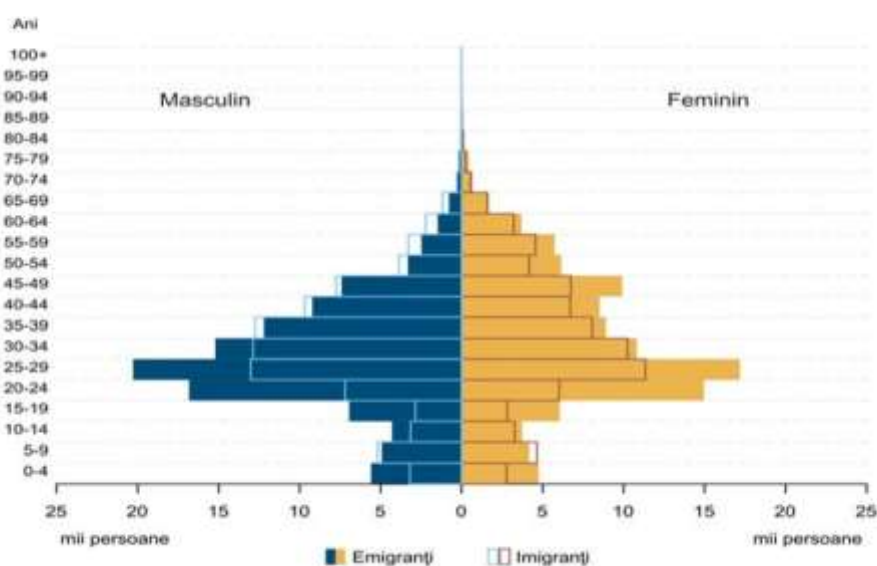


Figura 13: Migrazione internazionale temporanea di lunga durata per sesso e età nell'anno 2017 (Fonte: Institutul Național de Statistică)²³

²² "La migrazione internazionale ha determinato una diminuzione media annuale delle popolazione della Romania di circa 104,2 mila persone". Le altre cause del calo demografico hanno a che vedere con una ridotta natalità (le nascite nel 2012 sono meno della metà di quelle registrate nel 1989) e con un'elevata mortalità nel periodo dopo il 1990 (Institutul Național de Statistică, 2014).

²³ Institutul Național de Statistică, "Populația rezidentă la 1 ianuarie 2018 și migrația internațională în anul 2017 (Popolazione residente al 1° gennaio 2018 e migrazione internazionale nel 2017)", disponibile al link <http://www.insse.ro/cms/ro/tags/comunicat-populatia-rezidenta-si-migratia-internationala>.

1.4. Migrazioni dalla Muntenia e dal distretto di Dâmbovița

L'ultima contestualizzazione che ritengo utile delineare prima di entrare a Fântânele, inquadra il villaggio all'interno delle più ampie dinamiche migratorie che hanno interessato e interessano l'area della regione storica della Muntenia.

All'interno del quadro ricostruito fino a questo momento, la Muntenia si colloca tra le regioni che sono state coinvolte dai processi di migrazione all'estero soprattutto in un secondo tempo e, fino ad anni recenti, con tassi di emigrazione più bassi rispetto ad altre zone della Romania. In particolare, la carta realizzata da Sandu in base ai dati del censimento del 2002 (figura 11), facendo riferimento ai tassi della migrazione internazionale per distretto, ci consente di individuare chiaramente quali fossero state e quali fossero a quella data le regioni maggiormente interessate dal fenomeno e quali meno.

Per quanto concerne la Muntenia, i distretti di Argeș, Teleorman, Prahova, Ialomița e Călărași, rientrano tra quelli con percentuali di emigrazione più basse (tra lo 0,5% e il 3,1%), e i distretti di Dâmbovița e Giurgiu rientrano anch'essi tra quelli meno coinvolti dalle migrazioni, ma con tassi leggermente più alti (tra il 3,1% e il 5,3%). Anche i dati del censimento del 2011, utilizzati da Sandu per elaborare la tabella qui riportata (figura 14), collocano la regione Sud Muntenia tra quelle la cui "intensità delle esperienze di migrazione" è minima, pur non presentando tassi di molto inferiori rispetto a quelli di regioni con livello medio-inferiore, come il Banato e l'Oltenia.

Regiunile României diferă puternic sub aspectul experiențelor de migrație în străinătate

Intensitatea experiențelor regionale de migrație	Regiune de dezvoltare	rate medii (%) pe tipuri de experiențe de migrație transnațională			Total (plecați + reveniți)
		plecați de peste un an	plecați de sub un an	reveniți după 1989	
maximă	Moldova (NE)	69	30	5	35
mediu-superioară	Transilv. de Nord Vest (NV)	36	29	6	24
	Dunarea de Jos (SE)	45	19	3	22
medie	Transilv. Centrala (Centru)	33	19	5	19
mediu-inferioară	Banat (Vest)	29	16	6	17
	Oltenia (SV)	29	15	2	15
minimă	Sud Muntenia	22	15	2	13
	București-Ilfov	13	4	11	9
	Total	36	19	5	20

Sursa de date: INS, RPL 2011. Cifrele reprezintă migranți sau foști migranți din categoria de referință raportați la mia de locuitori

Figura 14: Migrazioni per Regioni di sviluppo²⁴ [Le Regioni della Romania si differenziano fortemente per quanto riguarda l'aspetto delle esperienze di migrazione all'estero] (Fonte: Sandu 2014)

²⁴ Per una ricostruzione di quali siano le Regioni di Sviluppo della Romania, si rimanda alla nota 4 del Capitolo 1.

Il contributo relativamente limitato di questa regione alle migrazioni internazionali dipende da vari fattori, tra cui uno dei più rilevanti è sicuramente la sua vicinanza a Bucarest, che costituisce, scrive Sandu, “il principale centro di attrazione per i migranti della Muntenia, e del Sud Muntenia in particolare” (Sandu 2018a, pag. 228). Mentre il potere di attrazione di altri centri urbani resta piuttosto basso, “Bucarest diventa, in modo schiacciante, il polo principale di attrazione per la migrazione interna, effetto di forti squilibri nelle strutture di potere socio-economico delle principali città del Paese, in un contesto in cui il richiamo alla migrazione esterna da parte dei mercati del lavoro è aumentato considerevolmente” (Sandu 2018a, pag. 243). E allora, continua Sandu, “l’inclusione di una località nell’area di influenza di Bucarest ha uno specifico impatto negativo sull’emigrazione temporanea all’estero” (Idem, pag. 240).

Nonostante questo, se nel 2012 la regione Sud-Muntenia contava 26.556 emigranti²⁵, ovvero il 15,6% degli emigranti totali (ammontanti a 170.186 persone), come nel resto della Romania, anche in questa regione il numero ha continuato a crescere negli ultimi anni, arrivando nel 2016 a 32.339²⁶, che corrispondono ancora a circa il 15,6% del totale (salito a 207.578 persone).

Come possiamo vedere in particolare dalla figura 9, gli spostamenti da questa zona sono diretti principalmente verso la Spagna e in seconda battuta verso l’Italia (si veda Sandu 2007 e 2018b), anche se non mancano altre destinazioni, tra cui Germania, Francia e Gran Bretagna, emerse o ri-emerse come Paesi di migrazione dalla Romania soprattutto negli ultimi anni.

All’interno di questo territorio, il distretto di Dâmbovița nel 2012 ha contribuito alle migrazioni internazionali con 4.323 persone, che nel 2016 sono salite a 5.246, rappresentando sempre circa il 2,5% del totale dei cittadini romeni residenti all’estero. Tra costoro troviamo anche le famiglie partite da Fântânele o almeno una parte di esse.

²⁵ Institutul Național de Statistică, “*Fluxurile de migrație internațională, pe sexe, cu schimbarea reședinței obișnuite* (Flussi di migrazione internazionale, per sesso, con cambio di residenza abituale)”, in *Repere economice și sociale regionale: Statistică teritorială – 2017*, pp. 97-98.

²⁶ Institutul Național de Statistică, “*Fluxurile de migrație internațională, pe sexe, cu schimbarea reședinței obișnuite* (Flussi di migrazione internazionale, per sesso, con cambio di residenza abituale)”, in *Repere economice și sociale regionale: Statistică teritorială – 2018*, pp. 71-72.

2. Migrazioni da Fântânele

2.1. Cojasca e lazu e Fântânele: c'è chi parte e c'è chi resta

Come in parte già emerso nelle pagine del capitolo precedente dedicate alla descrizione dei villaggi, Cojasca e lazu contribuiscono solo in minima parte al flusso migratorio internazionale dal distretto di Dâmbovița di cui abbiamo appena parlato. E in questo, la vicinanza a Bucarest ha avuto e ha sicuramente un ruolo determinante.

Fin dal nostro primo incontro presso la scuola di Cojasca, Jeanina, la direttrice, mi descrisse l'attuale situazione dei villaggi distinguendoli proprio anche dal punto di vista della mobilità: da Fântânele sono partiti in massa verso la Germania, da Cojasca si sono trasferiti soprattutto in città e da lazu, invece, non si sono quasi mossi, se non per quanto riguarda spostamenti giornalieri per lavoro verso la capitale. "Le famiglie di lazu", mi disse, "sono più legate alla terra e al villaggio, sono famiglie più povere... mentre quelle di Fântânele hanno sempre girato in tutto il Paese..."²⁷.

Anche Elena e Marilena mi hanno presentato una situazione simile. Per quanto riguarda la migrazione all'estero, mi ha spiegato Elena,

"da Fântânele sono partiti in tanti, da lazu di meno e da Cojasca quasi nessuno, molto pochi... il mio vicino è stato [all'estero]... [...] lo hanno mandato a occuparsi di alcune pecore, in un'azienda di queste... ci è stato un mese, un mese e mezzo, ed è tornato a casa... [...] ha venduto il cavallo e il carro quando è partito, per avere i soldi per il viaggio, ed è tornato... 'Cosa hai fatto Nicolae? Non ti è piaciuto là?', 'Eh, Signora, [dovevo] stare giorno e notte tra i campi, con un sole così forte...', non ricordo in quale parte dell'Italia sia stato... 'un sole così forte e non sono riuscito a restare, Signora, e sono venuto a casa...'... cioè questi di qua (Cojasca e lazu) non sono andati (*nu prea s-au dus*), quelli di là (Fântânele) sono andati perché sono più svegli/furbi (*șmecheri*)..."²⁸.

Le fa eco Marilena, "sì, ma non sono andati a lavorare... [sono andati] a chiedere l'elemosina, a... come musicisti, sì, bene, vanno anche nei ristoranti, in Grecia, vanno e suonano nei locali... [...] i romeni sono andati a lavorare, ma gli *țigani*..."²⁹.

²⁷ Comunicazione personale, Cojasca, 3 luglio 2017.

²⁸ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

²⁹ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

Oltre a delineare quelli che potremmo definire “differenti approcci alla migrazione”, tra le tante informazioni che il racconto di Elena ci dà ve n’è una che è importante sottolineare per aggiungere un ulteriore tassello a questo quadro. Niculae, per avere i soldi necessari per il viaggio, ha venduto cavallo e carretto. Ovvero, per partire è importante avere delle conoscenze e dei contatti all’estero, ma è anche necessario disporre di un certo capitale, in termini di disponibilità economiche concrete e reali.

Alcune famiglie di Cojasca e soprattutto di Iazu non hanno attualmente una situazione economica tale per cui possano permettersi di investire nel progetto migratorio (che comprende viaggio, vitto e alloggio nel periodo iniziale, documenti ed eventuali pratiche burocratiche, ecc.), perciò è probabile che la relativa immobilità per alcuni abitanti di questi due villaggi sia legata anche a questo fattore.

Come scrive Sébastien Dion raccontando delle persone che ha conosciuto a Lione, infatti, “la migration entreprise vers l’Europe occidentale représente néanmoins un investissement économique important pour nos Roms. Le projet s’effectue la plupart du temps au détriment des biens accumulés jusque-là en Roumanie. Aussi, afin de se rendre en France au début des années 2000 avec sa compagne Gheorghina, Raducan dût vendre la plupart de ses biens” (2014, pag. 105). Se per avere il capitale necessario a raggiungere la Francia Raducan, come il nostro Niculae, ha dovuto vendere il suo cavallo, altri, continua Dion, sono arrivati a vendere la casa o a ipotecarla in cambio di una somma di denaro che poi devono restituire con gli interessi a dei veri e propri strozzini (2014, pp. 105-106). A vendere la propria abitazione di famiglia o i terreni di cui si è rientrati in possesso dopo la decollettivizzazione per riuscire a racimolare la somma necessaria a partire, sono stati anche alcuni dei migranti arrivati in Italia da vari villaggi del distretto di Dolj di cui scrive Perrotta (2011, pp. 57-68). Insomma, si tratta di una situazione abbastanza diffusa.

E possiamo capire ancora meglio l’importanza di questo aspetto se pensiamo al fatto che anche diverse famiglie di Fântânele, che comunque, lo abbiamo visto, rispetto agli altri due villaggi presenta una situazione socio-economica più favorevole, hanno avuto bisogno di un aiuto per poter partire e per potersi mantenere durante il periodo di tempo necessario a sistemarsi nella città scelta come destinazione. Floarea, che ha sempre goduto di una certa disponibilità economica, ha aiutato varie persone, non solo nipoti e pronipoti più o meno alla lontana, ma anche semplicemente persone del villaggio che si trovavano in un momento di difficoltà e non disponevano del capitale necessario per poter intraprendere questa nuova esperienza. Avere la possibilità di ottenere del denaro in prestito senza il rischio di non riuscire più a estinguere il debito a causa degli interessi e/o

di vedersi portare via la casa, può essere un elemento determinante rispetto alla scelta di migrare all'estero.

Infatti, mi ha detto George, direttore del Liceo e professore presso la scuola del villaggio dal 2003, “a differenza di Iazu, dove chi ha i soldi sfrutta chi non li ha, per esempio come manovali sottopagati a Bucarest, quella di Fântânele è una comunità unita, in cui le persone si sono sempre aiutate e hanno collaborato l'una con l'altra...”³⁰.

Questo senso di unità, solidarietà e fratellanza, legato anche a quella che è la particolare storia del villaggio e poi alla diffusione dei valori e degli ideali della fede pentecostale, è qualcosa di cui gli abitanti di Fântânele vanno molto orgogliosi. Non solo in famiglia, ma anche nei rapporti con i propri vicini emerge questo sentimento di comunità: “noi sappiamo tutto l'uno dell'altro, come vicini”, ha sottolineato Marin, “io conosco i suoi dispiaceri e lui i miei, siamo molto legati [...] e io prego per lui come vicino... preghiamo gli uni per gli altri in quanto fratelli [di fede]...”³¹. Questo si traduce spesso in sostegno reciproco, perché “la nostra comunità si aiuta moltissimo” e, in caso di bisogno, “tutti o la maggior parte, ci prestiamo dei soldi (*ne împrumutam*), un milione³², 50 euro, 100 euro, 10 milioni... ci aiutiamo!”³³. Ed era così anche prima della *poacăință*, della migrazione e di tutto il resto, ha precisato Marin, “sai come si faceva prima?! Suonavamo a un matrimonio e ‘Sandule, dammi i tuoi soldi (ovvero la sua parte del compenso)’ e la domenica successiva gli davo io i miei...”³⁴.

Il fatto di poter contare sull'aiuto materiale e concreto non solo dei propri familiari e parenti, ma appunto anche vicini, compaesani e fratelli di fede, ha sicuramente avuto un ruolo e un peso importante nello strutturare quelle catene migratorie che hanno portato alla nascita di un altro Fântânele a Berlino e a Tolosa. Detto questo, naturalmente anche a Fântânele vi sono delle famiglie più povere, soprattutto quelle che vivono nella zona chiamata *Valea* (verso il villaggio di Butimanu), che per ora non possono permettersi di andare a cercare fortuna altrove. “Hai visto”, mi ha fatto notare Coca, “anche in Germania sono andati questi che hanno un po' più di soldini... per il resto, questi che sono più poveri (*amărăți*) sono rimasti qui, non hanno neanche con cosa andare...”³⁵.

³⁰ Comunicazione personale, Fântânele, 28 novembre 2017.

³¹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³² Spesso le persone continuano a parlare del denaro facendo riferimento a quello che era il valore delle banconote prima della riforma del 2005, quando il leu venne rivalutato al tasso di 10.000 “vecchi” Lei (ROL) per un “nuovo” Leu (RON); quindi quando Sandu e Marin dicono un milione, questo corrisponde agli attuali 100 lei, ovvero circa 20 euro, e 10 milioni sono 1.000 lei, ovvero circa 200 euro.

³³ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

La migrazione da questi villaggi, come accade in molti altri contesti di mobilità e spostamenti, emerge dunque come un processo altamente selettivo: vi è chi può partire e vi è chi non lo può fare. “The age of migration is simultaneously the age of involuntary immobility”, scrive Carling (2002).

Considerare la questione delle disponibilità economiche, però, non è sufficiente: partire o restare o tornare non dipende solo da questo. Come ha scritto Kerilyn Schewel, “any analysis of decision-making around migration needs to recognize first the agency of every potential migrant and secondly, the complexity of the social circumstances that may or may not give rise to the aspiration to migrate, regardless of socioeconomic status” (2015, pag. 27).

Accanto a chi è migrato o desidera partire, vi è anche chi preferisce restare, chi semplicemente non vuole andarsene o non vuole ancora andarsene o non vuole più andarsene. E i motivi possono essere tanti, economici e non, così come tante possono essere le forme di mobilità e immobilità.

Nel caso di Fântânele, dopo aver parlato di chi è lontano, racconteremo proprio di coloro che sono rimasti o sono tornati al villaggio.

Nel caso di Cojasca, lo abbiamo detto, a oggi a uno spostamento all'estero, molte persone hanno preferito una migrazione interna, dal villaggio alla città, in particolare Bucarest, ma anche Buftea, Târgoviște e Ploiești. I terreni riavuti in seguito alla decollettivizzazione sono diventati solo un costo e non vengono più coltivati, e le case di famiglia restano abbandonate o vengono vendute e acquistate sempre più da famiglie di rudari, come hanno raccontato Elena, Marilena, Jeanina e gli altri romeni rimasti a Cojasca.

Nel caso di Iazu, se è vero che oggi vi sono varie famiglie che hanno un membro in qualche altro Paese d'Europa (per esempio donne che lavorano nella cura in Italia), è anche vero che la maggior parte delle persone è rimasta a casa e vive al villaggio o si è spostata a Cojasca. Oltre a quanto detto poco fa, anche il fatto di essere riusciti a inserirsi in un ramo del mondo del lavoro come quello dell'edilizia (e in un settore particolare come quello dei *fierari-betoniști*) che oggi in Romania presenta un'alta richiesta di manodopera, ed essere riusciti ad aprire delle piccole imprese di costruzioni, è sicuramente un aspetto determinante in merito alla decisione di restare. Il fatto di aver avuto la possibilità di acquistare o costruire una villa a Cojasca e quindi di affermarsi socialmente e mostrare il proprio successo, allontanandosi dalla *țiganie* e stabilendosi tra i romeni, non è secondario. Così come non si può trascurare il fatto che molte famiglie del villaggio siano state coinvolte in progetti di sostegno incentrati in particolare sulla frequenza scolastica dei bambini (ma non solo, si pensi ai progetti di scuola serale rivolti agli adulti, detti *A doua șansă*), che prevedono

un aiuto economico vincolato proprio alla frequenza³⁶. Come detto poco sopra, le ragioni per cui qualcuno migra e qualcuno no, vanno ricercate in un ampio ventaglio in cui si intrecciano possibilità, limitazioni, aspettative e aspirazioni sociali, familiari e personali.

2.2. Fântânele: “Satul a rămas pustiu!”³⁷

“Il villaggio è rimasto deserto! Se fossi venuta qui dieci anni fa, avresti trovato un altro mondo!”.

Questa è una frase che mi sono sentita ripetere spesso, sia dai giovani, che dagli anziani, sia da coloro che vivono a Fântânele, che da coloro che ho conosciuto durante il loro rientro estivo al villaggio.

Infatti, come già accennato in più occasioni, nel giro di qualche anno la popolazione di Fântânele si è quasi dimezzata e a Bucarest, meta degli spostamenti dal villaggio sin dai primi anni dopo la fine del regime, si sono aggiunte le città di Berlino e Tolosa.

Quando, come e perché sono nati e si siano sviluppati questi flussi migratori da Fântânele? Come è cambiato il villaggio negli ultimi anni? Cosa ne pensano e come ne parlano coloro che restano e coloro che tornano a vivere al villaggio?

Prima di affrontare queste diverse questioni, però, vorrei provare a dare qualche numero e a restituire, seppur parzialmente, la dimensione di queste migrazioni.

Innanzitutto, è difficile riuscire ad avere dati precisi e aggiornati in merito a questo fenomeno, anche perché sono molte le persone che, pur vivendo più o meno stabilmente in un altro Paese, mantengono la loro residenza al villaggio e ne risultano di fatto abitanti³⁸ (così come alcune persone che vivono a Fântânele, hanno la residenza a Bucarest, in modo da poter usufruire dei vantaggi

³⁶ Si veda per esempio, “*Minunea de la Iazu, satul în care țiganii își trimit copiii să descopere Universul*”, 1 novembre 2015, https://adevarul.ro/educatie/prescolar/minunea-iazu-satul-tiganii-isi-trimit-copiii-descopere-universul-noi-nu-stiam-asa-ceva-1_5635c9c3f5eaafab2c34d762/index.html#gallery_currentImage.

³⁷ “Il villaggio è rimasto deserto!”.

³⁸ Nel report del maggio 2014 stilato dal *District Council of Neukölln in Berlin - Department of Education, School, Culture and Sport* e intitolato “*Fourth Status Report on the Romani people. Communal action strategies for dealing with migration of EU citizens from South-East Europe*”, gli autori, affrontando proprio la questione della registrazione e dell’iscrizione a livello di domicilio e residenza, hanno sottolineato come le condizioni di sovraffollamento di molte abitazioni del quartiere facciano sì che “*some people cannot register with the authorities because of their illegal resident status, even though their entire livelihood is based in Berlin*” (2014, pag. 7). Il report fa riferimento specificamente al quartiere berlinese di Neukölln, ma possiamo facilmente immaginare che situazioni simili si trovino anche altrove. In alcuni casi, perciò, il mantenimento della propria residenza a Fântânele dipende anche dall’impossibilità di regolarizzare la propria condizione nel Paese di destinazione.

derivanti dal risiedere nella capitale). Inoltre, diverse sono le persone che trascorrono alcuni mesi (solitamente durante l'inverno) all'estero e il resto dell'anno a Fântânele.

Se prendiamo in considerazione i dati statistici ufficiali degli ultimi anni (e fino al 2018), infatti, la popolazione del comune di Cojasca risulta essere sempre in crescita, anche se forse non con gli stessi ritmi che emergono dai censimenti, in base ai quali possiamo calcolare un aumento di circa mille abitanti ogni dieci anni.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il censimento del 1992 ha registrato 6.273 persone residenti a Cojasca, di cui 2.043 a Fântânele; quello del 2002 ha rilevato un totale di 7.286 abitanti, di cui 2.611 vivono a Fântânele; infine, quello del 2011 ne ha contati 8.276, di cui 2.934 a Fântânele. I dati di cui disponiamo per gli anni successivi, raccolti nell'ambito di rilevazioni statistiche distrettuali, sono aggregati a livello comunale e perciò non siamo in grado di sapere quanti abitanti conti ciascun villaggio e Fântânele in particolare. Resta il fatto che la popolazione del comune di Cojasca ha continuato a crescere: se a luglio del 2017 nei tre villaggi di Cojasca, Iazu e Fântânele vivevano 8.688 persone³⁹, già un anno dopo, ovvero luglio del 2018, il numero degli abitanti era salito a 8.733 persone⁴⁰. Se anche consideriamo il tasso di natalità abbastanza alto che caratterizza questi villaggi, soprattutto per il contributo dato dalle famiglie rudare che vivono sia a Iazu che a Cojasca, ma anche dalle famiglie di Fântânele (nel 2017 la crescita naturale registrata a Cojasca è di +124, quando a livello distrettuale si attesta a -1.934, risultando la più alta di tutto il distretto di Dâmbovița)⁴¹, esso non può comunque compensare la diminuzione di popolazione causata dalle partenze.

Risulta perciò abbastanza evidente il fatto che i dati statistici ufficiali non rilevino o rilevino solo molto parzialmente il fenomeno del calo demografico dovuto alle migrazioni all'estero e quindi il numero di coloro che si trovano di fatto fuori dalla Romania.

A venirci in aiuto sono allora altre fonti.

³⁹ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, "Populația după domiciliu, pe localități și sexe, la 1 iulie 2017 (Popolazione in base al domicilio, per località e sesso, 1 luglio 2017)" in *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița – 2019*, http://www.dambovita.insse.ro/wp-content/uploads/2018/06/pop_1iul2017_sexe.pdf, pag. 38.

⁴⁰ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, "Populația după domiciliu, pe localități și sexe, la 1 iulie 2018 (Popolazione in base al domicilio, per località e sesso, 1 luglio 2018)" in *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița – 2019*, http://www.dambovita.insse.ro/wp-content/uploads/2018/06/pop_1iul2017_sexe.pdf, pag. 40.

⁴¹ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, "Mișcarea naturală a populației pe localități, în anul 2017 (Movimento naturale della popolazione per località, nell'anno 2017)" in *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița – 2019*, http://www.dambovita.insse.ro/wp-content/uploads/2018/06/pop_1iul2017_sexe.pdf, pp. 46-49.

Innanzitutto, un'immagine chiara delle dimensioni del fenomeno delle migrazioni da Fântânele ce la forniscono i dati relativi alle iscrizioni a scuola dei bambini del villaggio. Per quanto riguarda la situazione più recente, i documenti conservati presso gli archivi della *Școală Gimnazială Fântânele* partono dall'anno scolastico 2004-2005. Per quell'anno, considerando il totale degli iscritti dalla scuola dell'infanzia fino all'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado, ai quali possiamo aggiungere i bambini dai 3 ai 6 anni rilevati nell'ambito di un progetto volto a favorire la scolarizzazione, ma non frequentanti, arriviamo a un totale di più di 960 bambini (dai 3 ai 14 anni circa). Il numero si è mantenuto alto anche negli anni scolastici successivi e ancora nell'a.s. 2008-2009 si aggirava intorno agli 810 bambini, che sono diventati circa 790 nell'a.s. 2009-2010 e poi circa 750 all'inizio dell'a.s. 2010-2011. Ma già dall'anno successivo si inizia a notare un certo calo e nell'a.s. 2012-2013 gli iscritti sono scesi a 528 e poi ancora nell'a.s. 2013-2014 a 424. Il calo delle presenze è continuato di anno in anno e, se all'inizio dell'a.s. 2016-2017 risultavano iscritti 286 bambini, quando si è aperto l'ultimo anno scolastico di cui abbiamo le informazioni, ovvero l'a.s. 2017-2018, ne restavano solo 218. E si tratta, ha precisato Marian – che, in qualità di mediatore scolastico, si occupa proprio anche di frequenza, abbandono, trasferimenti –, di un dato comunque troppo alto, perché a frequentare la scuola quell'anno, secondo le sue stime, erano al massimo 150 bambini. Certamente si tratta di informazioni parziali, che andrebbero incrociate con molti altri dati e fattori, ma che ci consentono una serie di rilevazioni preliminari, che avremo poi modo di approfondire anche nelle pagine successive. Se nel giro di più o meno tredici anni vi sono circa 740 bambini in meno iscritti a scuola, possiamo cominciare a dire che a migrare siano state e siano soprattutto famiglie. Il vero calo, però, è iniziato all'apertura dell'anno scolastico 2012-2013, quando probabilmente questi flussi si sono fatti sempre più strutturati. Gli spostamenti sono iniziati sicuramente prima, ma spesso l'incertezza rispetto ai propri progetti migratori ha fatto sì che inizialmente molti genitori lasciassero i figli formalmente iscritti (anche) presso la scuola del villaggio. Infine, la diminuzione continua registrata negli ultimi anni, ci porta ad affermare che si tratti di un fenomeno sempre in crescita, al quale, però, ne va affiancato un altro, ovvero i trasferimenti a Bucarest, che hanno interessato e interessano una buona fetta degli abitanti del villaggio.

In secondo luogo, pur riferendosi solo alle migrazioni verso la capitale della Germania, ad arricchire il quadro delineato con queste prime informazioni sono alcuni articoli di giornale apparsi su quotidiani tedeschi e romeni (ma non solo) in particolare proprio tra il 2012 e il 2014. Nel testo

pubblicato nell'aprile del 2012 su *Der Spiegel* (e ripreso da varie testate romene)⁴², che nella traduzione in inglese si intitola "*Roma Immigrants Find 'Paradise' in Troubled Berlin District*", l'autore parlava di 500 persone di Fântânele presenti nel solo quartiere berlinese di Neukölln, cui ne vanno aggiunte altre circa 200 stabiliti in altre zone della città⁴³. "A quarter of the village's residents have already succumbed to the siren call, and many more hope to follow", scrisse il giornalista.

In un lungo articolo apparso nell'ottobre del 2013 sul quotidiano britannico *Daily Mail*, una sorta di "denuncia" delle difficili condizioni in cui si trovavano a vivere migliaia di migranti rom a Parigi e a Berlino, la giornalista raccontava qualcosa anche delle famiglie di Fântânele che hanno trovato sistemazione a Neukölln⁴⁴. "The massive exodus from Romania to Germany has been staggering, particularly from Fântânele. A third of the villagers have moved to Berlin". E, continuava, circa 500 persone arrivate in città da Fântânele si sono stabilite in una sola via del quartiere di Neukölln, ovvero *Harzer Street*⁴⁵.

In un testo dell'aprile 2014 dedicato alla presentazione e descrizione dei progetti di integrazione attuati nel quartiere di Neukölln e in particolare al progetto di "housing sociale" realizzato proprio in *Harzer Strasse* e intitolato "*Arnold-Fortuin-Haus. Housing Project for Sinti and Romani people*", si parlava già di circa 800 persone di Fântânele solo negli appartamenti delle palazzine ristrutturate⁴⁶. Gli articoli e i report di cui disponiamo si fermano al 2014, ma, come abbiamo visto analizzando i dati della scuola, è molto probabile che da allora il numero delle persone di Fântânele trasferitesi a

⁴² "Țiganiii din Fântânele, lăutarii lui Dumnezeu", 8 aprile 2012, https://adevarul.ro/news/societate/Tiganiii-fantanele-lautarii-dumnezeu-1_50ae9d1b7c42d5a6639e70a0/index.html.

⁴³ "*Roma Immigrants Find 'Paradise' in Troubled Berlin District*", 6 aprile 2012, <https://www.spiegel.de/international/germany/village-in-romania-makes-exodus-to-troubled-berlin-neighborhood-a-825933.html>.

⁴⁴ "*The Roma and the march of the ugly Right: A deeply troubling dispatch from Paris and Berlin that EVERY British politician must read*", 18 ottobre 2013, <https://www.dailymail.co.uk/news/article-2466417/The-Roma-march-ugly-Right-A-deeply-troubling-dispatch-Paris-Berlin-EVERY-British-politician-read.html>.

⁴⁵ Nel report già citato nella nota 38 del presente capitolo, leggiamo "The number of registered Romanian and Bulgarian citizens in Neukölln on 31.12.2013 totaled 5.578, of which 3.002 were Bulgarians and 2.576 Romanians. The ethnic origin of the immigrants is not known. From practical experience in the locality it can be assumed that *a large proportion of the immigrants are of Romani extraction*" (2014, pag. 8; corsivo mio). Se consideriamo che, in base ai dati del *Centre for Statistics Berlin-Brandenburg*, quasi il 92% dei cittadini romeni residenti a Neukölln sono persone dagli 0 ai 45 anni (33,3% al di sotto dei 15 anni e 58,6% dai 15 ai 45 anni; pag. 9), ecco che possiamo ipotizzare dove siano andati molti dei bambini che non troviamo più iscritti presso la scuola di Fântânele.

⁴⁶ "*Marx's ark*", 8 aprile 2014, <http://www.exberliner.com/features/people/marxs-ark/>. Nel 2011 un'impresa di proprietà della chiesa cattolica, con sede nella città di Aachen, acquistò le palazzine dove si trovavano gli appartamenti affittati dalle famiglie di Fântânele, ristrutturandole e dando vita a progetti di "housing sociale" e di inclusione, attraverso corsi di lingua tedesca, incontri rivolti alle donne, attività per i bambini, ecc.. Si veda anche, "*In Berlin, ghettos are remolded into profitable housing*", 19 ottobre 2013, <https://www.zdnet.com/article/in-berlin-ghettos-are-remolded-into-profitable-housing/>.

Berlino sia aumentato e che lo abbia fatto, almeno in parte, di pari passo con la diminuzione dei bambini iscritti alla scuola del villaggio, ovvero con una certa importanza.

Inoltre, alle circa 800 persone presenti nel 2014 a Neukölln, si dovrebbero aggiungere quelle stabilitisi in altri quartieri di Berlino, in altre città tedesche, come Magdeburgo e Duisburg⁴⁷, e soprattutto in altri Paesi, in particolare in Francia, a Tolosa e in parte a Parigi, ma anche in Gran Bretagna, in Grecia, in Italia, in Austria e, mi dicono, negli Stati Uniti d'America.

Alla luce di quanto detto fino a questo momento, le affermazioni del sindaco di Cojasca, che nel 2017 stimava che almeno il 30-40% degli abitanti di Fântânele vivessero all'estero, ci sembrano assolutamente fondate e anzi forse oggi si potrebbe azzardare anche qualcosa in più.

D'altra parte, Sandu, nel luglio del 2018, di ritorno da una visita ai figli e ai nipoti che vivono a Berlino, mi ha riferito che secondo lui "in Germania ci sono duemila famiglie!"⁴⁸. A determinare una stima così importante potrebbe aver contribuito anche il fatto che, rispetto a coloro che sono partiti, le famiglie all'estero sono cresciute. E parliamo di famiglie numerose, alcune delle quali contano anche 10, 12, 13 figli.

In tutto questo tentativo di arrivare a stime più o meno realistiche, quel che è certo è che praticamente ogni abitante di Fântânele ha dei parenti, se non la maggior parte della famiglia all'estero e a Bucarest.

D'altro canto, se è vero che, come scritto in precedenza, dopo il 1989 Fântânele è cresciuto e si è esteso (si veda la figura 8 del capitolo 1), è anche vero che oggi basta passeggiare per il villaggio per rendersi conto di quante siano le abitazioni chiuse, disabitate, quasi abbandonate, non terminate o in vendita, non solo perché coloro che sono all'estero tornano poco a casa, ma anche perché oggi molti di loro preferiscono investire nell'acquisto di un appartamento a Bucarest.

La fotografia della figura 15 è particolarmente significativa: il numero di telefono da chiamare se interessati all'acquisto di questa casa, ha il prefisso della Germania.

⁴⁷ Si veda, per esempio, "Romanian migrants have been blamed for a rise in crime in the German town of Duisburg", 8 marzo, 2013, <https://www.dailymail.co.uk/news/article-2290480/Romanian-migrants-blamed-rise-crime-German-town-Duisburg.html>.

⁴⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.



Figura 15: Un'abitazione in vendita a Fântânele, nuova e praticamente mai abitata, costruita nella zona più recente del villaggio, lungo la strada verso Cojasca

2.3. Commercianti ambulanti e *lăutari* pendolari

Dai dati riportati, da quanto detto fino a questo momento e dalle informazioni raccolte al villaggio, la migrazione all'estero da Fântânele emerge dunque come un fenomeno relativamente recente, quantomeno in questa sua ultima manifestazione e in particolare per quanto riguarda i flussi verso la Germania.

Prima di raccontare di quando, come e perché sia iniziato e si sia sviluppato questo "esodo" – come lo troviamo definito negli articoli citati poco fa –, ritengo possa essere utile e interessante confrontare gli spostamenti dal villaggio con il più ampio quadro delle migrazioni internazionali dalla Romania, che abbiamo delineato nella prima parte del capitolo, e farne così emergere possibili continuità, differenze e specificità.

Innanzitutto, nelle pagine dedicate alle caratteristiche generali delle migrazioni romene, il primo aspetto che abbiamo definito come particolarmente importante per e nello strutturarsi di vere e proprie catene migratorie, è quella che è stata definita la "dimensione di villaggio". Abbiamo citato vari esempi di villaggi romeni che, seguendo alcuni pionieri, si sono spostati quasi in blocco in

una specifica località di destinazione e Fântânele potrebbe tranquillamente essere aggiunto a questa lista. Lo abbiamo iniziato a vedere: accanto a “destinazioni minori” quali Gran Bretagna, Austria, Grecia e Italia, le due mete principali delle recenti migrazioni dal villaggio sono la Francia, e più precisamente Tolosa, e la Germania, e più precisamente Berlino, anzi il quartiere di Neukölln, dove, lo abbiamo appena detto, già nel 2014 vivevano circa 800 persone arrivate lì da Fântânele. Di fatto, quello che in diversi degli articoli citati poco sopra viene talvolta definito come un “ghetto”, perché, sostiene il giornalista, “the immigrants lived on Harzer Street as if they had never left their Romanian village. They beat their carpets in the courtyard, walked across the street in their bathrobes and kept their distance from their German neighbours”, ha a che fare in parte anche con questa dinamica. La possibilità che hanno avuto le famiglie di stabilirsi insieme in un’area abbastanza delimitata, ha fatto sì che la “comunità del villaggio” si ricreasse e si mantenesse in una precisa località di migrazione. Lo vedremo meglio tra poco.

Diverso, almeno in parte, è il discorso relativo all’altra caratteristica importante delle migrazioni romene, ovvero il fatto che in molti casi esse si siano sviluppate anche a partire dalle competenze e da una specifica cultura della mobilità appresa e maturata da quei cittadini romeni che durante il socialismo hanno praticato varie forme di mobilità interna per lavoro, siano esse veri e propri trasferimenti o spostamenti stagionali.

Nel nostro caso, questo discorso vale solo in parte. O meglio, le migrazioni da Fântânele rientrano solo parzialmente in questo tipo di movimenti che dall’interno si sono allargati verso l’esterno, riadattando strategie apprese negli spostamenti da una regione all’altra del Paese. Dobbiamo fare un breve riferimento ad alcuni elementi della storia del villaggio durante il socialismo (di cui ci occuperemo approfonditamente nel capitolo 5) per poter spiegare questa affermazione.

A differenza di altri villaggi, dove le persone erano costrette a spostarsi anche molto lontano da casa e a trascorrere lunghi periodi lontano dalla famiglia per lavorare nei cantieri edili (Cingolani 2009, pp. 68-75⁴⁹; Dion 2014, pp. 82-84), nelle grandi coltivazioni (Benarrosh-Orsoni 2015a, pp. 51-55)⁵⁰, negli stabilimenti minerari ed estrattivi (l’esempio forse più noto è quello della Valle dello

⁴⁹ Raccontando della mobilità durante il socialismo a Marginea, Cingolani scrive: “tra il 1960 e il 1990 si stima che il 70% della forza lavoro maschile sia stata impegnata al di fuori del paese. Ad eccezione di coloro che lavoravano come artigiani, come tagliaboschi o come dipendenti comunali, per tutti gli altri”, racconta un uomo all’autore, ““abbandonare Marginea era l’unico modo per guadagnare, per farsi una casa e per prendere moglie, per diventare uomini rispettati” (2009, pag. 69).

⁵⁰ Alcune delle famiglie conosciute in occasione delle mie precedenti ricerche e provenienti dal distretto di Dolj (Oltenia), mi hanno spesso raccontato di come, nel periodo del regime socialista, venissero ingaggiate per lavorare in alcune grandi piantagioni nella zona di Costanza (Dobrugia), dove rimanevano dal periodo della semina a quello della raccolta.

Jiu)⁵¹, ma anche nelle fabbriche e imprese di stato, per quanto riguarda Cojasca, la vicinanza a Bucarest, ma anche a Târgoviște, a Ploiești e alle zone industriali di altre cittadine limitrofe, ha fatto sì che di fatto l'unica (o quasi) forma di mobilità che ne coinvolse gli abitanti durante il regime, fosse quella del pendolarismo.

Elena ce lo ha spiegato molto bene: “dopo che è iniziata l'industrializzazione seria, hanno cominciato a venire con le macchine a prendere i lavoratori (*muncitori*)... da qua gli uomini andavano in città, li prendevano anche con la forza, e ne facevano dei lavoratori là, perché non avevano chi lavorasse in tutte le imprese che furono costruite... hanno costruito molto... da noi la politica andò dietro ai russi, come hanno fatto loro, così hanno fatto anche i nostri...”. D'altro canto, continua,

“la salvezza dei contadini (*țărani*) era che quasi in ogni famiglia c'erano dei lavoratori in città, facevano navetta e avevano uno stipendio... [...] l'industria si era sviluppata così tanto in città, che al tempo di Ceaușescu avevano organizzato delle macchine speciali che venivano e li prendevano con la forza, specialmente gli *țigani*... e oggi si godono la pensione a causa del lavoro forzato... era una sorta di lavoro forzato (*muncă forțată*)... venivano di notte (prima dell'alba), li prendevano e li portavano [a lavorare]... chi non voleva, veniva arrestato, lo mettevano in carcere... chi non ha voluto lavorare, è stato condannato... li minacciavano, 'Allora vai in carcere!'"⁵².

Gli uomini di Cojasca e Iazu, mi ha detto ancora Elena, “lavoravano a Bucarest, a Ploiești, a Târgoviște, nelle città più vicine... dove c'era bisogno, dove erano chiamati, là andavano... la maggior parte comunque andava a Bucarest, perché Bucarest fu industrializzata di più... e così riuscivano a sopravvivere i contadini, con quello che ricevevano quelli (gli operai) di stipendio e con i prodotti che prendevano in autunno [per il lavoro nella cooperativa del villaggio]... sì, anche se i prodotti erano in quantità talmente ridotta...”⁵³.

Come ha raccontato Elena, dunque, a essere chiamate e portate a lavorare nelle fabbriche in città erano soprattutto persone di Cojasca e di Iazu, mentre quelle di Fântânele sembrano essere rimaste fuori da questo sistema di “lavoro forzato”.

In realtà, anche molti abitanti di Fântânele si recavano a lavorare a Bucarest o in altre città, ma lo facevano in parte in modo diverso, potremmo dire più “in autonomia”. Le occupazioni erano

⁵¹ Si veda per esempio “Fuori dalle miniere”, 6 febbraio 2006, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Fuori-dalle-miniere-32106> e “ROMANIA: Le miniere di carbone della Valle dello Jiu, da Ceausescu alla povertà”, 30 gennaio 2012, <https://www.eastjournal.net/archives/11957>.

⁵² Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁵³ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

varie. Oltre a coloro che facevano parte di orchestre come *Ansamblu Ciocârlia* di Bucarest o di centri culturali come *Școala populară de Arte* di Târgoviște, vi erano persone come Culaie che ha lavorato come muratore e carpentiere professionista nei cantieri edili di Bucarest, anzi, come ci ha tenuto a raccontarmi, “ho fatto parte della squadra che si è occupata della costruzione proprio della *Casă Scânteii* (oggi nota come *Casă Presei Libere*, Casa della Stampa Libera)... credo per sei, sette anni ho lavorato alla *Casă Scânteii*”⁵⁴. E vi erano persone come Gheorghe, che ha lavorato come bigliettaio sugli autobus che dalla capitale raggiungevano tutto il Paese, e come Sandu, che, al momento di compilare le pratiche per la pensione, si è accorto di non avere più i documenti relativi ai quattro anni di lavoro svolto presso la “*Tecnometal*, al capolinea del tram 6, quando entri in *București Noi*”⁵⁵. Il padre di Trifena e altri uomini, inoltre, furono assunti come guardiani e custodi presso fabbriche e stabilimenti vari nei pressi della capitale, che raggiungevano facendo quotidianamente la spola tra Fântânele e Bucarest.

Per alcuni abitanti di Fântânele, però, questi impieghi, più che per il salario che ricevevano – un’integrazione ai ben più sostanziosi introiti derivanti dalla *lăutărie* e dal commercio –, erano importanti per essere in regola, per non avere problemi con la polizia e per vivere più tranquilli.

Il racconto di Marin è particolarmente significativo:

“suonavo [ai matrimoni] da sabato a martedì mattina... e martedì mattina andavo a lavorare altre 24 ore e tornavo a casa mercoledì sera... lavoravo a Buftea e [dai matrimoni] andavo al lavoro con la motocicletta, perché all’epoca non avevo le possibilità per [acquistare] una macchina... [...] io, il lavoro che ho trovato all’epoca, l’ho accettato soprattutto per paura della polizia, perché non mi prendesse così per strada... ero guardiano in una ditta, lavoravo 24 ore ed ero libero per 48... pagavano 1.500 lei al mese e li spendevi solo per il trasporto... [...] di fatto, il mantenimento dei nostri figli è venuto dalla musica, non da un’altra parte...”⁵⁶.

⁵⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

⁵⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁵⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

In questo caso Marin parla facendo riferimento alla moneta che era in circolazione in Romania durante il regime. Per averne un’idea, a metà degli anni Ottanta lo stipendio medio si aggirava intorno ai 2.800-3.000 lei (corrispondenti a circa 100 dollari) e un’auto Dacia costava 75-80.000 lei (corrispondenti a circa 2.500 dollari). 100 lei dell’epoca dovrebbero corrispondere all’incirca a 40 lei attuali, ovvero una decina di euro. Per capire bene le sue parole, inoltre, è importante anticipare un’informazione relativa a quelle che erano le entrate derivanti dagli ingaggi per i matrimoni. Un’orchestra di 6 persone poteva ricevere dai 1.000 ai 2.000 lei come anticipo al momento della sottoscrizione dell’accordo e poi dagli 8.000 ai 12-13.000 lei circa per 2-3 giorni di esibizione, cui si aggiungevano le mance (*bacșișuri*) date ai *lăutari* dagli invitati, che spesso arrivavano a essere anche più del compenso stesso. Lo stipendio di 1.500 lei che Marin riceveva per il suo lavoro di custode, dunque, era quasi irrisorio rispetto alle entrate derivanti da matrimoni e commerci.

Overo, come mi ha spiegato Gheorghe, alle spalle 27 anni di lavoro a Bucarest trascorsi facendo ogni giorno avanti e indietro dal villaggio alla città, avere un contratto di lavoro significava riuscire a occuparsi dei propri affari, non solo matrimoni e battesimi, ma anche e soprattutto commerci vari, senza l'incubo di essere condannati in base al Decreto n. 153/1970 (che condannava il "parassitismo sociale" e obbligava tutti i cittadini a inquadrarsi nel mondo del lavoro) e riuscendo almeno parzialmente ad aggirare la Legge n. 18/1968 (detta *Lege a ilicitului*, in base alla quale dovevi essere in grado di dimostrare di aver guadagnato il denaro di cui disponevi in modo lecito, cioè attraverso un regolare impiego)⁵⁷. Gheorghe, infatti, come molti suoi compaesani, si è occupato, tra le altre cose, anche di compra-vendita di automobili, un'attività che a molti uomini di Fântânele costò confische e arresti proprio in base alla legge appena citata. Ma lui, grazie alla copertura di un contratto di lavoro, poteva stare tranquillo. "Io all'epoca avevo un lavoro ed ero coperto", mi ha raccontato,

"avevo una copertura, perché avevo un lavoro e perché avevo otto figli... loro (i suoi compaesani) non avevano un lavoro e per questo li prendeva [in base] alla Legge 18, non avevano un lavoro e si occupavano di commercio (*bișniță*)... ma a me non potevano fare niente, perché avevo un lavoro, avevo un'occupazione, avevo i figli... e quando vendevo un'automobile, andava bene (*mai mergea treabă*)... e poi io avevo come giustificare i soldi [di cui disponevo], perché potevo prenderli in prestito alla C.A.R.⁵⁸... prendevo 20mila, 30mila [lei] in prestito... e dicevo 'Guardi Dottore dove ho preso i soldi ed ecco lo stipendio mensile'... se non avevi una giustificazione (*justificare*), ti confiscavano tutto, all'epoca si diceva 'Illecito, Legge 18', soldi che non potevi giustificare... [...] ti prendevano tutto e facevi anche la galera..."⁵⁹.

D'altra parte, come abbiamo visto fino a ora e come abbiamo potuto leggere nel documento del 1966 riportato a chiusura del capitolo precedente, la maggior parte delle persone di Fântânele si occupava di *lăutărie* e di commercio, commercio ambulante, in particolare gelato e dolci artigianali,

⁵⁷ Si veda la nota 25 del capitolo 1 e si veda il capitolo 5.

⁵⁸ La *Casă de Ajutor Reciproc* (Casa di Aiuto Reciproco) era un'istituzione di credito, una sorta di struttura di mutuo aiuto nell'ambito della quale i partecipanti deponevano mensilmente una parte del loro stipendio e al bisogno potevano richiedere un prestito a tassi di interesse molto bassi, il cui ammontare dipendeva da quello che era il proprio fondo di risparmi. Il sistema dei prestiti C.A.R. era molto sviluppato prima del 1989, quando l'unica banca presente in Romania, C.E.C. (*Casă de Economii și Consemnațiuni*), accordava prestiti solo per l'acquisto di abitazioni e dopo i 25 anni alle persone non era più concesso di acquistare a rate determinati beni, come mobili, elettrodomestici e auto, e, perciò, non restava che rivolgersi a una *Casă de Ajutor Reciproc*. Si veda, "*Împrumutul la CAR, soluție pe timp de criză*", 18 novembre 2008, https://adevarul.ro/life-style/stil-de-viata/imprumutul-car-solutie-timp-criza-1_50abdd0c7c42d5a663818a5a/index.html.

⁵⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 18 luglio 2018.

commercio sottobanco di prodotti introvabili durante il regime e commercio di automobili. Come mi ha detto Marian, “noi eravamo i più affaristi (*afaceriști*), come uscivano degli affari e si guadagnava, noi eravamo i primi! Perché? Perché eravamo rom, *țigani* e non avevamo chissà che paura... avevamo paura, ma andavamo, perché non avevamo alternativa, e facevamo soldi...”⁶⁰.

Lăutari e *negustori* (commercianti) vivevano a Fântânele e si spostavano nei villaggi e nelle cittadine della regione, ma non solo, gli uni per suonare e gli altri per vendere merci varie. I primi stavano lontano da casa anche tre o quattro giorni (dal venerdì o sabato al lunedì o martedì), a seconda dell’ingaggio e della distanza dal villaggio. I secondi, anzi in particolare le seconde, ovvero le donne che si occupavano di produzione e vendita di gelato, si recavano ognuna in un determinato villaggio della zona e solitamente rientravano a casa prima di sera.

All’interno di questo quadro, possiamo allora affermare che nel caso delle migrazioni da Fântânele il riferimento, più che a una cultura di mobilità interna legata ai trasferimenti per lavoro in altre regioni della Romania, è a una tradizione che potremmo definire di lavoro itinerante. E si tratta di una tradizione che potremmo far risalire anche a epoche ben più lontane dell’avvento del socialismo, quando gli abitanti di Fântânele erano *fierari* e si spostavano da un villaggio all’altro per offrire i propri servizi e per vendere forbici, falci e coltelli. In realtà, è anche vero che, se risaliamo al periodo precedente all’instaurazione del regime socialista, alla collettivizzazione e alla nazionalizzazione, scopriamo un’importante cultura della mobilità legata anche a quando le famiglie, dalla primavera all’autunno, lasciavano Fântânele per andare a lavorare nei campi dei grandi proprietari terrieri degli altri villaggi della regione.

Non dimentichiamo, infine, che diverse persone di Fântânele ebbero occasione di uscire dalla Romania in anni in cui recarsi all’estero era praticamente impossibile. Infatti, come Pascu ha raccontato a me e Șapteluni⁶¹ ha raccontato a Ionel (2006, pag. 178), le orchestre di cui facevano parte alcuni *lăutari* del villaggio si recarono in tournée in giro per l’Europa, in Francia, in Spagna, in Bulgaria, in Ungheria...

Ho riportato tutte queste informazioni per far emergere come, sebbene non furono coinvolti in veri e propri trasferimenti o spostamenti stagionali per lavoro ad ampio raggio, come fu il caso di altri comuni, gli abitanti di Fântânele, pur rimanendo al villaggio, ebbero comunque sempre bisogno e modo di spostarsi e muoversi all’interno del Paese e di intrattenere stretti e frequenti rapporti con

⁶⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

⁶¹ Constantin Stoica, detto Șapteluni, nato a Fântânele nel 1921, fu un grande violinista e direttore dell’orchestra *Dâmbovița* di Târgoviște.

la capitale. Anzi – seppur con le limitazioni di cui abbiamo iniziato a scoprire qualcosa nel documento del 1966, cui ho fatto riferimento anche poco fa –, la libertà e la possibilità di movimento di cui godettero *fierari*, e poi *lăutari* e commercianti ambulanti, ne fece dei viaggiatori esperti, quantomeno nell’ambito della loro area d’azione. Per concludere, se proviamo a tenere in considerazione e a intersecare quelle che furono diverse e molteplici forme di mobilità, emerge la dimensione storica di certe pratiche e il ruolo centrale assunto dalla trasmissione di saperi e strategie sociali nel dar forma se non a “culture delle migrazioni” (degli Uberti 2014), quantomeno a “culture di mobilità o di itineranza”.

2.4. Prima di Berlino

Se, come emerge da quanto detto fino a questo momento, a differenza degli abitanti di Marginea (Cingolani 2009) o di Cărbău (Dion 2014), per fare solo due esempi, nel caso degli abitanti di Fântânele forse non possiamo parlare di una vera e propria “cultura della migrazione” che, appresa in occasione degli spostamenti durante il regime, gli è stata d’aiuto nel momento in cui si è trattato di andare a cercare fortuna fuori dalla Romania, è anche vero che altre migrazioni hanno preceduto quelle più recenti verso Berlino e Tolosa.

La migrazione di cui abbiamo iniziato a parlare in queste pagine, infatti, non è che l’ultimo atto di una serie di spostamenti che potremmo definire più gradualmente, iniziati già negli anni Novanta. Per raccontare delle prime migrazioni da Fântânele, però, dobbiamo quantomeno accennare ad alcuni punti della storia recente del villaggio.

Innanzitutto, a Fântânele, come nel resto della Romania, la fine del regime di Ceaușescu significò, da un lato, la riconquista della libertà, ma, dall’altro lato, l’inizio di una profonda crisi economica. Questo, combinandosi a una sempre maggiore diffusione della religione pentecostale, portò a una serie di cambiamenti importanti nel villaggio, di cui qualcosa abbiamo iniziato a dire nelle pagine dedicate alle questioni identitarie e ai *lăutari*, sottolineando come molti abbiano rinunciato alla loro professione proprio per seguire la fede. Ma fu prima l’altra nicchia economica che fino ad allora aveva permesso al villaggio di vivere bene, a entrare in crisi, ovvero il commercio, o meglio i commerci, o meglio ancora una parte di essi. Del resto, come mi ha detto Mihai, “fino alla

rivoluzione, tutto il villaggio ha vissuto con il commercio e con la musica... poi le cose sono cambiate...”⁶².

A differenza dei migranti romeni di cui ha scritto Perrotta (2011, pp. 57-68), i quali per parlare della fase post-socialista fanno riferimento proprio alla crisi, anzi alle tante crisi che hanno investito tutti i settori dell’economia in cui erano impiegati, costringendoli di fatto ad andarsene dalla Romania per poter far fronte alle esigenze della vita quotidiana, a Fântânele le persone con cui ho avuto modo di discutere dei cambiamenti socio-economici iniziati negli anni Novanta, non fanno spesso riferimento a questo concetto. Di fatto, la caduta del regime ha significato per le persone del villaggio prima di tutto la fine di un periodo di costrizioni, di limitazioni e soprattutto di paura, se non di vero e proprio terrore nei confronti di *miliție* e *Securitate*, e quindi l’inizio di un periodo di libertà. E se sicuramente certi affari vennero meno, è anche vero che molte persone seppero presto adattarsi alla nuova situazione e accedere alle nuove opportunità del libero mercato.

Mentre gli affari legati alla compra-vendita di automobili ebbero finalmente la possibilità di fiorire e crescere, diventando una delle principali attività economiche del villaggio, per quanto riguarda commercio ambulante e commercio sottobanco naturalmente fu la fine. L’apertura del Paese e l’avvento del capitalismo, con la sua ondata di prodotti industriali di ogni genere, divenuti accessibili a tutti (o meglio, a tutti coloro che avevano i mezzi per acquistarli), mise fine a quell’articolato sistema di economia secondaria e mercato nero che, come nel caso di Fântânele, aveva consentito ad alcune persone di vivere e guadagnare bene anche nei momenti più difficili del regime. E ancora, se il commercio legato alla macellazione e alla vendita della carne andò avanti, il gelato e gli altri dolci preparati in casa dalle donne di Fântânele, invece, furono sostituiti da prodotti confezionati. “Sono andata a Crevedia con il gelato fino a quando ho aperto il negozio⁶³ [nel 1992-1993]... poi lui (il marito) andava ai matrimoni a suonare e io stavo al negozio... sai, è uscito questo gelato nelle *cooperative* (negozi), dappertutto, a Bucarest, e non andava più [quello artigianale]...”⁶⁴. Come emerge dalle sue parole, però, chiuso il periodo degli affari legati alla produzione e vendita di gelato, lecca-lecca, *halva* e *cornuleți*, che per anni le avevano consentito di guadagnare anche più del marito e dei due figli, tutti fisarmonicisti, Floarea riadattò le sue abilità di commerciante e nel 1992 aprì un

⁶² Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁶³ In questo caso, nella registrazione originale, Floarea ha usato il termine *magazin*, ovvero negozio. Altre volte, invece, Floarea utilizzava l’espressione *privatizare*, che letteralmente corrisponde a privatizzazione, ma che, nella sua accezione di negozio o attività commerciale, sottolinea e ricorda proprio quello che fu il passaggio dalle cooperative di stato alle imprese private. Di fatto poi, come si vede più avanti nella stessa citazione, in quanto elemento centrale del suo vocabolario quotidiano per più di quarant’anni, spesso anche il termine *cooperativă* diventava un sinonimo di *magazin* e di *privatizare*. Così come gli amici di uno dei suoi nipoti diventavano *tovarășii lui David*, ovvero “i compagni di David”.

⁶⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

negozio di alimentari (*magazin mixt*). E come lei fecero anche altre persone, sia al villaggio, che a Bucarest.

Per quanto riguarda la *lăutărie*, innanzitutto, con l'aggravarsi della crisi economica, anche gli affari legati ai matrimoni cominciarono a mano a mano a venire meno e "dopo il 1995, 1996 al massimo, non abbiamo più suonato, perché le persone non avevano più soldi", mi ha spiegato Mihai⁶⁵. Oltre a questo, come ha detto Sandu un po' a malincuore, "dopo la rivoluzione abbiamo suonato fino al 1992, 1994... ma ora non vale più la pena suonare, è uscito un altro genere di musica... *manele*⁶⁶... e chiamano solo le star (*vedete*) oppure mettono un impianto stereo (*casetofon*)..."⁶⁷.

Fântânele, lo abbiamo detto, era un villaggio rinomato per i suoi *lăutari*, interpreti di musica popolare e soprattutto di musica *lăutărească*, come ci ha spiegato Marian nel capitolo precedente, membri e direttori di orchestre nazionali, apprezzati in tutta la Romania e anche al di fuori. Gabi Luncă e Ion Onoriu, per citarne solo due tra i più conosciuti, erano di Fântânele. Insomma, come si intuisce dalle parole di Sandu, è difficile che *lăutari* come loro potessero e possano diventare interpreti di *manele*, un genere, tra l'altro, che sicuramente non va d'accordo con la fede pentecostale.

E qui arriviamo a un altro punto importante. Anche nei racconti e nei discorsi relativi alla fine della *lăutărie* come professione e fonte di sostentamento per la famiglia, infatti, il riferimento, piuttosto che al fatto che non ci fossero più le stesse possibilità di guadagno di un tempo, è proprio alla *pocăință*. Fu nei primi anni dopo la caduta del regime e in seguito all'acquisizione di nuove libertà anche dal punto di vista del culto, che molte persone decisero di convertirsi al Pentecostalismo e quindi di rinunciare anche alla loro professione (*meserie*). "Di fatto", mi ha raccontato Sandu, "nel

⁶⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁶⁶ Si tratta di un genere musicale interpretato soprattutto da cantanti e musicisti rom (detti *maneliști*), tra cui Florin Salam, Nicolae Guță, Adrian Minune, Jean de la Craiova, Mr Juve, Narcisa e molti altri. I testi sono incentrati su tematiche quali l'amore, la famiglia, il denaro, la ricchezza, il successo, ma anche la nostalgia e la migrazione. La musica *manea*, che si è affermata sempre più dagli anni Novanta, è però considerata da una parte dei romeni un genere apprezzato soprattutto dagli *țigani* e un genere talvolta volgare, per le tematiche e per i videoclip che prevedono spesso donne poco vestite e uomini con grandi auto e molti soldi. Se le famiglie del Dolj, cui ho già fatto riferimento in varie occasioni, ascoltavano sempre i *manele* e per i loro matrimoni chiamavano a suonare i *maneliști* più in voga del momento, a Fântânele solo alcuni giovani ascoltano questo genere, mentre la maggior parte delle persone ascolta solo musica religiosa, *cântări de pocăință*, *muzică creștină*. Per un approfondimento rispetto ai *manele*, si possono vedere Rădulescu (2010) e Beissinger *et al.* (2016).

⁶⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018

1992 quasi tutto il villaggio si è *pocăit*... ma questa fede, vedete da quando c'è, dal 1965... anzi, da prima... tra il 1962 e il 1964 è arrivata qui..."⁶⁸.

Si tratta, potremmo dire, di un incrocio di fattori: il fatto che non ci fossero più così tante cerimonie, che suonare ai matrimoni non fosse più così redditizio e che si stessero diffondendo altri generi musicali, unito al fatto che si aprirono altri settori dell'economia e quindi altre possibilità di guadagno, anche attraverso spostamenti a Bucarest o fuori dalla Romania, "consenti" a molte persone di aderire (finalmente) al Pentecostalismo. D'altra parte, come alcuni uomini mi hanno raccontato, mentre le loro mogli erano *pocăite* già da anni, se non decenni, essi non si convertirono o non aderirono pienamente alla nuova fede fino a quel momento, e in alcuni casi anche dopo, proprio perché non potevano permettersi di non suonare ai matrimoni, di non lavorare, di non avere con cosa mantenere le loro famiglie⁶⁹. Nicolae P. si è convertito solo dopo essere migrato in Germania, tra il 1991 e il 1992. Sua madre, sua moglie, sua sorella e le altre donne della famiglia erano *pocăite* già da qualche anno, "ma io all'epoca, avendo sette figli da mantenere, suonavo ancora ai matrimoni e non potevo permettermi di battezzarmi... quando sono arrivato in Germania, ci davano 2.500 marchi al mese e diciamo che sono riuscito a convertirmi..."⁷⁰. Mihai, che di figli da crescere ne aveva tredici, pur essendo sempre stato vicino alla religione – mi ha raccontato di quante volte abbia messo a disposizione la sua abitazione per le *adunări*, quando ancora le persone si trovavano a pregare in casa, non avendo un luogo di culto nel villaggio – ha rimandato il suo battesimo fino a quando la famiglia non ha avuto la possibilità di mantenersi con altre entrate, ovvero fino alla recente migrazione a Berlino.

Altri, invece, furono costretti dalle circostanze a trovare dei compromessi, in quanto, pur essendo *pocăiți*, dovettero cercare di far fronte alle necessità della famiglia con i mezzi che avevano a disposizione, per esempio continuando a suonare, se non ai matrimoni, quantomeno in giro per le città d'Europa.

Nel contesto dei cambiamenti politici, sociali ed economici che seguirono la caduta del regime, le persone di Fântânele iniziarono a cercare nuove opportunità, iniziarono a guardarsi attorno e i percorsi si differenziarono. Ci fu chi rimase al villaggio, chi si mosse verso Bucarest e chi si spinse fuori dalla Romania.

⁶⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018. Dell'arrivo e della diffusione della *pocăință* a Fântânele, parlerò nel capitolo 6.

⁶⁹ A proposito del "conflitto" vissuto da molti *lăutari* tra la volontà e il desiderio di convertirsi e la necessità di continuare a suonare e cantare per poter mantenere le proprie famiglie, si veda anche Beissinger (2010).

⁷⁰ Comunicazione personale, Fântânele, 15 giugno 2018.

2.4.1. A Bucarest

C'è un'altra dinamica per la quale Fântânele si differenzia da tanti altri villaggi romeni. Nella prima parte del capitolo abbiamo detto di come negli anni della cosiddetta transizione, molte persone inurbatesi più o meno forzatamente negli anni del socialismo siano rientrate nei villaggi d'origine, ovvero di come il flusso migratorio interno si sia orientato sempre più dalla città verso la campagna. Per quanto riguarda Fântânele, invece, che, lo ripetiamo, durante il regime non fu interessato da veri e propri trasferimenti per lavoro, se non in minima parte, la vicinanza alla capitale fece scattare un movimento inverso rispetto a quello che troviamo in altre zone della Romania. Tante furono le famiglie che nel corso degli anni Novanta e poi anche successivamente, si trasferirono a Bucarest, dove ebbero la possibilità di dare vita ad attività imprenditoriali e commerciali di vario genere, sfruttando anche le opportunità createsi in seguito a ristrutturazioni e privatizzazioni. Anzi, come il flusso verso l'estero, anche quello verso Bucarest è in continua crescita: sono tanti i giovani che decidono di spostarsi in città e poco meno i genitori che poi decidono di seguirli.

La migrazione verso Bucarest, in realtà, non fu propriamente una novità e non fu un fenomeno improvviso. Da un lato, infatti, Fântânele, come abbiamo già avuto modo di dire, ebbe sempre un rapporto stretto con la capitale e diverse famiglie del villaggio vi si stabilirono già durante il socialismo. E tra queste troviamo le famiglie di alcuni *lăutari* particolarmente affermati, che venivano invitati a esibirsi anche alla radio e alla televisione, così come famiglie di commercianti e di lavoratori di vari settori.

Dall'altro lato, per molte famiglie fu uno spostamento graduale, preceduto da una sorta di fase intermedia, per cui i "nuovi cittadini" mantenevano un legame stretto e costante con il villaggio e con la parte della famiglia rimasta a Fântânele, dove rientravano di frequente. Per tanti anni Marian, il figlio minore di Floarea, imprenditore edile a Bucarest, seguì i suoi affari spostandosi continuamente tra la città, dove soggiornava per diversi giorni, solo o con la moglie, e il villaggio, dove c'era tutto il resto della famiglia, compresi i suoi otto figli. Ed è solo da circa sei anni che lui, la moglie e i figli ormai adulti si sono stabiliti definitivamente in città e hanno lasciato la loro villa di Fântânele, realizzata nei primissimi anni Novanta, alle cure di Floarea. Oggi quasi tutte le persone che vivono a Fântânele hanno almeno un figlio, qualche nipote, un fratello o una sorella che risiede a Bucarest.

Fu anche per questa modalità graduale e intermittente, che quella prima migrazione non venne percepita come un cambiamento forte per il villaggio, così come non lo furono i primi spostamenti

all'estero, in particolare nel caso di brevi soggiorni in Francia o in Grecia. Fântânele, infatti, continuava a crescere, a espandersi e a essere affollato, e i migranti, interni o esterni, vi tornavo spesso.

2.4.2. In Germania

Immediatamente dopo la fine del regime, tuttavia, anche Fântânele fu interessato da una migrazione di cui abbiamo avuto modo di scrivere all'inizio di questo capitolo, ovvero dalla migrazione verso la Germania di cittadini romeni che presentavano richiesta di asilo politico.

Per raccontare brevemente di questi spostamenti farò riferimento alla storia di Sandulică (che avrò occasione di riprendere anche più avanti), che con le sue parole, tra l'altro, ci apre una prospettiva diversa anche in merito alle cause delle migrazioni, di cui abbiamo detto fino a questo momento.

Nelle sue parole, la decisione di lasciare la Romania fu dettata dal bisogno e dal desiderio di fuggire da una situazione di tensione, anzi di paura e di terrore – come ha ripetuto tante volte, “Ceașescu ci ha terrorizzato (*ne a terorizat*)!” – che, nonostante la caduta del regime, gli faceva temere di poter essere ancora fermato e arrestato.

Nel raccontarmi la sua storia, spesso si è commosso. Nel ricordare certe sofferenze, gli è venuto da piangere. Sandulică, come molti altri uomini di Fântânele, si sentì perseguitato da Ceașescu e dai suoi uomini, che circondavano il villaggio ed effettuavano controlli in tutte le case, che andavano a cercarli con i cani tra i campi di mais dove stavano nascosti per giorni, che gli sequestravano soldi, automobili e case, che li arrestavano e picchiavano. L'“occasione” di questi controlli a tappeto, arresti e sequestri, erano i già citati Decreto n. 153/1970 e Legge n. 18/1968, ma per gli abitanti di Fântânele, come ha ripetuto tante volte Sandulică, queste violenze di fatto erano totalmente immotivate: “non eravamo perseguitati perché avevamo rubato qualcosa, perché avevamo messo le mani addosso a qualcuno, perché eravamo persone litigiose o alcoolizzati... ma così, per niente... senza motivo...”⁷¹.

Un primo tentativo di fuga Sandulică lo fece già durante gli ultimi anni del regime, accompagnato da suo fratello maggiore Culaie: “mio fratello sapeva il tragitto che avevano fatto altri per andare via... [...] ‘Portamici fratello, qualunque cosa accada, io parto... ho otto figli, ma mi separo da loro, da mia moglie, dalla mia casa, conta solo andarmene dal Paese... che se questi (poliziotti) mi

⁷¹ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018. Tutte le citazioni di Sandulică in questo paragrafo sono tratte dalla stessa registrazione.

mettono le mani addosso, non vedo più la luce del sole, non ho più scampo... muoio là (in caserma, in prigione)”. Seppur consapevole dei rischi che all’epoca comportava un tentativo di lasciare il Paese⁷² e nonostante questo avrebbe significato separarsi dalla sua famiglia per un tempo indefinito, “noi eravamo pronti a fuggire dalla nostra Romania, ad abbandonare la nostra Romania, perché eravamo troppo perseguitati dalla *miliție*, tutto Fântânele...”.

Dalla stazione dei treni di Bucarest, Sandulică e Culaie presero un treno notturno diretto a Reșița e raggiunsero la cittadina di Anina, nel distretto di Caraș-Severin, regione storica del Banato, vicino al confine con l’attuale Serbia, dove qualcuno, che aveva già aiutato altre persone a passare – tra cui il loro amico Spicu, che era riuscito ad arrivare in Austria –, avrebbe dovuto aiutarli ad attraversare il confine. Nel frattempo, però, i controlli erano aumentati e la situazione si era fatta troppo rischiosa: “Siete gli uomini di Durudai?”, conosceva mia sorella di Bucarest, perché loro pregavano lì [nella stessa casa], ‘Sì, siamo noi!’, ‘Prendete e mangiate (gli aveva offerto quel poco che aveva) e andatevene fratelli, che ogni cinque minuti viene la *Securitate* da me, sono controllato, e se vi trovano qui, vi ammazzano...”.

A Culaie venne allora un’altra idea e i due fratelli da Anina si spostarono in autobus a Orașu Nou, comune nel distretto di Satu Mare, in Transilvania, questa volta vicino al confine con l’Ucraina. Lì era stato mandato con domicilio forzato un *frate pocăit* di Costanza e Culaie, che lo conosceva da tempo, sperava che potesse aiutarli in qualche modo. Ma ancora una volta, niente da fare. Anche in questo caso il villaggio era controllato da *Securitate* e *miliție*, e ai due fratelli non rimase che tornare a casa.

Fu solo tre anni dopo la morte di Ceaușescu che Sandulică riuscì ad andarsene dalla Romania e a raggiungere la Germania: “sono entrato clandestinamente nel 1992... si davano i visti all’epoca, ma servivano soldi e io non ne avevo... così un bel giorno ho deciso insieme a un amico, ‘Dai che fuggiamo!’... siamo andati in Polonia, lì abbiamo fatto conoscenza con qualcuno che sapeva il percorso (*traseu*) e che ci ha fatto passare dall’altra parte...”.

Arrivato in Germania Sandulică presentò domanda di asilo politico, raccontando per due ore la sua storia alla commissione che l’avrebbe poi dovuta valutare⁷³. “Ci hanno portato un romeno, uno che

⁷² Scrive István Horváth, “attraversare clandestinamente la frontiera era un’impresa rischiosa. Da una parte, le sanzioni applicate erano estremamente severe: carcere da 3 a 10 anni [...]; dall’altra parte, anche le misure extralegali applicate erano abbastanza scoraggianti. Non ci riferiamo solo alla violenza fisica (addirittura la fucilazione) attuata dalle guardie di frontiera, ma anche a varie altre sanzioni promosse dal regime, come l’ostracismo nei confronti di coloro che cercavano di passare clandestinamente [...]. Nel caso in cui fossero riusciti a fuggire dal Paese, il rischio che i membri della famiglia rimasti a casa fossero sottoposti a trattamenti simili, era considerevole” (2012, pag. 201).

⁷³ In Germania esistevano 15 strutture per l’accoglienza dei richiedenti asilo, una per ogni Land. Avviata la procedura per la richiesta di asilo politico, potevano passare anche parecchi anni prima di ricevere una risposta positiva o negativa

parlava romeno e sapeva tutto... e io semplicemente raccontavo e loro scrivevano... hanno fatto un dossier così... [...] io ho raccontato di me, perché sono scappato, che ci chiedevano, 'Perché te ne sei andato dalla Romania?', 'Ecco signore perché sono fuggito, per paura, perché non mi arrestassero... e sono rimasti là i miei figli...'. In attesa che la domanda venisse elaborata, "ci hanno dato una camera nostra, una stanza grande, ci hanno dato un bagno, ci hanno dato stoviglie nuove sigillate, fornello nuovo, lavatrice... i tedeschi ci hanno dato tutto quello che serviva in una casa nuova! [...] E avevo 83 marchi al giorno, c'erano i marchi all'epoca...". Nonostante le buone condizioni, alloggio, sussidio, buoni pasto, "non stavo bene neanche in Germania, non sapevo la lingua e soprattutto bruciava dentro di me per la mia famiglia, per i miei figli... anche quando c'era qualcosa di buono da mangiare e mi sedevo a tavola, non entrava il cibo... 'Dove sono i miei figli? Loro sono lontani... che vita è questa?!'". Per integrare il denaro che riceveva dallo stato, visto che, nel periodo di attesa di esito positivo o negativo, lavorare regolarmente non era consentito, Sandulică, come molti altri, si trovò un lavoro in nero. "Ho lavorato, ho fatto i soldi per una macchina e poi 'Vado a casa dai miei figli!'... ho preso una Audi, mi sono messo in macchina e sono venuto a casa... dicevo tra me e me, 'Anche se mi prendono, faccio due, tre anni di carcere e basta, ma sono nel mio Paese, sono con la mia famiglia!'".

2.4.3. In Francia e in Grecia

Nei primi anni Duemila, mentre continuavano gli spostamenti verso Bucarest e si era da tempo chiusa l'esperienza dell'asilo politico in Germania, altre mete iniziarono a essere battute. Come anticipato poco sopra, tuttavia, si trattò di una migrazione fatta per lo più di frequenti spostamenti da una parte all'altra e di brevi soggiorni all'estero, anche perché erano gli anni in cui ai cittadini romeni non era consentito soggiornare nei Paesi dell'area Schengen per più di novanta giorni consecutivi. E si trattò di una migrazione che in un primo tempo coinvolse quasi solo gli uomini, mariti e padri di famiglia che lasciavano temporaneamente il villaggio per andare a guadagnare all'estero quello che non potevano più guadagnare a casa, mentre mogli e figli restavano a Fântânele.

e nel frattempo le persone ricevevano dallo stato tedesco un sussidio mensile e un alloggio. Nel periodo di attesa dell'esito, i richiedenti asilo non potevano lavorare regolarmente, ma molti di loro integravano il sussidio dello stato lavorando in nero.

La prima destinazione per molti fu la Francia, anzi Parigi. Marin me lo ha raccontato dopo avermi sentita parlare delle famiglie del Dolj che a Milano vivevano in insediamenti informali e cercavano di guadagnare qualcosa chiedendo l'elemosina e svolgendo lavori a giornata: "ti dico una cosa... sinceramente anche io sono stato... ma noi siamo andati con la fisarmonica e venivamo a casa dalla nostra famiglia con i soldi, inviavamo i soldi... una volta sono rimasto a Parigi sei mesi... ho suonato nella metro di Parigi sei mesi e i soldi mi scorrevano addosso... ho fatto 5 o 6mila dollari, non c'erano gli euro allora, quando ci sono andato io, nel 2000 e 2001... e sono venuto a casa con tutti i soldi... e poi, telefonate dopo telefonate, 'Cosa hai mangiato? Come stanno i bambini? Cosa fate?'"⁷⁴. Nel riferirmi di questa sua esperienza, però, Marin, che probabilmente può ben immaginare il contesto in cui mi sono trovata a frequentare le famiglie di cui gli ho parlato e che a Parigi si è trovato a vivere fianco a fianco con altri migranti romeni, soprattutto rom, ci ha tenuto a sottolineare come lui, che all'epoca era già *pocăit*, lavorasse e vivesse in modo diverso da loro: "sai, dipende dalla famiglia, dipende dagli uomini... loro con i primi soldi che facevano, si compravano un cartone di birre... 'Marinică non vieni qui?', 'No!'... mi chiedevano di suonargli qualcosa [...], suonavo una melodia *pocăită* e piangevano... io avevo bisogno di soldi e lì si facevano i soldi... dalle 9 del mattino all'1-1.30 facevo 350, 400, 450 franchi francesi, avevo la tasca così... [...] per tutto il tempo che sono stato là con loro, non ho bevuto... ma neanche da quando sono *pocăit*, dal 1992, non ho gustato un grammo di alcool..."⁷⁵.

Mihai, come Marin e molti altri uomini di Fântânele, dopo la Francia, optò per la Grecia, molto più vicina alla Romania e meta turistica perfetta per dei *lăutari*. In Grecia, infatti, la loro musica, per certi versi vicina a quella locale, con influenze balcaniche simili, era molto apprezzata e tanti di loro venivano chiamati a suonare anche nei ristoranti. Mihai ha frequentato la Grecia per più di dieci anni: "ci stavo uno, due o tre mesi e tornavo a casa... rimanevo a casa un mese e ripartivo per uno o due mesi... facevo soldi, a loro piaceva la nostra musica... dalla Grecia portavo [a casa] 9mila, 10mila euro... e ora siamo arrivati in Germania a vivere con..."⁷⁶. A vivere con aiuti, assegni e sussidi sociali, (non) ha voluto dire Mihai, fino al 1989 fisarmonicista nella famosa orchestra di Bucarest *Ciocârlia*.

Francia, Grecia e poi anche Portogallo, Spagna, Polonia, Gran Bretagna, Italia, insomma le destinazioni e i percorsi si differenziarono. Accanto a migranti pendolari come Mihai e Marin, che

⁷⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

trascorrevano alcuni mesi all'estero per poi rientrare al villaggio da mogli e figli, vi furono anche alcune famiglie che si stabilirono più o meno a lungo in alcuni di questi Paesi. Le esperienze di migrazione, inoltre, non furono solo e sempre positive, come sembrerebbe emergere dai racconti appena citati e dalle informazioni raccolte al villaggio, dove, di situazioni più complicate e dolorose, non se parla molto. Accanto a persone come Marin, Mihai e Sandulică, che rientravano dalla Grecia con migliaia di euro, vi furono anche persone che vissero situazioni ben più difficili. Alcune di loro si ritrovarono a vendere per strada giornali o *Arbre Magique*, altre ricevettero fogli di via ed espulsioni, altre ancora furono costrette a fuggire e rientrare in Romania per timore che i servizi sociali potessero allontanare i figli da loro.

“La prima volta è partito Molea, il mio genero, è andato in Grecia, da solo...”, mi ha detto Leana B., ricostruendo quelle che sono state le tappe della migrazione che ha portato la sua ultima figlia a stabilirsi a Berlino con tutta la sua famiglia (i suoi altri figli sono uno in Germania, uno in Grecia e una in Francia), “avevano due figli piccoli all'epoca e non avevamo da mangiare (la famiglia della figlia viveva con Leana e il marito)... si dava da fare il vecchio (il marito di Leana) e lui (il genero) si è sentito [in imbarazzo] ed è andato anche lui all'estero per fare un po' di soldi...”⁷⁷. “E con cosa è partito che non ha nessuna professione?! Ha suonato?!”, ha chiesto Floarea, presente durante la nostra chiacchierata. “Non ha suonato”, ha continuato Leana B., “andava in giro con gli alberelli (*brăduleți*, ovvero *Arbre Magique*)... è stato in Grecia tre mesi... andava in giro e vendeva... dopo tre mesi l'ha preso la polizia e l'ha arrestato, per gli alberelli... ma non aveva fatto soldi da mandare a casa... cosa ha fatto, cosa non ha fatto Silika, non so dove ha preso i soldi con cui è andata da lui e l'ha liberato... quando è arrivato, senza soldi, senza niente, con i capelli tagliati cortissimi... si è ammalato ed è andato in ospedale... ed è rimasto a casa...”⁷⁸.

Alla nostalgia e alla sofferenza causata dall'essere lontani da casa e spesso anche dalla famiglia, infatti, si aggiungevano problemi con le forze dell'ordine e situazioni di precarietà e di irregolarità, dovute anche alle politiche attuate da alcuni Paesi per affrontare la cosiddetta “questione rom”. E allora alcune famiglie di Fântânele che vivevano a Parigi furono coinvolte anche nel programma di “rimpatri volontari” del governo Sarkozy⁷⁹.

⁷⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 25 marzo 2018.

⁷⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 25 marzo 2018.

⁷⁹ Si veda l'articolo, “I rom diventano pendolari”, 18 settembre 2012, <https://voxeurop.eu/it/content/article/2716241-i-rom-diventano-pendolari>, in cui il giornalista racconta la storia di Dan, padre di 11 bambini, migrante pendolare tra Fântânele e Parigi, che, scrive il giornalista, “ha fatto fortuna grazie al ‘denaro di Sarkozy’”, ovvero ai famosi 300 euro che il governo francese metteva a disposizione per ogni cittadino romeno che accettasse di lasciare la Francia e tornarsene in Romania. A raccontare qualcosa di lui e della sua migrazione, è anche lo stesso Dan, in una video-intervista per il quotidiano romeno *Evenimentul zilei*, in occasione della quale sono stati ascoltati anche il sindaco di Cojasca e altri

Tutto questo prima di Berlino, come recita il titolo di questo paragrafo, come ha detto a malincuore Mihai e come hanno detto contenti altri suoi compaesani, ringraziando la Signora Angela Merkel nelle loro preghiere durante l'*adunăre*.

2.5. Tutti a Neukölln

2.5.1. Geanina e la storia di una migrazione

Come abbiamo visto cercando di ricostruire quante siano le persone di Fântânele che oggi vivono altrove, le migrazioni che hanno portato a un'importante diminuzione della popolazione del villaggio – e quindi in particolare quelle verso Berlino –, sembrerebbero essere abbastanza recenti. In questo senso, gli spostamenti da Fântânele verso la Germania sembrerebbero in linea con quella dinamica che abbiamo rilevato nella prima parte del capitolo, ovvero con l'emergenza di nuove destinazioni delle migrazioni dalla Romania. Come abbiamo visto, infatti, fino al 2012 vi era una netta prevalenza di Italia e Spagna, che da sole accoglievano circa l'80% degli emigranti romeni (figura 5), ma già nel 2016 la distribuzione appariva molto più differenziata, con un importante aumento degli spostamenti soprattutto verso Gran Bretagna, Germania e altri Paesi del Nord Europa (figura 6).

Se i dati relativi alle iscrizioni scolastiche ci hanno portato a ipotizzare che gli spostamenti abbiano iniziato a farsi più strutturati dal 2012 circa, altre informazioni raccolte parlando con i professori e il direttore del Liceo, ci hanno consentito di anticipare l'esordio di flussi abbastanza consistenti almeno al 2010. Confrontandomi con le persone del villaggio, infine, i primi spostamenti verso la capitale tedesca sembrerebbero risalire all'incirca al periodo tra il 2007 e il 2008, per poi farsi sempre più consistenti di anno in anno.

Per quanto riguarda la migrazione verso Berlino esiste a Fântânele una vera e propria storia, una narrazione abbastanza diffusa e condivisa di come questo "esodo" sia nato e si sia sviluppato. Protagonisti di questa storia sono un giovane tedesco di nome Volker e una giovane fanciulla di Fântânele di nome Geanina. A raccontarmi questa storia per la prima volta sono state Floarea e la sua amica e vicina Leana N., la nonna di Geanina.

abitanti del villaggio. Il video, intitolato "*Eurodeportații din Fântânele*" e datato 19 settembre 2012, è visionabile al seguente link <https://www.youtube.com/watch?v=lp1CfSjQ8Co>.

Siamo all'inizio degli anni Duemila (forse nel 2002), quando il fratello di Geanina conobbe a Berlino, e precisamente in un chiosco di kebab nel quartiere di Neukölln, il giovane Volker. I due divennero amici e così Florin lo invitò in Romania, dove il giovane tedesco si innamorò a prima vista della sorella minore del suo nuovo amico. Nonostante i dubbi della famiglia di lei, non passò molto tempo prima che i due innamorati si sposassero e ripartissero insieme alla volta della Germania. Nel giro di pochi anni Volker e Geanina, che nel frattempo avevano messo su famiglia e avuto quattro figli, furono raggiunti da una parte di familiari e parenti di lei. Ma è solo dal 2007, con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, che le partenze da Fântânele cominciarono a farsi più frequenti, per poi intensificarsi dal 2010 e ancora dal 2012, e non fermarsi più. Come accennato, infatti, seppur non con l'intensità che conobbe in alcuni momenti – come quelli che attirarono l'attenzione di vari quotidiani in Germania e in Romania⁸⁰ e che, nel giugno del 2013, portarono Franziska Giffey, membro del consiglio comunale del quartiere di Neukölln, a recarsi proprio a Cojasca e a Fântânele, per cercare di capire quale fosse la situazione *in loco* e le cause di un esodo così massiccio⁸¹ –, la migrazione verso Berlino è un fenomeno che interessa il villaggio anche oggi.

D'altro canto, diverse furono le famiglie che, attratte dalle possibilità offerte dallo stato tedesco e dai racconti di parenti e amici, lasciarono un precedente percorso migratorio in un altro Paese, per unirsi ai loro compaesani stabilitisi a Berlino. Rebeca, che conosco durante un breve soggiorno estivo a Fântânele insieme al marito e ai quattro figli, mi ha raccontato di vivere in Germania da circa tre anni, dopo averne trascorsi quattro a Porto, in Portogallo: “penso sempre a quel Paese, perché là mi sentivo meglio... anche le persone erano diverse rispetto ai tedeschi... se fosse per noi, torneremmo subito in Portogallo, ma siamo in Germania per necessità...”⁸².

Il racconto di Floarea e Leana N. di come la nipote di quest'ultima abbia “portato in Germania tutto il villaggio di Fântânele”, infatti, a un certo punto, da questioni più amorose, si sposta su questioni più pratiche. Con il tempo, Geanina e Volker divennero esperti conoscitori della legislazione in merito a migrazioni e possibilità e modalità di regolarizzazione sul territorio e di accesso ai servizi sociali. Essi, perciò, divennero le persone che si occupavano di aiutare i nuovi arrivati a districarsi

⁸⁰ Oltre agli articoli di quotidiani citati nelle note precedenti, in internet si trovano anche vari servizi televisivi in cui viene affrontata la questione della migrazione da Fântânele verso Berlino, tra cui “*A Romanian Village Moves to Berlin*”, del 7 giugno 2013, realizzato dall'emittente televisiva tedesca *Deutsche Welle* e visionabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=uPD7G1WKW28> e “*Rumänien. Ein Dorf zieht nach Berlin*”, del 15 aprile 2014, realizzato da *Das Erste* (ARD), ovvero la prima rete televisiva pubblica tedesca, e visionabile al seguente link <https://www.daserste.de/information/politik-weltgeschehen/weltspiegel/sendung/swr/2013/rumaenien-fantanele-100.html>.

⁸¹ Si veda “*Looking for Clues in a Romanian Village*”, 14 giugno 2013, <https://www.spiegel.de/international/europe/a-trip-to-romania-offers-unsettling-answers-to-roma-influx-a-905155.html>.

⁸² Comunicazione personale, Fântânele, 3 luglio 2018.

nel complesso mondo della burocrazia tedesca, a ottenere il permesso di soggiorno e la residenza (in molti casi attraverso l'apertura di piccole attività in proprio, spesso registrati come recuperatori e commercianti di ferro vecchio) e soprattutto ad accedere ai vari sussidi, in particolare quelli per i minori. Naturalmente tutto questo aveva e ha un costo per le famiglie, ed ecco che torniamo a quanto detto in precedenza rispetto al fatto che a partire siano state spesso persone che hanno avuto a disposizione il denaro necessario per affrontare le spese che il trasferimento e la sistemazione in un altro Paese comportano.

Se la prima volta che Volker arrivò a Fântânele lo fece al seguito di colui che divenne poi suo cognato, possiamo pensare che la capitale tedesca fosse quantomeno già abbastanza conosciuta e frequentata da persone del villaggio e Florin doveva sapere almeno qualche parola di tedesco per poter comunicare con il suo nuovo amico. Ma questo, nella storia che è stata costruita e che mi è stata raccontata più volte, non conta: "Geanina ha portato tutti in Germania! Si è sposata con un *neamț* (tedesco) di là e ha portato tutta la sua famiglia là... e dopo la famiglia, è andato tutto Fântânele, scrivi quello che ti diciamo noi!"⁸³.

La narrazione della migrazione in Germania prosegue poi con qualche riferimento a quella che è la vita delle famiglie che vi si sono stabilite, un immaginario che si basa non solo sui racconti diretti, ma anche sugli incontri con i compaesani in vacanza al villaggio e sulle numerosissime fotografie diffuse attraverso social network e simili. Un immaginario che naturalmente è quasi sempre costruito su un'idea di successo, affermazione e riuscita. Come nel caso delle migrazioni precedenti, di difficoltà, problemi e sofferenze, se ne parla davvero poco.

A Berlino, mi sono sentita dire spesso, anzi nel quartiere di Neukölln, o meglio tra i condomini di *Harzer Stasse*, esiste un altro Fântânele. A sostenere questa affermazione sono sia persone che ci hanno vissuto, sia persone che ci sono state per visitare figli e nipoti, sia persone che non ci hanno mai messo piede, ma che si sono create quest'immagine ascoltando i racconti di chi ci è andato e dei loro parenti che sono là. Si tratta di racconti che danno corpo a luoghi che molti non hanno mai frequentato direttamente e soprattutto che tengono connessi posti e persone fisicamente e apparentemente distanti, ma emotivamente ed effettivamente vicini.

Infatti, se le persone di Marginea di cui scrive Cingolani si sono progressivamente disperse su tutto il territorio della città di Torino, a seconda di quelle che erano le possibilità di trovare un alloggio adeguato per la famiglia, e spesso la distanza fisica ha a mano a mano generato una distanza emotiva, con l'indebolimento delle reti e delle relazioni, per esempio quelle di vicinato, così

⁸³ Leana N., audio-registrazione, Fântânele, 21 dicembre 2017.

importanti nel villaggio d'origine, e l'instaurarsi di processi di individualizzazione (2009, pp. 106-112), a Neukölln troviamo una realtà abbastanza diversa.

Nel caso dei migranti arrivati a Berlino da Fântânele, infatti, il fatto di aver avuto la possibilità di sistemarsi in tanti in un'area delimitata e circoscritta ha consentito loro di mantenere vivi quei rapporti e quelle forme di solidarietà interna e sostegno reciproco, di cui Sandu e Marin ci hanno parlato come di una caratteristica importante della loro comunità. La prossimità residenziale, trovarsi a vivere l'uno accanto all'altro in un contesto estraneo, in certi casi ha permesso anche di rafforzare forme di collaborazione sociale e di rivitalizzare legami di vicinato.

Alla creazione e al mantenimento di questa comunità di abitanti di Fântânele lontano da Fântânele, ha contribuito e contribuisce sicuramente anche la fede pentecostale, come scrive Bițiș, che, nel caso di Berlino, ma anche di Tolosa e di altre città, ha portato alla creazione di quella che lui definisce una "comunità etno-religiosa transnazionale" (2016). D'altra parte, frequentare la chiesa e partecipare alla messa sono momenti di ritrovo fondamentali a Fântânele, come a Bucarest, a Berlino e a Tolosa. E sono occasioni preziose per confermare la propria appartenenza a una comunità, innanzitutto la comunità degli abitanti e dei credenti di Fântânele, e in secondo luogo la comunità dei *frați pocăiți*, letteralmente i "fratelli convertiti", ovvero la comunità dei fedeli. Anzi, alcune di queste chiese hanno anche una loro pagina Facebook (come *Biserica din centru Fântânele*, *Biserica Betel București*, *Biserica Izvorul Mântuirii*, *Biserica Emanuel Toulouse*, *Biserica Creștină Bethel Magdeburg*), dalla quale spesso trasmettono la celebrazione in diretta, consentendo a persone lontane di pregare e cantare insieme, di essere insieme, di pensarsi e immaginarsi insieme. E se non lo fanno il predicatore o il suo entourage, ci pensano i fedeli a collegarsi in diretta con parenti, amici e compaesani dispersi, o a inviargli registrazioni audio e video. Scrivendo di *melodii creștine* (melodie cristiane), prediche e *marturi* (testimonianze di conversione) scambiate e ascoltate dai cellulari, così come di fotografie e video di messe e battesimi caricati e guardati su internet dalle famiglie *pocăite* di Ghireșteni, Benarrosh-Orsoni li ha definiti "gli accessori della coesione religiosa" (2015a, pp. 141-166).

2.5.2. Germania vs Romania

A differenza delle migrazioni precedenti verso Grecia e Francia, quando a partire erano spesso uomini soli, che alternavano alcuni mesi all'estero e alcuni mesi a casa, nel caso delle recenti migrazioni a Berlino, ma anche a Tolosa, come è emerso analizzando i dati della scuola del villaggio

e le informazioni contenute nel Report stilato nel 2014 dal Consiglio distrettuale di Neukölln⁸⁴, così come parlando con le persone, guardando le foto inviate dall'estero o pubblicate sui social network, passeggiando per le strade e osservando le tante case vuote, a lasciare Fântânele sono state e sono soprattutto famiglie, in molti casi famiglie abbastanza numerose. Se ormai da qualche anno diversi studiosi hanno rilevato un processo di progressiva femminilizzazione delle migrazioni dai Paesi dell'Est Europa (Cingolani 2009; Vietti 2010), a Fântânele questo non si è mai verificato. Le donne non sono mai partite e non partono mai da sole, ma lo hanno sempre fatto e lo fanno insieme alla famiglia, al marito e possibilmente ai figli. In questa "scelta" si intrecciano tante dinamiche, che hanno a che fare con il controllo sociale, sia nei confronti della donna e della sua rispettabilità, sia nei confronti dell'uomo e della sua responsabilità nei confronti della famiglia, ma anche con l'adesione alla fede pentecostale e al suo immaginario legato ai ruoli di genere, e molto altro.

Come nel caso di molte altre migrazioni e come facilmente intuibile da quanto abbiamo detto fino a questo momento, la prima spiegazione dei flussi che hanno portato centinaia di persone a stabilirsi in Germania, è economica. Il dislivello incolmabile tra quanto è possibile guadagnare all'estero, rispetto a quanto è possibile mettere insieme a casa, è la motivazione alla base di moltissime partenze. A Berlino, i sussidi riconosciuti per i figli sono circa dieci volte più alti rispetto a quelli che vengono dati in Romania. E a questi si aggiungono ulteriori sostegni alle famiglie, agli adulti che accettano di frequentare dei corsi di lingua tedesca, alle ragazze-madri, alle persone che si iscrivono agli uffici di collocamento, ecc. Coca mi ha raccontato di una sua nipote che, dopo essersi sposata, ha lasciato l'appartamento in cui viveva con i genitori a Neukölln, per trasferirsi in un alloggio con il marito e la loro figlia neonata: "lei riceve un [assegno] sociale di 950 euro [...], lui va, vende una macchina lì, una là... e vanno a scuola, dalle 6 alle 9 [di sera] vanno a scuola, devono imparare bene la lingua... [...] se non vanno, non gli danno più il sociale, devono andare, volenti o nolenti... e si è iscritto anche alla *zăpadă* (neve) e riceve 500 euro nei mesi invernali... poi dipende, se nevica, vai, se non nevica, non ti chiamano, ma ti danno lo stesso 500 euro... Angela Merkel ha fatto troppo per i romeni!"⁸⁵.

Inoltre, tra le persone di Fântânele che oggi vivono a Berlino, sono soprattutto gli uomini a lavorare, mentre le donne si dedicano alla famiglia e alla casa, e c'è chi si occupa di compra-vendita di automobili usate (spesso in collegamento con la Romania), chi di raccolta e rivendita di metalli, chi di edilizia.

⁸⁴ Si veda la nota 38 del presente capitolo.

⁸⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

D'altro canto, quando ho provato a confrontarmi con qualcuno rispetto alle motivazioni per cui così tante persone se ne siano andate, la prima risposta è stata spesso "qui non c'è lavoro! E se c'è, ti pagano pochissimo... e anche il commercio delle auto è diventato difficile, perché hanno introdotto sempre nuove leggi e nuove tasse..."⁸⁶. Floarea, invece, era sempre più diretta, "se non c'era la Germania, gli țigani morivano di fame qui, come cani..."⁸⁷.

Senza sminuire o trascurare il fatto che per molte famiglie la migrazione all'estero sia stata, sia e resti una necessità, come lo fu in precedenza per Mihai e Marin e come lo è per Rebeca e suo marito, e sia diventata la o una delle principali fonti di sostentamento per tutto il gruppo domestico, è anche vero che motivazioni, spiegazioni, significati e narrazioni sono sempre molteplici e intrecciati gli uni con gli altri.

Alcune persone, infatti, vedono e pensano la migrazione in Germania o in Francia piuttosto come un'opportunità per cercare di continuare a vivere in un certo modo, secondo determinati standard, per mantenere un certo livello di benessere o per migliorarlo ulteriormente. Una situazione in parte simile è stata rilevata da Cingolani e Piperno nel caso di alcuni migranti romeni arrivati in Italia da Focșani (cittadina al confine tra le regioni Moldavia, Valacchia e Transilvania) i quali, arricchitisi durante gli anni del regime, hanno affermato di essere partiti anche per non "adattarsi a vivere in una situazione di ristrettezza economica dopo il benessere degli anni precedenti" (2005, pag. 14). A Fântânele, lo abbiamo iniziato a vedere, anche nei momenti di maggiori ristrettezze durante gli ultimi anni del regime, così come durante la crisi economica che ne seguì la caduta, le persone ebbero più o meno sempre modo di procurarsi beni di ogni tipo, di guadagnare e di arricchirsi. Perciò, per molti la migrazione diventa una strategia per uscire da una situazione di stallo, o meglio, per fare qualcosa in più, come mi ha detto Mihai: "non è che qui morivamo di fame, ma all'estero si potevano fare ancora più soldi..."⁸⁸.

In altri casi, la migrazione e la narrazione della migrazione hanno a che fare anche con questioni più intime e personali, come mi ha raccontato Mareta, la moglie di Mihai. I due coniugi hanno acquistato la casa dove vivono (o meglio, dove sono tornati a vivere da poco) dai figli del famoso fisarmonicista Ion Onoriu, come ci tengono a dirmi più volte. L'hanno acquistata nei primi anni Duemila e poi l'hanno sistemata e ingrandita grazie al denaro guadagnato da Mihai prima in Francia e poi in Grecia. E così, un bel giorno, mentre sono seduta fuori in compagnia di Mihai, Mareta ci tiene a farmi fare

⁸⁶ Victor, comunicazione personale, Cojasca, 13 novembre 2017.

⁸⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 9 gennaio 2018 (2).

⁸⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

un vero e proprio tour di tutta la sua casa, a farmi vedere le tante stanze arredate e sistemate, ad aprire gli armadi pieni di coperte e tappeti nuovi, a mostrarmi la cucina recentemente acquistata a Ploiești, a parlarmi degli ulteriori lavori che vorrebbero fare, sistemare qui, allargare là, ripitturare la facciata, rifare la stufa a legna. Nel presentarmi i suoi averi e quello che lei e il marito sono riusciti a realizzare – il tutto “mentre crescevamo tredici figli e mettevamo da parte i soldi per [la dote] delle figlie!” – Mareta ci tiene a dirmi una cosa per lei molto importante: “vedi Mariana, noi non siamo partiti perché non avevamo con cosa vivere, perché morivamo di fame... vedi, io ho tutto quello che mi serve, ho di tutto... ma siamo andati in Germania per solitudine... tutti i miei figli sono là e non volevamo più rimanere qui da soli... siamo partiti per solitudine...”⁸⁹.

Accanto a tutto questo, poi, ci può essere “semplicemente” il fatto di voler partire e voler provare l’esperienza della vita all’estero, perché anche gli altri sono partiti, perché “se ne sono andati tutti, io cosa resto a fare qui?! Resto a fare la guardia a questo villaggio deserto?!”⁹⁰. Questo vale soprattutto per i giovani, che vedono i loro coetanei pubblicare sui social network fotografie dalla Germania, in centro città, accanto ad auto costose, vestiti con capi d’abbigliamento firmati, seduti al tavolo di un fast-food. A differenza dei villaggi del Dolj che ho frequentato anni addietro, dove le disparità tra chi è stato all’estero e chi no o chi ha avuto un’esperienza di migrazione di successo e chi meno, sono ben visibili, nel caso di Fântânele la situazione è più sfumata. Molti di coloro che sono al villaggio hanno accesso a quasi tutti quei simboli di riuscita e successo di cui sopra e rispondono alle fotografie dei loro amici a Berlino, con fotografie scattate in centro a Bucarest, dove sfoggiano automobili e indumenti simili. Certo, è innegabile che la Germania e la Francia offrano opportunità che non sempre si trovano a casa, ma uscire dalla Romania e dal villaggio va oltre questo, oltre calcoli e considerazioni di tipo prettamente economico, perché la migrazione entra a far parte dell’immaginario, diventa culturalmente rilevante, rappresenta un’esperienza di vita che di fatto solo chi non può permettersi non fa (Cingolani 2009; Vietti 2010; degli Uberti 2014). Per molti giovani, dunque, si può partire anche solo per provare a vedere come va, per fare quello che hanno fatto anche gli altri, per raggiungere parenti e amici che vivono all’estero, per tentare di inserirsi in qualche affare e fare un po’ di soldi, magari con l’idea di rimanere solo un periodo e poi tornare a casa. Si può migrare per entrare a far parte del gruppo di coloro che sono stati in un altro Paese, con quello che questo comporta in termini di posizionamento sociale. Ovvero la decisione di partire, per questi giovani, può non rispondere sempre e solo a una strategia di puro sostentamento

⁸⁹ Comunicazione personale, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁹⁰ David, comunicazione personale, Fântânele, 12 giugno 2018.

della famiglia, ma collocarsi in “una dimensione più soggettiva, [in cui le migrazioni] si configurano piuttosto come un atto culturalmente significativo nell’acquisizione di un prestigio e status sociale maggiore” (degli Uberti 2014, pag. 26).

Tra questi giovani, infine, ve ne sono vari che, tra lo stabilirsi all’estero e il restare al villaggio, adottano una strategia di tipo pendolare, attraverso lo sviluppo di un’attività commerciale transnazionale, in particolare compra-vendita di automobili. Si tratta in questo caso soprattutto di giovani uomini, la cui strategia di migrazione circolare è resa possibile dal fatto di poter contare su parenti e amici all’estero, dove si rimane giusto il tempo necessario per concludere qualche affare, prima di rientrare a casa, magari a bordo dell’auto che poi, sistemata e ripulita, si provvederà a rivendere in Romania.

Tutto questo, naturalmente, non cancella quanto detto fino a ora rispetto al fatto che la migrazione sia per molte famiglie una necessità reale e materiale. E non cancella le tantissime difficoltà legate al vivere in un Paese che non è il proprio, lontano da una parte dei propri parenti e affetti e dai propri punti di riferimento, stretti in un appartamento, mentre la casa con giardino costruita a Fântânele resta deserta. Una sera di luglio, mentre io, Floarea e altre donne ce ne stavamo sedute sulle nostre sedie di plastica lungo la strada, a chiacchierare, guardare chi passava, commentare e cercare di capire chi fosse quella ragazzina o quel ragazzino che, cresciuto a Berlino e venuto al villaggio in vacanza, non si sapeva più di chi fosse figlio o nipote, una giovane donna si avvicinò a salutare: “Come stai? Sei venuta a casa?”, “Siamo venuti anche noi per le vacanze a vedere il nostro villaggio, a respirare un po', perché rischiamo la depressione là [in Germania]...”⁹¹.

2.6. “Resto a casa mia!”

Fino a questo momento ho scritto e raccontato di quelle che sono state le dinamiche migratorie interne ed esterne che hanno interessato Fântânele e di coloro che hanno avuto esperienze di mobilità più o meno a lungo termine. A parlarmi di tutto questo sono state le persone che ho conosciuto e frequentato durante il mio soggiorno al villaggio, ovvero in primo luogo persone che vivono a Fântânele, ma le cui famiglie allargate in qualche modo hanno combinato e combinano diverse forme di mobilità e immobilità, partenze e ritorni (Mata-Codesal 2015).

⁹¹ Mirela, comunicazione personale, Fântânele, 20 luglio 2018.

A vivere a Fântânele oggi, infatti, sono, da un lato, persone che non hanno mai lasciato il villaggio e, dall'altro lato, persone che vi sono tornate, più o meno definitivamente, dopo una o più esperienze di migrazione e soggiorno all'estero.

2.6.1. Chi è tornato

Per quanto riguarda queste ultime, si tratta spesso di uomini o coppie che, dopo aver trascorso anche diversi anni in altri Paesi e ritenendo (almeno per ora) conclusa quella loro esperienza, hanno deciso di rientrare in Romania, lasciando in Germania o in Francia figli e figlie con le rispettive famiglie, nipoti e pronipoti. Tra costoro troviamo anche le persone di cui abbiamo riportato alcuni racconti nelle pagine precedenti. Sandulică, Marin, Mihai, Nicolae P., Gheorghe, a un certo punto hanno sentito che fosse giunto il momento per loro di tornare a casa, anche se questo ha significato separarsi dal resto della loro famiglia e spesso ritrovarsi a vivere soli o quasi soli. Potrebbe non trattarsi sempre e necessariamente di decisioni definitive, ma le parole di alcuni di loro sono abbastanza chiare. “Non sopporto più la Germania!”, mi ha detto Mihai, rientrato a Fântânele giusto un paio di mesi prima della nostra chiacchierata, insieme alla moglie e ai due figli minori, “non voglio neanche più sentir [parlare] della Germania... anche se i miei figli sono là, non ci voglio più andare... ‘Andiamo a casa, la sistemiamo e stiamo tranquilli...’, ho detto a mia moglie... [...] sai, i giovani si sono abituati là, gli piace là, ma io mi sono stancato... dopo tanti anni lontano, voglio stare a casa mia...”⁹². Sandulică, tornato a Fântânele con la moglie dopo aver trascorso tre anni in Francia, mi ha raccontato qualcosa di simile: “ieri sera mi ha chiamato il pastore della chiesa (pentecostale) di Tolosa: ‘Sandulică, prendi Luminița (la moglie) e vieni qui, che puoi stare da me!’, ‘Non vengo, fratello, che ho dove stare, non mi pregano i miei figli di andare [da loro]?! Non vado, sto in casa mia!’... sai, ci sono i miei figli là [a Tolosa], gli hanno dato casa per novantanove anni... e mi dicono ‘Dai papà, vieni papà...’, ‘Non vengo tesoro, ho tutto quello che mi serve, ho sistemato tutto, due, tre macchine di legna, un bidone di verza, verdure in salamoia (*murături*)... non vengo, sto in casa mia...’”⁹³. E poi ha aggiunto qualcos'altro: “la nuora ti accoglie oggi con occhi gentili, ma domani sai cosa dice?! ‘Non se ne va più? Rimane ancora molto?!’... ho tutto quello che mi serve in casa mia, sto in casa mia...”⁹⁴.

⁹² Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁹³ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

⁹⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

Quest'ultima affermazione, che ritrovo anche nei racconti di altre persone, ci permette di capire che poi, in concreto, i fattori che possono determinare la decisione di lasciare la Germania o la Francia sono sempre molteplici, gli aspetti da considerare quando ci si confronta con le "migrazioni di ritorno" sono sempre tanti (Maitilasso 2014)⁹⁵. Per alcuni uomini e alcune donne senza più figli piccoli e quindi senza sussidi, senza una vera occupazione e un reddito sicuro, spesso senza la possibilità di avere una sistemazione propria, vivere all'estero può non essere più così conveniente o non così tanto più conveniente di quanto non lo sia vivere in Romania. E non lo è dal punto di vista economico, così come dal punto di vista emotivo e delle relazioni familiari, soprattutto quando ci si ritrova in tanti a condividere spazi limitati come quelli degli appartamenti di Neukölln. Perciò, in alcuni casi, può essere meglio tornare a casa, più o meno definitivamente, come mi ha detto Coca parlandomi di suo figlio Costel, che "da circa cinque, sei anni vive a Berlino... ma ha detto che viene a casa... ha il suo appartamento [a Bucarest] e si gestisce con una macchina, con due [da vendere]... non ha più figli piccoli... la figlia si è sposata e ha ancora il figlio, ma anche lui ha 17 anni..."⁹⁶. E così hanno fatto. Nell'estate del 2018, lasciato l'appartamento che avevano in affitto a Berlino, sistemato quello che avevano acquistato anni fa a Bucarest (e che nel frattempo avevano affittato a una altra famiglia di Fântânele) e salutata la figlia che è rimasta in Germania con la famiglia del marito, Cornel, la moglie e il figlio sono rientrati in Romania. Il ritorno di Cornel e della sua famiglia, tuttavia, è in parte diverso dagli altri che abbiamo raccontato, nel momento in cui tornare a casa non ha significato comunque tornare al villaggio, ma spostarsi da Berlino a Bucarest.

Come emerge anche dalle parole di Coca, nel caso delle persone che abbiamo incontrato in queste pagine, il ritorno è stato ed è possibile anche grazie a determinate condizioni familiari e sociali, tra cui il fatto di avere un posto e una casa in cui poter rientrare senza problemi e qualcuno con cui condividere la vita quotidiana, il fatto di avere i mezzi con cui potersi mantenere nel proprio Paese, o ancora, il fatto di avere già tutti o quasi tutti i figli adulti e sposati e quindi di avergli già dato quello che spettava loro per le nozze, in particolare per quanto riguarda la dote per le figlie. Insomma, anche se poi le situazioni sono tante e diverse, e i ritorni possono essere più o meno volontari e più o meno definitivi, forse possiamo dire che non solo migra chi può permettersi di farlo, ma lo stesso vale, almeno in parte, all'inverso: torna chi può permettersi di tornare.

⁹⁵ In questa fase delle migrazioni da Fântânele, si tratta raramente di rientri dettati dalla volontà di provare a dare vita in patria ad attività imprenditoriali, come per esempio nel caso dei migranti romeni di cui hanno scritto Cingolani e Piperno (2005) e Cingolani (2009). A dare vita a delle imprese *in loco*, nel nostro caso, sono state e sono soprattutto persone che non sono partite, in particolare persone che si sono trasferite a Bucarest o che vi fanno spesso la spola.

⁹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

Oltre a considerazioni di natura più pratica, tuttavia, come emerge dai discorsi di Mihai, spesso è stato ed è proprio anche il desiderio e il bisogno di tornare nel proprio villaggio, di vivere nella propria casa, di dormire nel proprio letto ed eventualmente di morirci, ad avere un peso importante nella scelta di una “migrazione di ritorno”. Spesso è il bisogno di ritrovare la propria identità e la propria posizione sociale a spingere alcune persone a cambiare la propria vita, a mollare tutto e a tornare in Romania. *Lăutar* affermato e apprezzato, fisarmonicista dell’orchestra *Ciocârlia* – tanto che quando gli chiedo da chi abbia imparato a suonare, mi risponde “Dio! Non mi ha insegnato nessun altro, io insegnavo agli altri... ho avuto molti studenti...” –, padre di tredici figli, a ognuno dei quali è riuscito a dare 10mila euro, grazie al denaro guadagnato con il suo lavoro in Romania e all’estero, Mihai fa fatica ad accettare l’idea di vivere in Germania chiuso in un appartamento ad aspettare i soldi dei sussidi sociali: “qui sono a casa mia... sto seduto qui fuori e i ragazzi si fermano a salutarmi, a parlare con me, mi rispettano...”⁹⁷.

D’altra parte, è anche vero che alcuni migranti che ho avuto l’occasione di conoscere durante il loro rientro estivo al villaggio, mi hanno detto qualcosa di simile: più che come progetto di vita definitivo, la migrazione è vista e pensata da molti come una fase, come un periodo di tempo necessario alla realizzazione di determinati obiettivi per la propria famiglia, raggiunti i quali si potrebbe anche pensare di tornare e magari di andare a vivere nell’appartamento acquistato a Bucarest con i soldi guadagnati all’estero. Naturalmente poi, programmi, progetti e piani di vita si incontrano e scontrano con una molteplicità di fattori, per cui, come nel caso delle famiglie del Dolj che mi facevano spesso discorsi simili, il tanto agognato rientro per un motivo o per l’altro veniva e viene continuamente rimandato o sostituito con la migrazione in un altro Paese. Resta il fatto che per alcuni l’idea del ritorno, prima o poi, diventa una sorta di orizzonte ideale che può aiutare e contribuire a configurare e a dare senso all’esperienza della migrazione. Come scrive Annalisa Maitillasso, “che si tratti di una vaga intenzione o di un progetto concreto, pianificato e realizzato, l’idea di poter ‘fare ritorno’ traduce la rilevanza del vincolo affettivo e identitario rispetto a un luogo di provenienza reale o immaginario” (2014, pag. 234).

⁹⁷ Audio-registrazione Fântânele, 8 luglio 2018.

2.6.2. Chi non se ne è mai andato

Per quanto riguarda chi non è mai partito, si tratta innanzitutto di “nonni e nonne”, ovvero persone nate negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del Novecento che non vogliono saperne di allontanarsi dal villaggio, di lasciare la propria casa e di cambiare le proprie abitudini, di abbandonare il proprio mondo e di separarsi dal proprio universo di significati.

Floarea è assolutamente decisa a resistere agli inviti di suo figlio Marian e dei suoi nipoti che la aspettano a Bucarest: “Mi ha telefonato Marian e mi ha detto, ‘Mamma, perché non vuoi venire a Bucarest? [Avresti] la tua stanza, il tuo bagno, riscaldamento centralizzato, tutto quello che vuoi...’, ‘Marian, ma io non ho quattro bagni?! E posso lavarmi dove voglio!’, ‘Lo so che la città non fa per te...’... perché devo andare Marico?! Da nessuna parte è come a casa tua, mangio quando voglio, dormo quando voglio, mi sveglio quando voglio...”⁹⁸. Le fanno eco le sue amiche, “dormi su un’asse di legno, ma è la tua... sai che è il tuo letto!”⁹⁹.

La convinzione che emerge dalle parole di Floarea, Leana N., Jeanica, determinate a non muoversi da casa loro, a non andare né a Berlino, né a Tolosa, e neppure a Bucarest, ci mette di fronte al fatto che “stayng-put is not a passive by-default situation” e che anzi ci sono “many different ways of staying put and [a] wide variety of reasons, degrees of (in)voluntariness and lived experiences of immobility” (Mata-Codesal 2015, pag. 2275).

Nel caso di queste donne, ci sono varie dimensioni che si intersecano in questa decisa resistenza a non spostarsi da Fântânele, il villaggio dove sono nate (o sono arrivate giovanissime), dove hanno vissuto con i loro mariti, dove hanno cresciuto i loro figli, dove conoscono tutti, dove ci sono le persone con cui hanno condiviso tanti momenti, dove hanno un’identità, una posizione e un ruolo sociale riconosciuto, dove ci sono i loro ricordi. A Fântânele ci sono le loro case, o meglio c’è la casa costruita con il loro lavoro e spesso accanto o dietro a questa c’è quella realizzata per o da figli e nipoti, una villa di due o tre piani e decine di stanze, più o meno terminata, più o meno disabitata. Queste donne, dunque, restano al villaggio anche per custodire e avere cura di quello che sono riuscite a realizzare grazie al lavoro e alla fatica di tutta la famiglia.

Oltre a Floarea e a uomini e donne più o meno della sua generazione, tra chi rimane, lo abbiamo già accennato, vi sono anche persone che non desiderano andarsene, che hanno scelto di restare, che lavorano al villaggio o a Bucarest e possono mantenere la loro famiglie stando a casa.

⁹⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

⁹⁹ Jeanica, audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

Claudia e Marian sono tra queste. Entrambi lavorano presso la scuola del villaggio, lei in qualità di professoressa di *limbă rromani* (le cui classi “hanno più volte partecipato a *Olimpiada Națională de Limbă Rromani Maternă*”, mi ha detto orgogliosa) e lui di mediatore scolastico, oltre a essere il fisarmonicista dell’orchestra che suona all’*Adunare lui Sorin* e a dare lezioni di musica a diversi bambini, i loro due figli sono a Fântânele e con loro vivono anche gli anziani genitori di Marian. Le due sorelle di quest’ultimo sono in Germania con le rispettive famiglie, mentre il fratello si è trasferito a Bucarest e la sua casa al villaggio è in vendita. Per Marian e Claudia, la scelta di rimanere a Fântânele, oltre che al fatto di doversi prendere cura di Pascu e Filandra e di aver vicino i propri figli, è legata anche al fatto di avere un buon lavoro e una buona posizione sociale nel villaggio, vantaggi, opportunità e risorse che potrebbero andare persi con la migrazione.

A non aver lasciato il villaggio, inoltre, sono anche persone che, per questioni economiche, non hanno avuto e non hanno (ancora) la possibilità di partire. Tra queste, ve ne sono alcune che riescono a trarre comunque vantaggio, se così si può dire, dalla migrazione dei loro compaesani. Qualcuno, per esempio, viene pagato per occuparsi dell’abitazione di una famiglia lontana e può venirgli chiesto di andarci solo ogni tanto per dare un’occhiata ed assicurarsi che sia tutto a posto oppure di recarvisi ogni sera a dormire, onde evitare furti o danneggiamenti. Qualcun altro, per fare un altro esempio, viene assunto per prendersi cura di un anziano e/o un’anziana rimasti soli al villaggio, aiutarlo nelle faccende domestiche, portargli da mangiare o dormire con lui¹⁰⁰.

Tra coloro che vivono a Fântânele, infine, vi sono anche famiglie che vorrebbero andarsene ed economicamente lo potrebbero fare, ma che, per un motivo o per un altro, per il momento devono restare. Cornel e Trifena, dopo che anche la loro ultima figlia si è sposata nell’estate del 2018 ed è andata a vivere in Germania, visto che il marito era già lì, sono rimasti in casa da soli con Culaie, l’anziano padre di Cornel. Hanno una figlia a Bucarest e una figlia che vive poco distante da loro, ma “se fosse per noi, ce ne andremmo subito, cosa facciamo qui da soli, in una casa vuota?! Ma dobbiamo restare per il nonno, per mio suocero...”¹⁰¹. Valerina, invece, la figlia di Floarea, non si trasferirebbe in Francia, dove vive una delle sue figlie, “perché ogni volta che ci vado, sto male, mi si stringe un nodo alla gola...”, mi ha detto tante volte, ma si sposterebbe volentieri a Bucarest, dove ci sono gli altri suoi figli, non solo perché potrebbe godere del loro aiuto, ma anche

¹⁰⁰ Per situazioni simili relative al fiorire di un mercato locale di impieghi informali legati alle migrazioni, sia nel settore delle costruzioni, che, appunto, dell’assistenza e della cura a coloro che sono rimasti soli a casa, si può vedere anche Toma *et al.* (2018, pp. 74-78).

¹⁰¹ Trifena, audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

“perché Fântânele è rimasto deserto... per dirti, la signora che viveva davanti alla mamma, una vera *pocăita*, aveva due case e le ha vendute... sua figlia si è sposata ed è andata a Bucarest e poi anche gli altri figli, uno dopo l'altro... e alla fine sono andati anche lei e suo marito... e i figli si sono occupati di loro quando sono diventati vecchi... [...] se fosse per me, venderei subito la casa... cosa faccio a Fântânele quando i miei figli sono tutti a Bucarest?! Ma Nicu non vuole, ha detto 'Solo dopo la mia morte!'... Floarea si è abituata da sola, ma io non la capisco... potrebbe andare a Bucarest da mio fratello e vuole stare a Fântânele da sola...”¹⁰².

In questa diversa visione tra Valerina e Floarea, rispettivamente figlia e madre, lo scarto generazionale e di esperienze ha la sua importanza. David e altri giovani di Fântânele, lo abbiamo scritto poco fa, desiderano partire anche solo per fare un'esperienza, per avere accesso alle stesse occasioni e possibilità dei loro coetanei all'estero e per fuggire da un “villaggio rimasto deserto”. Come ha detto Mihai, i giovani si sono abituati a vivere in Germania e gli piace stare là, mentre lui non vuole più nemmeno sentirne parlare. Valerina e i suoi figli si sentono bene a Bucarest, Floarea e le sue amiche non vogliono saperne di andarsi a rinchiudere in un appartamento in città a guardare fuori dalla finestra, “come in prigione” aggiungono. Poi certo, la signora che viveva nella casa di fronte l'ha venduta a Raluca ed è andata a vivere in città e Maria l'inverno scorso lo ha trascorso dai figli a Berlino, ma Floarea, Nuța e Leana N. per il momento non intendono spostarsi neanche nella bella casa che figli e nipoti hanno costruito accanto alla loro, perché “mi sento bene qui, là non riesco neanche a dormire...”.

Dunque, come nel caso dei migranti di ritorno, anche quando si considerano coloro che non migrano, il ventaglio di situazioni, motivazioni e significati è molto ampio e flessibile, come mostrano anche Mata-Codesal (2015) e Schewel (2015). Si va da persone che sono di fatto costrette all'immobilità, a persone che non aspirano ad andarsene, da persone che aspettano di riuscire a partire, a persone che possono migrare proprio perché c'è chi resta, come i figli di Cornel e Trifena che sono in Germania e in Francia, mentre i genitori rimangono al villaggio a prendersi cura del nonno, e come molte altre famiglie che sono all'estero, mentre i loro parenti stanno a Fântânele a controllare le loro belle case vuote (Gaibazzi 2010). D'altro canto, “mobility-immobility situations are not fixed, but change over time” (Mata-Codesal 2015, pag. 2285): l'inverno prossimo Floarea potrebbe non sentirsela più di rimanere sola e la figlia di Leana B. potrebbe non avere più la possibilità di ospitarla nel suo appartamento a Neukölln ed essere costretta a lasciarla a Fântânele.

¹⁰² Comunicazione personale, Fântânele, 21 gennaio 2018.

2.6.3. Leana

È un gelido giorno d'inverno quando con Floarea decidiamo di andare a fare visita alla sua amica e vicina Leana N., per provare a chiederle se le va di raccontarmi qualcosa della sua vita, lei che, figlia di uno *țigan* e di una romena di Ciocanești, a Fântânele ci è arrivata per amore di un fisarmonicista, conosciuto durante un matrimonio nel suo villaggio, nel 1962.

Leana vive in una delle due stanze che compongono la sua casa, quella costruita insieme a suo marito, dove ha cresciuto i suoi due figli e i suoi tanti nipoti, realizzata con i materiali che si usavano all'epoca, mattoni fatti a mano, argilla e legno.

Alle spalle di casa sua, al centro di un grande cortile, si erge una villa di due piani: è l'abitazione di suo nipote Florin, che attualmente si trova con tutta la sua famiglia a Berlino. Leana non ci entra mai, nemmeno per utilizzare il bagno, mi dice, perché infilarsi nella doccia con idromassaggio che Florin ha scelto di installarvi, le fa paura: non ha nessuna intenzione di rischiare di rimanerci chiusa dentro, meglio continuare a lavarsi facendo scaldare l'acqua sulla sua stufa a legna.

Appena arriviamo da lei, iniziamo a chiacchierare un po' del più e del meno, e poi con Floarea proviamo a spiegarle che mi piacerebbe ascoltare e raccogliere alcuni racconti relativi alla storia del villaggio e dei suoi abitanti, da quando andavano a lavorare dai boiari, a quando producevano e vendevano il gelato, passando per l'avvento della *poacăința*. Leana, che vive sola, senza televisore e senza radio, e, durante il lungo inverno, senza tantissime possibilità di trascorrere del tempo con altre persone, comincia volentieri a raccontarci qualcosa. A un certo punto, però, si ferma. Ho con me il mio computer portatile e Leana, sorprendendomi per la sua competenza tecnologica, mi chiede un favore: vorrebbe registrare qualcosa per i suoi nipoti e pronipoti, un messaggio da fargli arrivare in Germania.

"Te kalkulísel man, te lel man ko calculatori", ovvero "che mi prenda nel computer (*calculator*)", dice a Floarea, e poi "le faccio un canto (*kerau lake ghil*)?! Sì..." e comincia a cantare...

"Suferință suferință

Katár avilí [?] e boala opre mande

Că na na som nasfalí

Andar ol varícoči

Blokisáili mi vâna

Somas če maj zuralí

"Sofferenza sofferenza

Da dove è venuta [?] la malattia su di me

Che non sono malata

A causa delle varici

Si è bloccata la mia vena

Ero quella più forte

Akaná som ande suferința
Aj te kamélas o Sómna Devlí
Te kerél li man [?]
Ajdi *Florine* mamó
Te maj dikáv tu
Li tut li čaj li čavén
Ajdi te romnjá
Ajdi te dajorjá mamó
Că ma ankjóm la tuménde
Că cine știe kaj sas
Aj munčselas odolkéske
Ajdi *Geaninico*
Na mukén man mamíko
Că li me na mukljóm tumén
Ĝáuas ando gau [...]
Te anáv tuménge te xan
Bararkjóm tumén sarén
Na na mukljóm tumén pro dromá
Ajdi *Lilico*
Del tu o Domnu Isus puterea
Costel te avél tuke mila mandar
Sar sas ma mange tuménde
Kerauás e mamuliga barí
Aj ol mačé ol puja ol vanré o királ
Kana muló o *Onoro*
Miri zílas pes ol gagiá
So te del man
Borísenás pes 'Ce îi dam lui tanti
Leana?'
Denas man kofragja vanreskere aj ol
puia mamó
Ajdi *Auricuța*

Adesso sono nella sofferenza
E se vorrà lo Spirito di Dio
Fare anche me [?]
Vieni Florin tesoro
Perché ti veda ancora
Sia te sia le figlie sia i figli
Vieni con tua moglie
Vieni con tua mamma tesoro
Che io ve l'ho portata
Che chissà dov'era
E lavoravo per questo
Vieni Geaninica
Non lasciatemi tesorini
Che nemmeno io vi ho lasciati
Andavo in paese [...]
Per portarvi da mangiare
Vi ho cresciuti tutti
Non vi ho lasciati per strada
Vieni Lilica
Che il Signore Gesù ti dia la forza
Costel abbi pietà di me
Come ce l'avevo io per voi
Facevo la polenta grande
E i pesci i polli le uova il formaggio
Quando è morto Onoriu (il figlio)
Le mie giornate tra i gagé
Cosa darmi
Parlavano tra [loro] 'Cosa diamo a Leana?'

Mi davano confezioni di uova e i polli
tesoro
Vieni Auricuța

Că liljan mange kërža
Ti daj ljan mange căruțița
Te piráu lasa
Ajdi *Mihaelo* că tu san mi jagóri
Soske san ajaka
Čenas saroré aj ljénas mange telefóno

Te borísav tuméntsa
Niculaie că čáuas tut te namíses e
mamuliga
Aj tu serviskjargán man
Ajdi *Mariusica* aj li tu *Onoreia*
Ajda *Davică*
Ajda *Becuța*
Ajda *Nițico*

Te traisen tumaré roma aj tumaré
xurdoritsea
De man Devla puterea
Ai binecuventizelen
Te xan de sasté leste
Aj te avél tumén saréandar
Aj o *Sorines* geló aj e *Silica* roél
Aj roén ol čajá aj roén ol čave
Trísta si sar i famílja
Tu *Rebeco*
Tu *Esterico*
Te traisen te čaven aj li to rom

Mariane, Danică, Samuiele, Iosivică,
Te na mukén ma mamó
Kalie aj *Mirelo*
Tumén san ol me čajá

Che mi hai preso la stampella
Tua madre mi ha preso il girello
Per camminarci
Vieni Mihaela che tu sei il mio fuoco
Perché sei triste
Avete messo tutti e mi avete preso il
telefono
Per parlare con voi
Nicolae che ti mettevo a mescolare la
polenta
E tu mi hai servito
Vieni Marius e anche tu Onoriu
Vieni David
Vieni Becuța
Vieni Nițica
Che abbiamo lunga vita i vostri mariti e i
vostri figli
Dammi Dio la forza
E benedicili
Dagli salute
E che abbiate di tutto
E Sorin se n'è andato e Silika piange
E piangono le figlie e piangono i figli
Triste è tutta la famiglia
Tu Rebeca
Tu Esterica
Che abbiamo lunga vita i tuoi figli e anche
tuo marito
Marian, Dan, Samuel, Iosif
Non lasciatemi tesori
Kalia e Mirela
Voi siete le mie figlie

<i>Floriane</i>	Florian
Aj kon mai si Florio?" (chiede a Floarea, presente alla registrazione)	E chi altro c'è Floarea?" (chiede a Floarea, presente alla registrazione)
"E Jeana, Jeana..."	"Jeana, Jeana..."
"Jeanico mamó li tu san nasfalí	"Jeanica tesoro anche tu sei malata
Suferískjargán te roméste doužeci de ani	Hai sofferto con tuo marito venti anni
Aj Devla numai boala	Oh Dio solo malattia
Te traisen ti famílja	Che abbia lunga vita la tua famiglia
Aj te del tu mamó	E che ti dia tesoro
Binecuventarea čaje	La benedizione
Te na mukel tumén o Somnát	Che non vi lasci lo Spirito Santo
Bi maréskoro opre sinja	Senza pane sulla tavola
Amín"	Amen"

Leana, nata a Ciocanești nel maggio del 1932 e scomparsa a Fântânele il 5 novembre del 2019. (audio-registrazione, Fântânele, 21 dicembre 2017).

2.6.4. Solitudine e condivisione

Le parole di Valerina riportate poco fa, così come quelle che Leana N. rivolge ai suoi nipoti e pronipoti lontani attraverso il suo canto, ci introducono in una dimensione fondamentale di tutto questo discorso, ovvero quella della solitudine.

E subito mi torna alla mente Martin Block che nel suo testo del 1936 scrive che, rispondendo ai suoi interlocutori che gli chiedevano se avesse dei fratelli, lui gli disse che sì, aveva una famiglia, ma in quel momento si trovava lontano da solo: "aussitôt mes hôtes avaient les larmes aux yeux et ils répétaient avec compassion: 'Loin, loin!' (*Dour, dour*). Il étaient touchant de voir comme ils s'efforçaient de m'arracher au sentiment de la solitude, le plus douloureux de tous pour l'âme tzigane" (1936, pag. 26).

Floarea e le sue vicine e amiche non vogliono lasciare Fântânele per raggiungere i loro familiari più o meno lontani, ma il fatto di essere state lasciate da sole, di essere rimaste da sole, è un tema ricorrente nelle loro conversazioni. In una di queste, mentre chiacchierava con sua cognata Leana

B., che vive sola in una zona del villaggio dove non è rimasto quasi nessuno, Floarea ci disse: “siamo diventati esattamente come i romeni, che lasciano i genitori e partono... prima da noi le persone non partivano e adesso siamo rimasti soli...”¹⁰³. Si tratta di una situazione nuova, quasi sconosciuta e talvolta difficile da affrontare e gestire in particolare proprio per queste donne che, abituate a occuparsi e ad avere cura di, ma anche a essere accudite da, famiglie numerose, ora vedono le loro case e i loro cortili vuoti. Tante volte ho scherzato con Floarea dicendole: “siamo io e te e hai fatto da mangiare per dieci persone...”, e lei: “sono abituata così Marico, ho sempre fatto da mangiare per tutti e non posso farne poco...”. Si è sfogata con me Leana B., un giorno d’inverno che sono andata a farle visita e l’ho trovata sul retro della casa che cercava di portare dentro un cesto di legna. Ripensando alla sua vita passata e confrontandola con quella attuale, mi ha detto: “io andavo con il gelato (a venderlo), lui [era] con la *lăutărie* e avevamo di tutto e abbiamo cresciuto quattro figli... li ho cresciuti, li ho fatti [diventare] grandi, mi hanno lasciata e sono andati via... oh Signore, qualche volta Mari prendo fuoco in casa da sola, piango, lo sa Dio se non piango, ‘Signore, come mi sono ridotta... sola...’”¹⁰⁴.

Al di là e al di sotto delle narrazioni costruite sulla decisa volontà di non spostarsi dalle proprie case e di continuare a dormire nel proprio letto, emergono preoccupazioni, timori e nostalgia. Nuța non vede uno dei suoi figli, stabilitosi in Gran Bretagna, da circa cinque anni, ma “mi ha promesso di tornare l’estate prossima, e poi...”, mi ha detto piangendo, “poi posso anche morire...”¹⁰⁵. Quando le capitava di non stare bene o di pensare che, una volta ripartita io, sarebbe tornata a essere sola, la sicurezza con cui Floarea solitamente ribadiva a suo figlio di non voler andare a Bucarest, vacillava un po'. E ancora, nei mesi che ho trascorso a Fântânele, tante donne si sono rivolte a me quasi con le lacrime agli occhi, dicendomi di essere riamaste sole e che, se avessi voluto, sarei potuta andare a stare anche da loro: “ti do una stanza tutta per te e ho il bagno... tutto quello che vuoi...”¹⁰⁶. Leana N., infine, rivolgendosi ai suoi nipoti e pronipoti, gli ha chiesto di non lasciarla sola, così come lei non li lasciò soli quando scomparve suo figlio e loro padre Onoriu: che sia attraverso una visita, una telefonata o l’invio di qualcosa, l’importante è sentirli e sentirsi vicini.

Se, da un lato, ci sono momenti di sconforto e nostalgia, dall’altro lato, nella loro vita quotidiana, Floarea e le sue compagne fanno ricorso a tutta una serie di strategie per affrontare e contrastare il senso di solitudine, in particolare attraverso la condivisione, attraverso il tempo

¹⁰³ Comunicazione personale, Fântânele, 12 gennaio 2018.

¹⁰⁴ Comunicazione personale, Fântânele, 18 febbraio 2018.

¹⁰⁵ Comunicazione personale, Fântânele, 12 luglio 2018.

¹⁰⁶ Maria, comunicazione personale, Fântânele, 15 maggio 2018.

trascorso insieme e i momenti passati in compagnia parlando di quello che succede al villaggio, ma anche a Berlino e a Tolosa. Pomeriggi e serate trascorsi a chiacchierare, dibattere e confrontarsi, sono caratterizzati da una divisione di genere abbastanza rigida. A parte nel caso di incontri tra parenti, nelle altre occasioni gli uomini stanno con gli uomini e le donne con le donne, ed è soprattutto alle ore trascorse con queste ultime che faccio riferimento, essendo quelle cui ho avuto accesso. Nei periodi freddi, queste riunioni hanno luogo nelle case, ci si ritrova dall'una o dall'altra, ci si riunisce nel salotto di Coca a disquisire di questioni varie e a guardare la televisione insieme. Non appena iniziano le belle giornate, invece, il ritrovo è lungo la strada, fuori dal cancello dell'una o dell'altra, in gruppetti di vicinato, che a volte sono anche gruppi di parenti, e si parla di tutto e di niente, di sé e degli altri. Quando, dopo il mio rientro in Italia, ci sentiamo al telefono per una delle nostre chiacchierate serali, Floarea è in casa, ma a un certo punto è ora di chiudere, perché "Marico, vado anche io fuori, che se sto in casa, mi vengono i pensieri... che guarda, sono rimasta qui da sola... Costel mi ha lasciata da sola... e [il peso di] questa casa grande su di me... meglio che vada fuori, a sentire qualcosa dalle donne, così non penso, così mi passano i pensieri..."¹⁰⁷.

D'altro canto, questi momenti di condivisione hanno a che fare anche con quanto ci hanno detto Sandu e Marin raccontandoci di come le persone del villaggio e i vicini di casa siano appunto "vicini" gli uni agli altri, conoscano gioie e dispiaceri gli uni degli altri e si aiutino a vicenda. Si tratta di far parte di una collettività, di interessarsi gli uni degli altri, di mostrare interesse per le questioni delle altre persone e prendersene cura. Quando si viene a sapere che una delle vicine è malata o ha avuto un problema familiare, bisogna andare a farle visita, bisogna andare a chiederle come sta e/o ad ascoltare il suo racconto dell'accaduto. Non è un disturbo né un'intromissione, anzi, non andarci e non domandare, sarebbe visto come una mancanza di interesse e quasi di rispetto. Quando una volta accadde che una delle vicine di Floarea non stesse bene a causa di una brutta influenza, se la prese poi con chi di loro non era andata a trovarla e tutti erano d'accordo nel condannare e biasimare questa mancanza di attenzione e interesse.

In questo mi sembra di ritrovare quello che avevo avuto occasione di leggere qualche tempo fa in un libro di Patrick Williams: "témoigner de l'intérêt pour les affaires des autres est chez les Rom quelque chose de positif, presque une nécessité sociale, la preuve de l'attachement à une communauté dont on est soi-même membre, et n'est absolument pas – c'est au contraire, l'indifférence, qui l'est – considéré comme répréhensible" (1984, pag. 198). E qualcosa di simile ha scritto Benarrosh-Orsoni, rilevando come i rom di Ghireșteni si implicino negli affari e nei problemi

¹⁰⁷ Comunicazione personale, Fântânele, 3 maggio 2019.

altrui anche a distanza, tra il villaggio e Montreuil, in particolare attraverso l'uso di telefoni fissi e mobili, che consentono "la production d'une coprésence familiale et communautaire" (2015a, pag. 128), nonostante la separazione.

Il riferimento che Benarrosh-Orsoni fa alle "tecnologie della comunicazione", ci introduce a quello che è un altro importante antidoto per affrontare e combattere la solitudine, il timore di perdersi e il rischio che la distanza affievolisca legami e rapporti, ovvero le telefonate internazionali, che allargano lo spazio della condivisione e della partecipazione fino a Berlino e a Tolosa. Il telefono, non particolarmente presente nella quotidianità di alcune delle donne di cui ho parlato fino a ora, molte delle quali non lo sanno utilizzare o sanno solamente rispondere alle chiamate che ricevono, rappresenta uno strumento prezioso per affrontare la nostalgia e per sviluppare "une véritable intimité à distance, voire une routine transnationale" (Benarrosh-Orsoni 2015a, pag. 128). Chiamate e videochiamate sono spesso l'unico contatto tra persone che passano mesi e anni senza vedersi, se non, appunto, sullo schermo di uno smartphone. Se Nuța non vede uno dei suoi figli da cinque anni e non ha nemmeno la possibilità di inviargli o di ricevere qualcosa da lui (se non soldi), perché la Gran Bretagna è troppo lontana, per altre famiglie le interazioni tra chi è qui e chi è là, possono essere più frequenti.

Per quanto riguarda l'invio e la ricezione di pacchi, tema sul quale esiste oggi un'ampia letteratura e per il quale rimando ancora, tra gli altri, a Benarrosh-Orsoni (2015a, pp. 91-126), rispetto a quello che ho avuto modo di osservare in occasione delle mie precedenti ricerche tra Milano e alcuni villaggi del distretto di Dolj, nel caso di Fântânele credo di poter dire che si tratti di un'attività non così rilevante, né per gli uni né per gli altri. Non ho molte informazioni rispetto alle rimesse di denaro, di fatto invisibili se non per brevi accenni nelle conversazioni tra le donne, mentre per quanto riguarda i pacchetti, più che affidarli a persone che si occupano proprio di trasporti tra Romania e Germania e/o Francia, lo scambio avviene in occasione delle visite, in special modo quando sono i migranti a tornare a casa, solitamente con la propria automobile. Questi ultimi portano principalmente cibo e prodotti da regalare a parenti, amici e vicini, quali caffè, tavolette di cioccolata e caramelle. I loro genitori gli preparano bidoni di verdure in salamoia, marmellate e frutta sciropata, erbe essiccate e carne fresca. D'altro canto, se le case in cui sono stata ospitata dalle famiglie conosciute a Milano, erano arredate e decorate con mobili, elettrodomestici e soprammobili (dai fiori di plastica, ai peluche, dai prodotti di cosmesi, agli innumerevoli pezzi spaiati di servizi da tè) rigorosamente recuperati e portati dall'Italia, a Fântânele non trovo quasi niente di tutto questo.

Per concludere, sempre a proposito di contrasto alla nostalgia e lotta alla solitudine, una pratica particolarmente efficace, ma che non tutti possono permettersi, è quella di andare a fare visita ai figli e ai nipoti all'estero. Le occasioni di questi viaggi possono essere varie, per esempio un matrimonio, una nascita, un battesimo o il desiderio di incontrare persone che non si vedono da tanto tempo. Sandu mi ha raccontato del suo viaggio a Berlino, da dove è rientrato giusto qualche giorno prima della nostra chiacchierata. Lui me ne parlava ridendo, io trattenevo la commozione. Ma forse anche il suo era un riso amaro. “Sono andato in visita a Berlino, perché ho là quattro figli e i nipoti... e ho un nipote che era piccolo così (fa segno con la mano) quando è partito... e l’hanno lasciato apposta in aeroporto, dicendogli ‘Quando arriva il nonno...’... hanno lasciato lui e hanno lasciato anche me, entrambi, solo noi... siamo passati l’uno accanto all’altro e non ci siamo riconosciuti... mi sono detto ‘Vado proprio per vederli!’... ma...”¹⁰⁸.

2.6.5. Il villaggio che non c’è più

“Fino a qualche anno fa”, mi ha raccontato Valerina, “dalle quattro del pomeriggio, erano tutti fuori... la strada dove abita la mamma, da un capo all’altro, c’erano così tante persone che non sapevi dove guardare, con chi fermarti a parlare... giovani, ragazzi con le auto che facevano avanti e indietro... tutti fuori dal cancello (lungo la strada), con le sedie... in *răspunte* (in centro) un sacco di gente... tante ragazze, giovani... a Pasqua veniva tutta Bucarest da noi (le famiglie originarie di Fântânele che vivono a Bucarest)... e commercio, trovavi di tutto a Fântânele ora non c’è più niente... adesso sai cosa dicono i giovani?! Che è rimasto un villaggio di vecchi (*bătrâni*)... sono rimasti solo quelli che non possono andarsene, che non hanno la forza di partire... lo vedi anche tu, Fântânele è rimasto deserto!”¹⁰⁹.

Di fatto, sono tanti “i Fântânele” che non ci sono più, così come tante sono le memorie della vita al villaggio. O meglio, sono vari i villaggi ricordati e immaginati, così come varie sono state e sono le esperienze del villaggio stesso. Per provare a delineare un quadro di quelli che sono i cambiamenti di cui gli abitanti di Fântânele mi hanno raccontato, possiamo provare a distinguere tra una dimensione più “concreta” di cambiamenti visibili e tangibili, e una più “immateriale” di cambiamenti che interessano relazioni e rapporti.

¹⁰⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁰⁹ Comunicazione personale, Fântânele, 21 gennaio 2018.

Le parole di Valerina ci introducono in particolare nella prima di queste dimensioni: Fântânele era un villaggio vivo e affollato, e ora non c'è più nessuno, se non qualche famiglia e gli anziani che non possono andarsene. Oltre al centro e alle strade del villaggio, a essersi svuotate sono anche le case, e non solo quelle chiuse, abbandonate o in vendita, ma anche quelle in cui i nonni sono rimasti soli, dove prima c'erano figli, nipoti e pronipoti. Se questa è una caratteristica di molti villaggi romeni interessati da massicce emigrazioni, nel caso di Fântânele oggi, oltre alle persone, a essere assente è anche quel senso di trasformazione e di fermento che, invece, anima molti di quegli stessi villaggi, dove ogni anno compaiono nuovi cantieri edili e nuove case.

Nel suo testo dedicato alle migrazioni dalla Romania, Cingolani apre il capitolo dedicato alle trasformazioni che hanno interessato il villaggio, scrivendo: “con la migrazione in Italia Marginea e i suoi abitanti hanno conosciuto un cambiamento delle condizioni di vita senza paragoni e tale cambiamento è stato accompagnato anche da profondi mutamenti sul piano culturale” (2009, pag. 143). Anche in altri contesti romeni di migrazione, come quelli che ho avuto occasione di frequentare precedentemente, ma anche quelli di cui ci raccontano tra gli altri Dion (2014), Benarrosh-Orsoni (2015a e 2019), Toma *et al.* (2018), i segni di questo fenomeno nel luogo d'origine sono ben visibili e tangibili, rilevabili in una serie di cambiamenti immateriali, relazionali, sociali, culturali, in atteggiamenti e consumi che differiscono da, influenzano e modificano quelli di chi è rimasto a casa, ma soprattutto in una serie di cambiamenti concreti, in particolare nelle abitazioni ristrutturate o più spesso costruite con i guadagni provenienti dall'estero. D'altro canto, quello di costruire una bella casa nel proprio villaggio, magari fuori dalla *țigania*, è uno degli obiettivi principali di questi migranti e il simbolo più importante del proprio successo. La villa è la dimostrazione concreta e visibile a tutti che non si è partiti, non ci si è separati dalla famiglia, non si sono sopportate condizioni di vita a volte molto dure, per niente. La casa è l'investimento economico e simbolico più impegnativo e più rilevante. Nei villaggi di cui ci raccontano i ricercatori sopra citati, i materiali, gli stili architettonici, la posizione, le dimensioni delle case, i colori delle facciate, tutto contribuisce alla creazione e alla costruzione di un nuovo paesaggio, non solo naturale, ma anche per quanto riguarda relazioni e rapporti sociali.

Quando nel 2012 andai in Romania per la prima volta, aggregandomi alle famiglie conosciute a Milano che rientravano a casa per l'estate, una delle cose che mi colpì subito fu la quantità di cantieri edili che si incontravano passeggiando per il villaggio e nei campi attorno. E quante amiche mi invitarono a visitare la loro villa da sogno ancora in costruzione, raccontandomi di come sarebbe stata ogni stanza, ognuna con una sua destinazione ben precisa (cucina, salotto, camera da letto),

“come nelle case degli *italiani*” e non più come nelle case dei loro genitori, dove spesso una camera aveva più funzioni. Nei miei viaggi successivi, poi, ebbi occasione di vederne alcune terminate, arredate e decorate con un’infinità di oggetti portati dall’Italia – il cui valore era legato proprio alla loro provenienza –, anche se nella maggior parte dei casi i lavori sembravano non dover finire mai. D’altro canto, progetti a volte davvero impegnativi proseguivano anche in base a quelle che, di volta in volta, potevano essere le disponibilità economiche della famiglia.

Nel caso di Fântânele, invece, anche per via di quella che è la storia del villaggio, di come esso era già prima della migrazione, questi cambiamenti non sembrano essere così eclatanti, vistosi e visibili, o meglio, lo sono, ma in modo diverso. A Fântânele, infatti, alcune ville risalgono già agli anni Ottanta, tante altre furono costruite subito negli anni Novanta e altre ancora sono state realizzate più di recente, ma senza che si distinguano in modo particolare dal resto. Nel periodo che ho trascorso al villaggio, inoltre, di cantieri ne ho visto relativamente pochi e anzi, come accennato, più spesso ho incontrato case quasi abbandonate, non terminate o in vendita (figura 16).

Casa de vânzare la
Pret 6500 €
Str molacului
Mai multe detalii in privat



Figura 16: Casa in vendita, prezzo 6.500 euro, *Stradă Molacului*, Fântânele.
Annuncio pubblicato su Facebook

Sono stati anche Cornel e Trifena a confermare questa mia impressione. “Il villaggio non era così grande quando è caduto [il regime], era fino qui, fino alla scuola... la scuola e noi eravamo gli ultimi... [...] dopo la rivoluzione si è ingrandito il villaggio... e se non migravano, se le persone non se ne andavano, c’erano molte più case... non c’era più spazio...”, ha detto lui¹¹⁰. “Fecero delle strade tra i campi... là dove c’è Mihaela (una delle figlie), hanno fatto una strada nei campi... se vai a Cojasca, si vedono delle case così [tra i campi] e là sta Mihaela...”, mi ha spiegato lei, perché “quando tutte le famiglie si sono convertite (*s-au pocăit*), [...] non hanno più fatto gli aborti e hanno 7, 8, 9, 12 e anche 15 figli [...], e non hanno più avuto spazio nel villaggio...”¹¹¹. Marito e moglie stavano pensando di costruire una casa per i figli dietro la loro, “dove c’è il cimitero, si è fatta una strada [tra i campi], che esci dall’altra parte, vicino a Cojasca... ma sono partiti e sono rimaste le case non terminate, mattoni...”¹¹².

Oltre a questo, anche per quanto riguarda gli spazi interni, se nell’esempio che ho riportato poco fa relativo alle famiglie del Dolj anche la disposizione delle stanze e l’arredamento riflettono influenze derivanti dai contatti con i Paesi di destinazione, le case in cui sono entrata a Fântânele sono arredate con mobili acquistati a Bucarest o a Ploiești, i tappeti e le tende sono quelli che alcune famiglie di *gabori* vengono a vendere al villaggio. D’altro canto, lo abbiamo già detto, sempre più famiglie preferiscono investire nell’acquisto di un appartamento a Bucarest.

I cambiamenti di cui ha parlato Valerina, così come molte altre persone, e che sono percepibili anche passeggiando per Fântânele, soprattutto in inverno, vanno quasi in direzione opposta rispetto a quelli dei villaggi che incontriamo nelle ricerche citate più sopra. Fântânele era un villaggio di belle case, costruite grazie a *lăutărie* e commercio, un villaggio affollato, in cui da ogni cortile proveniva la musica di fisarmoniche e violini, un villaggio in cui si viveva bene. E ora di tutto ciò non è rimasto quasi nulla: “il villaggio è rimasto deserto!”. Naturalmente, Fântânele non è affatto deserto, ma i cambiamenti causati dalla recente migrazione hanno portato alla costruzione di questa narrazione e di questo senso di abbandono: le strade sono vuote, le case sono chiuse, il villaggio è trascurato. Mihai, che è rientrato dalla Germania nell’estate del 2018, mentre stavamo chiacchierando seduti fuori da casa sua, di fronte alla quale c’è l’edificio abbandonato che prima ospitò la cooperativa alimentare del villaggio e poi una discoteca, mi ha detto proprio questo: “il villaggio non è più come

¹¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹¹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹¹² Trifena, audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

era, capisci?! Bello, pulito, ordinato, vivace... non è più come era... in queste condizioni?! Sono cambiati gli *țigani*, non sono più come erano una volta..."¹¹³.

L'ultima affermazione di Mihai, ovvero che a essere diverso non è solo il villaggio, per come si vede, ma anche "gli *țigani*", ci porta in quella che abbiamo detto essere una dimensione meno visibile, ma non per questo meno forte, di questi cambiamenti, ovvero quella che ha a che fare con le relazioni e i rapporti tra gli abitanti del villaggio. Sono in particolare Floarea e le persone della sua generazione a sentire e a parlarmi di questi cambiamenti. Quello che mi raccontano è che prima le persone erano più generose, più oneste, più devote e più portate ad aiutare gli altri: "le persone erano più oneste (*lumera era mai dreaptă*)", mi ha detto Leana B., "le persone erano più buone, mangiavano l'una dall'altra... ma adesso non è più come era... adesso se mangi da qualcuno, ride di te... non è più come erano gli anziani... le persone si sono arricchite (*s-a boierit lumea*), le persone si sono civilizzate e non sono più come erano una volta..."¹¹⁴. Ci pensa Floarea a farmi un esempio di come le persone fossero abituate a condividere e ad aiutarsi. Erano gli anni del regime e per rientrare al villaggio da Crevedia, dove era stata a vendere il suo gelato, fece tutto un percorso tra i campi per evitare di essere fermata dalla *miliție*, che in quel periodo ce l'aveva particolarmente con loro. Lei fu fortunata, ma quando arrivò a casa, tutte le sue vicine accorsero da lei:

"Jeana, Jeanica Bogatuloaia, Oica, Racorina, Ioana Sacaricoaia *bătrână*... le aveva prese la polizia e gli aveva sequestrato i soldi guadagnati con [la vendita del] gelato... si sono raccolte alla mia porta, 'Tesoro, non mi ha lasciato soldi né per mangiare, né per comprare qualcosa', si lamentavano le *țiganci*, [...] 'Ah, guarda le ortiche da Bangoroaia (soprannome di Floarea)... danne anche a me', 'Danne anche a me', 'Non ne do a nessuno, entrate in cortile!'... ho preso i soldi e li ho messi in casa... e 'Se volete mangiare le ortiche (con il pesce), venite qui!'... sono venute cinque donne [...], abbiamo fatto una pentola grande di pesce, *saramură*, abbiamo cotto i peperoni, [...] abbiamo fatto la polenta, e un tavolo grande, lungo da qui a là, e abbiamo mangiato! E poi ne hanno preso anche da portare ai loro mariti..."¹¹⁵.

Ma ora, le persone sono cambiate, il villaggio è cambiato...

"Se le cose continuano così, non rimarrà più niente di Fântânele..."¹¹⁶, ha affermato un bel giorno Leana N., mentre chiacchierava con Floarea, in vena di bilanci esistenziali. D'altronde, testimoni dei tanti cambiamenti che si sono susseguiti, persone come Leana N., Leana B., Floarea, che hanno

¹¹³ Audio-registrazione, Fântânele, 26 luglio 2018.

¹¹⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 12 gennaio 2018.

¹¹⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 14 gennaio 2018.

¹¹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 21 dicembre 2017.

vissuto gli anni difficili del villaggio quando “le persone morivano di fame” (capitolo 4), ma anche quella che viene ricordata e raccontata come fosse “l’epoca d’oro” di Fântânele (capitolo 5), quando guardano le strade e le case vuote, temono che un giorno potrebbe non rimanere più nulla. Quando le capitava di farsi prendere da nostalgia e sconforto, Floarea, mi diceva “quando io morirò, qui cadrà tutto... Marian non tornerà mai al villaggio...”. E, infatti, uno dei motivi per i quali lei vuole a tutti i costi restare, è quello di tenere in vita quello che lei e il marito hanno realizzato dal nulla con il loro lavoro.

L’unica speranza è che, come hanno sentito dire in televisione, forse “la Germania rimanderà tutti a casa... meglio, lascia che tornino tutti... che Dio mandi tutti a casa!”¹¹⁷. Sarebbe bello, ma d’altro canto, mi ha fatto notare Coca, “se dovessero tornare tutti, non ci sarebbe nemmeno abbastanza spazio per tutti... e secondo me dovrebbero venire a montare anche una nuova centralina per la corrente elettrica... sai, prima che se ne andassero tutti, saltava sempre la corrente, perché c’erano troppe cose attaccate, troppe televisioni, troppe lavatrici, troppi caloriferi, troppe persone... ora possiamo attaccare [alla corrente] tutto quello che vogliamo e non salta mai...”¹¹⁸.

¹¹⁷ Leana N., audio-registrazione, Fântânele, 21 dicembre 2017.

¹¹⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

PARTE II

CAPITOLO 3

La nascita di Cojasca, Rudari e *Cătu*n Ursari

1. *Ricinearísisko*

A, naníke nanoró,
Inklí, náne, o playoró
Del tu-i leáika muyoró,
Muyoró şukaroró,
Parkă si-los ru puó.
Inklí, náne lonoró,
La fesóya andó şeró,
Le bicío ya po phikó,
Semenízes balamó,
Balamó dizakoró,
Hál e phén ko muyoró.
- Naná jav, naníke şé,
Kă silos mo dad khăré,
Thai phaghél me pinroré
Anda túte, phéne şé,
Kă sán roméski ciorăski,
Thai me sem bar romésko,
Thai si léske lajavó.

Oh, cara carina
Sali, cara, la collina
Ti dà *leica* [la] boccuccia,
Boccuccia bellina
Sembra sia d'argento.
Sali, caro lonel,
Con il fez in testa,
Con la frusta sulla spalla,
Sembri un commerciante [*boier*],
Un commerciante di città,
Mangia la sorella la tua bocca.
- Non vado, cara ragazza,
Ché è mio padre a casa,
E mi rompe le gambine,
Per te, sorella, ragazza,
Che sei di un povero rom,
E io sono di un grande rom,
E lui ha vergogna.

(Catrina Gheorghe Pintelei di Fântânele,
un *cătu*n nel distretto di Dâmbovița)

Il canto sopra riportato, raccolto dal grande studioso e linguista romeno Barbu Constantinescu¹ e pubblicato nel suo testo del 1878, rappresenta una delle prime attestazioni importanti dell'esistenza di un piccolo villaggio (o di una frazione, *cătu*n) denominato Fântânele e abitato da rom *ursari*. Come specificato dallo stesso Constantinescu nelle pagine di apertura al volume, il titolo del canto, *Ricinearísisko* (in romanés) o *Ursăresc* (in romeno), corrisponde al dialetto parlato da colui che lo ha recitato e che gli ha specificato questa cosa, ossia di parlare una versione

¹ Sulla figura di Barbu Constantinescu, si veda Datcu (1998, pag. 187).

della lingua romaní detta *ursărească*². Nel villaggio, inoltre, erano presenti anche dei *lăutari* e il canto fu appunto cantato e suonato a Constantinescu, il quale pare ne avesse raccolto anche la trascrizione musicale, che, però, non poté essere inclusa nel testo per questioni tecniche (gli editori romeni dell'epoca non disponevano degli strumenti necessari per la stampa delle note musicali: Cosma 2016, pag. VIII).

Se questo è il testo pubblicato più antico in cui ho trovato citato Fântânele, è anche vero che altre fonti risalgono già alla prima metà del XIX secolo. Tra queste troviamo la famosa *Hartă Rusească*³, grazie alla quale scopriamo che il villaggio esisteva ufficialmente già negli anni Venti dell'Ottocento, e una sfilza di documenti d'archivio facenti parte dell'anagrafe del comune di Cojasca, dove alcuni *ursari* compaiono già dal 1841-1845.

Qual è la storia di questo villaggio? Quando e come si è formato questo insediamento? Chi ci viveva e di cosa viveva? Quali erano le relazioni con Cojasca e dunque con romeni e rudari?

Per cercare di rispondere a queste domande, l'idea è quella di provare a delineare un quadro, seppur assolutamente parziale, della storia di Cojasca, dalle prime notizie fino alla fine del XIX-inizi del XX secolo, che ha l'obiettivo di aiutarci a capire in quali momenti storici, circostanze politiche e contesti sociali sono nati e si sono sviluppati questi villaggi, e soprattutto come si è definita e strutturata in questo caso specifico la "tripartizione" tra Cojasca, lazu e Fântânele, e quindi tra romeni, rudari e rom, che abbiamo già introdotto nei capitoli precedenti. Si tratta perciò di provare a ricostruire chi erano i proprietari terrieri (*boieri*) del paese, che gradualmente hanno trasformato Cojasca da villaggio libero in villaggio asservito, quali e come erano i rapporti tra i signori e i contadini, che da liberi sono diventati servi (*rumâni* e poi *clăcăși*), quale era il ruolo degli schiavi zingari (*robi țigani*), cosa facevano, dove vivevano, quando sono stati liberati e, infine, come è nato in particolare il villaggio di Fântânele. Per poter ricostruire questa storia, tuttavia, è necessario prima tracciare brevemente il più ampio quadro degli avvenimenti storici e dei cambiamenti politici, sociali, economici e culturali che hanno coinvolto prima i principati di Valacchia (o *Țăra Românească*) e Moldavia (o *Moldova*), e poi la neo-nata Romania, nello stesso tempo cercando di mantenere uno sguardo particolare su ciò che riguarda il distretto di Dâmbovița, attestato come unità amministrativo-territoriale dal 1453 e poi regolarmente presente nei documenti dal 1512 (Dumitru, Popescu 2010, pag. 20).

² Oltre ai canti in questo dialetto, ve ne sono altri in moldovanísko o moldovenesc, zlătarísko o zlătăresc, lăiașísko o lăieșesc, kíkavearísko o căldărăresc, tismănarísko o tismănăresc, netotísko o netoțesc. Inoltre, per la prima volta i testi in lingua romaní sono trascritti utilizzando l'alfabeto romeno.

³ Si veda la nota 41 del presente capitolo.

D'altro canto, mentre nella parte occidentale dell'Europa il feudalesimo era ormai terminato, a Est e nei paesi romeni l'asservimento dei contadini e il loro sfruttamento per via fiscale diedero vita a un sistema servile che durò fino alla fine del XIX secolo. Si tratta di un fenomeno che il sociologo romeno Henri H. Stahl ha definito "secondo servaggio", ovvero "un servaggio cronologicamente attardato", sviluppatosi anche "come conseguenza della penetrazione del capitalismo" (1976 [1974], pag. 50) nei territori romeni: "il lavoro degli schiavi, come anche quello dei servi, può essere utilizzato a fini capitalistici, in qualsiasi paese arretrato, non appena esso si trovi preso nell'ingranaggio del commercio capitalista mondiale" (Idem, pag. 55). E la schiavitù degli zingari rientrava perfettamente nel sistema produttivo e tributario che si andò sviluppando, e anzi ne era una parte fondamentale, tanto che la situazione dei *robi țigani* nei principati danubiani aveva attirato l'attenzione anche di Karl Marx. Come ha scritto Leonardo Piasere, "Marx fu il primo che abbozzò una descrizione della schiavitù rom all'interno del quadro politico-economico più ampio in cui si affermò, cioè all'interno della lotta violenta tra boiari e contadini" (2005, pag. 327 e 2011, pag. 120), che a lungo caratterizzò la storia romena.

2. Dalla fondazione dei principati di Valacchia e Moldavia, alla nascita della Romania: breve quadro storico

Mentre il regno d'Ungheria consolidò il suo potere sulla Transilvania già dal XII e XIII secolo, dopo secoli di invasioni e di dominazioni straniere, di guerre per il potere e di lotte per l'indipendenza, di saccheggi e di devastazioni, ma anche di contatti, di commerci e di sviluppo economico e culturale, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, l'evoluzione della realtà interna da una parte e una serie di cambiamenti avvenuti nella situazione internazionale dall'altra, permisero alla nobiltà romena di costituire a sud e a est dei Carpazi due nuovi Stati indipendenti.

Da un lato, infatti, l'apparizione degli Stati feudali di Valacchia e di Moldavia fu il risultato di un lungo processo di sviluppo delle forze economiche locali, che rese possibile il formarsi di un'aristocrazia basata sullo sfruttamento delle comunità rurali libere e, più tardi, dei contadini asserviti. Accanto all'agricoltura e all'allevamento, e al loro aumento di produttività determinato dal progresso tecnico e dalla crescita demografica, fu anche l'intenso flusso commerciale che attraversava la regione a determinarne lo sviluppo economico, anche perché dazi e imposte varie venivano incassati dalla Corona e dai nobili. Il processo di differenziazione sociale all'interno delle comunità si andò sempre

più approfondendo: la classe dirigente consolidò la propria forza economica e autorità politica e acquisì posizioni di privilegio, che cercò appunto di salvaguardare attraverso la creazione di uno Stato indipendente.

Dall'altro lato, il declino dell'Impero tartaro, la crisi interna dello Stato bulgaro e le lotte per la successione al trono ungherese, facilitarono l'unione delle varie formazioni politiche, dei nobili e dei feudatari che si raccolsero intorno al voivoda Basarab, il quale, riunendo il territorio tra i Carpazi e il Danubio, fondò il Principato di Valacchia o *Țăra Românească*. La vittoria di Basarab sul regno magiaro che, nell'autunno del 1330, aveva organizzato una spedizione volta a liquidare l'autonomia acquisita dalle formazioni politiche romene e a ripristinare l'autorità della Corona ungherese, sancì l'indipendenza della Valacchia. Con Basarab e con i suoi successori la Valacchia entrò in un periodo di prosperità: essi consolidarono la posizione politica e l'autonomia del Paese, intensificarono gli scambi commerciali, promossero lo sviluppo economico e stimolarono la vita culturale e religiosa. Anche il secondo Stato romeno indipendente, la Moldavia o *Moldova*, a est dei Carpazi, si costituì dall'unione di formazioni politiche già esistenti che, dopo aver sconfitto gli invasori tartari, riuscirono a liberarsi anche dal dominio magiaro, sotto la guida del voivoda Bogdan, considerato il fondatore del paese.

Scrive Andrei Oțetea: "la comparsa delle nuove formazioni politiche diede impulso allo sviluppo demografico ed economico del paese e ne accelerò il processo di organizzazione sociale e militare. [Inoltre], la coesione interna, resa più stabile grazie alle nuove strutture statuali, consentì ai due paesi di resistere alle pressioni esercitate permanentemente dai potenti vicini" (1970, pag. 152), tra cui innanzitutto gli ottomani, la cui espansione, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, aveva già raggiunto il Danubio e minacciava la Valacchia. Le numerose vittorie conseguite dall'esercito del principe Mircea il Vecchio consolidarono la posizione della Valacchia e ritardarono l'ingresso dell'Impero ottomano in Europa Centrale, fino a quando, nel 1417, solo di fronte a un nemico che disponeva di forze molto superiori, preferì pattuire con la Sublime Porta il pagamento di un tributo che, però, non implicava ancora un rapporto di vera e propria subordinazione. Con lui e dopo di lui, altri principi valacchi, moldavi e transilvani, cercarono di riconquistare e difendere l'indipendenza dei loro paesi e di frenare l'espansione turca, ma, tra la fine XV e l'inizio del XVI secolo, gli ottomani riuscirono a imporsi il proprio dominio.

A differenza di altri Paesi dei Balcani, già da tempo sotto la diretta dominazione dell'autorità turca, a queste "province" dell'Impero venne riconosciuto uno statuto speciale, che ne preservava in parte l'autonomia. Valacchia e Moldavia si davano in vassallaggio alla Porta, ma mantenevano il

proprio ordinamento, le proprie leggi e in parte la propria struttura sociale, oltre che la propria religione, divenendo i baluardi della cristianità nei territori occupati dagli ottomani.

Il sultano esercitava il suo potere sulla corona controllando e ratificando le nomine e le successioni al trono stabilite dai boiari o più semplicemente designando egli stesso il principe regnante. Il frequente avvicendamento dei principi sul trono, motivato anche dal timore che un lungo regno potesse favorire il ritorno a una politica indipendente e dall'interesse a riscuotere il tributo regio in occasione dell'investitura, non faceva che minare ulteriormente l'autorità del principe, già sminuita da decenni di conflitti con i boiari, e favorire le continue ingerenze degli ottomani negli affari interni. Tra gli obblighi economici imposti dalla Porta, il principale era lo *hăărăci*, che aumentò gradualmente, soprattutto in Valacchia, dove passò dai 3.000 zecchini d'oro del 1417, ai 12.000 del 1541, fino ai 155.000 del 1593 (Castellan 2011, pag. 80). Oltre a questo, i principi romeni avevano l'obbligo di inviare ogni anno al sultano e ai suoi funzionari donazioni in denaro e regalie varie, così come avveniva in occasione del loro insediamento sul trono. Anzi, le spese maggiori erano proprio quelle effettuate dai principi per ottenere il benessere alla propria nomina o per conservare il proprio ruolo. I paesi romeni, inoltre, avevano l'obbligo di assicurare l'approvvigionamento di determinati prodotti agro-alimentari alla Turchia, i cui mercanti stabilirono accordi commerciali anche in condizioni di monopolio, vietandone l'esportazione in altri Paesi. Questo sempre più intenso sfruttamento economico di Valacchia e Moldavia, che si tradusse in un pesante fiscalismo, sostenuto soprattutto dalle masse popolari⁴, rallentò lo sviluppo economico e accelerò il processo di asservimento dei contadini liberi.

Infatti, se fino agli inizi del XVI secolo era ancora numerosa la popolazione rurale che viveva in libere comunità di villaggio o *sate libere devălmașe*, come le ha definite Henri H. Stahl (1976 [1974]; 1998 [1958]), in Valacchia più diffuse nelle zone subcarpatiche che in pianura⁵, dove i contadini sfruttavano in modo collettivo campi, pascoli, boschi e acque, e dove le decisioni comuni venivano prese dall'Assemblea di villaggio o *obște săteasca*, da questo momento in poi i proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, cercarono di ampliare sempre più – attraverso acquisti, acquisizioni e donazioni – il loro patrimonio fondiario e la popolazione contadina dipendente, le cui condizioni di vita subirono un netto peggioramento, fino a uno stato di vera e propria servitù della gleba, detta

⁴ In Valacchia e Moldavia le tasse erano pagate essenzialmente dai contadini e dagli *țigani* schiavi di proprietà del principe e dello stato, mentre l'alta nobiltà, i boiari e il clero (e gli schiavi di loro proprietà) ne erano esenti (Piasere 2005, pp. 310-311 e 2011, pp. 103-104).

⁵ In Moldavia era soprattutto il Nord a essere zona di asservimento, mentre il Sud era piuttosto un territorio di villaggi liberi. Per un approfondimento in merito alla distribuzione di villaggi liberi e asserviti in Valacchia e Moldavia, si veda Stahl H. H. (1976 [1974], pp. 67-71).

rumânie (in Moldavia *vecinie*). Ma la storia della Romania è anche la storia dei conflitti tra i boiari e i contadini, e della lotta dei secondi per mantenere la loro libertà dai primi. Se questi ultimi cercarono di resistere, di riscattarsi e di ribellarsi, la classe dominante tentò di assoggettarli ulteriormente sopprimendo anche il diritto allo spostamento, non solo dei *rumâni* ma pure degli uomini liberi che, rimasti senza terre, si erano stabiliti sui latifondi dei boiari. “Ogni servo rimarrà per l’eternità in questo stato (*Fiece rumân să rămâie veșnic în această stare*)”, decretò il cosiddetto “Legato di Michele” (*Legătura lui Mihai Viteazul*): ogni contadino doveva pagare le imposte nel villaggio in cui si trovava e doveva essere considerato per sempre un servo legato alla sua “residenza fiscale”.

L’organizzazione politica nei principati rifletteva quella che era un’organizzazione sociale feudale altamente gerarchica. Al vertice della gerarchia si trovava il principe o *voievod*, il quale, nell’esercizio dei suoi poteri, era assistito e controllato dal Consiglio del Principe o *Sfat Domnesc*, composto dai grandi proprietari terrieri, dai dignitari e dai funzionari⁶. Al di sotto del voivoda, infatti, vi erano i nobili e i boiari⁷, i cui titoli, ruoli e privilegi cambiarono nel corso del tempo, passando dall’essere “semplicemente” grandi proprietari terrieri, al rivestire funzioni e cariche pubbliche. Vi era poi un piccolo gruppo di commercianti, soprattutto greci, ebrei e armeni⁸. La maggior parte della popolazione, infine, era costituita da contadini, liberi e asserviti, al di sotto dei quali vi erano solo gli

⁶ Il Consiglio del Principe o di Corte era l’“organo di governo”, dove, accanto al principe e ai grandi boiari, sedevano i dignitari e i funzionari addetti all’amministrazione del territorio. Cariche, funzioni e attribuzioni naturalmente cambiarono varie volte nel corso del tempo, ma possiamo cercare di darne un’idea. I più importanti dignitari erano il *vornic*, il ministro degli interni e capo della corte, al quale vennero in seguito attribuiti i più importanti compiti giudiziari, il *logofăt*, il cancelliere, colui che vigilava sulla redazione degli atti e ne apponeva il sigillo, e il *vistiernic*, ovvero il tesoriere, incaricato della riscossione delle imposte. Tra gli altri seguivano lo *spătar*, che portava la spada del principe ed era il responsabile delle armi, lo *stolnic*, il siniscalco, che si occupava degli ospiti e della mensa, il *postelnic*, il maggiordomo, che gestiva gli alloggi del principe. Altri funzionari menzionati talvolta tra i membri del Consiglio, erano il *clucer*, il magazziniere o siniscalco, lo *sluger*, colui che si occupava dell’approvvigionamento della carne, il *cămăraș*, l’addetto alla zecca e poi anche al patrimonio personale del principe (*cămara*). Nella seconda metà del XV secolo venne creata una nuova figura, l’*armaș*, che eseguiva le punizioni sancite dal principe. Questi funzionari (*dregători*) venivano nominati dal principe all’inizio del suo regno. Si vedano Oțetea (1970, pag. 160, nota 1) e Valota Cavallotti (1972, pag. 608, nota 65).

⁷ I boiari o *boieri* erano i rappresentanti della “classe aristocratica”, nobili, notabili, proprietari di terre. In un primo tempo i privilegi nobiliari furono riservati ai grandi proprietari terrieri, i cui beni e titoli venivano ereditati, previa approvazione del Principe. In un secondo momento i boiari iniziarono a ricoprire incarichi politici e funzioni pubbliche, per poter partecipare sempre più attivamente al governo del Paese, e acquisirono il potere di eleggere il principe, fatto che causò competizioni, conflitti e lotte per il potere. Anche all’interno della classe dei boiari vi era una gerarchia, da coloro che facevano parte dello *Sfat domnesc*, ai funzionari locali. Titoli e privilegi furono abrogati con l’Art. 46 della Convenzione di Parigi nel 1855 e poi dalla Costituzione del Principe Cuza nel 1864, anche se molti mantennero ancora a lungo la loro influenza economica e politica, soprattutto per le loro enormi ricchezze. Per avere un’idea del numero di boiari presenti in Valacchia all’inizio del XIX secolo, si può vedere *Catagrafia oficială de toți boierii Țării Românești la 1829*, pubblicata da Ioan Filitti nel 1929.

⁸ Il numero di questi commercianti andò aumentando solo dalla seconda metà del XVIII secolo, quando iniziò a venire meno il monopolio turco e il paese si aprì ai mercati internazionali (Piasere 2005, pp. 298-299 e 2011, pp. 91-92).

schiavi zingari o *robi țigani*, che ebbero un ruolo fondamentale nell'economia dei principati, ma di cui parleremo più avanti.

Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII secolo, la grande nobiltà estese e consolidò ulteriormente la propria egemonia, da un lato, come già detto, riducendo in servitù sempre più villaggi liberi e aggravando lo sfruttamento dei contadini; dall'altro lato, concentrando nelle proprie mani il potere politico e riducendo progressivamente l'autorità del principe. Valacchia e Moldavia finirono così sotto un vero e proprio regime nobiliare, in cui i boiari dominavano la vita politica del paese disputandosi il controllo sulla corona. Di fatto i vari raggruppamenti politici combattevano continuamente fra loro e, mentre ognuno cercava di imporre il proprio candidato e di deporre quello degli avversari, ancora una volta il rapido avvicinarsi dei principi regnanti era visto con favore dall'Impero ottomano, che poteva così tenere sotto controllo le aspirazioni di autonomia dei due paesi, traendone anche sostanziosi proventi.

È in questo contesto che nel 1688 salì al trono di Valacchia Constantin Brâncoveanu, il cui regno, grazie al suo ingente patrimonio personale, a una rigida politica fiscale, alle sue doti politiche e diplomatiche, nonché a una serie di circostanze favorevoli, fu uno dei più lunghi della storia del paese. Il principe riuscì a ottenere il sostegno di gran parte dei boiari del paese e riuscì a conservarne l'autonomia fino al 1714, nonostante una sempre più forte pressione economica e politica da parte degli ottomani, che preannunciava quello che sarebbe successo di lì a poco. “La sempre crescente sfiducia della Porta nei confronti del principe regnante della Valacchia, il fermo proposito di imporre la propria autorità, il desiderio di entrare in possesso del suo ingente patrimonio, e soprattutto il conflitto con i Cantacuzino portarono inevitabilmente alla destituzione di Brâncoveanu e alla sua decapitazione, avvenuta a Costantinopoli e preceduta dall'esecuzione dei suoi quattro figli” (Oțetea 1970, pag. 207). Ebbe così inizio il cosiddetto “regime fanariota”, che terminerà solo con la Rivoluzione del 1821.

Nel XVIII secolo, infatti, mentre il principato di Transilvania era già passato sotto la sovranità degli Asburgo, allarmato dai nuovi fermenti indipendentisti, un Impero ottomano sempre più in crisi reagì inasprendo il proprio dominio sulla Valacchia e sulla Moldavia, riducendone ogni margine di autonomia politica e sottoponendo i due paesi a un maggiore sfruttamento economico. “L'instaurazione del regime fanariota”, ha scritto Oțetea, “non è altro che la risposta della Porta ai tentativi di emancipazione dei paesi romeni” (1970, pag 209). Nominati ora direttamente dal Sultano, i principi provenivano dalle famiglie greche di Costantinopoli del quartiere di Fanar, le quali avevano accumulato un ingente patrimonio grazie alle loro attività commerciali e si erano inserite

sempre più stabilmente nel governo dell'Impero. Il trono della Valacchia fu affidato dalla Porta, tra gli altri, a Constantin Mavrocordat, il quale, nei quattro decenni in cui governò alternativamente nei due principati (1730-1769), cercò di riorganizzare le istituzioni politiche, anche a scapito dei boiari, e di applicare una serie di riforme sociali, fiscali, amministrative e giudiziarie. Nel tentativo di porre fine al fenomeno della fuga dalle terre, causato dall'eccessivo sfruttamento feudale e fiscale cui erano sottoposti i contadini, e per favorire il loro ritorno ai villaggi, nel 1746 Constantin Mavrocordat abolì la *rumânie*, ossia la servitù della gleba. Le riforme di questo principe fanariota, però, si scontrarono ben presto con le sempre più pressanti esigenze dell'Impero ottomano, che lo costrinsero ad abbandonare la riforma fiscale e a ristabilire le vecchie imposte, cosa che scatenò l'opposizione dei boiari, che nel frattempo accrescevano l'estensione dei loro possedimenti⁹, e una recrudescenza delle rivolte e delle fughe dei contadini, i cui obblighi, trasformati in *corvée*, aumentavano, aggravando i rapporti di dipendenza.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, se da un lato la dominazione turca, pur mantenendo il suo carattere oppressivo e predatorio, riuscì a imporsi sempre più difficilmente, sia a causa della profonda crisi interna, che delle numerose sconfitte nelle guerre con Russia, Prussia e Austria, dall'altro lato le trasformazioni sociali e il progressivo sviluppo della borghesia diedero nuovo impulso alla lotta di liberazione dei principati romeni. L'Impero ottomano fu costretto a rivedere i rapporti con Valacchia e Moldavia, e ad accoglierne alcune richieste e concessioni politiche, formulate anche con l'appoggio della Russia, che mirava a indebolire e sostituire il dominio della Porta e che tra il 1806 e il 1812 occupò i due principati.

Fu la Rivoluzione del 1821, guidata da Tudor Vladimirescu, a porre fine definitivamente al regime fanariota, segnando l'inizio del passaggio dei paesi romeni dall'età feudale a quella moderna. Si trattò di un movimento rivoluzionario ampio e organizzato, che si inquadrò nelle agitazioni contro i regimi reazionari dell'Europa centrale e meridionale, e che riuscì a coinvolgere tutte le classi della società romena, pronte a sollevarsi contro il dominio ottomano, dai contadini liberi e dipendenti, ai soldati, dai commercianti e dagli artigiani, ai boiari e alla borghesia in formazione. Vladimirescu e il suo esercito furono sconfitti, ma la Sublime Porta fu costretta a riconoscere parte delle rivendicazioni portate avanti dagli insorti, in particolare dopo l'ennesimo scontro con la Russia,

⁹ Questi possedimenti, di proprietà dei boiari, ma anche della chiesa, potevano essere davvero considerevoli. Per esempio, "il censimento austriaco del 1722 in Oltenia rilevava una decina di famiglie che possedevano tra nove e quarantotto villaggi [...]. Lo stesso censimento metteva in luce il processo di formazione di questi possedimenti tramite incetta di villaggi un tempo liberi" (Castellan 2011, pag. 97). Del resto, il processo di asservimento dei villaggi proseguiva con forza: se dei 729 villaggi censiti in Oltenia nel 1722, il 47% risultavano liberi, già un secolo dopo questa percentuale era scesa al 38% circa (Stahl H. H. 1976 [1974], pag. 65). Si veda anche Valota Cavallotti (1972, pp. 580-581).

conclusosi con la firma del Trattato di Adrianopoli nel 1829. Il trattato di pace “concesse ai principati quasi tutte le rivendicazioni che erano state esposte nei memoriali dei boiardi durante la rivoluzione del 1821: libertà di commercio, [...] apertura dei porti sul Danubio, limitazione del diritto del governo ottomano di immischiarsi negli affari interni dei Principati, riducendo così i diritti della Porta alla riscossione di qualche tributo e alla conferma dei principi regnanti” (Oțetea 1970, pag. 267). Nel frattempo la Russia occupò militarmente i due paesi, ufficialmente a garanzia del rispetto delle clausole che li riguardavano e del pagamento delle indennità di guerra, e il generale Pavel Kiseleff fu nominato presidente plenipotenziario dei due Divani, carica che detenne fino al 1834 e che gli consentì di riorganizzare l'amministrazione dei principati. Valacchia e Moldavia rimasero così sottoposte a due “protezioni”, quella turca nominale e quella russa effettiva, ma il risultato di questa situazione particolare fu la possibilità per i due principati di approvare un Regolamento Organico, l'uno promulgato nel luglio del 1831 e l'altro nel gennaio del 1832.

Si trattava di una vera e propria Costituzione, che prevedeva innanzitutto la separazione dei poteri: il potere esecutivo era esercitato dal principe, quello legislativo da una Assemblea composta in Valacchia da 42 deputati e quello giuridico da tribunali e Divani giudiziari indipendenti da principe e Assemblea. Inoltre, liberi dai continui pagamenti alla Porta, fu messa in atto una riforma fiscale che abolì alcuni privilegi ed estese l'obbligo di pagare le tasse a tutti i contribuenti, anche se un articolo speciale ne esonerava ancora clero e boiari. Del resto, l'ordinamento sociale nato da questo Regolamento concentrò ulteriormente il potere nelle mani della grande aristocrazia che, tra le altre cose, ne approfittò ancora per modificare a suo favore le relazioni tra padroni e contadini¹⁰.

I primi due principi non furono eletti, come previsto dal Regolamento, ma ancora nominati dalla Turchia e dalla Russia: Alexandru Ghica salì al trono in Valacchia e Mihai Sturdza in Moldavia. Questi due regnanti e i loro governi rimasero però subordinati a coloro che li avevano nominati, tanto che in Valacchia nessuna legge votata dall'Assemblea e sancita dal principe poteva entrare in vigore senza l'approvazione del sultano e dello zar. Questa situazione scatenò una forte opposizione prima da parte di giovani liberali e borghesi, e poi da parte di aristocratici e boiari che usarono contro Ghica alcuni provvedimenti da lui presi a favore dei contadini. Gli successe Gheorghe Bibescu, primo principe regolarmente eletto dall'Assemblea pubblica – dove comunque le masse popolari non avevano rappresentanti – che governò fino alla Rivoluzione del 1848.

¹⁰ “Marx dirà che nel Regolamento Organico ‘l'avidità di pluslavoro è legalizzata in ogni paragrafo’, e lo ribattezzerà col nome di ‘Codice della corvée’, che fu fatto passare come innovativo dai russi e che conquistò, dice Marx, ‘gli applausi dei cretini liberali di tutta Europa’ (1974, pp. 288-290)” (Piasere 2016, pag. 198 e 2018a, pag. 149).

Sviluppata sulla scia della rivolta del 1821 e influenzata dalle idee rivoluzionarie che agitavano gli altri Paesi europei, la Rivoluzione del 1848 scoppiò in un momento di generale agitazione della società romena, “determinata dai disagi delle masse popolari e accentuata dalla propaganda dei giovani borghesi liberali per l’abolizione dei privilegi feudali, per la concessione della terra ai contadini e, più in generale, per assicurare le condizioni di libero sviluppo del capitalismo” (Oțetea 1970, pag. 284)¹¹. Sebbene una prima fase del movimento fu presto soffocata da Sturdza, i rivoluzionari moldavi continuarono la lotta per rovesciare l’ordinamento sociale e unificare i paesi romeni, e l’agitazione si intensificò sia in Transilvania che in Valacchia, dove fu costituito un “comitato rivoluzionario”. Quest’ultimo elesse una commissione esecutiva e stilò un programma che, il 21 giugno del 1848, fu letto davanti a una folla composta soprattutto da contadini e radunatasi a Islaz.

Pur non rivendicando l’indipendenza della Valacchia, il Proclama di Islaz ne prevedeva la piena autonomia e respingeva sia la protezione della Russia, che l’ingerenza di qualsiasi altra potenza straniera. E pur avendo un carattere essenzialmente borghese, questa rivoluzione portò avanti anche rivendicazioni radicali, come l’estensione del diritto di voto, l’emancipazione dei *clăcași* e l’assegnazione delle terre ai contadini, e la liberazione degli schiavi *țigani* tramite risarcimenti ai proprietari. Anzi, la cosiddetta “questione contadina” era uno dei compiti principali, ma anche uno degli elementi di discordia tra i membri del governo e quando, in seguito allo scoppio di alcune rivolte, fu istituita una commissione per l’elaborazione della legge di emancipazione dei contadini, i lavori dovettero presto essere sospesi. D’altro canto, il costante peggioramento delle condizioni di vita dei contadini costituiva, secondo una parte degli intellettuali dell’epoca, una minaccia alla possibilità stessa di costituzione e consolidamento di uno stato nazionale romeno.

Se in un primo momento i rivoluzionari avevano ottenuto il benestare della Sublima Porta, che considerava anche un suo interesse il rafforzamento del potere economico e politico dei principati (così gli era stato presentato il movimento da Ion Ghica), nel settembre del 1848 gli eserciti ottomano e russo iniziarono la repressione della rivoluzione e, con il concorso dei boiari reazionari, ristabilirono il regime del Regolamento Organico. Nonostante questo e nonostante le numerose misure adottate per punire i rivoltosi ed estirpare le idee rivoluzionarie, le azioni di lotta dei contadini continuarono e anzi in alcuni casi si intensificarono, così come quelle del movimento nazionale e dell’intero popolo romeno per l’unificazione di Valacchia e Moldavia in un unico stato

¹¹ Per un approfondimento in merito al programma agrario sviluppato in Valacchia durante la Rivoluzione del 1848, si veda Stan A. (1971).

indipendente, per l'unione di tutte le province romene dell'Impero Asburgico e quindi per la creazione di uno stato unitario romeno.

Per tenere a bada i contadini e in generale prevenire altre agitazioni rivoluzionarie, l'Impero ottomano e il governo zarista imposero ai boiari una nuova regolamentazione dei rapporti con la convenzione di Balta Liman del maggio 1849 e le leggi agrarie entrate in vigore nel 1852 riconobbero ai contadini il diritto di abitare liberamente sulle terre, che comunque rimasero di proprietà dei boiari, abolirono le corvée e consegnarono loro nuovi terreni per il pascolo.

Per quanto riguarda l'unificazione, invece, divenuta una questione di equilibrio europeo durante la guerra di Crimea, che il Trattato di Parigi del 1856 non riuscì a risolvere e che la Convenzione di Parigi del 1858 attuò solo parzialmente, la svolta avvenne nel 1859, con la doppia elezione del colonnello Alexandru Ioan Cuza in Moldavia e in Valacchia. Dopo il riconoscimento dell'elezione di uno stesso principe regnante per i due principati – riconosciuta anche dalle potenze garanti – non rimaneva che realizzare l'unificazione di Valacchia e Moldavia. Nel febbraio del 1862, davanti all'Assemblea nazionale e al Governo unico, Alexandru I. Cuza sancì l'unione completa dei due principati in un unico stato nazionale e quindi la nascita della Romania. Nonostante i conflitti interni tra conservatori, progressisti e liberal-radicali, nel giro di qualche anno furono attuate importanti riforme, per quanto borghesi e moderate, prima fra tutte quella agraria.

Con la *Lege rurală*, elaborata sulla base di un progetto del Primo Ministro Mihail Kogălniceanu e promulgata tra il 14 e il 26 agosto del 1864, il Principe Cuza abolì la *clăcășie* e proclamò i contadini liberi proprietari dei lotti loro assegnati¹². Furono aboliti tutti gli obblighi in lavoro e in natura che i contadini avevano nei confronti dei boiari e ciascuno di loro ricevette un lotto di terra, la cui estensione variava in base al numero di capi di bestiame posseduti, che doveva poi pagare in rate annuali entro un termine di quindici anni e che non poteva vendere per i successivi trenta, se non ad altri compaesani. Per procedere all'assegnazione delle terre, perciò, i contadini *clăcași* furono suddivisi in tre categorie in base al numero di bovini da lavoro che possedevano: 1) *frunțași*, coloro che avevano quattro buoi e una o più vacche, i quali ricevettero circa 6 ettari di terreno a famiglia; 2) *mijlocași*, coloro che avevano due buoi e una vacca, i quali ricevettero circa 4,5 ettari; 3) *pălmași*, coloro che non avevano buoi e che ricevettero circa 2,5 ettari. In base ai dati riportati da Henri H. Stahl, i contadini ricchi erano 70.999, quelli agiati 198.882 e quelli poveri 132.022 (1976 [1974], pag. 172). A queste categorie se ne aggiungeva poi una quarta, i cosiddetti

¹² Per approfondimenti in merito a questa fondamentale Riforma agraria del 1864, si vedano almeno Moroianu (1898); Dobrogeanu-Gherea (1977 [1910]); Berindei e Adăniloie (1967).

nevolnici, circa 60.000 contadini, i quali ricevettero solo uno spazio per casa e corte. I terreni da assegnare ai contadini furono presi sia dalle proprietà dei grandi latifondisti, ai quali potevano essere espropriati al massimo due terzi della *moşie*, sia da quelle dello stato, alle quali dal 1863 si erano aggiunte quelle dei monasteri, che erano state appunto secolarizzate e che rappresentavano circa un quarto delle terre agricole della Romania. La Legge, però, prevedeva che fossero esonerati dalle espropriazioni i boschi, i pascoli, i frutteti, le strade, ecc., dando così la possibilità ai proprietari di eludere il sistema, dichiarando l'estensione dei terreni coltivabili e quindi assegnabili molto più piccola di quanto non fosse realmente.

Secondo i dati riportati da Constantin Dobrogeanu-Gherea, nella sua famosa opera del 1910, intitolata *Neoioabăgia*, la Riforma agraria del 1864 rese proprietarie 467.840 famiglie contadine, distribuendo all'incirca 1.800.000 ettari di terra arabile, ovvero un quarto del totale, mentre gli altri tre quarti restarono in mano ai boiari e allo stato (1977 [1910], pp. 49-50). Molte famiglie, inoltre, ottennero le terre solo diversi anni dopo e spesso furono loro assegnati i lotti peggiori, quelli meno produttivi e lontani dalle fonti di irrigazione, e/o insufficienti al loro sostentamento, costringendole a rivenderli presto, spesso agli stessi proprietari. I contadini, infatti, dovevano pagare al signore, entro quindici anni, il riscatto della decima e delle corvée, e così in molti persero in poco tempo la terra che avevano ricevuto, proprio a causa della loro incapacità di saldare i debiti, mentre altri risarcirono i signori tramite la stipulazione di contratti di lavoro (Valota 1979, pp. 12-13).

Pur rappresentando un passo importante nella direzione del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei contadini, nonostante i principi di intento dei suoi promotori, la Riforma agraria del 1864 non riuscì a liquidare i rapporti feudali, soprattutto per il grande peso che i boiari avevano nella vita economica e politica del Paese, e anzi portò con sé la scomparsa di molte libere comunità di villaggio, che erano fino a quel momento riuscite a evitare l'asservimento¹³, e di quelle strutture di controllo comunitario e collettivo, che per secoli avevano offerto protezione ai contadini (Stahl H. H. 1976 [1974] e 1998 [1958]; Valota 1972 e 1979).

¹³ Come ha sottolineato Henri H. Stahl, all'epoca della Riforma non fu effettuato un censimento della popolazione e, perciò, non esistono dati precisi riguardanti i contadini liberi, non soggetti a corvée, di cui la Legge non si occupò. Tuttavia, l'indagine dal titolo *Statistica răzeşilor*, che Petru Poni realizzò utilizzando i dati del censimento del 1912 relativi a Valacchia e Moldavia – in occasione del quale si tentò di contare separatamente i discendenti dei contadini che erano stati servi della gleba –, mostra come a quella data i cosiddetti *răzeşi*, ovvero gli abitanti delle comunità libere di villaggio, rappresentassero ancora circa il 26% dei contadini (citato in Stahl H. H. 1976 [1974], pp. 57-59 e pp. 64-65, e in Valota 1979, pp. 31-32). Del resto, alcuni villaggi liberi esistevano ancora nel periodo interbellico e alcuni di essi furono oggetto di indagini da parte della Scuola Sociologica di Dimitrie Gusti. Tra queste ricerche monografiche troviamo lo studio di Henri H. Stahl sul villaggio di Nerej (1939).

D'altro canto, la deposizione di Cuza nel 1866 fu anche la risposta dei conservatori e dei grandi latifondisti espropriati con questa legge, oltre che dei liberali insofferenti al suo regime autoritario. E non è un caso che nel 1866 venne promulgata una legge sui contratti agricoli, *Legea învoielilor agricole*, che, per obbligare i contadini a svolgere i lavori stabiliti, impose l'intervento delle amministrazioni comunali e che nel 1872 fu modificata introducendo il ricorso alla forza armata, con lo Stato che interveniva direttamente a sostegno degli interessi dei grandi proprietari. Ebbe inizio "il periodo più drammatico per le condizioni di vita della popolazione rurale" (Valota 1979, pag. 13), "un mostruoso regime agrario, le cui conseguenze furono l'immiserimento della classe contadina e le rivolte del 1880 e soprattutto del 1907" (Stahl H. H. 1976 [1974], pag. 174). Infatti, l'eccessiva quantità di lavoro stipulata attraverso questi contratti finì con l'impedire ai contadini di lavorare la propria porzione di terra, spesso costringendoli a venderla in cambio del denaro necessario al pagamento delle imposte e dei debiti contratti con i boiari. Il numero dei contadini senza terra tornò a crescere e così quello dei contadini sempre più dipendenti dai grandi proprietari terrieri. Dobrogeanu-Gherea definì la particolare forma di dipendenza e sfruttamento messa in atto dai latifondisti dopo il 1864, come "neoservaggio", un regime economico e politico-sociale agrario particolare della Romania e caratterizzato, tra le altre cose, "da iniqui contratti agricoli e da un salario così basso, insufficiente persino alla sopravvivenza del contadino" (Dell'Erba 2001, pag. 35)¹⁴.

In seguito all'abdicazione forzata di Cuza, Carlo Hohenzollern-Sigmaringen, figlio di Carlo Antonio di Prussia e di Giuseppina del Baden, quindi appoggiato da Prussia e Francia e sostenuto da latifondisti e borghesia, fu proclamato principe regnante di Romania, nomina che, dopo lunghe trattative, venne riconosciuta anche dalla Sublime Porta. Se a livello di politica interna, governi di breve durata, in cui si alternavano conservatori, liberali e democratici, danno idea delle lotte e delle contrapposizioni tra le varie parti, a livello di politica estera, obiettivi principali del popolo romeno rimasero la conquista dell'indipendenza e il completamento dell'unità. E se per realizzare quest'ultimo obiettivo si dovette attendere la fine della Prima guerra mondiale, l'indipendenza, invece, fu il risultato di un complesso processo politico e di numerose battaglie.

La nuova Costituzione, approvata già nel giugno del 1866, in cui si scelse di ignorare e non menzionare la dipendenza della Romania dall'Impero ottomano, contribuì ad aprire la strada verso l'indipendenza. Si trattava di una delle Costituzioni più avanzate dell'epoca, che difendeva la proprietà privata dei mezzi di produzione e le libertà individuali, che stabiliva l'ereditarietà, in linea

¹⁴ Sulla figura del socialista romeno Constantin Dobrogeanu-Gherea e sul suo concetto di *Neoioabăgia*, ossia neoservitù o neoservaggio, si veda Dell'Erba (2001).

maschile, della carica di capo dello stato, attribuita al principe regnante, che specificava l'appartenenza a Governo e Assemblea legislativa del potere legislativo, anche se il principe aveva diritto di veto assoluto.

Determinante fu poi la guerra tra Russia e Turchia, alla quale i romeni parteciparono a fianco dell'esercito dello zar, che terminò prima con il trattato di Santo Stefano e poi con il Congresso di Berlino, presieduto da Bismarck. Il Trattato di Berlino del 13 luglio 1878, riconobbe l'indipendenza della Romania, di cui entrarono a far parte il delta del Danubio e la Dobrugia. La Romania fu riconosciuta come Stato nazionale, sovrano e indipendente nel 1880 e l'anno dopo Carlo Hohenzollern fu incoronato re nella cattedrale di Bucarest con il nome di Carlo I.

Raggiunto questo obiettivo ci si poté concentrare sul consolidamento dello stato e sul suo sviluppo economico, reso possibile anche attraverso l'adozione di politiche di tipo protezionistico e leggi di incentivazione e sostegno dell'industria nazionale, e la stipula di accordi commerciali con le altre potenze europee. Il Partito Nazionale Liberale, rappresentante degli interessi della borghesia, si rafforzò ed estese la sua influenza, cosa che gli consentì una certa continuità di governo fino al 1888. Nel frattempo, però, anche il movimento socialista, le cui idee erano presenti in Romania già da qualche decennio, si affermò sempre più, in particolare in seguito allo sviluppo industriale e commerciale e quindi alla crescita della classe operaia e alla nascita dei sindacati. E proprio la diffusione delle idee socialiste nelle campagne contribuì alla sommossa del 1888: i contadini esasperati dall'oppressione di latifondisti e fittavoli, ridotti alla fame dalla siccità che nel 1887 colpì tutto il Paese e sostenuti dalla propaganda socialista, si ribellarono. La rivolta esplose a Urziceni e da lì si diffuse nelle province di Ilfov, Dâmbovița, Vlașca e molte altre (Roller 1950). Per soffocare le rivolte il governo presieduto da Theodor Rossetti fece ricorso alla forza bruta: fu chiamato a intervenire l'esercito e molti contadini furono arrestati, feriti e uccisi.

I socialisti romeni, però, non fermarono la loro lotta, ma anzi protestarono contro le misure repressive del governo, parteciparono alla II Internazionale, cercarono di diffondere le idee di Marx e Engels, aiutarono i contadini a organizzare gruppi socialisti anche nei villaggi e nel 1893 fondarono il Partito Socialdemocratico dei Lavoratori Romeni, sostenendo un'alleanza tra classe operaia e movimento contadino. "L'intensa attività propagandistica e la massiccia presenza dei circoli socialisti (circa 300, [di cui la maggior parte nei distretti di Teleorman, Vlașca, Romanați, Olt, Dolj, Argeș, Dâmbovița e Buzău]) cominciò a preoccupare i proprietari terrieri, che fecero pressioni sulle autorità affinché intervenissero per il loro scioglimento. Tutti i circoli furono così sciolti dal governo

Catargiu, che ricorse a una violenta repressione e all'arresto dei suoi dirigenti" (Dell'Erba 2001, pag. 43).

Per quanto riguarda il governo, iniziò una fase di alternanza tra conservatori e liberali, ovvero tra Partito Conservatore, rappresentante dei grandi proprietari terrieri, e Partito Liberale, rappresentante di quella borghesia interessata al progresso e alla modernizzazione, anche attraverso la distribuzione delle terre ai contadini: "tra i due partiti 'storici' si era raggiunto un tacito accordo per un periodico alternarsi al governo. Il sistema, sostenuto da re Carlo I e applicato fino al 1914, venne chiamato la 'rotazione governativa'" (Oțetea 1970, pag. 347). Questo continuo alternarsi, però, inevitabilmente faceva sì che i provvedimenti di carattere sociale ed economico, cambiassero continuamente, senza avere il tempo di portare a qualche risultato.

3. La schiavitù degli țigani

Abbiamo fatto riferimento più volte nelle pagine precedenti alla schiavitù degli zingari, ma di cosa si tratta? La schiavitù degli țigani in Valacchia e in Moldavia è un'istituzione che ha fatto parte del sistema socio-economico dei principati danubiani dalla loro fondazione, fino quasi alla loro unificazione¹⁵. Infatti, come ha scritto Piasere, "l'abolizione della schiavitù seguirà da vicino le vicende della nascita del nuovo Stato romeno, dell'indipendenza dagli Ottomani, della fine del feudalesimo nella regione e dell'avvento al potere della borghesia" (2005, pag. 290 e 2011, pag. 82).

3.1. Țigani domnești, țigani mănăstirești e țigani boierești

Come accennato nell'Introduzione, il primo documento scritto in cui compare un riferimento agli țigani in Valacchia, risale al 1385, quando il principe Dan Vodă conferma al monastero di Tismana la donazione risalente al 1370-1371 e quindi la proprietà di 40 *sălașe de ațigani* (famiglie

¹⁵ La letteratura che si è occupata di studiare e ricostruire la storia e il sistema della schiavitù degli țigani in Romania non è così corposa, dal momento che, come accennato nell'Introduzione, si tratta di una parte della storia che per molto tempo è stata trascurata dalla storiografia romena e non solo, quando non addirittura negata (Piasere 2011, pp. 82-84). Oltre a Piasere (2004, 2005, 2011, 2015b, 2016 e 2018a), si vedano Kogălniceanu (1837), Poissonnier (1855), Vaillant (1857), Panaitescu I. C. (1928), Popp Șerboianu (1930), Bulat (1933), Potra (1939), Panaitescu P. N. (1941), Chelcea (1944b), Cicanci (1967), Grigoraș (1967 e 1968), Achim Vi. (1998 e 2004), Codarcea (2002), Achim Ve. (2005, 2009 e 2010), Constantin (2007 e 2009), Petcuț (2009 e 2015), Tomi (2009 e 2010), Achim Ve. e Tomi (2010).

di zingari) (Petcuț 2015, pag. 34)¹⁶. La prima attestazione della loro presenza in territorio romeno, perciò, è anche la prima attestazione della loro condizione di proprietà di qualcuno: un bene tra gli altri beni posseduti e donati dal *voievod* al monastero per il perdono dei suoi peccati e la salvezza della sua anima.

E così, quando nel 1837 Mihail Kogălniceanu diede alle stampe il suo studio sulla storia, i costumi e la lingua degli *țigani*, scrisse: “en Moldavie [...] et en Valachie les Cigains restèrent en plus grand nombre que dans tout autre pays; mais ils y perdirent leur liberté, le plus cher de tous les biens; eux et leurs descendants devinrent esclaves, et ils le sont encore aujourd’hui, de sorte que dans les deux principautés le nom de Cigain est devenu synonyme d’esclave” (1837, pp. 9-10). D’altra parte, se nei primi documenti in slavo il termine utilizzato per gli schiavi era *holop*, gradualmente sostituito da *rob* dopo il XVI secolo, con l’utilizzo della lingua romena, di fatto nella maggior parte dei documenti “gli schiavi sono indicati quasi esclusivamente attraverso la loro origine etnica: ‘*țigani*’” (Achim Vi. 1998, pag. 38)¹⁷.

A definire la condizione specifica dei *robi țigani* nella società romena non era tanto la mancanza di libertà personale, condizione propria anche dei servi della gleba, come abbiamo avuto modo di dire nelle pagine precedenti, quanto il fatto che essi non avessero personalità giuridica: “lo schiavo era interamente di proprietà del suo padrone, figurava tra i suoi beni mobili” (Achim Vi. 1998, pag. 38). E “se lo statuto dei contadini e la servitù hanno conosciuto nel tempo importanti modifiche, la schiavitù (*robie*) è rimasta fino alla metà del XIX secolo un’istituzione praticamente inalterata” (Idem, pag. 76).

Innanzitutto, fin dalle prime testimonianze, gli schiavi venivano distinti facendo riferimento al loro padrone e dunque troviamo gli *țigani domnești*, zingari del signore, del principe o della corona o dello stato, gli *țigani mănăstirești*, zingari dei monasteri e del clero, e gli *țigani boierești*, zingari dei boiari¹⁸. “Questa distinzione [...] era importante per più motivi, anche se poteva essere non fissa dal punto di vista di un rom, il quale nel corso della sua vita poteva appartenere a più padroni” (Piasere 2005, pag. 305 e 2011, pag. 98): essere di proprietà degli uni o degli altri poteva significare possibilità e condizioni di vita abbastanza diverse.

Nei documenti gli *țigani* venivano indicati facendo riferimento al loro mestiere e questo sistema classificatorio, nella realtà più flessibile e articolato, cominciò a fissarsi, quanto meno a livello

¹⁶ Il testo completo del documento, redatto il 3 ottobre 1385 ad Argeș, si trova in Petcuț (2009, pp. 62-63).

¹⁷ Per approfondimenti in merito all’utilizzo di questi termini, si veda Mircea (1951).

¹⁸ Per una descrizione dettagliata di questa classificazione, così come delle varie suddivisioni interne, di cui ci accingiamo a parlare, si vedano Kogălniceanu (1837, pp. 12-19), Potra (1939, pp. 26-65) e Achim Vi. (1998, pp. 34-37).

ufficiale, in particolare dal XVIII secolo, quando la schiavitù fu sempre più controllata e regolamentata da leggi scritte. Gli schiavi della corona erano suddivisi in: *rudari* o *aurari*, cercatori d'oro tra le sabbie di fiumi e monti, *ursari*, addestratori di orsi e altri animali, *lingurari*, fabbricanti di oggetti in legno e produttori di carbone, e *lăieți*, gente senza una professione fissa, manovali, fabbri, realizzatori di pettini, chiromanti.

Per quanto riguarda ancora questa categoria, ogni *țigan* che entrava nel paese e ogni *țigan* su cui un boiario o un convento non potevano attestare un diritto di proprietà, diveniva automaticamente uno schiavo dello stato (Potra 1939, pag. 29). Di fatto, come ha rilevato Piasere, "il largo prevalere della conferme [tra i documenti che riguardano gli zingari]¹⁹ ribadisce che formalmente nello Stato tutto appartiene al principe e quindi tutti gli schiavi sono in prima battuta del principe, il quale simbolicamente li ridistribuisce ad ogni incoronazione attraverso gli atti di riconferma di proprietà [ai boiari e ai monasteri]" (2005, pag. 316 e 2011, pag. 109). Ogni principe poteva aumentare la propria riserva di *țigani*, attraverso donazioni, acquisti, catture e bottini di guerra, ma anche vederla ridursi, soprattutto in seguito a donazioni ai monasteri, per garantirsi un posto in paradiso per sé e la propria famiglia, così come la fedeltà delle gerarchie ecclesiastiche, e ai boiari, per garantirsi l'appoggio e il sostegno politico, ma anche a vendite, il cui volume aumentò nel corso dei secoli, per raggiungere forse il punto massimo nei primi decenni dell'Ottocento (Piasere 2005, pag. 319 e 2011, pag. 112)²⁰. D'altra parte, anche i boiari effettuavano donazioni ai monasteri, sempre per assicurare la salvezza della propria anima nell'aldilà, così come compra-vendite e scambi di schiavi avevano luogo tra gli uni e gli altri. La riserva di schiavi di un boiario, oltre che in seguito ad acquisti e donazioni, cresceva anche grazie a lasciti testamentari e a quanto portato in dote dalla sposa, il cui corredo di nozze quasi sempre "comprendeva anche alcuni *țigani*" (Potra 1939, pag. 51).

Per quanto riguarda gli schiavi di boiari e monasteri, questi erano generalmente suddivisi in *lăieți* o *țigani de lae*, zingari di banda, ossia famiglie nomadi di vario genere, e *vătrași* o *țigani de vatră*, zingari del focolare, ovvero famiglie sedentarie, che svolgevano tutti i lavori domestici (*țigani de curte*), agricoli e forestali (*țigani de ogor*), così come attività artigianali (barbieri, sarti, calzolai, maniscalchi, ecc.) e artistiche. Diversi studiosi, infatti, hanno sottolineato come tra i cosiddetti *vătrași* si trovassero anche un certo numero di *lăutari*. Se i *lăieți* si spostavano di villaggio in villaggio per praticare i loro mestieri, i *vătrași* abitavano accanto alla corte padronale o nelle *țiganiii*, ossia

¹⁹ L'autore fa riferimento in particolare a documenti pubblicati nella raccolta *Documente privind Istoria României* e riguardanti il periodo 1384-1625.

²⁰ Autori come Regnault (1855, pp. 341-342) e Vaillant (1857, pag. 357) ebbero modo di vedere e di riportare nelle loro opere scene particolarmente forti di vendite di schiavi a Bucarest.

abitati dove erano tenuti gli schiavi *țigani*, spesso in *bordeie*, case totalmente o semi-interrate (un tempo anche le case dei contadini, e a volte dei boiari, così come le chiese erano costruite in questo modo, ma nel corso dell'Ottocento le *bordeie* divennero le "abitazioni zingare"). Quando Kogălniceanu scrisse di questi *țigani de vatră*, sottolineò come molti di essi non potessero più essere distinti da valacchi e moldavi, perché "ils ont entierement oublié la langue, perdu les moeurs et les usages de leurs confrères nomades" (1837, pag. 15).

Di fatto tutti gli schiavi erano completamente in balia dei loro padroni, che, come abbiamo visto, potevano disporre a loro piacimento, venderli, scambiarli, donarli, separare le famiglie; non avevano diritto di vita o di morte su di loro, ma le punizioni potevano essere molto violente²¹, fino alla condanna – da parte del principe – al lavoro forzato nelle saline... (Piasere 2005, pag. 325 e 2011, pag 118). Tuttavia, dai documenti conservati e dalle descrizioni a disposizione, si evince come le condizioni di vita degli *țigani mănăstirești* e *boierești*, in particolare dei *vătrași* che si occupavano dei lavori nei campi, fossero di fatto peggiori rispetto a quelle degli schiavi della corona²². Se i primi erano tenuti a svolgere ogni tipo di lavoro ordinato loro dai padroni e a subirne le punizioni, i secondi sembrano aver goduto di maggiore libertà (Potra 1939, pag. 33). A eccezione di coloro che lavoravano effettivamente alla corte del principe, tutti gli altri *robi domnești* avevano il permesso di praticare un'ampia mobilità sul territorio per poter svolgere i loro mestieri e pagare il *bir* al *mare armaș*, ovvero la tassa annuale che dovevano corrispondere allo stato per il tramite del sovrintendente delle prigioni.

D'altro canto, se gli zingari di monasteri e boiari (in quanto loro proprietà, ovvero proprietà delle classi privilegiate) erano esenti dal pagamento delle imposte, quelli del principe, invece, rientravano a pieno titolo tra i contribuenti dello stato. "I quattro gruppi di zingari dello stato [...] si configuravano, allora, come quattro *tagme* fiscali (gli *aurari*, gli *ursari*, i *lingurari* e i *lăieți*) di *robi* dello Stato, gruppi che entravano a pieno titolo nella lunga catena tributaria" (Piasere 2005, pag. 311 e 2011, pag. 104). Erano divisi per *cete*, ovvero gruppi di nomadizzazione agli ordini di un *vătaf*, il quale, oltre a occuparsi di questioni di giustizia interna, aveva il compito di raccogliere il *bir*, ovvero il tributo annuale, dalle famiglie e consegnarlo alla tesoreria del principe. A sorvegliare sul lavoro dei *vătafi* di una data regione e con la stessa professione, era il *bulibașă* (o *bulucbașă*). Le tasse

²¹ Sono ancora Kogălniceanu (1837, pag. 16) e Potra (1939, pp. 74-77) a riportare alcune delle punizioni cui potevano essere condannati gli *țigani* per vari motivi, tra cui il tentativo di fuga, e si va dalle frustate, al collare con punte di ferro, dalla bastonatura delle piante dei piedi, alle amputazioni, e delle violenze quotidiane cui erano sottoposti i *robi*.

²² Per farsi un'idea di quali fossero le condizioni di vita degli *țigani vătrași*, uno studio particolarmente interessante è quello di Olga Cicanci (1967), che si è occupata di ricostruire la vita degli schiavi del monastero di Secu tra il XVII e il XVIII secolo.

dovute dall'una o dall'altra di queste *cete* potevano variare in base al lavoro svolto e dunque ai possibili guadagni, ma mediamente, come indicato anche da Kogalniceanu, si aggiravano intorno alle 20-30 piastre a famiglia per *ursari*, *lingurari* e *lăieți*, mentre gli *aurari* erano tenuti al versamento di una certa quantità annuale di oro (1837, pp. 12-14).

Non solo gli schiavi del principe, ma anche quelli dei boiari e dei monasteri avevano un capo, il quale svolgeva un ruolo di "giudice" e di "mediatore" tra le famiglie e il proprietario, garantendo che i lavori fossero svolti e che non ci fossero ribellioni e fughe, pratiche di resistenza che abbiamo visto essere frequenti anche tra i contadini e i servi della gleba. Le condizioni di vita disumane e il potere incontrollato che monasteri e boiari avevano sui loro schiavi, rendevano la fuga un'alternativa più che allettante, nonostante i rischi e le conseguenze cui potevano andare incontro in caso di cattura. Le fughe avvenivano sia all'interno dei principati, sia in Transilvania, sia al di là del Danubio: "le evasioni dal trattamento miserabile che sopportavano, erano abbastanza frequenti ed è facile capire che non piccolo era il numero degli *țigani robi* che avevano sulla coscienza e sulla schiena una o più fughe, o almeno un tentativo di fuga", ha scritto George Potra (1939, pag. 82).

D'altronde, gli schiavi zingari erano una riserva di manodopera, e per lo stato anche di contribuenti²³, troppo preziosa e molte attività artigianali erano svolte quasi esclusivamente da loro, e perciò le fughe, in alcuni momenti particolarmente frequenti²⁴, andavano evitate e controllate con ogni mezzo: tra i non numerosissimi documenti relativi a *robi țigani* che si trovano conservati presso l'Archivio di Târgoviște, ve ne sono diversi che fanno riferimento proprio a fughe di schiavi e successive catture a opera dei loro padroni²⁵. Scrivendo delle fughe dai monasteri, Potra ha sottolineato che "non pochi sono gli atti del principe che autorizzavano gli ecumeni a inseguire e catturare i loro *țigani*", e quando questo avveniva, gli schiavi venivano ricompensati "con un'esistenza e una sorveglianza ancora più dura di prima" (1939, pp. 44-45).

Del resto, l'importanza del loro ruolo all'interno dell'economia era rispecchiata anche dai costi: il prezzo di uno schiavo variava considerevolmente in base all'età, allo stato di salute, alle competenze professionali, alla fedeltà al padrone, ecc., ma quel che è certo è che nel corso dei secoli il costo

²³ Per fare un esempio, nel 1827, delle tasse raccolte in Muntenia tra gli *țigani* dello stato, al principe rimanevano 112.747 lei, una somma abbastanza alta, se consideriamo che il commercio dei suini, un affare importante all'epoca, gli fruttava 78.500 lei (Potra 1939, pp. 68-69).

²⁴ Un'idea ce la possiamo fare grazie alla lista di documenti riportata da Potra relativi proprio alle fughe degli schiavi, nel periodo compreso tra la metà del XVI e gli anni Trenta del XIX secolo. Si tratta di una selezione, perché "i documenti riguardanti gli *țigani* fuggitivi sono centinaia" (1939, pag. 82).

²⁵ ANT, "Dosar cuprinzînd corespondența Ocirmuirii jud. Dâmbovița cu Dvornicia Temnițelor privind urmarirea și prinderea țiganilor fugari", dos. 146/2771/1833, e "Dosar cuprinzînd corespondența Ocirmuirii jud. Dâmbovița cu Departamentul Pricinilor din Launtru și cu Dvornicia Temnițelor ref. vînzări și schimburi de robi țigani, fuga robilor țigani de pe moșii", dos. 308/1645/1834, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița, inv. 13 – 1831-1839.

crebbe continuamente. Se alla fine del XVI secolo una *țigancă* con figlio poteva valere anche 2.000 *aspri*, quando un cavallo di razza turca era 1.500 *aspri* (Petcuț 2009, pag. 11)²⁶, un paio di secoli dopo una schiava costava 50 lei e uno schiavo 70 lei, ovvero rispettivamente 4.000 e 5.500 *aspri* (Piasere 2005, pag. 320 e 2011, pag. 113). Ecco perché un padrone faceva di tutto per non perdere nemmeno uno dei suoi *robi*, essi facevano parte della ricchezza e del patrimonio di un principe, di una famiglia o di un monastero.

Il nomadismo praticato sia dagli schiavi dello stato, che dai *lăieți* di monasteri e boiari, ovvero, fino alla seconda metà del XVIII secolo, dalla maggior parte degli *țigani*, era limitato, regolamentato e strettamente controllato dalle autorità (Achim Vi. 1998, pp. 53-54). Gli spostamenti avvenivano con carro e cavallo o asino, con cui le famiglie portavano con sé tutti i loro averi, la tenda e gli strumenti del mestiere, e avevano luogo nella stagione calda, ovvero da aprile a ottobre, mentre durante l'inverno gli *țigani* si fermavano sulle proprietà dei loro padroni o ai margini dei villaggi, dove svolgevano lavori di vario genere. Nei loro movimenti per il Paese, questi artigiani e commercianti seguivano le stesse strade e andavano negli stessi villaggi, senza che ci fossero conflitti tra lo stile di vita sedentario dei contadini romeni e il loro nomadismo (Idem, pag. 54).

D'altra parte, i cambiamenti socio-economici che interessarono i principati romeni, accanto ad alcune modifiche per quanto riguarda le professioni svolte dagli *țigani*, portarono a un cambiamento anche in questa direzione: tra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo "la sedentarizzazione degli *țigani* acquisì carattere di massa" (Achim Vi. 1998, pag. 79). Già nel 1837 Kogălniceanu, lo abbiamo visto, scriveva che, non solo i *vătrași* vivevano stabilmente in villaggi e città, ma anche i *lingurari* stavano iniziando a sedentarizzarsi. La sedentarizzazione, inoltre, rispondeva alle nuove esigenze dei grandi proprietari terrieri, i quali, ampliando le superfici dei loro latifondi e avendo sempre più bisogno di nuove braccia, fecero ampiamente ricorso agli *țigani*.

3.2. *Dezrobirea*

L'idea dell'emancipazione dei *robi țigani* si è fatta spazio nella società romena abbastanza difficilmente e anzi, a lungo l'eliminazione della schiavitù non fu considerata tra le priorità nell'ambito del processo di modernizzazione dei paesi.

²⁶ Per un'analisi dettagliata in merito all'evoluzione dei prezzi degli schiavi in Valacchia, si veda Petcuț (2015, pp. 84-101).

Presente sin dalla loro fondazione, la schiavitù era vista come una componente del sistema sociale dei principati, tanto che il Regolamento Organico, considerato la prima Costituzione di Valacchia e Moldavia, la mantenne al suo posto. Le uniche misure adottate riguardavano gli *țigani* dello stato, i cui obblighi fiscali furono allineati a quelli degli uomini liberi e che iniziarono a essere coinvolti in politiche di sedentarizzazione, volte a farne dei lavoratori agricoli²⁷. D'altra parte, il potere continuava a essere esclusivamente nelle mani dei grandi boiari, proprietari di schiavi, e anche la chiesa, con i suoi *țigani mănăstirești*, salvo poche eccezioni, non ne mise mai in discussione la condizione di schiavitù.

Negli anni Trenta del XIX secolo, però, entrò nella vita pubblica romena una generazione di giovani intellettuali che avevano effettuato i loro studi all'estero e in particolare in Francia, la quale, insieme a intellettuali stranieri stabilitisi in Romania, tra cui rivoluzionari francesi rifugiati in Valacchia e Moldavia, contribuirono a diffondere gli ideali della Rivoluzione francese e dunque gli ideali liberali, incontrando sempre più consensi nella società romena (Achim Vi. 1998, pag. 85). D'altra parte, il dibattito in merito alle misure adottate per l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi e francesi, così come alla situazione degli schiavi nel sud degli Stati Uniti, trovava ampio spazio nella stampa romena, contribuendo alla formazione di un'opinione abolizionista anche tra i suoi lettori (Tomi 2009 e 2010)²⁸.

Infatti, "i paesi romeni restavano tra i pochi posti del mondo che si voleva civilizzato dove la schiavitù continuava a esistere" (Achim Vi. 1998, pag. 86), e se da un lato vi era da parte di alcuni un senso di imbarazzo e vergogna per un'istituzione percepita sempre più come anacronistica e incivile, dall'altro vi era anche una certa pressione esterna, in particolare da parte di Francia e Inghilterra, per l'adozione delle leggi di abolizione della schiavitù. E così negli anni Trenta, mentre Kogălniceanu pubblicava a Berlino il suo studio sulla schiavitù nei principati romeni, si verificarono le prime liberazioni di schiavi da parte di padroni illuminati (Potra 1939, pag. 109; Piasere 2005, pag. 292 e 2011, pag. 85).

Grazie anche all'intenso lavoro di intellettuali come Cezar Boliac e Vasile Alecsandri, dagli anni Quaranta, le idee abolizioniste si diffusero e arrivarono a comprendere un'intera generazione di romeni istruiti e dopo il 1848 più in generale l'opinione pubblica romena. Come ha osservato

²⁷ Si trattò in particolare degli articoli 67 e 95 del Regolamento Organico della Valacchia e del "*Regulament pentru îmbunătățirea soarte țiganilor statului* (Regolamento per il miglioramento delle condizioni degli *țigani* dello stato)", adottato nel 1831.

²⁸ Mi piace ricordare qui che il primo romanzo americano tradotto in Romania nel 1853 fu "La capanna dello zio Tom", con prefazione di Mihail Kogălniceanu.

Viorel Achim, “dal Regolamento Organico alla Rivoluzione del 1848, ossia in meno di una generazione, i romeni passarono dall’accettazione della schiavitù degli *țigani* come un dato naturale, fino alla sua identificazione con la barbarie” (1998, pag. 96). Come abbiamo già accennato, il cosiddetto Proclama di Islaz, lanciato dal governo rivoluzionario della Valacchia il 21 giugno 1848, accanto all’emancipazione dei *clăcași*, sanciva l’abolizione della schiavitù e la liberazione dei *robi țigani* tramite risarcimenti ai proprietari (*Dezrobirea țiganilor prin despăgubire*). Il programma fu poi acquisito anche dai rivoluzionari della Moldavia, ma, come sappiamo, la rivoluzione fallì e gli schiavi, o meglio una parte di loro, dovettero attendere ancora qualche anno. D’altro canto, quello dell’abolizione della schiavitù e dell’emancipazione fu un processo a tappe, che in Valacchia si svolse tra il 1843 e il 1856.

Negli anni Cinquanta, vi fu un vero e proprio dibattito pubblico inerente il tema della schiavitù e con il tempo l’idea della necessità della liberazione degli *țigani* fu abbracciata dalla quasi totalità della società romena. Anche perché, dopo che lo stato valacco, guidato da Gheorghe Bibescu, con una legge del 1843 aveva proceduto a liberare i propri schiavi e, con una legge del 1847, quelli dei monasteri, era chiaro che l’emancipazione di tutti i *robi*, ovvero di quelli dei boiari, fosse solo una questione di tempo. D’altra parte, già dal 1832 lo stato aveva iniziato un processo di acquisizione degli *țigani* dei particolari, acquistandoli e facendoli rientrare tra le fila dei suoi contribuenti (Potra 1939, pag. 109), perché “il passaggio di uno schiavo di proprietà di un particolare, in quella dello stato equivaleva all’acquisizione di un nuovo contribuente” (Achim Vi. 1998, pag. 92).

Dopo aver già adottato una serie di misure a favore degli *țigani*, per esempio vietando che le famiglie fossero divise attraverso vendite e donazioni, limitando le vendite tra privati e stabilendo che coloro che volessero vendere i propri schiavi dovessero rivolgersi allo stato, che li avrebbe comprati e liberati (Potra 1939, pag. 114), Barbu Știrbei il 20 febbraio del 1856 promulgò la “*Leguire pentru emanciparea tuturor țiganilor din Principatul Țării Românești*”²⁹, ovvero la legge con la quale fu abolita la schiavitù anche per gli *țigani* dei boiari, ai quali fu riconosciuto un risarcimento di 10 *galbeni* per ogni persona (Achim Vi. 1998, pag. 97). Molti, però, liberarono i loro schiavi senza chiedere niente in cambio: secondo Potra il numero di questi boiari si aggira intorno ai 420 e quello degli *țigani* da loro liberati raggiunge le 2.611 persone (1939, pag. 115).

²⁹ In Moldavia gli schiavi dello stato e del clero furono liberati nel 1944 da principe Mihail Sturdza, mentre quelli dei boiari nel 1855 da Grigore Ghica. Il testo della legge promulgata da Știrbei per l’emancipazione di tutti gli schiavi della Valacchia, fu pubblicato in *Bulletinul Oficial nr. 13/1856*.

Dal punto di vista giuridico, gli *țigani* emancipati divennero uomini liberi, e dal punto di vista fiscale, entrarono a far parte della massa dei contribuenti (*birnici*, coloro che pagavano il *bir*), avendo gli stessi obblighi dei contadini nei confronti dello stato. Il problema, però, fu che le leggi non si occuparono anche di assicurare agli *țigani* dei mezzi di sostentamento; ovvero la legge stabiliva l'obbligo per i *dezrobiți* che ancora lo praticavano di abbandonare il nomadismo, e per tutti di stabilirsi in abitazioni in villaggi e città, ma senza imporre ai loro ex-padroni di mettergli a disposizione terre, animali e strumenti da lavoro che avrebbero fatto di loro degli *țărani clăcași* (Achim Vi. 1998, pag. 98).

Di fatto, quello che interessò ai boiari fu di non perdere questa forza lavoro, questa riserva di artigiani e braccianti preziosa per loro e per i contadini. E così, se una parte degli *țigani* continuò a guadagnarsi da vivere praticando professioni come la *fierarie*, particolarmente importante nell'ambito dell'economia rurale, talvolta ancora spostandosi da un villaggio all'altro, altri divennero lavoratori agricoli. Ad alcuni i loro ex-proprietari assegnarono dei lotti di terra, in cambio dei quali gli *țigani*, come tutti gli altri *clăcași*, erano tenuti ad assicurare decima e corvée. Altri si organizzarono in gruppi di lavoro, che stagionalmente venivano ingaggiati dai boiari per lavorare sulle loro proprietà. Questi *țigani* "erano condotti da un *vătaf*, il quale entrava in trattative con i proprietari o con i loro fittavoli e si assumeva l'onere di portare al lavoro nei campi, nel periodo stabilito, gli zingari sotto la sua conduzione, in cambio di una certa somma di denaro e del mantenimento dei suoi uomini. Quando la proprietà non aveva più bisogno di braccia da lavoro, essi si indirizzavano verso altri luoghi" (Potra 1939, pag. 119).

Senza dilungarci qui in merito alla questione della difficoltà di disporre di dati precisi relativi agli *țigani* presenti in Romania, di cui diremo qualcosa nella parte dedicata a Fântânele, tenendo conto delle stime fatte da vari studiosi dell'epoca, da Kogălniceanu (1837) a Colson (1839), da Bataillard (1849) a Vaillant (1857), così come dei dati raccolti in occasione di statistiche effettuate nel 1857 e nel 1859, Venerea Achim ha sottolineato che, per quanto riguarda il periodo 1830-1860, "il numero totale degli *țigani* in Valacchia e Moldavia si aggira tra 200.000 e 250.000. La prima cifra è per l'inizio dell'intervallo, la seconda per gli anni '60. Circa il 7% della popolazione totale del paese era costituito da *țigani*" (2005, pag. 118). I principati romeni erano, perciò, il paese con il più alto numero di *țigani*: "in generale, in tutte le stime rispetto al numero degli *țigani* in Europa, fatte a metà e nella seconda metà del XIX secolo, si stima che circa un terzo di loro vivessero in Romania" (Achim Vi, 1998, pag. 83).

4. Cojasca, Stradă Rudari e Cătun Ursari

4.1. Dall'asservimento del villaggio alla Riforma agraria del 1864

Cojasca

*Se spune că satul era înconjurat de păduri de strejar,
pădurea lăsându-se pînă lîngă casele oamenilor
Case erau puține atunci. Oameni erau tăietori în pădure
și strîngeau coaja de pe copacii tăiați,
o făceau snopi și o vindeau prin satele vecine
sau la târguri, pentru acoperitul caselor.
Toate casele cojenilor erau acoperite cu coajă,
obicei ce s-a menținut pînă acum 30-40 de ani³⁰*

Dumitrache Prunescu

98 ani, Cojasca

(Manolescu, 1981).

Il villaggio di Cojasca – chiamato anche Cojăștri o Cojești (Drăgoescu 2007, pag. 29) – nei documenti appare verso la fine del XV secolo, quando un tale *jupan*³¹ Badea din Cojești, genero di Udriște din Mărgineni, membro del Consiglio del Principe³² tra il 1487 e il 1510, diede inizio alla nobile famiglia dei Cojescu (*neam boieresc Cojescu*), una delle più antiche della Muntenia. Infatti, da un documento del 16 maggio 1628 scopriamo che i boiari di Cojasca che in quella data vendettero il villaggio di Bălteni a Hrizea *mare logofăt*, erano i discendenti della monaca Anghelina, figlia di Catalina, a sua volta figlia di Badea *mare vornic* di Măgurele e di una *jupanițe* di Cojasca (Stoicescu, Oproiu 1983, pp. 88-89). Notizie precedenti è difficile averle, anche perché molti villaggi iniziavano ad apparire nei documenti nel momento in cui, come in questo caso, diventavano proprietà di un boiario o di un monastero, mentre i villaggi liberi, seppur molto numerosi, soprattutto nelle zone collinari e montuose, tra le valli dei fiumi Ialomița e Dâmbovița, vi comparivano molto raramente (Stahl H. 1976 [1974], pag. 60).

³⁰ “Si dice che il villaggio era circondato da boschi di querce, arrivando il bosco fino alle case delle persone. Le case erano poche all’epoca. Gli uomini erano boscaioli e raccoglievano la corteccia dagli alberi tagliati, ne facevano fascine e la vendevano nei villaggi vicini o alle sagre, per la copertura delle case. Tutte le case dei *cojeni* (abitanti di Cojasca) erano coperte con corteccia, tradizione che si è mantenuta fino a circa 30-40 anni fa”.

³¹ *Jupan* era il titolo che, fino alla prima metà del XV secolo, veniva attribuito ai grandi proprietari terrieri senza funzioni, mentre, dalla metà del XVI secolo, ai boiari e ai grandi dignitari del Consiglio di Corte.

³² Si veda la nota 6 del presente capitolo, anche per quanto riguarda i titoli e le varie figure di funzionari citate in queste pagine.

Da quelli citati qui sopra, così come da altri documenti del XVI e del XVII secolo, nei quali si trovano alcune informazioni sempre relative ai proprietari terrieri e alle transazioni tra i boiari, anche di altri villaggi³³, emerge quello che fu il processo di espansione della proprietà signorile sul villaggio (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 89 e 92). Sulla scia di mutamenti sociali, economici e politici iniziati già da tempo, infatti, la *rumânie* dei contadini liberi si diffuse sempre più dalla seconda metà del XVI secolo, quando molti villaggi liberi, dove i contadini utilizzavano in comune campi, pascoli, boschi e fiumi, e dove l'Assemblea di villaggio si occupava di decidere tempi e modalità delle semine, di dirimere le controversie, di stabilire l'ammontare delle imposte dovute alla corona, entrarono in una fase di dissoluzione e iniziarono gradualmente a essere asserviti. Molti contadini liberi, inoltre, vessati dai boiari e schiacciati da una fiscalità sempre più pesante, per riuscire a pagare le imposte e i debiti furono costretti a vendere il bestiame e i terreni e/o a sottomettersi con le loro proprietà ai grandi boiari³⁴. In alcuni casi, quando il peso dei tributi divenne insostenibile, furono intere comunità di villaggio a darsi in servitù a un boiario o a un monastero (Piasere 2011, pag. 92).

La tendenza dei proprietari terrieri a estendere i propri domini occupando anche le terre delle comunità libere di villaggio, il continuo aggravarsi degli obblighi cui erano sottoposti i contadini nei confronti dello stato e dei nobili, che consistevano sia in tributi in natura e in denaro, sia in prestazioni d'opera gratuite, e gli abusi di funzionari feudali, boiari e fittavoli provocarono profondo malcontento tra i contadini, che spesso si ribellavano, si rifiutavano di adempiere agli obblighi di lavoro gratuito, abbandonavano le terre e fuggivano³⁵ o si davano al brigantaggio. La storia dei rapporti tra i contadini e i proprietari terrieri in Romania, infatti, è anche una storia di lotte e di rivolte, alle quali, come vedremo tra poco, gli abitanti di Cojasca parteciparono con forza.

Come già accennato, fu Constantin Mavrocordat ad abolire la *rumânie* nel 1746, ma gli *ex-rumâni*, non avendo terre (molti, infatti, furono liberati senza che gli vennero restituite le loro proprietà) ed essendo obbligati a tributi pesantissimi, rimasero come *clăcași* su quelle dei signori. D'altra parte, la

³³ Per esempio, il 10 maggio 1618 Dospina, figlia di Bârcă din Cojești, vendette delle terre a Bălteni a un certo Dumitrașco *armașul*, il quale, il 25 agosto dello stesso anno, fece uno scambio con Neacșu *postelnic* din Comișani, che diventerà Neacșu din Cojăștri.

³⁴ Nella sua voluminosa raccolta di documenti d'archivio relativi proprio al distretto di Dâmbovița, George Potra ha riportato numerosi casi di contadini che, non riuscendo più a far fronte a imposte e debiti contratti con i proprietari terrieri, si vendevano "di loro spontanea volontà" come *rumâni*, insieme alle loro famiglie e alle loro proprietà (1972, pp. 10-11).

³⁵ Come evidenziato ancora da George Potra, per quanto riguarda questa zona "gli esempi più numerosi di *rumâni* fuggiti erano quelli di proprietà dei monasteri, i quali non potendo più gestire i lavori a cui erano sottoposti, i pesanti debiti che dovevano pagare, fuggivano in diverse parti del Paese, specialmente nelle città e nelle colonie del principe [*slobozii domnești*, villaggi di coloni che per un periodo erano esentati dal pagamento di imposte e/o dallo svolgimento di prestazioni d'opera], nella speranza di una vita più umana" (1972, pag. 8).

servitù della gleba fu ufficialmente sostituita dal regime delle *corvée* (o *clacă*) e i contadini videro aumentare continuamente le giornate di lavoro che dovevano prestare sulle terre dei boiari, oltre alla decima (o *dijmă*) su tutti i prodotti che erano comunque sempre tenuti a dare. Con l'abolizione della servitù della gleba i contadini divennero persone fisicamente libere, ma sempre più povere e dipendenti dai boiari. Questi ultimi, infatti, più che di costruire un'azienda agricola signorile, cercarono sempre di "consolidare ulteriormente il meccanismo della rendita di tipo parassitario" (Valota Cavallotti 1972, pag. 622), con decime e *corvée* riscosse in massima parte in denaro.

Nel XVIII secolo, pur essendoci ancora a Cojasca dei *moşneni*, cioè dei contadini liberi (in Moldavia detti *răzeşi*), ormai la maggior parte delle terre apparteneva alla famiglia Cojescu. Il 9 giugno 1749 fu definita la *moşie Cojeşti*, ossia la proprietà/tenuta *Cojeşti*, suddivisa tra Păuna, figlia di Bârcă Cojescu *mare logofăt*, e Ştefan Văcărescu *mare clucer* (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 89). Nel 1767 Despa Cojescu vendette 500 *stânjeni*³⁶ della sua proprietà al boiario di Corneşti³⁷ Scarlat Greceanu, il quale il 18 giugno 1776 ne acquistò altri 300 dal *polcovnic* Caramanlau. Fu così che Scarlat Greceanu divenne il principale proprietario del villaggio, anche se una parte delle terre rimase ancora alla famiglia Cojescu: sappiamo infatti che, il 31 gennaio 1824, Dona Cojescu *clucer* lasciò la sua proprietà alla figlia Smaranda, sposata con Ianache Arion. Scarlat Greceanu *mare logofăt* fu un boiario illuminato, tanto che a Corneşti è esistita una delle prime scuole di villaggio del distretto di Dâmboviţa, che fu probabilmente frequentata anche da alcuni bambini di Cojasca, le cui famiglie si trovavano a lavorare su quelle terre³⁸. Nel 1785, infatti, dopo aver provveduto alla costruzione di una chiesa, il boiario inviò al principe Mihail Suţu la richiesta di poter organizzare sulla sua proprietà una fiera, con l'obiettivo di utilizzarne i proventi per finanziare la scuola (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 100; Ionel 2006, pag. 48). Il 20 ottobre 1785 il principe diede volentieri il suo consenso:

“Dal momento che sua signoria onesto e credente signor boiario Scarlat Greceanu, *vel logofăt* della *Ţară de Sus*, presso l'ereditata sua *moşie*, che si chiama Corneşti, nel sud del Dâmboviţa, avendo fatto chiesa in muratura e intorno celle (dei monaci/delle monache) e scuola per l'insegnamento, a sue spese, per istruire i bambini, con l'aspettativa che sempre ci siano 20

³⁶ *Stânjen* (o *sagena* romena) è un'antica unità di misura della lunghezza, che in Romania fu utilizzata fino alla sua sostituzione con il sistema metrico nella seconda metà del XIX secolo. Poteva fare riferimento alla lunghezza del corpo o all'apertura delle braccia. In *Ţara Românească* corrispondeva a otto *palme*, che, intorno alla metà del XIX secolo, divennero 1,962 metri. Ritroveremo questa unità di misura nei documenti relativi alla Riforma agraria del 1864.

³⁷ Il villaggio di Corneşti confina con Cojasca, come si può vedere dalla figura 4 del capitolo 1.

³⁸ Dal 1872 a Corneşti funzionò anche una fabbrica, voluta sempre da Scarlat Greceanu, una manifattura di *arpacaş*, prodotto alimentare ottenuto dalla decorticazione e macinazione di orzo, mais e miglio.

bambini presenti a lezione, ci ha pregato di dare il consenso a organizzare una sagra una volta all'anno, presso la suddetta tenuta, in tre giorni dopo Pasqua, la domenica di tutti i Santi, perché con il poco guadagno dell'ingresso e di altre usanze, che sarà raccolto da questa sagra, si aiuti la scuola a durare a lungo. Dunque, vedendo la mia signoria il buon proposito del signor *vel logofăt* e l'impegno che ha messo con molte spese per fare questa cosa talmente utile e necessaria agli abitanti di questi luoghi, abbiamo ben acconsentito anche noi ad aiutare questa scuola" (Pârnuță 1972, pag. 122).

A Scarlat Greceanu subentrò il figlio, Mihalache Cornescu³⁹, il quale, già nel 1810, risultava proprietario di terre a Cornești e a Cojasca⁴⁰ (Ionel 2006, pag. 51), e che, nel 1820, "con la volontà del Padre, con l'aiuto del Figlio e con l'incarico dello Spirito Santo" (Oproiu 1997, pag. 84), fece costruire a sue spese una chiesa in muratura a Cojasca. Dalle informazioni contenute nel testo *Catagrafia*⁴¹ *județului Dâmbovița la 1810* scopriamo che in quella data a Cojasca, *plasă* lalomița, vivevano 272 persone, di cui 6 *țigani*, indicati rispettivamente con "+3"⁴²:

"Chiesa antica, di legno, patrono San Nicola, con tutte le suppellettili e i vestiti e i libri tutti, 86+2 case, 130+3 uomini, 136+3 donne romeni e *țigani*. Il prete pope Dumitru figlio del pope Radu, 70 anni, capace di leggere, bevitore, rissoso, hanno preso i voti dal santissimo *Mitropolit* Dositei tramite il pio prete nel 1791, gennaio 18. La sua sposa Maria 60 anni, il loro figlio Luca

³⁹ La famiglia Cornescu è un ramo dell'antica famiglia nobile dei Greceni e, infatti, in diversi studi genealogici compare con il nome di Cornescu-Greceanu. Il fondatore fu Șerban Greceanu. Nel 1714 egli sposò Ilinca, figlia del principe Constantin Brâncoveanu, la quale ricevette in dote la *moșie Cornești*. Da questo matrimonio nacque un figlio, Ioniță Greceanu-Cornescu, del quale non si sa molto, se non che ebbe molti figli, tra cui Constantin Scarlat Greceanu-Cornescu (nato nel 1760). Quest'ultimo sposò Ecaterina Ghica, figlia del *mare ban* Dimitrie Ghica (la seconda carica dello stato), ed ebbero due figli, Mihalache nel 1783 e Costache nel 1791. Insomma, i proprietari terrieri di questa zona erano imparentati con le famiglie più nobili della Valacchia e lo storico Dionisie Fotino ha citato la famiglia Cornescu, tra alcune altre famiglie di boiari, nella sua *Istoria generală a Daciei* (redatta in lingua greca e apparsa a Vienna nel 1818, e tradotta in romeno nel 1859). Per sapere qualcosa in più di questa famiglia, si possono vedere Bulei, Toma (1997) e Lecca (2009, pp. 235-237 [1899, pp. 177-178] e 2016, pp. 130-131).

⁴⁰ Dalle informazioni pubblicate da Ioan Filitti in *Arenda moșilor in Muntenia la 1831 și 1833*, vediamo che il *biv vel vornic* Mihalache Cornescu aveva delle proprietà anche a Tătărani, distretto di Prahova, che nel 1831 affittò per 6.000 lei e nel 1833 per 7.000 lei (1932, pag. 25).

⁴¹ Il termine *catagrafia*, utilizzato all'incirca fino alla metà del XIX secolo, indicava registrazioni di popolazione effettuate solitamente per finalità amministrativo-fiscali, militari o religiose ed è stato poi sostituito da *recensământ*. Per il periodo fino all'unione dei principati, le *catagrafii*, seppur quasi sempre ridotte a liste nominali dei contribuenti (*birnici*), sono le principali fonti di demografia storica. Per quanto riguarda la Valacchia, le *catagrafii* con carattere generale sono quelle del 1831 (la maggior parte dei documenti è andata distrutta nei bombardamenti che hanno colpito Bucarest nel 1944), del 1838 (considerata il primo vero censimento) e del 1859 (i materiali relativi alle registrazioni individuali e ai villaggi sono andati perduti e quelli pubblicati riguardano il totale per *plăși e județe*), si veda Achim Ve. (2005).

⁴² Questo lo possiamo dedurre anche dal fatto che i comuni abitati solo da romeni non hanno la specificazione +qualcuno.

13 anni studia sul breviario, la loro figlia Maria 6 anni, Rada 4 anni. Il diacono Neagu figlio del pope Dumitru, 18 anni, capace di leggere e cantare, celibe” (Popescu-Runcu 1936, pag. 53)⁴³.

Se la *Hartă militară Rusească* del 1835⁴⁴ riportava solamente le 81 *gospodări*⁴⁵ (circa 450 persone) presenti a Cojasca (non specificando, invece, il numero di quelle di Fântânele o Fîntînele, che pure compare sulla Carta) (Giurescu 1957, pag. 223), dalla *Catagrafie Țării Românești din anul 1838*⁴⁶ possiamo avere un’immagine più completa: nel villaggio c’erano 212 famiglie, per un totale di 843 abitanti, di cui 65 *lemnari*, 42 *butari (dogari)*, 38 *cărbunari* e 19 *rotari*, risultando uno dei villaggi del distretto di Dâmbovița con il più alto numero di artigiani e, in questo caso, di lavoratori del legno (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 89). Da notare l’importante aumento di popolazione che si registrò dal 1810 al 1838: in soli 28 anni, Cojasca passò da 272 a ben 843 abitanti. Più avanti, raccontando in particolare di Fântânele, proveremo a capire e spiegare, almeno in parte, questo incremento. Eseguita ancora una volta per volontà degli occupanti russi e condotta da quello che all’epoca era il *Departament Treburilor din Lăuntru* (Ministero degli Affari Interni), attraverso le amministrazioni locali, questa *catagrafie* aveva come obiettivo quello di conoscere in maniera esatta “la situazione economica, sociale e demografica della Valacchia” (Achim Ve. 2005, pag. 105). Si tratta di una *catagrafie* particolarmente importante, da alcuni considerata addirittura il primo

⁴³ Già nel 1913 il prete Nicolae Popescu pubblicò un testo intitolato *Județul Dâmbovița în anul 1810. Hotare, sate, statistică*. Entrambi questi lavori si basano su un manoscritto in cirillico intitolato *Catagrafie a Ungro-Vlahiei cu leatul 1810* e conservato presso la biblioteca de *Academia Română* di Bucarest. Si tratta di uno studio voluto dai russi, che in quel momento occupavano i principati di Valacchia e Moldavia ed erano interessati a conoscere lo stato culturale e materiale di città e villaggi, e quindi il loro potenziale economico. Preotul Popescu-Runcu, nella sua *Catagrafia* riporta i villaggi, divisi per *plăși* (circostrizioni), il numero degli abitanti, le chiese con i rispettivi patroni, i preti, i diaconi e le loro famiglie. Del resto, come specifica nell’Introduzione, non fu il numero degli abitanti o l’ampiezza dei villaggi a far decidere di menzionarli o meno nel censimento, bensì la presenza di una chiesa. Questo significa che, oltre ai villaggi che troviamo nel testo, ne esistevano anche altri, che non furono censiti proprio a causa della mancanza di una chiesa. Si veda anche Popescu-Runcu (1937).

La difficoltà di accedere direttamente a questo tipo di atti è legata anche al fatto che i documenti redatti in Romania fino al 1864 sono scritti con alfabeto cirillico antico; segue un periodo di transizione di circa due decenni, durante i quali i documenti erano redatti utilizzando e mescolando le lettere dei due alfabeti, cirillico e latino.

⁴⁴ Il titolo completo della Carta è “*Harta teatrului de război în Europa, în anii 1828 și 1829, întocmită la scara 1/420.000 din mărimea reală, cu ridicările instrumentale ale Basarabiei, cu recunoașterile pe teren ale Serbiei, părții de răsărit a Bulgariei și Rumeliei, și cu ridicările militare ale Moldovei, Valahiei și ale regiunii Banadagului. Gravată la depoul topografic militar 1835*”. Per quanto riguarda Valacchia, Moldavia e Bessarabia troviamo rilevazioni precise e puntuali di tutti gli insediamenti, suddivisi in *orașe, sate, curți boierești, biserici, mănăstiri sau schituri* (città, villaggi, corti signorili, chiese, monasteri o eremi), si veda Giurescu (1957). La Carta è conservata presso la biblioteca de *Academia Română*.

⁴⁵ Il termine *gospodărie* indica sia la casa e tutti gli immobili di proprietà di una famiglia, compresi i terreni, che il gruppo domestico che vi abita, che può essere costituito da persone di più generazioni e da più nuclei familiari; si tratta di un’unità produttiva, un’unità socio-economica di persone imparentate che vivono e lavorano insieme.

⁴⁶ La maggior parte della voluminosa mole di materiale di questa *Catagrafie* si trova conservata presso *Arhivele Naționale Istorice Centrale*, ANIC, “*Catagrafii Țara Românească*”, dos. 1-107/1838, fondo *Catagrafii*, inv. 501 – *Partea I* (per noi in particolare “*Plasa Ialomița jud. Dâmbovița - 54 sate, 5.548 gospodări*”, dos. I-63/1838). Come sottolinea Venerea Achim (2005), vari ricercatori hanno lavorato su questi dati che, però, sono stati analizzati e pubblicati solo parzialmente, è il caso ad esempio di Donat e Retegan (1965), Retegan (1965) e Chiriță (2002).

censimento moderno (Donat, Retegan 1965; Retegan 1965), perché non solo registrò l'intera popolazione presente nel principato (o quanto meno una buona parte) – e non più solo coloro che pagavano le tasse –, ma raccolse anche i dati personali di ciascun abitante: nome e cognome (o soprannome), nazionalità, status sociale (ruolo all'interno del gruppo domestico, parenti, ma anche servi e schiavi), stato civile, età, professione, categoria fiscale, abitazione, malattie, terre e prodotti coltivati, animali domestici, ecc. (Chiriță 2002, pp. 134-136; Mateescu 2013, pp. 12-17)⁴⁷. Questa *catagrafie* ci fornisce, ha sottolineato Venerea Achim, “un'immagine relativamente fedele della popolazione della Valacchia nel 1838: i romeni costituivano l'elemento etnico maggioritario, dopo il quale c'era una seconda categoria formata da serbi, greci, ebrei e zingari (*sârbi, greci, evrei și țigani*), e infine una terza categoria (diversi, *diverși*) numericamente ridotta” (2005, pag. 105). Come vediamo, “gli *țigani* compaiono per la prima volta in una *catagrafie* accanto alle altre nazionalità” (Chiriță 2002, pag. 141). In base ai dati parziali a sua disposizione, Mihai Chiriță ha calcolato che nel 1838 la popolazione totale della Valacchia ammontava a 264.118 famiglie, di cui 236.429 di romeni, 13.244 di *țigani*, 10.427 di serbi, 2.147 di greci, 1.871 “diversi” (ebrei, armeni, tedeschi, albanesi, russi, ecc.).

Nella prima metà del XIX secolo i fittavoli (*arendași*) rendevano la vita dei contadini ancora più dura, essendo molto spesso anche più severi dei boiari nella riscossione delle decime. Anche i *clăcași* di Cojasca ebbero molti problemi con il fittavolo della proprietà di Mihalache Cornescu, tanto che, in un documento datato 11 novembre 1830, essi si lamentavano del fatto che questi *arendași* chiedessero loro una decima in granoturco calcolata sulla base della superficie coltivata e non, invece, sulla base dei raccolti effettivi, molto scarsi a causa della siccità, che pretendessero 10 *taleri* per un carro di fieno, anche da coloro che non avevano preso nulla, e che vietassero ai contadini di procurarsi la legna dal bosco che si trovava proprio accanto alle loro case e dal quale, tra l'altro, provenivano i lupi che mangiavano i loro vitelli. “I fittavoli li minacciavano che ‘Se non vogliamo pagare questo in denaro, possiamo scappare dal podere dove ci pare’” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 89).

D'altra parte, solo qualche mese più tardi fu adottato il Regolamento Organico, che, come accennato, consentì ai boiari di aumentare lo sfruttamento e gli obblighi feudali e fiscali dei contadini, determinando di fatto il ritorno a una situazione di servitù della gleba. I contadini furono

⁴⁷ In realtà, per molto tempo il carattere moderno di questa *catagrafie* non fu riconosciuto e una parte degli studiosi sosteneva che “il primo censimento della popolazione nel vero senso della parola, ossia scientifico, è stato effettuato nei Principati Uniti nel 1859” (Chiriță 2002, pag. 133).

privati di buona parte dei terreni loro concessi, la cui estensione veniva ora calcolata non in base alle esigenze della famiglia, ma secondo il lavoro che poteva essere garantito al proprietario. In cambio della terra, il Regolamento imponeva ai contadini 12 giorni di corvée all'anno, calcolati, però, in base a una quantità di lavoro giornaliero che non poteva essere svolta che in due o tre giornate. E così, ci dice Oțetea, la corvée in Valacchia arrivava a ben 56 giorni all'anno (1970, pag. 272). Di fronte a questa situazione, ancora una volta i contadini opposero una resistenza massiccia, abbandonando i loro villaggi in cerca di condizioni migliori, ostacolando le operazioni di misurazione dei terreni, rifiutandosi di sottostare agli obblighi o preferendo pagare piuttosto che svolgere le giornate di lavoro obbligatorio sulle proprietà dei boiari. E una delle prime sollevazioni dei contadini contro la *Lege clăcii* fu quella di Târgoviște del 1831, sedata solo con l'intervento dell'esercito arrivato da Bucarest e da Ploiești, e alla quale seguirono rivolte e azioni di resistenza in tanti villaggi della regione (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 14).

La Rivoluzione del 1848, con le sue promesse di cambiamenti e miglioramenti importanti per la vita dei contadini, fu accolta con entusiasmo anche in questa parte della Romania e allora può essere interessante riportare un estratto di un comunicato trasmesso dalle autorità dâmbovițene al governo provvisorio il 12 luglio di quell'anno:

“gli abitanti *clăcași* della maggior parte dei villaggi trascorrono in un importante stato di non sottomissione, tanto che non solo non vogliono adempiere ai loro doveri verso la proprietà, lasciando in un totale abbandono tutto il raccolto, [ma] minacciano i proprietari e i fittavoli che li maltratteranno e gli distruggeranno le case nel caso in cui osassero pretendere da loro la *clacă*” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 15).

Come sappiamo, la rivoluzione fu sconfitta e i contadini dovettero attendere ancora quasi mezzo secolo prima di vedersi assegnare dei terreni da coltivare e ridurre gli obblighi nei confronti dei boiari.

Tornando a Cojasca, nonostante rivoluzioni, proclami e leggi agrarie, la situazione dei contadini del villaggio continuava a essere abbastanza difficile, soprattutto a causa dei soprusi del loro *boier*. Nel testo *Dicționarul istoric al județului Dâmbovița* leggiamo che nel 1843-1844 i proprietari terrieri nel villaggio erano *mare sluger* Spirache Cojescu e Constantin Cornescu *logofăt al dreptății* (1983, pag. 89). Nello stesso tempo, però, sappiamo che Mihalache Cornescu, non avendo eredi, lasciò la sua proprietà al ragazzo cresciuto in casa, Nicolae Alexandrescu (Ionel 2006, pag. 69). *Cafegiul* – come lo soprannominarono i contadini – mise le mani su una grande proprietà

che si estendeva oltre i villaggi di Cornești e Cojasca⁴⁸. Il nuovo padrone, descritto come avido e crudele oltre ogni misura, calpestava gli accordi stipulati con i contadini ancor più di quanto non lo facessero già i fittavoli. Egli camminava con la frusta in mano, accompagnato dal suo seguito di uomini a cavallo, e non aveva pietà né per la vedova, né per l'orfano, né per il debole, ha scritto Nicolae Ionel (Idem, pag. 70). Fu così che, esasperati dalla situazione, nel 1859 dodici uomini di Cojasca si riunirono in una radura nelle profondità del bosco e giurarono di togliergli la vita. Un giorno, verso il calare della sera, nascosti in una piccola valle tra i villaggi di Bilciurești e Dobra, lungo la strada di ritorno da Târgoviște, i dodici uomini tesero un agguato alla carrozza su cui viaggiava il boiaro. Lo colpirono all'improvviso, tanto che i servi che aveva con sé fuggirono spaventati dimenticandosi di difenderlo, e lo uccisero, ma non prima di avergli esposto le loro ragioni: "per le oppressioni, *boier Cafegiule*, e per le violenze, che non abbiamo più potuto sopportare, cane che sei, non ti avrebbe più sopportato la Madre di Dio" (*Ibidem*). La moglie, Sevastița Alexandrescu, fece costruire sul luogo dell'aggressione una croce di pietra con l'anno della morte del marito: 1859. *Crucea Cafegiului*, come dicevano le persone, esposta alle intemperie e ricoperta di vegetazione, ha resistito per più di un secolo. Si dice, ha continuato Ionel, che la signora Alexandrescu spese una fortuna per cercare di scoprire i responsabili dell'omicidio e condannarli al lavoro nelle saline. I *cojeșteni* non infransero il giuramento, ma forse confessarono la loro vendetta al prete del villaggio, Preda, il quale, per non rischiare di tradirsi, viste le continue pressioni dalla *boieroaică*, fu costretto a trasferirsi in una parrocchia di Ploiești. "Parlano gli anziani del villaggio anche oggi di *Cafegiu*, di cui non hanno dimenticato l'accaduto, ma continuano a raccontarlo ricamandoci sopra, che questo era un *boier* diventato, arrivato, non aveva il rango, cioè, come sarebbe, nascita buona, da stirpe di boiari, e che forse anche da qui deriva la sua disumanità e in seguito la sua crudele scomparsa" (Idem, pag. 71).

Da quanto detto sinora, emerge chiaramente che, prima di essere ucciso dai suoi contadini, Nicolae Alexandrescu gestiva direttamente le sue proprietà, anche perché, forse a causa della sua avidità, non trovò qualcuno a cui affittarle. Queste e altre informazioni preziose ci arrivano proprio da un annuncio del 1857 attraverso il quale si cerca qualcuno cui affittare la *moșie Cornești și Cojasca*, di proprietà del *clucer* Nicolae Alexandrescu, estesa e molto ben attrezzata e popolata per l'epoca. La proprietà dispone di:

⁴⁸ Sempre dalle informazioni pubblicate da Ioan Filitti scopriamo che il *medelnicer* (titolo dato al *boier* che si occupava di versare l'acqua al principe perché si lavasse le mani e che poi lo serviva al tavolo) Nicolae *Cafegibașa* Alexandrescu risultava essere proprietario di terreni anche a Bălțița e Adunați, che nel 1831 affittò per 2.800 lei, che divennero 4.000 nel 1833 (1932, pag. 12).

“oltre 900 famiglie di romeni e *dezrobiți tăblași*, campi da coltivare in abbondanza appartenenti alla proprietà, tra cui ci sono 600 *pogoane* appena ripulite, e specialmente i *tăblași* hanno oltre le loro legalità terreni e ricchezze eccedenti, tanto da aratura, quanto da fienagione, in abbondanza, arano e mietono nei villaggi vicini, nonché tramite accordi; con locanda, osterie alle due strade principali, case per i fittavoli, magazzini per alimenti, grano e mais” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 89).

Quello che sappiamo è che la locazione non si fece, quello che non sappiamo, invece, è quante di queste oltre 900 famiglie vivessero a Cojasca e quante a Cornești, così come non sappiamo quante fossero le famiglie di romeni e quante quelle di schiavi liberati, definiti *dezrobiți*. Nonostante l'incertezza relativa ai numeri, questo documento è particolarmente interessante, perché ci dice chiaramente che nel 1857, dunque un anno dopo la “Legge per l'emancipazione di tutti gli *țigani*”, di cui abbiamo parlato poco fa, a Cornești e Cojasca vi erano famiglie di *dezrobiți tăblași*, cioè ex-schiavi zingari emancipati, probabilmente lavoratori del ferro e lavoratori agricoli⁴⁹.

Scomparso all'improvviso Nicolae Alexandrescu, al suo posto rimasero la moglie Sevastița e il figlio Grigore Nicolae Alexandrescu, sulla cui proprietà fu applicata la Riforma agraria del Principe Alexandru Ioan Cuza.

Per quanto riguarda questa parte importante della storia di Cojasca, abbiamo la fortuna di poter fare riferimento ai documenti ufficiali e originali della *Prefectură Jud. Dâmbovița*. Si tratta degli *Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*⁵⁰ con cui 542 abitanti del villaggio furono resi proprietari. Il documento si compone di un *Tabel de constatarea numărului clăcașilor, a categoriei lor și sumei de despăgubire convenită proprietarului*, di un *Proces verbal* e di due *Act de delimitare* dei terreni assegnati, uno del 1866 e uno del 1873. Per quanto riguarda la tabella, si tratta di un elenco nominale dei *clăcași* del villaggio, in ordine di categoria, in cui viene indicata l'estensione di terreno spettante a ciascun assegnatario e l'ammontare del risarcimento dovuto al proprietario della *moșie Cojasca*, ovvero al nostro Grigore N. Alexandrescu. In base a questa tabella, recante la data del 23 marzo 1865, scopriamo che, di tutti gli assegnatari del villaggio, 63 persone rientravano nella

⁴⁹ La definizione di *tăblași* potrebbe fare riferimento al termine *tablă*, placca di metallo, e quindi indicare il mestiere di questi *țigani*, o più probabilmente al termine *tăblar*, contribuente, e quindi indicare il fatto che, essendo stati liberati, questi ex-schiavi entrarono a far parte dei contribuenti dello stato.

⁵⁰ ANT, *Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*, dos. 1/f.n./1864, fondo *Prefectură Jud. Dâmbovița*.

categoria dei *fruntași* e ricevettero 11 *pogoane*⁵¹ di terreno, più 400 *stânjeni* per casa e giardino, per le quali dovevano pagare 133 lei all'anno. 71 persone facevano parte della categoria dei *mijlocași* e ricevettero 7 *pogoane* e 19 *prăjini*⁵², oltre a 400 *stânjeni* per casa e corte, e annualmente dovevano al padrone 100 lei e 24 *parale*⁵³. Ben 223 persone si ritrovarono nella categoria dei *codași*, detti anche *pălmași*, e ricevettero 4 *pogoane* e 15 *prăjini* da coltivare e ancora 400 *stânjeni* per casa e corte, in cambio dei quali ogni anno dovevano versare 71 lei e 20 *parale*. Infine, a 185 persone, definite *nevolnici* (vedove e artigiani), furono assegnati solo 400 *stânjeni* su cui costruirsi una casa e allestire un cortile e un piccolo orto.

Il Processo verbale n. 68, stilato il 25 marzo 1865 dai membri della "Commissione per l'Applicazione della Legge Rurale nel distretto di Dâmbovița, *plasă lalomița*", fa il punto della situazione a Cojasca: 63 abitanti con 4 bovini ai quali spettano 693 *pogoane*, mentre al proprietario un risarcimento di 95.838 lei; 71 con 2 bovini ai quali spettano 553 *pogoane* e 5 *prăjini*, mentre al proprietario un risarcimento di 81.543 lei; 223 senza bovini ai quali spettano 1.031 *pogoane* e 9 *prăjini* e al proprietario un risarcimento di 181.968 lei. In totale, per le 2.277 *pogoane* e 14 *prăjini* con cui Alexandrescu rese proprietari 357 abitanti del villaggio, gli spettava un risarcimento di 359.350 lei, oltre a quello che avrebbero dovuto dargli in seguito i 185 *nevolnici* e a quello che avrebbe dovuto mettere il governo per lo spazio riservato alla chiesa.

Particolarmente interessanti sono anche gli atti di delimitazione, che ci consentono di individuare abbastanza precisamente le aree che furono assegnate ai contadini, le zone che rimasero al proprietario e gli spazi riservati alla chiesa e al municipio: i confini furono definiti e tracciati utilizzando riferimenti come boschi, frutteti, fiumi, stagni, il giardino di qualcuno e la casa di qualcun altro. Il primo atto, del 20 aprile 1866, riporta le misurazioni e le delimitazioni effettuate dall'ingegnere Bălășescu, alla presenza del proprietario Alexandrescu e del sindaco del villaggio Grigorian.

Mentre nell'agosto del 1873 fu stilato un secondo *Act de delimitare*, quando l'ingegnere Chiule venne chiamato a verificare i confini tra i vari lotti e in particolare tra i terreni dei contadini e quelli del proprietario della *moșie Cojasca* che, leggiamo, in molti casi non esistevano più, con diverse persone che si erano estese anche sulla terra rimasta di proprietà della famiglia Alexandrescu.

⁵¹ *Pogon* (pl. *pogoane*) era un'unità di misura per superfici di terreno agricolo, utilizzata in passato soprattutto in Valacchia e corrispondente a circa 0,5 ettari, quindi a 5.000 metri quadrati.

⁵² *Prăjina* (pl. *prăjini*) era un'antica unità di misura per la lunghezza, equivalente a circa 5-7 metri, e un'antica unità di misura per superfici, corrispondente a circa 180-210 metri quadrati.

⁵³ *Para* (pl. *parale*), era un sottomultiplo del leu, corrispondente a circa 1/100 di un vecchio leu.

L'ingegnere ristabilì punti e linee di separazione sia per Cojasca che per *cătunul Ursari*, riportando la seguente situazione.

“Il terreno delimitato per il *cătun* Cojasca, insieme alle superfici riservate dal sig. proprietario, ha un'estensione di 2.473 *pogoane* e 682 *stânjeni* quadrati, dal momento che in questo *cătun*, in base alla lista di constatazione esistono” (figura 1):

63	<i>Fruntași</i>	11 <i>pog.</i>		693 <i>pog.</i>	
71	<i>Mijlocași</i>	7 <i>pog.</i>	1.026 <i>st.</i>	553 <i>pog.</i>	270 <i>st.</i>
220	<i>Pălmași</i>	4 <i>pog.</i>	810 <i>st.</i>	1.017 <i>pog.</i>	648 <i>st.</i>
73	Con aree per casa (<i>cu locuri de casă</i>)		498 <i>st.</i>	164 <i>pog.</i>	102 <i>st.</i>
	Ai quali si aggiunge:				
I.	La dote della chiesa (<i>zestrea bisericeî</i>)			17 <i>pog.</i>	
II.	Il luogo in cui si trova la chiesa				996 <i>st.</i>
III.	La casa comunale				498 <i>st.</i>
IV.	Aree riservate dal signor proprietario			20 <i>pog.</i>	760 <i>st.</i>
V.	Per la strada			7 <i>pog.</i>	
	Somma totale			2.473 <i>pog.</i>	682 <i>st.</i>

Figura 1: Distribuzione dei terreni a Cojasca
(Fonte: ANT)⁵⁴

“Il terreno delimitato per il *cătun Ursari* ha un'estensione di 55 *pogoane* e 832 *stânjeni* quadrati, dal momento che in base alla lista di constatazione esistono” (figura 2):

2	<i>Pălmași</i>	4 <i>pog.</i>	810 <i>st.</i>	9 <i>pog.</i>	324 <i>st.</i>
112	Con aree per casa (<i>cu locurile de casă</i>)		894 <i>st.</i>	43 <i>pog.</i>	1.044 <i>st.</i>
	Somma			53 <i>pog.</i>	72 <i>st.</i>
	Ai quali si aggiunge:				
I.	La locanda del signor proprietario			2 <i>pog.</i>	760 <i>st.</i>
	Somma totale			55 <i>pog.</i>	832 <i>st.</i>

Figura 2: Distribuzione dei terreni a Fântânele
(Fonte: ANT)⁵⁵

⁵⁴ ANT, *Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*, dos. 1/f.n./1864, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița.

⁵⁵ ANT, *Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*, dos. 1/f.n./1864, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița.

Tra tutte le informazioni contenute in questi documenti, ne emerge una per noi particolarmente interessante, che è il riferimento al *cămun Ursari* e agli *ursari meseriași* che troviamo elencati nella tabella tra i cosiddetti *nevolnici*, cioè vedove e soprattutto artigiani, ma raggruppati separatamente. Si tratta, come vedremo più avanti, delle famiglie che vivevano a Fântânele. Altri *țigăni dezrobiți* si trovano elencati, sempre con il nome di famiglia, in parte tra i *pălmași*, in parte ancora tra i *nevolnici*. Si tratta, come vedremo tra poco, delle famiglie che vivevano a Iazu, o meglio a *Rudari* (Ionel 2006, pag. 12).

Come già detto raccontando più in generale dell'applicazione di questa Riforma agraria, la situazione rimase comunque difficile per tanti contadini, non solo per i *nevolnici*, che appunto non ricevettero terre da coltivare, ma anche per molti altri, perché spesso i lotti assegnati a famiglie numerose restavano insufficienti al loro sostentamento e spesso agli *ex-clăcași* furono destinati i terreni peggiori, quelli meno fertili, in zone paludose oppure lontane dall'acqua.

Per quanto concerne il distretto di Dâmbovița, tra i 22.846 *clăcași* assegnatari, di cui 4.269 *fruntași*, 9.910 *mijlocași*, 6.192 *pălmași* e 2.475 *nevolnici*, furono suddivise circa 156.722 *pogoane*, per le quali pagarono un risarcimento di 242.281.656 lei. Su una popolazione totale di circa 138.693 persone, solo poco più del 16% divennero proprietari di un terreno o solo di uno spazio su cui costruirsi una casa. Infatti, come scrivono Stoicescu e Oproiu, per quanto riguarda i 118 comuni che facevano parte del distretto di Dâmbovița, solo poco più del 50% degli aventi diritto ottennero i terreni che spettavano loro (1983, pag. 17). Inoltre, se in molti villaggi i contadini scelsero i loro delegati per le "Commissioni di assegnazione (*Comisi de împrăprietărire*)" già dal settembre del 1864, ancora a marzo del 1865 molte di queste commissioni locali non avevano nemmeno iniziato le operazioni per constatare il numero e la categoria dei *clăcași*, e ad aprile dello stesso anno le misurazioni e le delimitazioni erano state fatte solo per circa la metà delle proprietà della regione. Tutto questo contribuì ad allungare notevolmente i tempi di assegnazione e distribuzione dei terreni, che in alcuni casi durarono anche diversi anni, e tante famiglie, avendo ricevuto terre poco produttive e/o insufficienti, furono costrette a vendere, spesso agli stessi proprietari.

Ecco quindi che a Cojasca, così come in molti altri villaggi, tra i contadini e i boiari continuarono a esistere rapporti di sfruttamento, spesso sulla base di contratti e accordi che poi non venivano rispettati, causando tensioni e conflitti, non di rado sedati con la forza.

D'altro canto, la Legge sui contratti agricoli o *Legea învoielilor agricole* del 1866, inasprita nel 1872, rese ancora più dure le condizioni di vita dei contadini, sottoposti a un vero e proprio lavoro forzato. I contadini, schiacciati dalle imposte e dai debiti, erano costretti a sottostare a duri contratti agrari,

stipulati ora anche con la mediazione del sindaco, il quale, in caso di necessità e per forzarli a rispettare l'obbligo di lavoro sulle terre del boiario, poteva chiedere l'intervento alle forze armate. Fino a quando, nella primavera del 1888, i contadini, ormai allo stremo delle forze anche a causa della siccità dell'anno prima, si ribellarono. Quello di Dâmbovița fu uno dei distretti della Muntenia con il più alto numero di villaggi che si ribellarono: tutto ebbe inizio ai primi di aprile con la protesta per la mancanza di terra dei contadini di Cătunu, villaggio del comune di Cornești, e con la rivolta degli abitanti di Cojasca contro il fittavolo e il sindaco, cui fecero seguito le sollevazioni di Ghergani, Conțești, Vizurești, Gura Foi, Poiana de Sus, Bădulești, Dragomirești, Potlogi, Valea Mare, Mogoșani, Săbiești, Pătroaia, ecc.

“Come ovunque, nel corso delle sommosse sono stati attaccati le autorità comunali, le residenze dei proprietari terrieri e dei fittavoli, i contadini reclamando la divisione delle proprietà dello stato, ma anche quelle dei privati; in alcuni luoghi sono stati occupati i pascoli delle proprietà terriere” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 19).

Cojasca fu uno dei luoghi di più potente diffusione della rivolta. Se già nel 1867, 450 abitanti del villaggio erano “presentati come recalcitranti” ai lavori agricoli dalle autorità e dal proprietario terriero” (Idem, pag. 89), nel 1888 presso “la *moșie Cojasca*, comune di Bilciurești, proprietà del signor *Cafegi Bașa Alexandrescu*, gli abitanti si sono ribellati – scriveva il quotidiano ‘*Lupta*’ di Bucarest, l’8 aprile. Si è sparato e ci sono 5 morti e 2 feriti. La compagnia di *dorobanți* di Bucarest non essendo sufficiente, si sono chiesti aiuti da Târgoviște” (Roller 1950, pag. 254). E ancora, il 9 aprile, “da Dâmbovița, il capitano Tomescu telegrafa che si sono calmati Ghergani, Boamba, Vlădiceanca e Brăiloiu, ma si sono sollevate Cojasca e Poenari” (Idem, pag. 259). Fino a quando, in data 11 aprile, il quotidiano *Universul* annunciò: “a Cojasca, Butimanu e Cătunu si è ristabilito l’ordine” (*Ibidem*).

4.2. Il villaggio di Cojasca

Nel 1890, anno in cui apparve il *Dicționar Geografic al Județului Dâmbovița*, a opera di Condurațeanu, il comune rurale di Cojasca, *plasă lalomîța*, che “si trova a sud-est di Târgoviște, più a valle di Bilciurești, residenza di circoscrizione, sulla strada distrettuale Târgoviște-Butimanu, su una bella pianura e sulla riva destra del fiume lalomîța” (Condurațeanu 1890, pag. 38), era composto da due villaggi (*cătune*), Cojasca e Fântânele, e contava 2.500 abitanti *români*. Cojasca, leggiamo,

era un villaggio dedito all'agricoltura, in particolare cereali, e all'allevamento, in particolare bovini, con un introito di circa 5.000 lei e circa 600 contribuenti.

Già agli inizi del XX secolo, da alcuni documenti della *Prefectura Jud. Dâmbovița*, e precisamente da un resoconto del budget comunale relativo al 1909-1910⁵⁶, scopriamo che a Cojasca, "composta dai villaggi Cojasca, Rudari e Fântânele", vivevano 3.390 persone, che già nel 1912 salirono a 3.636 (Pehoiu, Oproiu 2008, pag. 118). Oltre alla scuola e alla chiesa, nel 1912 a Cojasca vi era la *Bancă Populară "Sf. Dumitru"*, condotta da un maestro e dal prete del villaggio, con un capitale di 9.000 lei (*Ibidem*).

Cojasca era un villaggio rurale, dove le persone, oltre a lavorare sulle terre dei signori, si dedicavano anche in proprio all'agricoltura, all'allevamento e all'apicoltura, e, infatti, negli atti dell'anagrafe gli abitanti erano indicati quasi sempre come *plugar* (da *plug*, aratro), poi sostituito da *agricultor*, e ogni tanto un *comerciant*, un *militar*, un *funcționar*⁵⁷. Importanti erano anche tutta una serie di attività legate allo sfruttamento del bosco di salici, pioppi e querce, la cosiddetta *luncă*, un tempo diffusa in questa zona della pianura muntena, tagliata per procurarsi il legname e disboscata e dissodata per creare nuovi terreni coltivabili⁵⁸. E, infatti, i nomi di alcune zone del villaggio ce lo ricordano: *la Buturugi, la Sălcii, la Arsuri* (figura 3)⁵⁹.

⁵⁶ ANT, "*Budgetul general Comunei rurale Cojasca din Plasa Bilciurești pe Exercițiul 1909-1910*", dos. 4/45/1909, fondo *Prefectură Jud. Dâmbovița*, inv. 116 – 1864-1938.

⁵⁷ ANT, *Comună Cojasca*, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 189 - 1832-1877; inv. 190 - 1865-1917; inv. 1050 - 1887-1915; inv. 1051 - 1889-1907.

⁵⁸ Una buona parte del territorio del distretto di Dâmbovița era occupata da boschi: ancora alla fine del XIX secolo, dei 365.220 ettari della regione, 268.573 ettari erano terreno arabile e 52.259 erano foreste (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 25). D'altra parte, fino al 1864 i boschi non erano oggetto di proprietà e chiunque poteva utilizzarli per i suoi bisogni. Con l'inizio del commercio del legname e del carbone l'accesso cominciò a essere limitato, e dopo la Riforma agraria di Cuza "i boschi sulle proprietà dei boiari sono divenuti proprietà particolare e solo nel 1912 il codice forestale ha organizzato anche la proprietà dei boschi dei 'villaggi liberi' (*sate răzășești și moșnenești*)" (Stahl H. H., Stahl H. P. 1968, pag. 20).

⁵⁹ Come ebbero modo di rilevare Henri H. e Paul H. Stahl, questo tipo di "tracce toponimiche", che indicavano appunto zone un tempo boschive, trasformate in terre arabili, erano molto numerose nei villaggi (1968, pp. 19-20).



Figura 3: Mappa del comune di Cojasca, dove vediamo segnate alcune zone denominate *la Sălci*, *la Arsuri*.
(Fonte: Stoicescu e Oproiu 1983)

Gli abitanti di Cojasca erano particolarmente abili nella lavorazione del legno per la realizzazione di utensili e oggetti di vario genere, quali *linguri* (cucchiai), *căpisteri* (ciotole), *făcălețe* (bastone per mescolare la polenta) e i cosiddetti *dogari* erano specializzati in *donițe*, *butoaie*, *putini*, *durbace*, ovvero grandi contenitori realizzati con assi e doghe (una zona del villaggio era detta proprio Dubraci, Ionel 2006, pag. 111). Gli artigiani del legno di Cojasca si occupavano anche di realizzare ruote, carretti e carri, e le parti necessarie alla costruzione delle case, in particolare di quella che era l'abitazione tradizionale di pianura (con veranda al centro e due camere; Stahl H. H., Stahl H. P. 1968), per realizzare la quale collaboravano anche con gli *țigani fierari*. Inoltre, sempre nei boschi attorno al villaggio, i *cojeșteni* producevano anche carbone, un'attività particolarmente utile e apprezzata anche dai *cărămidari* (produttori di mattoni) e dai *fierari* (fabbrici). Come già detto, Cojasca era uno dei villaggi del distretto di Dâmbovița con il più alto numero di artigiani, che spesso vendevano o scambiavano i loro prodotti sposandosi con i carretti in altri villaggi o in fiere (*bâlci*) e mercati (*târguri*), come quello di Cornașel dell'8 settembre o di Cornești del 14 dello stesso mese, dove a loro volta acquistavano per esempio oggetti e utensili di rame realizzati dai *căldărari* e di terracotta e ceramica prodotti dagli *olari* di Gheboiaia, Pisc, Dărmănești e altri villaggi. Infine, ci racconta Ionel, gli abitanti di Cojasca erano anche abili cacciatori, che venivano chiamati dai boiari

– tra cui la famiglia Ghica, che possedeva un palazzo e delle terre a Ghergani⁶⁰ – per accompagnarli e aiutarli nelle battute di caccia organizzate in occasione di qualche festività. Cacciavano anche senza armi, utilizzando corde e trappole per catturare una lepre o un cinghiale da mangiare e magari una volpe, di cui vendere la pelliccia al mercato di Răcari (Ionel 2006, pp. 68-69).

A Cojasca la scuola iniziò il 13 settembre del 1843, quando fu nominato maestro del villaggio “*Licsandru Pârvu*, nato a Cojasca, venticinque anni, figlio di *birnic*, sposato” (Pârnuță 1972, pag. 275). Dove insegnasse di preciso tale Pârvu non è dato sapere, anche se probabilmente si trattava di una stanza costruita in legno e fango/terra battuta, come erano la maggior parte delle scuole di villaggio della zona. In un rapporto de *Eforia Școalelor Naționale*, fondata nell’ambito del Regolamento Organico, emerge che nel 1845 nel distretto di Dâmbovița “non c’è nessuna scuola modello, perché quasi tutte sono state costruite in legno (*verghe*) e *paiente* tenute insieme con la terra⁶¹, e che di giorno in giorno crollano, non essendo recintate e fungendo sovente da riparo per il bestiame del villaggio” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 36). Solo nel 1885, infatti, fu costruita a Cojasca, insieme alla sede del municipio, una scuola in muratura, composta da 3 aule luminose e igieniche, corridoio e cancelleria. A scuola, leggiamo ancora nel *Dicționar Geografic al Județului Dâmbovița* (1890), lavoravano due insegnanti, uno per la I° e uno per la II° classe e, dei 154 bambini in età scolare presenti nel villaggio, la frequentavano tra i 62 e i 90 bambini di ambo i sessi.

Nel Dizionario geografico di Condurațeanu, così come in altre fonti precedenti, ad esempio gli atti relativi alla Riforma agraria del 1864, ma anche quelli dell’anagrafe, il comune di Cojasca risulta composto da due *cătune* (villaggi), Cojasca e Fântânele. Di fatto, se questa è la situazione a livello ufficiale e amministrativo, a livello ufficioso, ma anche in alcuni documenti d’archivio, come il budget citato più sopra, soprattutto a partire dagli inizi del XX secolo, troviamo tre villaggi ben definiti: Cojasca, Rudari (che poi diventerà Iazu) e Fântânele (che era definito spesso *cătun* o *stradă Ursari*). Questa “tripartizione”, che corrisponde a una ben definita suddivisione tra romeni, rudari e rom, è una situazione abbastanza diffusa in Romania e che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita. A rivolgere un primo sguardo in questa direzione ci può aiutare *Marele Dicționar Geografic al României*, 5 volumi in cui Lahovari, Brătianu e Tocilescu hanno raccolto i dizionari di

⁶⁰ A raccontare delle battute di caccia cui presero parte anche persone di Cojasca, fu Ion Ghica (1816-1897), membro di un’importante famiglia di boiari, che diedero ai principati romeni ben dieci principi. Allievo di Jean Alexandre Vaillant e laureato alla Sorbona nel 1836, fece amicizia con Vasile Alecsandri proprio a Parigi, e poi con molte altre personalità dell’epoca tra cui Rossetti e Kogălniceanu, e partecipò alla rivoluzione del 1848, per poi ricoprire vari incarichi politici. Il testo a cui facciamo riferimento è *Scrisori către V. Alecsandri*, di cui la prima edizione integrale è del 1887, e in particolare il capitolo *Tunsu și Jianu*.

⁶¹ *Paiantă* (pl. *paiente*) è un sistema di costruzione delle pareti di una casa, che consiste in uno scheletro in legno o verghe intrecciate con fori riempiti o rivestiti con vari materiali, rami, assi, paglia, terra, argilla, ecc.

tutti i distretti in cui era suddiviso il Paese e che offre un'immagine completa della Romania tra il 1898 e il 1902. Possiamo provare a farci un'idea rispetto a questa struttura tripartita che si trova in alcuni comuni romeni, cercando, per esempio, quanti tra i villaggi riportati si chiamavano *Țigănia*, *Țigănești* e simili o *Rudari*, *Rudăria* e simili. Naturalmente si tratterà sempre di un'immagine parziale, dal momento che, come è il caso di Cojasca, Iazu e Fântânele, la suddivisione non è sempre e necessariamente esplicitata a livello di nomi, ma più spesso di soprannomi, come è il caso molte volte di *rudărie* e *țiganie*, che indicano proprio il quartiere, la zona o il villaggio abitato dai *rudari* e dagli *țigani*, ma in questi casi senza comparire in una raccolta come *Marele Dicționar*. A volte la suddivisione o la tripartizione tra zone del villaggio o tra villaggi del comune, c'è sempre stata, le persone l'hanno sempre rispettata, ma senza che la cosa fosse rilevata a livello amministrativo⁶².

4.3. *Stradă Rudari*

Così è stato per il villaggio di Iazu, che nelle fonti consultate e nei documenti raccolti è sempre indicato come Rudari, almeno fino al 1965: *țiganie* o *rudărie* di Cojasca, divenne *sat*, ovvero villaggio, nel 1963 e acquisì ufficialmente il nome di Iazu solo nel 1966.

Se negli atti dell'anagrafe del comune di Cojasca si parla di rudari già dal 1839⁶³, nei documenti relativi all'assegnazione delle terre in base alla Riforma agraria del 1864, invece, non troviamo specificato da nessuna parte quante persone di Iazu ricevettero dei terreni o quanto meno uno spazio per costruirsi una casa. Da un lato, possiamo fare qualche ipotesi basandoci, per esempio, sui nomi di famiglia, anche se è sempre un'operazione rischiosa, dal momento che tanti cognomi non sono esclusivi dei rudari, ma condivisi con i romeni. Dall'altro lato, possiamo immaginare con relativa sicurezza che quanti di loro furono coinvolti nella distribuzione delle terre, vennero inseriti nelle categorie dei *pălmași* e dei *nevolnici*, come abbiamo detto, vedove e artigiani, in questo caso *cărămidari* e forse qualche *fierar*.

Gli abitanti del villaggio di Iazu, dunque, potrebbero essere discendenti di *robi* che, insieme alle famiglie di Fântânele e ai contadini *clăcași* di Cojasca, hanno lavorato sulle terre dei boiari del villaggio. Nel 1810 troviamo a Cojasca pochi zingari, solo due case con 6 persone. Con il tempo

⁶² Interessante in questo senso è la *Toponimie* raccolta da Potra nel suo testo del 1939 (pp. 160-163), in cui l'autore ha elencato i villaggi, le frazioni e gli insediamenti che all'epoca si chiamano appunto Rudari e derivati, Țigani e derivati, ma anche Ursari e Zlătari. Si veda anche Giurescu (1957).

⁶³ ANT, *Comună Cojasca*, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 189 -1832-1877.

arrivano a riunirsi di più, formando una *țigănie* al margine occidentale del villaggio, a portata di mano della corte del signore, ha scritto Ionel, pronti a qualsiasi lavoro ordinato dal padrone (2006, pag. 60). A differenza di Fântânele, non abbiamo indicazioni specifiche rispetto a quelle che erano le professioni e i lavori svolti dai rudari, se non in pochi casi. Negli atti della *Stare Civilă* del comune di Cojasca, infatti, sono praticamente sempre indicati come *profesie liberă* (professione libera), a volte *plugar* (agricoltore), poi *muncitor* (lavoratore), al massimo *muncitor agricol*, e solo a volte compare un *fierar* o un *cobzar* (suonatore di *cobză*)⁶⁴.

Di fatto, le famiglie di lazù lavoravano nei campi del boiario, si occupavano del bestiame, tagliavano le piante e disboscavano la foresta, e producevano mattoni. Dopo la liberazione, come la maggioranza degli schiavi emancipati, sono rimasti a vivere dove avevano abitato da schiavi e hanno continuato a lavorare le terre dei signori, specializzandosi anche nella produzione di mattoni, alcuni erano *lăutari* e altri *fierari*. Come ha scritto Block, “la cuisson des briques date du temps où ils étaient esclaves. [...] Il fut un temps en Europe sud-orientale où seuls les Tziganes exerçaient ce métier; aujourd’hui, des entreprises particulières les ont presque partout supplantés; isolément cependant, c’est encore un briquetier tzigane qui fournit tel ou tel village et trouve là le gagne-pain de sa famille” (1936, pag. 137). E queste sono rimaste le loro attività fino a tempi recenti (e in parte lo sono ancora oggi).

Le teorie relative all’“origine dei rudari” (Chelcea 1931), lo abbiamo accennato (paragrafo 4.1, capitolo 1), sono diverse: c’è chi sostiene siano *țigani* o rom e chi no, così come chi si pone in una posizione intermedia (Neagota, Benga 2016, pag. 76). Block, per esempio, raccontando dei rudari lavoratori del legno, disse che si può pensare siano “une tribu tzigane particulière, peut-être même de gens qui ne sont pas ou ne sont plus Tziganes” (1936, pag. 141). Alla luce di quanto detto in queste pagine, però, oltre a domandarci “chi sono i rudari?”, forse possiamo a questo punto chiederci anche e insieme “chi erano i *vătrași*?”. Ovvero, i rudari (o una parte di loro) erano i cosiddetti *țigani vătrași* (o una parte di loro) e viceversa? Le informazioni di cui disponiamo riguardo agli abitanti di lazù sembrerebbero portarci in questa direzione. Queste famiglie, infatti, svolgevano quei lavori che la letteratura sulla schiavitù degli zingari in Romania descrive come propri dei cosiddetti *țigani vătrași*. Inoltre, la loro situazione sembra rientrare in pieno nella descrizione che Kogălniceanu faceva di questi *țigani de vatră*. I rudari di lazù sono di madrelingua romena e non parlano romanés e, come abbiamo avuto modo di dire nei capitoli precedenti, sono considerati dai

⁶⁴ ANT, *Comună Cojasca*, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 189 - 1832-1877; inv. 190 - 1865-1917; inv. 1050 - 1887-1915; inv. 1051 - 1889-1907.

romeni e in parte si considerano come *țigani* in qualche modo più “romenizzati e civilizzati” rispetto ad altri zingari; essi hanno una storia di convivenza e di collaborazione con i contadini e di integrazione nel villaggio, anche se non mancavano (e non mancano) conflitti e pregiudizi reciproci. E forse, anche per questo, suscitavano meno paure, timori e diffidenza rispetto a quei gruppi di *țigani* che, invece, riuscirono a mantenere un certo grado di libertà di movimento e di autonomia, seppur alle dipendenze di un principe o di un boiaro. Ed ecco che approdiamo a Fântânele.

4.4. Cătun Ursari

*Așa că s-a dat denumirea la Fântânele
Pentru că împrajurul nostru,
așa cum suntem puși pe un deal,
înconjurați de o vale,
avem multe fântâni în jur
și lua lumea apă d-acolo⁶⁵.
NICOLAE CONSTANTIN
(lonel 2006, pag. 55)*

Come raccontato poco fa, dal 1810 il boiaro di Cornești Mihalache Cornescu possedeva delle terre anche a Cojasca. “Egli colonizza, intorno al 1825, una *ceată de țigani ursari și meșteri fierari* (una banda nomade di zingari *ursari* e *fierari*), che utilizza per le sue esigenze”, ha scritto Marin Ionică in un breve manoscritto intitolato *Monografia comunei Cojasca* (riportato da lonel 2006, pag. 51).

“All’inizio, si sa dagli anziani, gli ha permesso di sistemarsi con le loro tende vicino al villaggio, più o meno dove si trova oggi il cortile della fattoria collettiva [1977]. [...] Gli *țigani* erano *fierari* troppo bravi, ma un po' pericolosi. Perché non ci fossero più litigi tra loro e i *cojeșteni*, il boiaro gli ha dato rifugio al margine della proprietà, in una valletta, vicino a dove sono ora”, ha raccontato Ion Oană a Nicolae lonel (*Ibidem*).

Si tratta di una storia in parte conosciuta in paese, che persone come Floarea e altre della sua generazione hanno sentito narrare in famiglia. Come mi ha raccontato Culaie, i suoi nonni e bisnonni dicevano che le prime famiglie arrivate in zona non si erano stabilite dove si trova oggi il villaggio,

⁶⁵ “Così che si è dato il nome a Fântânele perché intorno a noi, così come siamo messi su una collina, circondati da una valle, abbiamo molte fonti (*fântâni*) intorno e le persone prendevano l’acqua da là”.

ma che si radunavano con tende e carri in una valle dove c'era *Puțul lui Badea Dincă* (il pozzo di Badea Dincă)⁶⁶. “Le persone erano completamente bisognose. Dal carretto con la tenda, si costruivano un riparo e sotto ci facevano un focolare. Per il cibo, avevano pentole di queste di terracotta e le mettevano là alla bocca della stufa e cuocevano. Facevano la polenta sul treppiede (*pirostrie*) e così era la loro vita”, ha detto Culaie a Ionel (2006, pag. 53). Pascu è cresciuto anche con la nonna paterna, Sultana Roman, detta Didina, la quale ha vissuto fino all'età di 104 anni. La nonna raccontava al nipote che il loro villaggio inizialmente si trovava vicino al pozzo di *Badea Dincă*, ma che in seguito “gli anziani hanno pensato a cosa potevano fare e hanno trovato questo posto come una sorta di isola circondata da valli. Questa cosa che è stata fatta allora, non posso saperla io. Forse nemmeno la nonna sapeva in che anno è stata fatta e come, ma anche lei, attraverso ciò che aveva sentito da quelli più vecchi, ha detto anche a me queste belle cose” (Idem, pag. 58). Floarea conosce una storia simile, ma nel raccontarmela mi ha dato anche la motivazione che lei sa in merito al trasferimento da quel primo insediamento:

“il villaggio prima non era qui... era proprio là nel campo, dove c'è il pozzo, tra i campi, dove sei andata tu [a raccogliere] le cipolle, avanti, verso Cojasca... quando è arrivato il fantasma (*strigoi*), gli *țigani* hanno preso le case e si sono trasferiti qui... il fantasma [è venuto] alla finestra, gli anziani che c'erano [allora], l'hanno visto e si sono spostati qui... gli *țigani* hanno buttato giù le case e sono fuggiti... che c'era la valle là e c'erano i fantasmi prima Marico, c'erano i fantasmi tesoro...”⁶⁷.

Dunque, se in base alla storia conosciuta da Ion Oană fu piuttosto il boiario del villaggio a organizzare il trasferimento degli *țigani* un po' più lontano da Cojasca, onde evitare tensioni e liti tra loro e i contadini, i racconti che Floarea ha avuto modo di ascoltare dai suoi nonni e di conservare come una memoria preziosa, parlano di altro. Le famiglie se ne andarono per fuggire dai fantasmi che infestavano quella zona: smontarono le loro povere abitazioni, probabilmente di legno e poco altro, e le ricostruirono dove si trova anche oggi Fântânele.

A un primo gruppo di famiglie si unì a un certo punto *un neam de corturași*, ovvero una famiglia che viveva in tenda (da *cort*, tenda). Quando, come e in quanti arrivarono è abbastanza difficile dirlo, ma ancora oggi in paese si sa chi siano i discendenti di quei primi *corturași*, tra cui il grande *lăutar* Ion Onoriu. Ha raccontato Pascu ancora a Ionel,

⁶⁶ Comunicazione personale, Fântânele, 15 marzo 2018.

Badea Dincă lo troviamo nella tabella relativa alle assegnazioni effettuate a Cojasca in base alla *Legea rurală* del 1864, tra i *mijlocași* (vedi paragrafo 4.1 del presente capitolo).

⁶⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 17 marzo 2018 (1).

“i loro anziani hanno visto questo villaggio, gli è piaciuto e sono rimasti qui. Uno di loro, che era una specie di *bulibașă*, ha visto la nostra situazione, che dormivamo in casa, pulito, bello e cosa ha pensato, che conosceva anche i nostri anziani, che è rimasto qui. [...] Si conosceva un uomo con un certo nome, uno che chiamavano Caia, Caia era il soprannome. Lo chiamavano Nae e per quello si dice Dumitru [detto Duduma, il padre di Onoriu] o Moise *a lui Nae Ciungu*, che era anche storpio (*ciung*) a una mano, ce l’aveva tagliata. Dopodiché ci siamo mescolati tutti, anche con i romeni. [...] Non erano persone cattive e gli piaceva molto la musica e si sono mescolati con noi e siamo diventati come fratelli” (2006, pag. 59).

Qualcosa di simile ha detto anche Culaie: “eravamo tante razze, non siamo solo un *neam* di *țigani*. Così venendo qui e combinandoci l’uno con l’altro, non si è più tenuto conto che tu sei tale o tal altro, siamo diventati tutt’uno” sebbene, specifica, “questi *corturași*, che sono venuti più tardi, erano delle persone più svelte, più particolari. Si sono calmate dopo, sono diventate persone pulite, abili, cantanti” (Idem, pag. 55). Parlandomi dei *corturași*, Floarea li ricorda come persone più inclini alla discussione e allo scandalo, in parte più pericolose, ma forse questo dipende anche dal fatto che suo padre abbia litigato per anni con alcuni di loro, rei di avergli “rubato” la cantante con la quale suonava ai matrimoni.

“Questi *corturași* che sono venuti, Nae, che si è battuto con il papà, e gli altri vecchi, sono arrivati con le tende... il nonno del nonno di Onoriu, Caie, lui mi pare che è venuto con le tende, con i carri... e poi, non sono più tornati dove erano, alcuni sono rimasti qui... [...] per quello gli è rimasta questa parola, *corturași*, che sono venuti con le tende, capisci?! Sì, con i baffi grandi, così... Dio, dieci anni si è battuto con loro il papà... [...] sono venuti con le tende e poi si picchiavano con gli *țigani*, così erano cattivi...”⁶⁸.

Sia nel caso delle persone accolte da Mihalache Cornescu, che dei *corturași*, si trattava, come si può intuire dal fatto che avessero delle tende e dal termine *ceată*, che, lo abbiamo visto, indicava appunto una compagnia nomade agli ordini di un *vătaf*, di famiglie che vivevano e/o lavoravano spostandosi in modo nomadico da un villaggio all’altro, magari anche solo durante alcuni mesi dell’anno, magari recandosi in un comune dove si fermavano per un periodo e offrivano i propri servizi, per poi ripartire.

Come si può altrettanto bene intuire, per questo e per altri motivi, è abbastanza difficile dire quante fossero queste famiglie, quante persone arrivarono già dal 1825 e quante si unirono a loro in un

⁶⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 17 marzo 2018 (1).

secondo momento o anche successivamente, quante ci arrivarono solo di passaggio e quante rimasero a costruire il villaggio.

Nel 1835 Fântânele fu segnato sulla *Hartă Rusească*, senza però che ne fosse specificato il numero delle *gospodărie*. Dalla *Catagrafie Țării Românești* del 1838 sappiamo che gli abitanti di Cojasca salirono da 272 (di cui 6 *țigani*) che erano nel 1810, a 843 persone. Non ho (ancora) avuto modo di consultare in prima persona le informazioni contenute in questa *catagrafie*, ma credo di poter dire che questo aumento di popolazione nel villaggio dimostri in qualche modo che, in quei ventotto anni, alle famiglie che già troviamo a Cojasca nel 1810, se ne unirono altre e che almeno una parte di queste probabilmente furono proprio quelle degli *țigani* cui Mihalache Cornescu diede un posto in cui sistemarsi. Si tratta, lo abbiamo detto poco fa, di una *catagrafie* particolarmente preziosa essendo l'unica (fino al censimento del 1930⁶⁹) in cui venne registrata la nazionalità delle persone, e quindi anche degli *țigani*: per ogni capo famiglia, oltre al nome della moglie e dei figli con le rispettive età, furono indicati anche la condizione sociale e l'occupazione, che per gli zingari poteva essere "*țigani de vatră, lăieți, rudari, ciurari, ursari, aurari, argintari, lăutari, jimblari, plugari, zidari, ecc.*" (Chiriță 2002, pag. 141). Come già accennato, i materiali della *Catagrafie* del 1838 sono stati analizzati ed elaborati solo in modo parziale, arrivando spesso a cifre sottostimate, sia per quanto riguarda la popolazione totale, sia per quanto riguarda gli *țigani*. In base ai dati riportati da Donat e Retegan gli *țigani* rappresentavano il 4,5% circa della popolazione della Valacchia (1965, pag. 937) e in base a quelli di Chiriță il 5% circa (2002, pag. 141), ossia, ha calcolato Venerea Achim, all'incirca 66.220 persone (2005, pag. 106)⁷⁰. Nel distretto di Dâmbovița su 23.687 famiglie censite, 22.287 erano famiglie di romeni, 133 di serbi, 62 di greci e 1.205 di *țigani*, rappresentando anche in questo caso quasi il 5,1% della popolazione totale (Chiriță 2002, pag. 141).

A dimostrare una presenza già abbastanza radicata di famiglie di *țigani* a Cojasca, ci aiutano alcuni atti dell'anagrafe dove, come già accennato, i primi rudari compaiono già nel 1839, mentre per quanto riguarda gli *ursari* (è così che troviamo sempre definite le persone di Fântânele), la prima menzione risale al 1841-1845⁷¹. Anche in questo caso, si tratta di informazioni preziose, perché ci dicono che già in quelle date a Cojasca venivano registrati battesimi e matrimoni di *țigani*, ma

⁶⁹ In realtà, come ha scritto Chiriță, anche in occasione de *Obșteasca catagrafie de la 1831* "il nome dei capi famiglia è accompagnato dal loro '*neam*' (nazionalità)" (2002, pp. 133-134), ma il materiale è andato quasi tutto distrutto a causa dei bombardamenti su Bucarest del 1944. Inoltre, come ha rilevato Bogdan Mateescu, il censimento del 1859 doveva aver rilevato, tra le altre informazioni, anche la nazionalità – come si può evincere dalle tabelle e dalle indicazioni per la sua esecuzione –, ma purtroppo, anche in questo caso, il materiale conservato è davvero poco (2013, pp. 17-22).

⁷⁰ Una cifra simile a quella data dalla statistica del 1837, che rilevava 8.288 *țigani* dello stato, 23.589 *țigani* dei monasteri e 33.746 *țigani* dei boiari. Per un'analisi dettagliata di come fu eseguito il censimento del 1837, si veda Mateescu (2015).

⁷¹ ANT, *Comună Cojasca*, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 189 -1832-1877.

estremamente parziali, anche solo perché non tutti battezzavano i figli, né tanto meno si sposavano civilmente.

Nel 1857 sulla *moșie Cornești și Cojasca* di Nicolae Alexandrescu vivevano più di 900 famiglie di *români și dezrobiți tăblași*⁷², quindi contadini romeni ed ex-schiavi emancipati, come si legge in un annuncio con il quale si cercavano affittuari per la proprietà. Lo abbiamo già detto, ma vale la pena ripeterlo, questo annuncio rappresenta un documento molto importante, essendo al momento il primo (e l'unico) in cui compare un riferimento alla schiavitù (*robie*) e poi alla liberazione (*dezrobire*) degli *țigani* che vivevano a Cojasca (e quindi a Fântânele e a Iazu). Come per le *catagrafii*, anche in questo caso è difficile riuscire a dare dei numeri precisi, sapere quanti fossero i romeni e quanti gli *țigani*, tra i quali probabilmente vi erano sia gli *ursari* che si erano stabiliti a Fântânele, che i rudari che vivevano nella *țiganie* di Cojasca.

Del resto, come accennato raccontando di Cojasca e soprattutto come sottolinea Venerea Achim (2005) in riferimento al periodo 1830-1860, la mancanza di censimenti rigorosi rende difficile stabilire il numero degli abitanti della Valacchia e ancor più quello degli *țigani*. Fino all'unione dei due principati, infatti, le *catagrafii* venivano redatte solitamente per fini amministrativi e fiscali, e quindi registravano principalmente i cosiddetti *birnici*, cioè coloro che pagavano il *bir*, la tassa annuale versata alla corona, di fatto i contadini, gli artigiani e gli zingari dello Stato. Così, se per quanto riguarda gli *țigani statului* (o *țigani domnești*) riusciamo ad avere dati abbastanza precisi, risultando in queste *catagrafii* e statistiche accanto agli altri contribuenti fiscali della Valacchia, per quanto riguarda gli *țigani boierești* e *mănăstirești*, la situazione è più complessa, o quanto meno più laboriosa. Infatti, sebbene, come sottolinea Leonardo Piasere, a livello centrale si tendesse “ad avere un controllo totale degli schiavi, anche di quelli dei privati” (2005, pag. 306 e 2011, pag. 99), essendo esenti dalle imposte, in quanto proprietà dei privilegiati, essi non venivano registrati nelle *catagrafii*. I dati riguardanti gli schiavi di boiari e monasteri li dovremmo ricostruire lavorando essenzialmente su atti di conferme di proprietà di schiavi da parte dei principi, su alcune liste stilate dai loro padroni (come ad esempio *Condica țăganilor pe leat 1837 și 1838. Sec. XIX*, che comprende gli zingari di un grande boiario suddivisi in 39 unità fiscali⁷³), ma anche su documenti redatti a livello regionale (come ad esempio *Dosar cuprinzînd liste cu numărul familiilor de țigani, robi boierești sau mănăstirești existenți în județul Dâmbovița* del 1832⁷⁴). Si tratta di informazioni preziose e rigorose

⁷² Si veda la nota 49 del presente capitolo.

⁷³ Una parte di questo manoscritto è stata pubblicata da Ion Chelcea (1944b, pp. 239-240)

⁷⁴ ANT, “*Dosar cuprinzînd liste cu numărul familiilor de țigani, robi boierești sau mănăstirești existenți în județul Dâmbovița*”, dos. 92/3210/1832, fondo *Prefectură Jud. Dâmbovița* – inv. 13 - 1831-1839.

– si trovano elenchi con il nome del capo famiglia, della moglie e dei figli, con età e professione, così come se quegli schiavi fossero stati ricevuti in eredità o acquistati, da chi e a che prezzo, ecc. –, ma parziali, limitandosi, quanto meno i materiali conservati, ad alcuni boiari e alcuni villaggi. Infine, alcune altre informazioni si potrebbero ricavare da documenti di vario tipo in cui, per un motivo o per un altro, compaiono gli *țigani* (come ad esempio, nel nostro caso, un dossier della Prefettura del distretto di Dâmbovița in cui si parla di *urmărirea și prinderea țăganilor fugari* (inseguimento e cattura degli zingari fuggitivi) e di *taxa pe care trebuie să o plătească țăganii căutători de aur* (tassa che devono pagare gli zingari cercatori d'oro⁷⁵), o uno in cui si parla di *vînzări și schimburi de robi țăgani* (vendite e scambi di schiavi zingari) e di *fuga robilor țăgani de pe moșii* (fuga di schiavi zingari dalle proprietà)⁷⁶). Del resto, come mostrano Venerea Achim e Raluca Tomi nella loro raccolta *Documente de arhivă privind robia țăganilor – Epoca dezrobirii* (2010), che pure è una selezione, i materiali di questo tipo sono tantissimi. Dal momento in cui, a partire dal 1835, alcuni di questi schiavi vennero acquistati dallo stato munteno e liberati (*procesul de răscumpărare de robi*)⁷⁷, e poi, in seguito alle leggi di emancipazione, quasi tutti entrarono a far parte della categoria dei “contribuenti comuni”, negli atti fiscali li troviamo elencati insieme agli altri contribuenti, e non in liste separate (almeno fino al censimento del 1930) (Achim Ve. 2005, pag. 102).

Per quanto riguarda, invece, il periodo a cavallo e subito dopo le leggi di emancipazione, in particolare dopo quella del 1856, abbiamo un quadro abbastanza completo, perché furono redatti, ancora una volta per motivi fiscali, dei veri e propri censimenti degli schiavi liberati, definiti *emancipați o dezrobiți*. La *Statistică întocmită de Ministerul de Finanțe* della Valacchia nel 1857, riprodotta da Ioan Filitti, “come contributo documentario, soprattutto per conoscere l’evoluzione delle nostre classi sociali” (1932, pag. 38), registrò gli schiavi emancipati per categoria⁷⁸. Si trattava di un totale di 33.267 famiglie di emancipati, di cui 6.241 famiglie di ex-schiavi dello stato, 12.081 famiglie di ex-schiavi dei monasteri e 14.945 famiglie di ex-schiavi dei privati (Idem, pag. 40). Per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița, si trattava di 1.346 famiglie di *dezrobiți* dello stato, 564 di *dezrobiți* dei monasteri e 1519 di *dezrobiți* dei particolari, per un totale di 3.429 famiglie (*Ibidem*).

⁷⁵ ANT, “*Dosar cuprinzînd corespondența Ocîrmuirii județului Dâmbovița cu Dvornicia Temnițelor, privind urmărirea și prinderea țăganilor fugari. Porunca Sfatului Administrativ referitoare la taxa pe care trebuie să o plătească țăganii căutători de aur*”, dos. 146/2771/1833, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița – inv. 13 - 1831-1839.

⁷⁶ ANT, “*Dosar cuprinzînd corespondența (porunci, rapoarte) Ocîrmuirii județului Dâmbovița cu Departamentul Pricinilor din Lăuntru și cu Dvornicia Temnițelor, referitoare la vînzări și schimburi de robi țăgani, fuga robilor țăgani de pe moșii*”, dos. 308/1645/1834, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița – inv. 13 - 1831-1839.

⁷⁷ Venerea Achim calcola un totale di 5.992 “*țigani* comprati dallo stato ed emancipati nell’intervallo 1833-1850” (2005, pag. 114), anche con l’obiettivo di aumentare il numero dei contribuenti fiscali.

⁷⁸ Nel testo non compare mai il termine *țigani*, ma troviamo sempre “*emancipați (robi)*” (Filitti 1932, pag. 40).

In base ai calcoli effettuati da Venerea Achim utilizzando i dati della *Statistică*, il totale degli schiavi liberati potrebbe essere di 166.335 persone, circa il 7% della popolazione totale della Valacchia (2005, pag. 115), che ammontava, sempre in base ai dati riportati da Filitti, a 466.152 famiglie, corrispondenti a 2.330.760 persone (1932, pag. 40). Anche la *Statistică fiscală a Țării Românești* del 1859 (pubblicata nel 1860) riporta il numero delle famiglie dei *dezrobiți*, divenuti contribuenti fiscali (Achim, Ve. 2005, pp. 115-116)⁷⁹. Per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița troviamo 3.276 famiglie di *dajnici dezrobiți* (contribuenti tenuti al pagamento di una tassa detta *dajdie* o *bir*), 71 famiglie di *patentari dezrobiți* (commercianti e mercanti che pagavano una tassa detta *patent*) e 225 *holtei dezrobiți* (contribuenti singoli, da *holtei*, giovani uomini non sposati). In tutta la Valacchia furono registrate circa 32.000 famiglie di schiavi emancipati, più 1.851 singoli *ex-robi* neo-contribuenti. “Il numero degli *țigani dezrobiți* sale così a circa 162.000 persone, rappresentando il 6,7% della popolazione del principato” (Idem, pag. 116). A tutti questi si dovrebbero probabilmente aggiungere le famiglie degli schiavi liberati già prima delle leggi di abolizione della schiavitù e, dunque, non più registrati come *dezrobiți* (*Ibidem*).

Dati e informazioni preziose per delineare sempre meglio il quadro di Fântânele, ci arrivano dal documento *Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*⁸⁰. Nel 1864 (o meglio tra 1864 e 1866) 115 capi famiglia di Fântânele furono coinvolti nelle assegnazioni effettuate con la Riforma agraria di quell'anno. Due di loro, ovvero Pandele Miriuță e Gheorghe Miriuță, rientrarono nella categoria dei *pălmași* e ricevettero 4 *pogoane* e 810 *stânjeni* ciascuno. 113⁸¹, elencati separatamente come *Ursarii Meseriași* (figura 4), rientrarono tra i cosiddetti *nevolnici* e ricevettero solamente 894 *stânjeni*, quindi uno spazio per casa e corte. Aggiungendo a questi le 2 *pogoane* e i 760 *stânjeni* che rimasero al proprietario Grigore Alexandrescu, che vi aveva lì una locanda, in totale il terreno delimitato per *Cătuțul Ursari* fu di 55 *pogoane* e 832 *stânjeni* (figura 2).

⁷⁹ L'autrice fa riferimento a dati contenuti in “*Annale statistice și economice. Annale statistice pentru cunoscintia părții muntene din România*”, I, 1860, fasc. I, pag. 27.

⁸⁰ ANT, “*Acte relative la împrăștierea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864*”, dos. 1/f.n./1864, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița.

⁸¹ Nel *Act de delimitare* del 1873 è riportato il dato di 112, mentre le persone elencate nella Tabella sono 113.

Ursarii meseriași :							
430	Mihail Roman			400			
431	Vasile Răducanu			400			
432	Gheorghe Ciulin			400			
433	Gheorghe Stoica			400			
434	Mihail Dumitru Cerne			400			
435	Stan Roman			400			
436	Roman Cernea			400			
437	Gheorghe Oiță Constantin			400			
438	Baicu Roman			400			
439	Nicolae Roman			400			
440	Mihail Cos. Bârloiu'			400			
441	Gheorghe Cos. Trandafir			400			
442	Costache Cos. Trandafir			400			
443	Nicolae Ciulin			400			
444	Alexe Ciulin			400			
445	Răducanu Lupu Cerne			400			
446	Dom. Cos. Tănase			400			
447	Ion Cos. Tănase			400			
448	Gheorghe Constantin			400			
449	Gg. Lupu Cernea cel mic			400			
450	Gheorghe Lupu Cernea			400			
451	Nicolae Lupu Cernea			400			
452	Ion siu Ion Vlăsceanu			400			
453	Oprea Ion Vlăsceanu			400			
454	Vasile Gheorghe Drunea			400			
455	Dumitru Staicu			400			
456	Călin Stoica			400			
457	Baicu Stoicu			400			
458	Gheorghe Stoica Serghie			400			
459	Stoica Mihail Roman			400			

Proprietatea d-lui Grigor
M o ș i a C o j

Figura 4: Estratto del documento relativo alla Riforma agraria del 1864, dove inizia l'elenco degli *Ursarii Meseriași* (Fonte: ANT)⁸²

Si tratta, come già accennato, di un documento particolarmente importante: se troviamo degli *ursari* in atti della *Stare Civilă* già dai primi anni Quaranta del XIX secolo, è probabilmente con questo atto e in questo momento che nacque, quantomeno ufficialmente, il *Cătun Ursari*, i cui abitanti erano riconosciuti e definiti come *meseriași ursari* (in realtà, come già detto, troviamo *Fîntînelele* già nella *Hartă Rusească* del 1835, ma senza altre informazioni).

Inoltre, questo documento è particolarmente prezioso, perché ci dice chiaramente che, a eccezione dei due *Miriuță*, nessuno a *Fântânele* ricevette dei terreni da coltivare: “Il testo della legge non faceva nessun riferimento agli *țigani*”, ha osservato Viorel Achim,

“la situazione speciale in cui si trovavano la maggior parte degli emancipati – che vivevano sulle terre di un proprietario, in base a un accordo (*tocmeli*), ma senza lavorare la terra – non era regolamentata dalla legge, tanto che la risoluzione della loro situazione è rimasta alla

⁸² ANT, “Acte relative la împrumutarea locuitorilor comunei Cojasca din plasa Ialomița, districtul Dâmbovița, după legea rurală din 1864”, dos. 1/f.n./1864, fondo Prefectură Jud. Dâmbovița.

discrezione delle autorità locali e dei proprietari terrieri. [...] Il governo è intervenuto attraverso un *jurnal al Consiliului de Miniștri*, che disponeva che agli *țigani* stabiliti su una proprietà e che avevano solo un'abitazione, e non anche un terreno agricolo che avrebbero lavorato, sarebbe stata riconosciuta come proprietà solo l'area della casa e il giardino. [...] Invece, coloro che ebbero in uso una superficie di terreno di 50 *prăjini* o più, e che perciò furono in condizione di *clăcași*, avrebbero beneficiato dell'assegnazione di terre" (1998, pag. 103).

Le famiglie di Fântânele rientrarono evidentemente nella prima categoria.

Nei materiali relativi a questo villaggio raccolti tra quelli dell'anagrafe del comune di Cojasca, già dal 1867 lo troviamo indicato come *Cătunul Fântânele* (o *Fîntînelele* o *Fântănelile*), a volte *Strada Fântânele*, e poi *Strada Ursari* e *Cătunul Ursari*. Questi documenti, registrazioni di nascite, decessi e matrimoni, dove troviamo dati e informazioni personali degli abitanti del villaggio, nome, età, professione, ecc., ci aiutano a creare un'immagine di come fosse la vita di queste famiglie tra la seconda metà e la fine del XIX secolo.

E quindi chi sono e di cosa si occupano queste famiglie? *Fierari* e in particolare *ursari*. Così troviamo denominate le persone che vivevano a Fântânele. Infatti, come spiega ancora Piasere, "i *robi* venivano indicati dal loro mestiere almeno a partire dal secolo XVI [...] [ed] è il modo di produzione tributario e la divisione del lavoro artigianale che esso implica, che fa sì che nei principati danubiani si creino tra Cinquecento e Seicento, se non già a partire dal Quattrocento, i 'gruppi zingari' identificati da un ergonimo, da un nome di mestiere" (2011, pag. 99). Nel corso del tempo poi, definizioni e suddivisioni non solo cambiarono, ma non furono nemmeno troppo fisse o rigide. Un esempio è proprio il termine *ursari*, che indicava gli addestratori di orsi e altri animali, che andavano in giro a fare spettacoli in cui l'orso ballava accompagnato da musica e canti, oppure veniva usato per trattamenti medici, come per dolori alle spalle e alla schiena, ma che poi, in particolare tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, divenne una *tagmă* fiscale, ovvero un gruppo professionale-tributario ben definito e ufficialmente riconosciuto tra gli schiavi dello stato (Piasere 2005, pag. 305 e 2011, pag. 98 e 195), che, però, nei fatti includeva vari artigiani e professionisti, oltre agli addestratori. Come ebbe modo di rilevare, tra gli altri, Jean-Louis Carra, giornalista e rivoluzionario francese citato da Piasere (2011, pag. 196), nella sua opera dedicata alla storia di Valacchia e Moldavia, pubblicata nel 1777, se i *rudari* erano carpentieri e lavoratori del legno, gli *ursari* erano maniscalchi e lavoratori del ferro. I nomi ufficiali delle *tagme*, infatti, non implicavano una fissità professionale e anzi "la rigidità fiscale c'entrava poco con l'eccellenza professionale"

(Piasere 2011, pag. 196). Dopo l'emancipazione, definizioni, denominazioni e identificazioni conobbero ulteriori cambiamenti e rimescolamenti. Se possiamo forse pensare che alcune delle famiglie arrivate a Fântânele nel momento in cui il villaggio si formò, fossero famiglie di *ursari* che vivevano anche degli spettacoli con l'orso, della musica e magari della divinazione, e se possiamo immaginare un'evoluzione della *lăutarie* anche a partire da queste esibizioni ballate e cantate, le persone a cui fu assegnata la terra nel 1864 e che, anche in documenti precedenti e successivi, vengono chiamate *ursari*, a quel punto si occupavano principalmente di altre attività. D'altra parte, persone come Floarea, Culaie e Pascu, mi hanno raccontato degli *ursari* che arrivavano al villaggio quando loro erano ancora dei bambini, ossia tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento (nonostante, come riportato da Potra, proprio negli anni Trenta, su pressione della Società per la protezione degli animali, le esibizioni con gli orsi fossero state ufficialmente vietate (1939, pag. 35)), degli spettacoli danzanti, in cui i *lăutari* "battevano in quel tamburello, cantavano, suonavano il flauto, il *caval* e l'orso ballava" (Ionel 2006, pag. 53), degli orsi che si sdraiavano sulla schiena di qualcuno per fargli passare i dolori, "[la persona] si sdraiava per terra e [l'orso] caricava... [e l'addestratore] diceva 'Piano Gheorghe, piano!'..."⁸³, dello zio di Pascu che si è battuto a mani nude con un orso, guadagnandosi il soprannome di Niculae Ursei, ma appunto si trattava di persone provenienti da altri villaggi, a volte proprio da altre zone della Romania, come mi ha detto Culaie:

"da noi a Fântânele non erano *ursari*... non erano di qui, non erano dei nostri, di Fântânele... [gli *ursari*] venivano da là, dal loro paese, dalla loro acqua, di dove erano, ma non erano *țigani* dei nostri... *ursari*, eravamo denominati così, una sorta di soprannome... no, non avevamo noi l'orso qui a Fântânele! Qui erano *fierari* e *lăutari*, basta..."⁸⁴.

E infatti, quantomeno oggi, nessuno a Fântânele usa questo termine per definirsi e per definire le persone del villaggio. È come se *ursari*, utilizzato nei documenti riguardanti il villaggio a partire dal 1841-1845, fosse una sorta di grande contenitore in cui collocare queste famiglie, anche per distinguerle dai *rudari* di Iazu. Nei documenti di quel periodo, infatti, non troviamo mai il termine *țigan* e derivati, ma troviamo solo *ursari* per le persone di Fântânele e *rudari* per quelle di Iazu, quando questa informazione è specificata.

E poi *meșteri fierari*, ma non solo, perché, come scopriamo ancora una volta dagli atti della *Stare Civilă*, le professioni svolte dalle famiglie di Fântânele erano molto varie. Per quanto riguarda gli uomini, accanto a tanti *fierari* (scritto a volte *ferari*, fabbri), troviamo *lăcătuși* (coloro che si

⁸³ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 17 marzo 2018 (1).

⁸⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

occupavano della realizzazione di lucchetti, serrature e chiavi), *pieptănari* (scritto anche *peptenar*, coloro che confezionavano pettini e spazzole, sia per le persone, che per gli animali), *ciurari* (coloro che costruivano i setacci)⁸⁵, *lăutari* (violinisti, chitarristi e cantanti) e *cobzari* (suonatori di *cobză*), pur non mancando qualche *plugar* (agricoltore) e *muncitor agricol* (lavoratore agricolo)⁸⁶. Per quanto riguarda le donne, se nei documenti venivano tutte registrate come *iconomă* o *casnică* (casalinga), di fatto sappiamo che molte di loro si occupavano anche di divinazione e magia, leggevano le carte e prevedevano il futuro con il *ghioc*⁸⁷, così come di commercio ambulante di *buruieni de leac* (erbe mediche), che conoscevano molto bene, e degli oggetti realizzati dai fabbri, forbici, coltelli, falci, aghi da maglia, chiodi e ganci, ma anche di setacci, lampade a olio, ecc.. Probabilmente si trattava spesso di mestieri svolti anche in alternanza o contemporaneamente, nel senso che uno poteva essere un bravo *fierar* e, in occasione di feste e matrimoni, un bravo *lăutar*, ecc. E, come già accennato, si trattava di attività svolte anche per e con le famiglie di Cojasca e di altri villaggi; è il caso per esempio dei *fierari* che collaboravano con i *cioplitori de case*, realizzando le parti in ferro che tenevano la struttura in legno di cui erano fatte le abitazioni. Inoltre, insieme agli altri *țigani*, ai rudari e ai contadini di Cojasca e dei villaggi vicini, lavoravano sulle terre dei boiari, tanto che alcuni di loro svolgevano il ruolo di *vătafi*, ossia di intermediari tra i lavoratori e il proprietario terriero, cosa che continuarono a fare anche dopo l'abolizione della schiavitù e fino alla collettivizzazione (si veda il capitolo 4). Inoltre, "il *boier* Mihalache Cornescu ha concesso agli *țigani ursari* di sistemarsi sulla sua proprietà, non solo perché erano bravi *fierari*, ma anche per usarli come tagliaboschi", ha scritto Ionel (2006, pag. 64), attività fondamentale non solo per procurarsi il legname, ma anche per estendere le terre coltivate attraverso diboscamento e dissodamento. A questo punto restano comunque tanti aspetti da approfondire. Ad esempio, oltre a questi, quali erano esattamente gli obblighi che queste famiglie avevano nei confronti del boiario? E come è cambiata la situazione dopo l'emancipazione?

Le famiglie di Fântânele, proprio per i mestieri che praticavano, potrebbero rientrare anche nella categoria dei cosiddetti *laiți*, "un contenitore generale per zingari senza una professione fissa, altamente eclettici (muratori, fabbri, fabbricanti di pettini, indovini, mendicanti, ecc.) e altamente mobili" (Piasere 2005, pag. 307 e 2011, pag. 100), ma non ho mai trovato questa definizione nei

⁸⁵ Per quanto riguarda la fabbricazione dei setacci per la farina e dei pettini per i pidocchi (realizzati con le corna dei buoi), si veda Block (1936, pp. 136-137).

⁸⁶ ANT, *Comună Cojasca*, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 189 - 1832-1877; inv. 190 - 1865-1917; inv. 1050 - 1887-1915; inv. 1051 - 1889-1907.

⁸⁷ Il *ghioc* è una conchiglia utilizzata per prevedere il futuro. Si veda ancora Block (1936, pag. 150).

materiali a mia disposizione e oggi le famiglie del villaggio usano questo termine per riferirsi ad altri gruppi rom, pensati e descritti come molto diversi da sé (si veda il capitolo 1).

Per provare a tirare le fila di quanto detto fino a questo momento, dunque, essi erano *ursari fierari*, che vivevano in modo nomadico, che praticavano i loro mestieri in modo itinerante, spostandosi con carri e tende da un villaggio all'altro, come facevano la maggior parte di questi artigiani (Achim Vi. 1998, pag. 48), ricevendo in cambio del loro lavoro, denaro o prodotti vari. D'altra parte, come ebbe modo di osservare Block, in Romania esistevano delle compagnie di "Tziganes montreurs d'ours, forgerons et serruriers, [ma anche] fabricants de peignes", che vivevano e si muovevano insieme, anche perché "une ou deux familles suffisent à pourvoir de peignes une petite ville, même si les indigènes sont envahis eux aussi par la vermine" (1936, pag. 136). A un certo punto, probabilmente intorno al 1825, vennero "colonizzati" da Mihalache Cornescu, che diede loro un posto in cui sistemarsi e che li utilizzò per i suoi bisogni, tra cui lavorare come braccianti sulle sue proprietà e come taglialegna nei boschi. A un primo nucleo di famiglie se ne unirono poi altre, tra cui i cosiddetti *corturași*.

In questo quadro restano tante domande. Che cosa significa che li colonizza? Prima, a chi appartenevano queste famiglie? Perché, in quanto *țigani* a qualcuno dovevano appartenere, se non a un altro boiario, alla corona, dal momento che, come sappiamo, tutti gli zingari che entravano in Valacchia diventavano automaticamente schiavi del principe. Così come sappiamo che, nel corso della loro vita gli schiavi potevano cambiare padrone, anche più volte, perché venivano venduti, acquistati, scambiati o donati. Nel momento in cui Mihalache Cornescu li colonizzò e li usò anche per lavorare nei campi e nei boschi della sua proprietà, quali erano i loro obblighi nei suoi confronti? Le famiglie si fermarono oppure continuarono a svolgere i loro mestieri anche spostandosi in altri villaggi? Le risposte potrebbero essere varie. Del resto, è possibile che da quel momento alcune famiglie si siano fermate e altre abbiano continuato a muoversi, oppure che si siano fermate per un periodo per poi ricominciare a spostarsi da un villaggio all'altro, oppure ancora che trascorressero un periodo dell'anno a Fântânele e un periodo in altri villaggi, dove svolgevano la loro professione di *fierari*. Anche perché, non dimentichiamolo, a lavorare sulle terre e nella corte del boiario c'erano anche i rudari che vivevano nella *țiganie* o *rudărie* di Cojasca.

Inoltre, in quanto artigiani, fabbri e nomadi potrebbero essere stati coinvolti anche in quelle politiche di sedentarizzazione attuate già dagli anni '30 e '40 del XIX secolo e rivolte specificamente a questa categoria (Achim Ve. 2010). Del resto, la sedentarizzazione degli *țigani* nomadi, in particolare dei *fierari*, in villaggi della Valacchia, iniziata già prima del Regolamento Organico e che

poi si intrecciò con la liberazione dalla schiavitù e con l'emancipazione, rispondeva anche a precise esigenze economiche, essendo questi artigiani indispensabili per un'economia agricola in espansione⁸⁸: "the processing of iron, the production of tools and of other iron items necessary to a village household, the repair of agricultural equipment and horseshoeing were activities of great economic value" (Achim Ve. 2010, pag. 38), svolte quasi esclusivamente da *țigani fierari* (Potra 1939, pag. 33; Achim Vi. 1998, pag. 48). Addirittura, in molti casi nei villaggi romeni il termine *țigan* divenne sinonimo di *fierar* e viceversa (Block 1991 [1923], pag. 131). D'altra parte, come ha rilevato Viorel Achim, l'interesse principale delle leggi di emancipazione fu propriamente anche quello di attuare la sedentarizzazione di questa porzione di popolazione, e anzi "la politica volta a fissare gli *țigani* in villaggi e in case, precede la legislazione abolizionista. Nei decenni cinque e sei (anni '40 e '50), i governi dei due Principati e le amministrazioni dei distretti e delle tenute hanno adottato tutta una serie di misure in tal senso, [ed] è esistito un interesse particolare per la stabilizzazione nei villaggi degli *țigani fierari*" (1998, pag. 98). Ma non solo, come ha scritto ancora Achim, infatti, essi costituivano una riserva preziosa di lavoratori per i villaggi e per i loro (ex-)padroni, e "in molti casi [...] i boiari hanno continuato a utilizzare anche dopo il 1855-1856 sia per i lavori agricoli, che per quelli domestici (cuochi, servitori, cocchieri, ecc.), un numero significativo di *țigani*" (Idem, pag. 99). Questo, tuttavia, non impedì a una parte degli artigiani *țigani* di continuare a muoversi stagionalmente per offrire i propri servizi ai contadini: piccoli gruppi o anche singole famiglie si spostavano con carro e cavallo, "pitch[ed] their tents on the edges of the village, set up their workshop in front of the tent and started working for the villagers. The mobile workshop, consisting of a small number of rudimentary tools and materials, could easily be installed anywhere" (Achim, Ve. 2010, pag. 40).

D'altra parte, questa situazione, sia per quanto riguarda il lavoro come braccianti sulle terre dei boiari, sia per quanto riguarda il lavoro itinerante come *fierari*, è continuata fino alla prima metà del XX secolo, come ci hanno raccontato tante persone a Fântânele e come abbiamo ricostruito nel capitolo che segue.

Infine, come abbiamo già accennato facendo riferimento alle professioni riportate nei documenti dell'anagrafe del comune di Cojasca, a Fântânele, almeno dalla metà del XIX secolo, vi erano anche *cobzari* e *lăutari*. I *lăutari* occupano forse una posizione particolare tra gli *țigani* schiavi prima ed emancipati poi, dal momento che la loro arte, la loro bravura, il loro talento, la loro

⁸⁸ Per capire quanto fossero importanti e apprezzati questi artigiani, rispetto ad altri schiavi, "in the 1830s, the sale price for a blacksmith was 70 francs, while an unskilled slave was sold for only 50 francs" (Achim, Ve. 2010, pag. 39).

“naturale propensione per la musica”, come sottolineato da tanti autori, era riconosciuta anche dai principi di Valacchia e Moldavia, che ricorrevano a loro per animare feste, cene, banchetti e serate danzanti. D’altro canto, ha scritto Kogălniceanu, “sans connaître aucune note, il leur suffit d’entendre une seule fois, ou une sonate de Mozart, ou una symphonie de Beethoven pour l’exécuter ensuite avec plus de tact, avec plus de précision et de talent que celui duquel il l’a entendu” (1837, pag. 16). E il loro talento non era apprezzato solo dai loro connazionali. Nel 1847, il compositore, pianista e direttore d’orchestra ungherese Franz Liszt, di passaggio in Romania, ebbe occasione di ascoltare il grande *lăutar* Barbu Lăutaru: al termine dell’esibizione lo abbracciò, lo baciò, sollevò un bicchiere di champagne e gli disse “Bevi *Barbule* Lăutar signore mio, bevi che Dio ti ha fatto artista e tu sei più grande di me!” (Potra 1939, pag. 130)⁸⁹.

Per fare un riferimento alla nostra zona di interesse, nelle lettere che Ion Ghica inviò a Vasile Alecsandri, di cui abbiamo detto poco sopra, oltre a raccontare delle battute di caccia a cui dovevano prendere parte anche gli uomini di Cojasca, l’autore si diletta a descrivere pure i banchetti che venivano organizzati presso la corte di suo padre, Dimitrie (Tache) Ghica, a Ghergani – un villaggio a una ventina di chilometri da Cojasca, dove la famiglia si era trasferita da Bucarest intorno al 1829, per sfuggire ad un’epidemia di peste –, durante i quali venivano serviti vino, carne di pecora e polenta, e “tutta la notte suonavano i *lăutari*” (cit. in Ionel 2006, pag. 69). Chissà che non ci fosse tra loro anche qualche violinista o qualche *cobzar* di Fântânele...!

Pur non avendo molte informazioni in merito a come e dove i *lăutari* del villaggio si esibissero, sappiamo, però, che qualcuno di loro era già rinomato e conosciuto in giro per la Romania, tanto che, come abbiamo visto in apertura al capitolo, negli anni Settanta dell’Ottocento Barbu Constantinescu giunse anche a Fântânele.

⁸⁹ Per saperne qualcosa in più di Barbu Lăutaru e di molti altri *lăutari* rinomati dell’epoca, si veda Cosma (1960 e 1976).

CAPITOLO 4

“Quando sono morti i boiari, siamo resuscitati noi!”

1. “A Fântânele c’erano i più poveri!”

1.1. “Le persone morivano di fame...”

Nei primi ricordi della vita a Fântânele delle persone più anziane che ho avuto l’occasione di conoscere, il villaggio era innanzitutto molto povero. Questi ricordi iniziano per qualcuno nella seconda metà degli anni Trenta e per qualcuno negli anni della Seconda guerra mondiale, quando le famiglie si nascondevano in buche scavate tra i campi per non essere viste e non rischiare di essere colpite dalle bombe sganciate dagli aerei che passavano sopra il villaggio. D’altro canto, il 27 agosto del 1944, quando ormai la guerra stava volgendo al termine e l’occupazione sovietica stava iniziando, una violenta lotta tra l’esercito romeno e quello tedesco ebbe luogo proprio tra Cojasca e Fântânele, con i primi che ebbero la meglio sui secondi, caduti prigionieri insieme a migliaia di altri connazionali catturati in altre zone della regione (circa 3.000 solo nel distretto di Dâmbovița) (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 23)¹.

Nonostante all’epoca fosse una bambina – è nata nel 1938 – e nonostante la sua famiglia fosse una delle poche ad avere terre e animali – 9 *pogoane* coltivate con ortaggi e cereali, e cavalli, mucche, maiali, pecore e galline –, Floarea ha bene in mente quale fosse la situazione del villaggio in quegli anni particolarmente difficili: “a Fântânele c’erano i più poveri... [...] svenivano le persone per la fame, morivano le persone per la fame... vivevamo malissimo (*trăiam ce mai rău*)... mi viene da piangere a pensarci...”². Alla base dell’alimentazione quotidiana vi erano polenta (o polenta liquida, *zeamă de mămligă*, o gallette di farina di mais, *turte de mălai*) ed erbe spontanee raccolte nei

¹ Per un breve quadro relativo alla Seconda guerra mondiale in Romania, rimando al paragrafo 2.2. del presente capitolo. Qui anticipo solo che il 23 agosto del 1944 il re Mihai decise di uscire dall’alleanza con le Potenze dell’Asse e iniziare i negoziati per l’armistizio con gli Alleati. In Romania i combattimenti cessarono ufficialmente il 26 agosto, con la capitolazione dei tedeschi e “sette generali e 6.000 soldati [tedeschi] caddero nelle mani degli insorti” (Castellan 2011, pag. 270), ovvero dell’esercito romeno, appoggiato dalle truppe sovietiche.

² Audio-registrazione, Fântânele, 12 gennaio 2018.

campi e nei boschi attorno al villaggio, mi ha raccontato: “le persone mangiavano ortiche, *ștevi*, *smei*, le tagliavi e le mettevi con l’aglio, se avevi l’aglio, altrimenti le mangiavi così... [...] e mangiavano *rapitǎ*, *susai*, sempre erba, con la polenta, chi ce l’aveva, chi non ce l’aveva, sopportava (*rǎbda*)...”³. È un’immagine simile a quella che già qualche anno prima aveva descritto Martin Block in una parte del suo lavoro intitolata “La cuisine Tzigane” e che ci mostra come questa fosse di fatto l’alimentazione quotidiana non solo in tempo di guerra. Dopo aver raccontato della raccolta nei boschi di erbe, fragole, more, lamponi, mele e pere selvatiche e funghi, Block ha scritto: “c’est presque à toute heure, dans les Balkans qu’on peut voir [la femme] occupée à cuire la bouillie de mais dans son chaudron de cuivre, qu’elle a posé sur le foyer allumé en plain air. Elle verse la farine dans l’eau bouillante à l’aide d’une grande cuiller de bois, et ne cesse de la remuer. En quelques minutes cette épaisse bouille, fort appréciée, se trouve prête. Les Tziganes la consomment sans assaisonnement et sans rien y ajouter, sauf çà et là un oignon ou une gousse d’ail. On mange de la bouillie de mais (mamaliga ou polenta) à toute heure du jour” (1936, pp. 93-94). Durante le sue ricerche in alcuni insediamenti di rudari nel distretto di Dâmbovița, svolte nel 1949, anche Paul H. Stahl aveva trovato una situazione simile, per cui “oltre al mais, la verdura sembra essere la fonte principale di alimentazione, spesso quella trovata in natura. La pratica della raccolta è tipica per la loro alimentazione, come lo è in genere per gli Zingari” (1991, pag. 60).

Ogni tanto qualcuno faceva bollire una libbra di fagioli, “e se trovavi due cipolle eri fortunata, altrimenti li facevi senza cipolla, senza pomodoro, senza niente...”⁴, qualcun altro catturava degli uccellini o un’anatra selvatica “e faceva *ciulama* o *tocanǎ*”⁵⁶, e qualcun altro ancora raccoglieva prugne e more selvatiche, con le quali preparava della grappa (*țuica*). Attraverso piccolo commercio ambulante e baratto con i romeni, alcune persone riuscivano a procurarsi delle uova, un pezzo di formaggio, qualche manciata di farina, una verza. Per esempio, mi ha raccontato Pascu, “a Fântânele [eravamo] poveri e le persone a quel tempo (negli anni del secondo dopoguerra e della grande fame) andavano per i campi a raccogliere erba di questa, per gli animali, che non si trovava più nemmeno quella... e andavano a Cojasca e davano un fascio di erba (*buruianǎ*) così a uno che aveva una vacca e [lui in cambio] gli dava una ciotola di farina di mais...”⁷. Chi ne aveva la possibilità, ogni tanto macellava una gallina, un vitello o una pecora, mentre solo tre o quattro famiglie in tutto Fântânele,

³ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 12 gennaio 2018.

⁴ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 1 gennaio 2018.

⁵ *Ciulama* è un piatto a base di carne di pollame, con una salsa densa di farina, burro e acqua o latte; *tocanǎ* è una sorta di spezzatino, preparato con pezzi di carne, verdure e salsa di pomodoro.

⁶ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 12 gennaio 2018.

⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

tra cui quella di Floarea e quella di Mihai Isofan (ovvero il marito di Didina, una delle sorelle del padre di Floarea), una volta all'anno macellavano un maiale. Floarea si ricorda bene anche delle persone che andavano a chiedere qualcosa da mangiare a sua mamma, la quale, di nascosto dalla suocera e dal marito, cercava di aiutare tutti: gli dava latte, farina di mais, farina di grano, pane, ma anche carne, o almeno strutto, *jumări* (ciccioli) e *șorici* (pezzi di pelle del maiale).

Pascu (il padre di Floarea) e suo cognato Isofan erano anche tra gli unici ad avere una stufa a legna in terra battuta – mentre gli altri avevano delle stufette in ferro – e a essere in grado di riscaldare la casa come si deve, mi ha detto ancora Floarea. Oltre a non esserci da mangiare, infatti, a Fântânele non c'era nemmeno la legna per scaldarsi e cucinare. Le famiglie utilizzavano come combustibile i *coceni*, ossia la parte della pianta di mais che rimaneva nella terra dopo la raccolta: le donne si recavano in gruppo nei campi intorno a Fântânele e, zappa alla mano, raccoglievano mucchi di *cocieni*, che sarebbero dovuti bastare per tutto l'inverno. Altre volte, invece, avevano la possibilità di recuperare della legna, o almeno alcune fascine di rami secchi, recandosi a piedi a Sterianu o svolgendo qualche lavoro per un tale lordache, un uomo di Cojasca che possedeva un bosco (*luncă*) nella zona del villaggio verso Bărbuceanu.

Le case, costruite con legno e terra battuta, e composte da una stanza, due al massimo, erano arredate con un letto e poco di più. Infatti, se Floarea a casa di nonna Sița aveva coperte, cuscini e materassi di lana, e anzi “anche il romeno che si occupava dei cavalli e delle vacche [della famiglia], aveva letto e coperte”⁸, le altre famiglie del villaggio non avevano che cuscini di paglia e stuoie (*rogojini*).

Quando, nel gennaio del 1941 – in base alle misure adottate dal Servizio Sanitario di Bilciurești e alle disposizioni date dal prefetto del distretto di Dâmbovița –, si pose il problema di dover effettuare una disinfestazione “degli abitanti *țigani*, in special modo dei villaggi Rudari e Fântânele”, il sindaco di Cojasca, Dragomir Badea, dovette chiedere aiuto al pretore della circoscrizione di Bilciurești (*plasă Bilciurești*). Per poter effettuare l'intervento, infatti, “oltre al materiale necessario per disinfestare (*deparazitare*) queste 2.500 persone (gas, legna e sapone), abbiamo assolutamente bisogno di indumenti, perché loro non possiedono che una singola camicia stracciata (*cămașă zdrențuită*) e la popolazione è disperata al pensiero che [...] rimarrà nuda (*în pielea goală*). Vi preghiamo di volerci

⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 14 gennaio 2018.

accordare un fondo di aiuto, perché dal nostro budget non possiamo mettere a disposizione che 2.300 lei”⁹.

Probabilmente, tra coloro che non avevano vestiti di ricambio vi era anche, se non Leana, nata proprio nel 1941, comunque qualcuno della sua famiglia. “Niente, grande povertà...”, mi ha detto raccontandomi di loro,

“non avevamo cosa mangiare... [...] che povertà... cosa abbiamo passato noi... eravamo poveri, poveri, poveri (*amărăți*)... io non ho visto delle mutande su di me per niente, o calzini... camminavo nella neve scalza... [...] tutta l’estate e tutto l’inverno a piedi nudi... io mi sono sposata nuda, non avevo le ciabatte, non avevo i calzini, mutande, niente... [...] mio papa andava anche lui nei paesi [con il carretto o a piedi, a raccogliere ferro vecchio], per dar da mangiare a otto figli, per crescerci... portava un setaccio di farina di mais, oh, e [con quella farina] la mamma faceva due polente... e mangiavamo succo di verza bollito, con le foglie di verza, lo faceva la mamma, e ci metteva i vermicelli (*fidea*, pasta, spaghetti sottili) e lo mangiavamo con la polenta... che non avevamo con cosa... le persone erano povere, morivano di fame...”¹⁰.

Sono gli anni durissimi della guerra e del dopoguerra, e sono gli anni della fame quelli di cui ci raccontano, per cui non solo molte famiglie si ritrovarono per anni senza i loro uomini, chiamati al fronte a combattere, ma molte donne rimasero vedove, molti bambini orfani e molte persone sole a cercare di sopravvivere con quello che riuscivano a trovare e con quello che il *Consiliu de Patronaj* di Cojasca riusciva a distribuire ai bisognosi. Si trattava di un comitato di sostegno (facente capo al “Comitato distrettuale del Consiglio di patronato”, a sua volta afferente a “*Președinția Consiliului de Miniștri – Comitetul de Patronaj al Operelor Sociale – Oficiul Central al Ajutorului de Iarnă*”), che si occupava di raccogliere donazioni in denaro e in natura, chiamati “Aiuto invernale” (*Ajutorul de Iarnă*), e di distribuirle alle persone bisognose del villaggio, in particolare le famiglie povere dei caduti in guerra e degli uomini al fronte. I beni raccolti erano soprattutto alimentari, fagioli, mais e farina di mais, grano e olio, e i donatori erano quasi tutti di Cojasca. Come si vede da alcuni documenti stilati tra il 1941 e il 1943, a ricevere questi alimenti (1 o 2 chili di fagioli, tra i 10 e i 14 chili di farina di mais, ecc.), somme di denaro (tra i 50 e i 200 lei) e legna, invece, erano persone

⁹ ANT, “*Corespondență cu Primărie com. Cojasca privind măsuri gospodărești, furturi comise de țigani, prețurile maximale*”, dos. 21/5/1941, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 22 dicembre 17.

di tutti e tre i villaggi. In una tabella del dicembre 1941, per esempio, su un totale di 115 famiglie bisognose alle quali furono distribuiti gli aiuti, 49 erano di Fântânele¹¹.

Come mi ha riferito anche Floarea, il cui padre ebbe per un periodo l'incarico di distribuire gli aiuti a Fântânele – “il sindaco gli dava il cibo, zucchero, farina, farina di mais... e lui lo dava ai poveri che morivano di fame...”¹² –, nei momenti più duri le famiglie ricevevano anche della legna, “il sindaco dava a Zinca [della legna di] salice e pioppo... e mettevamo quella [lagna] verde nel fuoco...”¹³. D'altro canto, lo abbiamo accennato poco fa, oltre alla scarsità di cibo, anche la mancanza di legna costituiva un problema di primaria importanza, tanto che nel febbraio del 1942, l'allora sindaco di Cojasca, Cucu, scrisse al prefetto del distretto di Dâmbovița per comunicargli, tra le altre cose, di aver stipulato un accordo con il signor Nicolae Ghiță, proprietario della *Pădure Cojasca*, perché “consenta ai poveri di raccogliere in modo gratuito almeno i rami secchi dal suo bosco (*uscături din pădure*)”¹⁴. Come emerge da queste e da altre informazioni, dunque, per quanto, rispetto a Fântânele, Cojasca presentasse una situazione generalmente migliore – molte famiglie avevano un orto¹⁵, la scuola funzionava in modo regolare e la mensa scolastica offriva un pasto ai bambini più bisognosi, non vi erano epidemie e si stava cercando di portare in paese la corrente elettrica¹⁶ – anche lì non mancavano povertà e miseria.

D'altra parte, a rendere particolarmente dura la vita quotidiana dei paesi romeni erano anche gli ingenti approvvigionamenti di beni agro-alimentari che tutti erano tenuti a fornire all'esercito romeno e tedesco prima, e russo poi. Nei processi verbali stilati in occasione delle ispezioni effettuate presso i comuni della sua zona di competenza, il pretore della circoscrizione di Bilciurești, tale Constantinescu, tra le tante altre cose, riferiva anche dello stato delle requisizioni:

¹¹ ANT, “*Corespondența cu Pretura plășii Bilciurești referitoare la colectele in bani și natura și distribuirea acestora locuitorilor nevoiași*”, dos. 2/1942-1943, fondo *Primaria Cojasca*, I – 1922-1950.

¹² Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹³ Audio-registrazione, Fântânele, 1 gennaio 2018.

¹⁴ ANT, “*Corespondență cu Primăria com. Cojasca privind măsuri de ajutoare a familiilor nevoiașe, fixarea prețurilor maxime, construcția localului pentru școala și autorități*”, dos. 22/4/1941, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 – 1939-1950.

¹⁵ In base a un'ordinanza del Prefetto del distretto di Dâmbovița del 28 dicembre 1934, infatti, tutti gli abitanti dei comuni rurali erano obbligati a coltivare sul terreno intorno alla casa o, in mancanza di questo, su altri terreni liberi almeno 2.000 metri quadrati di ortaggi, cipolle, aglio, patate, lenticchie, piselli, fagioli, ecc.. (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 27).

¹⁶ ANT, “*Procese verbale de inspecție a comunelor Postîrnac, Dobra, Cornești, Cornățelu, Mărcești, Finta, Cojasca, încheiate de preotul Plășii Bilciurești*”, dos. 35/211/1928, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 116 – 1864-1938; “*Copii de procesele verbale de inspecție ale pretorilor plășii Bilciurești pe perioada 25 martie-31 decembrie 1941*”, dos. 139/250/1941; “*Fișa comunei Cojasca (populația, administrația comunală, funcționarii primăriei, sfatul comunal, bugetul, prestația în natură, islazuri, biserici, școli, târguri și oboare, întreărinderi, mișcarea cooperatistă, monumente, zootehnie, cimitire, diverse)*”, dos. 170/1941; “*Procese verbale de inspecție în comune itocmite de pretorul Plășii Bilciurești*”, dos. 129/236/1942; “*Procese verbale de inspecție în comune itocmite de pretorul Plășii Bilciurești*”, dos. 31/1943, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 – 1939-1950.

nel maggio del 1941, da Cojasca partì un convoglio di cavalli requisiti alle famiglie e destinati al Reggimento 6 Călărași¹⁷. E nei mesi e anni successivi, altri carichi (di bovini, ovini, cereali, foraggio, ecc.) partirono per altre destinazioni e così il 16 dicembre del 1942, una donna di Cojasca, Voica Ion Dobre Badea, scrisse una lettera direttamente a “Sua Eccellenza Maresciallo Antonescu”. Il marito era al fronte e lei si trovava da sola con i cinque figli piccoli e l’anziana madre: “avevo due cavalli e mi sono stati requisiti”, scrive la donna, perciò, “ho venduto una vacca per comprare un altro cavallo con il quale lavorare la terra e recuperare i raccolti dai campi. È venuta la ‘Commissione per il censimento del bestiame’ e ha stabilito di prendermi anche questo cavallo. Vi prego di voler dare ordine agli organi rispettivi, perché questo cavallo mi venga lasciato per lavorare con esso la terra che possiedo”¹⁸. E come lei, tante altre famiglie e tante altre donne sole si trovavano in grande difficoltà, come abbiamo visto poco fa, anche perché, le requisizioni del periodo della guerra, furono poi seguite da quelle volte al mantenimento delle truppe sovietiche in Romania e all’invio in U.R.S.S. ancora una volta di petrolio e di beni agro-alimentari, in particolare cereali e bestiame, con i quali provvedere a ripagare gli ingenti debiti di guerra¹⁹. L’accordo di armistizio firmato nel settembre del 1944, infatti, tra le altre cose prevedeva il “pagamento all’Unione Sovietica di un indennizzo di 300 milioni di dollari per le distruzioni compiute in URSS dall’esercito del *Conducător* [ossia, il maresciallo Antonescu] (queste riparazioni erano dilazionate in sei anni e consistevano in consegne di grano, di petrolio e di legno)” (Castellan 2011, pag. 274)²⁰. Come mi ha raccontato Elena, soprattutto le famiglie più abbienti di Cojasca (i cosiddetti *chiaburi*²¹) “dovevano contribuire con prodotti di tutti i tipi da dare ai russi... avevamo degli obblighi... [dovevamo] pagare i danni in seguito alla guerra [...], il debito nei confronti dei russi... noi siamo stati considerati coloro che hanno attaccato i russi, accanto ai tedeschi, e quindi abbiamo dovuto pagare...”²².

¹⁷ ANT, “Copii de procesele verbale de inspecție ale pretorilor plășii Bilciurești pe perioada 25 martie-31 decembrie 1941”, dos. 139/250/1941, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

¹⁸ ANT, “Corespondența cu Pretura plășii Bilciurești referitoare la interzicerea scriitorilor evrei; dosarul de gestiune al miscării legionare; intersicerea sectelor religioase; intensificarea lucrarilor de prestație ale locuitorilor; magazinele existente in comuna; fixarea prețului porumbului; arendarea terenurilor primariei; desfașurarea lucrarilor agricole; incorporarea tinerilor”, dos. 1/1943, fondo Primaria Cojasca, I – 1922-1950.

¹⁹ ANT, “Procese verbale de inspecție a primărilor comunale încheiate de pretua Plășii Bilciureștii fondo Prefectura Jud. Dâmbovița”, dos. 40/1945, inv. 117 – 1939-1950.

²⁰ Anche il trattato di pace fra gli Alleati e gli ex-satelliti dell’Asse firmato nel febbraio del 1947, a conclusione della Conferenza di Parigi, impose al Paese “pesanti riparazioni per la partecipazione romena alle operazioni militari tedesche in URSS” (Castellan 2011, pag. 289).

²¹ Il termine *chiaburi*, sinonimo di *kulaki*, fu adottato ufficialmente nel 1949 (Risoluzione della Plenaria del Comitato Centrale del P.M.R. del 3-5 marzo 1949, con la quale fu decisa la trasformazione socialista dell’agricoltura e dunque la collettivizzazione) per designare, in senso dispregiativo, i contadini benestanti, cioè coloro che possedevano più terra di quella che potevano lavorare da soli (superfici più grandi di 20 ettari) e che ricorrevano al lavoro salariato, sfruttando i contadini poveri (si veda il paragrafo 2 del capitolo 4).

²² Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

Alle requisizioni ufficiali, inoltre, si aggiungevano quelle che alcuni gruppi di militari effettuavano di persona presso i villaggi, in particolare, come emerge da diversi documenti del 1945, erano le truppe sovietiche che, passando per i paesi “danneggiavano la popolazione civile e prelevavano dai villaggi animali e cibo a loro piacimento”²³. A prendergli quel poco che avevano da mangiare, ma anche ad approfittarsi delle giovani donne di Fântânele, nei ricordi di Floarea, erano i militari russi. Potevi fare qualcosa per impedirglielo? Potevi opposti a quelle violenze? “Ti puntavano la pistola [...], ti davano fuoco alla casa e tu dentro... ti tenevano lì perché bruciassi...”²⁴.

La famiglia di Pascu riusciva a vivere abbastanza bene soprattutto grazie a quello che la nonna paterna, Didina, riusciva a portare a casa da Bilciurești, dove prevedeva il futuro e leggeva il destino alle mogli degli uomini importanti del paese, ricevendo in cambio cibo e denaro. Anzi, mi ha detto Pascu orgoglioso, “da lei, in casa, trovavi di tutto... l’unica cosa che non trovavi, era il latte d’anatra (*lapte de pasăre*)... lo testimonio davanti a Dio, era così ricca questa mia nonna... e ha vissuto 104 anni...”²⁵. Del resto, come altre donne del villaggio, Didina dovette imparare presto a cavarsela da sola: “rimasta vedova a nemmeno trent’anni e rimasta non sposata”²⁶, dopo aver cresciuto i suoi tre figli, si trovò a occuparsi anche dei nipoti, quando il suo unico figlio maschio andò in guerra e per anni non se ne seppe più nulla. Mentre i tedeschi erano brave persone, mi ha raccontato Pascu, “i russi erano degli uomini molto cattivi, degli uomini disgustosi (*scârboși*), degli uomini crudeli, che non capivano nulla... [...] i russi, perdonami, che sei come mia figlia... loro non tenevano conto dell’anziana, della ragazza vergine, giovane, adulta... così... avevamo un sindaco qui a Cojasca, un romeno che aveva degli zoccoli con la suola in legno, e veniva con i russi a prendere gli animali qui dal nostro villaggio, maiali, galline, mucche, tutto, per macellarli e darli a questi (ai russi)...”²⁷. Nei suoi giri di casa in casa per effettuare queste requisizioni, il sindaco, accompagnato da due cancellieri (*logofeți*), arrivò dalla famiglia di Pascu, anche perché “da questa parte, dove stava la nonna, [...] solo lei aveva una bella vacca... sono venuti e ci hanno preso la vacca dalla stalla e sono usciti... io ero piccolo e anche mio fratello Gazaru... noi, la nonna, la mamma, non abbiamo più detto niente... [era] con due romeni di Cojasca...”²⁸. Qualche tempo prima, però, presso il municipio di Cojasca era arrivata una comunicazione,

²³ ANT, “Procese verbale de inspecție a primărilor comunale încheiate de pretua Plășii Bilciureștii fondo Prefectura Jud. Dâmbovița”, dos. 40/1945, inv. 117 – 1939-1950.

²⁴ Floarea, audio-registrazione, Fântânele 2 gennaio 2018 (1).

²⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

²⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

²⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

²⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

“cioè che il papà era disperso, che era morto al fronte... non solo mio papà, molti di qui, di Fântânele... allora c’era un uomo, si chiamava Dumitru Duduma (il padre di Ion Onoriu), e ce n’era anche un altro, si chiamava Pascu (il padre di Floarea), lui era il mio padrino, colui che mi ha battezzato, per questo mi chiamo Pascu, il papà di Florica... quando hanno visto che esce dal nostro cortile con la mucca, questo sindaco, loro cosa hanno detto?! ‘Ma da dove ha preso quello la vacca?’ e dicono le persone, ‘Eh la presa dalla famiglia di Baborică (il soprannome del padre di Pascu)...’, ‘Ma come può prenderla dalla famiglia di Baborică, che Baborică è venuto [l’avviso] che è morto al fronte e sono rimasti due bambini e la nonna...?!’, questi, Pascu *bătrân* e Duduma, ‘Dai qui immediatamente la vacca! Ma tu prendi dagli orfani? Il loro papà è morto in guerra e tu gli prendi la vacca?!’ ... hanno ridato la mucca a mia nonna e lei l’ha portata dentro... i russi erano così...”²⁹.

1.2. Baborică torna dal lager!

Il padre di Pascu non fu l’unico uomo del villaggio a essere chiamato al fronte, anzi, come mi ha detto Pascu, “dei nostri di qui, di Fântânele, non solo mio papà è stato in guerra... la maggior parte degli uomini di qui, ci sono andati...” e molti, tra cui anche il suocero di Floarea, “non sono più tornati... e sono rimasi un sacco di orfani...”³⁰. La storia di Dumitru Roman, detto Baborică, però, è così particolare che tutto il villaggio la conosce e Pascu ci ha tenuto a raccontarmela in modo dettagliato e appassionato.

“Nel ‘40, quando è iniziata la guerra, io avevo tre anni... e quando ne ho compiuti [...] quattro, nel ‘41, mio papà è stato incorporato nell’esercito, nell’unità militare di Buzău... ha fatto il servizio di leva per un anno e doveva farne ancora uno, per essere liberato... ma è iniziata la guerra... l’hanno mandato a casa due settimane o tre, un permesso, per vedere i figli e la famiglia... [...] e poi è ripartito, ché se non fosse andato là, lo avrebbero dichiarato disertore...”. Baborică e altri uomini di Fântânele, dunque, furono chiamati al fronte e si ritrovarono per anni lontani dalle loro famiglie. Ma, “è passato il ‘40, 41, 42, 43, 44, 45... nel ‘45 le truppe si sono ritirate, i tedeschi al loro posto, i russi al loro posto...” e di Baborică, nessuna traccia. O meglio, come accennato poco fa, era stato

²⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

³⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018. In questo paragrafo faccio riferimento sempre alla registrazione effettuata con Pascu in questa data.

dichiarato disperso, forse morto al fronte, in ogni caso, “Non si trova più il soldato Roman Dumitru”, questa era la comunicazione giunta in municipio a Cojasca.

Un giorno “*nea* Dumitru Duduma, [che] suonava con il violino, e altri due uomini di qui, un altro con il violino e uno con lo *țambal*, venivano da un funerale a Poienari (dove avevano suonato)... [...] quando sono arrivati all’inizio del villaggio di Bărbuceanu, un uomo stava così su una sedia e li sentiva che venivano suonando e cantando... dai, dai, dai, arrivano da lui... ‘Da dove venite ragazzi?’, ‘Eh, veniamo da un morto...’, ‘E di dove siete?’, ‘Siamo di Fântânele...’, ‘E non mi suonate qualcosa?!’, ‘Come no?!’...” (Pascu, registrazione, Fântânele, 06/01/18). Entrò in casa, prese una bottiglia di grappa e la offrì ai suoi ospiti, i quali fecero appena in tempo a iniziare a suonare, che l’uomo scoppiò a piangere. “‘Perché piangi così?’”, si preoccuparono i *lăutari*, “‘Come faccio a non piangere? Non ho che una settimana da quando sono arrivato dal lager sui monti Urali, dalla Russia, sono stato prigioniero là... e quando mi sono ferito alla gamba, mi hanno lasciato andare, che non sapevano più cosa farnese di me... ed ero con qualcuno di Fântânele là...’, ‘Con chi eri?’, ‘La famiglia di Baborică è ancora viva?’, ‘Come fai a sapere di loro?’, ‘Ho lasciato Baborică che, una settimana fa, con quella macchina...’, con il martello pneumatico con cui davano nella roccia, nella montagna, perché cadesse la pietra mescolata con l’oro e l’argento... [...] ‘gli ha preso la mano [...] e gli ha tagliato le dita, ed è in ospedale... invalido di guerra... in due settimane Baborică viene a casa!’”. Duduma e i suoi compagni rimasero increduli, ma l’uomo giurò sui suoi figli: lui e Baborică avevano trascorso gli ultimi anni insieme, prigionieri in un lager sui monti Urali. “Mio papà non era morto”, mi ha spiegato Pascu, “era in un lager, a *Cotul Donului*³¹, in Russia... in un grande lager, dove lavoravano nelle miniere di oro e argento, a 500 metri sottoterra... quando i lavoratori uscivano dalla miniera, perdonami, c’erano della sentinelle [...] e li controllavano dappertutto, perché non uscissero di là con dell’oro... [...] e c’era un gelo fortissimo, perdonami se dico questa cosa, il papà era al secondo piano e quando la notte usciva per urinare, [...] da là fin giù, l’urina diventava ghiaccio... e mio papà è stato là prigioniero, non gli consentivano [di inviare] delle lettere, assolutamente niente...”.

Rientrati a Fântânele, Duduma e i suoi amici andarono subito a casa della nonna paterna di Pascu: “‘Cosa fai Didina? Ma non ti fermi un attimo? Hai maiali, hai mucche, hai soldi, sei ricca...’, ‘Cosa faccio con questi [averi]?! Non faccio più niente... che restino per questi bambini di mio figlio... se

³¹ Il 19 novembre 1942, ebbe luogo una delle più tragiche operazioni militari della storia dell’esercito romeno, ovvero quella di *Cotul Donului* – nell’ambito della battaglia di Stalingrado (1942-1943) tra le potenze dell’Asse e l’URSS –, che costò la vita ad almeno 150.000 soldati romeni. Il padre di Pascu, insieme a molti altri soldati romeni, potrebbe essere stato fatto prigioniero proprio in quell’occasione e fu comunque più fortunato di molti altri, considerando che furono 95.000 gli uomini che persero la vita nei campi di prigionia. Si veda Castellán (2011, pag. 261).

Dio non ha più portato a casa mio figlio, è morto al fronte, cosa vuoi... non ho più nessuna forza, vado avanti così...', e loro, 'Ascolta, ci dai una bottiglia di grappa [...] se ti diciamo una cosa?!', 'Certo che ve la do!'. Insieme a Didina c'erano anche "mia zia, la sorella del papà, e un'altra zia, e c'erano dei nipoti... e dicono quelli 'Portate una sedia per fare sedere questa vecchia...', hanno portato la sedia e 'Ascolta Didina [...] se ti do la notizia che tuo figlio Baborică è vivo?! Non è morto!', 'Ma come fate a saperlo? È arrivato [l'avviso] in comune che è morto... come fai a sapere che mio figlio è ancora vivo, che sono così tanti anni, cinque, sei anni da quando è partito... gli ho fatto il funerale, ho dato *de pomana* (elemosina, offerta) coperte, letto, cuscini, di tutto... [...] come può tornare mio figlio?! Perché vi prendete gioco di me?!'. Ma come il compagno di prigionia di Baborică, anche Duduma giurò sui suoi figli: "è vivo e in due settimane tuo figlio viene a casa!". Alla notizia, Didina svenne e cadde dalla sedia, "la dovettero bagnare con l'acqua per farla riprendere... testimonianza davanti a Dio questi momenti, Amen (*mărturisec înainta Domnului Isus clipele acestea, Amin*)...". Venne preparato il carretto, su cui salì tutta la famiglia, compreso lo zio materno di Pascu, Niculae Ursoi, "così lo chiamavamo, Ursoi, perché ha lottato con un orso, qui a Fântânele", e partirono alla volta di Bărbuceanu, per andare a parlare direttamente con l'amico di Baborică. "Quando il villaggio ha sentito, sai come sono andati a Bărbuceanu?! Sai quanto è da qui? Circa due, tre chilometri... [...] eh, c'era una fila da Fântânele fino a Bărbuceanu, per ascoltare di Baborică, di mio papà... e altre vedove per [sapere dei] loro mariti...". Arrivati dall'uomo, "Qual è suo (di Baborică) figlio maggiore, Pascu?", io, 'Eccolo!', 'E l'altro?', Gazaru era più piccolo, 'Eccolo!', 'E sua mamma?', 'Ecco sua mamma, sua moglie...', è rimasto un attimo così e ha iniziato a piangere... [...] e ci ha abbracciati tutti...". L'uomo di Bărbuceanu confermò quello che avevano detto Duduma e gli altri: Baborică si era ferito a una mano, era in ospedale e nel giro di due settimane sarebbe tornato a casa. E così fu! Non sapendo cosa aspettarsi, non sapendo quale fosse la situazione a casa, Baborică, invece di andare direttamente dalla sua famiglia, si fermò da un suo amico, che viveva in una casetta all'inizio del villaggio. E fu quest'uomo a recuperare Pascu, che in quel momento si trovava a casa da solo con il fratellino, e a portarlo dal padre: "quando sono andato là, ho visto mio papà vestito [da militare] tedesco, non russo, con vestiti di quelli... l'ho guardato così e il papà mi ha preso in braccio e piangeva su di me, non sapeva più cosa fare... da là, siamo venuti a casa della nonna...". Tutto il villaggio accorse a casa di Didina, ma Leana, la madre di Pascu, non c'era, perché era a lavorare a giornata nei campi di un villaggio vicino. "A Sterianu c'è un palazzo di Ion Antonescu, qui, da noi, a Sterianu... e lì rimase un *boier* e c'era solo vite, 10 *pogoane* di vite... e mio zio Niculae, quello di cui ti ho detto dell'orso, era capo squadra là e portava le persone la mattina a raccogliere l'uva e

tornavano la sera...”. Qualcuno doveva andare a Sterianu a chiamare Leana e “cosa dice mio nonno [materno], ‘Andate di corsa fino a Sterianu, prendete il mio cavallo e andate e dite a Niculae di venire a casa prima del solito... ma non dite a mia figlia [...] che è venuto a casa suo marito, che non la portate a casa viva, quella muore per strada...’”. Quando Niculae e Leana videro il cugino arrivare di corsa a cavallo, si preoccuparono. L’uomo chiamò in disparte Ursoi e gli riferì il messaggio: “È arrivato Baborică dalla prigionia!’... questo, quando ha sentito, per quanto fosse grande e forte, non riusciva più nemmeno a stare in piedi... non ci poteva credere...”. Bisognava andare a casa e quindi Niculae “va dal capo, dal boiario, ‘Guardi signore, dobbiamo andare a casa prima... [...]’, ‘Sì, Niculae, vai! E domani mattina?’, ‘Domani mattina siamo qui!’, che c’era la raccolta autunnale, la vendemmia...”. Seguendo il loro *vătaf*, tutta la squadra partì per tornare a Fântânele. “Quando vedono là nel cortile [di casa] tante persone radunate, quasi tutto il villaggio, ‘Cosa succede fratello?’, ‘Lascia, che non è niente...’... la accompagna fino alla porta di casa e la prende per mano, questo mio zio, un uomo forte... la prende per mano e la porta direttamente davanti al papà... ‘Guarda sorella, conosci quest’uomo?!’... non so come si sia tenuta [in piedi]... quando l’ha visto, non ci poteva credere... eh, questo è quello che abbiamo passato con mio papà, con la guerra... e lui ha vissuto fino a 94 anni... ci ha cresciuti tutti e ci ha messo in mano questa professione...”, la *lăutărie*.

1.3. Scuola Primaria Mista di Fântânele

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, a Fântânele la scuola esiste dal 1919 e da allora è rimasta di fatto l’unica istituzione presente nel villaggio. Presso l’Archivio di Târgoviște sono conservati i documenti della scuola di Fântânele dal 1926 al 1949: si tratta principalmente di lettere inviate dai maestri a vari uffici (Consiglio scolastico comunale, Ufficio scolastico distrettuale, ecc.), appelli e richieste di aiuto per avere della legna, piuttosto che del materiale didattico, comunicazioni relative alle epidemie o alla scarsa frequenza scolastica, così come di registri contenenti anche alcune informazioni personali degli studenti (condizioni abitative, alimentazione, situazione familiare, professione desiderata, ecc.). Tutto questo materiale, contenente di fatto il punto di vista di persone esterne, ma allo stesso tempo interne al villaggio, ci consente di ampliare il quadro delineato fino a questo momento e di arricchire l’immagine di quella che era la vita quotidiana delle famiglie di Fântânele.

Innanzitutto, quello che praticamente tutti gli insegnanti che in quegli anni lavorarono al villaggio lamentavano, spesso a malincuore, era la scarsa frequenza scolastica. Su almeno un centinaio di bambini iscritti ogni anno alle varie classi, dalla prima alla quarta, a frequentare abbastanza regolarmente erano al massimo in una ventina. La tabella (figura 1) realizzata dal maestro Pană in data 10 febbraio 1934, ce lo mostra chiaramente: il numero totale degli iscritti ammontava a 133 studenti, di cui 10 bambini (maschi) frequentavano regolarmente, 16 (sempre maschi) frequentavano irregolarmente e 107 non frequentavano affatto.

Tablou
De frecvență al elevilor școlii primare mixte Fântânele.

Clasele.	Numărul elevilor înscriși:			Regulați		Neregulați		Absolut Neregulați:	
	B.	F.	Total.	B.	F.	B.	F.	B.	F.
I	66.	40.	106.	4.	-	13.	-	49.	40.
II	11.	6.	17.	5.	-	3.	-	3.	6.
III	4.	-	4.	-	-	-	-	4.	-
IV	4.	-	4.	-	-	-	-	4.	-
V	1.	-	1.	-	-	-	-	1.	-
VI	1.	-	1.	1	-	-	-	-	-
VII	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Total.	87.	46	133.	10.	-	16.	-	61.	46.

Director. Ioan Pană

ROMÂNIA ♦ ARHIVELE NAȚIONALE ♦ DAMBOVIȚA

Figura 1: Tabella della frequenza degli studenti della scuola primaria mista di Fântânele – 10 febbraio 1934. (Fonte: ANT)³²

In una comunicazione inviata al *Revizor Școlar al județului Dâmbovița* il 29 giugno 1935, il direttore della scuola Mircescu, riportava un dato ancora più eclatante: il villaggio “ha una popolazione scolastica, in base al censimento generale, di 232 alunni e di questi non hanno potuto frequentare la scuola che 20 studenti”³³. E ancora, il 22 ottobre 1939, un supplente in difficoltà già pochi giorni

³² ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

³³ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

dopo l'inizio della scuola, perché "è impossibile che qualcuno possa resistere in questo posto in modo costante, in queste condizioni", riferiva di aver fatto "lezione con i bambini all'aria aperta (*sub cierul liber*), perché è impossibile fare lezione con 40-50 studenti (coloro che seguono più regolarmente dei 168 da me iscritti [...]) in una piccola stanza di 3 metri per 3..."³⁴.

Da quest'ultima comunicazione in particolare, inizia a emergere quella che veniva sempre segnalata come una delle cause principali della scarsa frequenza, ovvero la mancanza di un edificio scolastico o comunque di un luogo che fosse adatto ad accogliere tutti questi bambini. Il 15 settembre del 1929, arrivò a Fântânele il giovane maestro Niculescu, il quale, già in data 11 ottobre, scrisse all'ufficio scolastico del distretto di Dâmbovița, per comunicare che "nel villaggio non esiste un locale scolastico, nonostante il numero di bambini sia abbastanza elevato". Perciò, continua, "ho cercato e trovato una casa in affitto, [ma] non ho alcun tipo di materiale didattico con il quale trasformare la casa in una scuola". Ed era questo che chiedeva, "ovvero l'invio a questa scuola, in modo gratuito, di materiale didattico, di cui abbiamo assolutamente bisogno", perché "si legge sui visi di tutti questi studenti un amore non corrisposto nei confronti della scuola" e lui, giovane e appassionato, avrebbe voluto riuscire a "illuminare anche questo angolo oscuro, dove i raggi benefici della cultura non possono brillare"³⁵.

Questo appello fu seguito, negli anni successivi, da molte altre lettere simili, scritte da insegnanti dispiaciuti e preoccupati. La scuola, infatti, continuava a essere una stanza in affitto, in una vecchia casa, anzi in un ex-osteria, con qualche banco e una lavagna. Il 6 novembre 1933, il maestro Pană inviò all'Ufficio scolastico distrettuale e al Comitato scolastico del comune di Bărbuceanu, una comunicazione in cui presentava brevemente la difficile situazione della "Scuola Primaria Mista di Fântânele". Si trattava di "una casa contadina, con affitto annuale di 1.200 lei. L'aula, avendo una dimensione di 4,48 per 3,09 metri, [...] non corrisponde ai bisogni della scuola, essendo troppo piccola rispetto al numero degli studenti" (figura 2).

³⁴ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

³⁵ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

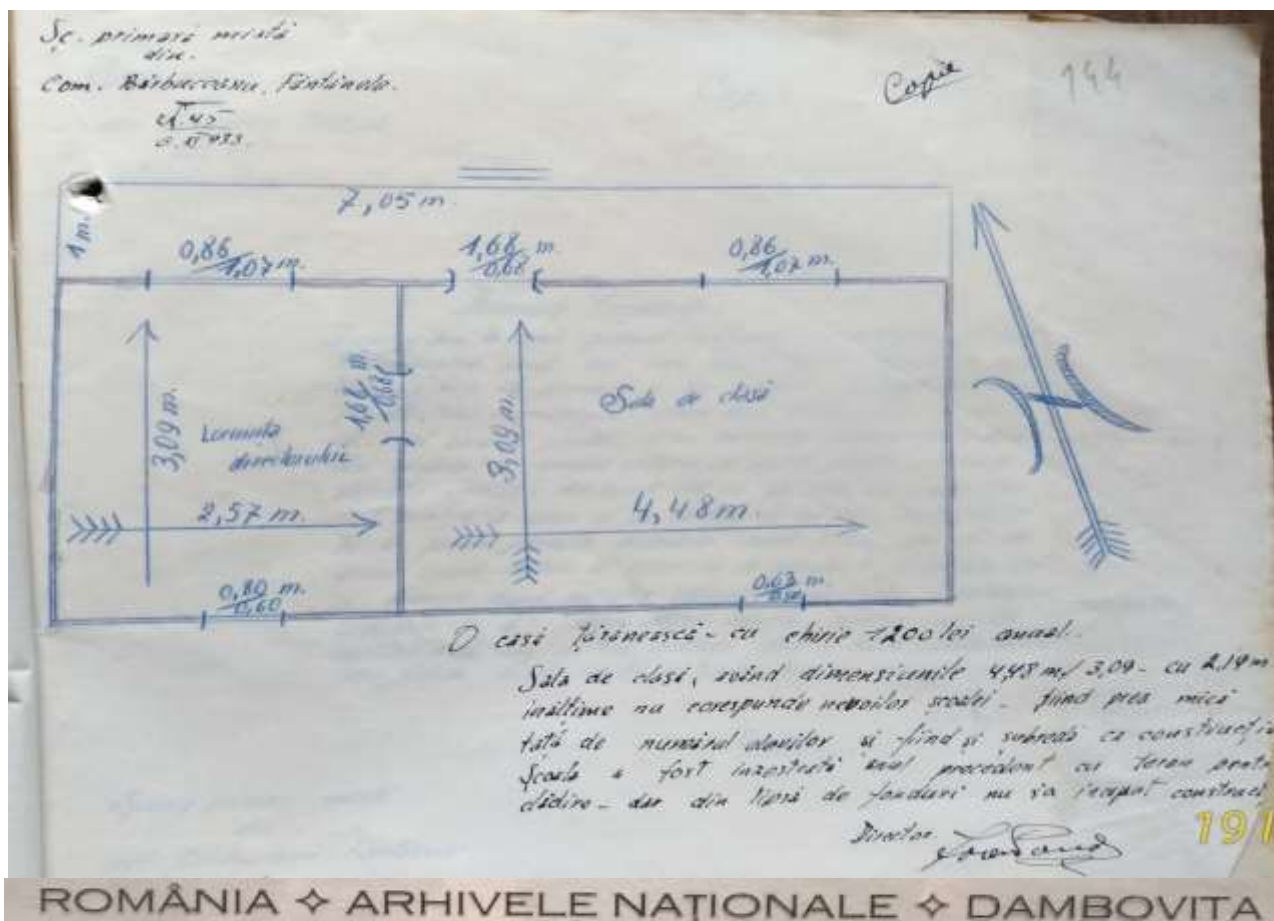


Figura 2: Pianta della Scuola Primaria Mista, comune Bărbuceanu, Fântânele – 6 novembre 1933
(Fonte: ANT)³⁶

Il 27 agosto del 1937, fu il pretore di Bilciurești Constantinescu a inviare un appello al prefetto del distretto di Dâmbovița. In occasione della sua ispezione a Fântânele, infatti, aveva visitato anche la scuola: “le due case disponibili che sono state usate come locali scolastici, sono assolutamente inadatte. Due magazzini, due stalle (*grajduri*), che in nessun caso possono essere trasformate in aule, qualsiasi restauro venga fatto. Tenere le lezioni in queste classi costituisce un vero attentato alla vita degli studenti”³⁷. La soluzione proposta era la costruzione di una scuola nuova e fino ad allora il trasferimento delle lezioni a Cojasca.

Ma passarono ancora anni prima che nel villaggio fosse costruita una vera e propria scuola e nel frattempo, si cercava comunque di migliorare la situazione come possibile.

Il 1° novembre 1939, il direttore Dobre chiedeva aiuto proprio al pretore di Bilciurești, perché aveva trovato una stanza più grande e in condizioni migliori, ma non aveva abbastanza fondi per pagare l'affitto di 2.000 lei. D'altronde, scriveva, “non abbiamo che 4 banchi, la maggior parte dei bambini

³⁶ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

³⁷ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 1-2, anni 1926-1939.

stanno in piedi o per terra [...], ma ciò che è più grave è che ancora adesso, all'inizio dell'inverno, non abbiamo la legna necessaria [...] [e siccome] i bambini si presentano a scuola scalzi e svestiti, se non troveranno caldo, torneranno a casa"³⁸. Il suo appello era accorato, perché "anche se sono bambini di *țigani*, non vorrei lasciare abbandonati e senza conoscenze questi 40-50 studenti dei 116 iscritti, che sono venuti volentieri a scuola..."³⁹.

Nel febbraio del 1941, è la volta del direttore Rotaru, che scriveva all'Amministratore de *Casa școalelor și a culturii poporului* de *Ministerul Educațiunii Naționale* per ringraziarlo di aver inviato alla scuola dei libri e altri materiali didattici, che fino a quel momento non c'erano mai stati. "Il villaggio di Fântânele, com. Cojasca, jud. Dâmbovița", scriveva, "è un villaggio dove sono incorporate alla terra miseria e sporcizia, ogni tipo di malattia contagiosa, fame, pigrizia e mancanza di cultura, le 400 famiglie [presenti] sono tutte di *țigani ursari*, con 7, 8, ma anche 9 figli per famiglia". Perciò, dopo i ringraziamenti, provava ad avanzare ancora una richiesta, ovvero quella che fossero "inviati a questa scuola almeno alcuni volumi di teatro popolare, possibilmente morale e istruttivo. Questi poveri abitanti, tormentati dalla sporcizia e dai bisogni, ascolterebbero con molto piacere un pezzo teatrale interpretato dai loro figli e forse dimenticherebbero per qualche ora le mancanze e la fame"⁴⁰.

Da queste lettere e da molte altre, così come dai registri e dalle schede individuali degli studenti, ci si può facilmente rendere conto del fatto che la scarsa frequenza scolastica fosse legata anche alle difficili condizioni di vita delle famiglie, descritte sempre come molto povere. Gli insegnanti parlavano di *țigani* particolarmente poveri (*țigani săraci cu deosebire*), di bambini scalzi, svestiti e malnutriti (*desculți și dezbrăcați și nemâncati*), che vivevano con le loro famiglie (i genitori e svariati fratelli e sorelle) in case di una sola stanza, e di epidemie di scarlattina o tifo esantematico che li avevano costretti a chiudere la scuola per diverse settimane. Negli anni della guerra, inoltre, la situazione già difficile divenne per molti bambini ancora più dura, perché "i loro genitori (i padri) sono al fronte", come scriveva Rotaru nel dicembre del 1941, allegando alla sua lettera alcune tabelle in cui veniva riportato l'elenco degli orfani e dei figli di invalidi e dispersi.

In questo contesto di estrema povertà, dunque, tanti bambini non riuscivano a frequentare regolarmente la scuola anche perché dovevano seguire i genitori che andavano a lavorare "*pe diferite moșii boierești*", ossia sulle terre dei boari, scriveva il maestro Dobre nel maggio del 1939.

³⁸ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 1-2, anni 1926-1939.

³⁹ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 1-2, anni 1926-1939.

⁴⁰ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 1-2, anni 1926-1939.

“A partire dal mese di aprile, caricano le loro cose sul carretto e partono con le mogli e i figli. Per questo motivo, la popolazione scolastica è scesa a 26 studenti, dei 64 che frequentavano regolarmente”⁴¹. E a Dobre andava comunque molto meglio rispetto ad altri insegnanti che lo precedettero. Nel 1931, ad Alecu non restavano che 2-3 bambini e, perciò, chiedeva di essere trasferito presso la scuola di Bujoreanca, dove, invece, a causa del numero elevato di studenti, le lezioni si svolgevano sia la mattina che il pomeriggio.

Il 7 maggio del 1935, Mircescu, titolare dell’unico posto di insegnante e direttore presso la scuola di Fântânele, inviò al *Revizor Școlar al județului Dâmbovița* il seguente rapporto:

“la scuola del villaggio di Fântânele, con un unico posto, manca di un locale proprio e anche di un locale igienico e spazioso (in affitto), dei mobili e dei materiali didattici necessari, così come dei fondi necessari al suo mantenimento e per questo quest’anno è stata chiusa per tutto il periodo del gelo invernale; [...] funziona in un villaggio di *țigani ursari*, di professione *lăutari*, raccoglitori di ferro vecchio e braccianti (*muncitori manuali*) sulle proprietà Ghica e Știrbei⁴², dunque una popolazione assente nel periodo 15 marzo - 15 ottobre [...] e in queste condizioni, la scuola qui è una finzione. Di conseguenza vi preghiamo, Signor revisore, di fare le proposte necessarie al Ministro dell’Istruzione perché in questo villaggio venga costruito un locale scolastico, con una sistemazione per il maestro, e che fino ad allora l’insegnamento possa funzionare presso la scuola di Cojasca, che ha un locale spazioso e si trova a soli 2,5 chilometri da Fântânele”.

E in un’altra comunicazione di poco successiva, aggiungeva che “il villaggio è molto arretrato e refrattario alla luce della cultura e se qui non si costruirà un locale nuovo per la scuola, il villaggio rimarrà ancora nelle tenebre, costituendo così un angolo vergognoso del Paese”⁴³.

Dal Registro di classe dell’anno scolastico 1938-1939, di cui la figura 3 è un esempio, si vede chiaramente come le assenze corrispondessero proprio ai periodi in cui i bambini andavano con i genitori a lavorare presso diversi boiari della zona.

⁴¹ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 1-2, anni 1926-1939.

⁴² Ghica e Știrbei sono cognomi che abbiamo incontrato anche nel capitolo precedente, appartenenti a principi e nobili della Valacchia. La zona di Cojasca e dei villaggi presso cui si recavano a lavorare le famiglie di Fântânele, dunque, si trovava al centro della grandi proprietà terriere delle famiglie più nobili della regione. Si veda Piasere (2016).

⁴³ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 1-2, anni 1926-1939.

CHEMAREA ȘCOLARILOR ȘI NOTAREA ABSENTELOR

INDICAȚIUNI ASUPRA SITUAȚIEI ȘCOLARILOR	Lunile	DATA ZILELOR																															ABSENTE			
		Molivate	Nemolivate	Amandate	Total																															
Nr. Curent <u>7</u> Nr. matricular <u>43</u> Nr. matricolei <u>XI</u> Clasa <u>Ia</u> Elev <u>Drumea E. M. Constantin</u> Contingent vechi <u>nou</u> Inscris de bună voce Inscris din oficiu <u>1</u>	I	Sept.	[Handwritten marks]																													10	-	-	10	
		Oct.	[Handwritten marks]																													13	-	-	13	
		Noemb.																																		
	II	Dec.																																		
		Ian.																																		
		Februar.																																		
	III	Martie																																		
		Aprilie	[Handwritten marks]																													6	-	-	6	
		Mai	[Handwritten marks]																													16	-	-	16	
	Junie	[Handwritten marks]																													14	-	-	14		
(Examenul din Iunie)	Totalul absentelor																													6						
Nr. Curent <u>10</u> Nr. matricular <u>44</u> Nr. matricolei <u>XII</u> Clasa <u>I</u> Elev <u>Tom Mihail</u> Contingent vechi <u>nou</u> Inscris de bună voce Inscris din oficiu <u>1</u>	I	Sept.	[Handwritten marks]																													10	-	-	10	
		Oct.	[Handwritten marks]																													13	-	-	13	
		Noemb.																																		
	II	Dec.																																		
		Ian.																																		
		Februar.																																		
	III	Martie																																		
		Aprilie																																		
		Mai	[Handwritten marks]																													16	-	-	16	
	Junie	[Handwritten marks]																													14	-	-	14		
(Examenul din Iunie)	Totalul absentelor																													8						
Nr. Curent <u>11</u> Nr. matricular <u>45</u> Nr. matricolei <u>XI</u> Clasa <u>I</u> Elev <u>Drumea E. M. Constantin</u> Contingent vechi <u>nou</u> Inscris de bună voce Inscris din oficiu <u>1</u>	I	Sept.	[Handwritten marks]																													10	-	-	10	
		Oct.	[Handwritten marks]																													13	-	-	13	
		Noemb.																																		
	II	Dec.																																		
		Ian.																																		
		Februar.																																		
	III	Martie																																		
		Aprilie	[Handwritten marks]																													6	-	-	6	
		Mai	[Handwritten marks]																													16	-	-	16	
	Junie	[Handwritten marks]																													14	-	-	14		
(Examenul din Iunie)	Totalul absentelor																													6						
Nr. Curent <u>12</u> Nr. matricular <u>46</u> Nr. matricolei <u>XII</u> Clasa <u>I</u> Elev <u>Tom Mihail</u> Contingent vechi <u>1 nou</u> Inscris de bună voce Inscris din oficiu <u>1</u>	I	Sept.	[Handwritten marks]																													6	-	-	6	
		Oct.	[Handwritten marks]																													12	-	-	12	
		Noemb.																																		
	II	Dec.																																		
		Ian.																																		
		Februar.																																		
	III	Martie																																		
		Aprilie	[Handwritten marks]																													12	-	-	12	
		Mai	[Handwritten marks]																													16	-	-	16	
	Junie	[Handwritten marks]																													17	-	-	17		
(Examenul din Iunie)	Totalul absentelor																													35						

Figura 3: una pagina del Registro di classe dell'a.s. 1938/1939
(Fonte: ANT)⁴⁴

⁴⁴ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 3-5, anni 1935-1940.

Tra le tante informazioni riportate da Mircescu, ve n'è un'ultima che mi pare importante sottolineare, ovvero "il villaggio è abitato da *țigani ursari*, di professione *lăutari*". Nella "Lista delle iscrizioni per l'anno scolastico 1931-1932", compilata dal direttore Ion Marinescu, venne indicata anche la "situazione materiale" del bambino e la professione del padre. Gli iscritti erano 105 e per quanto riguarda i padri, a parte 3 droghieri (*bacăn*), 2 macellai, 1 muratore e 1 calzolaio, il resto erano equamente suddivisi tra *fierari* e *lăutari*. Nell'elenco stilato per l'anno scolastico 1943-1944, a eccezione di qualcuno indicato genericamente come lavoratore (*muncitor*), gli altri erano tutti *lăutari*. Nel registro delle matricole dell'anno scolastico 1940-1941, tra le altre informazioni interessanti che vi troviamo, vi sono anche "Quale professione desidera lo studente?" e "Aspirazione dei genitori"⁴⁵. Dove questa informazione è riportata, troviamo spesso *lăutar*, violinista (*viorist*), *țambalagiu*...

A darsi da fare per costruire un vero edificio scolastico a Fântânele, fu il direttore e maestro Ion Marinescu, colui di cui si ricordano con affetto Pascu, Culaie, Floarea, Leana B., Maria e le altre persone della loro generazione. D'altra parte, un terreno su cui edificare la nuova scuola del villaggio c'era già da diversi anni. Infatti, quando nell'agosto del 1932, circa 6 ettari di terreni espropriati dalla *moșie Cojasca*, di proprietà della famiglia Alexandrescu (in conformità con quanto previsto dalla Legge agraria del 1921, di cui parlerò tra poco), furono messi a disposizione e suddivisi tra 60 abitanti di Fântânele, accanto a un lotto di 872 mq riservato per la costruzione della chiesa (che non sarà mai realizzata)⁴⁶, ve ne era anche uno di 924 mq per la scuola⁴⁷. I lavori ebbero inizio nella primavera del 1948, come scrisse lo stesso Marinescu a lato della pianta da lui disegnata (figura 4), e nel 1950 le lezioni iniziarono nella nuova struttura. Una parte dei materiali utilizzati arrivavano dal *conac boieresc*, ovvero dal palazzo della famiglia Alexandrescu (siamo nel pieno del processo di espropriazione, che precedette la collettivizzazione), e una parte da quanto messo a disposizione dal comune e da quanto donato dagli abitanti di Cojasca. L'edificio fu costruito grazie al "lavoro volontario degli *țigani* del villaggio"⁴⁸.

⁴⁵ Materiale raccolto presso l'Archivio della Scuola di Fântânele.

⁴⁶ Come raccontato da Culaie, che a sua volta ha sentito questa storia dal nonno e dal padre, tra gli anni Venti e Trenta, gli abitanti di Fântânele avevano iniziato una sorta di colletta finalizzata a raccogliere la somma necessaria alla costruzione di una chiesa nel villaggio. A custodire le donazioni era il prete di Cătunu Teodosie Popescu, detto Sică, che pare essere stato uno dei promotori di quell'iniziativa. Quando, però, il parroco perse la vita, ferito a morte dal suo toro, non esistendo un registro, né alcun tipo di lista indicante quanto fosse stato raccolto fino a quel momento, le famiglie di Fântânele non poterono recuperare nulla e la chiesa non fu mai costruita (Ionel 2006, pag. 56).

⁴⁷ ANT, "Corispondeță cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Barbuceanu – cămine de casă", dos. 41/25/1929-1934, fondo, *Servicul Agricol al Județului Dâmbovița*, inv. 136 – 1919-1941.

⁴⁸ ANT, fondo *Școala Fântânele*, dos. 6-13, anni 1940-1949.



Figura 4: Pianta dell’edificio scolastico in costruzione a Fântânele
(Fonte: ANT)⁴⁹

Infine, se, come detto poco fa, in tanti a Fântânele si ricordano del maestro Marinescu, Pascu mi ha raccontato di quanto fosse buono con lui e i suoi compagni. Lui ha frequentato la scuola quando ancora si trovava in una stanza in affitto, dove prima c’era “una taverna e l’hanno trasformata in scuola... [...] non avevamo i banchi, non avevamo niente... e allora ci hanno fatto delle seggioline di quelle piccole così, e ci sedevamo su quelle sedioline e [avevamo delle] lavagnette di quelle piccole e i gessi... e scrivevamo lì il nostro nome, scrivevamo 1+1, 2, 2+2, 4... e poi avevamo uno straccetto in tasca, cancellavamo e scrivevamo di nuovo...”⁵⁰.

Pascu si ricorda di aver fatto lezione sempre con Marinescu, dalla prima alla quarta elementare, “che a quel tempo da noi non si facevano che 4 anni... [...] e lui ci ha tenuto a noi... ero piccolo, 13, 14, 15 anni, e si facevano delle feste a Bilciurești, a Finta, a Cojasca... e c’ero io con lo țambal, un ragazzo con il violino e uno con la fisarmonica e andavamo e facevamo uno

⁴⁹ ANT, fondo Școala Fântânele, dos. 6-13, anni 1940-1949.

⁵⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

spettacolo, con i bambini della scuola... andavamo con lui... ma sai cosa?! Andavamo fino là a piedi! E lui, poverino, ci portava qualcosa da mangiare, faceva bollire due uova, un pezzo di formaggio e polenta di quella fredda, che rimaneva dalla sera prima, le impacchettava bene con della carta e andavamo... partivamo la mattina presto e arrivavamo là per le 8.30, le 9... e quando arrivavano le 10.30, 11, mangiavamo quello che ci aveva portato, noi tre, lui non mangiava poverino, ce lo lasciava a noi... entravamo, facevamo la nostra esibizione, là, con gli altri bambini, finivamo e tornavamo a casa..."⁵¹.

Nel quadro dei difficili anni di cui abbiamo parlato fino a ora, di villaggi poveri, con situazioni di miseria, fame e malattie, in giro per la Romania ce n'erano sicuramente anche molti altri. Fatto sta che, in un processo verbale stilato in data 28 giugno 1946, in occasione di una "Conferenza amministrativa" organizzata presso la pretura di Bilciurești, tra i tanti punti all'ordine del giorno vi era la questione dello stato di salute dei villaggi della regione. Ebbene, se un po' ovunque le condizioni lasciavano a desiderare, la situazione risultava essere particolarmente critica proprio nei "villaggi di Fântânele e Rudari (gli unici a essere citati a questo proposito nel documento), abitati da țigani, dove l'igiene è completamente trascurata, fatto per il quale la mortalità è molto accentuata"⁵². Nonostante le misure adottate, infatti, a Fântânele continuavano a persistere "casi di tifo esantematico". Il giorno successivo, perciò, il pretore Alexandru Călin si recò a Cojasca per un'ispezione, rilevando quanto già scritto, ovvero a Fântânele "le abitazioni, essendo formate solo da țigani, sono molto sporche, senza latrina (bagno esterno) e senza recinzioni. [...] L'epidemia di tifo esantematico non si è spenta. Tutti coloro che si sono ammalati [...] sono stati ricoverati all'ospedale di Periș"⁵³. Le visite effettuate dal pretore e dai suoi collaboratori nei mesi successivi, continuavano a registrare una situazione simile, con gli abitanti di Fântânele e Rudari molto più esposti alle epidemie rispetto a quelli di Cojasca, a causa della miseria e della sporcizia dei villaggi, ma anche della "totale mancanza di cibo e [della loro] condizione materiale molto precaria"⁵⁴. Elena, infatti, raccontandomi di quando lei e suo marito lavoravano presso la scuola di Fântânele – quindi nei primi anni dopo la Seconda guerra mondiale – e andavano a prendere i bambini di casa

⁵¹ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

⁵² ANT, "Procese verbale de inspecție și ale conferințelor administrative din comunele plășii Bilciurești", dos. 45/1946, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

⁵³ ANT, "Procese verbale de inspecție și ale conferințelor administrative din comunele plășii Bilciurești", dos. 45/1946, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

⁵⁴ ANT, "Procese verbale de inspecție ale comunelor din Plăsa Bilciurești", dos. 19/1947, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

in casa, perché “gli țigani non venivano come bambini a scuola [...], non venivano finché non gli andavamo dietro... sai, [i genitori] non avevano neanche con cosa vestirli...”, mi ha detto una cosa ben precisa, ovvero “gli țigani non erano discriminati, ma erano poveri... di fatto la povertà era tanta ovunque, ma loro non avevano neanche la terra come i romeni, per coltivare qualcosa da mangiare...”⁵⁵. I romeni con le terre erano quelli di Cojasca, mentre gli țigani senza terre ai quali si riferisce Elena, non erano solo quelli di Fântânele, ma anche i rudari di Iazu. All’epoca, mi ha detto Floarea, “i romeni erano più ricchi degli țigani!”⁵⁶.

Come si è determinata questa situazione? Quali sono state le conseguenze di questa condizione, in particolare per le famiglie di Fântânele e di Iazu?

2. “Questione contadina”, riforme agrarie e mancata assegnazione della terra

Noi vrem pământ!
*Flămând și gol, fără-adăpost,
Mi-ai pus pe umeri cât ai vrut,
Și m-ai scuipat și m-ai bătut
Și câine eu ți-am fost!
Ciocoi pribeag, adus de vânt,
De ai cu iadul legământ
Să-ți fim toți câini, lovește-n noi!
Răbdăm poveri, răbdăm nevoi
Și ham de cai, și jug de boi
Dar vrem pământ!
(George Coșbuc, 1894)⁵⁷*

“La situazione dei contadini nella Romania dei primi decenni del XX secolo era invero divenuta talmente insostenibile, che in quegli anni aveva finito con l’imporsi all’attenzione e alla coscienza dell’opinione pubblica come la questione più grave del paese”, ha scritto Bianca Valota in un testo dedicato proprio alla “questione agraria” in Romania (1979, pag. 7)

Come abbiamo avuto modo di dire raccontando anche della sua applicazione a Cojasca (capitolo 3), la riforma agraria del 1864 rese proprietari solo una parte degli aventi diritto – nel distretto di

⁵⁵ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁵⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 12 marzo 2018.

⁵⁷ “Noi vogliamo terra! Affamato e nudo, senza riparo, mi hai messo sulle spalle quanto hai voluto; e mi hai sputato e mi hai picchiato e cane io ti sono stato! Ciocoi vagabondo, portato dal vento, che hai legame con l’inferno che siamo tutti tuoi cani, colpiscici! Sopportiamo il fardello, sopportiamo il bisogno e le briglie dei cavalli, e il giogo dei buoi ma vogliamo terra!”.

Dâmbovița solo circa il 50% – e in molti casi agli *ex-clăcași* non solo furono assegnati appezzamenti di dimensioni insufficienti al sostentamento delle famiglie, ma spesso furono destinati loro i terreni meno fertili, in zone paludose e improduttive, lontani dalle fonti di irrigazione. Per non parlare di una buona parte degli *ex-schiavi* che, come abbiamo visto per Iazu e Fântânele e come ha scritto anche Viorel Achim (1998, pag. 103), non essendoci nessun riferimento specifico agli *țigani* nel testo della legge, furono resi proprietari solo dell’area su cui sorgeva la loro abitazione e del giardino circostante. Con la Legge rurale di Cuza, da un lato, i contadini vennero (almeno formalmente) liberati dall’obbligo di eseguire le *corvée* e di pagare le decime, ma dall’altro lato divennero sempre più poveri e dipendenti dai boiari. Molti contadini, infatti, soprattutto gli abitanti delle colline e delle pianure, dove si concentravano i grandi latifondi, ma anche coloro che si trovarono costretti a vendere gli appezzamenti loro assegnati, furono obbligati a continuare a lavorare le terre dei signori. E anzi, le leggi sui contratti agricoli adottate negli anni successivi, come abbiamo detto, resero il loro lavoro ancora più duro e coercitivo. Il XIX secolo si chiuse con innumerevoli agitazioni, proteste, rivolte e attacchi alle proprietà dei signori e dei fittavoli (*arendași*) da parte di *țărani* sempre più esasperati dalla situazione, le cui condizioni di vita e di lavoro avevano subito un ulteriore peggioramento.

Quando si aprì il nuovo secolo, dunque, la “questione contadina” era tutt’altro che risolta e la rivolta del 1907 ne è una dimostrazione.

2.1. La Riforma Agraria del 1921

Già da alcuni anni le idee socialiste erano uscite dagli ambienti intellettuali urbani e si erano diffuse sempre più anche nelle campagne, dove le promesse di assegnazione delle terre in molti casi non erano state mantenute: ancora all’inizio del XX secolo, infatti, l’80% circa della popolazione romena viveva nei villaggi e lavorava nel settore agrario, ma solo meno della metà delle terre era in loro possesso, mentre il resto era costituito da grandi latifondi⁵⁸ (Valota 1979, pag. 17; Dell’Erba

⁵⁸ La proporzione di terra in mano ai contadini, rispetto a quella posseduta dai signori, crebbe leggermente dal 1864 in poi, anche in seguito a una serie di leggi adottate dal governo per la redistribuzione di alcuni lotti derivanti dalla vendita di terreni facenti parte del patrimonio dello stato. In particolare, la Legge per la vendita dei beni dello Stato del 1889 (adottata in seguito alle rivolte del 1888) limitò la redistribuzione ai soli contadini e per lotti fino a 5 ettari (a differenza delle precedenti che, prevedendo la vendita di grandi superfici e consentendone l’acquisto anche a persone che non si occupavano direttamente di agricoltura, avevano di fatto escluso i contadini, che non disponevano dei capitali necessari per tali investimenti).

2001, pp. 45-46). Considerando la proprietà di 50 ettari come linea di demarcazione tra i due gruppi sociali, Ionescu-Sisești e Cornățianu hanno calcolato che, nel 1907 “i contadini rappresentavano il 99,1% del totale dei proprietari (957.257 persone) e detenevano solamente il 49,18% della superficie totale (3.849.598 ettari), mentre 7.790 grandi proprietari possedevano più della metà delle terre arabili (3.977.198 ettari)” (1937, pp. 13-14). Considerando le proprietà tra 1 e 10 ettari, inoltre, i due studiosi hanno rilevato come più di 720.000 persone non avessero di fatto risorse sufficienti per poter sopravvivere: 423.201 contadini detenevano superfici tra 1 e 3 ettari, ritenute insufficienti al loro sostentamento, e circa 300.000 contadini erano ancora senza terra⁵⁹ (idem, pp. 14-15). La prevalenza del latifondo da un lato e l'estrema parcellizzazione della proprietà contadina dall'altro, determinavano la persistenza in Romania di quella che l'economista romeno Creangă definì come “la situazione più anormale e più dannosa, da tutti i punti di vista, per un paese” (cit. in Dell'Erba 2001, pag. 46)⁶⁰. D'altro canto, si trattava di un'agricoltura caratterizzata da sistemi di coltivazione ancora estremamente arretrati, non solo per quanto riguarda le attrezzature e le tecniche utilizzate, ma anche per quanto concerne i contratti agrari e le modalità di sfruttamento della manodopera: “nella maggior parte dei casi le prestazioni d'opera [...] non venivano effettuate dai contadini su latifondi di tipo moderno, ma semplicemente sulla parte del territorio spettante al signore; su una distesa di terreno, cioè, che veniva coltivata dalle popolazioni rurali in innumerevoli piccoli lotti, servendosi ancora del loro proprio inventario agricolo morto e vivo, e assai sovente delle loro sementi” (Valota 1979, pag. 16)⁶¹.

Non sorprende, dunque, che la propaganda socialista, che sosteneva la necessità di nuove formule capaci di avviare un processo di modernizzazione e sviluppo dell'economia, e di sollevare i contadini da condizioni di vita sempre più dure, guadagnò rapidamente il favore degli *țărani* e che si moltiplicarono le manifestazioni contro i latifondisti e i fittavoli, per il miglioramento delle condizioni di lavoro e per la distribuzione e l'assegnazione delle terre⁶². Come ha riportato ancora Valota, per esempio, il 5 agosto del 1904, il quotidiano romeno *Adevărul* scriveva “il contadino sta perdendo la pazienza. Dai villaggi ci arrivano notizie molto preoccupanti...” (1979, pag. 43).

⁵⁹ Per quanto riguarda i contadini completamente senza terra, di cui è difficile valutare con esattezza il numero, perché non veniva rilevato nelle statistiche ufficiali, confrontando varie fonti anche Valota ha stimato che ammontassero “tra il 1905 e il 1914, a circa 300.000-400.000 (cioè 1/4 - 1/3 del totale delle famiglie contadine)” (1979, pag. 26).

⁶⁰ Creangă pubblicò proprio nel 1907 un testo dal titolo *Proprietatea rurală în România*.

⁶¹ Per un approfondimento rispetto a quelle che, agli inizi del XX secolo, erano le diverse modalità di sfruttamento della terra e del lavoro dei contadini, attraverso varie forme di contratti di lavoro e di affitto, si veda Valota (1979, pp. 11-34).

⁶² Per quanto riguarda in specifico il ruolo del socialismo, della propaganda socialista e del Partito socialista negli eventi che scossero la Romania all'inizio del XX secolo e che portarono poi alla prima riforma agraria della Grande Romania, rimando a Dell'Erba (2001).

Nella primavera del 1907, infatti, la rabbia esplose e l'insurrezione dilagò. Partita dal nord della Moldavia, dove, tra il 17 e il 19 marzo, i contadini entrarono nella città di Botoșani e devastarono le case di alcuni *arendași*, la rivolta si estese rapidamente anche ad altre province. Gli insorti attaccarono le residenze dei fittavoli e dei latifondisti, si spartirono i cereali e il bestiame e occuparono le terre: la rivolta "raggiunse in breve le proporzioni di una vera e propria guerra contadina" (Oțetea 1970, pag. 351). Le classi dirigenti furono prese dal panico e il governo conservatore, incapace di sedare il moto, diede le dimissioni. Si formò allora un governo liberale presieduto da Sturdza, il quale promise una riforma agraria, ma, d'accordo con i conservatori, decise di fermare i rivoltosi a ogni costo e fece intervenire l'esercito. Scesero in campo 120.000 soldati e la repressione fu spietata: numerosi contadini vennero uccisi (si stima almeno 11.000 persone), feriti e arrestati, e poi processati e condannati, e interi villaggi furono dati alle fiamme e distrutti con i cannoni (Oțetea 1970, pp. 350-352; Valota 1979, pp. 53-54; Biagini 2004, pp. 54-55).

Si tratta, hanno scritto Stoicescu e Oproiu (1983, pp. 19-20), di una delle più potenti lotte contadine che la Romania abbia mai conosciuto: in diverse zone del distretto di Dâmbovița e in vari villaggi non lontano da Cojasca, agitazioni, fermenti, ma anche veri e propri scontri a fuoco tra contadini e forze dell'ordine, si verificarono sin dalla metà di marzo, seppur non con l'intensità che si registrò in altri distretti della regione, come Vlașca, Teleorman, Dolj. L'ingresso dei manifestanti a Târgoviște, così come la loro unione con altri gruppi di rivoltosi, furono evitati sia con l'intervento armato, sia con una serie di dichiarazioni e promesse da parte di autorità locali e proprietari terrieri. Fu il prefetto del distretto, infatti, a leggere "il manifesto del nuovo governo, promettendo: assegnazioni, esenzioni fiscali, ecc., in seguito al quale i contadini si sono ritirati" (Idem, pag. 19).

I contadini, che, inizialmente, chiedevano la revisione dei contratti di lavoro agricolo, la riduzione dei prezzi d'affitto dei pascoli e delle terre arabili, e la fine degli abusi e delle estorsioni, soprattutto da parte dei fittavoli, finirono con il rivendicare il loro diritto al possesso di un lotto di terra che fosse sufficiente al loro sostentamento e quindi la riforma agraria.

Del resto, nonostante la brutale e sanguinosa repressione attuata nei confronti degli insorti, la classe dirigente si rese conto del fatto che la "questione agraria" necessitava di una risoluzione, se si volevano evitare altre rivolte e assicurare l'equilibrio sociale e la sicurezza nazionale, anche perché in difesa dei contadini in rivolta erano intervenuti anche gruppi di operai e numerosi intellettuali, tra cui il famoso storico Nicolae Iorga (Oțetea 1970, pag. 352).

Dal dicembre del 1907, perciò, il governo votò una serie di provvedimenti a favore del miglioramento dei contratti agricoli, prevedendo un salario minimo per i lavoratori e un tetto

massimo per le decime e gli affitti dei terreni, e creando i pascoli comunali⁶³. Ma anche queste misure non cambiarono realmente le condizioni di vita e di lavoro della maggior parte dei contadini, perché non andavano alla radice del problema, ovvero la distribuzione della terra (Ionescu-Sisești, Cornățianu 1937, pp. 12-15). E infatti, seppur non con l'intensità che aveva raggiunto nel 1907, il fermento contadino continuò a manifestarsi praticamente senza interruzioni, con agitazioni, scioperi e occupazioni dei terreni e dei pascoli, e si andò rafforzando anche il collegamento con il movimento operaio, sempre promosso e sostenuto dal movimento socialista.

Alla base della Riforma agraria del 1921, perciò, come ha fatto notare Valota, accanto all'esigenza di ammodernare i tradizionali sistemi di sfruttamento della campagna, vi era anche, o forse soprattutto, la "necessità di controllare e arginare i sempre più frequenti moti insurrezionali che scoppiavano spontaneamente nei villaggi" (Valota 1979, pag. 8).

Alla fine del 1913, il Partito Liberale di Brătianu annunciò un programma di riforme democratiche, i cui due punti più importanti erano il suffragio universale e l'assegnazione di nuove terre ai contadini (attraverso la parziale espropriazione con indennizzo dei latifondi), ritenuti passi fondamentali per il compimento dell'unità nazionale⁶⁴ (Valota 1979, pp. 79-83).

Salito al potere nel gennaio del 1914, il governo liberale doveva iniziare i lavori di revisione della Costituzione del 1866 in vista dell'applicazione di quanto promesso⁶⁵, ma lo scoppio della guerra fermò le operazioni e pose anche la "questione contadina" in secondo piano.

Dopo una fase di neutralità e poi di negoziazione con le potenze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia e Italia), volta ad assicurare che, al termine della guerra, la Romania avrebbe annesso Transilvania, Bucovina e Banato, il Paese scese in campo nell'agosto del 1916 a fianco dell'Intesa e dunque contro Impero Austro-ungarico e Germania. D'altro canto, "troppo grande era il fascino esercitato dall'attraente prospettiva della costituzione di una Grande Romania [...] e in questo senso premevano strati crescenti dell'opinione pubblica romena al di là e al di qua dei Carpazi" (Valota 1979, pag. 90).

⁶³ Per un approfondimento in merito a quelle che furono le leggi adottate dal governo liberale tra il dicembre del 1907 e l'aprile del 1908, si veda Valota (1979, pp. 67-75).

⁶⁴ Ricordiamo che a quella data le regioni della Transilvania, della Bucovina e del Banato facevano parte dell'Impero Austro-ungarico; la Bessarabia, invece, apparteneva all'Impero zarista. Queste regioni saranno annesse al cosiddetto Vecchio Regno (Valacchia e Moldavia) al termine della Prima guerra mondiale, dando vita alla Grande Romania. La Dobrugia, fino ad allora parte della Bulgaria, era già stata annessa nel 1913. Per un quadro riassuntivo delle annessioni di questi territori alla Romania, si veda Castellan (2011, pag. 204).

⁶⁵ Per quanto riguarda la riforma agraria, si trattava di rivedere principalmente gli articoli inerenti il "diritto di proprietà" e le possibilità di "espropriazione per cause di pubblica utilità".

Non avendo in questa sede la possibilità di approfondire oltre quella che fu la storia della Prima guerra mondiale in Romania⁶⁶, quello che per ora mi pare importante rilevare è che, a dispetto di quanto previsto dal primo ministro Brătianu, la situazione del Paese divenne ben presto molto preoccupante, a causa delle ingenti requisizioni (che gravavano soprattutto sui contadini), dell'aumento dei prezzi dei cereali sul mercato estero (per cui i latifondisti preferivano esportare i loro prodotti, nonostante una carenza interna sempre più grave) e dell'occupazione di buona parte del territorio (circa i tre quarti) da parte degli eserciti nemici. Il malcontento e l'agitazione si diffusero sia tra i soldati, in maggioranza contadini, sia tra coloro che, rimasti a casa, erano costretti a lavorare, anche con la forza, prima di tutto sulle terre delle grandi proprietà. Per cercare di calmare le acque, il 5 aprile del 1917, re Ferdinand si rivolse pubblicamente ai soldati-contadini, assicurandogli che, al ritorno dal fronte, avrebbero potuto lavorare la terra che avevano difeso e che sarebbe stata loro assegnata. "In effetti, il proclama, distribuito largamente al fronte, contribuì in notevole misura a dare ai soldati la fiducia di combattere, infine, per la 'loro' terra, per la 'loro' nazione" (Valota 1979, pag. 94).

Per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița, fu occupato dai tedeschi dal dicembre 1916 al novembre 1918 e durante tutto questo periodo la popolazione cercò in tutti i modi di resistere al saccheggio di prodotti agro-alimentari⁶⁷, ma anche di legna e petrolio portato avanti in modo sistematico dalle truppe e si organizzò in gruppi di resistenza che, nascosti nei boschi, avevano l'obiettivo di disarmare gli invasori tedeschi (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 29).

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, dunque, le rimostranze dei contadini non si fecero attendere e già nella primavera del 1919, in tanti villaggi, tra cui anche Cojasca, si registrarono manifestazioni e sollevazioni (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 21). D'altro canto, il quadro offerto dal Paese era assolutamente desolante e, come abbiamo appena detto, i contadini da un lato, furono coloro che più si dovettero confrontare con le requisizioni di beni alimentari di ogni genere, proprio mentre la produzione agricola era crollata, a causa della mancanza di lavoratori e di animali da lavoro (inviati alle truppe), e dall'altro lato, chiamati a dare il loro contributo per la causa nazionale, furono in prima linea al fronte, dal quale molti non rientrarono

⁶⁶ Per approfondimenti rispetto alla storia della Prima guerra mondiale in Romania, rimando a Oțetea (1970, pp. 356-375), Biagini (2004, pp. 65-80), Castellan (2011, pp. 187-204), e per saperne qualcosa in più rispetto al coinvolgimento del distretto di Dâmbovița negli eventi della Prima guerra mondiale, si veda Stoicescu e Oproiu (1983, pp. 20-21).

⁶⁷ Per fare solo un esempio, attraverso diverse ordinanze emanate tra agosto e settembre del 1917, l'esercito tedesco confiscò nei villaggi del distretto l'intera raccolta di frutta e il 75% della produzione di grappa (*țuica*). D'altro canto, i villaggi venivano costretti a pagare delle multe se non raccoglievano quantità sufficienti dei prodotti richiesti (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 20).

più a casa, lasciando schiere di vedove e orfani, o vi rientrarono invalidi. Inoltre, le loro condizioni di vita già estremamente difficili, conobbero un ulteriore peggioramento anche in seguito alla promulgazione della legge sul lavoro obbligatorio del maggio 1918, in base alla quale, ancora una volta, furono “costretti a lavorare con la forza, utilizzando attrezzi e animali propri, per garantire una ‘rapida ripresa economica’ e la ‘ricostruzione’” (Valota 1979, pag. 100). Nel dicembre del 1918, però, nacque il Partito Contadino (poi Partito Nazionale Contadino, *Partidul Național Țărănesc*), destinato a diventare uno dei due grandi partiti del periodo tra le due guerre, in contrapposizione proprio ai Liberali (Castellan 2011, pag. 208). Se il Partito Contadino puntava all’espropriazione dei latifondi, alla socializzazione di boschi, miniere e petrolio, allo sviluppo del credito rurale, ecc., il Partito Liberale vedeva nello sviluppo delle città e delle industrie, e nella maggior circolazione di capitale, l’unica via verso il progresso (Valota 1979, pp. 122-134).

D’altronde, anche una parte dei latifondisti si trovava sempre più in difficoltà: impossibilitata a imporre quei contratti di affitto e lavoro che avevano funzionato fino a qualche anno prima, non solo per la mancanza di braccia e di inventario agricolo, ma anche per la radicalizzazione del movimento contadino nelle campagne, e sempre più indebitata con le grandi banche, cominciava a “orientarsi gradualmente verso l’idea di un’espropriazione parziale” (Valota 1979, pag. 118).

Tutto questo, unito alla propaganda socialista e alle promesse ricevute prima e durante la guerra, e alle sempre più decise rivendicazioni e ribellioni dei contadini, fece sì che la tanto agognata riforma agraria non fosse più rimandabile. Anzi, dopo l’istituzione del suffragio universale maschile nel dicembre del 1918, i Liberali erano ben consapevoli della necessità di emanare la riforma agraria, per assicurarsi i voti e il consenso elettorale delle masse.

Tra il 1920 e il 1921 – dopo una serie di Decreti legge finalizzati all’esproprio parziale o totale dei latifondi⁶⁸ e una serie di progetti di riforma elaborati e presentati dalle varie forze politiche in campo in quegli anni, mentre le agitazioni dei contadini si diffondevano e talvolta radicalizzavano – furono adottate diverse Leggi agrarie per l’assegnazione della terra ai contadini, ossia una per la Bessarabia, una per il Vecchio Regno e una per la Transilvania e la Bucovina, le cui differenze di fatto consistevano solamente in alcune particolarità derivanti dalle specifiche condizioni storiche, socio-economiche e geografiche dei vari territori⁶⁹. La *Lege pentru reforma agrară din Oltenia, Muntenia,*

⁶⁸ Per quanto riguarda Valacchia e Moldavia si tratta dei Decreti legge n. 3.681 e n. 3.697, adottati nel dicembre del 1918. Per ulteriori dettagli in merito a questi decreti e alle procedure di esproprio, si veda ancora Valota (1979, pp. 147-168).

⁶⁹ Per approfondimenti in merito all’elaborazione e all’applicazione della Riforma agraria del 1921, oltre alla già citata Valota (1979), si vedano Ionescu-Sisești, Cornățianu (1937) e Șandru (1975), ma anche Costea, Larionescu, Tanasescu (1995).

Moldova și Dobrogea (din Vechiul Regat) (Legge per la riforma agraria di Oltenia, Muntenia, Moldavia e Dubrugia (del Vecchio Regno)) fu emanata dal governo Averescu il 17 luglio 1921⁷⁰.

In linea generale, comunque, le diverse riforme prevedevano azioni e norme molto simili, in base alle quali:

- a) I latifondi appartenenti a persone giuridiche di diritto pubblico o privato (banche, monasteri, ospedali, Corona, ecc.) venivano espropriate integralmente, mentre quelle di proprietà privata (di dimensioni dai 100 - 250 ettari in su, a seconda delle zone) venivano espropriate parzialmente;
- b) le aziende agricole sperimentali e quelle dedite a colture speciali venivano esentate dall'espropriazione o espropriate solo parzialmente;
- c) i terreni espropriati divenivano inizialmente proprietà dello stato, il quale poi li assegnava (il testo della legge parlava di vendite) ai contadini;
- d) le espropriazioni venivano realizzate attraverso un risarcimento al precedente proprietario, corrisposto per metà dallo Stato e per metà dall'assegnatario.

Inoltre, le riforme agrarie prevedevano il diritto di priorità sulla terra per gli ex-combattenti e le loro famiglie. In particolare, in Valacchia e Moldavia, la Legge stabiliva il seguente ordine preferenziale di beneficiari (Parte II, Cap. 10, Art. 78):

- 1- gli ex-combattenti della guerra tra il 1916 e il 1918;
- 2- i mobilitati nella campagna del 1913 (nell'ambito delle guerre balcaniche);
- 3- le vedove di guerra con figli;
- 4- i contadini senza terra;
- 5- i contadini che possedevano meno di 5 ettari;
- 6- gli orfani di guerra.

A parità di condizioni, si distingueva in ciascuna categoria il seguente ordine preferenziale (Parte II, Cap. 10, Art. 79):

- 1- gli invalidi di guerra;
- 2- coloro che in passato avevano lavorato sulla terra espropriata;
- 3- coloro che possedevano dei macchinari agricoli;
- 4- coloro che avevano più figli;
- 5- i più anziani.

⁷⁰ Il testo completo della *Lege pentru reforma agrară din Oltenia, Muntenia, Moldova și Dobrogea (din Vechiul Regat)* è disponibile al seguente link, http://www.cdep.ro/pls/legis/legis_pck.act_text?id=65849.

Allo scopo di elaborare le liste degli aventi diritto, venne istituito in ciascun comune un comitato composto dal sindaco, dal notaio, dal parroco o dal maestro e da alcuni contadini (da due a quattro) scelti dalla comunità.

Le dimensioni dei lotti di terra che vennero distribuiti variavano abbastanza da una regione all'altra del Paese, in base alle disponibilità (legate anche alle caratteristiche fisiche delle diverse zone, ovvero pianura, collina, montagna) e alle richieste (legate anche alla densità demografica). In Valacchia le superfici assegnate andavano dagli 0,5 ai 5 ettari, a seconda che si trattasse di "lotti di completamento" o lotti assegnati a contadini senza terra. In base a quanto previsto dalla Legge, infatti, nello stabilire le dimensioni dei lotti da assegnare, bisognava tener conto anche della terra già posseduta o che la persona avrebbe ereditato. L'attuazione della riforma agraria si protrasse per diversi anni e solo nel 1927 si poté ritenere a grandi linee conclusa, anche se operazioni di esproprio e assegnazione dei lotti continuarono anche negli anni successivi, in alcuni casi fino alla seconda metà degli anni Trenta.

Facendo riferimento a dati aggiornati al gennaio del 1928⁷¹, in seguito all'applicazione di quanto previsto dalla Legge, venne espropriata una superficie di 6.008.098 ettari, tra terreni arabili, pascoli e boschi⁷², di cui 2.776.401 tra Valacchia e Moldavia. 3.629.824 ettari furono concessi in proprietà a 1.374.623 contadini, di cui circa 599.000 in Valacchia e Moldavia, mentre 2.378.270 ettari furono destinati a pascoli e boschi comunali, riserve di interesse statale, aziende modello e lotti dimostrativi. Tuttavia, circa 609.105 capifamiglia non riuscirono a ottenere il lotto di terreno che spettava loro per Legge e tra Valacchia e Moldavia solo il 60,5% degli aventi diritto ricevettero la terra, spesso a causa dell'insufficienza delle superfici disponibili, soprattutto in zone di alta richiesta. A molte famiglie, inoltre, furono assegnati lotti molto piccoli, di uno o due ettari, con i quali non erano assolutamente in grado di sostentarsi, e spesso terreni poco fertili, lontani dalle fonti d'acqua e difficili da raggiungere.

Anche per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița, hanno scritto Stoicescu e Oproiu, la questione contadina rimase almeno parzialmente irrisolta dal momento che "delle 45.674 famiglie con diritto all'assegnazione, furono rese proprietarie solo 15.960 famiglie, e dei 171 villaggi con diritto all'assegnazione, solo 105 villaggi" (1983, pag. 22). Inoltre, continuano i due autori, molti contadini ricevettero o riuscirono a conservare solo una superficie di terreno molto ridotta e dunque

⁷¹ Si veda la tabella riportata da Valota (1979, pag. 250).

⁷² Si trattava di 3.998.753 ettari di terreni coltivabili, 967.418 ettari di pascoli, 889.948 ettari di boschi e il resto erano terreni improduttivi.

insufficiente al loro mantenimento. E questa situazione si ritrovava anche in molte altre zone della Romania: come ebbe modo di rilevare Dimitrie Gusti, infatti, in riferimento ai terreni distribuiti ai contadini con la Riforma del 1921, in base a dati aggiornati al 1938 risultava che “nei villaggi di pianura gli assegnatari hanno venduto tra il 30 e il 40% delle loro terre; [...] nei villaggi di collina, [essi ne] hanno venduto tra il 20 e il 35%” (1999c [1938], pag. 83)⁷³.

In linea generale, infatti, l’impoverimento dei piccoli proprietari e dei contadini senza terra continuò ad aggravarsi, mentre i grandi proprietari si riorganizzarono rapidamente per continuare il loro sfruttamento estensivo della terra, ricorrendo sempre al lavoro stagionale dei braccianti agricoli, il cui numero addirittura aumentò, per esempio in zone come la Muntenia, dove persistevano dei grandi latifondi. Non furono pochi, infatti, i proprietari che riuscirono a conservare buona parte dei loro possedimenti, dichiarando una superficie corrispondente a quella coltivata e non a quella effettivamente coltivabile, e includendo ampie superfici nelle categorie di terreno esentate dall’esproprio. Inoltre, alla grande proprietà, oltre alla parte di terreni agricoli non espropriabili, rimanevano l’inventario agricolo, i frutteti, i laghi, gli stagni e i corsi d’acqua, le ricchezze del sottosuolo e la maggior parte dei boschi e dei pascoli.

Il censimento del 1930 mostrava bene questa situazione: “6.700 grandi proprietari detenevano ancora il 28% del suolo (15% delle terre arabili), a fronte di 2,5 milioni di contadini poveri che ne possedevano il 13% (16% delle terre arabili) e di cui le aziende inferiori a tre ettari rappresentavano il 52% del totale delle aziende” (Castellan 2011, pag. 222).

Nell’agosto del 1936, il Partito Comunista Romeno affermava che “nel Paese si sviluppa un processo di concentrazione delle terre nelle mani di *chiaburi*, boiari, banche e speculanti... i contadini muoiono a causa della fame, della pellagra, del tifo esantematico” (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 26). Come ebbe modo di osservare ancora Gusti nel 1938 a proposito delle vendite dei loro terreni da parte dei contadini più poveri, “il cambio di proprietà dei lotti ottenuti con le assegnazioni ha avuto come risultato l’apparizione di uno strato sottile, ma presente in ogni villaggio, di *țarani chiaburi*, con più di 7 ettari, estremamente energici e intraprendenti. [...] Questa nuova élite dei villaggi faciliterà considerevolmente l’organizzazione economica del Paese. Essa, tuttavia, solleva anche un nuovo problema complementare al problema dei contadini dipendenti. L’azione di questo strato è

⁷³ A questo proposito anche Chelcea ha riportato due esempi, che fanno riferimento propriamente a terreni distribuiti a *țigani* e *rudari* in occasione della Riforma agraria del 1921, in due villaggi del distretto di Brașov. Da ricerche svolte intorno al 1939, scrive, “si constata che il 56,9% - cioè più della metà delle terre con le quali sono stati resi proprietari gli *țigani* del villaggio di Șercaia, sono state vendute” (1944b, pag. 104), mentre a Ucea de Jos, delle proprietà ottenute dai *rudari*, “il 26,7% sono ancora nelle loro mani, il 73,3% sono vendute” (Idem, pag. 133).

di un individualismo estremo e provoca numerosi reclami tra i contadini poveri” (1999c [1938], pp. 83-84).

2.2. La Riforma agraria del 1945

Il processo di modernizzazione e democratizzazione del Paese e il progetto di risoluzione della “questione contadina” avviato dai Liberali, tuttavia, si dovette a un certo punto scontrare con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e con l’instaurazione della dittatura militare fascista del generale Ion Antonescu, il quale, nel settembre del 1940, assunse la carica di *Conducător al statului* (sul modello del Führer e del Duce)⁷⁴.

Non potendomi ora soffermare nel dettaglio su quelle che furono le vicende della Seconda guerra mondiale in Romania⁷⁵, quello che ci serve rilevare in questa sede è il fatto che il Paese, dopo una breve fase di neutralità, entrò presto nell’orbita della Germania, vista erroneamente come garante nei confronti delle pressioni bulgare, ungheresi e russe, specialmente per quanto riguardava i territori annessi in seguito alla Prima guerra mondiale, e che, invece, se ne servì nella sua lotta contro l’Unione Sovietica. Nell’autunno del 1940 le truppe tedesche entrarono in Romania e da quel momento presero di fatto il controllo dell’economia del Paese (Oțetea 1970, pag. 448). Come avvenuto durante la Prima, anche negli anni della Seconda guerra mondiale grandi quantità di petrolio, carbone, legna e prodotti agro-alimentari furono in parte destinati agli eserciti e in parte presero la via della Germania (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 30). La popolazione e in particolare i contadini si trovarono nuovamente costretti a fare i conti con ingenti requisizioni e con una situazione sempre più difficile, anche perché la produzione agricola risentiva pesantemente dell’assenza di centinaia di migliaia di uomini chiamati al fronte.

Con il profilarsi della sconfitta della Germania, fu il leader del Partito Nazionale Contadino, Iuliu Maniu, a diventare il punto di riferimento delle trattative con gli anglo-americani per la definizione dell’armistizio, operazione tutt’altro che semplice con i tedeschi che controllavano il Paese e che coinvolsero le truppe romene nell’ultima difesa contro i russi. Questi ultimi, tuttavia, nell’estate del

⁷⁴ Durante il regime del maresciallo Antonescu ebbe luogo la deportazione degli *țigani* in Transnistria, si veda la nota 55 del Capitolo 1.

⁷⁵ Per approfondimenti rispetto alla storia della Seconda guerra mondiale in Romania, rimando a Oțetea (1970, pp. 444-462), Biagini (2004, pp. 94-101), Castellan (2011, pp. 249-270), e per saperne qualcosa in più rispetto al coinvolgimento del distretto di Dâmbovița negli eventi della Seconda guerra mondiale, si veda Stoicescu e Oproiu (1983, pag. 23).

1944 riuscirono a entrare in Romania e l'occupazione sovietica pose il Paese nella sfera d'influenza dell'URSS e aprì le porte alla presa del potere da parte del Partito Comunista di Romania (*Partidul Comunist din România*) che, nato nel 1922 da un'ala del Partito Socialista, fu presto condannato all'illegalità e vi rimase fino all'agosto del 1944 (Oțetea 1970, pp. 452-459).

Il 6 marzo del 1945, il Partito Comunista formò il suo primo governo, con Petru Groza in qualità di primo ministro, e il 23 marzo dello stesso anno venne adottata la prima riforma agraria del periodo comunista – *Lege nr. 187 din 23 martie 1945 pentru înfăptuirea reformei agrare* (Legge n. 187 del 23 marzo 1945 per l'applicazione della riforma agraria)⁷⁶ – e si aprì così quella che venne definita la “via rivoluzionaria per la risoluzione della questione contadina”⁷⁷.

In base all'articolo 1 della Legge, la riforma agraria fu presentata, infatti, come una “necessità nazionale, economica e sociale” e all'articolo 2 ne vennero chiariti gli obiettivi, ossia rafforzare e ampliare le coltivazioni contadine (*gospodării țărănești*) con meno di 5 ettari e creare nuove tenute per i numerosi lavoratori agricoli senza terra, tutto questo attraverso l'esproprio dei latifondisti, cioè i proprietari di appezzamenti sopra i 50 ettari.

Lo scopo propagandistico era evidente e l'obiettivo politico reale del Partito Comunista era quello di ottenere l'appoggio della massa contadina. Anche nei documenti della Prefettura del distretto di Dâmbovița, infatti, la riforma veniva spesso definita come “rivoluzionaria, perché fatta per la prima volta dai contadini”⁷⁸.

Il 13 aprile 1945, l'allora ministro della giustizia Lucrețiu Pătrășcanu tenne una conferenza relativa proprio alla Riforma agraria di recente approvata dal governo e il testo del suo discorso venne inviato alle varie istituzioni locali, con preghiera di diffusione. Ne riporto alcuni estratti.

“I grandi proprietari dicevano che non esisteva più un problema specifico agrario [...], ma di fatto un gran numero di contadini erano completamente senza terra. [...] Il 32% dei terreni erano detenuti da grandi proprietari, inclusi pascoli e boschi, e il 18% della superficie coltivabile; nel 1940 c'erano ancora 3.900 grandi proprietà [...]; nel 1930 c'erano 464.000 contadini senza terra e nel 1937 erano 800.000; in cambio 12.000 famiglie di *boieri* possedevano *moșii* più grandi di 100 ettari e 20.000

⁷⁶ Il testo completo della *Lege nr. 187 din 23 martie 1945 pentru înfăptuirea reformei agrare* è disponibile al seguente link, http://www.cdep.ro/pls/legis/legis_pck.htm_act_text?id=1569.

⁷⁷ Per approfondimenti in merito all'elaborazione della Riforma agraria del 1945, si veda Costea, Larionescu, Tanasescu (1995).

⁷⁸ ANT, “*Procese verbale de inspecție și ale conferințelor administrative din comunele plășii Bilciureștii*”, dos. 45/1946, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița*, inv. 117 – 1939-1950.

possedevano terreni più grandi di 500 ettari⁷⁹. Il discorso continuava poi facendo riferimento ai difetti della riforma precedente e soprattutto al fatto che dei terreni espropriati e assegnati all'epoca, il 36% fosse stato venduto dai nuovi proprietari, perché la terra era stata data a pagamento e nel 1937 i contadini erano ancora in debito con i boiari di 2 miliardi di lei.

“Noi Governo attuale, prenderemo la terra dalle mani di coloro che la posseggono come strumento da sfruttare e la daremo a coloro che la lavorano effettivamente. Abbiamo preso la terra prima dagli assenti nella lotta del popolo romeno e poi da tutti i proprietari in questo ordine: tedeschi, criminali di guerra, assenteisti, fuggiaschi [...], proprietari che hanno lavorato in *dijmă* (con il sistema delle decime), lasciandogli solo 10 ettari, volontari nell'esercito tedesco, banche, imprese industriali e tutti coloro che hanno più di 50 ettari [...]. Tutto questo terreno diventa dello Stato. Si considera che un lotto di 5 ettari possa essere sufficiente per una famiglia. [...] Abbiamo stabilito che la riforma sia fatta proprio dai contadini, non da agronomi e funzionari come nel 1918, organi asserviti ai boiari, attraverso dei comitati locali. La terra sarà data con priorità a coloro che hanno lottato contro la Germania, poi a coloro che non hanno terra e a coloro che hanno poca terra. Il pagamento allo Stato per ogni ettaro sarà di 1.000 chilogrammi di grano o 1.200 chilogrammi di mais, in 10 [coloro che avevano poca terra] o in 20 anni [coloro che non ne avevano], potendo pagare la prima rata in 3 anni⁸⁰.”

D'altra parte, all'inizio del 1945 il 90% circa della popolazione del distretto di Dâmbovița viveva in campagna e dunque i comunisti, o meglio quello che all'epoca si chiamava Fronte Nazionale Democratico (*Front Național Democrat*)⁸¹, doveva cercare di conquistare la fiducia e attirare il consenso di questi contadini (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 23). Come hanno riportato ancora Stoicescu e Oproiu, “più dell'82% delle famiglie di contadini del distretto non avevano affatto terra o ne avevano poca, fino a due ettari, in questo modo il distretto di Dâmbovița è stato uno dei primi in cui i contadini sono passati alla divisione dei terreni” (1983, pag. 24). D'altronde, come detto poco fa, molti piccoli contadini erano stati costretti a vendere i terreni ricevuti con la Riforma del 1921, essendo impossibilitati a pagare i debiti contratti.

⁷⁹ ANT, “*Corespondență cu Ministerul de Interne și organizațiile din subordine, situații, procese verbale, petiții referitoare la exproprieri de moșii, desfășurarea reformei agrare, rezolvarea contestațiilor proprietarilor și țăranilor legate de aplicarea legii pentru reforma agrară*”, dos. 29/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 - 1939-1950.

⁸⁰ ANT, “*Corespondență cu Ministerul de Interne și organizațiile din subordine, situații, procese verbale, petiții referitoare la exproprieri de moșii, desfășurarea reformei agrare, rezolvarea contestațiilor proprietarilor și țăranilor legate de aplicarea legii pentru reforma agrară*”, dos. 29/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 - 1939-1950.

⁸¹ Nel distretto di Dâmbovița, il F.N.D. si costituì il 23 ottobre 1944, composto da *Partidul Comunist, Partidul Social-Democrat, Uniunea Patrioților, Sindicatele Unite, Frontul Plugarilor, Tineretul Progresist e Femeile Democrate* (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 23).

A essere espropriate, in base a quanto previsto dall'Art. 3, furono:

- a) le terre e le proprietà agrarie di cittadini tedeschi e cittadini romeni di nazionalità (origine etnica) tedesca, che avevano collaborato con la Germania nazista⁸²;
- b) le terre dei criminali di guerra e dei responsabili del disastro del paese;
- c) le terre di coloro che erano fuggiti all'estero dopo il 23 agosto 1944⁸³ e quelle degli assenteisti;
- d) le terre di coloro che negli ultimi 7 anni non avevano lavorato direttamente la terra, eccezion fatta per i proprietari di appezzamenti che non raggiungevano i 10 ettari di estensione;
- e) l'eccedenza di terreni agricoli di coloro che possedevano un latifondo di più di 50 ettari.

Per quanto riguarda le assegnazioni, che in ogni caso dovevano riguardare soltanto i contadini senza terra e quelli che non ne possedevano più di 5 ettari (*țăranii plugari fără pământ sau care au până la 5 ha*, Art. 9), "negli elenchi fu rispettato un ordine di assegnazione che prevedeva al primo posto i soldati sotto le armi e tutti coloro che avevano lottato contro la Germania nazista; poi venivano i contadini senza terra; quindi i lavoratori agricoli e i mezzadri che avevano lavorato sulle proprietà espropriate [...]; infine i contadini che possedevano meno di 5 ettari di terra" (Oțetea 1970, pag. 470).

Alla fine delle operazioni, il 75,6% circa delle superfici latifondiarie espropriate, ovvero 1.110.000 ettari, venne distribuito a 900.000 contadini senza o con poca terra, creando così 400.000 nuove coltivazioni e aumentando l'estensione di altre 500.000. Il restante 24,4% circa, ovvero 358.000 ettari, divenne di proprietà dello Stato (Castellan 2011, pp. 279-280). Ogni famiglia contadina, dunque, ricevette in media solamente 1,3 ettari di terra, meno dei 2,5-3 ettari assegnati mediamente con la Riforma del 1921.

Nel distretto di Dâmbovița, la riforma agraria, terminata nel 1947, portò all'esproprio di 196 proprietà, che avevano più di 50 ettari di terreni, rendendo proprietari 24.000 contadini (Stoicescu, Oproiu 1983, pag. 24)⁸⁴.

A differenza della Riforma del 1921, inoltre, i grandi proprietari furono espropriati anche degli animali da trazione e dei macchinari agricoli, con l'obiettivo di creare dei centri dove i contadini

⁸² In questo senso si tratta "[dell']unica legge emessa dai governi comunisti, che ha avuto un carattere discriminatorio per quanto riguarda le persone di etnia tedesca (*etnicii germani*)" (Tismăneanu 2006, pp. 545-546).

⁸³ Il 23 agosto del 1944 è il giorno in cui fu convocato a palazzo e arrestato il maresciallo Ion Antonescu, finì la sua dittatura e la guerra a fianco dell'Asse, mentre ebbero inizio le negoziazioni per l'armistizio con gli Alleati. Si veda anche la nota 1 del presente capitolo.

⁸⁴ ANT, "Situații statistice referitoare la suprafețele de teren expropriate, nr. moșilor expropriate, nr. țăranilor împroprietăriți ș. a. legate de aplicarea legii de reformă agrară", dos. 30/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

avrebbero potuto affittarli a prezzi onesti e abbordabili⁸⁵. Tutto passava allo Stato, che poi si occupava di ridistribuire ai contadini (Art. 6 e 7).

3. Riforme agrarie a Cojasca: “a ursari e rudari 1 ettaro”

Per quanto riguarda l'applicazione della Riforma agraria del 1921 a Cojasca, le prime informazioni di cui disponiamo sono quelle relative alle pratiche di misurazione e poi di esproprio delle grandi proprietà presenti in comune, pratiche che, iniziate probabilmente già nel 1918, si protrassero fino al 1932⁸⁶.

Si tratta innanzitutto delle proprietà della famiglia Alexandrescu, la stessa che abbiamo incontrato in occasione della Riforma agraria del 1864, quando già una parte dei terreni della cosiddetta *moșie Cojasca* fu distribuita tra gli abitanti del villaggio. O meglio, si tratta dei terreni di proprietà degli eredi di Grigore N. Alexandrescu, ovvero la madre, la moglie, la sorella e i fratelli, alcuni dei quali, tra l'altro, risultavano avere grandi possedimenti anche in altri distretti della Romania.

Il processo verbale datato 24 gennaio 1919 è il primo documento che abbiamo e fu stilato in occasione di un incontro tenutosi a Cojasca, volto a stabilire le modalità di esproprio della *moșie Cojasca*. L'estensione totale della proprietà era di 2.027 ettari, di cui 527 di terreni non espropriabili e 1.500 di terreni coltivabili. Da questi 1.500 ettari, togliendo le quote che dovevano restare ai proprietari, ne rimanevano 569,5 (che in un documento successivo, del 25 giugno 1919, divennero 581,7 ettari) da assegnare agli abitanti del villaggio. Il parroco di Cojasca, Constantin Popescu, delegato dell'*Obște sătenilor* (l'assemblea degli abitanti del villaggio), tuttavia, chiedeva che i terreni espropriati non fossero quelli indicati dai proprietari, che erano paludosi e lontani dal villaggio, ma bensì altri, che si trovavano vicino al villaggio e sui quali potevano anche essere costruite delle abitazioni. Perciò la Commissione, composta da Popescu-Drajna, il *Judecator Ocolului rural Bilciurești - Județul Dâmbovița* (Giudice dell'amministrazione locale rurale Bilciurești - Distretto di Dâmbovița), e dall'appena citato parroco Popescu, in assenza dei proprietari, stabilì che i terreni espropriati fossero “a) la porzione compresa a destra della strada che va al villaggio di Fântânele,

⁸⁵ ANT, “*Corespondență cu Ministerul de Interne și organizațiile din subordine, situații, procese verbale, petiții referitoare la exproprierea de moșii, desfășurarea reformei agrare, rezolvarea contestațiilor proprietarilor și țăranilor legate de aplicarea legii pentru reforma agrară*”, dos. 29/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

⁸⁶ ANT, “*Corispondență cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Cojasca*”, dos. 56/36/1922-1936, fondo Servicul Agricol al Județului Dâmbovița, inv. 136 – 1919-1941.

Teiul, Motoroiu Mare, Motoroiu Mic, e fin dove arriva la misurazione e b) la porzione di terra a sinistra della strada Cojasca-Ghergani, fino a Crevedia, Pupa Lapte Mic, Pupa Lapte Mare e Buhanul”⁸⁷.

Il valore di queste terre, espropriate “per causa di utilità nazionale” (come previsto dalle modifiche apportate alla Costituzione nel luglio del 1917), fu calcolato e modificato diverse volte, finché, in un documento redatto dal Presidente della *Comisiune Județeană de Expropriere din Județul Dâmbovița* (Commissione Distrettuale per l’Esproprio del Distretto di Dâmbovița) il 27 luglio del 1922, il prezzo del terreno da corrispondere ai proprietari venne fissato a “2.800 lei per ettaro, per un totale di 1.626.840 lei e 67 bani”⁸⁸.

Neanche un paio di mesi più tardi, ovvero il 14 settembre del 1922, però, considerando l’alta richiesta di assegnazioni, la *Comisiune de Ocol pentru Expropriere de pe lângă Judecătoria Ocolului Rural Bilciurești - Județul Dâmbovița* (Commissione Locale per l’Esproprio presso il Tribunale dell’Amministrazione Rurale Bilciurești - Distretto di Dâmbovița), decise ulteriori espropri, in parte per dare dei terreni a tutti gli aventi diritto del villaggio e in parte per realizzare dei pascoli comunali (*islaz comunal*), lasciando agli eredi di Alexandrescu solamente 150 ettari in totale.

Gli ormai ex-proprietari della *moșie Cojasca*, provarono a opporsi a quanto stabilito, ma, il 4 luglio 1923, con la “Decisione di esproprio n. 103”, la *Comisiune Județeană de Expropriere Dâmbovița* (Commissione Distrettuale per l’Esproprio Dâmbovița), presieduta dal presidente del Tribunale del distretto di Dâmbovița, tale Pisau, confermò l’esproprio. D’altra parte, si legge nel lungo documento stilato in quell’occasione,

“il comune di Cojasca è uno dei comuni più grandi del distretto di Dâmbovița, con una popolazione di più di 1.000 capi famiglia, ed è situato in una regione con molte domande di assegnazione rimaste insoddisfatte, la *Comisiune de Ocol pentru Expropriere de pe langa Judecătoria Ocolului Rural Bilciurești*, attraverso la decisione del 14 settembre 1922, constatato 1) che la superficie totale della *moșie Cojasca*, proprietà degli eredi del defunto Grigore Alexandrescu, è di 2.027 ettari; 2) che di essa è stata espropriata nel 1919 [...] un’estensione di 581 ettari e 7 ari e nel 1921, per la realizzazione di un pascolo comunale, un’estensione di 425 ettari e 66 ari; 3) che ai proprietari sono rimasti [...] 1.060 ettari e 64 ari,

⁸⁷ ANT, “*Corispondență cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Cojasca*”, dos. 56/36/1922-1936, fondo *Servicul Agricol al Județului Dâmbovița*, inv. 136 – 1919-1941.

⁸⁸ ANT, “*Corispondență cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Cojasca*”, dos. 56/36/1922-1936, fondo *Servicul Agricol al Județului Dâmbovița*, inv. 136 – 1919-1941.

di cui 492 ettari e 64 ari terreno arabile, 60 ettari pascoli, 500 ettari boschi e i restanti 8 ettari occupati da strada e costruzioni, da un lato dichiara espropriato definitivamente per il pascolo comunale, un'area di 425 ettari e 66 ari [...], e dall'altro lato, dell'estensione rimasta ai proprietari, dichiara espropriata [...] a) una superficie di circa 60 ettari, situata nell'angolo nord-ovest della proprietà; b) una superficie di circa 50 ettari situata al di là del fiume; c) un appezzamento di terra vicino alla chiesa, di circa 2 ettari; d) una parte dell'appezzamento di Fântânele-Cojasca, di circa 150 ettari [...]"⁸⁹.

Dunque, "constatando che la *moșie Cojasca* è situata in una regione con molte domande di assegnazione rimaste insoddisfatte [...], per cui dei 630 capi famiglia aventi diritto all'assegnazione [...] non sono stati soddisfatti [...] che un numero di 205, e per il pascolo comunale è stata espropriata nel 1921 un'area di 425 ettari, invece di 613 ettari, come sarebbe stato corretto in base al numero dei vitelli [...]", la Commissione confermò quanto stabilito nel settembre 1922, aggiungendo ai 150 ettari di terreno arabile rimasti ai proprietari, ovvero circa 30 ettari ciascuno, un'area per il pascolo di 10 ettari, fissando al contempo a 3.600 lei per ettaro il prezzo dei terreni espropriati⁹⁰.

Come anticipato, ricorsi e contro-ricorsi, valutazioni e contro-valutazioni, nuove misurazioni e ulteriori espropri, proseguirono fino al 1932, ma di fatto la situazione rimase pressoché invariata, salvo un ulteriore esproprio di 29 ettari vicino al fiume Ialomița, che entrarono a far parte del pascolo comunale.

A chi e come furono assegnate le terre espropriate agli eredi del boiaro Grigore Alexandrescu?

Mentre comitati e commissioni di esproprio si preoccupavano di misurare i terreni e di stabilire cosa lasciare ai proprietari e cosa distribuire ai contadini, sindaco, notaio e addetti ai lavori del comune di Cojasca si occuparono anche dell'altra parte della riforma, ovvero di stabilire chi avesse il diritto di vedersi assegnato un lotto di terra e di che dimensioni.

Il 18 febbraio del 1921, perciò, al *Consilierat Agricol al Jud. Dâmbovița* (Consiglio Agricolo del Distretto di Dâmbovița) arrivò una comunicazione relativa a quelle che, a quella data, erano le proprietà delle famiglie del villaggio, ovvero una "Tabella dei terreni che esistono in questo

⁸⁹ ANT, "Corispondență cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Cojasca", dos. 56/36/1922-1936, fondo Servicul Agricol al Județului Dâmbovița, inv. 136 – 1919-1941.

⁹⁰ ANT, "Corispondență cu regiunile agricole, procese verbale, situații, petiții, schițe și planuri referitoare la desfășurarea lucrărilor de aplicare a reformei agrare în com. Cojasca", dos. 56/36/1922-1936, fondo Servicul Agricol al Județului Dâmbovița, inv. 136 – 1919-1941.

comune”⁹¹. Innanzitutto, i terreni di proprietà vennero suddivisi in: comprato (*cumpărat*), ereditato (*moștenit*), avuto in dote (*zestrial*) e di uso comune (*in devălmașie*), cui si aggiungevano i boschi. I proprietari, invece, elencati per nome, furono suddivisi in cinque categorie, in base alle dimensioni del lotto di terra posseduto: tra 0,5 e 5 ettari, tra 5 e 10 ettari, tra 10 e 15 ettari, tra 15 e 25 ettari e più di 25 ettari.

502 capi famiglia, che possedevano in totale 728,5 ettari, rientrarono nella prima categoria, avendo quasi tutti terreni di dimensioni comprese tra 0,5 (qualcuno anche solo 0,25) ettari e 3,50 (pochi 4 o 4,5) ettari; si trattava di terre quasi sempre ereditate o avute in dote, qualche volta comprate, mai utilizzate in comune; nessuno aveva dei boschi. A queste persone si aggiungevano, sempre nella prima categoria, gli unici due proprietari terrieri (ufficialmente) presenti a Fântânele, ovvero Pandele Miriuță e Gheorghe Miriuță, o meglio i loro eredi. I due Miriuță, infatti, erano le due sole persone di Fântânele ad aver ricevuto dei terreni – 2 ettari ciascuno – in occasione della Riforma agraria del 1864 (si veda il paragrafo 4.4. del capitolo 3). Per quanto riguarda le famiglie di Iazu, invece, come avvenne con la Riforma del 1864, anche in questo caso non furono elencate separatamente rispetto agli altri abitanti di Cojasca e quindi non siamo in grado di sapere precisamente chi di loro avesse dei terreni e di che dimensioni.

Nella seconda categoria trovarono posto 12 persone, le quali detenevano una superficie totale di 92,25 ettari, costituita da terreni avuti in eredità e in dote, ma soprattutto acquistati. Lo stesso vale per i 38 ettari di proprietà delle uniche 3 persone del villaggio che furono collocate nella terza categoria.

Nessun abitante di Cojasca possedeva appezzamenti più grandi di 15 ettari e, dunque, nell’ultima categoria, ovvero quella relativa a proprietà sopra i 25 ettari, vi erano solamente gli eredi della *moșie* di Grigore Alexandrescu, ai quali erano rimasti 880 ettari di terreni coltivabili e 500 ettari di boschi; cui si aggiungevano 570 ettari da utilizzare *in devălmașie*, ossia in condivisione. Come abbiamo visto poco fa, nei mesi e negli anni successivi vi furono ulteriori espropri, ma quella che veniva fotografata da questa tabella, di cui riporto la parte finale e riassuntiva (figura 5), era la situazione del febbraio 1921.

⁹¹ ANT, “Tabele de locuitorii comunelor care dețineau suprafețe de teren în 1921. Tablou cu pădurile [... vari comuni] Cojasca”, dos. 3/3/1921, fondo *Servicul Agricol al Județului Dâmbovița*, inv. 135 – 1919-1939.

Nr. ordine	Categorii	Satul	Cumpănat		Mosteni		Isectrali		In obștină		Total	Pondere						
			H. a	H. ov	H. a	H. ov	H. a	H. ov	H. a	H. ov								
1.	Dela 0-5 Hectare.	Cojascu	135	25	365	-	228	25	-	-	728	50						
2.	" " " "	Fântâna	-	-	4	-	-	-	-	-	4	-						
3.	" " 5-10 "	Cojascu	64	75	15	50	12	-	-	-	92	25						
4.	" " 10-15 "	"	28	-	6	25	3	75	-	-	38	-						
5.	" " 15-25 "	"	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-						
6.	" " 25 în sus.	"	-	-	880	-	-	-	570	-	1450	50						
Totalul Comunei			228		1270		75		244		570		2312		75		570	

Primar, J. C. Rădulescu
 Notar, J. S. Rădulescu
 Secretar, J. S. Rădulescu
 Avocat, C. Rădulescu
 Doi locuitori } J. S. Rădulescu
 J. S. Rădulescu

ROMÂNIA ♦ ARHIVELE NAȚIONALE ♦ DAMBOVIȚA

Figura 5: Tabella dei terreni posseduti per categoria di estensione, febbraio 1921.

(Fonte: ANT)⁹²

Queste liste, riportanti tutti i piccoli e medi proprietari terrieri del comune, rappresentavano il primo passo necessario per capire a chi e come assegnare i lotti di terra e, infatti, furono seguite da un'altra tabella (in realtà varie tabelle, corrette, integrate e aggiornate più volte), nella quale vennero elencati tutti gli aventi diritto all'assegnazione (*îndreptățiți la împrorietărire*) dei tre villaggi, ossia coloro che non avevano affatto terre e coloro che avevano appezzamenti molto piccoli⁹³. La prima che abbiamo a disposizione è la "Tabella degli abitanti assegnatari in seguito alla revisione effettuata con il Processo Verbale dell'8 luglio 1922", in cui troviamo: nome dell'assegnatario, terreno posseduto prima della riforma, lotto assegnato e proprietà dal quale era stato preso (ovvero *moșia Cojasca*, degli eredi di Gr. Alexandrescu). Per quanto riguarda i 156 abitanti di Cojasca elencati in questa tabella, il principio guida delle assegnazioni sembrerebbe essere stato quello di fare in modo che tutti gli aventi diritto avessero alla fine un'area di 3,5 ettari di terreno arabile, tra terre già

⁹² ANT, "Tabele de locuitorii comunelor care dețineau suprafețe de teren în 1921. Tablou cu pădurile [... vari comuni] Cojasca", dos. 3/3/1921, fondo Servicul Agricol al Județului Dâmbovița, inv. 135 – 1919-1939.

⁹³ ANT, "Procese verbale ale Comitetului de Împrorietărire; tabele cu locuitorii ramasi împrorietăriți din 1922 și 1930 din com. Cojasca; tabele cu locuitorii împrorietăriți din satul Fântânele", dos. 1/1922-1936, fondo Primăria Cojasca, 1922-1950 – I.

possedute e terre assegnate. Se una persona aveva solamente 0,5 ettari, gliene venivano dati altri 3, se già ne possedeva 2, gliene veniva aggiunto 1,5, e così via. Segue la sezione dedicata a Fântânele, dove, invece, alle 30 persone elencate veniva assegnato solamente un ettaro. E lo stesso vale per Rudari, dove a 19 persone veniva riconosciuto un ettaro. “Si certifica”, termina il *Proces verbal*, “che la presente tabella è stilata dal Comitato di Circostrizione con un numero totale di 205 abitanti assegnatari, per una superficie totale di 456 ettari”. Questi, tuttavia, non erano che una parte degli aventi diritto del comune. Infatti, un altro documento, sempre dell’8 luglio 1922, precisava che il *Comitat de Ocol de Împroprietărire de pe lângă Judecătoria Ocolului Rural Bilciurești - Județul Dâmbovița* (Commissione Locale per l’Assegnazione presso il Tribunale dell’Amministrazione Locale Rurale Bilciurești – Distretto di Dâmbovița), dopo aver esaminato la situazione di tutti gli aventi diritto, in conformità a quanto previsto dalla Legge agraria, “ha disposto che siano iscritti nella tabella rispettiva un numero totale di 526 abitanti del comune di Cojasca, di cui 283 del villaggio di Cojasca, 101 del villaggio di Fântânele e 142 del villaggio di Rudari”⁹⁴.

Negli anni successivi molte altre persone chiesero e in alcuni casi ottennero di essere inserite nelle liste degli aventi diritto e dunque delle assegnazioni. Per cercare di soddisfare l’alto numero di richieste, perciò, oltre a distribuire una parte delle terre del cosiddetto pascolo comunale (da cui 148 persone di Cojasca ricevettero lotti da 0,5 o 1 ettaro), si fece ricorso anche ad altre proprietà. Nel febbraio del 1929, infatti, su richiesta del sindaco di Cojasca, si procedette all’esproprio di una porzione della *moșie Ghimpați*, di proprietà di Elena e Mihai Gaicu, con la quale furono resi proprietari 39 abitanti di Cojasca, di cui 25 con 0,5 e 14 con 1 ettaro. Come ha scritto anche Ionel, per quanto riguarda la *moșie Gaicu*, un *boier* greco che, da Scărlățica – ovvero la proprietà di Scarlat Iordanide, un greco, proprietario di una piccola *moșie*, vicino al bosco, verso Ghergani (che sarà definitivamente espropriato nel 1948) – si estendeva verso Ghimpați, “i *cojeșteni* che hanno fatto la guerra, una parte di loro, hanno ricevuto da qui un ettaro di terreno” (2006, pag. 40).

Tra i dossier della Prefettura del distretto di Dâmbovița conservati presso l’Archivio di Târgoviște, ve n’è uno contenente atti e documenti relativi alla revisione dei lavori di assegnazione effettuati nel 1921⁹⁵, che si è rivelato particolarmente prezioso per capire alcuni aspetti relativi all’applicazione della Riforma agraria a Cojasca, in particolare in riferimento alle famiglie di

⁹⁴ ANT, “*Procese verbale ale Comitetului de Împroprietărire; tabele cu locuitorii ramasi împroprietăriți din 1922 și 1930 din com. Cojasca; tabele cu locuitorii împroprietăriți din satul Fântânele*”, dos. 1/1922-1936, fondo *Primăria Cojasca, 1922-1950* – I.

⁹⁵ ANT, “*Contestații, certificate, brevete de medalii, tabele, situații și alte acte referitoare la reviziunea lucrărilor de împroprietărire efectuate în anul 1921, com Cojasca*”, dos. 75/1929, fondo *Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 116 – 1864-1938*.

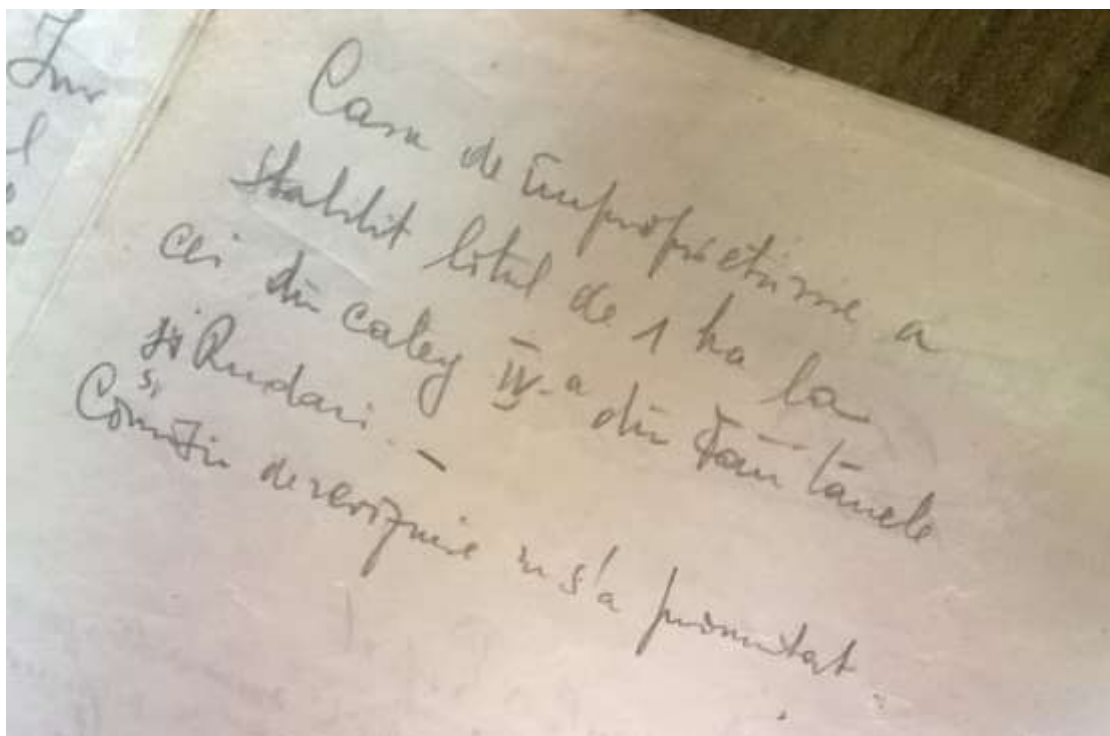
Fântânele e Iazu, che, come abbiamo detto con Elena qualche pagina fa, a differenza dei romeni, non avevano nemmeno un appezzamento di terra da coltivare per procurarsi da mangiare o comunque, aggiungiamo ora, una superficie che fosse sufficiente al sostentamento di una famiglia, men che meno di una famiglia numerosa, come abbiamo visto essere quelle di Fântânele.

Molti abitanti di Cojasca negli anni inoltrarono alla prefettura del distretto di Dâmbovița rimostranze, lamentele e richieste di intervento rispetto a quelli che ritenevano e segnalavano essere stati degli errori o delle ingiustizie nell'applicazione della Riforma. In particolare, coloro che erano stati omessi dalle tabelle degli aventi diritto – perché erano assenti nel momento in cui furono stilate, trovandosi lontani dal villaggio per lavoro o servizio di leva, perché non avevano una "situazione militare chiara", perché possedevano già delle terre, ecc., – chiedevano di esservi inseriti e quindi di ricevere quanto gli spettava; coloro che avevano già ricevuto dei lotti, chiedevano che gli fosse assegnata l'intera superficie cui avevano diritto, ossia 3,5 ettari, o che gli fossero assegnati dei terreni in un'altra zona del villaggio; infine vedove e orfani di guerra, madri di giovani morti al fronte, invalidi ed ex-soldati, chiedevano che fosse rispettato quanto previsto dalla Legge e quindi la priorità riconosciuta loro nell'assegnazione delle terre.

Tra le tante lettere che il prefetto ricevette, vi erano anche quelle di vedove, orfani e soldati di Rudari e Fântânele. In una lettera dell'8 febbraio 1929, scritta a nome di dieci vedove e sei orfani del villaggio di Rudari, veniva chiesto un aiuto perché, pur essendo regolarmente presenti nella tabella delle assegnazioni del comune di Cojasca, "non ci è ancora stato assegnato il lotto in modo definitivo, come invece è stato fatto con le vedove e gli orfani romeni del nostro comune, [ma] lo abbiamo avuto e lo abbiamo solo in affitto, senza che ci sia stato dato il titolo di proprietà"⁹⁶. Altre lettere, invece, lamentavano il fatto di aver ricevuto solamente un ettaro e non 3,5 ettari, come era stato per altre vedove, per altri orfani e per i loro compagni di battaglione durante la guerra del 1916-1918, perciò "vi preghiamo, Signor Prefetto, di voler intervenire perché anche a noi siano dati lotti di tre ettari e mezzo di terreni coltivabili, con i quali poter intrattenere le famiglie che abbiamo". Guardando meglio tutte queste lettere, però, in un angolo del foglio o dietro, in matita, si trovano appunti come "*ursari și rudari, lot. tip 1 he (ursari e rudari, lotto tipo 1 ettaro)*" o "*casa de împrumut a stabilit lotul de 1 he la cei din cat. IV din Fântânele și Rudari. Comisia de reviziune nu s-a pronunțat* (la casa di assegnazione ha stabilito il lotto di 1 ettaro per quelli della cat. IV di

⁹⁶ ANT, "Contestații, certificate, brevete de medalii, tabele, situații și alte acte referitoare la reviziunea lucrărilor de împrumut efectuate în anul 1921, com Cojasca", dos. 75/1929, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 116 – 1864-1938.

Fântânele e Rudari. La commissione di revisione non si è pronunciata)” (figura 6). Ovvero, a differenza di quanto previsto per gli abitanti romeni di Cojasca, ai quali, come abbiamo detto, si cercò di dare una superficie di 3,5 ettari, alle persone di Fântânele o *ursari* e a quelle di Iazu o *rudari*, indipendentemente dalla loro condizione, vedove, orfani, ex-combattenti, invalidi, ecc., era stato stabilito di assegnare dei terreni di un ettaro al massimo.



ROMÂNIA ♦ ARHIVELE NAȚIONALE ♦ DAMBOVIȚA

Figura 6: Retro di una lettera del 20 febbraio del 1929
(Fonte: ANT)⁹⁷

Le fonti d'archivio a questo punto confermano quanto ci hanno detto Elena e le persone che ho conosciuto a Fântânele: i romeni avevano la terra e gli *țigani* no. D'altra parte, è molto probabile che tante di queste lettere rimasero di fatto lettera morta e che a tante di quelle famiglie non furono mai assegnati altri terreni.

Analizzando i documenti della successiva Riforma agraria, ovvero quella del 1945, infatti, quello che emerge abbastanza chiaramente è che non ci furono altre grandi distribuzioni e assegnazioni di terreni a Cojasca, anche perché di fatto non vi erano in paese altri grandi latifondi da espropriare.

⁹⁷ ANT, "Contestații, certificate, brevete de medalii, tabele, situații și alte acte referitoare la reviziunea lucrărilor de împrumutăm efectuate în anul 1921, com Cojasca", dos. 75/1929, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 116 – 1864-1938.

Il 4 aprile del 1945, venne inviato al pretore della circoscrizione di Bilciurești un elenco delle *moșii* che di lì a breve sarebbero state espropriate nei diversi comuni della zona. Per quanto riguarda Cojasca, si trattava di tre proprietà (figura 7), ovvero di quella di Ana Alexandrescu, che possedeva 25 ettari, di quella di Eugenia Bolașinovici, che ne possedeva 30, e di quella degli eredi del Generale Dumitrescu, che ne possedevano 25⁹⁸.

Primăria Com. Cojasca *Jud. Dâmbovița*

Tabel *227*

De numele și Brașumelor Proprietarilor de moșii Cârara
ce se expropriează terenuri:

Proprietar	Suprafață	Observații
Ana C. Alexandrescu Cojasca	25 H.a	1.50 H.a. 497 du de plată 225k
Eugenia Bolașinovici Bilciurești	30 H.a	60 " " 30.
Mast. S. J. Strescu	25 H.a	62 " " 25.
TOTAL	80	1.50 H.a. 171

Certificăm exactitatea prezentului.

Dumitrescu *Nator*

ROMÂNIA ♦ ARHIVELE NAȚIONALE ♦ DAMBOVIȚA

Figura 7: Tabella delle *moșii* espropriate a Cojasca in occasione della Riforma agraria del 1945
(Fonte: ANT)⁹⁹

Come possiamo notare, si tratta di appezzamenti ben più piccoli rispetto alle estensioni possedute, espropriate e distribuite dalla *moșie Cojasca* in occasione della precedente riforma agraria. Perciò, dalla “*Tabel cu împrumietariți 1945 – Com Cojasca, Plasa Bilciurești, Jud. Dâmbovița*”, vediamo che in quell’occasione a ricevere piccoli lotti tra 0,5 e 0,25 ettari, furono solamente 197 persone¹⁰⁰. Non

⁹⁸ ANT, “Situazioni statistiche referitoare la suprafețele de teren expropriate, nr. moșilor expropriate, nr. țăranilor împrumietariți ș. a. legate de aplicarea legii de reformă agrară”, dos. 30/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

⁹⁹ ANT, “Situazioni statistiche referitoare la suprafețele de teren expropriate, nr. moșilor expropriate, nr. țăranilor împrumietariți ș. a. legate de aplicarea legii de reformă agrară”, dos. 30/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

¹⁰⁰ ANT, “Tabel cu locuitorii împrumietariți prin reforma agrara din 1945”, dos. 1/1945, fondo Primăria Cojasca, 1922-1950 – I.

è specificato il villaggio di provenienza di questi nuovi proprietari, ma dando un'occhiata ai cognomi, possiamo dedurre che tra di loro non ci fosse nessun abitante di Fântânele.

Nel giugno del 1945, dunque, la situazione riguardante i proprietari di terre e animali (bovini) del comune di Cojasca era la seguente (figura 8): 65 persone non avevano né terra né bovini e 41 non avevano terra ma avevano una vacca; 104 persone possedevano 2 ettari, ma nessun animale, 113 persone possedevano 2 ettari e 1 vacca, 12 persone possedevano 2 ettari e 2 vacche e 4 possedevano 2 ettari e 2 buoi; 29 persone avevano fino a 5 di terreni e nessun bovino, 114 avevano fino a 5 ettari e 1 vacca, 8 persone avevano fino a 5 ettari di terra e 2 vacche, 5 avevano fino a 5 ettari e 2 buoi e in 2 avevano fino a 5 ettari e più di 4 capi di bestiame; infine, tra coloro che possedevano appezzamenti di dimensioni comprese tra i 5 e i 20 ettari, 1 persona non aveva animali, 23 persone avevano solo una vacca, 1 aveva 2 vacche e 2 avevano 2 buoi¹⁰¹.

		<u>RECAPITULATIE</u>	
<p><i>65</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... Două vaci..... Doi boi..... Până pământ: 2 boi și 1 vacă..... 2 boi și 2 vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p>Până la 2 Ha.</p>	<p><i>41</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... Două vaci..... doi boi..... 2 boi și una vacă..... 2 boi și 2 vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p><i>113</i></p> <p>Până la 2 Ha.</p>
<p><i>104</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... Două vaci..... Doi boi..... Doi boi și una vacă..... Doi boi și două vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p>Până la 5 Ha.</p>	<p><i>113</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... Două vaci..... doi boi..... doi boi și una vacă..... 2 boi și 2 vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p><i>29</i></p> <p>Dela 5-20 Ha.</p>
<p><i>12</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... Două vaci..... Doi boi..... Doi boi și una vacă..... Doi boi și 2 vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p>Dela 20-50 Ha.</p>	<p><i>8</i></p> <p>Nici o bovină..... Una vacă..... 2 vaci..... 2 boi..... 2 boi și una vacă..... doi boi și două vaci..... Mai mult de 4 capete.....</p>	<p><i>5</i></p> <p>Peste 50 Ha.</p>

Figura 8: Situazione riassuntiva delle proprietà degli abitanti di Cojasca nel giugno del 1945 (Fonte: ANT)¹⁰²

Questa tabella è particolarmente interessante, perché, tra le altre cose, ci mette di fronte al fatto che, dopo due riforme agrarie, almeno 106 capifamiglia erano ancora completamente senza terra.

¹⁰¹ ANT, "Situatii cuprinzând nr. proprietarilor de pământ din comunele județului Dâmbovița pe categorii și nr. vitelor de muncă deținute, proprietăți de pamânt pe naționalități", dos. 33/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

¹⁰² ANT, "Situatii cuprinzând nr. proprietarilor de pământ din comunele județului Dâmbovița pe categorii și nr. vitelor de muncă deținute, proprietăți de pamânt pe naționalități", dos. 33/1945, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 – 1939-1950.

4. “Când au murit boieri, atunci am înviat noi!”¹⁰³

Durante la prima metà del XX secolo, Fântânele si presentava dunque come un villaggio molto povero, abitato da famiglie rom di fatto senza terra, a differenza dei loro vicini romeni, le quali per riuscire a sopravvivere dovevano combinare diverse risorse locali e attività lavorative. Come abbiamo già avuto modo di accennare a chiusura del capitolo precedente, si trattava spesso di attività svolte contemporaneamente o alternativamente, a seconda delle occasioni, delle possibilità e delle necessità. E si tratta di una caratteristica che ritroviamo lungo quasi tutta la storia del villaggio.

Per esempio, il padre di Culaie era *lăutar* (prima suonava la *cobză* e poi passò al contrabbasso), *fierar*, *zidar* (muratore) e poi anche *vătaf* presso un boiaro di Movila. Culaie stesso ha svolto molte professioni diverse: oltre ad aver appreso il mestiere di *fierar* dal nonno e dal padre ed averne ereditato il ruolo di *vătaf*, era fisarmonicista, muratore, *zidar-șamotor* (ovvero, lavorava in una fonderia) a Bucarest, fotografo del villaggio e colui che si occupava di portare a Fântânele “gli ultimi film usciti in Romania”¹⁰⁴. Il padre di Ganea era *fierar* e *violist* (violinista), quello di Huia era *fierar* e *căruțaș* (ovvero si spostava tra i villaggi con il carretto per vendere merci varie), e quello di Floarea faceva un po' di tutto, oltre a essere stato per anni un *vătaf* a Roșu, era un *cobzar*, un macellaio e un agricoltore, ed era un capace commerciante.

Inoltre, come riportato anche dagli insegnati nelle loro lettere ai vari uffici scolastici, quasi tutte le famiglie del villaggio andavano a lavorare come braccianti agricoli stagionali presso i *boieri* (detti anche *moșieri*), ovvero i proprietari terrieri, che “d'estate ci strappavano la pelle di dosso” (Ionel 2006, pag. 170). Come ha detto Șapteluni, figlio di un *lăutar* rinomato e a sua volta violinista rinomato, a Fântânele “le persone non potevano vivere solo della *lăutărie*. Lavoravano anche dai boieri. Lavoravano [dai boieri] a Buftea, a Mogoșoaia, a Popești...” (Ionel 2006, pag. 177). In occasione di un'ispezione presso il comune di Cojasca, effettuata in data 20 giugno 1947, il pretore di Bilciurești rilevava, infatti, che “la maggior parte degli *țigani* sono andati a lavorare in agricoltura in altri distretti”¹⁰⁵.

¹⁰³ “Quando sono morti i *boieri*, allora siamo resuscitati noi!”, Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (1).

¹⁰⁴ Audio-registrazione, Fântânele 12 febbraio 2018.

¹⁰⁵ ANT, “Procese verbale de inspecție ale comunelor din Plăsa Bilciurești”, dos. 19/1947, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 - 1939-1950.

Di fatto, da quello che sappiamo, le famiglie di Fântânele si occupavano di lavori agricoli sulle terre dei *boieri* già durante la schiavitù e continuarono a farlo anche in seguito all'emancipazione. Quello che mi pare di poter rilevare in questo caso è che, nei decenni successivi, a cambiare fu l'estensione dell'area di azione, ovvero, non più costretti a lavorare solo per le famiglie Cornescu e Alexandrescu sulle terre della *moșie Cojasca*, le persone andarono a cercare possibilità di impiego anche in altri villaggi. Lo aveva già scritto molto bene George Potra nel 1939: se tanti *țigani* si guadagnavano da vivere praticando i loro mestieri tradizionali, in special modo la *fierărie*, che continuava a essere un'attività particolarmente ricercata e necessaria ai contadini per la realizzazione e la riparazione dei loro strumenti e attrezzi di lavoro, è anche vero che molti altri, soprattutto coloro che non avevano una professione specifica, andavano a lavorare come braccianti agricoli: "gli *țigani* dei villaggi erano condotti da un *vătaf*, il quale entrava in trattativa con i proprietari o con i fittavoli e si assumeva l'impegno di portare al lavoro sulle terre, al momento stabilito, gli *țigani* sotto la sua conduzione, in cambio di una certa somma di denaro e del mantenimento dei suoi uomini. Quando la proprietà non aveva più bisogno di braccia da lavoro, essi si indirizzavano verso altri luoghi" (Potra 1939, pag. 119).

In un contesto come quello che abbiamo delineato nelle pagine precedenti, infatti, anche in seguito alle riforme agrarie di cui abbiamo detto poco fa, furono i contadini più poveri e gli *țigani* senza terra coloro che continuarono a costituire una riserva di manodopera preziosa per i grandi proprietari terrieri. Come fa notare anche Viorel Achim, in quegli anni gli "*țigani* rimangono costantemente, come caratteristica generale, la categoria sociale più povera del villaggio. Essi costituiscono una forza di lavoro estremamente economica e sempre a portata di mano" (1998, pag. 125). Anzi, in molti contesti i "Roma compensated for the lack of integration into agrarian communities through a contractual employment mechanism", hanno rilevato Asséo, Petcuț e Piasere, ovvero "workers' brigade, united by the ethnic characteristics of its members and requiring collective responsibility", che li portava a lavorare come braccianti sulle terre di "two large agricultural estates belonging to the Crown", nella zona di Segarcea e Sadova, nel distretto di Dolj (2018, pp. 31-32)¹⁰⁶.

Come emerge già da queste prime considerazioni, così come dai tanti documenti d'archivio ai quali fanno riferimento i ricercatori appena citati, si trattava di un meccanismo di ingaggi e di contratti ben organizzato e controllato. Le testimonianze e i racconti delle persone che ho conosciuto a Fântânele, ci consentono ora di capire meglio come funzionasse questo sistema nel loro caso e quali fossero le loro condizioni di vita e di lavoro presso questi grandi boiari.

¹⁰⁶ A questo proposito si veda anche Cousin e Petcuț (2016).

Prima di questo, tuttavia, una breve parentesi relativa a quelle che erano le condizioni di lavoro delle famiglie di lazu, ci consente di far emergere ulteriormente alcune specificità che riguardano quelle di Fântânele.

Le famiglie di lazu, che, come abbiamo già avuto modo di dire, ebbero sempre rapporti più stretti con quelle di Cojasca, più che spostarsi in altri villaggi, lavoravano come braccianti a giornata presso alcune famiglie romene di Cojasca, le quali, avendo appezzamenti relativamente estesi, avevano bisogno della loro manodopera. Elena lo ha vissuto in prima persona e me lo ha raccontato, perché i suoi nonni e i suoi genitori erano tra coloro che facevano ricorso al lavoro dei rudari. Se “gli țigani di [Fântânele] erano musicisti, questi [di lazu] lavoravano la terra dei contadini di qui, del villaggio”, mi ha detto, e

“mi ricordo quanto fosse duro il loro lavoro prima della guerra... non c’erano macchine agricole, non c’erano che le trebbiatrici, che battevano il grano, ma per raccoglierlo dal campo e per portarlo [a casa], dovevi falciare a mano... [...] e lo țigan sai per cosa lavorava quel terreno, per esempio 50 *ari*¹⁰⁷?! D’inverno gli servivano dei soldi per mangiare, per vivere e veniva e li prendeva in prestito... non mi ricordo quanto prendeva, perché non prendeva solo dai miei genitori, prendeva da tutti... perché i romeni avevano tanta terra e loro non ne avevano e non riuscivano a far fronte [alle loro necessità] come i romeni... e in primavera, che così era la legge, in estate, quando cominciava la raccolta, falciava per un chilo di formaggio, un chilo di pesce e una moggia di farina di mais (*dublu de mălai*)... lavorava su un *pogon* per i soldi che aveva preso e solo questo prendeva ancora in primavera, cioè degli alimenti, per non morire di fame quando lavora... questa era la vita degli țigani di qui, di lazu...”¹⁰⁸.

Situazioni di questo tipo erano molto diffuse, anche perché, se è vero, come abbiamo visto per i nostri villaggi, che “agli țigani che avevano partecipato alla guerra e alle loro famiglie, e in alcuni posti anche ad altri țigani, furono assegnati piccoli lotti di terra, in linea con gli altri abitanti del villaggio”, è anche vero, ha sottolineato ancora Achim, che molti persero o vendettero presto i terreni ottenuti con la riforma e continuarono a lavorare “a giornata, in cambio di prodotti alimentari o soldi, o per ripagare un debito” (1998, pag. 124).

Se molte famiglie di lazu restavano a coltivare le terre dei romeni di Cojasca, quelle di Fântânele, invece, seppur con modalità in parte simili, andavano a lavorare come braccianti agricoli presso alcuni grandi proprietari terrieri di diversi villaggi della zona e di altri distretti, come ha scritto

¹⁰⁷ 50 *ari* corrispondono a 1 *pogon*, ovvero a 0,5 ettari, 5.000 metri quadrati.

¹⁰⁸ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

anche il pretore di Bilciurești¹⁰⁹. Lo abbiamo visto anche poco fa, tra marzo e aprile puntualmente gli insegnanti chiamati a lavorare presso la scuola del villaggio, si ritrovavano senza più studenti, perché le famiglie partivano per andare a lavorare *pe moșile boierești* (presso le tenute dei boiari). “Qua da noi, di tutto il villaggio non rimanevano che cinque o sei famiglie d’estate, [...] il resto erano partiti, perché erano ingaggiati (*angajați*) dai boiari”, mi ha spiegato Culaie,

“in inverno prendevamo i soldi e in questo periodo (maggio) andavamo dai boiari e restavamo là fino all’autunno...[...] eravamo come degli uomini messi al giogo (*înjugați, pus la jug*), come degli uomini venduti, non so come dire di più... [...] ci dava i soldi durante l’inverno, per vivere fino in primavera, e in primavera noi eravamo venduti... andavamo là e lavoravamo, lavoro di campo [...] perché noi poveri eravamo venduti, a causa del fatto che non avevamo possibilità... [...] eravamo affamati (*muritori de foame*), non avevamo con cosa vivere... quando sono morti i boieri, allora siamo resuscitati noi (*Când au murit boieri, atunci am înviat noi*)!”¹¹⁰.

Come abbiamo raccontato lungamente nella prima parte del capitolo insieme a Floarea, Leana B. e gli altri, Fântânele era un villaggio molto povero. Certo, gli uomini suonavano e vi erano già alcuni *lăutari* conosciuti e apprezzati, ma, mi ha fatto notare Culaie, soprattutto nei momenti di crisi, come furono gli anni della guerra e del dopoguerra, “dove andavi a suonare e cosa davi da mangiare ai bambini?! Tre, quattro, sei, sette bambini, le famiglie erano numerose... noi eravamo in otto, tre sorelle e cinque fratelli...”¹¹¹. E dunque, da un lato, c’erano i proprietari terrieri che facevano a gara per ingaggiare i lavoratori, mi ha detto Floarea, ma dall’altro lato, c’erano gli abitanti di Fântânele che facevano la fila per essere assunti e avere qualcosa con cui sfamare i loro figli. Infatti, il boiario “ci ingaggiava dall’inverno, ci dava, cioè al papà, che di lui parlo, gli dava dei soldini, quello che gli serviva, e gli dava degli alimenti, grano, mais, farina di mais... [...] e facevamo un contratto, ‘Ecco signore, facciamo tot giorni di lavoro... tot giorni di lavoro, fa tot...’, [...] e in primavera andavamo a lavorare per pagare tutto quello che avevamo preso, tutto quello che avevamo mangiato...”¹¹².

Come ha rilevato Potra e come hanno spiegato bene Asséo *et al.* (2018), a fare da intermediari nella sottoscrizione di questi accordi tra lavoratori e signori vi erano, appunto, i cosiddetti *vătafi*. Il *vătaf*

¹⁰⁹ Nel 1949 ebbero inizio l’esproprio e la collettivizzazione delle terre, che a mano a mano coinvolsero tutti i proprietari terrieri e i cosiddetti *chiaburi*. Alcune testimonianze raccolte a Fântânele in merito al lavoro presso i boiari, sembrerebbero arrivare fino al 1960 circa, ovvero giusto un paio di anni prima della fine del processo di collettivizzazione, quando oramai i grandi latifondi di fatto non esistevano più. In alcuni casi, perciò, non possiamo essere sicuri che si tratti propriamente di boiari e non, invece, di responsabili di aziende e imprese di stato.

¹¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (1).

¹¹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹¹² Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

era innanzitutto colui che aveva a disposizione un certo numero di famiglie disposte ad andare a lavorare. Mi ha raccontato Pascu:

“qui da noi c’erano alcuni uomini, come si dice adesso, capi squadra (*șefi de echipa*), e allora si chiamavano *vătaf*... la loro denominazione era *vătaf*... qui non ce n’era solo uno, ce n’erano tanti... e si facevano degli uomini, delle squadre, quello 50 famiglie, quello 60 famiglie, quello 20... [...] e parlava con il boiario, ‘Ho qui un tot di famiglie, le persone vogliono che veniate a ingaggiarli, a dargli i soldi...’, e il boiario veniva con lui, a casa del *vătaf*, e noi, chi voleva essere assunto, andava là, nel cortile del *vătaf*... [ed egli] scriveva sul quaderno ogni famiglia, ‘Quanti membri siete in famiglie che lavorano?’, ‘Eh, 2, 3, 4...’, e ti dava l’ingaggio (*angajament*) per 2, 3, 4, 5 persone...”¹¹³.

Culaie mi ha parlato di veri e propri contratti, sottoscritti e firmati da ambo le parti, ovvero il proprietario della *moșie* e il lavoratore assunto, insieme alla sua famiglia, o meglio ai membri della famiglia che potevano lavorare. Sul contratto erano specificati i lavori che le persone avrebbero dovuto eseguire, seminare, zappare, falciare, raccogliere, ecc., il numero delle giornate di lavoro e dunque la paga che gli spettava, in denaro e/o in alimenti, di cui al momento della sottoscrizione ricevevano una sorta di anticipo. E il *vătaf* era anch’egli responsabile di quell’atto. “Non era così, alla volontà degli uomini, no, facevamo un contratto”, mi ha spiegato, “ti chiedeva, ‘Quante persone siete che potete lavorare?’, ‘Eh, sono io, mio figlio, mia figlia, noi tre e con i miei due genitori, siamo cinque persone...’... allora, ‘Il sottoscritto Stan Gheorghe, ecco qui, un ettaro di grano da falciare, scrivi, un ettaro di barbabietola da zucchero da raccogliere, scrivi...’ [...], e poi facevano il conto dei giorni di lavoro, ‘Guarda, il valore del tuo lavoro, che falci un *pogon* o due, ecco, prendi tot... non ti diamo tutti i soldi adesso, ti diamo l’acconto e quando venite al lavoro...”¹¹⁴.

Liste stilate, accordi presi, contratti firmati, con l’arrivo della primavera, arrivava anche il momento di partire.

“Quando arrivava la primavera, arrivava Pasqua... stavamo a Pasqua, il primo giorno, il secondo giorno e il terzo... eh, il quarto giorno, il quinto, il sesto non trovavi più nessuno qui...[...] [le persone] avevano delle casette di queste piccole e... un erba di questa, grande così, nella nostra lingua si dice *bozea*, e fa dei fiori piccoli e poi restano come delle more, e con quelle more i nostri vecchi facevano la grappa... ho bevuto anche io quella grappa... [...] e raccoglievano [quelle erbe], facevano delle fascine e le mettevano alle finestre... e poi davano

¹¹³ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

¹¹⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

con la terra mescolata con il letame, le ricoprivano e chiudevano, perché non entrasse qualcuno a [prendergli] quello che rimaneva...”¹¹⁵.

Come mi ha detto anche Floarea, perché non entrasse qualcuno “a rubare, che avevano anche loro lì [in casa] un lettino, cuscini di paglia e *rogojini*...”¹¹⁶.

Quasi tutti avevano un carretto con un cavallo o almeno un asino, mi ha raccontato ancora Pascu, e ci caricavano tutto quello che potevano portarsi dietro: “lo sistemavano bene, ci mettevano alcune assi di legno, facevano una sorta di letto, e là sotto ci mettevano un maialino, se ce l’avevano... avevano qualche gallina e la mettevano lì... e andavano anche con loro [dal boiario], sicuramente... con i bambini e con tutto... e le nostre case le rivedevamo solo in autunno...”¹¹⁷. D’altro canto, alcune comunicazioni scritte dagli insegnanti mandati a lavorare a Fântânele, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, sono abbastanza chiare: “hanno caricato tutto sui carri, hanno preso le mogli e i figli, e sono andati a lavorare dai boiari”, scriveva il direttore Dobre nel maggio del 1939.

Chiuse, anzi sigillate le porte e le finestre, e caricato il carretto, le famiglie erano pronte a partire, ma non prima di aver lasciato scritto “da qualche parte in bella vista [...] ‘*Plecat cu copii cu tot, la moșii*’” (Luncă, Onoriu 2010, pag. 12), ovvero “siamo partiti tutti per andare dal boiario”.

Dunque, le famiglie partivano in primavera, qualche giorno dopo Pasqua, e rientravano a Fântânele all’inizio dell’autunno, come ha scritto il direttore della scuola e come hanno raccontato Floarea, Leana B., Culaie, Pascu e gli altri. Più precisamente,

“là [dai boiari] stavamo fino all’autunno, cioè fino [a quando iniziava] la raccolta del mais, dei girasoli, dell’uva... cosa non c’era dai *boieri*... e fino alla raccolta della barbabietola da zucchero, che la barbabietola si raccoglieva più tardi tra tutti questi prodotti... i più anziani, che erano con i bambini, li lasciavano andare e venivano a casa... noi che avevamo 15, 16, 17 anni, più giovani, restavamo per finire gli obblighi [previsti] dall’ingaggio... e lavoravamo fino in autunno... in autunno, arrivava novembre, dicembre e in dicembre veniva il boiario e assumeva... [...] e facevamo un altro ingaggio... era dura... ma dovevi andare a lavorare... dava i soldi in anticipo e [poi] dovevi andare...”¹¹⁸.

Lo aveva già descritto anche Block, in riferimento in particolare a quegli zingari che vivevano in modo sedentario o semi-sedentario nella pianura del Danubio: “c’est ainsi que, dans de nombreuses localités roumaines, le quartier tzigane, toujours bien isolé, reste désert l’été venu; les maisons et

¹¹⁵ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

¹¹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 12 marzo 2018.

¹¹⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

¹¹⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

cabanes son closes, les fenêtres condamnées ou recouvertes d'argile; les habitants, forgerons, serruriers, montreurs d'ours, circulent dans la campagne ou se sont loués aux grands propriétaires ruraux pour travailler aux champs. Avant l'hivier, on voit reparaître ces Tziganes demi-sédentaires ou périodiquement nomades (Block 1936, pag. 112).

Dovevano andare, perché avevano un debito con il *boier* e un contratto firmato, e dovevano restare, perché, come mi ha detto Culaie, “non potevi più andartene... se andavi via, il boiaro chiamava la polizia e ti prendevano e ti portavano là e ti fermavano obbligatoriamente e ti mettevano a lavorare [...], quello che c'era da fare, zappare il mais, raccogliere il grano, tutto il lavoro dei campi...”¹¹⁹.

Avendo otto figli da crescere, il padre di Culaie si dava molto da fare: oltre a essere *lăutar* e muratore, era *vătaf* e in particolare lavorava per un boiaro di Movila¹²⁰, un villaggio non lontano da Fântânele. In quella zona in realtà, nella “porzione dove lavoravamo noi sulle proprietà dei boiari [...], se partiamo da qui, da Movila, c'erano quattro boiari, c'era *Gineralul*, che così gli dicevano, c'era *boieru Sterea*, che lo chiamavano così, un greco, c'era *Zlot*, un altro greco, sempre in quella direzione, e al di là di Movila c'era *Mielu*, sempre un boiaro... [...] e mio papà era con il boiaro Sterea di Movila... [...] [che] aveva 150 ettari di terreni...”¹²¹. Come abbiamo detto, il *vătaf* era una sorta di intermediario tra i lavoratori e il proprietario terriero, e non solo nel momento della sottoscrizione dei contratti, ma anche durante tutto il periodo del lavoro. “Mio papà era una sorta di uomo del boiaro”, mi ha spiegato Culaie,

“*vătaf* si diceva... cioè era il secondo dopo il *boier*, era come un responsabile per tutti gli uomini, un uomo che rispondeva per tutti... il boiaro gli diceva cosa bisognava fare e lui lo diceva ai lavoratori... ‘Andate a falciare, andate a zappare, fate questo lavoro, questo è l'ordine del boiaro...’... tutto era sulle sue spalle... e il papà era considerato di più, capisci?! E ci copriva, ci mandava a fare i lavori più leggeri... il papà era *vătaf*, colui che aveva cura di tutti i lavoratori e gli [garantiva] dei diritti... ma non poteva scavalcare il boiaro... lui era l'uomo che si preoccupava che gli dessero da mangiare, che gli uomini non andassero più a lavorare affamati...”¹²².

Il padre di Culaie cercava di assegnare ai figli le mansioni meno faticose, perché il lavoro presso questi boiari era molto duro. “*Muncă câmpului*, si lavorava nei campi sotto il sole, zappare, seminare, falciare... mais, grano, fagioli, pomodori, tutto quello che serviva... tutto quello che cresce

¹¹⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹²⁰ Il comune di Niculești comprende i villaggi di Niculești, Ciocănari e Movila, che si trovano nel distretto di Dâmbovița.

¹²¹ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹²² Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (1).

nella terra... [...] lavoro nei campi, voglio dire, là non abbiamo imparato un mestiere... la nostra professione, che suoniamo, l'abbiamo imparata a casa, là lavoravamo solo, come degli animali..."¹²³. Se in alcuni casi i proprietari allestivano dei dormitori, in baracche di legno o nelle stalle degli animali (che durante l'estate venivano lasciati all'aria aperta), con "lettini come quelli dell'ospedale"¹²⁴ e spazi separati per uomini e donne, in altri casi, invece, le famiglie si arrangiavano con i loro carretti. "Ognuno si faceva una tenda e stava lì, sia quando pioveva, sia quando c'era [bel] tempo... stavamo lì nelle tende... c'erano, se mi capisci, quelle coperture (*coviltire*¹²⁵) che stanno sopra il carro, coperti con la stuoia (*rogojină*) e stavamo lì [sotto]... lì siamo cresciuti, lì abbiamo cresciuto i figli...", ha raccontato Culaie, "avevamo il carro e sopra il carro c'era un tendone e avevamo le assi di legno del letto, il papà le prendeva e le metteva [sulla base] del carro e sopra il tendone... e dormivamo lì... questo te lo dico perché ti possa rendere conto di come erano le nostre condizioni all'epoca, a quei tempi..."¹²⁶.

Per quanto riguarda l'alimentazione, le cose non andavano certo meglio. A eccezione di qualcuno che aveva la possibilità di prepararsi da mangiare autonomamente, in particolare alcuni *vătafi* e le loro famiglie, tutti gli altri mangiavano quello che veniva offerto dalla mensa allestita dal boiario. Minestra di verdure, spesso preparata con quello che non poteva essere venduto, pomodori mezzi marci, verze e "se trovavi una patata, era un grande miracolo..."¹²⁷, e una fetta di pane o un pezzo di polenta.

E alla fine di tutto questo, dopo tanta fatica, dopo mesi di lavoro nei campi, "tornavamo a casa senza niente... tornavamo a casa poveri come prima..."¹²⁸. "Come andavamo, così tornavamo, con le tasche vuote... e aspettavamo che venisse di nuovo il boiario [...] e che ci facesse un altro contratto per la primavera, che ci ingaggiasse ancora..."¹²⁹.

Oltre ad avermi raccontato diverse volte del lavoro e della vita quotidiana presso questi grandi proprietari terrieri, una storia che lui mi ha sempre incoraggiata a scrivere, "perché anche i giovani sappiano da cosa siamo passati noi..."¹³⁰, Culaie ha fatto alcune considerazioni per lui particolarmente importanti: "io credo che il comunismo sia partito da qui... [...], 'Guarda signore, le

¹²³ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹²⁴ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹²⁵ *Coviltir* era la copertura del carretto, costituita da uno scheletro di aste di vimini (*nuiele*) ricurve (più raramente da aste di metallo) su cui è tesa una coperta (*pătură*), una stuoia (*rogojină*), ecc., per proteggere l'interno da pioggia, vento o sole.

¹²⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹²⁷ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹²⁸ Leana B., audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

¹²⁹ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹³⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

persone muoiono di fame e il *boier* ha questo e quello... e noi, guarda, moriamo di fame...’, e da qui è partita la loro distruzione, perché loro ci succhiavano il sangue, succhiavano il sangue dei lavoratori...”¹³¹. E dunque, a un certo punto “hanno iniziato a distruggere la *boierime* (tutti i *boieri*, il sistema dei *boieri*)... sai, c’è stato un periodo in cui li arrestavano, li gettavano via... e facevano questo, perché sparissero, perché loro succhiavano il nostro sangue... [...], che noi lavoravamo e lavoravamo più che altro [solo] per mangiare... [...] da quando hanno iniziato a distruggere i boiari, allora noi siamo stati più liberi...”¹³².

5. *Fierari, lăutari e negustori*

5.1. *Fierari*

Per quanto riguarda la professione di *fierari*, ovvero fabbri, quantomeno nella prima parte del periodo considerato in questo capitolo, sembrerebbe essere stata ancora (come lo era probabilmente nel periodo precedente, si veda il capitolo 3) quella prevalente tra gli uomini di Fântânele, anche rispetto alla *lăutărie*. D’altro canto, nell’ambito di un’economia agricola povera e arretrata – come quella che abbiamo delineato ricostruendo il contesto dell’elaborazione e dell’applicazione delle riforme agrarie –, prima di potersi permettere balli e festeggiamenti animati da orchestre di *lăutari*, i contadini avevano bisogno di acquistare e riparare attrezzi e strumenti agricoli, di sistemare i carretti e ferrare i cavalli, e quindi di ricorrere al lavoro di fabbri e maniscalchi. E anche i boiari avevano sempre bisogno della loro professionalità e delle loro competenze. L’importanza del lavoro di questi artigiani è testimoniata non solo dal particolare interesse che ci fu subito dopo l’emancipazione dalla schiavitù nel fissare e nello stabilire questi *țigani fierari* nei villaggi, come già accennato, ma anche dal fatto che praticamente in ogni comune della Romania si trovava almeno un *fierar* (Achim Vi. 1998, pag. 98), spesso stabilitosi all’ingresso dell’insediamento, ai margini della strada principale (Block 1936, pag. 132). Come altre professioni, infatti, anche la *fierărie* continuava a essere vista “in quest’epoca nei villaggi romeni, come un’occupazione riservata agli *țigani*” (Achim Vi. 1998, pag. 123).

¹³¹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (1).

¹³² Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

Tornando a Fântânele, Culaie me lo detto abbastanza chiaramente: “da noi tanti erano *fierari*, all’inizio... ecco... e dopo la *fierărie* è arrivata la musica, i *lăutari*...”¹³³. Anzi, Culaie fa derivare la *lăutărie* anche dal lavoro dei *fierari*: “da noi erano *fierari* e battevano con due martelli, uno da una parte e uno da un’altra parte, quando battevano il ferro... e lo battevano con ritmo, con ritmo musicale (*în tact de muzică*) e potevi danzare seguendo il martello e da qui si è formato l’orecchio musicale e ha potuto suonare e ha cominciato a farsi un tamburo, a farsi uno *țambal* per accompagnare come batteva con il martello e così si è formata la musica da noi...” (Anghelescu et al. 2008).

Facendo riferimento anche a quella che fu l’esperienza di suo padre, *fierar* appunto, il padre di Culaie gli raccontava che alcuni uomini del villaggio partivano in primavera con il carretto e l’asino o il mulo (non tutti avevano la possibilità di avere un cavallo), e con i loro attrezzi del mestiere, martelli, mazze, pinze, incudine, forgia, mantice (realizzato con la pelle di capra), arrivavano in un paesino e lì lavoravano come fabbri per i contadini fino all’autunno, quando rientravano a Fântânele. Del resto, come ha potuto osservare anche Block nelle sue ricerche in giro per la Romania (e non solo), questi fabbri, portandosi dietro i loro pochi attrezzi da lavoro, potevano installare un po’ ovunque il loro “atelier ambulante” (1936, pag. 133). “L’ho visto con i miei occhi”, ha detto Culaie a Ionel, “che lavoravo con il mio vecchio (suo nonno), che è stato anche *fierar*. E davo con il martello per fare la falce (*seceră*). Affilava la falce e con lo scalpello (*daltă*) gli faceva i dentelli. Scaldava il ferro e lo bucava con un punzone (*priboi*). Con un panno con un manico in fil di ferro, detto *vrahtură*, smorzava la brace, [perché] non si scaldasse troppo il ferro. Lo bagnava in una ciotola con l’acqua e spruzzava [sulla brace]” (2006, pag. 54). Il lavoro di questi fabbri, come già si intuisce da queste parole, era svolto soprattutto per e con i contadini, ovvero “si occupavano di affilargli gli aratri (*plug*), di ripararglieli, di sistemare [gli attrezzi] per l’agricoltura [...], di ferrare i cavalli, di aggiustare i carri... quella era la *fierărie*...”¹³⁴. “Un *fierar* di questi”, ha aggiunto Cornel, “andava in un comune e diceva ‘lo riparo...’, e uno gli dava ciò che aveva da aggiustare... [il *fierar*] lo portava a casa, lo riparava e glielo riportava... o veniva lui a prenderlo...”¹³⁵.

Così faceva, per esempio, il padre di Dumitru, detto Huia, che trascorreva lunghi periodi a Ungureni, un villaggio a circa 15 chilometri da Fântânele, facente parte del comune di Cornești, “non è lontano, Bujoreanca, poi Cătunu, Hodărăști, Cornești e arrivi a Ungureni...”¹³⁶. “Il papà aveva carretto e

¹³³ Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (2).

¹³⁴ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹³⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹³⁶ Huia, audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

cavallo e andava in giro per i villaggi e vendeva la merce... e anche io mi sono arrangiato con carretto e cavallo... [ma] il papà era [anche] *fierar*... e lavorava là, da loro... faceva bilance di quelle [per la frutta, la verdura, i cereali]... ferrava i cavalli... [...] e io ho imparato la professione da lui, anche adesso conosco il mestiere... ferravo i cavalli, battevo [il ferro] e pulivo [lo zoccolo] del cavallo... cioè lui era di Fântânele, ma lavorava là [a Ungureni]... la mamma era una romena di Cojasca ed erano poveri..."¹³⁷.

Il 9 dicembre del 1942, il pretore di Bilciurești scrisse al prefetto del distretto di Dâmbovița, che lo aveva inviato a Cojasca per verificare la regolarità di alcuni documenti emessi dal sindaco.

“Dalle ricerche effettuate presso il comune di Cojasca”, scriveva il nostro Constantinescu, “ho constatato che: gli *țigani* di Fântânele, facente parte del comune di Cojasca, sono dei professionisti (*meseriași*): *fierari* e *lăutari*. Una parte di loro si occupa anche di agricoltura. Questa estate nel periodo dei lavori agricoli, fu presa la misura perché nessun abitante del villaggio lasciasse il comune, se non dopo aver provato di aver eseguito per intero i lavori agricoli ai quali erano obbligati¹³⁸. Dopo aver dato questa prova, essi ottenevano dal comune un certificato (*adeverință*) con il quale si mostra che possono lasciare il comune per andare a occuparsi dei loro affari. Nel periodo estivo, il municipio di Cojasca era quotidianamente assaltato da numerosi *țigani* di Fântânele, che sollecitavano questi certificati, per poter andare nei villaggi vicini a esercitare la loro professione e guadagnarsi l’esistenza. Questo tipo di certificato l’ha sollecitato anche lo *țigan fierar* Gh. G. Botea, un artigiano apprezzato nel suo villaggio e comune, non solo per la sua professione, che esercita con molta coscienziosità, ma anche per il suo comportamento in comune, il più possibile corretto. Il sindaco del comune di Cojasca, sulla base di queste considerazioni, ha concesso il certificato sollecitato, anche in base all’ordine del Ministero degli Affari Interni nr. 20470 A/942, con il quale si rendeva noto alle autorità in subordine la disposizione data dal Signor Maresciallo Antonescu, per cui gli *țigani* lavoratori agricoli che non hanno problemi con la giustizia e vivono onestamente del lavoro di braccianti in agricoltura, siano lasciati in pace per esercitare la loro professione considerata utile per la produzione agricola”¹³⁹.

¹³⁷ Huia, audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

¹³⁸ In particolare durante gli anni della Seconda guerra mondiale, tutti gli abitanti dei villaggi rimasti a casa, erano tenuti a eseguire un certo numero di giornate di lavoro sui terreni di proprietà comunale, ma anche per la manutenzione delle strade o degli edifici pubblici, ecc..

¹³⁹ ANT, “*Corespondență cu Primăria com. Cojasca privind măsuri de ajutoare a familiilor nevoiașe, fixarea prețurilor maximale, construcția localului pentru școala și autorități*”, dos. 22/4/1941, fondo Prefectura Jud. Dâmbovița, inv. 117 - 1939-1950.

Certo, concludeva il pretore, il sindaco non avrebbe avuto l'autorità per emettere questo tipo di autorizzazione, ma d'altro canto, pur essendo un uomo molto corretto e un gran lavoratore, "ha solamente la quarta elementare". Ho riportato una parte di questa comunicazione tra pretore e prefetto, perché ci racconta di come Gheorghe Botea, allo stesso modo del padre di Huia, fosse abituato a, e avesse bisogno di svolgere la sua professione di fabbro spostandosi in altri villaggi della zona. Inoltre, come emerge chiaramente dalle parole di Constantinescu, che fa riferimento anche a un'ordinanza del Maresciallo Antonescu, in quegli anni a capo della Romania, si trattava di un'attività fortemente controllata dalle autorità, anche per la sua importanza nell'ambito dell'economia contadina. Dal 1934, infatti, nell'ambito di una serie di misure volte al superamento anche delle ultime forme di nomadismo sopravvissute fino a quel momento, fu vietata "la circolazione degli *țigani* nomadi (o artigiani) per il Paese senza le autorizzazioni rilasciate dall'Ispettorato Generale di Gendarmeria" (Achim Vi. 1998, pag. 126).

Secondo Pascu, le attività legate alla *fierărie* a Fântânele vennero meno a partire dagli anni della Seconda guerra mondiale e poi del dopoguerra. D'altra parte, già Block negli anni Trenta rilevava che "au XX-ème siècle encore, cet artisan pouvait fournir ses produits aux habitants de l'Europe sud-orientale sans craindre aucune concurrence. L'industrie moderne, avec sa production massive, est venue lui disputer ses débouchés. Toutefois il offre encore divers objets à si bon marché que dans ces pays on persiste à les préférer aux produits des grandes usines" (1936, pag. 134).

5.2. *Lăutari*

*In grupe de trei și patru merg din sat în sat,
totdeauna unde e nevoie de muzică,
cântând răbdător, neobosit ceasuri întregi,
în soare sau în ploaie, noapte și zi,
la nunți, la îngropări ori la sărbători
(Regina Maria, Țara mea)¹⁴⁰*

Innanzitutto, sebbene oggi in paese non ne se parli affatto, probabilmente fino all'incirca alla fine degli anni Cinquanta anche a Iazu c'erano alcuni *lăutari* (Ionel 2006, pag. 72; Anghelescu *et al.* 2008). Tra i documenti dell'anagrafe consultabili presso l'Archivio di Târgoviște, infatti, ve ne sono

¹⁴⁰ "In gruppi di tre e quattro vanno di villaggio in villaggio, sempre dove c'è bisogno di musica, cantando pazientemente, instancabilmente per ore intere, sotto il sole o sotto la pioggia, notte e giorno, alle nozze, ai funerali o alle feste", Regina Maria, *Țara mea*, 1919, pag. 50, cit. da Potra (1939, pag. 132).

alcuni risalenti già al periodo 1868 - 1872 in cui troviamo un paio di *lăutari* e un paio di *cobzari* che vivevano in *Stradă Rudari*¹⁴¹.

Quando i suoi genitori decisero che, invece di continuare ad andare con loro a lavorare presso qualche boiaro, dovesse rimanere a casa e occuparsi di un loro piccolo appezzamento coltivato a granoturco, è proprio insieme a un violista di lazu che Pascu si esibiva ogni fine settimana con il suo *țambal*:

“quando ho fatto 14, 15 anni (ovvero nel 1951-1952), non mi hanno più lasciato andare, sono rimasto a casa, ché avevamo dei terreni e ci mettevano il mais... e il papà e la mamma non mi hanno più preso [con sé, a lavorare], ‘Tu stai a casa tranquillo e ti occupi di questo mais’... avevo anche cominciato a suonare con lo *țambal*... loro sono partiti, il papà, la mamma e i miei fratelli più piccoli e io sono rimasto con mia nonna... ed erano rimasti anche questi più ricchi, *lăutari*, sai [più conosciuti, mentre il resto del villaggio era a lavorare dai boiari...]... dai rudari, a lazu, c’erano anche lì alcuni *lăutari*... e ce n’era uno che si chiamava Chiran Bocea, suonava il violino... e quando è venuto a Fântânele a cercare dei ragazzi [che suonassero], ha sentito di me, che sono il figlio di Baborică, ed è venuto dalla nonna, ‘Ehi, tu sei... e suoni lo *țambal*?’, ‘Suono anch’io lo *țambal*...’... ha preso in prestito il violino da un nostro vicino [...], ha iniziato a suonare di queste, *sârbă* e *horă*... e io gli andavo dietro... ‘Tu adesso vieni con me, là dai rudari, a lazu, al *camin*...’, ‘Va bene!’... mi dava 100, 200 lei e andavo... andavo dal sabato, che il sabato facevano il *bal* e la domenica la *horă*... non mi lasciava venire a casa [la sera], restavo là, mangiavo da lui, dormivo da lui... finivamo la *horă* la sera e [...] mi lasciava andare solo la mattina, il lunedì mattina... e così è andata avanti fino a quando sono diventato più grande... poi sono iniziati i matrimoni... ché all’epoca non c’erano più i matrimoni, ché dopo la guerra, non avevano le persone come fare i matrimoni...”¹⁴².

E non solo alcuni *lăutari* di Fântânele suonavano con alcuni *lăutari* di lazu, ma le possibilità di collaborazione si estendevano anche ad alcune persone di Cojasca, o meglio ad alcuni artigiani, come mi ha raccontato ancora Pascu.

“Il papà (ovvero Dumitru Roman, di cui abbiamo raccontato nelle pagine precedenti) suonava con il violino e quando è tornato (dalla prigionia) con questa mano [con le dita amputate], non

¹⁴¹ ANT, “Primaria Comunei Cojasca. Registru pentru născuți, căsătoriți, morți”, dos. 1/1868; “Primaria Comunei Cojasca. Registru pentru născuți, căsătoriți, morți”, dos. 3/1970; “Primaria Comunei Cojasca. Registru pentru născuți, căsătoriți, morți”, dos. 4/1871; “Primaria Comunei Cojasca. Registru pentru născuți, căsătoriți, morți”, dos. 5/1872, fondo *Colecția de Stare Civilă*, inv. 190 - 1865-1917.

¹⁴² Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

poteva più suonare... [...] e avevamo qui uno, Gogu, un artigiano (*tâmplar*, un artigiano che realizza in particolare oggetti in legno) di Cojasca, che faceva *țambale*, che faceva batterie di queste, *jasuri*... le faceva lui, era un artigiano di grande valore, lui mi ha fatto uno *țambal* la prima volta... e il papà è andato da lui, erano amici da quando erano piccoli, 'Ehi Gogule, voglio che tu mi faccia un *jas*...' e gli ha fatto un *jas* grande, bello, dipinto, e con della pelle di vitello tesa [sui tamburi]... e davanti c'era scritto '*Jas lui Baborică*'... e allora il papà ha iniziato a suonare bene con il *jas*, che aveva orecchio di *lăutărie*...'”¹⁴³.

Per quanto riguarda le occasioni in cui i *lăutari* di Fântânele venivano chiamati a suonare e cantare, come emerge già dalle parole di Pascu, queste erano varie. D'altra parte, “chi poteva immaginare nei villaggi una festa di paese (*horă*), una celebrazione o un matrimonio senza *lăutari țigani*?” (Potra 1939, pag. 132). Nessuno! Perché, come aveva già scritto Popp Șerboianu, in Romania “il n'existe pas de festins, de baptêmes, de mariages, sans une bande de musiciens tsiganes dont les tendres mélodies amortissent les chagrins et donnent du courage aux êtres” (1930, pag. 62). E dunque matrimoni, battesimi, funerali, onomastici, fidanzamenti, feste di paese e celebrazioni, serate e pomeriggi danzanti, a seconda anche di quelle che erano le opportunità e le possibilità che si presentavano loro.

Infatti, se, come emerge dai ricordi di Pascu riportati poco fa, solo diversi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sono (ri-)cominciate le feste di matrimonio, è anche vero che, come ha detto ancora Pascu, “i matrimoni ci sono stati anche fino alla guerra, fino al '40, belli, forti... anche a Fântânele c'erano grandi matrimoni... e dopo la guerra non c'erano più, che puoi immaginare cosa era successo... e tutti poveri, vedove, orfani, non gli interessava più fare [festa]... e poi sono ricominciati... prima di andare militare (ossia intorno al 1957), suonavo già ai matrimoni...”¹⁴⁴.

Certo, le feste di matrimonio dei primi decenni del XX secolo erano molto diverse da quelle in cui si trovarono poi a suonare i *lăutari* che ho conosciuto. In quegli anni, infatti, le persone si sposavano soprattutto in inverno, perché negli altri periodi dell'anno erano impegnati con i lavori agricoli e, come ha scritto Ionel “nessuno aveva tempo per il divertimento” (2006, pag. 35 e 72). Oltre a questo, il numero delle feste non era certo altissimo, anche solo perché non tutti potevano permetterselo. In una stagione, perciò, i *lăutari* suonavano a tre o quattro matrimoni in tutto, ha detto Ganea, anche perché “dove andavi a suonare d'inverno? Mettevano il tavolo sotto la tenda (*șatră*) e la neve fino alle ginocchia! Riuscivi a suonare? [I matrimoni] non erano nei saloni, nel *cămin cultural*, a

¹⁴³ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

¹⁴⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

scuola. Metteva là [fuori] il tavolo e noi congelavamo per il freddo, diventavamo viola!” (Ionel 2006, pag. 170). Il compenso si aggirava intorno ai 100, 200 fino a 300 lei a persona, che non erano sicuramente sufficienti al sostentamento di una famiglia, anche perché, quando i *lăutari* non potevano raggiungere a piedi il luogo della festa, dovevano affittare carretto e cavallo. D’altro canto, a fronte di un numero non troppo elevato di cerimonie e dunque di occasioni di impiego e guadagno, vi era un’alta concorrenza. Basti pensare che, alla fine degli anni Trenta, su circa 30.000 *țigani* presenti a Bucarest, “un terzo si occupa di *lăutărie*” (Potra 1939, pag. 122), ovvero circa 10.000 persone¹⁴⁵.

Per cercare di guadagnare qualcosa in più, molti *lăutari*, anzi delle vere formazioni (chiamate prima *bandă*, poi *taraf*) di *lăutari* suonavano nelle taverne e nelle osterie dei villaggi. Fino alla Seconda guerra mondiale, a Cojasca esistevano otto osterie (*cârciumi*) e tutte assumevano dei *lăutari* per l’intrattenimento degli avventori. I *lăutari* di Fântânele, però, andavano a suonare anche a Bujoreanca, Butimanu, Cătunu, Ochiu-Boului, Răcari, Periș, Bâldana, Ologeni, Brătulești e Cocioc, Buftea, Bilciurești e Brăiloiu, e i più rinomati, come per esempio Șapteluni, anche in ristoranti a Bucarest. Come Gheorghe Stoica, detto Ganea, ha raccontato a Ionel, il lavoro presso questi commercianti (*negustori*) era abbastanza duro: i *lăutari* venivano ingaggiati per suonare tutto l’inverno, in particolare il sabato e la domenica, e in occasione delle varie festività, e venivano pagati annualmente, quando e se venivano pagati. Come ha detto ancora Ganea, “qualche volta pagava, qualche volta [...] ‘Che vi do i soldi, che vi do questo...’ e io, ragazzo, andavo e suonavo, che così era all’epoca: lavoro buono e amato sei, sette anni senza nessun calcolo. [...] Ci fregava con 5mila lei, 10, 15... [...] diceva che ci dava un paio di stivali o scarponi...” (Ionel, 2006, pag. 170). Oltre alle taverne, quando nacquero le “sale culturali” (*cămin cultural*), le orchestre di *lăutari* vi animavano i pomeriggi e le serate danzanti, come faceva Pascu a Iazu.

Da queste e da altre informazioni raccolte anche da Ionel, possiamo ipotizzare che l’area di circolazione dei *lăutari* di Fântânele si spingesse fino a circa 40 chilometri dal villaggio, verso Bucaresti e Ploiești, ma anche verso Călărași, Oltenița e Pitești (2006, pag. 77).

¹⁴⁵ I *lăutari*, in particolare coloro che vivevano in città e soprattutto a Bucarest, potevano contare su una lunga tradizione di associazionismo professionale (Asséo et al. 2018). Come aveva sottolineato già Potra, “essi sono quelli meglio organizzati rispetto a tutti i professionisti *țigani*, essendo raggruppati in un’unione dei *lăutari*, condotti da un presidente, titolare all’Accademia di musica, il cui compito è anche quello di trovare una soluzione alle incomprensioni e alle mancanze professionali” (Potra 1939, pag. 122). Di fatto, negli anni Venti e Trenta del Novecento, “i *lăutari* hanno creato delle società in diverse città, [ma] la più importante è stata quella di Bucarest, denominata ‘*Junimea Muzicală*’” (Achim 1998, pag. 128). Si veda anche Năstasă e Varga (2001, pag. 93).

Per quanta riguarda gli strumenti musicali, durante la prima metà del XX secolo, mi ha raccontato Culaie, vi sono stati una serie di cambiamenti. Il violino, presente a Fântânele da che si ha memoria della *lăutărie*, restò sempre uno strumento importante, che difficilmente poteva mancare in un'orchestra. Nonostante Potra abbia scritto che "lo *țigan*, già da bambino, senza alcun insegnamento, padroneggia il violino e lo fa suonare" (1939, pag. 128), Culaie mi ha fatto notare come in realtà si tratti dello strumento più impegnativo tra quelli che si trovano a Fântânele, più complicato da imparare e per questo più considerato, tanto da essere definito "la regina degli strumenti" (Ionel 2006, pag. 73). Quando aveva circa 10 anni, suo padre gli acquistò un violino, ma "non mi piaceva suonarlo... cioè, non è che non mi piaceva, ma il violino è difficilissimo da suonare, è difficile imparare... e cosa ho preso allora?! Uno *țambal*"¹⁴⁶. Come si ricordano tutti a Fântânele, le corde del violino erano chiamate "sârmă" o "rastos" (sol), "burdui" (re), "mașcar" (la) e "sani" (mi).

Principale strumento di accompagnamento fino all'incirca alla Prima guerra mondiale, la *cobză* fu a mano a mano sostituita dal *contrabas* e dallo *țambal*. Fino a quel momento, però, la *cobză* fu uno strumento importante, tanto da definire la professione di colui che la suonava (oltre al cognome della persona, Cobzar, appunto): in alcuni documenti dell'anagrafe, già dagli anni Settanta del XIX secolo troviamo a Fântânele degli uomini di professione *cobzar*, mentre coloro che suonavano altri strumenti erano indicati semplicemente come *lăutari*.

Lo *țambal* si diffuse soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, prima nella sua versione ridotta (detto *țambal romanesc*) e poi nella versione da tavolo (*țambal unguresc*), fino a diventare uno degli strumenti più frequenti tra i *lăutari* di Fântânele, perché "nell'orchestra lo *țambal* è uno strumento di accompagnamento molto buono, chiaro, più adatto"¹⁴⁷. Fino a quel momento, ossia fino alla metà degli anni Quaranta, nel villaggio erano presenti solo tre *țambalagii*, ovvero Gheorghe Șulan, Dumitru Colinoriu e Durică.

Intorno al 1935 arrivò a Fântânele la *baterie*, detta anche *jas*, formata da tamburo piccolo, tamburo grande e piatti (*cinel*), la quale in parte sostituì i pochi contrabbassi presenti.

Ma il vero cambiamento si ebbe con l'introduzione del *acordeon*, ovvero la fisarmonica. Constantin Pandelea, classe 1927, ha raccontato a Ionel di come lui abbia portato questo strumento nel villaggio.

¹⁴⁶ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (2).

¹⁴⁷ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (2).

“Da noi nel villaggio non esisteva la fisarmonica. Nel 1939 un tedesco venne a suonare qui da noi, [alla serata di] ballo a Fântânele. Era una famiglia di tedeschi, ma si era stabilita a Ploiești – suo padre era pianista. Me lo ricordo come fosse oggi. È venuto al ballo, cioè alla serata [danzante], come si diceva all’epoca. Avevamo anche noi qui un locale. E sono andato anche io con mio fratello, Nicu Garoi, e ascoltavo. Quando abbiamo visto come suona quello, siamo rimasti stupiti! Cioè tutti, tutti i bambini, tutto il villaggio, sono rimasti stupiti! In seguito, dopo averlo ascoltato, siamo venuti a casa, sia io, sia mio fratello piccolo, Nicu Garoi. L’abbiamo tormentato povero papà, sia io, sia quello piccolo. Che se non ci prende una fisarmonica, noi non restiamo più a casa. Allora il povero papà ha venduto il cavallo, il carretto... ha venduto... cosa non ha venduto... finché ha preso una fisarmonica con 32 bassi! Dal giorno in cui l’ha portata [a casa], l’apprendimento non è durato neanche metà anno. Subito dopo la guerra, hanno cominciato a imparare anche gli altri, seguendo me e Nicu Garoi, mio fratello” (2006, pag. 74).

Da quel momento, infatti, la fisarmonica divenne uno degli strumenti più diffusi a Fântânele: nel 1978, quando Nicolae Ionel fece la sua indagine, su 289 strumenti presenti nel villaggio, le fisarmoniche erano 162, contro 38 *țambale*, 29 violini, 2 *cobze*, 2 chitarre, 4 contrabbassi e 52 batterie (Idem, pag. 73).

Infine, Culaie mi ha detto che c’era anche qualcuno che suonava il piano (detto anche *orgă*), “avevamo dei pianisti, dei ragazzi che suonavano anche questo strumento, ma da noi non si è tanto diffuso... era pesante da portare, era difficile da sposare...”¹⁴⁸ e quindi poco adatto dei *lăutari* come loro.

L’introduzione e la diffusione di questi diversi strumenti musicali, cambiò anche la composizione delle orchestre, prima costituite da violino e *cobză* o violino e *țambal* piccolo o violino e contrabbasso, o ancora violino, *țambal* e contrabbasso, e poi da violino e fisarmonica o violino, fisarmonica e batteria o violino, fisarmonica, *țambal* e batteria, o ancora violini, fisarmoniche, *țambal* e batteria.

Come il padre di Constantin e Nicu Garoi, e come il padre di Ion Onoriu, molti genitori erano disposti a fare dei sacrifici e a vendere quel poco che avevano per riuscire ad acquistare uno strumento musicale ai figli e garantirgli così una professione. Anzi, l’acquisto di uno strumento musicale per i figli era visto e pensato come un investimento per il futuro di tutta la famiglia.

¹⁴⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018 (2).

D'altra parte, era un qualcosa che potevano permettersi di fare solo coloro che avevano qualcosa da vendere e da investire. Vasile, classe 1939, orfano di padre e proveniente da una famiglia molto umile, riuscì a comprare la sua prima fisarmonica solo alla fine degli anni Cinquanta, dopo aver suonato per diversi anni con quella che gli concesse in prestito il cognato. Naiță, invece, il padre di Constantin Pandelea, era uno dei fratelli di Pascu (padre di Floarea), e perciò proveniva da una delle uniche famiglie ricche (*pricopsite*) di Fântânele, e "aveva una drogheria (*băcănie*) qui nel villaggio... vendeva merce varia e aveva anche il pane, lo faceva lui..."¹⁴⁹. Tutto questo gli consentì di riuscire ad accontentare abbastanza presto i figli desiderosi di imparare a suonare la fisarmonica. La famiglia di Ion Onoriu era anch'essa benestante (*înstărită*), suo padre Dumitru Duduma, "era un uomo curato, signorile (*boieros*) e che risaltava tra i compaesani di Fântânele. Suonava con talento il violino, ma, come era all'epoca nei nostri villaggi, suonava dai locandieri (*cârciumari*), soprattutto il sabato e la domenica. Nei giorni lavorativi, [...] era macellaio" (Luncă, Onoriu 2010, pag. 11). "Al tempo della fame", ha scritto ancora Gabi Luncă, "il padre [di Onoriu] aveva 53 pecore da latte. Vedendo che non riusciva più ad andare avanti solo con il latte delle pecore, ha fatto uno scambio con alcuni pastori di Bilciurești. Gli ha dato le pecore da latte e ha ricevuto in cambio 53 montoni grassi. Li ha portati a casa e ogni giorno ne macellava uno e ne vendeva la carne. Venivano anche le persone povere e gli chiedevano: 'Nea Dumitru, dammi magari la testa per fare una pentola di minestra ai bambini'" (*Ibidem*). Nonostante la sua condizione privilegiata rispetto a quella di tante altre famiglie del villaggio, però, anche il padre di Onoriu faticava a realizzare il sogno del figlio, ovvero quello di avere una fisarmonica più grande della sua, che aveva solo 12 bassi, e con la quale dall'età di otto anni accompagnava il padre e i fratelli a suonare in un'osteria di Periș. Finché un bel giorno, siamo intorno al 1949, arrivarono a Fântânele dei rifugiati provenienti dalla Moldavia. Si trattava di alcune famiglie di *lăutari*, che si esibivano girando per i villaggi, suonando e facendo ballare un orso. Dumitru li aiutò a sistemarsi a Fântânele e a un certo punto chiese a uno di loro se non fosse disposto a vendergli la sua fisarmonica: "l'uomo con la fisarmonica, di buona credenza e per rispetto, gli ha detto che gliela vende in cambio della fisarmonica piccola di Onoriu con 12 bassi, più un po' di soldi. La sua fisarmonica era grande, una Hohner con 48 bassi, di colore bordeaux acceso" (Idem, pp. 13-14) e da quel momento divenne di Onoriu.

Infine, diversi *lăutari* a Fântânele sapevano suonare anche più di uno strumento: se Grigoriță, il padre di Șapteluni, suonava il flauto (strumento poi scomparso dal villaggio), la *cobză*, il violino e pure il contrabbasso, Ganea, oltre a cantare, imparò a suonare sia lo *țambal* che il violino, anche se

¹⁴⁹ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 17 marzo 2018.

fu quest'ultimo il suo strumento prediletto, perché "era qualcosa di più esclusivo rispetto a tutti gli altri strumenti" (Ionel 2006, pag. 168). Dumitru a lui *Caliop*, *lăutar* acclamato in tutta la regione, mi ha raccontato Floarea, "cantava e suonava lo *țambal*" e Culaie, dopo aver lasciato il violino, e iniziato ad andare ai matrimoni con il suo *țambal*, imparò a suonare anche la fisarmonica.

A conclusione di questo paragrafo, per capire quanto Fântânele fosse già un villaggio di *lăutari* conosciuti e apprezzati, dopo Barbu Constantinescu, che, lo abbiamo visto, vi raccolse dei canti negli anni Settanta dell'Ottocento (capitolo 3), nel marzo del 1935 l'Istituto di Etnografia e Folklore dell'Accademia Romana di Bucarest (*Institut de Etnografie și Folclor 'Constantin Brăiloiu' – Academia Română*), nella persona di Harry Brauner¹⁵⁰, vi registrò 38 canti di diverso tipo (*baladă, doină, nuntă, joc*), cantati a voce e suonati con il violino da Gligore Mihail Stoica (nato nel 1887) e Ion Paiu (nato nel 1890), ma anche Nae Niculae Pandelescu, Ciulin Stoica, Ion Vasile Șulan, Costică Gligoraș, Gheorghe Borzea (colui che ha portato a Fântânele la batteria, nato nel 1895). Altri membri dell'Istituto di Etnografia e Folklore si recarono a Fântânele nel 1952 e poi nel 1957, e vi registrarono altri 33 canti. A conferma di quanto detto poco fa in merito agli strumenti musicali che si diffusero nel villaggio, nelle registrazioni effettuate negli anni Cinquanta, voce e violino (o due violini) erano accompagnati da *țambal* (piccolo o grande), una o due fisarmoniche, basso o contrabbasso e batteria. Molte melodie furono cantate a voce e suonate con il violino da Gheorghe Stoica, detto Ganea (nato nel 1911), uno dei pochi che all'epoca conosceva ancora il repertorio dei vecchi canti (*cântec bătrânesc*) degli anziani *lăutari* di Fântânele (detto anche *repertoriu lăutăresc*)¹⁵¹.

¹⁵⁰ Harry Brauner fu un folklorista ed etnomusicologo romeno di origini ebraiche, il quale, allievo al conservatorio del Professore Constantin Brăiloiu, entrò a far parte anche della Scuola di Sociologia diretta da Dimitrie Gusti e nelle sue ricerche in tutta la Romania registrò con il fonografo migliaia di canti e melodie. Nel 1949 fondò l'Istituto di Etnografia e Folklore di Bucarest e nel 1979 pubblicò *Să auzi iarba cum crește. Studii critice despre tezaurul folcloric românesc. Apa vie leac să-ți fie è il titolo del film su Harry Brauner che Catinca Ralea realizzò nel 1973. Sulla figura di Brauner, si veda anche Datcu (1998, pp. 101-102).*

¹⁵¹ Una parte di questi canti, raccolti proprio con Ganea, si trovano pubblicati in Manolescu (1979) e sono riportati in parte anche da Ionel (2006, pp. 117-122); con il canto *Pătru Logofătu*, Ganea è presente anche nel volume di Amzulescu (1981). L'elenco completo dei canti registrati a Fântânele dall'Istituto di Etnografia e Folklore si trova in Ionel (2006, pp. 123-124). Presso l'Archivio dell'Istituto di Etnografia e Folklore 'Constantin Brăiloiu' sono conservate sia le registrazioni, che i testi dei canti raccolti a Fântânele. Non abbiamo avuto la possibilità di accedere alle registrazioni, mentre abbiamo potuto raccogliere i testi scritti, che abbiamo poi condiviso con alcuni *lăutari* del villaggio che vorrebbero recuperare alcuni vecchi canti dimenticati. Inoltre, 19 *balade* (dette *cântec bătrânesc* o *cântec vechi*) sono state registrate e raccolte a Fântânele da Niculae Ionel, tra agosto 1977 e aprile 1978, soprattutto con Ganea, ma anche con altri *lăutari* che ne conservavano memoria, tra cui Ion Roman, detto Calimache (nato nel 1906), Mihai Stoicescu, detto Pițigoii (nato nel 1916), Constantin Stoica, detto Șapteluni (nato nel 1921) e Ion Gheorghe, detto Bondilă (nato nel 1939). Infine, nel 2008, nell'ambito di un progetto di ricerca intitolato *Lăutarii din Fântânele. Trecut și prezent*, un gruppo di ricercatori de *Centrul Județean pentru Conservarea și Promovarea Culturii Tradiționale Dâmbovița* (afferente a *Centrul Județean de Cultură Dâmbovița* di Târgoviște), si è recato a Fântânele per "riattualizzare le informazioni relative agli strumenti e al repertorio dei *lăutari* di Fântânele". In quell'occasione, gli interlocutori dei ricercatori sono stati Vasile Secărică, Nicolae Constantin, Roman Pascu e Neagu Stăncioiu.

5.3. Piccolo commercio e lettura del destino

Come accennato da Huia, oltre che di *fierărie* e *lăutărie*, gli abitanti di Fântânele si occupavano anche di piccolo commercio. Lo ha scritto anche Viorel Achim: in Romania “nel periodo interbellico ha proliferato il commercio ambulante praticato dagli *țigani*” (1998, pag. 124).

La suocera di Floarea, Zinca, “andava con le ortiche e le *ștevi* a Bucarest a piedi, a piedi Marico, lei e altre quattro donne... prendeva un sacco di quelli da cinque moggi, lo legava a sé con una corda e andava al mercato... partiva di notte e la mattina era al mercato... era più in qua il mercato, al capolinea del [tram] 6...”¹⁵². Chissà se tra le venditrici di ortiche che Martin Block ebbe l’occasione di osservare a Bucarest, c’erano anche Zinca e le altre donne di Fântânele! Raccontando de “La cuisine Tzigane”, infatti, Block ha scritto che “le premier légume printanier que la femme tzigane s’entend à préparer et à rendre très agréable au goût, n’est autre que l’ortie” (1936, pp. 92-93). Ma continua, “elle ne recueille pas cette plante uniquement pour en faire usage elle-même. On entend, dans les rues de Bucarest, les marchandes tziganes crier: ‘Orties, orties!’ Car le gens du pays s’en régalaient aussi” (Idem, pag. 93). “D’altra parte”, rilevava anche Paul H. Stahl, “le ortiche [...] sono raccolte ovunque dagli Zingari che ne vendono una parte al mercato, ai Rumeni, che le apprezzano più degli spinaci” (1991, pag. 60).

Se Zinca e le sue compagne di viaggio si spostavano a piedi, altri, invece, giravano per i villaggi con carretto e cavallo o asino o mulo. Già alla fine del capitolo precedente abbiamo detto qualcosa a questo proposito, rilevando in particolare come fossero spesso le donne a occuparsi di commercio ambulante e di vendita di oggetti realizzati dai fabbri del villaggio. Dalle testimonianze raccolte in merito al periodo che stiamo considerando in queste pagine, invece, sembrerebbe trattarsi più che altro di acquisto, spesso a Bucarest, e rivendita, in vari villaggi della zona, di merci varie, come lampade a olio, lievito di birra, pesce essiccato o sotto sale, soda caustica. Più che di vendita, in realtà, si trattava spesso di baratto, per cui i commercianti ottenevano dai contadini prodotti alimentari, quali uova, formaggio, farina di mais e di grano. Rientrato dalla prigionia sui Monti Urali, il padre di Pascu, “ha comprato un cavallo e un carretto e allora, negli anni della fame (nel secondo dopoguerra e in particolare, mi dice, nel 1947), si facevano [...] pentole e ciotole [di terracotta], bellissime... [...] riempiva il carro e andavamo verso Craiova¹⁵³, più lontano di Craiova e vendevamo

¹⁵² (Floarea, registrazione, Fântânele, 09/03/2018

¹⁵³ Craiova è il capoluogo del distretto di Dolj e si trova a circa 250 chilometri da Fântânele.

queste pentole per grano, farina di mais..."¹⁵⁴. Pentole, ciotole e piatti di terracotta, venivano realizzati e dipinti a mano dagli artigiani di villaggi come Periș e Gheboiaia, i cosiddetti *olărilor*, che "avevano dei forni fatti di mattoni, perché loro erano professionisti di questo lavoro e facevano delle belle pentole smaltate e ciotole smaltate... e noi le compravamo, le portavamo là [nei villaggi verso Craiova] e le vendevamo... e vivevamo... [...] non era solo mio papà, erano molti uomini di qui di Fântânele [che facevano questo commercio]..."¹⁵⁵.

Alcune donne, infine, giravano per i villaggi a leggere il destino con le carte, a prevedere il futuro con il *ghioc*, a fare degli incantesimi o a togliere delle maledizioni, a fare o a togliere il malocchio. La nonna di Pascu, Didina, che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti, così crebbe i suoi figli e nipoti, dopo essere rimasta vedova. Anzi, come ha detto Pascu, "a Fântânele non c'era una donna più operosa di lei, più intelligente, più ricca di mia nonna... e sai perché? Lei leggeva le carte e prevedeva con il *ghioc*, come quelle donne, le *spoitorease* (*ea dădea cu cărți și ghicea cu ghiocul... așa, ca femeile alea, ca spoitoreasele*)..."¹⁵⁶. Didina aveva un carretto con le ruote di ferro, "un piccolo carretto, bello, fatto da un artigiano, da suo nipote Gheorghe Banghiu, dicevi che era una scatoletta tanto era fatto bene... e un asino, un asino bellissimo..."¹⁵⁷, con i quali si recava a Bilciurești, all'epoca capoluogo di circoscrizione.

"A Bilciurești, un comune grande, c'erano il tribunale, la procura, avvocati, poliziotti... noi non andavamo a Târgoviște, perché la strada era sterrata, Târgoviște e Bucarest e Ploiești, a quel tempo non c'era l'asfalto... e il tribunale e la polizia ce l'avevamo qui a Bilciurești, più vicino, e lei andava là dalle mogli dei giudici, degli avvocati, andava a casa loro e stava bene con loro, che gli leggeva le carte e prevedeva il futuro (*ghicea*), come gli *spoitori*, così... e le donne erano contente e non sapevano più cosa darle, le davano soldi, cibo, di tutto... e lei era una donna molto rispettata a Fântânele e con tanti soldi..."¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

¹⁵⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

¹⁵⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

¹⁵⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

¹⁵⁸ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

CAPITOLO 5

Fântânele: “un villaggio capitalista!”

1. *Radio Europa Liberă*

Marin: tu (rivolto a me) hai sentito [parlare] di *Europa Liberă*¹?

Sandu: *Radio Europa Liberă*... era a Monaco... [...] Nestor Rateș², lui era redattore al tempo di Ceaușescu... e prima Munteanu³... c’era Paul Goma e altri...

Marin: e a *Radio Europa Liberă* hanno detto, ‘L’unico villaggio che vive come nel capitalismo, a 30 chilometri da Bucarest, è il villaggio di Fântânele!’... noi ascoltavamo *Radio Europa Liberă*, avevamo la radio e stavano di notte fino all’una, alle due e la ascoltavamo...

Sandu: sì, stavamo fino alle due di notte...

Marianna: so che non era permesso [ascoltare *Radio Europa Liberă*]...

Sandu: nooo! Giusto questo serviva, che qualcuno scoprisse che ascoltavi *Radio Europa Liberă*...

(Sandu e Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018).

¹ *Radio Free Europe/Radio Liberty* (in romeno *Radio Europa Liberă/Radio Libertatea*) è nata come braccio operativo del *National Committee for a Free Europe*, fondata negli Stati Uniti nel 1949, e aveva come obiettivo quello di offrire “un’alternativa ai mass-media interni controllati dai partiti-stati comunisti dei Paesi satelliti dell’Unione Sovietica” (Marin 2013b, pag. 213), ovvero di contrapporre alla propaganda socialista, una contro-propaganda democratica. La sede principale fu stabilita a Monaco di Baviera e le trasmissioni ebbero inizio nel luglio del 1950. Finanziata dal Congresso degli Stati Uniti, fino al 1972 ricevette il denaro tramite la CIA, che, oltre ad averne stabilito le linee guida generali, era quotidianamente coinvolta nell’attività editoriale e nel trattamento delle notizie dirette oltre la Cortina di ferro. Le autorità sovietiche e degli altri Paesi socialisti, in molti dei quali ascoltare *Radio Free Europe* era illegale, tentarono di interromperne e disturbarne le trasmissioni fino al 1988, e fra i vari tentativi di sabotaggio e attentati, nel 1981 la *Securitate* romena cercò di far assassinare Emil Georgescu, noto redattore e realizzatore del programma *Actualitatea românească*. Per quanto riguarda in specifico la Romania, le trasmissioni di *Radio Europa Liberă*, iniziate nel novembre del 1950 e trasmesse da Monaco, erano tenute da intellettuali romeni in esilio, i cui nomi erano spesso più noti di quelli dei giornalisti che lavoravano in patria.

² Nestor Rateș, giornalista e scrittore, fu redattore della sezione romena di *Radio Free Europe* dal 1973, nelle redazioni di Washington e Monaco, e ne fu direttore nel 1989.

³ Il giornalista Neculai Constantin Munteanu lasciò la Romania nel 1977 a causa del suo impegno contro il regime di Ceaușescu e dal 1980 fu una delle voci principali di *Radio Europa Liberă*.

Come mi hanno raccontato Sandu e Marin, ma anche Mihai, Sandulică, Mircea e altri, tra le varie cose che gli abitanti di Fântânele facevano sfidando leggi, norme e regole del regime socialista⁴ che si era instaurato in Romania dopo la Seconda guerra mondiale, vi era quella di ascoltare di nascosto *Radio Europa Liberă*.

Come loro, molti altri cittadini romeni – probabilmente la maggioranza o la grande maggioranza della popolazione della Romania⁵ – ascoltavano ciò che trasmetteva la sezione romena di *Radio Free Europe* e il gesto apparentemente banale di accendere la radio e sintonizzarla su un canale straniero, faceva parte di tutta una serie di azioni e pratiche quotidiane di resistenza, ma anche di sfida e di protesta dei cittadini romeni nei confronti di un regime sempre più oppressivo e della sua censura (Marin 2013b). Del resto, se “in televisione non vedevi altro che Ceaușescu, cosa ha fatto lui, cosa ha fatto *Ceaușeasca* (la moglie)... [...], due ore mi pare, poi toglieva la corrente...”⁶, attraverso questi canali radio arrivavano e si diffondevano in Romania notizie scomode per il regime, relative sia a questioni interne che estere, notizie che gli intellettuali romeni in esilio (giornalisti, scrittori, storici, politologi, filosofi, ecc.), redattori e realizzatori di programmi come “L’attualità romena”, “Il programma politico”, “Dal mondo comunista”, ecc., ricevevano anche dai loro compaesani che riuscivano a inviargli di nascosto delle lettere (Andreescu, Berindei 2010 e 2014). Fu nel corso di una trasmissione di *Radio Europa Liberă* che il 5 aprile 1982 venne letto “un materiale dal contenuto ostile firmato con il nome falso di Danciu Alexandru” (Marin 2017a, pag. 48), scritto dal sociologo e attivista rom Gheorghe Nicolae⁷, per raccontare e denunciare il razzismo diffuso nei confronti degli

⁴ A parte nel caso delle citazioni, in cui riporto o traduco i termini usati dall’autore o dal mio interlocutore, per il resto, facendo mia un’osservazione di Katherine Verdery, preferisco utilizzare il termine socialismo e derivati, piuttosto che comunismo, “which none of the Soviet-bloc countries claimed to exemplify. All were governed by Communist Parties but identified themselves as *socialist* republics, on the path to true Communism” (1996, pag. 235).

⁵ Secondo alcune fonti, verso la fine degli anni Settanta più del 60% dei cittadini romeni ascoltavano regolarmente *Radio Europa Liberă*, si veda l’articolo “Radio Europa Libera – pagina di storia”, disponibile al link <http://culturaromana.it/radio-europa-libera-pagina-di-storia/>. Secondo altre, negli anni Ottanta l’80-90% della popolazione romena ascoltava i programmi di *Radio Europa Liberă*, si veda “*Și milițienilor le plăcea Europa Liberă*”, disponibile al link <https://www.history.ro/sectiune/general/articol/si-militienilor-le-placea-europa-libera>. Manuela Marin, che ha analizzato i dati contenuti nei sondaggi relativi agli ascolti, effettuati tra il 1978 e il 1989 dal *Audience and Public Opinion Research Department* di *Radio Europa Liberă*, rileva una progressiva crescita del pubblico romeno delle stazioni radio straniere (oltre a *Radio Europa Liberă*, vi erano *Vocea Americii*, *BBC* e *Deutsche Welle*). Questa tendenza è legata anche alla situazione in cui si venne a trovare la Romania negli anni Ottanta, quando “il crescente isolamento politico del Paese all’estero, in parallelo con la subordinazione di tutti i mass-media allo scopo di promuovere il culto della personalità di Nicolae Ceaușescu, hanno aumentato il bisogno di informazione della popolazione” (2013b, pag. 213), che si orientò appunto verso radio straniere, tra le quali *Radio Europa Liberă* era in assoluto la più ascoltata (idem, pp. 213-215).

⁶ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 09/01/2018 (2).

⁷ Per saperne qualcosa in più dell’attività e dell’impegno di Gheorghe Nicolae durante gli anni del regime, in particolare in relazione alla richiesta di riconoscimento dei rom romeni quali “minoranza nazionale e coabitante”, vista come punto di partenza fondamentale per poterne migliorare le condizioni di vita e procedere alla loro integrazione nella società socialista romena, impegno a causa del quale finì presto nel mirino della *Securitate*, si vedano Marin (2017a e 2017b) e

țigani e i metodi violenti usati da *Securitate* e *miliție* nei loro confronti, così come il fatto che il regime rifiutasse “di riconoscerli ufficialmente come minoranza nazionale, ‘essendo essi considerati solo un residuo del passato, che deve scomparire attraverso l’assimilazione nella società multilateralmente sviluppata (*ei fiind socotiți doar o rămășiță a trecutului, care trebuie să dispară prin asimilare în societatea multilateral dezvoltată*)”⁸ (Idem e 2017b, pag. 23). Dunque, mentre la stampa e le emittenti televisive e radiofoniche romene erano sempre più impegnate nell’edificazione del culto della personalità di Nicolae Ceaușescu⁹, osannandone l’operato ed esaltandone e falsificandone i risultati, *Radio Europa Liberă* divenne la portavoce di milioni di persone, che raccontavano, anche attraverso le loro lettere, degli abusi del regime e del loro bisogno di libertà. In un estratto di una di queste lettere riportato da Manuela Marin, leggiamo: “Siete ascoltati dalla grande maggioranza dei romeni di tutte le età. Nelle tenebre in cui, senza la nostra volontà, ci hanno fatto precipitare il regime comunista e il suo dittatore, solo le vostre emissioni ci danno speranza e soddisfano i nostri bisogni di verità, di cultura e di libertà. Il primo gesto al risveglio, la mattina, è quello di accendere la radio e di ascoltarvi, l’ultimo la sera è quello di spegnerla” (2013b, pag. 227). Questa radio, infatti, rappresentò prima di tutto un mezzo di informazione politica in grado di superare le barriere della Cortina di ferro e della censura ufficiale, e poi anche uno strumento di informazione culturale e di divertimento, soprattutto quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, i programmi a tema culturale e religioso, così come quelli di varietà e di intrattenimento furono progressivamente ridotti, fino a scomparire dai palinsesti radio-televisivi romeni, per lasciare il posto, come ha detto Floarea, ad auto-celebrazioni del regime e della famiglia Ceaușescu.

Seguire le trasmissioni di *Radio Europa Liberă* divenne una forma di resistenza quotidiana contro il regime socialista romeno, tanto importante in quanto, come ha rilevato Marin, espresse “la protesta in una forma apparentemente inoffensiva e più difficile da rilevare da parte dell’autorità politica” (2013b, pag. 211) e, forse anche per questo, molto potente. Il grande peso attribuito dal regime a questi atti di resistenza apparentemente banali e “all’influenza negativa” che, secondo i rapporti ufficiali, l’ascolto dei programmi di radio straniere aveva “sul comportamento o l’attitudine individuale o di gruppo nei confronti del regime comunista e del suo leader” (Idem, pag. 224),

Fosztó (2018). Per molti anni Gheorghe Nicolae collaborò con il leader rom romeno Ion Cioabă, si veda Marin (2016; 2017a e 2017b).

⁸ Si tratta in realtà di una lettera che Gheorghe Nicolae inviò al giornalista francese Bernard Poulet, che fu pubblicata dal quotidiano “*Le Matin*” il 30 marzo 1982 e ripresa qualche giorno dopo dai redattori di *Radio Europa Liberă* (Marin 2017b, pp. 19-24).

⁹ In merito al “culto della personalità di Nicolae Ceaușescu”, rimando al lavoro di Marin (2014).

emerge in tutta la sua potenza quando si considerano le attenzioni e le azioni volte proprio a tenerli sotto controlli, combatterli e sradicarli.

Essere scoperti ad ascoltare *Radio Europa Liberă*, ma anche altre stazioni come *Vocea Americii* o *BBC*, infatti, poteva significare un intervento correttivo da parte della *Securitate*, i cui organi classificavano l'ascolto di questa stazione radio tra le azioni "ostili" e "nemiche" al regime, non solo per "il tono critico delle emissioni di R.E.L. in merito ai risultati della conduzione di Nicolae Ceaușescu, ma anche per il contatto non-filtrato con l'informazione offerta da questa in relazione ai principali sviluppi interni ed esterni" (Idem, pag. 211). L'accesso a questo tipo di informazioni era identificato dalla *Securitate* come una delle principali cause di comportamenti contrari al regime, di affermazioni denigratorie e diffamatorie relative alla qualità della vita in Romania, piuttosto che a personalità alla conduzione del partito o dello Stato, di tentativi di fuga all'estero, ecc.

La lotta che il regime condusse contro *Radio Europa Liberă*, perciò, non si limitò a sorvegliare e punire gli ascoltatori, ma si occupò anche di monitorare le emissioni e cercare di sabotarle, e di raccogliere informazioni sui romeni che vi lavoravano, i loro informatori, i loro amici e le loro famiglie, facendo sapere a tutti che erano attentamente controllati. Le misure adottate contro *Europa Liberă* dagli organi della *Securitate* arrivarono a creare un clima di "tensione, paura e sospetto tra i collaboratori della stazione radio, una parte dei quali era convinta che la stazione fosse piena di agenti della *Securitate*" (Tuzu 2014, pag. 238). In particolare dalla seconda metà degli anni Settanta, la battaglia del regime si concretizzò in una serie di azioni intimidatorie, minacce, aggressioni e veri e propri attentati ai redattori che vivevano all'estero (Pelin 2007; Cummings 2011). Basti pensare che nel 1980 fu elaborato "Il piano di misure per neutralizzare le azioni della stazione radio *Europa Liberă* e dell'emigrazione intellettuale reazionaria (*Planul de măsuri pentru neutralizarea acțiunilor postului de radio Europa Liberă și ale emigrației intelectuale reacționare*)" (Tuzu 2014, pag. 234).

Come emerge dal racconto di Sandu e Marin, tuttavia, nel caso di Fântânele a essere sovversivo non era solo il fatto che le persone del villaggio ascoltassero *Radio Europa Liberă*, ma anche il fatto che vivessero in qualche modo al di fuori dell'ordine stabilito dal regime: ovvero, in un Paese socialista "esiste un villaggio vicino a Bucarest, a 30 chilometri, dove vivono come capitalisti! Così ci hanno detto, capitalisti (*capitaliști*)!"¹⁰. Mihai me ne ha parlato con orgoglio: mentre in molte altre zone del Paese, "a Târgoviște, a Ploiești, a Bucarest morivano tutti di fame, qui [trovavi] tutto quello che volevi... [...] di tutta la Romania, questo è il villaggio che ha vissuto meglio al tempo di

¹⁰ Mihai, audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

Ceaușescu!”¹¹. Infatti, come mi hanno raccontato tutte le persone che ho conosciuto al villaggio e non solo, e come avremo modo di vedere nelle prossime pagine, anche quando la situazione in Romania divenne drammatica, molti prodotti alimentari furono razionati e le lunghe file fuori dai negozi, spesso semi-vuoti, divennero la norma, a Fântânele fioriva il commercio sottobanco ed era possibile acquistare ogni ben di Dio. E se qualcuno voleva organizzare una festa di nozze, oltre a ingaggiare un’orchestra di *lăutari* imparentati con e/o compaesani di Gabi Luncă e Ion Onoriu, poteva anche chiedere che gli venissero procurati olive, formaggio e salame di Sibiu per l’aperitivo, carne fresca per la grigliata e alcool per i brindisi, alla salute dei novelli sposi! Del resto, accanto all’ascolto di *Radio Europa Liberă*, l’acquisto sottobanco e il consumo di una tavoletta di cioccolato, di una confezione di Nescafé, di una lattina di birra o di un pacchetto di Kent, prodotti tanto introvabili quanto desiderabili, rientrava anche in quelle pratiche di resistenza al regime attuate dai cittadini romeni nella loro vita quotidiana¹². *Lăutarie* e commerci vari, tra cui quello del gelato artigianale, prodotto e venduto dalle donne, consentirono alle famiglie del villaggio di (ri)emergere da quella condizione di grande povertà che abbiamo delineato nel capitolo precedente ed ebbe gradualmente inizio quella che potremmo definire l’“Epoca d’oro di Fântânele”¹³. Questa trasformazione di Fântânele, questo miglioramento delle condizioni di vita del villaggio avvenne per lo più al di fuori dell’ordine stabilito, delle strutture statali e dell’economia ufficiale, sfruttando anzi le sfasature del sistema socialista, inserendosi nelle sue crepe e traendo beneficio dalle sue debolezze. Certo, tutto questo ebbe un costo per Fântânele, che si tradusse in continui controlli da parte di *miliție* e *Securitate*, sequestri di denaro, auto e case, pestaggi, arresti e una minaccia di demolizione di tutto il villaggio, come mi ha spiegato Sandulică.

“Lui (Ceaușescu) ha sentito da *Europa Liberă* ‘C’è un villaggio vicino a Bucarest che vive come in Texas!’ e da allora gli è entrato nelle orecchie... e una volta, passando così sulla strada (*pe șosea*, cioè la strada che collega Bucarest a Târgoviște) con la macchina, Ceaușescu, quando ha guardato il nostro villaggio, ha detto ‘Che sia tutto demolito!’... Sì, noi eravamo nel piano

¹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

¹² Per quanto riguarda il “consumo” di beni divenuti di lusso, perché irrimediabili in contesti socialisti caratterizzati da penuria e difficoltà di approvvigionamento, si vedano Chelcea L. (2002) e Luthar (2006 e 2010), ma anche Benarrosh-Orsoni (2015a, pp. 93-99).

¹³ L’espressione *Epoca de Aur* (l’Epoca d’Oro) fu introdotta negli anni Ottanta dal giornalista Octavian Paler e usata dalla propaganda ufficiale del regime per riferirsi al periodo del governo di Ceaușescu (Cartianu 2012, pag. 233). In chiave ironica, l’espressione entrò poi a far parte del vocabolario comune; si veda, per esempio, il film del 2009 *Amintiri din Epoca de Aur* (Ricordi dell’Età d’Oro). Per quanto riguarda Fântânele, l’“Epoca d’oro” del villaggio ebbe caratteristiche ben diverse da quelle dell’“*Epocă de Aur*” di Ceaușescu.

di sistematizzazione¹⁴... per buttarci giù, il nostro villaggio, perché lui aveva sentito che qui vivevamo come in Texas... ma le preghiere del villaggio, che tutto il villaggio era *pocăit*, sa Dio le nostre famiglie come erano (si commuove mentre racconta)... Dio ci ha ascoltati e l'ha fucilato!"¹⁵.

2. Costruzione di un regime

Come accennato nel capitolo precedente, l'occupazione sovietica della Romania alla fine della Seconda guerra mondiale, favorì l'ascesa al potere del Partito Comunista di Romania (*Partidul Comunist din România*). Nel nuovo governo formatosi in seguito alle elezioni del novembre 1946 – con il gruppo di Petru Groza (il Blocco dei Partiti Democratici, *Blocul Partidelor Democratice*, guidato dal Partito Comunista) che ottenne quasi l'80% dei voti –, i comunisti presero in mano l'industria e il commercio, e il primo provvedimento adottato fu la statalizzazione della Banca Nazionale di Romania, così come di tutti gli istituti bancari e finanziari: “in tal modo il potere aveva in pugno il credito e la valuta: preliminare indispensabile a una ricostruzione pianificata dell'economia” (Castellan 2011, pag. 288). D'altro canto, la situazione economica della Romania era critica e, mentre l'inflazione e i prezzi salivano vertiginosamente, la produzione agricola restava largamente insufficiente all'approvvigionamento della popolazione, a causa delle conseguenze della guerra e delle riparazioni da corrispondere all'URSS (con la quale nel marzo del 1945 fu siglato un accordo commerciale che già prefigurava “lo status di satellite economico” della Romania, Biagini 2004, pag. 108), della pesante siccità che colpì il Paese e delle agitazioni che scossero le campagne prima, durante e dopo l'applicazione della Riforma agraria del 1945.

In seguito a un'opera di eliminazione sistematica dei rivali politici, che coinvolse tutta la vecchia classe dirigente romena, all'abdicazione del re Mihai e all'abolizione della monarchia, il 30 dicembre del 1947 venne proclamata la nascita della Repubblica Popolare Romena. Nel febbraio del 1948, attraverso l'unione del Partito Social-democratico e del Partito Comunista di Romania, nacque il Partito Operaio Romeno o Partito Romeno dei Lavoratori (*Partidul Muncitoresc Român*, P.M.R.), di

¹⁴ Per quanto riguarda il “progetto di sistematizzazione”, che di fatto prevedeva la distruzione di migliaia di villaggi rurali, da sostituire con centri urbani agro-industriali, si veda il paragrafo 6 in questo capitolo.

¹⁵ Sandulică, audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

cui fu nominato segretario generale Gheorghe Gheorghiu-Dej (prima segretario del Partito Comunista).

Seguendo il modello sovietico, il nuovo regime, con a capo il PMR e Gheorghiu-Dej – il quale nel giro di qualche anno riuscì a concentrare nelle sue mani tutti i poteri del partito e dello Stato¹⁶ –, pose al centro della politica economica del Paese l'industrializzazione e iniziò subito un processo di statalizzazione dei mezzi di produzione e di nazionalizzazione delle principali banche e imprese industriali e minerarie, aprendo così la strada allo sviluppo pianificato dell'economia. Per raggiungere i livelli di sviluppo e crescita della produzione industriale previsti nei vari piani annuali, oltre a indirizzare verso questo settore la stragrande maggioranza degli investimenti, si procedette a una vera e propria mobilitazione di tutto il popolo romeno. Per avere un'idea dell'entità dello sforzo imposto alla popolazione, il Piano quinquennale adottato nel gennaio del 1951 – il cui obiettivo fondamentale era il raddoppio della produzione attraverso una politica di investimenti massicci nell'industria (51% in totale), soprattutto in quella pesante –, dagli operai “pretendeva un aumento della produttività del 57% in cinque anni” (Castellan 2011, pag. 303).

Parallelamente agli sforzi per rafforzare, estendere e modernizzare l'apparato industriale, dalla primavera del 1949, l'attenzione si spostò anche verso il mondo rurale, con l'obiettivo di portare avanti l'opera di “socializzazione delle campagne” e attuare “la trasformazione socialista dell'agricoltura”, attraverso la collettivizzazione delle terre e degli strumenti agricoli, e la creazione di aziende agricole statali e di cooperative di produzione, approvvigionamento e consumo¹⁷. In base a quanto stabilito in occasione della Plenaria del Comitato Centrale del PMR, tenutasi tra il 3 e il 5 marzo 1949, la collettivizzazione avrebbe dovuto risolvere la storica “questione contadina”, sconfiggere il potere dei latifondisti e della borghesia rurale (i *chiaburi*), e consolidare l'alleanza tra i proletari agricoli (contadini senza terra, circa 250.000 famiglie), i contadini poveri (che possedevano meno di 5 ettari) e quelli medi (che possedevano tra 5 e 10 ettari), e i lavoratori delle fabbriche. Si tratta, hanno scritto Dobrinu e Iordachi, della “più ampia campagna politica condotta dal Partito Comunista [...], [che] ha coinvolto l'intera popolazione rurale della Romania stimata nel

¹⁶ Per quanto riguarda la lotta violenta di Gheorghe Gheorghiu-Dej per l'instaurazione di quello che divenne il suo regime totalitario, portata avanti ricorrendo a uno spietato apparato repressivo, che comprendeva, oltre alla temuta *Securitate*, anche campi di prigionia e di lavoro, rimando ai lavori di Dennis Deletant (1995a e 1999). Interessante è anche il libro scritto dal giornalista Guido Barella e intitolato *La tortura del silenzio. Storia di MARIUS OPREA cacciatore di criminali di guerra*.

¹⁷ Non avendo coinvolto direttamente Fântânele, i cui abitanti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non possedevano terreni che potessero essere collettivizzati, abbiamo scelto di non approfondire in questa sede quello che fu il processo di collettivizzazione che, invece, interessò Cojasca, anche perché significherebbe aprire una tematica davvero molto ampia. Per ulteriori approfondimenti in merito al processo di collettivizzazione delle terre in Romania, si vedano almeno Kideckel (1993); Dobrinu e Iordachi (2005); Kligman e Verdery (2011).

1948 a circa il 75% della popolazione totale, il che, per arrotondamento, significa 12.000.000 di abitanti su un totale di 16.000.000” (2005, pag. 21).

In un primo tempo furono confiscate le proprietà dei *chiaburi*, le terre, ma anche gli animali, le attrezzature agricole, i palazzi, i gioielli, i mobili, ecc. e poi si passò ai contadini, con il “Fronte dei Lavoratori”, cui fu affidato l’incarico della propaganda, che cercava di convincerli della convenienza di coltivare in comune la terra, piuttosto che continuare a coltivare singolarmente i troppo piccoli appezzamenti ricevuti in occasione delle riforme agrarie del 1921 e 1945 (Şandru 2005).

In realtà, in molti casi il processo di collettivizzazione violò il suo stesso principio fondamentale, ovvero quello del libero consenso degli interessati: spesso furono adottate misure coercitive e i contadini furono costretti con la forza a cedere le loro terre e a entrare a far parte delle cooperative agricole, denominate prima G.A.C., *Gospodărie Agricolă Colectivă* (Azienda Agricola Collettiva) e dal 1965 C.A.P., *Cooperativă Agricolă de Producție* (Cooperativa Agricola di Produzione), alle quali si affiancavano le fattorie statali, denominate G.A.S., *Gospodărie Agricolă de Stat* (Azienda Agricola di Stato) e dal 1967 I.A.S., *Întreprindere Agricolă de Stat* (Impresa Agricola di Stato).

A causa di alcuni periodi di sospensione delle operazioni, che, insieme ad altre misure, come l’aumento dei salari degli operai e l’ammorbidente della pianificazione economica, avevano l’obiettivo di migliorare le difficili condizioni di vita della popolazione, così come a causa dell’opposizione dei contadini (oltre che dei *chiaburi*) e delle numerose rivolte che scoppiarono in tutto il Paese contro la collettivizzazione¹⁸, la “socializzazione delle campagne” terminò solo nel 1962. Il 27 aprile 1962, a Bucarest fu organizzata una sessione straordinaria della Grande Assemblea Nazionale e, nel corso di una spettacolare cerimonia, fu proclamato il compimento del processo di socializzazione dell’agricoltura (Şandru 2005, pag. 59). A quel punto, il 30% circa dei terreni coltivabili era inquadrato nelle G.A.S. (poi I.A.S.) e il 60% circa nelle G.A.C. (poi C.A.P.), e il restante 10% era rappresentato dai piccoli lotti coltivati privatamente. I contadini tornarono a essere dei “lavoratori agricoli”, i quali, per mantenere il diritto di usufrutto su un piccolo appezzamento, erano tenuti a una certa quantità di lavoro giornaliero sulle terre della cooperativa.

Nonostante alcuni tentativi di tenere a freno le crescenti tensioni causate dalla politica economica di stampo stalinista, che assegnava la priorità all’industria pesante a scapito di quella di consumo e, dunque, del tenore di vita della popolazione, caratteristica sistemica dell’economia socialista (Verdery 1991 e 1996) – si tratta della cosiddetta politica del “nuovo corso”, attuata dal

¹⁸ Solo fino al 1952, più di 80.000 contadini furono arrestati per essersi opposti alla collettivizzazione e di questi 30.000 furono condannati in seguito a un processo (Şandru 2005, pag. 53).

1953 al 1958 –, di fatto la produttività rimase bassa e la maggior parte degli investimenti continuarono a riguardare l'industria. Basti pensare che anche il II Piano quinquennale, presentato nel 1955, manteneva la priorità degli investimenti proprio nell'industria pesante e che anche per il periodo successivo il 60% degli investimenti previsti era destinato all'industria, mentre solo il 13% all'agricoltura, e che il 90% degli investimenti industriali erano destinati ai beni di produzione e solo il 10% ai beni di consumo. Questi dati ci danno chiaramente l'idea dello sforzo e dei sacrifici chiesti, anzi imposti alla popolazione (Castellan 2011, pag 326).

Il settore industriale, infatti, continuava a essere considerato il vero motore della modernizzazione socialista della Romania e per farlo funzionare era necessario procedere a una trasformazione dei contadini in operai, forzandoli ad abbandonare l'agricoltura per andare a lavorare nelle fabbriche, e ad abbandonare la campagna per andare a vivere in città. Il mondo rurale doveva mettersi al servizio del settore industriale, fornendogli sia le materie prime, che la manodopera. Questo progetto fu implementato in modo massiccio e forzato da Nicolae Ceaușescu, già membro dell'Ufficio politico e della Segreteria del partito, eletto successore di Gheorghiu-Dej appena tre giorni dopo la scomparsa di quest'ultimo, il 22 marzo 1965.

Nell'agosto dello stesso anno, la Costituzione del 1952 fu ampiamente modificata: il nome del Paese cambiò da Repubblica Popolare Romana (R.P.R.) a Repubblica Socialista di Romania (R.S.R.) e il ruolo del partito unico, che nell'agosto del 1965 era tornato a chiamarsi Partito Comunista Romeno (*Partidul Comunist Român*, P.C.R.), fu ampliato e rafforzato, facendo di esso "la forza politica alla guida dell'intera società romana". La nuova Costituzione, inoltre, definiva la RSR una "nazione socialista". Infatti, basandosi su una risoluzione dell'aprile 1964, che affermava che "i rapporti fra i Paesi socialisti dovevano essere fondati sui principi di completa uguaglianza, di sovranità e di rispetto degli interessi nazionali, di non ingerenza negli affari interni [...], il PCR rifiutava l'esistenza di un centro esterno di decisione e [...] proclamava dunque il diritto a una 'via romana al socialismo'" (Castellan 2011, pag. 334), sfidando la supremazia dell'Unione Sovietica. In linea con queste sue idee, Ceaușescu seguì una politica indipendente anche per quanto riguarda le relazioni estere e, per esempio, la Romania fu il primo dei Paesi d'oltre cortina ad avere relazioni con la Comunità Europea, oltre che con molti altri Paesi, tra cui gli Stati Uniti, la Cina e la Corea del Nord.

Nell'ottobre 1967, la Sessione plenaria del Comitato centrale del PCR lanciò un programma di misure con riferimento a un piano efficace per l'economia, l'ottimizzazione dell'organizzazione territoriale e amministrativa, la sistematizzazione delle zone rurali e la crescita del tenore di vita della

popolazione. Il suo obiettivo era quello di costruire una “Società socialista sviluppata multilateralmente (*Societatea socialistă multilateral dezvoltată*)”.

Negli anni che seguirono, Ceaușescu portò avanti la sua opera volta al conseguimento del controllo assoluto sul partito, anche con l'allontanamento della “vecchia guardia”, e all'estensione della sua autorità su tutte le sfere della vita economica e sociale¹⁹. Il 28 marzo 1974 il Segretario generale del partito e Presidente del Consiglio di Stato Nicolae Ceaușescu divenne Presidente della Repubblica Socialista di Romania: una carica nuova che infrangeva gli schemi ordinari del potere comunista e che riunì nelle sue mani tutti i poteri²⁰. Così, dal 1974 al 1989 non ci fu di fatto nessuna lotta per il potere all'interno del partito, non comparve nessun gruppo contrapposto, né una piattaforma politica che potesse offrire un'alternativa alla leadership di Ceaușescu, mentre si svilupparono un culto della personalità sempre più grottesco e una dittatura sempre più a carattere familiare. In tale contesto emerse significativamente il ruolo politico della moglie Elena, che, dopo aver ricoperto varie cariche, il 29 marzo 1980 divenne *Prim-viceprim-ministru* (letteralmente Primo vice-primo ministro): di fatto fu lei la seconda persona più importante e influente del regime dopo il marito. Nel frattempo, la tanto temuta polizia politica, la *Securitate*, divenne il simbolo del regime personale di Nicolae Ceaușescu²¹.

L'autarchia economica, il ruolo crescente delle strutture di repressione, la presenza del partito in ogni sfera e l'assoluto controllo sul partito, la mancanza di qualsiasi opposizione organizzata, il nazionalismo, un culto della personalità al di sopra di ogni limite e una politica estera puramente congetturale e usata sovente anche come diversivo rispetto ai problemi interni, furono le caratteristiche predominanti del regime fino alla sua caduta.

Coerente con il suo modello economico stalinista, Ceaușescu continuò la sua politica di industrializzazione forzata, con lo scopo di rendere la Romania economicamente autosufficiente, e anzi di farle “raggiungere al più presto il livello dei paesi capitalisti più sviluppati” (Castellan 2011, pag. 341). Gli sforzi furono massimizzati nell'espansione dell'industria petrolifera, settore di tradizione considerevole in Romania, cui si affiancavano l'acciaio e il carbone tra i prodotti più importanti del Paese. Lo sviluppo dell'agricoltura, invece, continuava a essere modesto. D'altro

¹⁹ Il controllo, in realtà, si estendeva anche alla vita strettamente privata delle persone. Basti pensare alla messa al bando di ogni forma di contraccezione e al divieto di interrompere le gravidanze (Decreto n. 770/1966), con l'obiettivo di incrementare il tasso di natalità. Si vedano Kligman (1998 e 2000) e Calvi (2012).

²⁰ Il Presidente della RSR, infatti, “nominava e revocava i ministri, i presidenti degli organi centrali dell'amministrazione, i membri del Tribunale supremo, gli ambasciatori, conferiva i gradi a cominciare da quello di generale, ecc. era il comandante supremo delle forze armate, presiedeva il Consiglio della Difesa, come pure il Consiglio di Stato” (Castellan 2011, pag. 343).

²¹ Per alcune informazioni in più in merito alla *Securitate*, rimando al Paragrafo 5 di questo capitolo.

canto, il processo di urbanizzazione più o meno forzata fu un altro punto importante per il regime, tanto che a metà degli anni Ottanta, per la prima volta nella storia della Romania, la popolazione urbana superò quella rurale (Culiciu 2016). A coloro che si stabilirono in città, inoltre, si affiancava tutta la schiera dei *navetiști*, ovvero di coloro che si spostavano quotidianamente o settimanalmente dai villaggi ai grandi centri urbani e industriali. E così a lavorare in campagna rimasero sempre meno persone e per far fronte alla carenza di manodopera furono stabiliti turni di lavoro anche per gli studenti delle scuole e i loro insegnanti. Solo in un secondo momento, quando il regime tornò a considerare l'importanza di aumentare la produzione agricola da un lato, e dovette fare fronte a una sempre più profonda crisi economica dall'altro, si cercò di porre un freno all'emorragia dalle campagne, anche attraverso le misure adottate nell'ambito del Programma di sistematizzazione rurale (Turnock 1991). Come nei decenni precedenti, questi progetti furono applicati ricorrendo anche alla coercizione e tra coloro che furono chiamati anche con la forza, a dare il loro contributo alla "costruzione della grande Romania", vi furono anche molti rom, i quali, dopo essere stati costretti ad abbandonare le loro professioni, furono spesso inseriti nelle posizioni meno qualificate e meno pagate, come avremo modo di vedere meglio tra poco.

Ossessionato dalla trasformazione della Romania in una potenza regionale e alla ricerca costante di nuovi guadagni esterni e di credito vantaggioso, Ceaușescu diresse l'economia nazionale verso la produzione di esportazione, trascurando sempre più le necessità e il mercato interni. E così, quando il contesto economico mondiale iniziò a cambiare e fu sempre più difficile vendere ai Paesi occidentali i beni industriali romeni, la maggior parte dei quali erano realizzati con tecnologie superate ed erano di bassa qualità, molte fabbriche si trovarono costrette a esportare sottocosto e/o a rivolgersi ai mercati dell'Europa dell'Est. La crisi economica si fece sempre più grave e il debito estero della Romania conobbe un'evoluzione esplosiva: nel 1977 ammontava a 3,7 miliardi di dollari, che salirono a 5,1 l'anno successivo e poi a 7,2, per raggiungere la cifra di 10,16 miliardi di dollari nel 1981 e continuare a crescere (Castellan 2011, pag. 352).

Faticando a ottenere nuovi prestiti e ulteriori rateizzazioni dei pagamenti, e trovandosi in una situazione di crisi economica sempre più drammatica, Ceaușescu decise di impegnare tutte le forze del Paese nell'enorme impresa di rimborsare ed estinguere completamente il debito estero romeno. L'obiettivo fu raggiunto nella primavera del 1989, ma il prezzo pagato dalla popolazione fu altissimo. Il regime, oltre a lavorare nella direzione di un ulteriore aumento della produzione – accrescendo per la prima volta la percentuale degli investimenti diretti al settore agricolo (Turnock 1991, pag. 254) –, impose nuove misure volte a "disciplinare la società" e stabilì un rigoroso razionamento delle

risorse alimentari ed energetiche. “La razionalizzazione, il risparmio e il blocco degli sprechi sono diventati un’ossessione per il segretario generale del partito, che ha ordinato misure che a volte sfioravano l’assurdo” (Anton 2015, pag. 346).

Gli anni Ottanta, infatti, furono caratterizzati da una politica di austerità che il Paese non aveva mai attraversato prima. Nel 1982, mentre il potere d’acquisto subì un taglio del 40% circa, in alcune città tornarono in uso le tessere o cartelle, necessarie per avere la propria quota di quei prodotti che furono razionati, come pane, farina, zucchero, olio, riso, latte e uova. Per quanto riguarda la carne, ai romeni non rimanevano che le parti di scarto, quelle che non avevano commercio all’estero. Nel 1983, il razionamento si estese all'intero Paese e un paio di anni dopo raggiunse anche la capitale. Sempre più prodotti divennero praticamente introvabili e i negozi erano sempre più vuoti. Quando appariva qualcosa di vendibile sul mercato (in genere prodotti che non potevano essere esportati), le code che si formavano davanti ai negozi erano immense e anzi “la coda” diventò uno stile di vita per i cittadini romeni. Di fatto, da un lato, la penuria di beni di consumo e la lotta quotidiana per il loro approvvigionamento facevano parte già da tempo della vita quotidiana dei romeni, quali caratteristiche proprie del sistema economico socialista. Come ha osservato Katherine Verdery, infatti, “the ‘irrational’ emphasis of socialist economies on building up heavy industry [...], at the expense of consumer industry [...] is, of course, one cause of the long queues for consumer goods, so characteristic of most socialist societies, and of the widespread cultivation of personal ties (which westerners usually call ‘corruption’) through which people strive to procure consumption items made ‘scarce’ by the preference for heavy industry” (1991, pag. 421), e dunque di quel complesso sistema che anche l’autrice definisce “economia secondaria”. Dall’altro lato, però, le misure di restrizione e razionamento adottate in Romania negli anni Ottanta raggiunsero livelli eccezionali e la vita quotidiana delle persone girava sempre più attorno alla necessità di procurarsi generi alimentari di base, ma anche prodotti per l’igiene e farmaci, sempre più introvabili. “Nell’opinione di Ceaușescu, gli sprechi, le tendenze al sovra-approvvigionamento e la speculazione erano responsabili per i vuoti che apparivano nella distribuzione equilibrata delle scorte di prodotti agro-alimentari” (Anton 2015, pag. 346). E così, dall’autunno 1981 accumulare una quantità di riserve e provviste alimentari superiore rispetto a quella necessaria ai bisogni della famiglia per un mese, divenne illegale e punibile con il carcere da 6 mesi a 5 anni²².

²² Si tratta di una delle misure adottate dal regime anche con l’obiettivo di distruggere o interdire ogni forma di accumulazione di risorse al di fuori del sistema controllato dallo stato socialista, elemento indispensabile al suo stesso funzionamento (Verdery 1991, pag. 422).

Nel luglio del 1982, al razionamento del cibo fu data una “base scientifica”, attraverso il “Programma di alimentazione scientifica della popolazione (*Program de alimentație științifică a populației*)”:
“Mangiate troppo; siete ingrassati; la salute della nazione ci obbliga a introdurre un programma di alimentazione razionale” (Anton 2015, pag. 345), affermò Nicolae Ceaușescu in occasione di un discorso ufficiale. La “preoccupazione per la salute dei cittadini” e la “necessità di educarli ad un’alimentazione sana”, naturalmente servivano solo per nascondere la sempre più estesa carenza di beni alimentari.

Sulla base di improbabili calcoli, misurazioni e analisi statistiche, fu elaborato un piano di “alimentazione razionale” in base al quale il consumo giornaliero individuale non doveva superare le 2.800 calorie. Le quantità di alimenti stabilite per ciascuno in un anno erano di: 60-70 kg di carne, 8-10 kg di pesce, 210-230 litri di latte, 260-280 uova, 170-185 kg di verdure, 85-95 kg di frutta, 22-26 kg di zucchero, 70-90 kg di patate, 120-140 kg di cereali e prodotti derivati (Anton 2015, pag. 351). Tuttavia, oltre al fatto che era praticamente impossibile reperire sulla piazza queste quantità di alimenti, esse vennero ulteriormente ridotte nel 1984 e in base alle nuove indicazioni il consumo annuale di cibo per fare solo alcuni esempi, prevedeva 39 kg di carne, 114 uova, 20 kg di frutta, 45 kg di patate, 12 kg di zucchero, 12 litri di olio e 1,1 kg di margarina²³.

Ma le restrizioni non riguardarono solo il cibo. Il regime, infatti, impose il razionamento anche del consumo di energia elettrica e le interruzioni di fornitura divennero la norma; l’utilizzo di acqua calda e impianti di riscaldamento fu limitato, anche durante l’inverno. Il consumo di benzina, inoltre, fu ridotto a 30 litri al mese a persona e furono introdotte restrizioni per l’utilizzo delle automobili private. Per esempio, quando la neve bloccava qualche strada, era un motivo abbastanza valido per fermare temporaneamente il traffico. Questo stato di cose portò allo sviluppo di un sistema di economia secondaria e di mercato nero, radicato in tutti i settori, grazie alla collaborazione non solo dei lavoratori delle fabbriche, che sottraevano tutto quello che potevano, e dei responsabili di magazzini e spacci, ma anche delle stesse forze dell’ordine. La corruzione raggiunse proporzioni endemiche: ne erano colpiti l’amministrazione, il sistema sanitario, il settore terziario e l’apparato

²³ Si vedano a questo proposito articoli quali “*Ce mâncau românii pe vremea lui Ceaușescu: o jumătate de pâine pe zi, un litru de ulei, un kilogram de zahăr pe lună și pui de mărimea porumbeilor*”, 23 maggio 2015, https://adevarul.ro/locale/alexandria/ce-mancau-romanii-vremea-ceausescu-jumatate-paine-zi-litru-ulei-kilogram-zahar-luna-pui-marimea-porumbeilor-1_555f0c0acfbe376e3578994d/index.html; “*Programul de alimentație științifică a populației în comunism. Cât trebuia să mănânce și să cântărească o persoană*”, 12 agosto 2016, https://adevarul.ro/locale/ploiesti/programul-alimentatie-stiintifica-populatiei-comunism-trebuia-manance-cantareasca-persoana-1_57ac8f245ab6550cb8ab50f6/index.html.

coercitivo, ovvero *miliție* e *Securitate*, come avremo modo di vedere anche raccontando di Fântânele.

Tutto questo, però, non fermò Ceaușescu dall'attuare i suoi piani e nonostante le crescenti difficoltà economiche, decise di portare avanti alcuni progetti fastosi, tra cui la ripresa della costruzione del Canale Danubio–Mar Nero, portato a termine con il lavoro dei detenuti e dei prigionieri politici²⁴, e la ristrutturazione del centro di Bucarest, che significò la demolizione di monumenti, edifici storici, chiese e abitazioni private. Oltre un quinto della capitale venne demolito, per essere ricostruito nello stile voluto dal dittatore. L'immenso palazzo chiamato Casa della Repubblica, poi Casa del Popolo e oggi Palazzo del Parlamento (*Palat parlamentului*), è il simbolo per eccellenza della megalomania di Ceaușescu²⁵ (si veda Deletant 1995b, pp. 308-312).

La linea politica seguita da Nicolae Ceaușescu fu quella tipica del *Conducător*: una politica estera di dialogo e apertura verso l'Occidente, ma allo stesso tempo la “non ingerenza negli affari interni” per i quali valevano la repressione e il controllo assoluto della società romena da parte dei vari organi del partito e della *Securitate*. Ceaușescu scelse di guidare sia il partito che la società col pugno duro, e al suo Paese propose una combinazione ideologica di comunismo rudimentale e nazionalismo romantico, attraverso l'esaltazione dell'identità e dell'indipendenza nazionale (Verdery 1995).

3. Nazionalismo e “nazionalità coabitanti”

3.1. Assimilazione e omogeneizzazione della società socialista

In teoria la Repubblica Socialista di Romania garantiva i diritti umani fondamentali di tutti i cittadini romeni, indipendentemente dalla nazionalità. L'Articolo 17 della Costituzione del 1965, infatti, affermava: “i cittadini della Repubblica Socialista di Romania, indipendentemente da nazionalità, razza, sesso o religione, hanno pari diritti in tutti i settori della vita economica, politica,

²⁴ Il romanzo di György Dragomán *Il re bianco* offre uno spaccato sulla vita quotidiana durante gli ultimi anni del regime e racconta anche del lavoro forzato al Canale del Danubio-Mar Nero, dove era stato mandato il padre del bambino che ne è il protagonista. Sandu e Marin, raccontandomi dei problemi che le persone potevano avere in base al Decreto n. 153/1970 se impossibilitati a dimostrare di avere un contratto di lavoro (rimando al Paragrafo 5.1. di questo capitolo), mi hanno detto: Marin: “se non avevi [un lavoro], [la *miliție*] ti prendeva (ti arrestava) per sei mesi e ti mandava al canale [Danubio-Mar Nero]...”, Sandu: “Dappertutto, dove c'erano i lavori più duri...” (Sandu e Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018).

²⁵ Il Palazzo del Parlamento di Bucarest con un'estensione di 365.000 metri quadrati, è la seconda più grande struttura amministrativa al mondo dopo il Pentagono. Si veda <http://cic.cdep.ro/ro/>.

legale, sociale e culturale. Lo Stato garantisce l'uguaglianza dei diritti dei cittadini. Non è consentita alcuna limitazione di tali diritti, né alcuna differenza nel loro esercizio in base a nazionalità, razza, sesso o religione"²⁶.

Nella pratica, invece, le cose stavano un po' diversamente.

Come riportato dai curatori del *Helsinki Watch Report* dedicato a *The Persecution of Gypsies in Romania* e pubblicato nel 1991, in uno studio intitolato *Romania's Population*, pubblicato a Bucarest nel 1972, veniva specificato che la popolazione della Romania era composta per il 99% da romeni, ungheresi e tedeschi, e per l'1% da "other nationalities, included Ukrainians, Ruthenians, Hutsulains, Serbians, Croats, Slovaks, Russians, Tartars, Turks, Jews, etc." (1991, pag. 17). D'altra parte, il censimento del 15 marzo 1966 aveva mostrato chiaramente che, se i romeni costituivano l'87,8% della popolazione, gli ungheresi erano l'8,4% (1.602.000) e i tedeschi il 2% (376.700), mentre le altre nazionalità solo l'1,8%. Se da un lato, per assicurarsi la fedeltà e l'appoggio delle minoranze, il partito in un primo tempo adottò una serie di provvedimenti e iniziative a favore dei tedeschi e in particolare degli ungheresi, per esempio facendo posto a giornali e riviste, e creando programmi televisivi nelle lingue minoritarie. Dall'altro lato, Ceaușescu fu un sostenitore dell'idea dell'assimilazione, come emerge inequivocabilmente da un suo discorso del 1970: "nel lavoro, nella lotta comune per la costruzione del socialismo, l'amicizia fra il popolo romeno e le nazionalità coesistenti è cresciuta. Ogni grande successo dello sviluppo del socialismo è opera di tutti i lavoratori del nostro paese, senza distinzione di nazionalità. L'intensificazione permanente di questa fratellanza è indissociabile dal processo di omogeneizzazione della nostra società socialista" (Castellan 2011, pp. 340-341). Da quel momento in poi, infatti, si affermò fortemente la prospettiva per cui le differenze e i particolarismi delle minoranze dovevano scomparire, per lasciare posto all'"uomo nuovo" e al "lavoratore socialista". Del resto, anche gli articoli della Costituzione che garantivano l'uguaglianza di tutti i cittadini, facevano riferimento all'individuo e non a eventuali diritti collettivi per i gruppi minoritari.

E così, negli ultimi anni del regime, "alla cattiva congiuntura sociale dovuta alla crisi economica, Ceaușescu reagì sviluppando una politica di promozione delle idee nazionali e nazionaliste" (Castellan 2011, pag. 355) e promuovendo ulteriormente la politica dell'assimilazione, omogeneizzazione e romenizzazione della società.

²⁶ Il testo completo de "CONSTITUȚIA Republicii Socialiste România din 1965", è disponibile al link http://www.cdep.ro/pls/legis/legis_pck.htm?act_text?id=37735.

In particolare dagli anni Ottanta, le questioni relative alle minoranze entrarono a far parte anche delle “competenze” della *Securitate*, che si occupò di tenere sotto stretto controllo e se necessario di ridurre al silenzio i portavoce delle comunità ungheresi e tedesche, ma anche rom. Le azioni e le rivendicazioni portate avanti da alcuni di loro, tra cui Gheorghe Nicolae e Ion Cioabă, infatti, “sono state interpretate come potenzialmente destabilizzanti dal regime romeno, il quale, nonostante la sua retorica egualitaria, ha perseguito l’assimilazione di tutte le minoranze nazionali nel corpo uniforme di quella che doveva essere la ‘nazione socialista’ romena. Di conseguenza, l’intervento della *Securitate* ha perseguito la neutralizzazione di tutte le azioni dei cittadini di etnia rom che essa e il regime che difendeva identificavano come ‘nazionaliste’” (Marin 2017a, pp. 63-64). Tra le rivendicazioni di questi leader, vi era innanzitutto il riconoscimento dei rom in quanto “minoranza nazionale coabitante” e il pieno accesso a tutti i diritti civili, culturali e politici derivanti da questo status e sanciti dalle leggi del Paese. Infatti, la soluzione adottata nel dicembre del 1948 dal Comitato Centrale del PMR relativa al problema nazionale, nella parte riguardante le “minoranze etniche, ha ignorato l’esistenza degli *țigani*” (Achim Vi. 1998, pag. 154).

Dopo gli sconvolgimenti delle deportazioni in Transnistria e della repressione attuate dal regime di Antonescu, l’*Uniunea Generală a Romilor din România*, nata nel 1933, stava riprendendo le proprie attività e i tentativi di collaborazione con il nuovo governo (Achim Vi. 2009b), quando “on the 25th January 1949, the Ministerial Council decided purely and simply to put an end to the GURR²⁷. Unrecognised as a ‘cohabiting nation’, the Roma could not be represented as an ethnic group by the members of the GURR” (Asséo *et al.* 2018, pag. 41). E da allora essi non furono mai riconosciuti dal regime come una minoranza nazionale o come una nazione coabitante, ma furono sempre considerati come una delle fasce più svantaggiate e dunque più problematiche della popolazione romena.

3.2. Gli *țigani* come “problema sociale”

Nonostante la politica ufficiale fosse quella di ignorarne semplicemente l’esistenza e nonostante i censimenti ufficiali la rappresentassero come un’infima minoranza, perché la “chronic underestimation meant it was possible to under-represent the Roma in order to justify their social and ethnic non-representation” (Asséo *et al.* 2018, pag. 42), il governo era ben consapevole della

²⁷ In inglese General Union of Roma of Romania.

considerevole consistenza numerica della sua popolazione rom²⁸ e ben a conoscenza delle difficili condizioni di vita di una buona parte di essa. Se è vero, come ha scritto Viorel Achim, che “in Romania per molto tempo non sono stati fatti dei tentativi per risolvere i problemi specifici con i quali si confrontava questa popolazione” (1998, pag. 158), è altrettanto vero che il governo adottò (o quantomeno in certi casi stabilì di adottare) una serie di misure rivolte specificamente a questa parte dei suoi cittadini, anche se non in quanto minoranza nazionale riconosciuta, ma in quanto categoria sociale particolarmente problematica. Infatti, come affermato in un programma del 1949, “the assimilated Gypsies who had abandoned their language and were employed were not a problem and the State was to improve their level of culture”, mentre “the principal problem [came] from ‘nomadic Gypsies’, ‘tent-dwelling Gypsies’ and ‘semi-nomads’” (Asséo *et al.* 2018, pag. 42).

Come specificato nel Rapporto Finale della Commissione Presidenziale per l’Analisi della Dittatura Comunista in Romania (*Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*), “il regime comunista è passato, già dal 1948, a una politica forzata di sedentarizzazione degli *țigani* nomadi. Nel mese di aprile è stata attivata una vasta operazione di identificazione dei gruppi (*șatre*) di *țigani* e di registrazione agli uffici anagrafici” (Tismăneanu 2006, pag. 573). Questi programmi di sedentarizzazione furono applicati attraverso la confisca di carri e cavalli e lo stabilimento forzato dei nomadi ai margini di alcuni villaggi, e “in 1951, the Ministry of Interior began to disperse compact groups of Gypsies so that they could be more easily monitored by the police” (Helsinki Watch 1991, pag. 18). D’altro canto, nel maggio del 1952 il Dipartimento per i Problemi delle Nazionalità Coabitanti (*Departamentul pentru Problemele Naționalităților Conlocuitoare*), scriveva: “la popolazione *țigănească* e soprattutto quella nomade, nonostante oggi si trovi in una situazione molto superiore a quella del passato, è rimasta comunque da molti punti di vista indietro rispetto al livello di vita raggiunto in generale dalla popolazione del nostro Paese. [...] L’innalzamento della popolazione *țigănească* al livello generale della popolazione del nostro Paese [è] un problema importante per la costruzione del socialismo” (Tismăneanu 2006, pag. 573). In seguito, la questione tornò a essere ufficialmente e praticamente ignorata fino agli anni Settanta e solo nel 1977 il Comitato Centrale del PCR, dopo alcune analisi e diversi studi in merito alla situazione socio-economica dei rom in Romania, stabilì di “iniziare un programma speciale mirante alla loro integrazione sociale” (Achim Vi. 1998, pag. 159).

Nella ricostruzione di questa parte poco conosciuta della storia dei rom in Romania, particolarmente prezioso si è rivelato il recente lavoro di Manuela Marin (2017a e 2017b). Come

²⁸ A questo proposito, rimando al paragrafo 2 del capitolo 1.

specificato dall'autrice nell'Introduzione, il testo ha come obiettivo quello di "ricostruire, dalla prospettiva dei documenti d'archivio, la storia dei rom nel periodo del regime comunista della Romania" (1948-1989), considerando non solo "il modo in cui le autorità si sono rapportate al problema dei rom, ma anche il modo in cui essi hanno reagito alle misure e alle politiche che li riguardavano in modo diretto" (2017a, pag. 19). I documenti d'archivio analizzati da Marin sono stati redatti sia dalla *Securitate*, che da altri organi di Stato e di Partito, e già la loro mole ci dà un'idea chiara di quale fu il livello di attenzione che il regime tenne nei confronti dei rom, a dispetto del loro disconoscimento tra le cosiddette "nazionalità coabitanti (*naționalitate conlocuitoare*)"²⁹. Ma soprattutto, questi documenti ci consentono di ricostruire quale fu l'immagine (e l'immaginario) che il governo ebbe dei rom che vivevano in Romania, quali furono i discorsi usati e diffusi a proposito degli *țigani*, quali furono i problemi che le autorità segnalavano come i più urgenti da affrontare, quali furono le cause e dunque le azioni individuate per combattere il "parassitismo sociale" di cui questi cittadini si rendevano protagonisti. D'altra parte, come emerge dai rapporti ufficiali i rom rappresentavano innanzitutto e costantemente "per lo stato romeno, un problema sociale (*o problemă socială*)" (Idem, pag. 24 e 111).

In particolare, tra i documenti che troviamo in questa raccolta vi sono: statistiche degli "*țigani* nomadi, seminomadi e stabili"³⁰, analisi concernenti "i problemi che solleva questa popolazione alle autorità locali e centrali"³¹, nonché studi relativi alla "situazione economico-sociale degli *țigani* del nostro Paese"³², realizzati dagli organi di Stato e di Partito già all'inizio degli anni

²⁹ Il lavoro di Manuela Marin si compone di due volumi, nei quali sono pubblicati 278 documenti riguardanti "la situazione della minoranza rom", da molti e diversi punti di vista, come la loro distribuzione sul territorio, l'attività di alcuni leader rom, i problemi e la collaborazione con la *Securitate*, il mantenimento di festività e tradizioni, l'opposizione a politiche come quella relativa alla sedentarizzazione forzata, in generale "la difficile situazione economico-sociale e culturale in cui si trovava la minoranza rom" (2017a, pag. 20).

³⁰ "*Situația statistică a țăganilor nomazi, seminomazi și stabili din RPR*", analisi realizzata nell'agosto del 1951 da un collaboratore de *Departamentul pentru Problemele Minorităților Naționale*, del Consiglio dei Ministri (Marin 2017a, pp. 105-108) e "*Situația numerică a țăganilor din RPR (1952)*" (Idem, pp. 132-133).

³¹ "*Problema populației țigănești din RPR. Prezentarea schematică a problemei*", studio realizzato all'inizio degli anni Cinquanta (Marin 2017a, pp. 113-131), "*INFORMARE Privind unele probleme pe care le ridică populația de țigani din țara noastră*", rapporto dell'inizio del 1978 (Idem, pp. 185-192), seguito da altre due informative simili e dello stesso anno (Idem, pp. 193-214).

³² "Analisi della situazione numerica, economica e sociale dei rom nomadi, seminomadi e sedentarizzati di Romania all'inizio degli anni 1950 (1952)" (Marin 2017a, pp. 134-156), "*RAPORT Privind situația social-economică a populației de țigani din țara noastră*", redatto alla fine del 1972 a firma di Commissione Nazionale di Demografia e Ministero dell'Interno (Idem, pp. 157-163), "*STUDIU Privind situația economico-socială a populației de țigani din țara noastră*", del novembre 1977, stilato, "in base alle indicazioni date dal compagno Nicolae Ceaușescu", da un "collettivo formato da Commissione Nazionale di Demografia, Ministero dell'Educazione e dell'Insegnamento, Ministero dell'Interno, Ministero del Lavoro, Ministero della Sanità, Procura Generale e Comitato per i Problemi dei Consigli Popolari" (Idem, pp. 164-174), seguito da uno studio simile, sempre del novembre 1977 (Idem, pp. 175-184), e ancora "*PROPUNERI de completare a Raportului privind situația social-economică a populației de țigani din România*", documento "confidenziale" del 1981 (Idem, pp. 215-217).

Cinquanta e poi negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. Questi studi classificavano la popolazione rom innanzitutto in base al grado di mobilità e dunque in nomadi, seminomadi e sedentari, e le differenze si rispecchiavano anche nelle professioni svolte, almeno fino alla fine degli anni Sessanta. E dunque, i rom stabili solitamente venivano fatti rientrare nella categoria dei lavoratori non-qualificati (lavoratori a giornata e operai), dei piccoli artigiani e dei musicisti, mentre i rom nomadi o semi-nomadi si guadagnavano l'esistenza attraverso la "vendita di oggetti casalinghi realizzati da loro in modo rudimentale", riparando oggetti in metallo e lavorando a giornata come braccianti agricoli. La maggior parte di loro erano "căldărari, bidinari³³, ciurari, pieptănari, spoitori, vopsitori, argintari, ursari (nonostante fosse vietato), lingurari, geambași³⁴ e musicisti rimasti fuori dalle orchestre e che trovavano lavoro solo occasionalmente ad alcune feste e matrimoni" (Idem, pag. 115). Gli studi degli anni Settanta, invece, "non menzionavano come mezzo principale di sussistenza che un numero ridotto di occupazioni tradizionali di nomadi e semi-nomadi [...], insistendo solo sulla mancanza di una qualificazione professionale che permettesse ai rom di svolgere un'attività nel quadro del sistema economico di stato" (Idem, pag. 23). Le trasformazioni economiche di quegli anni, infatti, avevano "provocato la graduale scomparsa delle attività tradizionali e delle occupazioni specifiche degli țigani", in alcuni casi determinando un ulteriore peggioramento delle loro condizioni di vita e lavoro (Achim Vi. 1998, pag. 156).

D'altra parte, le autorità identificavano il nomadismo (e il semi-nomadismo) come la principale causa di molti dei problemi rilevati tra le comunità rom, quali disoccupazione, povertà, analfabetismo, criminalità: la maggior parte dei nomadi non erano inquadrati in un'occupazione fissa per via della loro mobilità, oltre che per la mancanza di una qualifica professionale, a sua volta causata dall'analfabetismo, a sua volta derivante dall'impossibilità di frequentare regolarmente la scuola, ecc.

Per quanto le analisi ufficiali indicarono costantemente il nomadismo come la principale causa della difficile situazione socio-economica in cui si trovavano i rom, i rapporti stilati dagli anni Settanta sottolineavano come la povertà non riguardasse (più) solo i nomadi e i seminomadi, ma anche i rom che vivevano stabilmente nei villaggi.

A partire dagli anni Settanta, i rom cominciarono a essere accusati anche di "parassitismo sociale", ovvero di continuare a portare avanti uno "stile di vita incivile e parassitario (*mod de viață necivilizat și parazitar*)" (Marin 2017a, pag. 159). "Una parte di coloro che sono atti al lavoro si sono rifiutati di

³³ Fabbricanti di pennelli.

³⁴ Commercianti di cavalli. Per le altre professioni, rimando al capitolo 3.

svolgere 'un'attività utile alla società' 'e non contribuiscono in nessun modo agli sforzi della popolazione attiva del nostro Paese'", nonostate le loro famiglie fossero tra i principali beneficiari degli indennizzi assegnati dallo stato "alla nascita e degli aiuti per le mamme con molti figli" (Idem, pag. 26 e 179).

Oltre a non dare il loro contributo attraverso lo svolgimento di un'attività produttiva, una parte di loro, rilevavano le autorità, era implicata anche in una serie di infrazioni. Infatti, "sebbene apparentemente alcuni esercitino varie occupazioni, come la riparazione di articoli per la casa, la raccolta e la vendita di ferro vecchio, imballaggi, rifiuti e indumenti usati [...], in realtà si guadagnano da vivere commettendo alcuni crimini: furto, accattonaggio, inganno, divinazione, ecc." (Idem, pag. 179).

A completare il quadro, nei vari rapporti stilati tra i 1977 e il 1978, venivano presentate in dettaglio le difficili condizioni di vita di queste famiglie, anche dal punto di vista abitativo e sanitario. Esse vivevano in "condizioni insalubri, in tende e abitazioni costruite con la terra, senza ventilazione e luce, formando alla periferia di alcune località insediamenti con un aspetto specifico del loro stile di vita. Numerose famiglie, formate da 5-10 membri, vivono in un'unica stanza, dormendo in 3-4 persone, di età e sesso differente, in un solo letto, in promiscuità" (Idem, pag 25 e pp. 176-177). Inoltre, "a causa delle condizioni in cui vivono e si nutrono [anche] la situazione igienico-sanitaria degli *țigani* è preoccupante. [...] [Si registrano] una maggiore frequenza della mortalità infantile, delle malattie veneree, della febbre tifoidea e della tubercolosi [...], [così come] focolai di parassiti (pidocchi), [che] si trovano quasi esclusivamente in località con una popolazione compatta di *țigani*" (*Ibidem*).

Questo quadro complessivo rendeva evidente la necessità e l'urgenza di adottare misure serie, quantomeno per prevenire un ulteriore peggioramento della situazione esistente.

A questo proposito, le autorità comuniste ritennero che la sedentarizzazione di quei rom che ancora praticavano una qualche forma di nomadismo e l'integrazione e assimilazione di tutti nel sistema socio-economico socialista e nelle strutture collettiviste, fossero le soluzioni più adatte per migliorarne le condizioni di vita, o meglio per trasformarli in operai-contadini. Come accennato poco fa, un programma di sedentarizzazione fu applicato già all'inizio degli anni Cinquanta e quando fu ripreso alla fine degli anni Settanta, ne fu mantenuta non solo la valenza civilizzatrice e assimilatrice, ma anche le misure previste e le modalità della loro applicazione: la limitazione e poi il divieto di spostarsi per il Paese con carri e cavalli, senza la necessaria autorizzazione, fu seguita

dall'assegnazione di un'abitazione o di un lotto di terra su cui costruirne una³⁵; l'inquadramento nel mondo del lavoro salariato, riguardò principalmente C.A.P., I.A.S., fabbriche e cantieri edili, in particolare laddove non era richiesta una specifica formazione professionale³⁶, o cooperative di artigiani, nell'ambito delle quali potevano occuparsi di attività compatibili a quelle che erano le loro competenze, per esempio per quanto riguardava la lavorazione del ferro o la produzione dei mattoni; la lotta all'analfabetismo, inoltre, coinvolse sia i bambini che gli adulti, per i quali furono organizzate delle lezioni serali (come ci ha raccontato Elena, la quale, insieme al marito, si occupava dell'alfabetizzazione degli adulti a Fântânele, si veda il capitolo 1), così come dei corsi di formazione professionale. Se è vero, come ha sostenuto Achim, che questa operazione “non deve essere vista come una misura a carattere etnico [perché] la sedentarizzazione degli *țigani* nomadi è stata una misura di ordine sociale” (1998, pag. 155), è anche vero, come ha riportato Marin, che “i rapporti ufficiali sottolineavano che il successo di queste misure dipendeva in primo luogo dal ‘cambio di mentalità degli *țigani* riguardo al loro stile di vita’ che, a sua volta, necessitava di ‘un lavoro di spiegazione ben sostenuto’” (Marin 2017a, pag 28 e 157).

Queste misure di fatto furono solo parzialmente applicate, sovente solo per un periodo di tempo limitato e spesso in modo forzato, per esempio dividendo e disperdendo gruppi considerati troppo numerosi, per consentirne un più agevole controllo da parte delle autorità. Il divieto al nomadismo, inoltre, fu varato e applicato senza considerare quelle che erano le specificità socio-professionali di alcuni gruppi, che potevano lavorare e guadagnarsi da vivere solo spostandosi e offrendo i propri servizi alla popolazione dei villaggi. Dopo essere stati costretti ad abbandonare le professioni che a lungo avevano praticato e per le quali erano apprezzati dai contadini, molti rom si trovarono a occupare le posizioni meno qualificate e peggio pagate nelle imprese e nelle industrie dell'economia socialista, a causa della loro scarsa o difficilmente spendibile – perché altamente specifica e di tipo artigianale – formazione professionale. I rapporti ufficiali stilati a questo proposito, inoltre, rilevavano il fatto che una parte di coloro che erano stati “inquadri in diverse imprese hanno abbandonato il posto di lavoro poco tempo dopo il collocamento” (Idem, pag. 67 e 176)³⁷ e “hanno

³⁵ In base ai dati ufficiali, nel 1977 in Romania vi erano circa “66.470 *țigani* nomadi e semi-nomadi, di cui solo circa 5.600 svolgevano un'attività utile” (Marin 2017a, pag. 176).

³⁶ In realtà, in molti casi i rom – in particolare coloro che, non avendo terre collettivizzate, non erano membri della cooperativa del loro villaggio, ecc. – furono in grado di inserirsi più facilmente nel sistema collettivista, rispetto ai contadini romeni, riprendendo spesso quella forma di organizzazione a squadre di cui abbiamo detto raccontando del lavoro presso i boiari. Come hanno sottolineato Asséo, Petcuț e Piasere, “the peasants whose lands were confiscated were trapped by their own immobility. The more mobile Roma were capable of creating work brigades controlled by themselves and as such integrated into the collectivist structure” (2018, pag. 44).

³⁷ In questo caso si tratta di uno “Studio relativo alla situazione socio-economica della popolazione di *țigani* del nostro Paese”, redatto a cura di *Secția Organizatorică* del PCR, in data 29 novembre 1977.

dato molto filo da torcere alle autorità nel tentativo di legarli a un posto di lavoro” (Achim Vi. 1998, pag. 158), in conformità con gli obblighi previsti prima con il Decreto n. 153/1970 e poi con la Legge n. 10/1972³⁸. D’altra parte, la sempre più grave crisi economica con cui la Romania si trovò a fare i conti negli anni Ottanta, fece scivolare piani e progetti di “integrazione e assimilazione” dei rom, almeno in secondo piano.

Nell’ambito del quadro che abbiamo delineato, tuttavia, bisogna rilevare che i rom non furono sempre e solo vittime passive delle politiche attuate dal regime nei loro confronti, ma anzi seppero opporsi e reagire a determinate misure, le rifiutarono, le trasformarono, le adattarono alle loro esigenze. Da questo punto di vista, come ha ricostruito Marin, da un lato, troviamo le “azioni nazionaliste” di rivendicazione di determinati diritti etnico-culturali e religiosi, derivanti dal riconoscimento dei rom come “nazionalità coabitante”, e dall’altro, troviamo le strategie di opposizione alle misure di sedentarizzazione forzata e di inserimento obbligato nel mondo del lavoro socialista. Spesso “i rom hanno identificato, nella loro vita quotidiana, modalità alternative per portare avanti il loro stile di vita tradizionale” (Marin 2017a, pag. 38), per esempio dividendosi in gruppi più piccoli di nomadizzazione, spostandosi di notte da un villaggio all’altro, riducendo l’area di circolazione, corrompendo i *milițieni* che li fermavano, continuando a dormire nelle tende accanto alle case ricevute dallo stato, abbandonando dopo breve tempo il posto di lavoro assegnatogli, continuando a occuparsi anche di altre attività, spesso più remunerative, ecc..

4. Fântânele e il regime socialista (I): “*lăutăria, făceau înghețata și făceau comerț, orice comerț...*”³⁹

4.1. Chi lavora alla CAP e chi no

Tornando ora a Fântânele, in linea di massima le famiglie non furono direttamente interessate dalle misure stabilite dallo stato per “l’integrazione e l’assimilazione” degli *țigani*,

³⁸ Si tratta del “Decreto n. 153/1970 per l’istituzione e il sanzionamento di alcune contravvenzioni relative alle regole di convivenza sociale, all’ordine e alla tranquillità pubblica (*Decretul nr. 153/1970 pentru stabilirea și sancționarea unor contravenții privind regulile de conviețuire socială, ordinea și liniștea publică*)” e della “Legge n. 10/1972 Codice del lavoro della Repubblica Socialista di Romania (*Legea nr. 10/1972 Codul muncii al Republicii Socialiste România*)”. Si veda il Paragrafo 5.1. del presente capitolo.

³⁹ “*la lăutărie, facevano il gelato e facevano commercio, qualsiasi commercio...*”, Marian, audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

quantomeno da quelle relative alla sedentarizzazione (essendo loro già stabilmente residenti al villaggio), ma anche all’inserimento più o meno forzato in certi posti di lavoro (risultando molti di loro già impegnati come “artisti libero-professionisti”). E non furono direttamente coinvolte nemmeno dal processo di collettivizzazione delle terre (non avendone ricevute in occasione delle riforme agrarie) – anzi, “l’unico villaggio che non è stato collettivizzato, è il nostro villaggio!”, sostiene Cornel⁴⁰ – e da quello di massiccia industrializzazione e dalla conseguente alta richiesta di manodopera, in questo caso a differenza, invece, di quanto vissero gli abitanti di Cojasca e Iazu.

Per quanto riguarda Cojasca, i contadini, in molti casi costretti con la forza a cedere le loro terre – perché “il contadino era attaccato alla terra, la sua vita era la terra... [...] ci sono state delle vittime, senza contare quanti [sono stati] picchiati...”⁴¹ –, entrarono a far parte della Cooperativa Agricola di Produzione del villaggio: “lavoravi alla CAP e ti segnavano, e poi ti pagavano in base alle giornate di lavoro che avevi fatto... ti davano pochi soldi e alcuni prodotti... ci lavoravamo più che altro per avere il diritto a quel pezzo di terra, 1.700 metri⁴² mi pare, che potevamo coltivare come volevamo...”, mi ha spiegato Marilena⁴³. Molti uomini furono poi chiamati a lavorare come operai nelle fabbriche che sorgevano sempre più numerose a Bucarest, ma anche a Târgoviște e a Ploiești, e se qualcuno vi si trasferì, la maggior parte continuò a vivere a Cojasca, facendo il pendolare tra la città e il villaggio (come abbiamo visto nel capitolo 2).

Anche per quanto riguarda Iazu, come abbiamo già avuto modo di dire, mentre qualcuno continuò a occuparsi anche di produzione e vendita di mattoni fatti a mano, le persone, da un lato, furono inserite più o meno forzatamente nelle fabbriche delle città della zona – “chi non voleva, lo arrestavano, lo mettevano in carcere... coloro che non hanno voluto lavorare, sono stati condannati!”⁴⁴ –, presso le quali si recavano giornalmente, facendo la spola tra il villaggio e gli stabilimenti produttivi, e dall’altro lato, pur non essendone membri – non avendo avuto terreni da collettivizzare, come visto nel capitolo precedente – furono chiamate a lavorare nella cooperativa agricola di Cojasca. Il processo di industrializzazione e urbanizzazione, infatti, aveva sottratto a C.A.P. e I.A.S. una buona fetta di manodopera e in particolare nell’ultimo decennio del regime

⁴⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

⁴¹ Elena, audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁴² In altre occasioni mi ha detto che a ciascuna famiglia fu lasciato mezzo *pogon*, ovvero 0,25 ettari, 2.500 metri (audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017).

⁴³ Comunicazione personale, Cojasca, 27 marzo 2018.

La cooperativa era “organizzata in squadre e ogni squadra aveva un capo... si lavorava in squadre e quel capo riferiva la situazione, chi si è presentato [al lavoro], quanto ha lavorato ogni giorno... e in base a questo poi in autunno gli davano i prodotti... che [i lavoratori] erano registrati...” (Elena, audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.). Si tratta, come mi ha fatto notare Leonardo Piasere, di un sistema molto simile a quello delle *corvée*, che abbiamo visto nel capitolo 3.

⁴⁴ Marilena, audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

cooperative e imprese agricole “hanno offerto lavoro agli *țigani*, [i quali] erano impiegati principalmente come lavoratori a giornata o lavoratori stagionali” (Achim Vi. 1998, pag. 157).

Per quanto riguarda Fântânele, invece, espropri e collettivizzazioni significarono essenzialmente la fine del lavoro presso i grandi proprietari terrieri. I latifondi privati su cui avevano lavorato per anni come braccianti stagionali furono sostituiti da aziende agricole di stato (*ferme de stat*) e solo poche persone del villaggio continuarono a lavorarci e solo per brevi periodi. D’altro canto, la situazione di povertà che li aveva costretti a spaccarsi la schiena sulle terre dei boiari, cominciava piano piano a essere solo un ricordo per Fântânele. Inoltre, come mi è stato ripetuto più volte, praticamente nessuno prestò servizio presso la cooperativa di Cojasca – “non c’erano i romeni?! Prendevano noi *țigani*?!”⁴⁵ –, se non quando il sindaco cercava di forzarli a collaborare. Come abbiamo letto nel documento dell’agosto 1966 redatto presso il Consiglio Popolare di Cojasca (si veda il Paragrafo 5 del Capitolo 1), infatti, le autorità locali segnalavano come fosse necessario adottare tutta una serie di misure, anche in collaborazione con la *miliție*, per intervenire nei confronti delle circa 400 famiglie di Fântânele che “si occupano di qualsiasi attività dalla quale possono avere un guadagno al di fuori del lavoro”⁴⁶. “Il Presidente di Cojasca, Arif, era uno *țigan* di Ploiești”, mi ha spiegato Floarea, il quale “andava in giro [come un] pazzo dietro a noi... ma a me non faceva niente, che quando ci chiamava [per la raccolta del] mais con il cavallo e il carretto, io andavo... e prendevo anche un sacco di mais e non mi diceva niente, ‘Vai matta, *Ğa, Ğa...*’, in *țigănește*... una volta è venuta sua mamma, con un vestito lungo e con una treccia con le monete: ‘Mio figlio è Presidente a Cojasca (*Si mo čao Președinte ke Cojasca*)!’”, ma lui ha fatto finta di non conoscerla...”⁴⁷. Floarea mi ha detto di esserci andata almeno una decina di volte, perché quando il sindaco Arif aveva bisogno di qualcuno che sapesse condurre cavallo e carretto, la veniva a chiamare. “Mi ha portato il cavallo dal collettivo e un carro grande, ho messo Valerina (la figlia, all’epoca una bambina) accanto a me e sono andata [...]... aveva i lavoratori [...], 10-15 uomini che riempivano il mio carretto e [...] io lo portavo al collettivo a Cojasca... [...] e poi tornavo nei campi a Bujoreanca e ancora al collettivo...”⁴⁸.

Chi tra gli abitanti di Fântânele si trovò un posto lavoro salariato e regolare, come operaio o come guardiano di qualche fabbrica, come abbiamo già avuto modo di vedere con Sandu, Marin e

⁴⁵ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

⁴⁶ ANT, “*Proces-verbal de verific. gestionara. Sfatul Popular Cojasca - Raionul Poliești*”, dos. 16/1966, fondo *Comuna Cojasca – 1922-1967*.

⁴⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 1 maggio 2018.

⁴⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 1 gennaio 2018.

Gheorghe, spesso lo fece più che altro per evitare di avere problemi con le forze dell'ordine, mentre continuava a occuparsi principalmente delle altre sue attività prioritarie, ovvero *lăutărie* e *negustorie* (o *bişniţă*). E furono proprio queste attività, e soprattutto quelle legate al commercio sottobanco, e gli ingenti guadagni che ne derivavano, a creare alle famiglie di Fântânele seri problemi con il regime. Del resto, seppur risparmiato da certe misure, il villaggio non visse certo avulso dalla situazione politica e socio-economica che si venne a creare nel Paese, e le parole di Pascu lo mostrano chiaramente. Lascio, perciò, che sia a lui a raccontarci qualcosa di quegli anni.

4.2. “Ceaşescu era un ciabattino!”

Scomparso Gheorghiu-Dej, il quale

“era un uomo, il padre dei poveri... abbiamo vissuto bene con lui... [...] è salito al comando il nostro Nicolae... Ceaşescu... ometto con 4 classi, ometto di mestiere, non calzolaio, che c'è differenza, come c'è differenza tra i nostri *lăutari* e i musicisti, così c'è differenza anche tra un calzolaio di professione e di qualità e un ciabattino (*pologar*)... [...] un calzolaio prendeva la misura del piede e ti faceva una scarpa che ti dispiaceva quasi indossarla (perché troppo bella)... questa scarpa, quando si rompeva la suola, quando si scuciva, il calzolaio non poteva più riparare queste cose, lui faceva tutto daccapo... eh, il ciabattino faceva quel che faceva, metteva una toppa qui, batteva un chiodo lì, rifaceva il tacco... e lui era un ciabattino, *Nea Nicolae Ceaşescu*... dopodiché si è fatto anche lui grande e si è iscritto alla U.T.M. (*Uniunea Tineretului Muncitor*), la tessera comunista... ha fatto alcuni anni di scuola là e l'hanno trasformato, l'hanno fuorviato ed è diventato più pericoloso... e da lì, da dove è saltato fuori che Ceaşescu è rimasto presidente della Romania... abbiamo passato con Ceaşescu alcuni anni così, ma quando ha iniziato a essere visto (ammirato) da tutto il mondo e da tutti i popoli, ha cambiato le cose... la Romania era molto ricca... agricoltura non ho parole, forse il secondo posto o il terzo posto al mondo, la nostra Romania... ma tutto quello che si faceva in Romania, cominciando da polli, maiali, vacche, pecore, cavalli, buoi, la maggior parte dei cereali che si producevano qui, [...] non vedevamo niente, né al mercato, né a casa... le persone lavoravano al C.A.P. e non gli dava che un quarto di *pogon*... e di tutte queste cose non rimaneva niente [...], tutto partiva [per essere veduto all'estero]... e noi siamo rimasti che andavamo a Bucarest

a fare la fila per 3, 4, 5 chili di farina di mais, e la fila per i piedini del maiale (*adidași de porc*)⁴⁹... [...] e arrivammo in condizioni disastrose (*vai de viața noastră*)... metteva le persone in carcere, uccideva le persone, se vedeva che un uomo è credente e va in chiesa... [...] dovevi avere un posto di lavoro, ché se ti prendeva senza lavoro, ti metteva in carcere per tre mesi... cos'altro posso dire..."⁵⁰.

E, ha aggiunto in un'altra occasione, Ceaușescu "ci ha succhiato il sangue, a noi e a tutta la Romania... [...] non si trovava neanche da mangiare, per la farina di mais stavamo in fila a Bucarest, per la farina di grano stavamo in fila a Bucarest, per la carne cosa posso dire?! Prendevamo dei piedi di maiale... delle ossa di queste, che adesso le persone le comprano per i cani e le prendevamo, perché c'era crisi e [di] tutto quello che si faceva in Romania, non lasciava niente in Romania... [...] ma noi qui, ce la siamo cavata (*ne-am descurcat*)..."⁵¹.

Ora si tratta di vedere in dettaglio come le persone di Fântânele siano riuscite ad "arrangiarsi e a cavarsela", ma anche a vivere bene e ad arricchirsi, anzi a vivere "come in Texas!".

4.3. "Noi *lăutari* di Fântânele eravamo conosciuti in tutto il Paese!"

4.3.1. "Di dove sono Ion Onoriu e Gabi Luncă, di Fântânele!"

Quando la Romania piano piano riuscì a lasciarsi alle spalle gli strascichi della guerra e i difficili anni del dopoguerra, e iniziò a riprendersi, allora ricominciarono anche le feste, quelle di matrimonio prima di tutto, ma anche battesimi, fidanzamenti, onomastici, feste di paese, serate danzanti e cerimonie religiose: ogni occasione era buona per festeggiare, ascoltare della musica e ballare. "Prima di partire per il servizio militare, suonavo già ai matrimoni", mi ha detto Pascu⁵², che iniziò i tre anni e tre mesi di leva obbligatoria a Oradea Mare⁵³ nel 1957. Infatti, ad animare queste feste, come in passato, venivano chiamati i *lăutari*. Grazie alla musica, le famiglie del villaggio ebbero

⁴⁹ Le cosiddette *adidași de porc* erano uno degli unici prodotti di carne che si trovavano nei negozi, insieme ai *tacâmuri de pui*, ovvero ritagli di pollo, il collo, le zampe, la schiena.

⁵⁰ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

⁵¹ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁵² Audio-registrazione, Fântânele, 22 luglio 2018.

⁵³ Oradea o Oradea Mare è la città capoluogo del distretto di Bihor e della regione storica della Crișana, Romania Nord-occidentale, e si trova a circa 600 chilometri da Fântânele.

modo di archiviare tra i ricordi del passato povertà, fame e malattie, perché “poi, quando sono iniziati matrimoni, battesimi... allora gli *țigani* si sono ripresi...”⁵⁴.

Certo, si trattò di un passaggio graduale. Quando nel 1956 Leana B. sposò Vasile e si trasferì a casa della suocera, “lei (Zinca) era una donna povera, vedova, [...] con tre figli, [...] e quando ci siamo svegliati al mattino, non c’era da mangiare, non c’era la legna da mettere nel fuoco... cosa potevamo fare noi?! Due bambini...”⁵⁵. Leana aveva 15 anni e Vasile 17, ma, dal momento che si erano sposati, dovettero iniziare a cavarsela con le loro forze. “Lui (Vasile) suonava, ma non aveva i soldi per comprarsi una fisarmonica... mio fratello è andato militare, Marin, 3 anni... e io sono andata e ho preso la fisarmonica di mio fratelli e l’ho data a mio marito, per andare a suonare e per mantenerci... [...] poi abbiamo fatto dei soldi e si è comprato la fisarmonica... [...] ha cominciato a suonare ai matrimoni e allora avevamo... portava i soldi, compravamo, mangiavamo...”⁵⁶.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente e come ha sottolineato Pascu, i *lăutari* a Fântânele “c’erano anche prima che io nascessi, ottant’anni fa... ma non *lăutari* comuni, i *lăutari* più raffinati erano qui a Fântânele... [...] Prima che io nascessi, il papà suonava con il violino e c’era un anziano della famiglia del papà che suonava con la fisarmonica a bottoni, se l’hai mai vista... ma era un uomo raffinato, con quella fisarmonica cantava in modo incredibile...”⁵⁷. Ma, dopo una pausa forzata nel periodo della guerra e del dopoguerra, fu a partire dagli anni Cinquanta e poi Sessanta, e ancor più negli anni Settanta e Ottanta che la loro fama si estese in tutta la Romania e a mano a mano anche oltre i confini nazionali. “Sai quando ci sono stati più *lăutari* nel villaggio? Nel periodo ‘70-‘90, più o meno...”⁵⁸.

Fu innanzitutto il particolare talento di alcuni a fare di Fântânele un villaggio rinomato per i suoi *lăutari*. Uno di questi fu Costică Șaptelun: “lui era il capo dei musicisti qui a Fântânele, più bravo di lui non è nato più nessuno... [...] Ion Onoriu suonava con Șapteluni, era dell’orchestra di Șapteluni... e poi si è ripreso uno, uno, uno e si è rialzato Fântânele! Con la musica si è ripreso il villaggio!”, ha sottolineato Culaie⁵⁹. Șapteluni e la sua orchestra, negli anni Cinquanta, non solo suonavano ai matrimoni con colei che poi sarebbe diventata “la regina della canzone *lăutărească*”, ovvero Romica Puceanu⁶⁰, ma si esibivano anche nei grandi ristoranti di Bucarest e in radio, ed è proprio negli studi

⁵⁴ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 12 marzo 2018.

⁵⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

⁵⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

⁵⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁵⁸ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

⁵⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

⁶⁰ Si veda “*Romica Puceanu – Regina cântecului lăutărească*”, *Folclor Românesc – Enciclopedia artiștilor*, <https://folclor-romanesc.ro/romica-puceanu-regina-cantecului-lautaresc/>.

di registrazione che fecero conoscenza con Gabi Luncă e che quest'ultima fece amicizia e iniziò le sue collaborazioni con i *lăutari* di Fântânele (Luncă, Onoriu 2010, pag. 41).

Dumitru a lui Caliop, *țambalagiu* e cantante che abbiamo già avuto modo di incontrare attraverso i racconti di Floarea, anch'egli conosciuto e apprezzato dai primi anni Cinquanta, era così bravo che "Marcel Budală, della televisione, e Ion Iliescu lo baciavano solo in bocca allo *țigan*... [...] 'Ma chi ti ha insegnato [a suonare] così?! *Mâncați-aș pula*, chi ti ha insegnato?!' ... i musicisti di Bucarest, della televisione, lo baciavano! Non ti mento! 'Ehi, *mâncați-aș pula*, chi ti ha insegnato?', 'Voi!', gli diceva Dumitru..."⁶¹.

L'affermarsi, già dalla metà degli anni Sessanta, della coppia Ion Onoriu e Gabi Luncă, lui fisarmonicista di Fântânele, lei cantante di Vărbilău, nel distretto di Prahova (ma considerata di Fântânele dalle persone del villaggio), contribuì ulteriormente a far conoscere il villaggio e i suoi *lăutari* in tutto il Paese. I due artisti si esibivano a Bucarest e in giro per tutta la Romania, cantavano e suonavano in radio e poi in televisione, venivano chiamati dalle più grandi orchestre dell'epoca e organizzavano grandi concerti, dal 1970 tennero alcuni spettacoli per la famiglia Ceaușescu ed ebbero modo di portare la loro arte anche in Germania, negli Stati Uniti e in Israele (Luncă, Onoriu 2010). Accanto ad artisti del calibro di Toni Iordache e Mieluță Bibescu, della loro orchestra facevano sempre parte anche *lăutari* di Fântânele, tra cui il nostro Pascu, amico d'infanzia di Ion Onoriu e che già conosceva Gabi Luncă, per aver suonato per cinque anni con lei e Nicu Garoi a Trestieni⁶².

La coppia fu sempre legata al villaggio, dove si recava per far visita ai parenti e per partecipare alle *adunări* pentecostali che, fino alla caduta del regime, si tenevano nelle abitazioni private. L'album *Comori ale muzicii lăutărești – Ion Onoriu – Acordeon, contiene due pezzi intitolati rispettivamente Horă De La Fântânele e Horă Ca La Fântânele*. "E in tutto il Paese, quando qualcuno ci chiede di dove siamo, rispondiamo: di dove sono Ion Onoriu e Gabi Luncă, di Fântânele!" (Ionel 2006, pag. 59).

4.3.2. La formazione

A quel punto, "tutto il villaggio erano *lăutari*!". Anzi, come ha detto Cornel, "fino alla rivoluzione non esisteva una casa dalla quale i bambini non uscissero musicisti! Non si diceva nemmeno, non se ne parlava... se entravi in una casa, automaticamente trovavi due o tre

⁶¹ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 3 gennaio 2018 (2).

⁶² Trestieni è un villaggio nel distretto di Giurgiu, a circa 40 chilometri da Fântânele.

strumentisti...”⁶³. Le parole di Cornel ricordano quelle dell’etnomusicologa Speranța Rădulescu che ha scritto “quand le métier de *lăutar* est [...] l’occupation première et le principal moyen de subsistance d’une famille, les enfants sont tout naturellement orientés vers ce même métier, sans qu’il y ait d’alternative pour eux ni d’opposition de leur part” (1988, pag. 87).

Dunque, in ogni famiglia del villaggio c’erano almeno due o tre *lăutari* e da ogni cortile proveniva la musica di fisarmoniche, violini e *țambale*. “Qui si suonava tutto il tempo”, mi ha detto Sandu, “sai come erano le fisarmoniche qui, allora, in quel periodo?! Suonava lui, suonava Sandulică, suonava l’altro vicino...”, “e tutti uscivano per strada con le fisarmoniche...”, ha aggiunto Marin⁶⁴. Ed era ascoltando e osservando suonare i nonni, i padri, gli zii, i fratelli maggiori e i tanti *lăutari* del villaggio, che le nuove leve si avvicinavano alla musica e iniziavano a famigliarizzare con gli strumenti sin dalla più tenera età. “Mio fratello era un grande violinista, capo orchestra... e suonavo con lui, mi ha preso da quando avevo sei, sette anni e mi ha messo in braccio la fisarmonica e mi prendeva ai matrimoni e mi prendeva ai battesimi...”, si ricorda Culaia⁶⁵.

Se in altri casi, come quelli riportati da Rădulescu (1988), la formazione degli apprendisti *lăutari* poteva coinvolgere anche dei veri e propri maestri, che vivevano in città o in altri villaggi rispetto a quello dello studente, nel caso di Fântânele la maggior parte dei *lăutari* sembra abbia imparato a suonare e cantare innanzitutto dai propri parenti e da altre persone del villaggio, e in secondo luogo ascoltando le esibizioni di *lăutari* famosi dalla radio e, quando arrivò, dalla televisione, in modo tale da essere sempre aggiornati rispetto alle ultime novità e tendenze musicali (Idem, pag. 93).

Marin aveva due fratelli maggiori, Cercel e Niculae, ed è da loro che ha imparato a suonare, sin da quando era un bambino di 8, 9 anni. “Andavo a scuola”, mi ha raccontato, e “andavo da lui (da Cercel) a casa, pulivo per terra, zappavo nell’orto, lavavo le pentole, facevo da mangiare, facevo esattamente quello che fa una donna, solo per l’amore per la fisarmonica... [...] tagliavo la legna, facevo il fuoco... [...] stavo da lui per imparare [a suonare] e mi insegnava...”⁶⁶. A Fântânele allora non c’era ancora la corrente elettrica, che arrivò solo nel 1973, perciò per far funzionare il mangianastri “compravamo le batterie di quelle grosse e aveva le cassette e [Cercel] si registrava, ma più semplice, non come suonava lui... e mi lasciava in casa, ‘Guarda, da qui lo mandi indietro, da qui lo avvii...’ e io suonavo seguendo lui... sto e penso a quanto bene mi abbia fatto, che ho potuto

⁶³ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

⁶⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁶⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

⁶⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

mantenere sette figli... lui mi ha insegnato e [grazie a lui] ho lavorato..."⁶⁷. Niculae, il fratello maggiore, invece, "mi riparava sempre la fisarmonica... e mi ha preso [con lui] ai matrimoni, a Malu Spart⁶⁸, da sabato fino a martedì mattina, i matrimoni più pesanti..."⁶⁹.

La *lăutărie* divenne così importante a Fântânele, da avere la priorità nella formazione dei bambini e dei ragazzi del villaggio. È raccontandomi delle loro esperienze scolastiche, che Sandu e Marin mi hanno aiutato a capire anche questa cosa. "Noi qui avevamo uno [...], se lo conosci, sta nella terza o quarta casa dopo Floarea, [andando] verso la scuola, Dumitru [...], ha 65 anni, era con me in classe", ha iniziato Sandu⁷⁰. "[Un giorno] la professoressa di chimica è rimasta [come] una statua di pietra quando ha visto quello cosa ha fatto lui... ha fatto, 'Aspettate un attimo, ma non posso calcolare così? Le valenze così, così, così...', la professoressa 'Ma come hai fatto?!'... Non ti mento, era il più intelligente in classe, un'intelligenzaaaa... anche il direttore è venuto, 'Guardate cosa ha fatto Ciulin (Dumitru Ciulin)!... si meravigliavano di lui i professori... [...] ma non ha continuato, perché suonava molto bene con la fisarmonica... suonava molto bene...", ha concluso Sandu⁷¹. "Anche io non sono più andato avanti [con la scuola] per questo", ha aggiunto Marin, "a 11, 12 anni suonavo ai battesimi con la fisarmonica, a 16, 17 anni sono stato a Pitești, due anni ho suonato a Pitești, ai matrimoni, quando si facevano i matrimoni, due anni di fila ho suonato con dei ragazzi di Pitești..."⁷².

E come Dumitru e Marin, molti altri ragazzi iniziavano a esibirsi in tenera età, entrando a far parte della formazione dove c'erano i padri o i fratelli maggiori, diventando a volte, come ha scritto Rădulescu, "l'attrazione dell'orchestra" (1988, pag. 94). È il caso di Nicu: "ero il bambino più brillante, dai 12 anni andavo e suonavo ai matrimoni, suonavo con la fisarmonica e tornavo con le tasche piene di soldi! [...] Andavo con mio papà, con i miei fratelli e le persone impazzivano per me, che ero un bambino, 12 anni, ti rendi conto?! Con la fisarmonica e suonavo, e le persone mi tiravano e mettevano i soldi su di me, così... che così è da noi... e mi vestivo bene, andavo a scuola, avevo soldi con me, [ero] il numero uno, compravo tutto quello che volevo..."⁷³.

Del resto, la scuola non si sapeva dove e a cosa avrebbe portato, mentre imparare a suonare uno strumento e diventare un bravo *lăutar*, significava avere una professione e un lavoro assicurato.

⁶⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁶⁸ Malu Spart è un villaggio nel distretto di Giurgiu, nel sud della Romania, a una cinquantina di chilometri da Fântânele.

⁶⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷¹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷² Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷³ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

Quando mi ha raccontato di suo padre, che fu il suo primo maestro e lo fu anche per i suoi fratelli, Pascu ha detto proprio “ci ha cresciuti tutti e ci ha messo in mano un mestiere”, con il quale “abbiamo potuto farci una famiglia e crescere i figli...”⁷⁴.

4.3.3. La selezione

In un villaggio in cui in ogni abitazione si potevano trovare fisarmonicisti, violinisti, *țambalagii*, chitarristi, batteristi e cantanti, come venivano ingaggiati i *lăutari*? E come veniva scelta un'orchestra piuttosto che un'altra per animare un matrimonio o un battesimo?

Pascu me ne ha parlato raccontandomi del primo incontro tra il suo amico Ion Onoriu e Gabi Luncă. “Ion Onoriu [è] nato e cresciuto con me qui a Fântânele, ha la mia età, è nato nel 1937 [...] e avevo anche un [altro] amico, si chiamava Nicu, Nicu Clopoșel, sempre nel 1937... è andato dal Signore... loro erano i miei amici a Fântânele...”⁷⁵. I tre giovani, oltre a essere amici, suonavano insieme e insieme andavano alla ricerca di ingaggi. “Un giorno [Onoriu] dice ‘Ehi, andiamo anche noi domani mattina al mercato a Bucarest, alla Borsa dove si raccolgono tutti i musicisti? Vediamo, magari troviamo anche noi un matrimonio...’... ci siamo alzati la mattina e non c'erano macchine, non c'erano autobus, siamo andati alle macchine d'occasione (a fare l'autostop)... che passavano sulla strada principale le macchine d'occasione, Ploiești, București, Brașov...”⁷⁶. Arrivati a Bucarest i tre amici si recarono in zona Obor, dove “si riunivano tutti i musicisti di tutti i villaggi e di tutte le città della zona [...], perché c'era una ‘Borsa di *lăutari* (*bursa lăutarilor*)’, dove venivano le persone e li ingaggiavano per [le feste dei] matrimoni...”⁷⁷. Non dovettero attendere molto prima che qualcuno li avvicinasse:

“‘Ehi, sei il tale di Fântânele?’, questo villaggio rinomato a quel tempo in molti Paesi, Fântânele... [...] ‘Sì, noi siamo di Fântânele!’, [...] ‘Ehi ragazzi, venite a suonarci anche a noi?’, ‘Sì, signore! Abbiamo uno *țambal*, fisarmonica, violino...’, ‘Bene ragazzi! Il matrimonio è alla tal data... quanto ci chiedete?’... ci ha dato 2.000 lei [di acconto], erano soldi all'epoca... ‘Ecco la quietanza (*chitanță*), la carta di identità, tutto...’, [...] e cosa dice allora il suocero?! [...] ‘Vi arrabbiate se ho anche io una cantante al matrimonio?’, ‘No, non ci arrabbiamo, molto bene...’ [...]. È arrivato il giorno e siamo andati là al matrimonio... ‘Ragazzi, al massimo alle 11.30-12.00

⁷⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 6 gennaio 2018.

⁷⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁷⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁷⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

dovete essere da me!', 'Sì, signore!'... alle 9.30 eravamo già al matrimonio [...]... abbiamo cominciato a suonare, quando ci troviamo con la macchina, che è arrivata la cantante... è scesa dalla macchina... chi era?! Gabi Luncă! Quando mi ha visto, mi ha abbracciato, mi ha baciato, 'Pascule, Pascuică, ma nemmeno qui mi libero di te?!', 'Ehi Gabi, tesoro (*mânca-ti-aş sufletul*)⁷⁸, chi ti ha portato qui?', 'Dio mi ha portata!' [...] Da quelle nozze si sono messi insieme e sono rimasti fino a oggi Gabi Luncă e Onoriu..."⁷⁹.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, chi aveva bisogno di un gruppo di *lăutari* veniva a cercarli direttamente al villaggio, dove poteva assistere a un'esibizione di prova e scegliere i membri dell'orchestra che gli piacevano di più.

Didina e Sandu, infatti, che appartengono alla generazione successiva rispetto a quella di Pascu, quando Fântânele era sempre più conosciuto e ormai nessuno aveva bisogno di frequentare la "Borsa dei *lăutari*" per trovare degli ingaggi, mi hanno raccontato proprio questo. "Le persone sapevano che è un villaggio di musicisti... e per questo venivano...", mi ha detto lei⁸⁰. "In tutto il Paese [lo sapevano]!", ha specificato lui,

"e le persone venivano in macchina, in bicicletta, come potevano... venivano il suocero grande (*socru mare*, ovvero il padre dello sposo) e il suocero piccolo (*socru mic*, il padre della sposa), e anche il futuro sposo (*ginerică*, genero)... entravano in casa e noi, la formazione (*formație*), gli facevamo una [esibizione di] prova (*probă*), gli suonavamo 3, 4 canti e dopo, se gli piaceva... diceva chi non gli piaceva e non lo pendevo, proprio in quel momento lo rifiutavo... ne facevi venire un altro... e poi facevamo una quietanza e ci dava un piccolo acconto di 1.000 lei... che i matrimoni erano ingaggiati con 7.000, 8.000, 12.000 lei e dividevamo i soldi tra noi 6 *lăutari*...".

4.3.4. Il compenso

Come emerge dalle ultime parole di Sandu, per i *lăutari* di Fântânele, insieme alla fama, arrivò anche il denaro. "Per un matrimonio prendevamo un acconto di 1.500, 2.000 lei [...] e poi avevi ancora 12-13.000, 8.000, 9.000 lei ed erano soldi allora, non come adesso... adesso 1.000 lei ti

⁷⁸ L'espressione *mânca-ti-aş sufletul*, inversione del condizionale *ti-aş mânca sufletul*, che letteralmente significherebbe "ti mangerei l'anima", fa parte di una serie di modi di dire per esprimere affetto e amore nei confronti di una persona.

⁷⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁸⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

bastano per 2-3 giorni...”, ha osservato Marin⁸¹. All’epoca, invece, “con i soldi che prendevo da là (da un matrimonio), potevo vivere anche due settimane, tre settimane... [...] andavo ai matrimoni [a suonare] e portavo [a casa] i soldi e riempivo il letto di soldi... quando svuotavo le tasche, le svuotavo sul letto...”, mi ha detto Culaie⁸², che, quando i suoi figli iniziarono a essere abbastanza grandi, cominciò a portarli con sé a suonare, facendo della sua orchestra, un affare di famiglia.

Delle stesse cifre mi ha parlato anche Mihai, il quale prendeva matrimoni “dai 10.000 lei in su, 12.000 lei, 13.000 lei... [...] suonavo il sabato e la domenica e portavo [a casa] 15.000 lei vecchi...”⁸³, che poi andavano suddivisi tra tutti i *lăutari* che avevano suonato insieme, salvo tenere un compenso più alto per la persona responsabile di quel dato ingaggio. Mediamente, ha calcolato Mihai, “raggiungevo i 25.000 lei al mese...”⁸⁴.

L’ammontare del compenso richiesto e offerto per una festa di nozze dipendeva da vari fattori, dalla distanza rispetto a Fântânele, dal numero di *lăutari* assunti e soprattutto dalla durata dei festeggiamenti. “C’erano dei matrimoni dove si suonava sabato e domenica... e c’erano dei matrimoni pesanti, dove suonavate da sabato a martedì... [...] e c’erano qui, nei dintorni di Bucarest, anche sabato sera, i matrimoni di sabato sera erano i migliori... si suonava solo fino alle 11...”⁸⁵. E in generale, una formazione di “sette, otto persone, violino, *țambal*, 3-4 fisarmoniche, [suonava] ai matrimoni da sabato fino a martedì... ma ai matrimoni di un giorno, erano quattro o cinque [*lăutari*]...”⁸⁶.

Oltre a quanto stabilito dalle famiglie dei due sposini, i *lăutari* portavano a casa anche le mance che le persone gli davano quando chiedevano un canto speciale, quando facevano una dedica, quando festeggiavano i due giovani con un brindisi. Come rilevato anche da Stoichița (2008) nel caso dei musicisti di Zece Prăjini, il cosiddetto *bacșiș*, consegnato in mano ai *lăutari*, appoggiato sullo *țambal*, infilato nelle tasche di giacche e camicie, appuntato tra i capelli con una molletta, talvolta poteva arrivare a essere anche abbastanza consistente, se non più consistente del compenso stesso⁸⁷.

⁸¹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

Per farsi un’idea dell’importante valore di questi compensi, rimando alla nota 55 del capitolo 2.

⁸² Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

⁸³ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁸⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁸⁵ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁸⁶ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁸⁷ Scrivendo dei compensi e delle mance dati ai *lăutari* di Fântânele, mi è tornato in mente quanto letto nel testo di Kogălniceanu che, nel 1837, raccontando del talento degli “Cigains Vâtrassi musiciens”, diceva “souvent les auditeurs en sont si charmés qu’ils se lèvent de table, prennent deux ou trois ducats, ou des roupies turques et les appliquent sur le front des musiciens” (1837, pag. 17).

Nel caso dei *lăutari* di Fântânele, inoltre, ad avere un contratto e a suonare in qualche orchestra a Bucarest, a Târgoviște o a Ploiești “erano molto pochi, non gli conveniva”, mi ha spiegato Marian, “perché se andavano a suonare in un’orchestra, dovevano essere [là] due o tre volte alla settimana, il sabato e la domenica dovevano essere ai concerti... e non gli conveniva andare a prendere pochi soldi [con l’orchestra] e andavano ai matrimoni... [...] molte volte sentivo, quando il papà suonava, quando era assunto là (all’orchestra *Dâmbovița*), che doveva lasciare un matrimonio per andare all’orchestra... e non gli conveniva... [...] ai matrimoni si guadagnava bene e non conveniva a nessuno lasciare questi matrimoni...”⁸⁸.

Qualcuno mi ha raccontato con orgoglio di aver fatto parte per anni di orchestre importanti, come Mihai, fisarmonicista dell’*Ansamblu Ciocârlia* di Bucarest, in cui suonava, per fare solo un esempio, il famoso *țambalagiu* Toni Iordache, ma di fatto le feste per i matrimoni costituivano sempre gli ingaggi più redditizi. Basti pensare che lo stesso valeva anche per Gabi Luncă e Ion Onoriu.

4.3.5. “Fuori quelli neri!”

Il successo di cui mi hanno raccontato e di cui per decenni si sono sentiti protagonisti i *lăutari* di Fântânele, acquista un significato ancora più particolare, se consideriamo quella che fu la politica del regime anche in merito alla cultura e alla musica. Essa, infatti, in linea con l’impostazione nazionalistica e omogeneizzatrice di cui abbiamo detto nelle pagine precedenti, promuoveva innanzitutto il “folklore romeno”, per cui, per esempio, sullo schermo televisivo apparivano solo musicisti romeni in abiti tradizionali o, se proprio dovevano essere rom, almeno che non sembrassero troppo zingari!

“Gypsy musicians and singers are considered the best entertainers in Romania. However, even in this area Gypsies were frequently confronted with discrimination”, leggiamo nel report di Helsinki Watch (1991, pag. 21), i cui autori intervistarono a questo proposito il nostro Ion Onoriu, all’epoca presidente dell’Unione Democratica dei Rom di Romania (*Uniunea Democrată a Romilor din România*). Raccontando degli anni Settanta e Ottanta, quando la politica nazionalista del regime si era fatta più accentuata, Ion Onoriu disse: “It was often the case after 1978 that if a Gypsy was a great musician, he would be recorded, but a Romanian would be put on the television to play along to the previously recorded music. The Gypsy would not be acknowledged for playing the music. I don’t think it was actually a decree. It was a decision of the [state-owned] television studios. When

⁸⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

I think that Gypsies who looked most like Gypsies were not allowed to perform, I want the whole television staff changed. Every single one of them” (*Ibidem*). Il noto *țambalagi* Nicolae Feraru, membro di varie orchestre, chiamato a esibirsi in più di trenta Paesi, oltre che per il presidente Ceaușescu in persona, ha raccontato la sua esperienza. “Forse la più brutta esperienza della mia vita artistica è stata nel 1987. Ero invitato alla TVR⁸⁹ all’‘Album Domenicale’ [...]. Il regista del set era Ovidiu Dumitru, il quale, che Dio lo abbia in gloria, mi ha detto: ‘Signor Feraru, vogliamo fare un album domenicale con voi, circa 30 minuti’. Hanno portato due *țambale* sulla scena. Uno di colore bianco, al quale suonavo vestito di bianco, e uno di colore nero, al quale suonavo vestito di scuro. [...] Mi hanno messo sul monitor, ho visto tutta la registrazione, sono stato contento, mi hanno annunciato nel programma TVR, ‘Nicolae Feraru, Album Domenicale’. Questo era una settimana prima. Nel momento in cui la famiglia e i miei amici si sono seduti [davanti] al televisore, [...] hanno visto un pastore con il flauto che cantava al mio posto. [...] Ho telefonato. Ovidiu Dumitru mi ha detto: ‘Chiedo scusa, è tornata dalle ferie il capo della produzione, Mărioara Murărescu’ [...] e lui ha detto che Mărioara Murărescu avrebbe detto ‘Fuori quelli neri dallo schermo’. Ma io mi pongo la domanda, quando suonavo a Ceaușescu, non ero più nero? Mi cambiavo il colore della pelle?”⁹⁰.

Oltre ai musicisti rom che “avevano un aspetto troppo zingaro”, a essere di fatto banditi erano anche la musica *țigănească* e i canti in lingua *romani*, come ha riferito Gabi Luncă: “we weren’t allowed to sing in Romani, only in Romanian. I don’t know what would have happened if we had, but we were afraid to have troubles” (Helsinki Watch 1991, pag. 21). Anche con questo si è dovuto confrontare Feraru: “ho avuto difficoltà anche con le registrazioni. Io avevo il nostro stile *țiganesc*, dei *lăutari*. Ma a quel tempo c’era una commissione di 7-8 persone a cui davi il materiale, lo ascoltavano e decidevano cosa entrava. Mi hanno rifiutato due pezzi, perché avevano un ‘retrogusto’ *lăutăresc* (*‘izul’ lăutăresc*)⁹¹. Il presidente della commissione era Tiberiu Alexandru, professore e ricercatore dell’Istituto di Folklore [di Bucarest]”⁹².

Il padre di Nicolae Feraru proveniva da una famiglia molto povera, ma “lo *țambal* gli ha salvato la vita... sia a lui, sia a noi”⁹³. E forse lo stesso si può dire per molte persone di Fântânele.

⁸⁹ Principale emittente televisiva del servizio pubblico romeno e all’epoca unica esistente.

⁹⁰ “*Nea Nicu Feraru, de la ‘prea negru pentru televizor’, pe vremea lui Ceaușescu, la premiul pentru excelență în muzică, în America*”, 25 ottobre 2013, <https://jurnalul.antena3.ro/special-jurnalul/reportaje/nea-nicu-feraru-de-la-prea-negru-pentru-televizor-pe-vremea-lui-ceausescu-la-premiul-pentru-excelenta-in-muzica-in-america-654131.html>.

⁹¹ Il termine *iz* (articolato *izul*) significa odore o gusto particolare, di solito spiacevole.

⁹² “*Nea Nicu Feraru, de la ‘prea negru pentru televizor’, pe vremea lui Ceaușescu, la premiul pentru excelență în muzică, în America*”, 25 ottobre 2013, <https://jurnalul.antena3.ro/special-jurnalul/reportaje/nea-nicu-feraru-de-la-prea-negru-pentru-televizor-pe-vremea-lui-ceausescu-la-premiul-pentru-excelenta-in-muzica-in-america-654131.html>.

⁹³ *Ibidem*.

4.4. “înghețată specială! Ciubucele din orasul Fântânele!”⁹⁴

La ricetta di Floarea per il gelato: “prendi un chilo di farina, fai bollire l’acqua, metti la farina in una ciotola e ci metti [l’acqua], come la *coleașă* con il latte, l’hai mangiata anche tu?! E lo metti (il composto) in un paiolo o in un secchio di alluminio, e diventa più sottile, bolle un po', ma non troppo... lo togli dal fuoco e poi lo filtri e filtri il latte, fatto bollire da un'altra parte, sette, otto, dieci chili, quanto vuoi farne, e mescoli... e aggiungi lo zucchero, la vaniglia, il rum, quel che vuoi... quello è il gelato...”⁹⁵.

La ricetta di Coca per il gelato: “il gelato si fa nel modo più semplice del mondo... prendevamo un chilo di farina e facevamo la *coleașă*, poi la passavamo al setaccio perché non rimanessero dei grumi... e in quella *coleașă* mettevamo lo zucchero e il latte in polvere o latte di mucca, se ce l’avevano [...], prendevamo 20 chili di latte... mettevamo [il composto] nei contenitori di [acciaio] inox e lo giravamo così finché si faceva gelato... c’erano dei cucchiaini di quelli grandi di inox, con cui mescolavamo nel contenitore... [...] poi facevamo da una parte rosso, da una parte rosa, da una parte giallo, da una parte [con il] cacao...”⁹⁶.

4.4.1. “Chi era come Florica a Crevedia!”

Infatti, mentre i *lăutari* si occupavano di animare le feste con la loro musica, le donne di Fântânele si occupavano di addolcirle con i loro gelati: “tutto il villaggio faceva il gelato”⁹⁷. All’inizio non erano in molti a saper fare il gelato. Nei ricordi di Floarea non erano che Sorican e la moglie, Busnea *ala bătrân* e lei e la sua famiglia. Poi “tu sei venuto da me e hai visto come faccio il gelato, sei andato a casa e l’hai fatto, poi è andata anche l’altra e l’altra... ‘Ma come ha fatto Floarea il gelato?’, ‘Ecco così, mette la farina, mette lo zucchero, mette gli aromi, mette nel contenitore di inox per mescolare, dà con il cucchiaino di inox e lo congela, e va con lui (il gelato) nel villaggio!’, e poi l’ha fatto anche quella, anche quella e l’abbiamo fatto tutto il villaggio! E si è riempito il villaggio...” di gelatai⁹⁸. Anzi, dal momento che a occuparsene furono sin dall’inizio le donne,

⁹⁴ “Gelato speciale! Lecca lecca della città di Fântânele!”. Quando vendevano i loro dolci le donne di Fântânele cantavano e ripetevano delle brevi filastrocche, come appunto “*Aromată, izpeldată, înghețată specială! Ciubucele din orasul Fântânele!*”.

⁹⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 9 gennaio 2018 (1).

⁹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

⁹⁷ Maria M., audio-registrazione, Fântânele, 27 dicembre 2017.

⁹⁸ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

Fântânele si riempì di gelataie e di pasticcere. La produzione, infatti, non si limitava al gelato artigianale, ma comprendeva anche *cornuleți cu nuca* (biscotti alle noci), *ciubucuri* (lecca-lecca), *halviță* (ossia un composto di zucchero, albumi e noci) e *halva* (ossia un impasto di semi di girasole e zucchero). E non mancavano caramelle, gomme da masticare e semi di girasole tostatati, ecc.

Capita la ricetta e appresa la tecnica, ogni donna produceva il suo gelato autonomamente, a casa propria e con gli ingredienti che era possibile recuperare, latte fresco acquistato dalle famiglie di Cojasca o in alternativa latte in polvere, aromi, zucchero, e quando iniziò a essere razionato “[Floarea] prendeva mi pare 600 grammi di zucchero e per [fare] il gelato, prendeva anche il mio zucchero, lo zucchero di Valerina, quello che trovava e faceva il gelato...”, mi ha detto Coca, nuora di Floarea⁹⁹. Altre volte qualche esperto commerciante del villaggio riusciva a farsi vendere due o tre sacchi di zucchero dai suoi contatti in città e poi lo rivendeva a Fântânele. Per quanto riguarda i coni, Stelu e Grigore avevano acquistato un macchinario per produrli o in alternativa riuscivano sempre a procurarseli da qualche fabbrica, per poi smerciarli alle loro compaesane. Il ghiaccio, infine, necessario per far indurire e per conservare il gelato, lo andavano a prendere a Bucarest o a Ploiești o, quando nevicava tanto, trasformavano la neve in grandi blocchi di ghiaccio che venivano conservati sottoterra. Quando inizialmente mi mostravo stupita del fatto che, in una Romania dove tutto era sempre più razionato e controllato, loro riuscissero ad avere senza problemi tutto ciò che era necessario per la preparazione di un buon gelato, solitamente i miei interlocutori si stupivano del mio stupore: per dei *bișnițari* esperti come loro, “non era certo troppo difficile trovare un po' di zucchero e un po' di latte...”, mi ha fatto notare Stelu¹⁰⁰, dal quale spesso le donne acquistavano gli ingredienti di cui avevano bisogno “a credito (*pe datoria*) e li pagavano il lunedì”¹⁰¹, con i guadagni delle vendite effettuate nel fine settimana.

Una volta preparato, infatti, si trattava di andare a venderlo questo gelato. Le donne si muovevano con cavallo e carretto, sul quale caricavano tutto l'occorrente, ovvero il contenitore del gelato, i coni, un cucchiaio in acciaio e un grembiule bianco. Floarea mi ha raccontato tante volte del suo carretto dipinto di azzurro e decorato a mano con fiori di tutti i colori da un artigiano di Cornești, e del suo cavallo nero, bello, lucido, comprato da Costel a Târgoviște, con i quali si spostava tra Fântânele e Crevedia. Nel momento in cui iniziarono a diffondersi le auto, però, alcune optarono per questo mezzo di trasporto più veloce. Quando ormai la sua famiglia ne possedeva due o tre,

⁹⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

¹⁰⁰ Comunicazione personale, Fântânele, 18 giugno 2018.

¹⁰¹ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 5 luglio 2018.

Floarea mandava avanti un uomo con il carretto, che le serviva per allestire la postazione di vendita, e lei lo raggiungeva più tardi in automobile. “Io partivo per le [ore] 12 in macchina, avevo un autista, Ghița... e quando arrivavo tutti, ‘È arrivata Florică, è arrivata Florică!’, tutte le persone al carretto... quando scendevo, vestita bene, grembiule bianco, cuffia bianca, ero così?! Perché tu adesso mi vedi così, ma... scendevo, salivo sul carretto, lì avevo dei bei cuscini, una tovaglia bianca... alle 14 non avevo più gelato... e facevo una cassetta di soldi... a volte prendevo una ragazza che mi aiutava, una romena di Crevedia, lei a un contenitore, io all’altro... e riempivo una scatola così di soldi”¹⁰². In realtà, erano rare le occasioni in cui Floarea aveva bisogno di ricorrere all’aiuto di una persona esterna alla sua famiglia, perché solitamente, in caso di bisogno, a darle una mano c’erano i suoi figli, ma soprattutto i suoi nipoti.

Infatti, se normalmente le donne si muovevano da sole, a volte ci andavano accompagnate da figli o nipoti o mariti, o ancora, in occasione di grandi feste e cerimonie importanti, vi si recavano in due o tre amiche o vicine o cognate. Ma dove andavano? Ognuna di loro si recava in un determinato villaggio della zona: Floarea andava a Crevedia, Leana B. a Cocani, Maria a Ungureni, Pabae a Dărmănești, prima Vasilica e poi Ana a Brezoaia, Lenuța a Cornești e Frasinu, dove suonava spesso suo marito – “ero conosciuto là, ‘Chi è, la moglie di Nea Nicu?’, ‘Sì, la moglie di Nea Nicu?’ E allora tutti compravano da lei...”¹⁰³ –, Leana N. e Florica andavano nei loro villaggi d’origine, rispettivamente Ciocănești e Brezoalele, e l’elenco potrebbe essere lunghissimo, Buftea, Urlați, Tărtășești, Urziceanca, ecc. La maggior parte dei villaggi del distretto di Dâmbovița e non solo, aveva la propria pasticceria di fiducia.

Frequentando sempre gli stessi villaggi, infatti, non solo le nostre gelataie imparavano a conoscere le persone del luogo, ma gli abitanti stessi vi si affezionavano e aspettavano con impazienza il giorno in cui sapevano che sarebbero arrivate, come mi hanno raccontato alcune persone che si ricordano bene delle *țigănci* che vendevano il gelato nei loro villaggi. “Tutti mi conoscevano a Crevedia... Chi era come Florica a Crevedia?! Gelato, semi di girasole, lecca-lecca, gomme da masticare, *halviță*, *cornuleți*, un carretto pieno... [...] e quando mettevo quattro gusti su un cono lungo, Signore, ti veniva l’acquolina...”, si ricorda Floarea¹⁰⁴. Il suo carretto decorato, il suo cavallo lucido, il suo grembiule bianco candido, il suo gelato di quattro colori diversi, il suo carattere allegro e la nipote Geanina al suo fianco, fecero sì che “mi volevano tutti bene, i *milițieni*, gli

¹⁰² Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2018.

¹⁰³ Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹⁰⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

ingegneri, il presidente, le mogli...”¹⁰⁵, e naturalmente gli abitanti del paese, anche perché “chi non aveva i soldi, me lo diceva piano e io ‘Non c’è problema, state in fila...’, davo a credito e poi mi portavano i soldi... altri davano una gallina, un pezzo di sapone di casa, [...] strutto, pomodori e cetrioli dell’orto, un’anguria grande così... li mettevano nel carretto e io sapevo che erano debitori...”¹⁰⁶.

E così, oltre ad andare a vendere il gelato il sabato e la domenica o in occasione di qualche festa di paese, le persone chiamavano le pasticciere di Fântânele anche per eventi speciali quali matrimoni e battesimi. Altre volte, invece, si recavano alle feste di matrimonio con i mariti, per vendere i loro dolci dove i *lăutari* erano stati ingaggiati a suonare.

4.4.2. “Non portava lui fino all’autunno, quello che portavo io in una volta!”

Quello che è centrale nei racconti di tutte le donne, ma anche dei loro familiari, è il fatto che questa attività abbia permesso loro di dare un contributo fondamentale all’economia della famiglia e anzi di esserne spesso le protagoniste. Come ha detto Trifena, “per tanti anni, si sono cresciuti i bambini con il gelato”, e non solo perché erano i primi a farne scorpacciata, ma soprattutto perché le loro mamme “andavano nei villaggi con il gelato e portavano [a casa] i soldi, e si prendevano da mangiare, la legna per l’inverno, un maiale...”¹⁰⁷. “Facevo 300 lei ed ero una grande signora (*cocoană mare*)... 100 lei avevano valore all’epoca...”, e se consideriamo che andava a Cocani con il suo gelato circa due volte alla settimana, solitamente il sabato e la domenica, possiamo ipotizzare che, salvo inconvenienti di cui diremo tra poco, Leana B. riuscisse a mettere insieme circa 2.000 lei al mese. “Sai cosa faceva mia moglie?”, mi ha raccontato Culaie, “faceva il gelato! Riempiva un contenitore di gelato e andava nei villaggi (*prin sate*)... andava a Frasinu, Cornești... andava con il carretto e con il contenitore del gelato, e [...] la sera, quando arrivava, riempiva il letto di soldi! [...] Svuotava il grembiule, che aveva il grembiule, e il letto era pieno di soldi! Ai miei figli non mancavano i soldi, il cibo, no...”¹⁰⁸.

Del resto, la maggior parte delle testimonianze racconta di guadagni incredibili e di prodotti di ogni genere, con cui le donne rientravano a casa dai villaggi in cui vendevano il gelato. Floarea mi ha detto questo sin dai suoi primi racconti, ovvero “lui (Costel, il marito) era con la *lăutărie*, con altri

¹⁰⁵ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹⁰⁶ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 1 dicembre 2018.

¹⁰⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁰⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

cinque ragazzi e lui, sei... io vendevo il gelato ai matrimoni, ai *bal și horă* (pomeriggi e serate danzanti)... e portavo una scatola di soldi... non portava lui fino all'autunno, quello che portavo io in una volta!"¹⁰⁹. Una volta lei e Genaina portarono i loro dolci a un grande matrimonio a Crevedia e nel giro di qualche ora avevano già "una scatola piena di soldi, 'Geanino, non stare più sulla sediolina, stai [seduta] sulla scatola...', sulla scatola dei soldi..."¹¹⁰. Quando nonna e nipote non ebbero più nulla da vendere, presero il carretto, tornarono a casa e "quando ho rovesciato la scatola con i soldi, Signore, la mamma contava da una parte, io da una parte e Geanina da una parte... 'Tesoro, ma quanti soldi...', la mamma, 'Era un grande matrimonio, mamma!'... e poi polli, verdure, che le donne le raccoglievano nell'orto, fino all'anguria avevano messo nel carro... era bello... [...] la macchina, l'amplificatore e loro tre (suo marito e i due figli), non hanno portato quello che ho portato io!"¹¹¹. "Il gelato è andato bene per dei begli anni...", ha osservato Coca, ripensando a tutto ciò che portava a casa sua suocera da Crevedia. Ma, come accennato all'inizio, la vendita dei dolci non fu che una delle attività commerciali di cui ci si occupò a Fântânele e che consentì alle famiglie di vivere bene.

4.5. Nescafé, Kent e Dacia 1.100

"Shortages, of consumer goods above all, provoke a variety of strategies by which people seek to acquire needed goods or income from *outside* the official system of production and distribution. The state in fact permits some of these responses; others are more or less illegal; together, they are generally termed the 'second' (or 'informal') economy" (Verdery 1991, pag. 423). Questo è esattamente quello che accadde in Romania, dove la cosiddetta "seconda economia" divenne un vero e proprio elemento strutturale della società, una società sempre più impegnata a mettere in atto strategie economiche alternative per cercare ottenere quei beni di consumo e quei servizi che lo stato non forniva più.

Come sappiamo, infatti, se una certa penuria di beni caratterizzava già da tempo la vita dei cittadini romeni, dagli anni Ottanta, quando la priorità del regime in ambito economico divenne l'estinzione del debito estero del Paese, la situazione peggiorò notevolmente. La realizzazione di tale obiettivo,

¹⁰⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 15 giugno 2018.

¹¹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 15 giugno 2018.

prevedendo, da una parte, la destinazione di tutta la produzione interna all'export e, dall'altra, la riduzione al minimo delle importazioni, aveva richiesto il sacrificio di tutto il popolo romeno che, pur continuando a produrre, si era visto privare di tutti i beni di consumo. Come abbiamo detto, dai primi anni Ottanta iniziò il razionamento anche dei beni di prima necessità, quali pane, farina, zucchero, riso, carne, ecc., e le persone cominciarono a cercare modi alternativi alle lunghe e spesso inutili (perché rischiavi che, già ben prima che arrivasse il tuo turno, fosse tutto esaurito) code fuori da negozi sempre più vuoti, per procurarsi ciò di cui avevano bisogno e ciò che non era più possibile reperire regolarmente. "La multiplication de ces tactiques montre que partout où s'exerce un contrôle politique de la consommation, celui-ci se voit constamment menacé par les comportements contraires des consommateurs", ha osservato Benarrosh-Orsoni (2015a, pag. 95). D'altro canto, l'economia informale fiorisce particolarmente proprio laddove l'accesso a determinate risorse diventa e resta fortemente limitato. E infatti, in Romania "la causa principale del contrabbando (*bișniță*) e delle sue varianti meno spettacolari è stata proprio la mancanza di beni, dagli alimenti agli articoli di abbigliamento, dai mobili agli oggetti di uso casalingo, dai prodotti di igiene ai medicinali, ecc." (Momoc, Rostas 2014, pag. 10). Come emergerà raccontando dei rapporti che le persone di Fântânele ebbero con le forze dell'ordine, questo sistema di economia sotterranea non poté svilupparsi indipendentemente dall'economia comunista ufficiale, come si potrebbe pensare, e anzi "the two economies are integrally tied to each other" (Verdery 1991, pag. 423). E infatti, l'alta richiesta di prodotti e merci che veniva soddisfatta in modi informali e/o illegali "non era certo estranea ai burocrati del partito totalitario, ai capi dello stato comunista e agli ufficiali di *miliție* e *Securitate*" (Momoc, Rostas 2014, pag. 403), che spesso erano tra i primi a trarne vantaggio (Chelcea L. 2002). Del resto, "to suppress [the second economies] completely [...] was not wholly advisable, since consumers who could not acquire what they needed for livelihood were difficult to motivate and to control" (Verdery 1991, pag. 423).

4.5.1. "A Fântânele trovavi tutto ciò che non si trovava più da nessuna parte!"

Tra i tanti protagonisti del complesso sistema di economia sotterranea che fiorì in Romania durante il regime, vi furono anche gli abitanti di Fântânele. E chissà se gli autori del Report di Helsinki Watch avevano in mente anche loro quando hanno scritto: "Gypsies were widely identified with the black market for which they were alternately prosecuted and tolerated by the local police" (1991, pag. 27). D'altra parte, lo ha sottolineato anche Achim: se è vero che il commercio più o meno

ambulante fu da sempre praticato da alcune categorie di *țigani*, è anche vero che alcuni di loro furono “i principali protagonisti del mercato nero, che è cresciuto negli ultimi anni del regime comunista. Questa abilità, tollerata dalle autorità, ha favorito l'arricchimento degli elementi più intraprendenti tra gli *țigani*” (1998, pag. 157).

Del resto, la posizione e le condizioni di Fântânele, facevano del villaggio un luogo protetto e dunque particolarmente adatto a questo tipo di attività. Dalla strada principale, quella che collega Bucarest a Târgoviște, per raggiungere Fântânele bisogna prendere una stradina tra i campi e percorrere almeno 800 metri. Se consideriamo che fino al 1973 nel villaggio non c'era la corrente elettrica, è facile immaginare come la sua presenza potesse passare inosservata: per chi non lo conosceva, era difficile pensare che laggiù, tra le tenebre, ci fosse un villaggio.

Di fatto, come abbiamo avuto modo di dire nei capitoli precedenti, da che se ne ha memoria, a Fântânele ci si è sempre occupati di commercio ambulante, praticato spostandosi da un villaggio all'altro a piedi o con carro e cavallo, vendendo e/o barattando prodotti vari, dal lievito di birra, al pesce essiccato, dai fiammiferi alla soda caustica. Si trattava di prodotti acquistati a Bucarest o da artigiani locali e rivenduti a Cojasca e in molti altri villaggi della zona. Huia, classe 1933, uno dei pochi uomini del villaggio a non essersi occupato di *lăutărie*, ha cresciuto i suoi sette figli “con cavallo e carretto... [...] e ho fatto a tutti!”¹¹², ovvero è riuscito a dare qualcosa a tutti e ad aiutare tutti i suoi figli.

Dal piccolo commercio ambulante, si è a mano a mano passati a commerci sempre più importanti e allo stesso tempo rischiosi, e il villaggio iniziò a essere conosciuto non solo per i suoi *lăutari*, ma anche per quello che era possibile acquistare. Anzi, spesso le due cose potevano andare insieme, ovvero, una famiglia che si recava a Fântânele per ingaggiare un'orchestra per il matrimonio dei figli, ne approfittava per chiedere ai *negustori* del villaggio di procurargli il necessario per il banchetto di nozze, cibo, bibite e alcolici sempre più difficili da reperire. “Quando qualcuno faceva un matrimonio al tempo di Ceaușescu, ci pregava a noi *lăutari*... ‘Se hai delle conoscenze, ti prego gentilmente, ho anche io bisogno di carne di pollo, [...] di carne di maiale, di formaggio, di olive...’, ‘Ti diamo tutto, signore...’”¹¹³. E ai dolci, lo abbiamo appena visto, ci pensavano le donne del villaggio!

Più che prodotti di prima necessità, quali farina, zucchero, olio, riso, distribuiti mensilmente, cartella alla mano, presso le cooperative di stato, a Fântânele si trovavano quei beni che erano

¹¹² Audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

¹¹³ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

diventati un lusso, perché praticamente introvabili, e dunque ancora più ambiti da una parte della popolazione romena.

Innanzitutto la carne, carne di pollo e tacchino, carne di maiale, carne di pecora e capra, ma soprattutto la tanto ambita quanto difficile da trovare carne di vitello. In un sistema in cui tutto era controllato e razionato, però, per poter macellare un vitello e venderne la carne, bisognava prima riuscire ad acquistarne uno e a portarlo di nascosto fino a Fântânele. Mircea, uno dei fratelli maggiori di Floarea, nato nel 1933, aveva vari contatti nei villaggi della zona e quando trovava un vitello da comprare, non se lo lasciava sfuggire: “andavo là e poi venivo a casa a piedi o con il carretto con il vitello, anche 30-40 chilometri, tutto tra i campi, per non farmi vedere dalla polizia...”¹¹⁴. Costel, invece, il marito di Floarea, li nascondeva nel bagagliaio della sua auto e poi li macellava in fondo al cortile, vicino al noce, perché se la *miliție* trovava del sangue vicino al cancello, ‘Cosa avete macellato qui? Cosa avete fatto?’, e allora pulivo, sfregavo, grattavo...”¹¹⁵.

E poi caramelle, cioccolato e caffè, che nel frattempo era scomparso dai negozi, sostituito da “una miscela di cicoria, ceci e orzo” (Anton 2015, pag. 346), birra, whisky e cognac, scarpe, vestiti, blue-jeans e tappeti persiani, “assolutamente tutto ciò che si vendeva all’epoca...”¹¹⁶. Secondo Marian, ma anche Sandu, Marin, Mihai e gli altri, infatti, in Romania le cose c’erano, ma “si davano solo sottobanco, ciò che era merce buona... al tempo del comunismo, non si dava tutto così, si dava da dietro... capisci?! E quelli che avevano soldi ed erano un po' più così...”¹¹⁷, come i *bișnițari* di Fântânele, riuscivano a recuperare di tutto.

Questo faceva sì che al villaggio si trovassero anche alcuni prodotti simbolo dell’Occidente, “il Nescafé, che non si trovava dappertutto, la Pepsi (Cola), [...] da 30 centilitri... c’era un ristorante dove suonavamo e compravamo da là... le [sigarette] Kent, americane... non le fumava chiunque, ma da noi a Fântânele si trovavano... tutte queste sigarette che non si trovavano in commercio, qui si trovavano... trovavi tutto...”¹¹⁸.

Quando Coca – nata e cresciuta in un villaggio vicino a Vaslui, in Moldavia, e studentessa al liceo a Ploiești – nel 1977 arrivò a Fântânele per amore, notò subito che “c’era cibo come si deve qui, tutto ciò che volevi, lo trovavi qui...”¹¹⁹.

¹¹⁴ Comunicazione personale, Fântânele, 2 luglio 2018.

¹¹⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

¹¹⁶ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹¹⁷ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹¹⁸ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹¹⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

A raccontare di tutto quello che si poteva comprare al villaggio, infatti, non sono solo gli abitanti di Fântânele, ma anche persone di Cojasca, per esempio, che conoscevano abbastanza come funzionavano le cose dai loro vicini ed erano tra i loro primi clienti. “Al tempo di *nea* Nicu (Ceașescu)”, mi ha raccontato Maria, nata a Cojasca e segretaria presso la scuola di Fântânele dal 1991, “a Fântânele trovavi tutto ciò che non si trovava più da nessuna parte, caffè in grani, sigarette, birra, whisky, cognac, salame di Sibiu, che non esisteva nel commercio normale... andavi da qualcuno che conoscevi e gli dicevi quello che ti serviva, ‘Va bene, vieni domani o dopodomani e ti do tutto...’, avevano contatti e amici a Bucarest, ma anche nelle cooperative di consumo e nei magazzini dove arrivavano le merci per i dirigenti, per i capi... avevano là qualcuno e gli metteva da parte una bottiglia... [...] e poi la carne, macellavano vitelli, maiali...”¹²⁰.

Del resto, mentre Ceașescu promuoveva le qualità benefiche del salame di soia, ad acquistare questi prodotti venivano persone da tutti i villaggi della zona e anche da Bucarest, “prendeivano la carne, la mettevano in macchina, la nascondevano, per non farla trovare alla *miliție*, che ti chiedeva allora...”¹²¹, dove e come te la fossi procurata.

4.5.2. Procurarsi le merci

E dunque, al di là della carne, dove e come trovavano queste merci i *bișnițari* di Fântânele? Innanzitutto a Bucarest e in primo luogo grazie ai loro contatti nei ristoranti della capitale dove andavano a suonare, e poi nelle cooperative e nei magazzini di ogni genere. “Avevano le conoscenze”, mi ha detto Marin, “nei grandi ristoranti... per esempio Stelu, lo conosceva il direttore dell’*Hotel (Hotel București)*, un ristorante di lusso all’epoca, dove spesso suonavano *lăutari* famosi)... o negli alimentari più grandi... lo conoscevano e prendeva tutto quello che voleva...”¹²².

Dal momento in cui “nemmeno i negozi speciali da cui si approvvigionava la nomenclatura avevano più il permesso di funzionare, [quando] Ceașescu dichiarò seccamente che ‘tutti i cittadini devono avere gli stessi negozi. [...] In Romania deve esserci un solo commercio’” (Anton 2015, pag. 346), allora i cosiddetti *Shop* rimasero come una delle poche possibilità di accesso a merci introvabili.

Gli *Shop* erano negozi pensati per i turisti stranieri e vendevano principalmente merci provenienti dall’occidente e souvenir, tra cui vino e alcolici. Per i cittadini romeni l’accesso a questi negozi era

¹²⁰ Comunicazione personale, Fântânele, 29 giugno 2018.

¹²¹ Coca, Audio-registrazione, Fântânele, 2 gennaio 2018.

¹²² Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

praticamente chiuso: gli acquisti, infatti, potevano essere effettuati solo in valuta estera, che non era loro permesso detenere¹²³. Si trattava, mi ha spiegato Marian, di “un negozio straniero, in cui tutta la merce era portata da fuori, non era merce romena... e portavano e vendevano solo agli stranieri [...], solo in valuta [estera], capisci?! Inghilterra, Germania, Francia, Bulgaria, [...] chi veniva da noi... entravano là e compravano”¹²⁴. Oltre ai turisti stranieri, con i quali non si poteva certo mettersi in affari, però, a potervi effettuare degli acquisti erano anche quei cittadini romeni che “lavoravano in Libia, nell’edilizia... e là [...] li pagavano in dinari o non so cosa era all’epoca... in dollari... e venivano in Paese e solo loro avevano il permesso di comprare in valuta [estera] tutto quello che esisteva negli *Shop*... e i nostri, essendo con il commercio, compravano da loro, che potevano prendere [dagli *Shop*], che anche loro non potevano vendere da una parte all’altra...”¹²⁵. Se molte cose venivano recuperate a Bucarest, è anche vero, si ricorda Mihai, che esistevano dei villaggi “al di là di Bucarest, verso Giurgiu¹²⁶, dove i romeni andavano all’estero per lavoro e tutto quello che portavano da là, lo vendevano ai nostri con un prezzo e i nostri poi lo vendevano a di più... commercio...”¹²⁷.

Ma anche Timișoara, mi hanno detto Marilena e il marito, era un importante luogo di scambi, proprio per la sua posizione vicino alla frontiera con la ex-Jugoslavia. Anzi, era noto a tutti che a Timișoara e in generale nella zona occidentale della Romania era possibile trovare merci provenienti dalla Jugoslavia, ma anche dall’Ungheria e dall’“Occidente” e “there were people coming from Bucharest or from Moldova, but more often from Oltenia to buy goods from Timișoara” (Chelcea L. 2002, pag. 40). Gli abitanti dei villaggi che si trovavano a meno di 20 chilometri dalle frontiere, infatti, godevano della possibilità di entrare per 24 ore nei Paesi confinanti e, in particolare dalla

¹²³ L’Articolo 1 del Decreto n. 210/1960 “relativo al regime dei mezzi di pagamento esteri, ai metalli preziosi e alle pietre preziose”, recitava “la detenzione a qualsiasi titolo di strumenti di pagamento esteri e di metalli preziosi, così come le operazioni di qualsiasi tipo effettuate con essi e con le pietre preziose costituiscono un monopolio valutario dello Stato e sono vietate, con le eccezioni espressamente previste dalla legge”; il testo completo del “*Decret nr. 210/1960 privind regimul mijloacelor de plată străine, metalelor prețioase și pietrelor prețioase*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/g43daobx/decretul-nr-210-1960-privind-regimul-mijloacelor-de-plata-straine-metalelor-pretioase-si-pietrelor-pretioase>.

¹²⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹²⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹²⁶ Giurgiu, capoluogo del distretto omonimo, è una città che si trova al confine con la Bulgaria, dalla quale la separa solo il Danubio.

¹²⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

Come rilevato anche da Liviu Chelcea in occasione della sua ricerca a Sântana, villaggio nel distretto di Arad, in Transilvania, i lavoratori romeni che venivano temporaneamente mandati all’estero, in Egitto, Grecia, Siria, ma anche, come mi hanno detto Marian e Mihai, in Libia, riuscivano a portare in Paese un certa quantità di merci, che poi rivendevano sottobanco, (2002, pag. 22).

seconda metà degli anni Settanta, quando la scarsità di beni di consumo iniziò a farsi sentire sempre più, una parte di questi “turisti” si specializzò anche nel commercio transfrontaliero¹²⁸.

Tra gli affari più importanti per le persone di Fântânele vi era la compra-vendita di automobili, una parte delle quali arrivavano in Romania dall’Ungheria, proprio grazie a questi commercianti transfrontalieri, come mi hanno spiegato Sandu e Marin. “Le portavano [in Romania] quelli dell’Ardeal (Transilvania)... da Bucarest non andavamo, perché non sapevamo dove... gli *ardeleni* sapevano l’ungherese (*maghiară*), andavano, compravano da loro... e noi andavamo da loro in Ardeal, compravamo le macchine, le portavamo qua e le vendevamo a Bucarest, a Costanza...”¹²⁹. Un’altra possibilità, invece, era quella di recarsi a Pitești, direttamente alla fabbrica della Dacia, mi ha spiegato Cornel, o quantomeno nei dintorni della fabbrica, e lì entrare in contatto con qualche dipendente e fare affari con lui.

“Andavano alla fabbrica a Pitești, alla Dacia, là c’è la fabbrica di automobili... e gli uomini che lavoravano là, avevano come buono un’auto nuova [...], a zero [chilometri], una sorta di tredicesima dello stipendio... e a quell’uomo della fabbrica può essere che non gli serviva, che non voleva l’automobile e per non perderla, la vendeva... che allora aspettavi 5 anni per un’auto... [...] non te la davano così, andavi con i soldi, ‘Vado a prendermi una macchina...’, no... deponevi i soldi e dopo 5 anni veniva il tuo turno per prenderti una macchina... [...] dunque non avevi dove comperarla e quell’uomo che aveva il buono per un’automobile, ti vendeva quel buono, gli davi non so quanto, e andavi, prendevi la macchina e andavi alla fiera e la vendevi”¹³⁰.

Questo giro apparentemente semplice di buoni, auto e soldi, acquisti e rivendite, però, ha concluso Cornel, era abbastanza rischioso, perché “era una sorta di specula... cioè non era qualcosa in regola... soprattutto perché non era permesso detenere tanti soldi al tempo di Ceaușescu, sai com’era...”¹³¹. E infatti, se il commercio sottobanco di caffè e sigarette era un qualcosa di relativamente diffuso, la compra-vendita di automobili non era una cosa per tutti, come mi ha detto Marian.

“Qui si vendevano le automobili e si guadagnavano bei soldi... non chiunque faceva cose del genere... cioè, se venivano da noi da tutto il Paese per comprare le automobili?! Erano i primi

¹²⁸ Nel suo articolo Liviu Chelcea ha descritto in modo dettagliato il piccolo commercio di cui si resero protagonisti gli abitanti di Sântana, che potevano entrare in Ungheria, come turisti, 12 volte all’anno (o anche più, a seconda dei loro “rapporti di amicizia” con le autorità). Un po’ come a Fântânele, anche in questo villaggio della Transilvania, era possibile trovare merci altrove irreperibili, come la Coca-Cola e il caffè *Jacobs*, ma anche televisori a colori e jeans firmati (2002).

¹²⁹ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹³⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹³¹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

che facevano... noi eravamo in zona, il nostro villaggio, i primi che facevano affari, i più affaristi come uscivano degli affari e si guadagnava, noi eravamo i primi! Perché? Perché eravamo rom, *țigani* e non avevamo chissà che paura... avevamo paura, ma andavamo, perché non avevamo alternativa, e facevamo soldi... [...] i nostri di questo si occupavano, quindi *lăutărie*, facevano il gelato e facevano commercio, qualsiasi commercio, qualsiasi, qualsiasi... e se la cavavano..."¹³².

Se la cavavano nel senso che, come mi ha spiegato, anche se li fermava la *miliție* "ci arrangiamo... davi qualcosa, davi quello, davi quell'altro... e ti coprivi..."¹³³.

Con chi ti dovevi coprire? A chi dovevi fare dei regali? A *milițieni*, *securiști*, responsabili e autorità varie.

5. Fântânele il regime socialista (II): "Când dateai la un polițist un cartuș de Kent, îl cumpărai cu tot..."¹³⁴

Da quanto riportato fino a ora, appare abbastanza evidente che, nonostante la Romania fosse sempre più in difficoltà, a Fântânele, come ha detto Sandulică, "abbiamo avuto con cosa vivere... ma entrò nelle orecchie di Ceaușescu... [...] e tutto il villaggio era sulla lista..."¹³⁵. Di che lista si trattasse esattamente, è difficile saperlo, sta di fatto che il villaggio si dovette confrontare per anni con controlli, perquisizioni, sequestri e arresti preventivi, talvolta evitati a suon di regali, omaggi e offerte di varia natura.

L'apparato repressivo su cui il regime poteva fare affidamento era costituito essenzialmente dalla *Miliție*, milizia popolare istituita in sostituzione della polizia e della gendarmeria, e dalla *Securitate*, polizia politica segreta inizialmente controllata dall'URSS¹³⁶.

La *Securitate*, denominata ufficialmente *Direcțiã Generală a Securității Poporului* (DGSP), fu istituita con il Decreto n. 221 del 1948, con l'obiettivo di portare avanti l'opera di sovietizzazione della Romania e di "difendere le conquiste democratiche e garantire la sicurezza della Repubblica

¹³² Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹³³ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹³⁴ "Quando davi a un poliziotto una stecca di Kent, lo compravi totalmente...", Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹³⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

¹³⁶ Per approfondimenti in merito alla storia, all'organizzazione, al funzionamento e al ruolo della *Securitate* dalla sua creazione durante il governo di Gheorhe Gheorghiu-Dej, fino alla sua abolizione immediatamente dopo la caduta del regime di Nicolae Ceaușescu, si vedano Deletant (1993, 1994, 1995a, 1995b, 1999), Oprea (2002) e Verdery (2013).

Popolare Romena contro i nemici interni ed esterni” (Art. 2)¹³⁷. Nei decenni successivi vi furono diverse modifiche per quanto riguarda la suddivisione dei dipartimenti del Ministero dell’Interno, ma di fatto non vi furono grandi cambiamenti per quanto riguarda la struttura e soprattutto gli obiettivi e i mezzi utilizzati dalla *Securitate*, che dal marzo del 1978 si chiamò *Departamentul Securității Statului* (DSS) (Catalan, Stănescu 2004).

In quanto polizia politica del regime comunista, la sua organizzazione interna, così come i metodi e gli strumenti da essa utilizzati, erano segreti e controllati e gestiti esclusivamente dal Partito. Del resto, il suo obiettivo fondamentale fu e rimase quello di distruggere qualsiasi forma di opposizione al Partito Comunista e di mantenere il potere a ogni costo. A mano a mano che Nicolae Ceaușescu riusciva a concentrare nelle sue mani tutti i poteri, la *Securitate* diveniva ogni giorno di più il simbolo e lo strumento del suo regime personale.

A rendere evidente la sempre crescente importanza rivestita da questo organismo, ci aiutano anche i numeri. Se nel 1948 a operare nell’ambito della *Securitate* non erano che 2.281 persone, nel 1950 il numero degli effettivi ammontava già a circa 5.000 individui. Questa cifra crebbe costantemente negli anni e così nel dicembre del 1989 nella DSS operavano 38.682 persone, cui si aggiungevano almeno 400.000 informatori (Deletant 1995b, pp. XIII-XIV). Questa enorme rete di persone faceva sì che la *Securitate* fosse e fosse percepita come onnipresente nella società romena e nella vita quotidiana delle persone. E questo non solo a livello di stretta sorveglianza, ma anche di più o meno gravi violazioni dei diritti portate avanti in modo sistematico.

Come accennato, dalla sua istituzione fino al 1989 le modalità di operare della *Securitate* non conobbero cambiamenti sostanziali. Semmai furono affinate le tecniche di ricerca, controllo e soppressione dei nemici del regime, che andavano dalle più svariate modalità di sorveglianza, pedinamenti, intercettazioni e infiltrazioni, a perquisizioni, avvertimenti, minacce e arresti, fino a torture e violenze di ogni genere, quando non all’uccisione. “As with other machines of political terror the *Securitate’s* most potent weapon was fear, and the depth of its inculcation into the Romanian population provides the principal reason for its success. Fear induces compliance and is therefore a tremendous labour-saving device” (Deletant 1995b, pag. XIII)

Per quanto gli abitanti di Fântânele nei loro racconti facciano spesso riferimento a questa istituzione, in molti casi è piuttosto difficile stabilire chi fossero esattamente le figure che frequentavano il villaggio, che effettuavano i controlli e le perquisizioni, che li fermavano per strada, li inseguivano e

¹³⁷ Il testo completo del “*Decret nr. 221/1948 pentru înființarea și organizarea Direcției Generale a Securității Poporului*”, è disponibile al link http://www.cnsas.ro/documente/acte_normative/7346_001%20fila%20007-008.pdf.

li picchiavano, perché, come dice anche Deletant (1995b), la paura e la paranoia legata all'ubiquità e all'onnipresenza della *Securitate*, fecero e fanno sì che spesso le persone abbiano usato e usino termini quale *Securitate* e *securist* per indicare anche altre figure, come *milițieni* e autorità varie.

5.1. Il Decreto n. 153/1970: i “parassiti sociali” e gli “artisti libero-professionisti”

Nonostante non siano così numerosi i lavori che si occupano della storia dei rom in Romania durante il regime socialista, diversi sono gli studiosi che concordano sul fatto che il noto Decreto n. 153 del 1970 “per l’istituzione e il sanzionamento di alcune contravvenzioni relative alle regole di convivenza sociale, all’ordine e alla tranquillità pubblica”¹³⁸, li colpì in modo particolare rispetto a tutti gli altri cittadini romeni: “in the Socialist Republic of Romania, all persons able to work were required to do so. Unemployed Romanians were considered ‘parasites’ under the law and could be prosecuted accordingly. [...] Gypsies were frequently prosecuted under Decree 153 because they were unemployed, or because they were employed in traditional trades not authorized by the state” (Helsinki Watch 1991, pp. 27-28). Qualcosa di simile è stato scritto anche da Viorel Achim, secondo il quale “sia perché non erano ‘inquadriati nel lavoro (*încadrați în muncă*)’, sia perché praticavano il loro mestiere senza autorizzazione, gli *țigani* hanno sofferto il rigore delle leggi di allora, essendo considerati ‘parassiti sociali’ [...]. È chiaro che le leggi in causa, non riguardavano solo gli *țigani*” (1998, pag. 163). D’altro canto, come ha raccontato a Lavinia Stan e Ionela Bogdan un uomo che durante il regime lavorava presso la fattoria collettiva del suo villaggio (Porumbacu de Jos, ditretto di Sibiu), “this decree, 153, was [...] a terror for us, the Roma” (Stan 2015, pag. 45). Infine, Marin, che si è occupata di analizzare centinaia di documenti riguardanti le misure adottate durante il regime per affrontare “il problema degli *țigani*”, ha rilevato che “l’adozione del Decreto n. 153 del 1970 relativo all’incriminazione dello stile di vita parassitario (associato, tra gli altri, al vagabondaggio, alla disoccupazione, alla mendicizia, al contrabbando, alla violenza domestica, ecc.) ha trasformato l’obbligo di inquadrarsi nel mondo del lavoro in uno strumento legale utilizzato dalle autorità locali (*miliție*) contro tutte le categorie di rom, compresi quelli sedentarizzati” (Marin 2017a, pp. 29-30).

¹³⁸ Il testo completo del “*Decret nr. 153/1970 pentru stabilirea și sancționarea unor contravenții privind regulile de conviețuire socială, ordinea și liniștea publică*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/gu4tgojx/decretul-nr-153-1970-pentru-stabilirea-si-sanctionarea-unor-contraventii-privind-regulile-de-convietuire-sociala-ordinea-si-linistea-publica>.

“In seguito all’innalzamento a un livello sempre più alto del grado di responsabilità sociale, i lavoratori assumono un atteggiamento contrario a coloro che, sotto l’influenza di una mentalità arretrata, rifiutano di inquadrarsi in un’attività utile, conducono una vita parassitaria, disturbano l’ordine e la tranquillità pubblica, violano le più elementari norme di convivenza sociale, provocando l’indignazione dei cittadini”¹³⁹, recitava la prima parte del Decreto. L’Art. 1 si occupava poi di stabilire in dettaglio in cosa consistesse lo “stile di vita parassitario”, tenuto da quelle “persone che si sottraggono al dovere del cittadino di provvedere al proprio sostentamento attraverso il lavoro”, e quali fossero le conseguenze previste per costoro, ovvero un periodo di detenzione da 1 a 6 mesi, o una multa da 1.000 a 5.000 lei. In un contesto in cui il salario medio si aggirava intorno ai 1.000 lei, coloro che non avevano i mezzi per pagare l’ammenda, non avevano altra possibilità che scontare un periodo di detenzione.

In realtà, dalle informazioni raccolte a Fântânele, parrebbe che le persone del villaggio che negli anni del regime ebbero grossi problemi con le forze dell’ordine e dovettero anche scontare dei periodi di detenzione, furono accusati e processati per tutto ciò che concerneva il commercio sottobanco, o meglio la *bîșniță*, come era definito all’epoca, e soprattutto in relazione a quanto previsto dalla Legge 18 (si veda il paragrafo successivo), più che in base al Decreto 153. Tra le famiglie rom del distretto di Dolj, cui ho fatto riferimento già in altre occasioni, varie persone furono condannate perché impossibilitate a dimostrare di avere un lavoro e di essere inquadrati in un’attività produttiva e dunque considerate avere uno “stile di vita parassitario”. Furono diversi gli uomini costretti a trascorrere vari mesi in carcere e non pochi coloro che furono arrestati più di una volta. I tatuaggi che troneggiano sul petto di Costel, raffiguranti la moglie Daniela (dal lato del cuore!) e i figli, e il serpente arrotolato su una spada che occupa tutta la schiena di Marcel, sono la testimonianza dei loro soggiorni “all’università (*la facultate*)”.

Invece, quando ho chiesto alle persone di Fântânele se qualcuno avesse avuto problemi con il Decreto 153, di fatto le risposte sono state abbastanza unanimi: il fatto di lavorare come *lăutari* e di essere conosciuti, ma soprattutto il fatto di avere un attestato che li qualificava come “artisti liberi professionisti” e di pagare una tassa annuale presso il proprio comune, metteva molti uomini al riparo dall’accusa di non partecipare attivamente all’economia del paese e di essere dei “parassiti

¹³⁹ “Ca urmare a ridicării la un nivel tot mai înalt a gradului de responsabilitate socială, oamenii muncii iau atitudine împotriva acelor care, sub influența unor mentalități înapoiate, refuză să se încadreze într-o activitate utilă, duc o viață parazitată, tulbură ordinea și liniștea publică, încalcă cele mai elementare norme de conviețuire socială, provocând indignarea cetățenilor”.

sociali” legalmente perseguibili¹⁴⁰. Inoltre, come già accennato, “alcuni di noi pagavano le tasse [come *lăutari*] allo stato e lavoravano anche...”, come ha precisato Cornel¹⁴¹. “C’erano anche persone impiegate a Bucarest, al lavoro... molti uomini hanno lavorato anche 20-25 anni...”, ha continuato sua moglie Trifena, “il papà era guardiano a Bucarest, là, alla *Geofizică*, non so... una fabbrica di sonde petrolifere... [...] faceva la navetta e il sabato e la domenica suonava, era fisarmonicista...”¹⁴².

L’articolo 1 del Decreto n. 592/1955 “riguardante la regolamentazione dell’esercizio della professione per alcune categorie di artisti libero-professionisti e dell’organizzazione di spettacoli e tournée al di fuori del piano di lavoro delle istituzioni artistiche”¹⁴³, prevedeva esattamente che “gli artisti libero-professionisti non inquadrati nel campo del lavoro salariato in quanto artisti eserciteranno la loro professione solo sulla base di un attestato rilasciato dal Ministero della Cultura, dopo aver passato l’esame di cui all’Art. 4”. Molti *lăutari* di Fântânele regolarizzarono la loro posizione ottenendo proprio questo attestato, ovvero “un piccolo carnet rosso su cui c’era scritto ‘Artista libero professionista’... come erano anche gli attori, lo stesso attestato lo avevano anche gli attori al tempo di Ceaușescu... avevamo anche noi lo stesso documento... come erano gli attori, così eravamo anche noi, ‘Liberi professionisti!’”¹⁴⁴. Per averlo, tuttavia, era necessario sostenere un esame. Cornel mi ha raccontato la sua esperienza:

“ho dato l’esame a Bucarest, c’era una grande commissione di questi, di bravi musicisti e noi andavamo e davamo l’esame... deponevamo dei documenti, consegnavamo un repertorio e quando prendevano il repertorio, ‘Suonami questa melodia, questa, questa...’... erano circa venti melodie per repertorio, ma non le suonavamo tutte, ‘Fammi questa melodia...’, cominciavo un po’, ma si accorgevano immediatamente come suonavi... io suonavo la

¹⁴⁰ Significativo è anche il fatto che nella maggior parte dei casi sia stata io a chiedere alle persone di Fântânele informazioni rispetto al Decreto n. 153/1970, mentre, oltre alle famiglie provenienti dal Dolj cui ho fatto cenno poco fa, anche nel caso dei rom intervistati da Lavinia Stan, pare siano stati i suoi interlocutori a farne spesso esplicito riferimento. Come sottolinea la ricercatrice, nelle interviste da loro svolte “with non-Roma, there is little explicit reference to legislation during communism. Nobody mentions this particular law, albeit it is visible in oral history narratives as a general context in which everyone was compelled to go to work. On the contrary, many Roma, in spite of the impressive diversity of their communities, systematically mention this law” (2015, pag. 37).

¹⁴¹ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁴² Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁴³ Il testo completo del “*Decret nr. 592/1955 privind reglementarea exercitării profesiei pentru unele categorii de artiști liber-profesioniști și a organizării de spectacole și turnee în afară planului de muncă ale instituțiilor artistice*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/g42tonbv/decretul-nr-592-1955-privind-reglementarea-exercitarii-profesiei-pentru-unele-categorii-de-artisti-liber-profesionisti-si-a-organizarii-de-spectacole-si-turnee-in-afara-planului-de-munca-ale-instituti?id=2017-05-27>.

¹⁴⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

chitarra... [...] l'attestato era per gradi, in base a quanto eri bravo come *lăutar*... ti davano un grado [in base a] quanto eri valoroso, a quanto bene suonavi..."¹⁴⁵.

Anche Marian ha fatto l'esame a Bucarest e, mi ha spiegato, ci si poteva presentare come solisti o in gruppo e la commissione "verificava e dava il grado 1, 2 o 3... [...] quelli che volevano prendere in gruppo (*formație*) il grado 1, 2 e 3, lo davano (l'esame) in gruppo e prendevano [l'attestato] come gruppo... e quello che era solista, andava solista... libero professionista!"¹⁴⁶. Essere solista di grado 1 era il massimo!

Possedendo questo attestato e pagando una tassa annuale, calcolata sul totale dei guadagni dichiarati, e avendone con sé la ricevuta, i *lăutari* riuscivano a evitare il temuto Decreto 153. "Dovevi avere un impiego [...], perché se la *miliție* ti trovava senza lavoro, ti prendeva e ti metteva in carcere", mi ha detto Marian, ma "se loro pagavano questa tassa (*impunere*) allo stato e quindi si occupavano di qualcosa"¹⁴⁷, non avevano problemi. Infatti, "anche se li prendeva a Bucarest senza lavoro, 'No, che io presto un altro servizio, sono *lăutar* e pago allo stato...', erano anche un po' furbi, capisci?! Erano in regola, pagavano qualcosa, facevano qualcosa... dunque [la *miliție*] non poteva prenderli per strada, come se non avevano niente... erano impegnati in quel lavoro, si occupavano di *lăutărie*..."¹⁴⁸. L'attestato e la tassa annuale "erano insieme... ovvero, [la *miliție*] ti chiedeva 'Che attestato hai e quanto paghi?', capisci?!"¹⁴⁹. "Pagavamo una tassa al fisco", mi ha spiegato anche Cornel, "si pagava qui a Cojasca, al Consiglio Popolare, [...] e ci davano in mano un'autorizzazione, che abbiamo un mestiere, che svolgiamo un mestiere... e con quella potevamo andare ovunque... 'Cosa fai? Di cosa ti occupi?', 'Ecco, io suono...' [...] e se cantavamo da qualche parte, in un ristorante, e venivano quelli del fisco, dovevi mostrargli l'attestato [...] e la tassa che pagavi allo stato... e [la *miliție*] mi lasciava in pace, non aveva niente con me..."¹⁵⁰. Non solo Marian e Cornel, ma anche i *lăutari* della generazione precedente si dovettero a un certo punto adeguare a queste norme, come mi ha detto Floarea raccontandomi di suo marito, perché "avevamo uno, Banuță, a Bujoreanca, il quale, come sentiva che sei andato a un matrimonio, basta, veniva a casa, 'Dov'è Costel?', 'Eh, è fuori...', 'No, che è andato al tal matrimonio...'... a volte gli *țigani* si tradivano l'un l'altro e allora abbiamo fatto l'autorizzazione e [Banuță] non aveva più motivo di chiedere di lui (di Costel)..."¹⁵¹.

¹⁴⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁴⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

¹⁴⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

¹⁴⁸ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹⁴⁹ Marian, audio-registrazione, Fântânele, 14 luglio 2018.

¹⁵⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁵¹ Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

D'altra parte, ha continuato Floarea, Banuță “era un precettore... come facevi a mentire?! Che sapeva anche dov'era il matrimonio (a cui suonavano Costel e gli altri) e tutto... era un precettore di quelli... non sai che Ceaușescu era il più cattivo?!”¹⁵².

In linea di massima, dunque, i *lăutari*, grazie a questi documenti, riuscivano a svolgere il loro lavoro senza rischiare il carcere. Ma non erano comunque esenti dall'aver problemi con le forze dell'ordine per un motivo o per l'altro. Il racconto tragicomico che mi hanno fatto Sandu e Marin ridendo a crepapelle, al termine di una nostra lunga chiacchierata, ci dà un'idea delle assurdità e delle follie cui fu capace di arrivare Ceaușescu e con le quali la popolazione era costretta a confrontarsi quotidianamente.

Tra i villaggi in cui venivano chiamati a suonare i *lăutari* di Fântânele, ve ne erano anche alcuni nel distretto di Ilfov, e più precisamente nella zona di Snagov, dove sorgeva “il castello di Ceaușescu, il palazzo... villa 23”¹⁵³, dove il presidente e la moglie erano soliti trascorrere i fine settimana. Quando veniva organizzata una festa di nozze da quelle parti e i Ceaușescu si riposavano nella loro villa, “alle 10, 10.30, 11 [di sera], veniva la polizia [...] e basta, terminava il matrimonio...”¹⁵⁴. Queste erano le regole, ma anche se i *lăutari* cercavano di attenersi, il rischio di avere dei problemi era sempre dietro l'angolo. E fu quello che successe a Sandu e alla sua orchestra, ingaggiati a suonare in un villaggio a poche centinaia di metri dal palazzo di Snagov: “noi eravamo al matrimonio, come posso dire, com'è da qui fino a voi, alla [casa di] Floarea... ma batteva il vento da questa parte e ha portato tutto (la musica) là (verso la villa)... quando è venuto il colonnello da noi e dice ‘Ehi, abbassate il volume dell'amplificatore o suonate senza amplificatore, che il capo (Ceaușescu) mi ha dato ordine di fermarvi...”¹⁵⁵. Come da tradizione, l'orchestra si divise e mentre Sandu, Kiral e il batterista si recarono a suonare a casa della sposa, il figlio di Sandu e il figlio di Chinezu rimasero presso la famiglia dello sposo e, forse perché non capirono l'ordine del colonnello, continuarono a suonare ad alto volume. E allora, “cosa ha detto Ceaușescu: ‘Vai e arrestali e tienili fino alle 6 di sera, fino a che non ce ne andiamo noi da qui! Vai e prendili!’... cosa poteva dire [il colonnello]?! È venuto e li ha presi entrambi...”¹⁵⁶. Quando Sandu e gli altri tornarono a casa dello sposo per continuare ad animare la festa, “‘Dove sono questi?! Il suocero grande, ‘Ah, aaahhh, cosa hanno fatto, non hanno capito e hanno dato forte la chitarra e l'amplificatore, e ha sentito il capo e li hanno arrestati...”¹⁵⁷.

¹⁵² Audio-registrazione, Fântânele, 31 dicembre 2017.

¹⁵³ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁵⁴ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁵⁵ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁵⁶ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁵⁷ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

I due genitori spaventati corsero subito dal colonnello a chiedere notizie dei loro figli, ma “Chinezule, Sandule, ecco, lasciateli lì, sono a tavola al ristorante, ma [a suonare] al matrimonio non vengono fino alle ore 6!... non li avevano arrestati, li avevano portati al ristorante! ‘State lì al tavolo, bevete, mangiate, ma non andate più là [alle nozze]!’”, ha concluso Sandu ridendo¹⁵⁸. “Ma sai che ha dato ordine di uccidere i galli in tutti i villaggi [attorno a] quel lago (Snagov)?! Perché non cantassero più la mattina...”, ha aggiunto Marin ridendo ancor di più¹⁵⁹. Evidentemente a Nicolae ed Elena non piaceva essere svegliati troppo presto al mattino...

Fisarmonicisti, violinisti e *țambalagii*, tuttavia, si occupavano anche di commerci vari, come abbiamo visto poco fa, ed era questo a creargli maggiori problemi con le forze dell’ordine. Me lo ha spiegato bene Marian: la *miliție* “non si metteva sulla *lăutărie*, non si è mai interessata alla *lăutărie*, che venisse la polizia a cercarci [per la *lăutărie*]... sai per cosa li cercava la *miliție*? Per le questioni [...] di *bișniță* e di commercio, [...] non per la *lăutărie*, che tutto il Paese conosceva i *lăutari* di Fântânele! Erano famosi e sapevano che la maggior parte erano *lăutari*... ma anche i *lăutari* facevano [commercio]... [...] per questo ha fatto il carcere Marin (Calu), a causa delle automobili [che vendeva]...”¹⁶⁰.

Come emerge anche dalle ultime parole di Marian, più che il piccolo commercio, a essere perseguita in quanto *bișniță* e in quanto speculazione, era la compra-vendita di automobili, di fatto l’affare che faceva girare più denaro. Nicu mi ha raccontato di quello che fu il suo “battesimo con il fuoco”. Mentre pregavano tutti insieme la sera prima del suo battesimo pentecostale, un’anziana *poacăită* lo aveva previsto e lo aveva avvisato: “Non passerà molto e sarai battezzato anche con il fuoco!... il battesimo con il fuoco è una messa alla prova... e Mariana, si è avverata la previsione... dopo un mese, in gennaio, in data 5 gennaio ‘89, che nell’‘88 c’è stato il battesimo, e un mese dopo il battesimo, è venuto...”¹⁶¹. Oltre a suonare la fisarmonica insieme a suo padre e ai suoi fratelli maggiori, Nicu faceva “affari con le auto... [ma] allora, al tempo di Ceaușescu non era permesso farlo...”¹⁶². Per occuparsi di questi suoi affari Nicu, come molti suoi compaesani, si recava spesso a Bucarest, appoggiandosi a uno dei suoi fratelli che viveva al decimo piano di un condominio in zona *Podu Grant*. La *miliție* ne era a conoscenza ed era lì che lo aspettava: “sono stato seguito dalla *miliție* e [...] dopo che ho preso i soldi dalla persona [che aveva acquistato l’auto], [...] sono sceso

¹⁵⁸ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁵⁹ Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁶⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

¹⁶¹ Nicu, audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁶² Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

(dall'appartamento del fratello) e alla mia automobile, gli agenti... e in borsa avevo i soldi, 140.000 lei, erano bei soldi..."¹⁶³. I *milițieni* naturalmente gli furono subito addosso, ma "mi sono battuto con loro e sono scappato per strada... guarda come lavora Dio, in quel momento passava il cognato di Marian, passava per strada, mi ha visto che corro, ha aperto la macchina e ho buttato [dentro] la borsa con i soldi... se ero lucido, salivo anche io in auto [...], [invece] ho lasciato la borsa con i soldi e sono andato, e ho preso per un'altra parte e sono scappato a piedi, [finché] mi hanno preso..."¹⁶⁴. Nicu fu subito portato in commissariato e "hanno cominciato a picchiarmi [...] e hanno chiesto indietro i soldi... ho spiegato quale era la situazione, 'Sì, Signore, ho venduto l'automobile...', 'Devi portare i soldi!'... finché non ho portato i soldi... mi hanno confiscato i soldi e questo è stato il battesimo con il fuoco, un mese dopo la *pocăință*..."¹⁶⁵. Altre automobili e altro denaro furono sequestrati a Nicu, salvo poi riuscire a recuperare qualcosa, quando "dopo la rivoluzione, mi è venuta [a casa] una busta dalla Procura, per andare a riprendere tutto, i soldi, l'auto, tutto..."¹⁶⁶.

5.2. La Legge n. 18/1968: i soldi sotto il letto e l'erba dentro l'auto

Grossi problemi per le famiglie di Fântânele, inoltre, derivarono da quanto previsto dalla Legge n. 18 del 1968 "relativa al controllo della provenienza di taluni beni di persone fisiche, che non sono stati acquisiti in modo lecito"¹⁶⁷. In sostanza la cosiddetta Legge dell'illecito (*Lege a ilicitului*) stabiliva che le proprietà di una persona dovevano essere conformi alle entrate e dunque alle possibilità derivanti dal suo "lavoro onesto", e che, perciò, "può essere soggetta a controllo la provenienza degli averi di qualunque persona fisica, se vi sono dati o indizi che esista una chiara sproporzione tra il valore di questi beni e i suoi redditi e non si giustifica l'acquisizione lecita dei beni" (Art. 1)¹⁶⁸.

Nel caso di Fântânele l'applicazione di una legge di questo tipo non poteva che essere estremamente problematica, proprio per la tipologia delle attività di cui abbiamo raccontato nelle pagine

¹⁶³ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁶⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁶⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁶⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁶⁷ Il testo completo della "*Lege nr. 18/1968 privind controlul provenienței unor bunuri ale persoanelor fizice, care nu au fost dobândite în mod licit*" è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/g43tmmjs/legea-nr-18-1968-privind-controlul-provenientei-unor-bunuri-ale-persoanelor-fizice-care-nu-au-fost-dobindite-in-mod-licit>.

¹⁶⁸ "*Poate fi supusă controlului proveniența averii oricărei persoane fizice, dacă sînt date sau indicii că există o vădită disproporție între valoarea bunurilor acesteia și veniturile sale și nu se justifică dobîndirea licită a bunurilor*" (Art. 1).

precedenti. Se i *lăutari* dichiaravano almeno una parte dei loro guadagni, che dire di pasticciare e commercianti vari? Difficile giustificare ciò che veniva fatto e acquistato con il denaro da loro guadagnato, difficile giustificare il denaro di cui si disponeva, non avendo un contratto di lavoro regolare da mostrare in occasione di controlli.

Come accennato in precedenza, raccontandomi del suo lavoro e di quello della moglie, Culaie varie volte ha fatto riferimento ai tanti soldi che riuscivano a guadagnare e di cui a un certo punto non sapeva più cosa fare: “la casa era circondata di soldi, non te lo dico per lodarmi, che non è questione di lodi, ma... [...] da me c’erano soldi anche in cortile, nell’immondizia e dietro la stufa, dappertutto, sotto il letto... parola d’onore che non ti dico bugie... perché non avevo nemmeno tante spese, per spendere tanti soldi, per cosa li spendi?”¹⁶⁹. Del resto, per cosa potevano utilizzare Culaie e Lenuța il denaro guadagnato con il loro lavoro? Se da un lato non c’era granché da acquistare nei negozi sempre più vuoti, dall’altro comprare qualcosa di più vistoso del solito o investire nella costruzione di una nuova casa, poteva attirare attenzioni non gradite. E infatti, per un certo tempo la famiglia riuscì a tenere a bada voci, segnalazioni e relativi controlli: “neanche colui che è in cielo mi chiedeva [come hai fatto i soldi], quelli che venivano da me [per le verifiche], erano solo dei ragazzi di questi, che conoscevo... [...] ‘Dagli tu Lenuța’, dicevo a mia moglie, ‘dagli i regali...’ e gli davo il regalo (dei soldi) e andavano...”¹⁷⁰. Ma poi, un bel giorno “mi hanno messo all’illecito...”¹⁷¹ ed “è venuto il fisco e mi ha controllato, ‘Signori, cosa cercate? Cosa volete da me? Non ho che [...] questa casetta che ho fatto e questa macchina, con la quale mi sfamo (perché la utilizzava per recarsi alle feste di matrimonio, ecc.)”¹⁷². Culaie provò a spiegare come e dove avevano guadagnato il denaro con cui aveva costruito la casa e comprato l’auto: “Ecco, Signore, io lavoro, ho lavorato anche nelle costruzioni, ho un mestiere Signore, [suono con] la fisarmonica... ai matrimoni Signore, perché non potete capire quanti soldi porto da un matrimonio...’, mi guardavano così, ‘Quanti?’... quello che prendevo per suonare, [...] prendevo altrettanto di mance... [...] e io gli ho detto, ‘Sì, Signore, ho fatto i soldi, perché ho lavorato... [...] è il mio lavoro, non ho rubato (*e munca mea, nu am furat*)...”¹⁷³. Evidentemente, però, le parole di Culaie non furono sufficienti a convincere i giudici e il procedimento a suo carico andò avanti per diversi anni, mi ha spiegato suo figlio Cornel. “Noi abbiamo avuto problemi con la Legge 18... [...] ci hanno confiscato la casa, ci hanno confiscato la

¹⁶⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹⁷⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹⁷¹ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹⁷² Culaie, audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁷³ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

macchina, avevamo una Dacia 1.100, ci hanno preso un cavallo e un carro... e pagavamo l'affitto nella casa in cui stavamo (ovvero casa loro) allo stato... e il papà si è giudicato con loro 4-5 anni, è giunto fino a Ceaușescu in udienza, ai suoi uomini, là, al Palazzo... [...] ha vinto e ci hanno dato indietro la casa, e ci hanno dato la macchina, dopo 4 anni, marcia, non era più buona per niente..."¹⁷⁴. "Ci era cresciuta dentro l'erba... l'avevano portata alla CAP, qui a Cojasca, e ci crebbe dentro l'erba... che 'Da dove avete i soldi?'...", ha aggiunto Trifena¹⁷⁵. "E il papà aveva dato 25 milioni [per la macchina], di seconda mano...", ha precisato Cornel, "ma così era all'epoca, se facevi qualcosa e avevi un po'... se eri un po' più in alto... immediatamente ti mettevano all'illecito... [...] e ti controllavano fino al sangue (*te luau la purificat până la sânge*)... se non eri un po' furbo, ti prendevano tutto e restavi così... alcuni di qui, non so se lo conosci, sta vicino a Sorin, si chiama Garoi... ha fatto anche il carcere... l'hanno processato insieme al papà e lui non ha potuto vincere... gli hanno preso la macchina e ha fatto anche la prigione, non so quanti mesi ha fatto... e non è più riuscito ad avere indietro la macchina..."¹⁷⁶. Loro hanno riavuto sia abitazione, che automobile, o almeno quello che ne rimaneva, ma, ha detto Culaie, "gli ho fatto un bel regalo, gli ho dato dei soldi, gli ho dato i soldi e mi hanno chiuso il dossier..."¹⁷⁷. "Era una legge stupida!", ha chiuso Culaie. "Controllavano tutto, 'Cosa mangiate? Cosa bevete? Come vivete? [Dovete] avere delle prove...'... perché nessuno salisse più in alto (*ca să nu se ridice nimeni mai sus*)" ha concluso Cornel¹⁷⁸.

Cercare di scovare chi stesse vivendo una vita sproporzionata rispetto alle proprie entrate ufficiali e chi si stesse arricchendo in "modi non leciti", si tradusse nel caso di Fântânele in controlli a tappeto, fughe, inseguimenti, perquisizioni. "Scappa, vestiti e scappa, che c'è la polizia, guarda là!", gridava sua moglie a Marin, "era da Ștefan, 'Vestiti e scappa, che magari viene [anche da noi]!', ho preso così, da dietro e sono andato da mio papà e guardavo dalla camera... e davvero è venuta [la *miliție*] e mi hanno controllato tutta la casa..."¹⁷⁹. La sera prima, suo fratello Sandu "mi aveva portato 28.000 lei e li aveva messi nella lavatrice... lì [c'erano] i vestiti sporchi dei bambini, con su il *rahat*... [il *milițian*] si è spogliato, ha messo la mano fino qui e ha cercato nella lavatrice..."¹⁸⁰. "E li ha trovati?", ha chiesto Didina, "Li aveva presi Sandulică un'ora prima di loro... se mi scoprivano, mi prendevano anche a me [in carcere]... Era difficile al tempo di Ceaușescu", ha risposto Marin¹⁸¹.

¹⁷⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁷⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁷⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁷⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 12 febbraio 2018.

¹⁷⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹⁷⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁸⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

¹⁸¹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

5.3. “A mezzanotte macellavamo i vitelli...”

Marin: al tempo di Ceaușescu non tutte le persone mangiavano carne di vitello...

Sandu: qui si macellava di nascosto (*pe furiș*)...

Marin: alle ore 12 di notte, macellavamo i vitelli... all'1, alle 2, alle 3 del mattino...

Sandu: e davamo la carne proprio anche alla polizia di Bucarest...

Marin: venivano con la macchina, [vestiti] civili e quando se ne andavano, si vestivano da poliziotti... e prendevano la carne e andavano a Bucarest...

Didina: di nascosto...

(Didina, Sandu e Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018).

Un'altra legge che creò qualche problema alle persone di Fântânele fu la Legge n. 41/1975 “relativa al regime di macellazione degli animali”¹⁸². In realtà, chiacchierando con me nessuno ha mai fatto esplicito riferimento a questa legge, ma in qualche modo faceva parte della loro vita quotidiana, tutti erano al corrente dei divieti stabiliti e delle possibili conseguenze, e adottavano misure e strategie per aggirarli¹⁸³.

L'Art. 2 della Legge n. 41/1975 stabiliva che maiali, pecore e capre di proprietà privata e destinati al consumo familiare, potevano essere macellati presso il domicilio del proprietario, con un certificato del veterinario locale. L'Art 5. specificava che i bovini potevano essere macellati “solo dalle imprese di industrializzazione della carne”. Disobbedire a quanto stabilito comportava una multa fino a 1.000 lei o, in certi casi, anche l'arresto da 3 mesi a un anno. Con il Decreto n. 94/1983, la legislazione relativa alla macellazione fu ulteriormente rinforzata stabilendo che i bovini non potessero essere macellati e obbligando tutti a riferire il numero degli animali posseduti.

In nessun caso era possibile acquistare degli animali, e in particolare i bovini, per macellarli e venderne la carne, cosa che, invece, avveniva abitualmente a Fântânele.

Non mi risulta che qualcuno abbia effettivamente dovuto affrontare un'accusa ufficiale legata al fatto di aver macellato un vitello o altro, anche perché i primi ad approfittare erano proprio *milițieni* e autorità varie. Tra i più affezionati “clienti” di Mircea si annoverava un colonnello di Bujoreanca, tale Olteanu: “al tempo di Ceaușescu non si trovava la carne e se macellavi un animale, potevano venire e portati in carcere... non era permesso, gli animali erano tutti scritti

¹⁸² Il testo completo della “*Lege nr. 41/1975 privind regimul tăierii animalelor*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/he2tanzu/legea-nr-41-1975-privind-regimul-taierii-animalelor>.

¹⁸³ Si veda anche Stan (2015, pp. 47-50).

(registrati)...”¹⁸⁴. Mircea, però, ne macellava continuamente e lo faceva proprio nel cortile di casa sua. “Io e mia moglie abbiamo lavorato tanto”, mi ha detto, perché, mentre lui si occupava dell’abbattimento e poi della macellazione, era lei che “caricava le pelli sulla carriola e andava a piedi, lontano, fino alla fine del villaggio, e le gettava via”¹⁸⁵, facendo sparire ogni traccia dell’animale ucciso. È anche vero, però, che Mircea poteva agire abbastanza indisturbato non solo perché lui e i suoi fratelli erano temuti e rispettati nel villaggio – “tutti avevano paura dei figli di Pascu, come hanno paura anche oggi...” – e quindi nessuno osava andare a fare la spia e denunciarlo, ma anche perché “ero amico di Olteanu, il colonnello di Bujoreanca... e quando veniva da me con i suoi uomini, gli regalavo la carne, il fegato... e quando andava via, mi abbracciava e mi baciava...”¹⁸⁶. Olteanu era solo uno dei tanti *milițieni* che arrivavano a Fântânele in abiti civili, caricavano l’auto di carne, si cambiavano e ripartivano dal villaggio indossando la divisa, in modo tale da non correre il rischio di essere fermati dai colleghi ai posti di blocco: “venivano anche dall’ambasciata a prendere la carne da qua... veniva anche la *miliția*... venivano vestiti [con abiti] civili, con le loro macchine, la sera tardi... noi li conoscevamo... occhiali, completo, camicia, cravatta e venivano... [da] Târgoviște, da Bucarest, tutti venivano... [...] e andavano da chi conoscevano e lì prendevano un vitello, 16-17 chili, e lo dividevano tra loro, prendevano maiali, prendevano tacchini... che non si macellava a Bucarest, niente... e in tutto il Paese... qui si è macellato, qui si è fatto tutto!”, ha precisato Mihai¹⁸⁷. Ovviamente, di pagare non se ne parlava nemmeno: “puoi prendere dei soldi da loro?! Venivano e si prendevano il loro regalo (*darul lor*)... e avevi speranza, capisci?!”, mi ha spiegato¹⁸⁸, speranza di essere lasciato in pace e di poter continuare a portare avanti i tuoi affari. D’altro canto, se anche a qualche agente fosse venuto in mente di cercare chi avesse infranto la legge, a meno di aver assistito personalmente, si sarebbe trovato in grosse difficoltà: “nei campi, ovunque, prima di entrare a Fântânele, da una parte e dall’altra si vedevano teste di vacca gettate via... ma quando veniva la polizia, non era mai stato nessuno, nessuno sapeva niente, nessuno parlava, non si tradivano...”, mi ha detto ridendo Maria, originaria di Cojasca e segretaria presso la scuola di Fântânele¹⁸⁹.

¹⁸⁴ Mircea, audio-registrazione, Fântânele, 21 gennaio 2018.

¹⁸⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 21 gennaio 2018.

¹⁸⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 21 gennaio 2018.

¹⁸⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

¹⁸⁸ Mihai, audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

¹⁸⁹ Comunicazione personale, Fântânele, 29 giugno 2018.

5.4. “Così ci ha terrorizzato...”

In genere, infatti, coscienti dei rischi che tutti loro, chi per un motivo chi per l'altro, avrebbero corso nel caso di un inaspettato controllo a tappeto da parte di *milițieni* e *securiști*, gli abitanti di Fântânele cercavano di aiutarsi e proteggersi a vicenda. Jeanina, la direttrice della scuola di Cojasca, già durante il nostro primo incontro mi raccontò che “allora, al tempo di Ceaușescu, quando volevi entrare a Fântânele, c'era sempre qualcuno che ti fermava e ti chiedeva perché fossi lì, cosa ti servisse... e nel caso, ti mandava da uno o dall'altro... lo facevano per proteggersi, dovevano sapere chi eri...”¹⁹⁰. In un contesto in cui le persone erano sempre più portate e spinte a non fidarsi di nessuno, perché chiunque avrebbe potuto essere un informatore della *Securitate* – d'altro canto, rompere legami di solidarietà e quindi possibili alleanze, era una precisa strategia del regime –, a Fântânele, pur non mancando casi o sospetti di persone del villaggio che avrebbero forse segnalato irregolarità – come dice Marian, “qualcuno cantava (*cirlipea*)” –, in linea di massima le famiglie erano solidali tra loro.

Di fatto c'era sempre qualcuno per strada, che teneva d'occhio chi arrivava a Fântânele e quando si accorgeva che la polizia era entrata nel villaggio, faceva girare la voce e avvisava subito i suoi compaesani.

Nonostante questi tentativi di difesa, tuttavia, soprattutto in alcuni momenti gli abitanti di Fântânele e in particolare gli uomini, essendo loro il principale obiettivo dei controlli, si sentirono perseguitati dalle forze dell'ordine e le famiglie vivevano costantemente in tensione, se non nella paura e nel terrore: “quando Costel dormiva un po', io stavo di guardia al cancello... quando sentiva la porta, ‘Cosa c'è moglie?', ‘Non c'è niente, stai tranquillo...’”, mi ha detto Floarea¹⁹¹, perché “sai, veniva in casa, e ti prendeva il marito dal letto, e lo picchiava con la *miliție*... non so quante volte si è nascosto Costel, non sapeva più dove [nascondersi], [...] è fuggito fino a Buftea, con tanti [altri] uomini, a piedi, da qui fino a Buftea, solo attraverso i campi...”¹⁹². “Abbiamo vissuto nel modo peggiore con Ceaușescu, [...] mi viene da piangere”, ha continuato Floarea piangendo, “fuggivano nei campi, tra il mais, ma [la *miliție*] gli andava dietro anche tra il mais per prenderli... [...] e anche i bambini piangevano, si spaventavano, [...] i bambini degli *țigani* tremavano per la paura...”¹⁹³. Un giorno, di cui Floarea parla ancora con voce tremante, “hanno picchiato una ragazza incinta, perché

¹⁹⁰ Comunicazione personale, Cojasca, 3 luglio 2017.

¹⁹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 10 aprile 2018.

¹⁹² Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

¹⁹³ Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

si era messa davanti a suo marito (per difenderlo dalla polizia), l'hanno picchiata finché non è andata a partorire... Neluța, che sta vicino a Valerina... si è messa davanti [al figlio] di Huia... 'Tiri fuori i soldi!', 'Signore, non abbiamo neanche un soldo!'... si è messa davanti a lui e si è battuta con i poliziotti e ha abortito il bambino di 6 mesi... l'hanno picchiata come un cane... è morto il bambino [...] cosa ha passato anche Neluța, a Târgoviște, dalla polizia... hanno voluto mettere anche lei in carcere, dopo che aveva abortito il bambino..."¹⁹⁴.

Se Costel fuggì a Buftea, dove insieme ad altri venti uomini rimase nascosto per tre giorni a casa di una nipote, Nicu, il suo genero, fu costretto a rifugiarsi per settimane a Bucarest, sempre a causa dei suoi affari con le automobili: "veniva qui (a Fântânele) la polizia, ci inseguiva... scappavamo tra i campi, fuggivamo tra il mais... [e poi] sono scappato a Bucarest, [...] sono andato da una mia cugina a Bucarest, stava a *Piața Unirii*, e sono stato nascosto là tre settimane, io e mio fratello, che ci cercava la polizia, a tutti... alcuni hanno fatto anche il carcere..."¹⁹⁵. Durante il periodo trascorso a Bucarest, ha continuato Nicu, "sono stato a digiuno e in preghiera, [...] per tre settimane, mangiavo solo la sera e pregavo con mio fratello, con Bobiță... pregavo e Dio è venuto e ho detto 'Mandaci, Signore, un uomo che ci parli...' [...] e mi ha mandato un uomo sconosciuto, che non conoscevamo, che non avevamo mai visto... ci siamo messi in ginocchio in preghiera e mi è venuta una previsione [...]... mostrava il Signore che un uomo preme con una mano nera e c'era un dossier con molte parole scritte in nero... [...] abbiamo pregato e [quell'uomo] ha detto 'È venuta una mano bianca e ha premuto quella mano nera e ha cancellato...'"¹⁹⁶. Chissà che non fosse uno di quei dossier che la *Securitate* era solita stilare riguardo alle persone seguite e controllate, fatto sta che, come già detto, dopo la caduta del regime, Nicu riuscì a recuperare auto e soldi che gli erano stati sequestrati.

Sandulică si è commosso raccontandomi delle sofferenze vissute da lui, dalla sua famiglia e dal suo villaggio durante gli anni del regime, quando pensava di non avere più via d'uscita e cercò anche di fuggire illegalmente in Germania: "Io pensavo, 'Signore, non ho scampo, nessuna possibilità, se mi mettono le mani addosso, muoio là (in carcere)...', e da allora sono rimasto con la malattia in me, per gli spaventi, per lo stress..."¹⁹⁷. Come Costel, Nicu e altri suoi compaesani, anche lui in alcuni momenti stava nascosto fuori dal villaggio, tra i campi circostanti, e "mia moglie sapeva dove uscivo una volta alla settimana e veniva da me con i bambini in braccio... uscivo dal mais, sapeva dove uscivo e veniva da me con quello piccolo... [...] le persone stavano nascoste, non

¹⁹⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

¹⁹⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

¹⁹⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

venivamo più a casa... sia il giorno, che la notte, dormivamo là, tra le piante di mais..."¹⁹⁸. Ma questo non bastò, perché "a un certo punto, ha scoperto che dormivamo tra i *coceni* e venivano con i cani, la *miliția*, e ci inseguiva e fuggivamo..."¹⁹⁹. La situazione era difficile in "tutto il villaggio", ha continuato Sandulică, "controlli di casa in casa... chi entrava dalla strada, da là, con un'auto a Fântânele, trasmettevano il numero [di targa] con la radio e sapevano chi è entrato, da chi è stato, che relazioni [ha]... così ci ha terrorizzato..."²⁰⁰. Come ho detto poco fa, le persone di Fântânele si sentirono perseguitate, perché "non eravamo seguiti [a causa del fatto] che abbiamo rubato [...] o picchiato qualcuno... ma così, per niente... ma Dio, *pupa-i-aș tălpile*, sapeva tutto, sa tutto... [...] loro avevano un odio grande per noi, per il nostro villaggio, tutto il villaggio, non solo uno, una persona, tutto il villaggio era controllato..."²⁰¹. Raccontandomi di alcuni suoi compaesani che furono arrestati, Sandulică ha ripetuto varie volte che "erano uomini innocenti... quelli non vendevano neanche le auto, quelli suonavano ai matrimoni... [...], erano uomini onesti, uomini anziani..."²⁰².

A volte era praticamente impossibile sfuggire ai controlli, perché la *miliție* si disponeva con auto e uomini tutto attorno al villaggio, impedendo alle persone di scappare e fermando le automobili che entravano e uscivano. "Tutto il villaggio era circondato", si ricorda Floarea, "da Bujoreanca fino a Butimanu, e da Bilciurești in qua, e non potevi fare più niente... ti tirava giù dalla macchina e ti picchiava come un cane..."²⁰³. "Veniva l'auto dei poliziotti in tenuta antisommossa (*mascați*), un autobus grande, di quelli lunghi, e circondava tutte le stradine, tutto...", mi ha detto Sandulică, e fu così che "a un certo punto, mi hanno arrestato..."²⁰⁴.

In realtà Sandulică e un suo amico furono fermati e prelevati per strada, mentre stavano tornando a casa: "c'erano dietro di me cinque auto della *Securitate*, senza che lo sapessi... [...] e a un certo punto mi ha sorpassato un'auto e si è fermata davanti a me, così... sono scesi solo poliziotti, si sono precipitati da noi con le manette e hanno messo le manette sia a me, che al mio amico...". I due furono caricati in un'automobile e, con "la testa tra i cuscini, così, ci hanno portato a *Ștefan cel Mare*, dove c'è la polizia quella grande... là, hanno messo me in una stanza e il mio collega in una stanza...". E lì ebbero inizio l'interrogatorio e le violenze: "'Dì, cosa sai di Roman Gelu? L'ultima volta che l'hai incontrato?', 'Signore, l'ultima volta l'ho incontrato 2, 3 settimane fa, è passato vicino a me, [ma]

¹⁹⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

¹⁹⁹ Sandulică, audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

²⁰⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

²⁰¹ Sandulică, audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

²⁰² Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

²⁰³ Audio-registrazione, Fântânele, 10 aprile 2018.

²⁰⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018; tutto il racconto è stato raccolto con Sandulică in questa data.

non ci siamo dati neanche la buona sera...’, scrive là... ‘Non sai altro?’, ‘Non so... [...] Signore, io ho un lavoro [...], vado ai matrimoni, torno, non ho tempo di occuparmi di lui... [...] ci conosciamo così, come amici, ma non ho avuto affari con lui...’”. “Mi hanno picchiato”, ha continuato Sandulică, “mi hanno fatto livido con il manganello (*pulan*)... [...] e quando davano con il manganello, [era] come se buttavano dell’acqua bollente su di me, così entravano in me [i colpi]... e fino alle 4 di sera mi hanno picchiato, che poi hanno visto che non so niente...”. Ma i problemi per Sandulică non erano ancora finiti, perché “poi ‘Da dove hai tu questi soldi, che hai l’auto nuova?’, che mi hanno preso l’automobile su cui ero... [...] ‘Signore, ho fatto anche io un [prestito alla] C.A.R. (*Casă de Ajutor Reciproc*)²⁰⁵ di 30mila [lei], mio suocero mi ha dato anche lui 20mila... ho fatto un prestito e ho preso l’auto, che vado anche io a suonare ai matrimoni e ne ho bisogno... ho anche io otto figli...’, ‘Ah, hai otto figli e hai l’automobile?!’... altri problemi...”. Quando finalmente si resero conto che “non avevano cosa sapere da me a proposito di Roman Gelu, [...] e dopo che si sono stancati di picchiare, che ci hanno ammazzato [di botte]... ci hanno lasciato andare, per le 4, 5 di pomeriggio... ma Dio li ha ricompensati, che anche Ceușescu è morto fucilato... le preghiere del villaggio...”.

5.5. “Sai cosa ho fatto a un dottore di Buftea?”

Se da quanto detto fino ad ora potrebbe sembrare che ad avere problemi con le forze dell’ordine fossero di fatto solo gli uomini, ciò che le donne dovevano affrontare ogni volta che lasciavano il villaggio per andare a vendere il loro gelato, non era assolutamente da meno. Le donne, infatti, svolgevano questa attività senza avere un’autorizzazione ufficiale, di nascosto (*pe furiș*), come dicono molte di loro, e questo le rendeva un facile bersaglio. Molte volte capitava che non riuscissero nemmeno ad arrivare a destinazione o a cominciare la vendita, perché gli uomini della *miliția* o della *Sanipido*²⁰⁶ gli rovesciavano il gelato per strada o lo rendevano immangiabile versandovi all’interno detersivi e sostanze tossiche. Altre volte, invece, i problemi si presentavano al rientro, perché gli stessi agenti potevano fermarle e contestargli il fatto di non aver guadagnato in modo lecito il denaro che avevano con sé o di aver rubato i polli, le uova e le verdure che le persone gli avevano dato. E allora, sia all’andata che al ritorno, per evitare spiacevoli incontri, bisognava trovare via alternative. “Non andavamo più per strada, andavamo per i campi...”, mi ha

²⁰⁵ Si veda la nota 57 del capitolo 2.

²⁰⁶ Si veda la nota 119 di *Floarea*.

detto Leana B.²⁰⁷, “solo passando dai campi... un carretto dietro l’altro... e non ci vedevano...”, ha aggiunto Floarea²⁰⁸. “Da dove passavamo? Passavamo dal cimitero, tra i campi, arrivavamo a Sterianu, da Sterianu passavamo dal bosco e arrivavamo ai nostri villaggi...”²⁰⁹. Gli agenti, tuttavia, erano presenti anche nei villaggi dove si recavano con i loro dolci e per tenerli buoni era spesso necessario ricorrere a regali e regalie varie. Anche Floarea, nonostante il rapporto di amicizia con ingeneri e autorità varie di Crevedia, ogni tanto “gli portavo cinque chili [di carne] di vitello, che non si macellavano i vitelli allora da noi (in Romania)...”²¹⁰.

La testimonianza di Leana B. è molto chiara:

“Noi abbiamo lavorato con il gelato, siamo invecchiate con il gelato... andavamo sabato e domenica, a volte ci prendeva la polizia, a volte ci versava il gelato, ma se gli davi i soldi, non faceva niente... [...] ‘Te lo verso e te ne vai a casa...’, ma io ho cominciato a piangere, ‘Ho messo un sacco di soldi, come mi versi il gelato?! Lasciami andare a venderlo e non vengo più...’... ho cominciato a piangere, che avevo messo tanti soldi nel gelato, e poi ho pensato, avevo dei soldi in tasca, ‘Ma se gli do 100 lei?!’, ho tolto i 100 dalla tasca e glieli ho messi in mano... come glieli ho messi in mano, ‘Dai vai, ma non venire più, hai sentito?!’, ‘Non vengo più!’... così abbiamo vissuto... quando arrivavano sabato e domenica, mi veniva da legarmi la gola, mi veniva male...”²¹¹.

Come emerge dalle parole di Leana B., per quanto fosse un’attività redditizia, che consentiva alle donne una certa autonomia e che le rendeva protagoniste dell’economia familiare, la vendita del gelato era anche una fonte di grande stress, se non di vera e propria paura, che spesso faceva sentire quelle stesse donne impotenti di fronte a ciò che per loro era solo una grande ingiustizia, un abuso di potere, una violenza. Tante volte, infatti, nonostante gli omaggi, il gelato finiva in mezzo alla strada e i soldi nelle tasche dei *milițieni*.

Stanca degli atteggiamenti di un agente della *Sanipido*, Floarea, aiutata da alcuni *milițieni*, decise di metterlo al suo posto una volta per tutte: “sai cosa ho fatto a un dottore di Buftea che controllava i dolci, i succhi, che non fossero vecchi...?! [...] Marico, lui accettava sempre da me pesce, sigarette Kent... ma mi aveva rovesciato già dieci volte il contenitore [del gelato]...”, ha iniziato il suo racconto Floarea²¹². Di questa situazione erano al corrente alcuni *milițieni* e il Presidente (sindaco)

²⁰⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

²⁰⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 14 gennaio 2018.

²⁰⁹ Floarea, audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

²¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 1 gennaio 2018

²¹¹ Audio-registrazione, Fântânele, 18 febbraio 2018.

²¹² Audio-registrazione, Fântânele, 14 gennaio 2018; tutto il racconto è stato raccolto in questa data.

di Butimanu – “che sapeva parlare in *țiganește*” –, perché “mi vedevano sempre che ero appena passata con il gelato e tornavo indietro arrabbiata... mi fermavano, [...] ‘Te l’ha versato ancora?! *Da bure leskére déjà ande men!*’, ‘Me l’ha versato ancora...’, e cominciavo a piangere, tutti quei soldi (messi per prepararlo)...”. Quel giorno, però, Floarea era decisa ad arrivare a destinazione con il suo gelato: “C’era un matrimonio dal Presidente, a Crevedia... ho riempito un contenitore e ancora uno, il mio carretto dipinto, Geanina (la nipote) bella e sono andata...”. Niente da fare, “mi ha fermata all’inizio di Crevedia, quando entri, [...] [e voleva] versarmi ancora il gelato, ‘Signore, ma perché avete accettato le Kent e il pesce, per versarmi continuamente [il gelato]?’, ‘No, adesso te lo verso ancora e poi non te lo verso più...’ [...] Lui tira il contenitore di inox per versare il gelato, io lo tiro per non farmelo versare...”. Il *dottore* era vestito in modo impeccabile, “una camicia, Maricuțo, come schiuma, una bella cravatta...”, ma Floarea, esasperata dalla situazione, “sono scesa dal carro, ho preso la sua camicia e l’ho fatta a pezzi, e gli ho strappato la cravatta, [...] ‘Perché hai accettato i regali?!?’”. L’uomo risalì in auto e se ne andò sconvolto, Floarea, altrettanto sconvolta e spaventata, prese la via di casa. Arrivata all’altezza di Butimanu, dove c’è un grande ristorante, “tutti i *milițieni*... lui era arrivato prima con la macchina [...], ‘Non lasciatela andare, ecco passa adesso!’, ha sbarrato la strada, così, con la macchina... [...] quando l’ho visto, ho cominciato a tremare... e dice il Presidente [di Butimanu] in *țiganește* ‘Hai un’ascia nel carretto (*si tut topor ande caruța*)?’, faceva finta di parlare con un *milițian*, ‘Ce l’ho!’, ‘Fai finta di essere matta (*ker tu denil!*)! ...”. Insomma, il Presidente del Consiglio Popolare di Butimanu consigliò a Floarea di estrarre l’asia dal carro e fingere di essere impazzita. Floarea ubbidì e rivolta al suo nemico, “‘Qui sei arrivato?! *Baga-ți-aș pula în mata* se non ti taglio la gola adesso!’, e il *milițian* quello grande, non quelli piccoli, ‘Ah, Signor Dottore, ma con chi vi siete messo?!’, ‘Ah, significa che è matta!’, [...] ho fatto che scendo (dal carro) ‘Stai, stai, che ti taglio la gola adesso!’... è salito in macchina e se n’è andato”. Forse anche per riprendersi dall’offesa subita, tuttavia, il *dottore*, invece di andare a casa, “è andato a Becheni, è andato a Buftea, è andato a Urlați, è andato dappertutto, a tutti i nostri *țigani* ha versato [il gelato], per la rabbia nei miei confronti (*de focu meu*), ha tagliato i contenitori con l’ascia... sempre faceva così agli *țigani*...”. Insieme a Floarea quel giorno c’era sua nipote Geanina, che “tremava per la paura” e così, un po’ per questo, un po’ per il timore che potesse tornare a vendicarsi, aveva deciso di tornare a casa. Il Presidente e i *milițieni*, però, che l’avevano vista tornare a casa tante volte senza essere riuscita a vendere il suo gelato, la incoraggiarono a proseguire e ad andare a Crevedia. “Sono arrivata al matrimonio all’una e, Signore, io e Geanina non avevamo come vendere (c’era tanta gente), [...] due contenitori di gelato, semi di girasole, lecca-lecca, il carro pieno...” e l’ascia sistemata accanto a loro,

per sicurezza. Il *dottore* risentito, dopo aver fatto il giro dei villaggi e versato chili di gelato, era tornato a Crevedia, “Guarda che ce n’è ancora una qui, [e poi] ho fatto piazza pulita...’, dice al suo autista, [...] ‘Signore, non andate, che è sempre quella!’, ‘Ah, mi hai trovata?! Eccola (l’ascia), adesso ti taglio la gola!’, Maricuțo, come ha sentito, è tornato in macchina ed è scappato! Dove mi vedeva a Crevedia, per le strade, fuggiva come fugge l’accelerato!”.

Del resto, come mi ha spiegato Marian, “se voleva la polizia del villaggio [dove andavano con il gelato], gli faceva un reclamo” e gli creava problemi, ma in linea di massima, dal momento che “andavano da tanto tempo [in quel tal villaggio] e conoscevano il capo del posto [di polizia], conoscevano il sindaco, conoscevano le persone di là, della zona, e gli davano un regalo, gli davano della carne... chiudevano gli occhi, capisci?! Cioè [le donne] sapevano cosa fare... [e le autorità] chiudevano gli occhi, perché quando prendi qualcosa da qualcuno e ci stai... alla fine chiudi gli occhi...”²¹³.

5.6. “Tutti quelli che sono venuti, hanno mangiato da qui...”

Come ha detto Marian e come emerge da altri racconti riportati in queste pagine, infatti, se da un lato le persone di Fântânele si sentirono in certi momenti perseguitate dalle forze dell’ordine, che effettuavano controlli a ogni ora del giorno e della notte, seguiti da violenze e arresti, dall’altro lato, tra i primi ad approfittare della particolare situazione e delle abilità commerciali degli abitanti del villaggio c’erano proprio i *milițieni*, ma anche presidenti, ispettori, responsabili, direttori e autorità varie.

D’altro canto, questo sistema di regali e corruzione, non era certamente un’esclusiva di Fântânele, ma, anzi, funzionava un po’ ovunque. Il suocero di Marilena, *nea* Marin, a Cojasca produceva grappa e distillati vari, di nascosto chiaramente, ma non ha mai avuto grossi problemi, perché “in carcere ci finivano solo quelli un po’ più imbranati... se eri intelligente, te la cavavi... i vicini dicevano alla *miliție* che mio suocero faceva gli alcolici, quelli venivano, si riempivano una bottiglia, fingevano di fare un controllo e uscivano maledicendo chi li aveva fatti venire inutilmente...”²¹⁴. E non si trattava di un meccanismo che funzionava solo tra conoscenti, nei villaggi, in cambio di una bottiglia di grappa o di una coscia di vitello, ma era sviluppato su larga scala e a tutti i livelli. Come abbiamo già

²¹³ Audio-registrazione, Fântânele, 4 marzo 2018.

²¹⁴ Marilena, comunicazione personale, Cojasca, 27 marzo 2018.

accennato, la corruzione divenne endemica, proprio per le caratteristiche più generali della società e dell'economia socialista romena.

Come ha raccontato tale George Mocanu ad Antonio Momoc, “i *bișnițari* si intendevano molto bene con i poliziotti. Cioè i *milițieni* sapevano di loro. Erano mano nella mano” (Momoc, Rostas 2014, pag. 129). “Al di là della produzione ufficiale di propaganda e del simbolismo ideologico, al di là dell'industria pesante e dell'economia pianificata, anche in Romania, come del resto in tutto l'est comunista dell'Europa, ha funzionato un'economia sotterranea basata sulla domanda e sull'importazione di merci sia da altri Paesi della zona comunista, sia dal mondo occidentale libero. E la *miliție* e la *Securitate* sono descritte essere almeno partner, se non addirittura associate con coloro che conosciamo, dal comunismo, con il nome di ‘*bișnițari*’” (Idem, pag. 404).

Se anche qualche *bișnițar* veniva scoperto a vendere qualcosa, non c'era problema, perché “quando davi a un poliziotto una stecca di Kent, lo compravi del tutto... (*Când dateai la un polițist un cartuș de Kent, îl cumpărai cu tot...*)”, ha affermato Marin²¹⁵.

Se anche capitava che qualche *lăutar* venisse fermato e trovato non in regola, perché “non avevano tutti l'attestato, non pagavano tutti le tasse... due o tre dell'orchestra ce l'avevamo, ‘E gli altri perché non ce l'hanno?’, ‘Eh, signore...’, davano dei soldi ed erano apposto... tutto era per interesse, per soldi... questa era tutta la faccenda, per i soldi... [...] tutti quelli che sono venuti, hanno mangiato da qui...”, ha concluso Mihai²¹⁶.

6. “Se non cadeva Ceaușescu, questo villaggio non esisteva più...”

Alla luce di quanto raccontato in queste pagine, l'affermazione di Sandulică riportata all'inizio del capitolo, per cui Nicolae Ceaușescu aveva incluso Fântânele tra i villaggi da radere al suolo nell'ambito del suo programma di sistematizzazione, forse non appare più così sorprendente. Un villaggio come Fântânele, infatti, era la prova evidente che “the Party's claims to total power over Romanian society were subverted every day by thoroughgoing anarchy” (Verdey 1996, pag. 8).

Riprendendo piani e progetti elaborati e iniziati negli anni Sessanta (e in parte emersi già nel programma di collettivizzazione), nel 1972 il Comitato Centrale del Partito Comunista adottò la “Disposizione della Conferenza Nazionale del Partito Comunista Romeno relativa alla

²¹⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

²¹⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

sistemizzazione del territorio, delle città e dei villaggi, al loro sviluppo economico-sociale del 21.07.1972”²¹⁷, che un paio di anni dopo divenne la Legge n. 58/1974 “relativa alla sistemizzazione del territorio e delle località urbane e rurali”²¹⁸. L’idea alla base di questo programma di “sistemizzazione” (in romeno *Sistemizare*) era quella di procedere a una “organizzazione giudiziosa del Paese, dei distretti e dei comuni” e dunque a una ristrutturazione delle città e dei villaggi. Per quanto riguarda i centri urbani, il loro numero sarebbe aumentato, perché 300-350 località erano candidate a divenire *centre economico-sociale cu caracter urban*, ovvero centri economico-sociali con carattere urbano, poi *orașe agroindustriale*, ovvero ancora città agro-industriali. Per quanto riguarda le località rurali, invece, il loro numero sarebbe diminuito, in particolare di quelle che non erano ritenute avere prospettive di sviluppo industriale o agricolo (Turnock 1991). “The villages most likely to be phased out were those whose prospects for growth were considered minimal owing to their isolation and their small population. Many were pastoral settlements which were gradually losing population and Gypsy hamlets on the fringes of Romanian villages” (Deletant 1995b, pag. 307).

Questo progetto era considerato di fondamentale importanza per superare il gap tra città e campagna, per favorire il processo di urbanizzazione, ma anche per rendere i comuni più “moderni ed efficienti”. Per quanto riguarda i villaggi, infatti, il programma prevedeva di delimitare e restringere lo spazio abitato, concentrando le costruzioni, che avrebbero dovuto prevedere almeno due piani e solo una piccola corte, e ampliando la superficie coltivabile, condizione presentata come essenziale per aumentare la produttività dell’agricoltura socialista (Turnock 1991, pag. 252). Ma, accanto delle questioni pratiche, vi era anche altro, come ha sottolineato David Turnock:

“Essentially [...] a rural modernization program which could be seen superficially as nothing more than a vigorous attempt to improve living conditions in the countryside came to rest on two important ideological factors: the priority for socialist agriculture, progressively marginalizing the private sector by reducing the land available to it and by constraining the operation of a free market; and the insistence on a built environment comprising apartment

²¹⁷ Il testo completo della “*Dispoziție Conferinței Naționale a Partidului Comunist Român cu privire la sistemizarea teritoriului, a orașelor și satelor, la dezvoltarea lor economico-socială din 21.07.1972*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/gvytaojy/dispozitia-conferintei-nationale-a-partidului-comunist-roman-cu-privire-la-sistemizarea-teritoriului-a-oraselor-si-satelor-la-dezvoltarea-lor-economico-sociala-din-21071972-?pid=8740465#p-8740465>.

²¹⁸ Il testo complete della “*Lege nr. 58/1974 privind sistemizarea teritoriului și localităților urbane și rurale*” è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/he2donrz/legea-nr-58-1974-privind-sistemizarea-teritoriului-si-localitatilor-urbane-si-rurale>.

blocks which would achieve both uniformity across the country and a system of surveillance to minimize individualism with its potential for passive resistance to the regime” (1991, pag. 253).

D’altro canto, lo abbiamo già visto, l’omogeneizzazione della società era una parte fondamentale della politica regime. Ma, oltre ai fattori ideologici, alla base del programma di sistematizzazione, come ha rilevato Dennis Deletant, vi era anche la megalomania del dittatore: “it was in applying systematization to his capital that Ceaușescu, like Mussolini and Hitler before him, sought to express his power and to symbolize the creation of a new society, and it was through architecture that he strove to leave his most enduring mark on Romania” (Deletant 1995b, pag. 294).

A eccezione dei lavori che riguardarono il centro di Bucarest – dove gli antichi quartieri di Uranus, Antim e Rahova furono distrutti per far posto all’*Ansamblu Bulevardul Victoria Socialismului*, ovvero l’enorme “Palazzo del Popolo” e il vialone che vi si apre di fronte (Deletant 1995b, 309) –, il programma di sistematizzazione, applicato solo parzialmente (per esempio, nessuno dei centri candidati fu dichiarato una “nuova città”), fu poi ripreso solamente all’inizio del 1988. A quel punto, dei 13.123 villaggi censiti nel 1986, fu stabilito di conservarne circa tra i 6 e i 5.000, con una riduzione del 55-60% entro un quindicennio. Più della metà della popolazione rurale, dunque, sarebbe stata coinvolta in trasferimenti da un villaggio all’altro o almeno in spostamenti dalla periferia al nuovo centro del villaggio, “in each case exchanging a traditional detached residence for an apartment in a block” (Turnock 1991, pag. 256). Infatti, le abitazioni dei contadini sarebbero state demolite per far posto a condomini e abitazioni collettive, i cosiddetti *blocuri sătești*, ancora una volta con l’obiettivo di ridurre la superficie edificata e aumentare quella agricola. Nel frattempo, mentre fu annunciata una riduzione dei comuni da 2.705 a non più di 2.000, il numero di quelli candidati a divenire centri agro-industriali salì a 558.

A partire dal marzo del 1988 il piano fu applicato ricorrendo molto spesso alla coercizione, con il sostegno di *miliție* e *Securitate*, qualora i contadini tentassero di opporsi all’esproprio e alla distruzione delle proprie abitazioni, e al trasferimento in condomini pericolanti, che nella maggior parte dei casi non erano collegati né al sistema fognario, né alla rete idrica, con cucine e servizi igienici in comune. D’altro canto, nel novembre del 1988, Ceaușescu stesso confermò la sua ferma intenzione di ricollocare “the peasantry in apartment blocks, because [...] ‘We cannot divide the country into two parts: a part with modern and developed towns and another part with dilapidated dwellings and shanties’” (Turnock 1991, pp. 259-260). “The cynical nature of Ceaușescu’s regime was chillingly demonstrated by the attempt of local Party authorities to persuade villagers [...] to

demolish their own houses on order to indicate to the outside world that they willingly concurred with the State's directives. [...] The authorities went even further by making a charge of 2.000 lei on villagers unwilling to follow their orders for the recourse to bulldozers" (Deletant 1995b, pag. 318).

Nonostante Viorel Achim abbia rilevato come "nel caso degli *țigani*, la sistematizzazione delle città ha avuto effetti positivi per la loro situazione abitativa. Molti *țigani* sono stati sistemati in condomini con un livello di comfort superiore a quello avuto prima" (1998, pag. 156), e magari in certi contesti fu davvero così, nella maggior parte dei casi, il ricollocamento dei contadini in piccoli appartamenti, inferiori in quanto a standard di costruzione rispetto alle proprie case, senza la possibilità di coltivare qualcosa e di allevare degli animali, pratiche che tra l'altro si erano dimostrate fondamentali per fronteggiare la crescente carenza di beni di consumo, portò a un netto peggioramento delle loro condizioni di vita. Interi comunità furono trasferite, le loro case abbattute e le loro terre convertite in coltivazioni di cereali; molti contadini passarono dall'essere proprietari all'essere affittuari di appartamenti inadeguati, senza ricevere alcuna compensazione per le loro perdite. Interi villaggi furono distrutti, ricorrendo anche ai bulldozer, ma non furono risparmiati nemmeno i quartieri storici di alcune città, tra cui, come detto poco fa, la stessa Bucarest.

A raccontare della distruzione di molti villaggi e delle difficili condizioni di vita in condomini fatiscenti, fu, tra gli altri, *Radio Europa Liberă*, alla quale venivano inviati appelli e lettere di protesta²¹⁹, tra cui quella di Doina Cornea, perché l'opera di sistematizzazione "would require people to change 'their way of thinking, their behaviour, their customs, their practices and even their little habits'" (Turnock 1991, pag. 256).

La campagna di distruzione dei villaggi innescò massicce proteste non solo all'interno del Paese, ma anche a livello internazionale. Nel febbraio del 1989, fu lanciata ufficialmente a Bruxelles l'*Opération Villages Roumains (Operațiunea de Salvare a Satelor Românești)*, che coinvolse ben presto autorità e organizzazioni civili anche in Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Paesi Bassi: l'idea di base fu quella di salvare i villaggi romeni dalla demolizione attraverso l'adozione di tutti i 13.123 villaggi da parte di comuni dei Paesi occidentali²²⁰. Questa misura avrebbe dovuto anche contribuire a mettere pressione al regime e costringerlo a fermare le operazioni di sistematizzazione. La mobilitazione acquisì in poco tempo un'ampiezza inaspettata e coinvolse decine di migliaia di cittadini europei.

²¹⁹ Si veda "*Operațiunea Satele Românești. O tentativă curajoasă de salvare a satelor românești de distrugerea comunistă*", <http://epochtimes-romania.com/news/operatiunea-satele-romanesti-o-tentativa-curajoasa-de-salvare-a-satelor-romanesti-de-distrugerea-comunista---253902>.

²²⁰ Per approfondimenti si veda "*Cum s-a născut Operațiunea de Salvare a Satelor Românești (Opération Villages Roumains) în Belgia (1988-1989)*", Institutul de Investigare a Crimelor Comunismului și Memoria Exilului Românesc, 15 maggio 2019, <https://www.iicr.ro/material-amplu-operatiunea-de-salvare-a-satelor-romanesti/>.

Fântânele, un villaggio abitato quasi esclusivamente da rom, la maggior parte non inquadrati nel mondo del lavoro salariato, anzi dediti a *bîşniţă* e commerci sottobanco, un villaggio privo di terreni coltivati e in cui l'unica istituzione statale presente era la scuola, poteva benissimo rientrare tra quelli che per il regime non avevano alcuna prospettiva di sviluppo e dunque dovevano scomparire²²¹.

Cornel: noi eravamo programmati, per terminare il villaggio...

Culaie: per distruggerci...

Trifena: voleva cancellare il villaggio...

Cornel: a causa [del fatto] che noi ce la cavavamo...

Trifena: se non cadeva Ceauşescu, questo villaggio non esisteva più...

Culaie: perché non eravamo salariati loro, dello stato... che 'Da dove guadagnate?', 'Ecco, Signore, io suono con la fisarmonica, quello suona con il violino, quello suona...'... questo era il comunismo...

Cornel: non gli conveniva... e se viveva ancora Ceauşescu, questo villaggio era distrutto... [...] a quel tempo, non era permesso macellare un vitello, [ma] noi andavamo dai romeni e compravamo un vitello... e non era permesso, non era permesso macellarlo, dovevi darlo allo stato quando si faceva grande... dovevi obbligatoriamente allevare un maiale e darlo allo stato... quindi noi vivevamo così, di nascosto... facevamo, andavamo... [...] e ci sono molti villaggi che sono stati demoliti... in Bărăgan ci sono tanti comuni che sono stati distrutti...

Trifena: e gli ha dato degli [appartamenti in] condomini, che non hanno acqua, non hanno riscaldamento, non hanno niente...

Cornel: così voleva fare anche qui, ci polverizzava (*ne nisipea*), alcune famiglie lì, alcune là, alcune là... questo ha voluto fare qui... terreno coltivabile...

Trifena: ma non ha fatto in tempo, perché è caduto il comunismo... se rimaneva ancora un anno, ci cancellava dalla faccia della terra...

(Culaie, Trifena e Cornel, audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018).

²²¹ Non dispongo di un documento ufficiale in proposito, ma si tratta di un'informazione raccolta al villaggio.

CAPITOLO 6

“Le preghiere del villaggio hanno ucciso Ceaușescu!”

1. Di religioni, conversioni e trasformazioni

Pastore 1: “Guardate quest’uomo! Lui è stato scritto nel libro della vita (*în cartea vieții*)! Dalla fondazione del mondo, quest’uomo è scritto nel libro della vita! È venuto di fronte a tanti testimoni e promette che servirà Dio! È stato un bevitore, un donnaiole, un ladro... ma adesso inizia una vita nuova, con il Signore Gesù!”.

Pastore 2: “Credi che il Signore Gesù ti perdona per tutto quello che hai fatto fino a questo momento?”

Uomo: “Credo!”

(Battesimo di un uomo di Fântânele, 20 febbraio 1992).

1.1. Il 99% dei romeni crede in Dio

Fin dal 1948 – con il Decreto n. 177, “per il regime generale dei culti religiosi”¹ – la religione e la Chiesa furono oggetto di un programma volto a indebolirne il ruolo e l’influenza nella società romena, in quanto considerate una minaccia, per la loro potenziale capacità di mobilitare il popolo, e un ostacolo alla modernizzazione del Paese, per la quale era necessario superare una certa forma di religiosità e promuovere l’ateismo. Di fatto, nel corso degli anni il Partito attuò – quantomeno apparentemente – una duplice politica in materia di religioni: da un lato, dichiarò il pieno riconoscimento e rispetto della libertà di culto, garantita dalla nuova Costituzione (e poi anche dalla sottoscrizione di diversi accordi internazionali), ma dall’altro, introdusse una serie di restrizioni alle attività delle chiese e attuò un sempre più stretto controllo sulle istituzioni religiose (Fosztó, Kiss

¹ Il testo completo del “*Decret nr. 177/1948 pentru regimul general al cultelor religioase*”, è disponibile al link <https://lege5.ro/Gratuit/g42donjx/decretul-nr-177-1948-pentru-regimul-general-al-cultelor-religioase>.

2012), con l'intento di ottenerne la fedeltà (Neagoe, Pleșa 2005) e di farne uno strumento al servizio del regime (Modoran 2007).

L'organo deputato a occuparsi di tutto ciò che riguardava l'ambito del religioso era il Ministero dei Culti (*Minister Cultelor*), poi Dipartimento dei Culti (*Departament Cultelor*). Ma questa "istituzione amministrativa statale, che doveva occuparsi esattamente del rispetto dei diritti e delle libertà religiose, era di fatto un organo repressivo, preoccupato innanzitutto della limitazione dell'attività dei culti [...], nel tentativo di subordinarli pienamente allo stato totalitario" (Neagoe, Pleșa 2005, pag. 364). Il Dipartimento dei Culti, in stretta collaborazione con la *Securitate*, teneva sotto controllo tutto ciò che accadeva nell'ambito della sfera religiosa ed era incaricato di sorvegliare pratiche, cerimonie e attività religiose, così come di imporre sempre nuove misure restrittive e repressive, prevenire qualsiasi tentativo di resistenza e identificare eventuali figure sovversive, sia tra le persone alla conduzione delle chiese, sia tra i fedeli. Tra le tante misure adottate dalle autorità socialiste per riuscire ad avere il controllo sull'attività delle chiese, vi erano: il divieto di battezzare senza la dovuta autorizzazione e di fare catechesi con i bambini e i giovani, il divieto di diffondere letteratura religiosa e di dare vita a nuovi gruppi di fedeli senza essere autorizzati dal Dipartimento, l'obbligo di ridurre il numero e la durata delle funzioni, così come delle unità religiose, e la "richiesta che le prediche non fossero solo 'mistiche' e bibliche, [...] ma attualizzate e socializzate" (Modoran 2007, pag. 667), ovvero che sostenessero e promuovessero le azioni dello stato.

La chiesa greco-cattolica fu ben presto soppressa e quella romano-cattolica spinta al limite della legalità (Deletant 1995b); la chiesa ortodossa, "priva di sostegno morale e materiale dall'esterno [...] ha potuto essere portata più facilmente sotto il controllo del potere totalitario, [...] mentre il regime ha condotto una lotta sistematica e intensa contro le chiese protestanti e neo-protestanti" (Tismăneanu 2006, pag. 16), che, invece, ricevevano aiuti e sostegni da diversi Paesi, tra cui gli USA. Molti di coloro che cercarono di resistere a divieti e imposizioni, o semplicemente di continuare a coltivare liberamente il proprio credo, si ritrovarono a essere "minacciati e indagati dagli organi della *miliție* e della *Securitate*, torturati e arrestati, multati, espulsi dal lavoro, ricattati e screditati" (Modoran 2007, pag. 673). A raccontare di queste violenze e a denunciare la violazione di diritti e libertà religiose in Romania fu, tra gli altri, ancora una volta *Radio Europa Liberă* (Neagoe, Pleșa 2005). Il 3 aprile 1977, infatti, fu *Europa Liberă* a diffondere un testo, firmato da sei pastori e laici evangelici, in cui veniva documentata la "persecuzione sistematica, ma mascherata, dei fedeli, crudele e tuttavia difficile da notare dal di fuori, estremamente dolorosa per coloro che la patiscono

e tuttavia difficile da capire per l'osservatore esterno" (Idem, pag. 378)². Particolarmente dura fu la repressione contro i membri del Comitato Cristiano Romeno per la Difesa della Libertà Religiosa e di Coscienza (*Comitetul Creștin Român pentru Apărarea Libertății Religioase și de Conștiință. ALRC*), fondato nell'aprile del 1978 da un gruppo di battisti, il cui programma terminava con la seguente dichiarazione: "noi non siamo marxisti, ma cristiani [...]. Il nostro ideale, di cristiani, è una chiesa libera in uno stato libero" (Idem, pag. 380). D'altro canto, come ha sottolineato anche Deletant (1995b), coloro che lottarono di più per il diritto di praticare liberamente la propria fede, furono i gruppi neo-protestanti.

"Despite the repression of religious organizations, faith, and practice for more than 40 years the percentage of Romanians who professed a belief in God remained unchanged from 1859 through 1992" (Stahl I. 2018, pag. 100), quando fu realizzato il primo censimento dopo la caduta del regime, nel quale si tornò a raccogliere i dati anche in merito alla religione³. Questa percentuale si aggira intorno al 99% e mostra chiaramente come le restrizioni attuate dal governo non fecero molto di più che spostare una parte delle pratiche religiose fuori dallo spazio pubblico. Infatti, come ha scritto Irina Stahl, "despite constant surveillance of churches and priests by the secret police and informants, religious faith was practiced, although in a more discreet, private way" (2018, pag. 86).

Uno dei cambiamenti maggiori nella struttura confessionale della Romania riguardò piuttosto l'espansione dei movimenti religiosi neo-protestanti (Battismo, Avventismo, Pentecostalismo, Assemblea dei Fratelli)⁴. Sin dalla seconda metà degli anni Quaranta, questi culti svolsero "un'intensa attività di 'proselitismo', aggiungendo annualmente un numero medio di circa 3.000 seguaci" (Modoran 2007, pp. 657-658) e, dopo un periodo durante il quale la loro opera di evangelizzazione fu tenuta particolarmente a freno, le "conversions to neo-Protestant confessions increased considerably in the years between 1968 and 1988" (Fosztó, Kiss 2012, pag. 55), con il

² I firmatari del documento, intitolato *Culte neoprotestante și drepturile omului în România*, furono arrestati in giorno dopo la sua diffusione: inquisiti e picchiati per sei settimane, accusati di tradimento e cospirazione contro lo Stato, furono poi liberati per evitare complicazioni a livello internazionale (Tismăneanu 2006, pag. 378). Si veda anche Deletant (1995b).

³ Nei censimenti del 1956, 1966 e 1977, infatti, in linea con la politica ufficiale di ateismo praticata dal regime, l'affiliazione religiosa dei cittadini romeni non fu rilevata. Il Dipartimento dei Culti, tuttavia, disponeva di dati precisi e sempre aggiornati, come mostrano i documenti conservati presso gli archivi della *Securitate* (Neagoe, Pleșa 2005).

⁴ Tra i 14 culti riconosciuti ufficialmente dalla legge vi erano anche 4 confessioni neo-protestanti, ovvero *Cult Creștin Baptist*, *Cult Adventist de Ziua a Șaptea*, *Cult Penticostal* o *Biserică lui Dumnezeu Apostolică* e *Cult Creștin după Evanghelie*. Il loro funzionamento e la loro organizzazione furono stabiliti con il Decreto n. 1203/1950 (*Decret nr. 1203/1950 privind aprobarea statutelor de organizare și funcționare ale: Cultului creștin baptist, Cultului creștin adventist de ziua a șaptea, Cultului creștin după evanghelie, Cultului penticostal sau Biserica lui Dumnezeu Apostolică și Federația reprezentativă a cultelor evanghelice recunoscute*).

Pentecostalismo sempre in testa a tutte⁵. Il grande successo di questi movimenti, come hanno rilevato Foszto e Kiss, risiedette in parte anche nella loro “flexibility of association and avoidance of confrontation” (2012, pag. 55), così come nella loro capacità di resistenza alle limitazioni imposte dal Dipartimento dei Culti, per esempio in merito ai servizi religiosi (Modoran 2007). Infatti, mentre ufficialmente le celebrazioni erano controllate e limitate alla domenica, incontri clandestini e informali venivano organizzati la sera in abitazioni private, dove i fedeli potevano cantare, pregare e leggere la Bibbia (Vlase 2002; Neagoe, Pleșa 2005).

Con la caduta del regime e la liberalizzazione e rivitalizzazione religiosa che ne conseguirono (Voicu *et al.* 2009), questa tendenza conobbe un’ulteriore e rapida accelerazione e ancora “the Pentecostal movement proved to be the most dynamic religious movement of the post-communist Romania” (Foszto, Kiss 2012, pag. 55) e il numero dei suoi fedeli continuò a crescere, fino a diventare il quarto gruppo dopo ortodossi, romano-cattolici e riformati. Se nel 1992 a dichiararsi appartenente a uno dei culti neo-protestanti fu il 2,01% della popolazione totale, di cui la metà, ovvero circa 220.000 persone, pentecostali, nel 2002 su un totale di 2,72% di neo-protestati, gli appartenenti alla religione pentecostale risultarono essere circa 330.000, ossia l’1,5% della popolazione totale⁶ (Gog 2008), cifra che nel 2011 salì a 362.314, cioè l’1,8% della popolazione stabile presente in Romania, di cui quasi il 3% appartenente a una delle quattro chiese neo-protestanti⁷.

In questo quadro, come ha sottolineato Sorin Gog, la crescita dei movimenti neo-protestanti “had a greater impact on the Roma community living in Romania, and more precisely on the Roma living in the rural areas of this country” (2008, pag. 96)⁸. Infatti, se, come abbiamo visto poco fa, a livello nazionale la crescita di questi movimenti dal 1992 al 2011 si aggira intorno all’1%, tra coloro

⁵ Già tra il 1948 e il 1958 il Pentecostalismo, pur non essendo il credo neo-protestante con il maggior numero di fedeli, fu quello che ebbe la crescita maggiore (1654%), passando dai circa 3.000 agli oltre 53.000 credenti (Modoran 2007, pag. 658). Inoltre, da un documento stilato dal Dipartimento dei Culti alla fine degli anni Ottanta, emerge come nel periodo 1968-1988 il numero dei fedeli abbia continuato a crescere in media di 2.721 persone all’anno (Neagoe, Pleșa 2005, pag. 356). La grande crescita delle adesioni alla fede pentecostale in Romania può essere vista anche come parte di quel revival che a livello mondiale ha portato i 74 milioni di pentecostali del 1970, a diventare 497 milioni nel 1997 (si veda Anderson 1999).

⁶ Nel 2001 *l’International Dictionary of Pentecostal Charismatic Movements* stimava che i pentecostali presenti in Romania fossero “859.000, two and a half times more than the figure that came up in the census of 2002” (Rosu, Tarnovschi 2002, pag. 9).

⁷ Institutul Național de Statistică, *Recensământului Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011*, Vol. II – “Populația stabilă (rezidentă) – structura etnică și confesională (Popolazione stabile (residente) – struttura etnica e confessionale)”, <http://www.recensamantromania.ro/noutati/volumul-ii-populatia-stabila-rezidenta-structura-etnica-si-confesionala/> (i calcoli delle percentuali sono stati fatti da chi scrive).

⁸ In realtà la Romania è solo uno dei Paesi in cui i culti neo-protestanti hanno avuto e hanno particolare presa sulle comunità rom (e sinte). Si tratta, infatti, di un fenomeno ben più diffuso, come emerge per esempio dai lavori di Gay y Blasco (1999), Lange (2003), Benovska-Sabkova e Altanov (2008), Williams (2012), Thurffjell e Marsh (2014), Plasere (2018b).

che in occasione dei censimenti si sono dichiarati rom questa crescita arriva all'11,6%. Nel 1992 il 2,85% dei rom romeni risultavano appartenenti a uno dei culti neo-protestanti e solo dieci anni più tardi questo dato era salito all'8,57%, per raggiungere il 14,45% nel 2011⁹. Inoltre, in questo caso in linea con la tendenza generale del Paese, il più diffuso tra questi movimenti risultò essere il Pentecostalismo: nel 2002 il 6,4% dei rom dichiarati appartenevano a questa chiesa¹⁰ e nel 2011 erano quasi il doppio, ovvero l'11,46%¹¹. Tuttavia, come hanno osservato ancora Fosztó e Kiss, "the number of Roma Pentecostals is probably even much higher, given that a great proportion of the Roma identified themselves as Romanian or Hungarians when censuses were taken" (2012, pag. 56)¹². Dalla caduta del regime in poi, inoltre, accanto all'aumento del numero dei fedeli, "there has been a growing religious autonomy of the Roma Pentecostal community through the creation of distinct religious Pentecostal associations or through the creation of a distinct ecclesial structure where the religious hierarchy is solely composed of Roma people" (Gog 2008, pag. 97).

1.2. La pocăința

Questo fu ciò che in parte accadde anche a Fântânele.

I primi dati di cui disponiamo in merito all'adesione ai movimenti neo-protestanti a Fântânele risalgono al 1992, quando, in occasione del censimento nazionale, su 2.043 abitanti, 1.460 si dichiararono di religione ortodossa, 338 pentecostale, 140 *creștină după Evanghelie* e 48 battista¹³. Nel 2002 a Cojasca (non disponiamo dei dati per villaggio, ma solo aggregati per comune), su un totale di 7.286 abitanti, vi erano 5.126 ortodossi, 1.141 pentecostali, 781 cristiani *după Evanghelie*, 67 avventisti del settimo giorno¹⁴ e 35 battisti¹⁵. Grazie alle informazioni raccolte al villaggio,

⁹ Institutul Național de Statistică, *Recensământului Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011*, Vol. II – "Populația stabilă (rezidentă) – structura etnică și confesională (Popolazione stabile (residente) – struttura etnica e confessionale)", <http://www.recensamantromania.ro/noutati/volumul-ii-populatia-stabila-rezidenta-structura-etnica-si-confesionala/>

¹⁰ Institutul Național de Statistică, *Recensământului Populației și al Locuințelor – 18 martie 2002*, Vol. IV – "Structura etnică și confesională (Struttura etnica e confessionale)", <http://www.insse.ro/cms/files/RPL2002INS/index4.htm>.

¹¹ Si veda la nota 9.

¹² A questo proposito e per quanto riguarda auto- ed etero-ascrizioni, rimando ai paragrafi 2 e 3 del capitolo 1.

¹³ I dati relativi a *Recensământul Populației și Locuințelor din 7 Ianuarie 1992 – Cojasca*, sono stati raccolti presso l'archivio de *Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița* a Târgoviște. Sempre in base a questi dati, se a Fântânele troviamo una situazione più differenziata, per quanto riguarda Cojasca tutti gli abitanti si dichiararono di religione ortodossa e lo stesso vale per Iazu, a eccezione di 18 *creștini după Evanghelie*.

¹⁴ La chiesa avventista si trova in centro a Cojasca ed è molto probabile che i suoi fedeli siano persone di Cojasca e tutt'al più di Iazu.

¹⁵ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 18 martie 2002. Județul Dâmbovița*, "Populația pe sexe după religie – Medii și localități (Popolazione per

possiamo ipotizzare che quasi tutti coloro che si dichiararono appartenenti al culto pentecostale, così come agli altri movimenti neo-protestanti (a eccezione degli avventisti), fossero di Fântânele. Quando nel 2003 arrivò nel villaggio, l'attuale direttore della scuola George Puiu trovò che circa la metà degli abitanti fosse ortodossa e l'altra metà pentecostale¹⁶, e considerando che nel 2002 la popolazione di Fântânele ammontava a 2.611 persone, i conti più o meno sembrano tornare. In linea con quanto abbiamo detto poco fa in merito alla continua crescita di questi movimenti nella Romania post-socialista, il censimento del 2011 rilevò come a Cojasca (anche in questo caso non disponiamo dei dati per villaggio), su un totale di 8.276 abitanti, gli ortodossi fossero scesi a 4.854, mentre i pentecostali fossero saliti a 2.671, cui si affiancavano 51 avventisti e 42 cristiani *după Evanghelie*¹⁷. Anche in questo caso l'ipotesi è che la maggior parte dei neo-protestanti (a quel punto quasi tutti pentecostali) fosse di Fântânele, perché questa è la situazione che di fatto si ritrova anche oggi nei tre villaggi. L'importante crescita della comunità pentecostale registrata dagli ultimi censimenti, oltre che dalla personale scelta di dichiararsi o meno appartenente a un determinato credo, è dipesa e dipende da diversi fattori. Innanzitutto, questo aumento è sicuramente legato alla conversione e dunque all'ingresso di sempre nuovi fedeli nel movimento. In secondo luogo, ha a che fare indubbiamente anche con l'alto tasso di natalità che riguarda molte famiglie di Fântânele e che caratterizza diverse comunità pentecostali (Kiss 2009)¹⁸. Facendo riferimento ai dati degli ultimi censimenti, ma anche tenendo conto delle recenti migrazioni che hanno coinvolto buona parte della sua popolazione, rispetto a Cojasca e Iazu, Fântânele risulta essere il villaggio che ha conosciuto la crescita maggiore. Si tratta, nel nostro caso, di un fenomeno legato anche ai precetti della dottrina pentecostale, per cui le persone che scelgono di convertirsi non ricorrono all'interruzione di gravidanza (e raramente alla contraccezione) ed hanno spesso più figli anche rispetto alle generazioni precedenti. Per fare solo un esempio, se Floarea e Costel hanno avuto tre figli, questi a loro volta ne hanno avuti rispettivamente, cinque Nicu (l'unico della famiglia a non essersi

sesso, in base alla religione – Medi e località”, <http://www.insse.ro/cms/ro/content/recensământul-populației-și-locuintelor-2002>, (pp. 56-57).

¹⁶ Comunicazione personale, Fântânele, 27/11/2017.

¹⁷ Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011. Județul Dâmbovița*, “Populația stabilă pe sexe, după religie pe categorii de localități și localități (Popolazione stabile per sesso, in base alla religione, per categorie di località e località)”, <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populației-și-locuintelor/>, (2014, pp. 164-165). Nel considerare questi dati, però, bisognerebbe tener conto anche del fatto che vi sono 632 persone per le quali l'informazione non è risultata disponibile. Alcune di queste potrebbero essere migranti più o meno temporaneamente residenti all'estero e quindi probabilmente almeno in parte abitanti di Fântânele.

¹⁸ Non disponiamo di dati precisi in merito – nel senso che quelli raccolti in occasione delle statistiche sono aggregati per comune –, ma, come abbiamo già avuto occasione di accennare, il tasso di natalità di Cojasca risulta essere il più alto del distretto Dâmbovița (si veda il paragrafo 2.2. del capitolo 2).

convertito), nove Valerina e nove Marian. E a Fântânele non mancano famiglie in cui i figli sono più di dieci: Silica e Sorin, uno dei pastori del villaggio, scomparso prematuramente nel settembre del 2017, ne hanno tredici. Infine, come si può notare dalle informazioni ricavate dall'ultimo censimento, mentre i pentecostali sono aumentati, i battisti sembrano essere scomparsi e i cristiani *după Evanghelie* drasticamente diminuiti. Dunque, quello che parrebbe essersi verificato a Fântânele è anche una sorta di unificazione dei culti neo-protestanti, per cui quelli numericamente minori sono stati assorbiti dal culto pentecostale.

Questa affermazione la possiamo dedurre anche dai racconti di alcune persone in merito ai primi contatti che il villaggio ebbe con fedeli e credenti neo-protestanti. Quando Floarea si ricorda delle prime visite a Fântânele di un "fratello di Poienarii, [il quale] ci ha cambiato le menti... che non è così, che è così, che il prete è furbo, che prende soldi per i battesimi, prende soldi per i funerali...", mi dice "ci ha fatto passare da quella chiesa (ortodossa), in questa, nei battisti..."¹⁹. Ma all'ultimo censimento la grande famiglia di Floarea si è dichiarata di fede pentecostale.

D'altro canto, a Fântânele distinzioni, suddivisioni e denominazioni non sono ritenute così importanti, anzi, come ci ha tenuto a sottolineare Pascu, "adesso qui da noi si parla dei pentecostali, si parla dei testimoni di Geova, si parla dei cristiani *după Evanghelie*, si parla di tante cose... però nella Bibbia non si parla dei pentecostali, ma dice 'Tutti i *pocăiți* e tutti noi che siamo *pocăiți* dobbiamo celebrare la Chiesa Apostolica del Signore Gesù Cristo', questo è scritto nella Bibbia... queste denominazioni non ci sono, di pentecostali... no... si chiama 'Chiesa di Dio, Tenda di Dio'..."²⁰.

Tenendo conto anche di quanto mi ha spiegato Pascu, per raccontare dell'arrivo e della diffusione dei movimenti neo-protestanti nel villaggio, utilizzerò prevalentemente il termine *pocăință* e derivati. Del resto, questo termine, che letteralmente significa conversione, è quello abitualmente utilizzato dalle persone che ho conosciuto per parlare della loro adesione a questi culti, senza specificare se si tratti di Pentecostalismo, di Battismo o di *Cult creștin după Evanghelie*. Piuttosto, la distinzione che alcuni fanno è tra l'essere *pocăiți de biserică* e *pocăiți*, con la prima espressione che sta a indicare coloro che frequentavano la chiesa ed erano particolarmente credenti, ma nell'ambito della religione ortodossa, e la seconda che, invece, indica la successiva conversione a un culto neo-protestante. Raccontandomi di sua mamma, Floarea mi ha detto

¹⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 9 gennaio 2018 (4).

²⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

appunto “era *pocăită de biserică*, che c’era la chiesa, il pope, a Butimanu, a Cătunu... e dopo sono venuti questi...”²¹, ossia i *pocăiți* neo-protestanti.

1.3. Tutti con Dumitru

L’arrivo e la diffusione della *pocăință* a Fântânele, infatti, fu un processo graduale, non solo per l’iniziale diffidenza di alcuni abitanti, i quali quando, intorno ai primi anni Sessanta, ebbero l’occasione di ascoltare dei predicatori arrivati al villaggio, “hanno detto che sono impazziti, [...] ‘Facciamo noi un’altra legge in Romania con questa credenza?!’”²², ma anche per le severe restrizioni introdotte dal regime in materia, di cui abbiamo detto poco sopra e di cui parleremo anche tra poco.

D’altra parte, Floarea, Leana B., Culaie, Pascu, Filandra e le altre persone della loro generazione, così come i loro figli, “siamo nati ortodossi e siamo cresciuti ortodossi, in chiesa e dal prete, capisci?! [...] la nostra chiesa era ortodossa [...] e tutti andavamo là... là ci siano battezzati, là andavamo per le festività, a Pasqua, a Natale... e abbiamo vissuto così...”²³. “Eravamo tutti *pocăiți de biserică*”, mi ha spiegato Floarea, e “[sai] dove andavamo in chiesa?! C’era una chiesetta di legno a Butimanu... [...] là c’era la chiesa, sia dei romeni, sia degli *țigani*...”²⁴. A Fântânele, infatti, come già accennato altrove, non c’è mai stata una chiesa e per partecipare alle funzioni e alle celebrazioni religiose le persone dovevano spostarsi in altri villaggi, a Cojasca e soprattutto a Butimanu, Bărbuceanu e Cătunu. E se questa forma di marginalizzazione nell’ambito della comunità religiosa locale non può essere vista come la ragione della successiva diffusione dei culti neo-protestanti nel villaggio, probabilmente ha giocato comunque un suo ruolo.

Cercare di ricostruire precisamente con chi, quando e come sia giunta la *pocăința* nel villaggio, è un qualcosa di abbastanza complesso, perché le narrazioni relative a questa storia sono tante e diverse, come ha potuto constatare anche Bițiș (2017), e variano anche in base alle persone

²¹ Audio-registrazione, Fântânele, 3 gennaio 2018 (1).

²² Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²³ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 3 gennaio 2018 (1).

La *Biserică de lemn ‘Adormirea Maicii Domnului’ - Decindea*, ovvero la chiesetta di legno di cui parla Floarea, datata 1791 e oggi monumento storico, è conosciuta anche come *Biserică robilor*, ossia “chiesa degli schiavi”, perché lì pregavano gli *țigani* schiavi che lavoravano sulle terre dei boiari. Si veda “‘Biserica robilor’ din vechiul sat Decindea”, 09 marzo 2019, <https://ziarullumina.ro/reportaj/biserica-robilor-din-vechiul-sat-decindea-142240.html>.

con cui chi racconta è venuto in contatto nel suo percorso verso la conversione. D'altronde, questa fede sembrerebbe essere entrata a Fântânele attraverso varie persone e in diversi momenti.

Da un lato, i primi a parlare ai loro compaesani di ciò che avevano avuto modo di leggere nella Bibbia e delle discrepanze riscontrate tra ciò che vi era scritto e ciò che il prete sosteneva nelle sue celebrazioni, furono alcuni uomini del villaggio. “Alcuni anziani, cinquant’anni, sessant’anni fa, in qualche modo hanno trovato le Sacre Scritture...”, ha iniziato Pascu²⁵. All’epoca “non sapevano qui da noi cosa significasse questo, [non conoscevano] le Sacre Scritture”, quantomeno non direttamente, perché “al tempo di Ceaușescu, se un istruttore di partito o un *milițian* o un sindaco o qualcuno sapeva che io ho in casa mia questa (la Bibbia), a quel tempo, venivano e mi mettevano in carcere per dieci, quindici anni... [...] non ti davano il permesso [di avere una Bibbia]”²⁶. Quando questi uomini, “che erano istruiti, che c’erano anche da noi delle persone sveglie...”, iniziarono a leggere e analizzare la Bibbia, si resero conto di quale fosse “la via del Signore Gesù Cristo... e la differenza tra essa e i preti è dal cielo fino alla terra!”²⁷. Innanzitutto, mi ha spiegato ancora Pascu, “il prete in chiesa non predica la parola di Dio [...] seguendo questa Bibbia... lui parla dal libro della chiesa”, e inoltre dice ai fedeli “di andare in chiesa, di dare l’offerta, di comprare le candele, di fare l’elemosina, di fare la comunione... e tutto questo per i soldi...”²⁸ Tra gli abitanti di Fântânele che in quegli anni ebbero modo di iniziare a studiare la Bibbia, alcuni dei nomi che sono emersi più frequentemente sono quelli di Gore, di Costică Gânduleț e di Dumitru Tulică, i quali, come ha avuto modo di ricostruire anche Bițiș (2017), operavano come diaconi (*dascăli*) presso la chiesa ortodossa di Cojasca. Sfidando le raccomandazioni del pope, che li esortava a non leggere la Bibbia, perché “essa viene letta solo da quelli speciali, unti da Dio, [...] è una foresta senza confini e ti perdi, [...] non hai il permesso nemmeno di mettere una mano su di essa, che Dio ti punisce...” (Bițiș 2017, pp. 260-261), i tre iniziarono a porsi delle domande e furono tra i primi ad accogliere i messaggi di *pocăință* portati dai primi predicatori che raggiunsero Fântânele.

Dall’altro lato, infatti, l’esperienza di conversione degli abitanti di Fântânele si intersecò presto con quella di alcune figure arrivate al villaggio per predicare la parola di Dio o conosciute recandosi in visita presso alcuni gruppi di battisti, di pentecostali, di *ostași*, ecc. di altri villaggi. “Nel marzo del ‘64 è venuto un [uomo] di Poienarii²⁹ – si chiamava Gheorghe – che era con questa fede

²⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²⁶ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²⁷ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

²⁹ Poienarii Burchii è un comune del distretto di Prahova, che si trova a nemmeno venti chilometri da Fântânele.

pentecostale... io ero proprio là per strada... [...] è venuto e ha predicato là in *răspunte*, in centro [al villaggio]...”, mi ha raccontato Sandu³⁰. “Noi eravamo ortodossi”, ha continuato, e perciò delle persone presenti a quella predica, “alcuni hanno capito, alcuni non hanno capito... ma lui, [...] mio cognato Dumitru Tulică, [...] è stato il primo che ha capito dei pentecostali... e da allora il prete ha perso [dei fedeli] e lui (Dumitru) aveva quasi tutto il villaggio...”³¹. Alcune persone, infatti, iniziarono ad allontanarsi dalla religione ortodossa e ad avvicinarsi a Dumitru e al Pentecostalismo, perché, ha aggiunto Marin, prima “erano inconsapevoli e quando hanno letto e hanno analizzato quale è la parola di Dio e quale è la strada giusta, sono passati da questa parte e si sono staccati da... non sono più andati in chiesa...”³². Gheorghe non fu, però, l’unico predicatore a iniziare il villaggio alla *pocăința*. Pascu si ricorda ancora delle parole di “un fratello di Timișoara, Popa si chiamava... [...] un credente molto forte e molto giusto... [il quale] è stato in carcere nove anni a causa della *pocăința*, Ceaușescu l’ha messo in prigione...”³³. Popa sentì “da qualche parte che a Fântânele ci sono dei fratelli *pocăiți de biserică*” e decise di recarsi al villaggio con la sua Bibbia e di partecipare alle *adunări*³⁴ che già si facevano, “anche qui da noi, direttamente qui in casa mia e da mia sorella, da Nuțică, [...] e da Costică a lui *Gânduleț*...”³⁵. L’uomo pregò insieme ai presenti e ascoltò le loro riflessioni, e, quando qualcuno gli chiese se avesse anche lui qualcosa da dire, pur consapevole dei rischi che avrebbe corso, viste anche le sue precedenti esperienze con “la giustizia del regime”, Popa predicò loro “dal Signore Gesù Cristo delle Sacre Scritture”³⁶.

Costică Gânduleț e Dumitru Tulică diedero vita sostanzialmente a due gruppi di credenti, o almeno a un loro primo nucleo, e uno di questi potrebbe essere quello che già nel gennaio del 1965 inviò al Consiglio Popolare di Cojasca una richiesta ufficiale perché gli fosse approvato “il passaggio dal culto cristiano-ortodosso, al culto cristiano *după Evanghelie*”³⁷. Il Comitato Esecutivo di Cojasca girò la richiesta al Consiglio Popolare Regionale di Ploiești: “nel mese di gennaio anno corrente si è presentato al Comitato Esecutivo del Consiglio Popolare del Comune di Cojasca un numero di 20 cittadini domiciliati nel villaggio di Fântânele del comune di Cojasca, con le dichiarazioni completate

³⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³¹ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³² Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

³³ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

³⁴ Il termine *adunare* (pl. *adunări*), letteralmente raduno o assemblea, a Fântânele viene usato per indicare gli incontri di preghiera e le celebrazioni religiose, ma anche il luogo dove queste avvengono. Raramente ho sentito utilizzare il termine *biserică* (o il romanés *kangeri*), riservato piuttosto alla chiesa ortodossa.

³⁵ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

³⁶ Pascu, audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

³⁷ ANT, “*Corespondența Sf. Popular Raion Ploiești referitorare la activități Sf. Pop. comunale*”, dos. 18/1965, fondo Comuna Cojasca – 1922-1967.

dalle quali emerge che vorrebbero passare dal culto cristiano-ortodosso al culto cristiano *după Evanghelie* e sollecitano un nostra approvazione in tal senso”³⁸. Se quelle venti persone ricevettero o meno l’autorizzazione e il riconoscimento della loro adesione alla nuova fede che avevano scelto, non lo sappiamo – anche se possiamo ipotizzare che il responso fu negativo, come vedremo tra poco –, ma questo documento ci fornisce comunque una serie di informazioni preziose, in particolare per quanto riguarda i legami instaurati con fedeli e comunità di altri villaggi. Le dichiarazioni presentate, infatti, pare siano state scritte a macchina in un ufficio di Ploiești su richiesta di un certo Ionița Nicolae, di Brazi, il quale era solito frequentare le *adunări* che avevano luogo nei villaggi di Cătunu e Ologeni, dove probabilmente ebbe occasione di conoscere le famiglie di Fântânele. Queste ultime, oltre a frequentare la *casă de rugăciuni*³⁹ di Cătunu, dichiararono di recarsi abitualmente anche alle *adunări* organizzate nel villaggio di Lucianca, comune di Butimanu, soprattutto quando a predicare era “una pastore dei loro, di Bucarest, un certo Simionescu, che abita in via Basarab, e un altro Bunaciu, che abita a Ferentari”⁴⁰. Un ultimo dato interessante da rilevare è il fatto che a presentare questa richiesta siano state proprio 20 persone, perché per poter essere riconosciuti e/o per evitare di essere cancellati dall’elenco di quelli autorizzati dal Dipartimento dei Culti, i gruppi di fedeli dovevano contare almeno 20 adepti.

Anche la richiesta di autorizzazione per la costruzione e/o costituzione di luoghi di culto doveva essere inviata al, e approvata dal Ministero, poi Dipartimento dei Culti, ma “siccome le approvazioni si ottenevano molto difficilmente, tanti credenti si ritrovavano in case di preghiera non autorizzate. Gli *țigani* ottenevano raramente l’approvazione ed erano minacciati di arresto” (Luncă, Onoriu 2010, pag. 89). D’altra parte, questo tipo di autorizzazioni non venivano concesse (o venivano rettificate) a quelle comunità che non rispettavano i rigidi regolamenti imposti e non si dimostravano sufficientemente fedeli al regime (Modoran 2007).

Per quanto riguarda Fântânele, le cosiddette *adunări în casă*, ovvero incontri di preghiera che si svolgevano in abitazioni private, se inizialmente questa soluzione poteva dipendere dal numero relativamente ristretto di adepti e da una certa loro marginalizzazione all’interno della comunità del villaggio, poi divenne l’unica possibilità di ritrovo in assenza di un vero e proprio luogo

³⁸ ANT, “*Corespondența Sf. Popular Raion Ploiești referitorare la activități Sf. Pop. comunale*”, dos. 18/1965, fondo Comuna Cojasca – 1922-1967.

³⁹ L’espressione “*casă de rugăciuni*”, letteralmente “casa di preghiera”, è utilizzata per indicare un luogo di culto e di preghiera, sia essa un’abitazione privata o una chiesa.

⁴⁰ ANT, “*Corespondența Sf. Popular Raion Ploiești referitorare la activități Sf. Pop. comunale*”, dos. 18/1965, fondo Comuna Cojasca – 1922-1967.

di culto e soprattutto a causa delle rigide restrizioni introdotte dal regime e dei rischi dell'essere scoperti a celebrare una funzione religiosa senza le dovute autorizzazioni.

Quando Pascu mi ha parlato dei primi incontri di preghiera che si tenevano a casa sua, a casa di sua sorella e di altri abitanti del villaggio, me lo detto chiaramente: le persone “facevano le *adunări în casă*, non c'erano assolutamente i tendoni [dove riunirsi] per pregare (*corturi de rugăciuni*) da noi nel villaggio, non esistevano...”, e si ritrovavano, pregavano e discutevano di ciò che leggevano nella Bibbia, “di nascosto, per paura dei *securiști*! Questi *securiști* erano i più criminali, i più disgraziati... come sentivano che dicevi una parola di Ceaușescu, ti prendevano immediatamente e ti mettevano in carcere... [...] e ci sono state delle persone di noi prelevate da qui, portate in municipio e picchiate... e comunque è andata avanti...”⁴¹. E non è solo andata avanti, ma la *pocăința* si è rafforzata ed estesa sempre più nel villaggio. Anzi, mi ha detto Mihai, “ci raccoglievamo nella case... davamo le nostre case per Dio... e [i fratelli] stavano da me fino alle 5-6 del mattino... dalle 9-10 di sera e stavamo fino al mattino, preghiere, bei canti, avevamo un predicatore che predicava davanti a Dio...”⁴².

“Eri controllato dal [Dipartimento] dei culti e dalla *Securitate*”, mi ha spiegato Sandu, e una volta, durante una delle *adunări în casă*, “sono entrati da loro con il fucile! Qui, da Cașutoria, da Duma... sono entrati il sindaco e la *miliție*, con il fucile... e si è sparato... bene, non hanno sparato a loro... ma sono entrati con il fucile, li hanno spaventati... e mia moglie (che era tra i presenti) diceva ‘Non sparate, che ho quattro figli!’ , Didina, mia moglie...”⁴³. “Gli ha dato la multa”, ha aggiunto Marin, “non so quanto... e li ha chiamati in tribunale a Târgoviște...”⁴⁴. A parte il grande spavento e una multa di circa 1.000 lei ciascuno, non ci furono altre conseguenze per i *pocăiți* di Fântânele, forse anche perché tra i fedeli che frequentavano gli incontri di preghiera organizzati nelle case del villaggio, vi erano spesso anche Gabi Luncă e Ion Onoriu. E forse anche perché, come abbiamo visto nel capitolo precedente, *milițieni* e autorità varie erano tra i primi clienti dei *lăutari* e dei *negustori* del villaggio.

⁴¹ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁴² Audio-registrazione, Fântânele, 8 luglio 2018.

⁴³ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁴⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

Le autorità sorvegliavano con particolare attenzione le *adunări* dei gruppi neo-protestanti dissidenti, che non erano riconosciute ufficialmente e non erano autorizzate. Quando queste *adunări* venivano scoperte, i partecipanti potevano ricevere un'ammenda da 1.000 a 5.000 lei ed essere inviati in istanza sotto diversi pretesti, come lo svolgimento di attività illecite, la detenzione di materiale illegale, ecc. (Neagoe, Pleșa 2005).

In ogni caso, seppur lasciati alle loro preghiere e alle loro prediche, fedeli e pastori erano attentamente controllati e la *Securitate* era ben al corrente di quanto avveniva nel villaggio⁴⁵. Non a caso il secondo documento di cui disponiamo a proposito di *pocăința* e Fântânele (e l'unico tra i più di 270 documenti analizzati da Manuela Marin⁴⁶ in cui si parla proprio di Fântânele), è una comunicazione "strettamente segreta" inviata dall'"Ispettorato del Distretto di Dâmbovița della *Securitate*" al "Dipartimento di Sicurezza dello Stato", ovvero agli organi centrali della *Securitate*, nell'ottobre del 1986 (2017a, pp. 347-348). Si tratta in realtà di un documento inviato in risposta a una richiesta che la DSS aveva inoltrato ai suoi uffici dipartimentali per conoscere la situazione degli *țigani* nomadi e semi-nomadi presenti nelle varie regioni. Per quanto riguarda il distretto di Dâmbovița, "sono stati identificati un numero di 190 *țigani* semi-nomadi nelle località Bălteni-Conțești e Mătășaru", i quali non sembrano sollevare grandi problemi di interesse operativo e "frequentano le *adunări* di culto pentecostale delle comunità di Cojasca, villaggio di Fântânele, Glogoveanu-Selaru e Drăgăiești, comune di Mănești" (*Ibidem*). Come già detto, la *Securitate* conosceva molto bene ciò che accadeva a Fântânele anche in materia di fede: "con un'attività intensa in questo ambito e con collegamenti all'estero è noto il suddetto Stan Vasile, figlio di Dumitru e Olaria, nato il 28.07.1927 nel villaggio di Fântânele, comune di Cojasca, ivi domiciliato, di professione musicista, capo del gruppo di pentecostali di questo comune" (*Ibidem*).

Dunque, bisognava sempre prestare molta attenzione e allora non solo gli incontri di preghiera avevano luogo di nascosto, nelle case, la sera tardi e la notte, ma anche i battesimi – che richiedevano di spostarsi in un luogo dove ci fosse un fiume o un lago – si svolgevano solo dopo il tramonto e in tempi abbastanza rapidi. "Sai quando si battezzavano? Di notte! Alle 2, alle 3... giù per la valle, alla fonte, la notte...", mi ha detto Marin⁴⁷. "Non ci era permesso fare questa cosa (il battesimo)", ha spiegato Nicu, "è venuto un fratello di Bucarest, fratello Iulian, e siamo andati veloci con le automobili... e ci siamo battezzati!"⁴⁸.

⁴⁵ Diversi studiosi hanno sottolineato come almeno una parte della struttura ufficiale del culto pentecostale collaborasse in modo abbastanza stretto con la *Securitate*. Si veda Croitor (2010).

⁴⁶ Si veda la nota 29, capitolo 5.

⁴⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁴⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

1.4. “È stata una lotta lasciare fisarmonica, sigarette e alcol...”

Come già anticipato nel capitolo 2, in molte famiglie furono le donne le prime a convertirsi e a battezzarsi, e così fu anche per Valerina e Nicu. Nicu era di religione ortodossa e frequentava la chiesa insieme a sua madre sin da quando era un bambino, ma soprattutto suonava la fisarmonica e “avevo un po' di vita in me, andavo, mi divertivo, bevevo, fumavo, capisci?! Questo è il piacere di un attimo... sappilo...”⁴⁹. “La chiesa allora era più calda”, si ricorda Nicu, era tutto in fermento, “il primo amore... era diverso [da ora]... stavamo nelle case a pregare... c'era una casetta di fronte alla mamma, dove ci ritrovavamo e stavamo fino al mattino... scorreva l'acqua sulle pareti così, quando invocavamo il Signore Gesù... e le preghiere e la predica e il parlare in lingue (glossolalia) e, ti rendi conto, la felicità... eri travolto dalla gioia di Dio...”. Come emerge da queste sue parole, dunque, Nicu e la sua famiglia frequentavano già le *adunări*, ma “cosa ho detto a Valerina? ‘Vai e convertiti (*pocăiește-te*), che poi verrò anche io... ma sai che abbiamo da fare, [devo] guadagnare anche io dei soldi, farci una casetta, farci... che lo spirito di Dio è in me, voglio convertirmi e lasciare tutto!’... è stata una lotta anche per me lasciare la fisarmonica, lasciare il fumo e non bere più, ero giovane, capisci?! E ho lottato, ho pregato Dio, ho pregato a lungo, ‘Toglimi la sigaretta, toglimi l'alcol, Signore...’ e Dio ha avuto misericordia e mi ha tolto [queste cose]... nel dicembre dell'88 mi sono battezzato!”. Del resto, come abbiamo già visto (capitoli 1 e 2), come ha raccontato Nicu e come vedremo anche tra poco, la decisione di entrare a far parte della comunità dei *frați pocăiți* (fratelli convertiti) implicava un cambiamento di vita radicale, che per molti uomini significava anche l'abbandono della propria professione e dunque della propria identità di *lăutari*. Tanti di loro, infatti, dovettero e/o scelsero di rimandare la piena adesione alla nuova fede che si stava diffondendo nel villaggio, anche perché dovevano provvedere alle loro famiglie e dovevano trovare un modo alternativo alla *lăutărie* per continuare a farlo⁵⁰. Il fatto che spesso le donne furono le prime a convertirsi e a battezzarsi, non significa che per loro il cambiamento che questo passaggio implicava, fosse più facile. Lo abbiamo visto con Floarea, per esempio, che inizialmente si trovò a dover contrattare e mediare tra l'essere una *pocăită* in piena regola e la necessità di continuare a svolgere il suo lavoro, ossia commercio di dolciumi, considerato dai predicatori come incompatibile con la vera fede.

⁴⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018; il racconto della conversione di Nicu è stato registrato tutto in questa data.

⁵⁰ Si veda a questo proposito anche Beissinger (2010).

Dopo la rivoluzione e con l'avvento di una reale libertà di culto, il 1992 è ricordato come l'anno in cui "quasi tutto il villaggio si è convertito"⁵¹. Marin e Sorin decisero di battezzarsi insieme proprio in quell'anno⁵². Era inverno, fuori c'era la neve alta e Marin se ne stava in casa pensieroso, finché "ho preso la Bibbia e ho iniziato a piangere e ho detto a mia moglie [...] 'Silika, sappi che voglio smetterla con quello che ho fatto fino a ora, voglio convertirmi...'"⁵³. Mentre Marin rifletteva insieme alla moglie e piangeva, "sento al cancello 'Marin, Marineee', 'Chi è?', 'Sorin!', 'Fallo entrare!'... erano lui e Bănănu... entrano in casa e 'Cosa hai fatto che non sei più uscito?! Cosa succede?', 'Sorin, sappi che voglio convertirmi!', 'Si?!'... toglie dalla tasca una mezza [bottiglia di] cognac e un pacchetto di Kent, 'Questo è l'ultimo!'... abbiamo messo dentro il tavolino, zucchero, bicchierini, limone, abbiamo bevuto... e quello è stato davvero l'ultimo..."⁵⁴. L'ultimo bicchiere di cognac e le ultime Kent per Marin, Sorin e Bănănu, e l'inizio o meglio la continuazione di quella che viene sentita e raccontata come una trasformazione radicale di Fântânele, che lo ha portato dall'essere "il villaggio dei *lăutari* conosciuti in tutto il Paese", all'essere "il villaggio dei *lăutari pocăiți*" (Beissinger 2010).

Nel giro di qualche anno, infatti, nel villaggio furono costruite due chiese e tutti quegli elementi della vita religiosa che durante il socialismo dovevano essere tenuti nascosti, divennero ben visibili e a tratti spettacolari: è il caso innanzitutto di celebrazioni quali benedizioni, battesimi e matrimoni. Nel frattempo, la comunità dei *pocăiți* di Fântânele continuò a crescere e si verificò qualcosa di molto simile a quanto ha osservato Benarrosh-Orsoni in relazione alla conversione delle famiglie del villaggio di Ghireșteni, ovvero "peu à peu, la vie religieuse est devenue le principal ciment de la sociabilité communautaire, mais aussi inter-individuelle. Les normes et valeurs pentecôtistes se sont infiltrées dans tous les rapports sociaux, transformant aussi bien les manières de se saluer, les sujets de conversation ou les normes vestimentaires, que les loisirs et les impératifs matrimoniaux" (2015a, pag. 143). E dunque, "stimolando il desiderio individuale di appartenenza alla comunità, il pentecostalismo diventa normativo nel caso della comunità di rom di Fântânele; la visione comunitaria della persona sistemata, con famiglia e figli, non si può realizzare in modo coerente se la persona non diviene pentecostale" (Bițș 2017, pag. 262).

⁵¹ Sandu, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁵² In internet si trovano alcuni video registrati a Fântânele il 20 febbraio del 1992. Il primo inizia con il battesimo in acqua di alcuni fedeli (tra cui Marin!) e poi si sposta all'interno della prima chiesa costruita nel villaggio, dove si svolge la messa, che continua poi nei video successivi (*Adunarea din Fântânele 1992*, da Parte 1 a Parte 5, <https://www.youtube.com/watch?v=TXrC9ftigTg>).

⁵³ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁵⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

Del resto, come ha concluso Pascu, “questa fede, che è arrivata da così tanti anni, ha dominato qui da noi a Fântânele, ha dominato anche a Bucarest, che sono tanti di qui di noi a Bucarest, ha dominato in Germania, in Francia, in Inghilterra, fino a... come si dice... fino in Grecia ha dominato questa fede, nella quale siamo adesso...”⁵⁵.

1.5. “La *pocăința* ha trasformato Fântânele!”

“Come ha cambiato il villaggio la *pocăința*?”, ho chiesto a Sandu e Marin. “Oh, è qualcosa di impossibile [da spiegare]!”, mi ha risposto quest’ultimo⁵⁶. E quando ho mostrato a Marian il documento del 1965 che abbiamo visto poco fa, la sua risposta è stata: “vedi, venti persone hanno cambiato un intero villaggio!”, ovvero la *pocăința* “ha trasformato Fântânele!”⁵⁷. Al termine della nostra chiacchierata, Trifena ci ha tenuto a dirmi una cosa: Fântânele “è un villaggio tranquillo... si dice *țigani romi*, ma è un villaggio civilizzato... non dico che non abbiamo anche noi i nostri cattivi, ci sono ancora alcune famiglie diaboliche (*drăcoase*)... un bosco senza rami secchi, non esiste... ma la maggior parte del villaggio è generoso (*sufletist*), è misericordioso (*milos*)... Satana fa il suo lavoro attraverso colui che beve e fa stupidaggini, ma qui non vedi quasi più cose del genere... la *pocăința*...”⁵⁸. E dunque anche il discorso di Trifena, che pare presentare il villaggio come civilizzato e tranquillo “nonostante sia abitato da *țigani*”, termina facendo riferimento alla *pocăință* e ai cambiamenti a essa legati. Nelle parole di Trifena, Marian, Marin e molti altri, l’adesione di ormai quasi tutto il villaggio al pentecostalismo ha fatto sì che a Fântânele siano cessati i litigi e gli scandali, che nessuno beva più e che in nessun negozio si vendano alcolici e sigarette, e poi sì, anche che i *lăutari* non possano più suonare ai ricevimenti di matrimoni e battesimi, se non in occasione di quelli dei loro fratelli di fede.

Si tratta di un tipo di narrazione che si ritrova spesso nel caso di comunità rom che si sono convertite, alle quali il linguaggio religioso può offrire preziosi strumenti per elaborare la loro nuova identità e che hanno così modo di pensarsi e presentarsi come costituite da “rinati nel Signore”, da persone corrette, generose e compassionevoli, e dunque diverse dai non-convertiti e soprattutto dagli altri *țigani* e dall’immaginario negativo diffuso nei loro confronti (Ries 2010). Lo abbiamo già

⁵⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁵⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁵⁷ Comunicazione personale, Fântânele, 5 luglio 2018.

⁵⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

visto, per esempio, con il canto riportato nel primo capitolo: “Da *țigani* i più cattivi, Alleluia, ci hai fatti figli tuoi, Alleluia”.

“The strong emphasis on the internalization of moral codes and the puritan ideals allows the converted Roma to articulate distinct practices that are totally contrary to the general perception of Roma as vagabonds that steal, cheat and are dirty” (Gog 2008, pp. 106-108). E allora pure i membri della comunità pentecostale di Herculian, villaggio nel distretto di Covasna, come ha sottolineato Kiss, “sono anch’essi interessati a tematizzare l’etica pentecostale, creando così l’occasione di raccontare che essi non sono *țigani* normali, la loro comunità è speciale, perché la loro religione non gli consente le bevute, il furto, l’inganno, ecc.” (2009, pag. 140).

Naturalmente si tratta di un tipo di narrazione che riguarda tanto la comunità dei *pocăiți*, quanto il singolo che, come abbiamo visto anche con Nicu e Marin, racconta la sua conversione come una rottura definitiva tra la vita precedente, segnata dal peccato, e quella della “persona morale che esiste nel presente” (Fosztó 2009b, pag. 181; ma anche 2009a). E anzi, le *mărturii*, ovvero le testimonianze di *pocăința*, che, come notava già Patrick Williams (1991), hanno un ruolo centrale nella retorica della conversione, fanno sempre riferimento a una trasformazione interiore della persona. “Suonavo, bevevo, fumavo, andavo dietro alle donne, una, un’altra, queste cose... ma da allora, dal battesimo... ho sbagliato ancora, come tutti gli uomini, [...] [siamo] peccatori, sbagliamo... è una lotta...”, ha riflettuto Nicu, ma “da quando ricevi il battesimo nell’acqua, non ti è più concesso peccare... tutte le cose [fatte] fino ad allora, all’acqua del battesimo, si cancellano... è la testimonianza e l’affermazione di uno spirito pulito...”⁵⁹. Il battesimo in acqua, in occasione del quale il fedele si spoglia dei suoi vecchi abiti e indossa una lunga tunica bianca, rappresenta la rinascita e l’inizio di una vita nuova. I peccati commessi vengono cancellati, come dice Nicu, e non è (sarebbe) più consentito macchiarsene di nuovo. Il battesimo, infatti, inizia con una testimonianza di fede e con una promessa: “Credi che il Signore Gesù è morto per te?”, chiede il pastore all’uomo che sta battezzando, quando sono già in acqua, davanti a tutti gli altri fedeli. “Credo!”, risponde il fedele commosso, mentre i presenti gridano “Alleluia!” e piangono. “Credi che il Signore Gesù perdona i tuoi peccati?”, “Credo!”. “Da adesso sei un uomo nuovo”, dice ancora il pastore, “e non farai più quello che hai fatto?!”, “No!”, promette il fedele piangendo. “Mai! Fino a quando arriverà lui (il Signore)!”, afferma il pastore, “Alleluia! Amen!”⁶⁰.

⁵⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 15 luglio 2018.

⁶⁰ Battesimo pentecostale, Cojasca (fiume Ialomița), 24 maggio 2018.

D'altra parte, oggi a Fântânele certi comportamenti, quali il consumo di alcolici e sigarette, l'uso di termini volgari, il prestito di denaro a tassi di interesse altissimi, ecc., si evitano per Dio, ma anche per un senso di rispetto e vergogna nei confronti dei propri compaesani e fratelli di fede, anche perché infrangere certe regole e certi precetti, e persistere in atteggiamenti contrari all'etica religiosa suscita una severa condanna collettiva. "Adesso stare per strada a litigare è una vergogna nel villaggio", mi ha spiegato Marian, "hai visto, qui si sa tutto di tutti, da una parte all'altra [del villaggio]... si viene a sapere immediatamente tutto, perché le persone si parlano, ed è una vergogna se discuti o se fai qualcosa a qualcuno... [...] noi siamo una comunità vera (*comunitate comunitate adevărată*), che sa tutto ciò che accade nella comunità... da altre parti non è così, non sa nemmeno cosa fa il suo vicino... ma non va bene... noi siamo diversi..."⁶¹.

Se nel caso delle famiglie di Herculian di cui racconta Kiss, l'adesione alla fede pentecostale non ha portato al superamento di determinati comportamenti e anzi "nella storia della comunità non sono mai stati portati alla luce i problemi disciplinari, non sono esistiti casi di esclusione, nemmeno di rimprovero verbale di coloro che deviano apertamente dall'etica" (2009, pag. 141), nel caso di Fântânele, invece, lo abbiamo già detto, i cambiamenti occorsi a livello di condotta morale sono percepiti e raccontati dalla maggior parte degli abitanti, e per certi versi sono anche visibili in tutta una serie di pratiche quotidiane, per esempio nel modo in cui ci si saluta – i *frați pocăiți* si salutano scambiandosi l'augurio "*Pacea Domnului!* (la pace del Signore sia con te!)", che non viene, invece, usato con i non-convertiti – e nel modo in cui ci si veste – le donne evitano capi smanicati e scollati, indossano sempre la gonna e coprono i capelli con un foulard, e nessuno porta dei gioielli –, e ancora nel genere di musica che si ascolta – le cosiddette *melodii o cântări creștine o de pocăință* (melodie o canti cristiani o di *pocăință*)⁶². Poco prima dell'inizio dell'*adunare*, inoltre, mentre i *lăutari* cominciano a suonare una di queste melodie, gli uomini si avviano verso la chiesa vestiti in modo elegante e con la Bibbia sottobraccio.

Oltre a permettere ai fedeli di costruire una narrazione di sé incentrata su una serie di caratteristiche positive, essere *pocăiți* significa anche far parte di una comunità in cui ci si rispetta come in una grande famiglia di fratelli e sorelle spirituali. Non a caso i termini utilizzati nella vita

⁶¹ Audio-registrazione, Fântânele, 11 gennaio 2019.

⁶² Si tratta di elementi che potrebbero sembrare assolutamente banali, ma la cui rilevanza emerge anche dal confronto con altri contesti rom, per esempio, i villaggi dei distretti di Dolj e Olt, che ho conosciuto in occasione delle precedenti ricerche, dove la musica *manele* (si veda la nota 65 del capitolo 2) era il sottofondo costante delle nostre giornate e le persone non vedevano l'ora di poter sfoggiare i loro gioielli d'oro, simbolo del successo raggiunto con la migrazione in Italia e testimonianza tangibile del fatto che i lunghi mesi passati lontano dalla famiglia e vivendo in insediamenti informali, non erano trascorsi invano.

quotidiana per rivolgersi l'uno all'altro sono proprio fratello (*phral* in romanés, *frate* in romeno) e sorella (*phen* in romanés, *soră* in romeno). L'uso di questi termini e dell'espressione *Pacea Domnului!* esclusivamente tra *pocăiți*, contribuisce a segnare i confini di questa comunità. Confini che sono, tuttavia, sempre pronti ad aprirsi per accogliere nuovi fedeli. D'altro canto, il proselitismo ha un ruolo centrale nella religione pentecostale: quasi tutti coloro che hanno accettato di parlarmi della loro esperienza di *pocăință*, lo hanno fatto anche nella speranza di convincermi ad “aprire il cuore a Dio”⁶³.

E confini che si estendono ben oltre quelli del villaggio, e raggiungono le famiglie stabilitesi a Bucarest e quelle migrate a Berlino e Tolosa, ma anche oltre quelli della rete sociale di Fântânele. Raccontandomi di una loro visita presso alcuni fratelli *ostași* di Vulcana Pandeale, Pascu mi ha detto: “quando ci hanno visto là, che [ci conoscevamo perché] vennero al funerale di un mio fratello, ci hanno abbracciato e ci hanno baciato... ‘Vieni fratello Costel, vieni fratello...’... e ci hanno portato dentro [la chiesa] e ci hanno messo direttamente là davanti, i fratelli di Fântânele... rispetto...”⁶⁴.

Come dice Pascu, quella dei *frați pocăiți* è una comunità in cui ci si sente rispettati, in cui si sente di avere un ruolo importante, anche per le modalità di alcune pratiche aperte al contributo dei fedeli: potenzialmente chiunque può offrirsi per leggere un passo della Bibbia, cantare, raccontare la propria esperienza di conversione ed essere chiamato dallo Spirito Santo a parlare per Dio. Inoltre, sebbene le prediche siano tenute in romeno, perché, come mi ha fatto notare Mihai, “la Bibbia è in romeno!”, vi sono anche dei canti in romanés e soprattutto i pastori che sono succeduti a Costică e Dumitru sono state e sono sempre persone del villaggio.

Ed è una comunità in cui i legami sono continuamente rinsaldati attraverso le pratiche sociali legate al culto, ma anche attraverso varie forme di aiuto e sostegno reciproco. Quando nel settembre del 2017 Marin ha subito un intervento chirurgico al cuore, “hanno pregato per me a Bucarest, all'*adunare* di Dan, di Ruben, [...] a Berlino, questa *adunare*, a Tolosa, cinque *adunări*”⁶⁵, ovvero tutte le famiglie di Fântânele sparse per il mondo. E durante le *adunări* cui ho partecipato, capitava spesso che il pastore chiedesse di pregare per il tale fratello che, a Fântânele, a Bucarest o a Berlino, aveva “bisogno del nostro sostegno (*sprijin*)”. Come ha sottolineato Gog, “the spiritual kinship that they form within the religious community establishes a social network that extends beyond the religious services as well” (2008, pag. 105). E dunque quando il figlio minore di Alfred è stato

⁶³ Si veda a questo proposito anche Benarrosh-Orsoni (2015a).

⁶⁴ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

⁶⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

ricoverato con la febbre altissima, decine di fratelli e sorelle si sono alternati per fare compagnia a lui e alla moglie in ospedale e per pregare insieme. Il principio di solidarietà interna al gruppo, poi, si può manifestare anche in aiuti concreti (Cingolani 2009, pag. 252). L'ho accennato nelle pagine dedicate alle migrazioni e parlando delle attività imprenditoriali create da alcuni abitanti del villaggio: le persone di Fântânele si sono aiutate e si aiutano, anche economicamente, l'una con l'altra. E diverse sono le iniziative di sostegno per le famiglie più in difficoltà.

2. “Dio decide tutto!”

2.1. “È morto come un cane!”

Segnali di inquietudine, insoddisfazione e malcontento da parte della popolazione romena cominciarono a manifestarsi con sempre maggiore frequenza e intensità verso la fine del 1989, ma il Presidente sembrò non rendersene conto. “È difficile stabilire quali sentimenti animassero Ceaușescu in quel periodo”, scrive Biagini, “ma tra le ipotesi verosimili si può collocare una sorta di disinformazione sul malcontento interno, non avendo, probabilmente, i responsabili della sicurezza il coraggio di fornirgli quei dati che avrebbero certificato anche la loro incapacità nella gestione dell'ordine interno” (2004, pag. 132). Così, quando a metà dicembre, nonostante la violenta repressione che costò la vita a più di 120 persone, i manifestanti riuscirono a prendere il controllo della città di Timișoara, Ceaușescu si trovava in visita di stato in Iran. Rientrato in fretta e furia in Romania, il 21 dicembre convocò una manifestazione a Bucarest con l'intento di liquidare la rivolta di Timișoara come un'azione organizzata da “forze imperialiste”, come “un'aggressione straniera alla sovranità della Romania”. La folla non gli consentì nemmeno di finire il suo discorso e la protesta si diffuse rapidamente in tutta Bucarest. La repressione attuata da esercito e *Securitate* fu brutale e centinaia di persone vennero arrestate, picchiate e uccise. Ma il giorno dopo la ribellione si era già diffusa in tutte le maggiori città del Paese. Dopo un ultimo disperato quanto inutile tentativo di disperdere la folla radunata davanti al palazzo del Comitato Centrale del Partito, Ceaușescu e la moglie fuggirono a bordo dell'elicottero presidenziale. Costretti ad atterrare a circa 150 chilometri

dalla capitale, i coniugi Ceaușescu furono arrestati dalla *miliție* e portati a Târgoviște, dove, il 25 dicembre del 1989, dopo un processo farsa, furono condannati a morte e subito fucilati⁶⁶.

La vicinanza di Fântânele a Bucarest e il legame del villaggio con la capitale, dove si erano già stabilite alcune famiglie e che veniva frequentata spesso, fece sì che, a differenza di altre zone della Romania⁶⁷, gli eventi di quei giorni furono vissuti e seguiti in modo abbastanza diretto. Proprio in quei giorni “Gabi (il nipote) era all’ospedale [a Bucarest]”, racconta Floarea, “e quando hanno avviato la televisione e hanno mostrato come uccidevano le persone a [Piața] Chibrit, piangevamo e ci disperavamo in casa, sia io, sia mio marito...”, preoccupati che potesse succedere qualcosa al nipote e alla nuora che era con lui, “e poi quando li hanno presi e li hanno legati (i Ceaușescu), ‘Figli miei, vi ho dato da mangiare, vi ho cresciuto e adesso mi legate?’, finché le hanno sparato...”⁶⁸. Come sappiamo, inoltre, Fântânele si trova a metà strada tra Bucarest e Târgoviște e, come mi hanno detto in diversi, l’elicottero con a bordo la coppia presidenziale, passò quasi sopra il villaggio.

Il ruolo delle fede e l’importanza della *pocăința* a Fântânele emergono come fondamentali anche all’interno delle narrazioni sulla fine del regime socialista in Romania. “Tutto il villaggio era *pocăit*... lo sa Dio com’erano le nostre famiglie...”, mi ha detto Sandulică, dopo avermi raccontato di quanto si sia sentito perseguitato senza motivo e delle violenze che dovette sopportare, e quindi “Dio ci ha ascoltato”, ha accolto “le preghiere del villaggio [...] e l’ha ammazzato”, ha ucciso Ceaușescu, perché “non l’ha più sopportato, che [c’era] troppo terrore...”⁶⁹. Raccontando del fallito tentativo di fuga di Ceaușescu e della moglie, Sandulică ha ripetuto ancora che “Dio decide tutto! Le preghiere del villaggio, delle donne, dei bambini innocenti, delle persone anziane... si è preso gioco del Paese ed è morto come un cane! [Dio] l’ha ammazzato come un cane!”⁷⁰.

Le parole e la visione di Sandulică rispetto alla caduta del regime e alla morte dei Ceaușescu, che ho poi constatato essere diffuse e condivise da molti suoi compaesani, hanno aperto una prospettiva nuova e inedita anche rispetto alla questione della memoria e della nostalgia per quello che in Romania viene definito *vremea lui Ceaușescu*, letteralmente “il tempo di Ceaușescu”. Non ho la possibilità in questa sede di approfondire questioni relative ai *memory studies* e agli studi sulla

⁶⁶ Esistono varie teorie e diverse versioni in merito alla “rivoluzione romena”, a quanto e come sia stata manovrata da coloro che poi sono diventati i successori di Ceaușescu. Per approfondimenti in merito alla caduta del regime, si vedano tra gli altri Ramesh (1991); Wagner (1991); Tănase (1999); Murgescu (2007); Castellan (2011); Cartianu (2012 [2010]).

⁶⁷ Per esempio, nel caso delle famiglie romene di cui ha scritto Cingolani, “il crollo del regime socialista non fu vissuto a Marginea come una rivoluzione violenta, né ebbe una partecipazione popolare, ma si presentò come l’eco di avvenimenti lontani” (2009, pag. 79).

⁶⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

⁶⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

⁷⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 16 gennaio 2018.

nostalgia, e in specifico sulla cosiddetta nostalgia rossa o nostalgia del comunismo/socialismo⁷¹, ma quello che vorrei fare, anche attraverso una serie di confronti, è far emergere la particolarità di una posizione come quella di Sandulică, derivante dalla particolare storia di Fântânele durante e subito dopo la fine del regime.

2.2. “Tutti avevano un lavoro!”

Quando mi capitava di parlare del regime socialista con alcune delle persone provenienti dai distretti di Dolj e Olt, in particolare con coloro che vi avevano trascorso una buona parte della loro vita, i racconti si muovevano quasi sempre verso un senso di nostalgia e di rimpianto per quel periodo. Per quanto la vita quotidiana di molte famiglie non fu sempre semplice – basti pensare alle persone che furono arrestate in base al Decreto n. 153/1970, di cui abbiamo detto nel capitolo precedente –, i discorsi che ho avuto modo di ascoltare negli anni trascorsi con loro facevano riferimento soprattutto al fatto che con Ceaușescu a tutti, rom compresi, fossero garantiti un lavoro e una casa, che nel Paese regnassero l’ordine e la sicurezza, che tutti i bambini dovessero andare a scuola, ecc.. Caduto il regime, tutto il sistema crollò, le aziende agricole furono smantellate, le fabbriche vennero chiuse e nel giro di qualche anno le famiglie furono costrette a migrare all’estero e a trascorrere lunghi periodi in insediamenti informali di baracche e tende, allestiti alle periferie delle grandi città e continuamente sgomberati. Era probabilmente anche questa situazione estremamente difficile e precaria, resa ancor più dura dalla difficoltà di trovare un lavoro e dunque dalla necessità di arrangiarsi chiedendo l’elemosina, a far rimpiangere a molti quel senso di sicurezza e di attenzione per ciascuno che lo stato socialista sembrava assicurare. L’idea era quella che se ci fosse stato ancora Ceaușescu, non sarebbero stati costretti a partire, a lasciare il loro paese, le loro case e i loro figli, per andare a vivere in una baracca e a umiliarsi davanti a persone che li vedevano solo come degli zingari accattoni. Per queste famiglie i cambiamenti derivanti dal passaggio a un sistema liberale, per dirla con Marco Solimene, “sono interpretati come un peggioramento piuttosto che un progresso, perché le promesse e le aspirazioni a una vita migliore si sono scontrate con la dura realtà dei fatti: povertà e mancanza di prospettive ancora più marcate di prima, e la perdita

⁷¹ Per approfondimenti, si vedano almeno Modrzejewski, Sznajderman (2003); Ekman (2005); Velikonja (2009); Todorova, Gilles (2010); Bartmanski (2011); Solimene (2019).

delle poche cose, poche ma sicure, che il vecchio sistema in qualche modo garantiva, in termini economici ma anche di orizzonte di senso” (2019, pag. 52).

D’altro canto, si tratta di una considerazione diffusa e, per esempio, anche per molti romeni conosciuti in Italia da Perrotta, il periodo del regime assume “nel ricordo valenze positive proprio a causa della difficile condizione della Romania post-’89 e della attuale situazione di emigrati” (2011, pag. 67).

E non è un tipo di narrazione che si trova solo tra i migranti e che perciò potrebbe derivare prevalentemente da un più ampio senso di sradicamento e di nostalgia di casa, bensì un fenomeno ben più diffuso tra la popolazione della Romania. Lo ha scritto chiaramente Manuela Marin: “the emergence of communist nostalgia in Romania is related to the dramatic changes that the collapse of communism brought into people’s lives. These changes could justify a romanticized remembrance of the past against the gloomy reality of the present and of the even gloomier future” (Marin 2013a, pag. 60). Come ha osservato anche Lavinia Stan, “nostalgia pops up in the context of comparisons between then and now, while then was always better, as the state provided working places and accommodations for all citizens and the rules were respected by everyone” (2015, pag. 34). Del resto, ha sottolineato ancora Marin, “the disappearance of the socialist paternalistic state also put an end to the state’s involvement in meeting the basic needs of its population (such as housing, food, holiday, employment, health) [...] [and] the lack of this kind of social protection was the main reason behind the positive evaluations of the communist regime and the activity of its last leader, Nicolae Ceaușescu” (2013a, pag. 60). In un contesto di questo tipo, caratterizzato da un senso di incertezza, abbandono e fallimento, anche una parte dei rom romeni rimpiangono il periodo socialista, nonostante alcune leggi e politiche che li colpirono in modo particolare e talvolta discriminatorio, come abbiamo avuto modo di dire nel capitolo precedente. Tra i rom incontrati da Stan, “such a perspective [...] is shared especially by Roma residing in communities located in urban and industrialized areas, as many of them benefited from state’s policies of providing a home and a working place for all Romanian citizens. [...] [They] highlight the achievements of the communist regime versus the failures of the transition period and/or democracy. Even the strict legislation imposed by the regime is positively presented, as a guarantee for order and welfare” (2015, pp. 35-36)⁷². Infatti, “la ‘retorica di cambiamento e decadenza’ che caratterizza la nostalgia”, ha scritto Solimene, “a volte oscura le disuguaglianze che invece esistevano, e quando le riconosce le vede

⁷² Si vedano anche Bogdan (2015) e Solimene (2019, pp. 146-147).

come compensate dalla sicurezza offerta dallo stesso sistema che generava le disuguaglianze” (2019, pag. 46).

L’analisi che Marin fa di una serie di sondaggi (dal 1999 al 2011) relativi alla percezione dei cittadini romeni rispetto al regime socialista e alla figura di Nicolae Ceaușescu, porta alla luce una tendenza verso l’aumento delle opinioni favorevoli e della nostalgia per quel periodo, e verso la riqualificazione dell’immagine e dell’attività del dittatore. Questo, sottolinea ancora la studiosa, “could be associated with the negative effects of the economic crisis experienced by the population that associated his period of leadership with one of a relative, even if limited, economic prosperity and effective social protection measures” (2013a, pag. 70). Per fare solo un esempio, “in the July 2010 survey, 63% of the respondents mentioned that people lived better before 1989, 23% that they did not and 9% considered that the population lived the same during and after the communist period” (Idem, pag. 71). Si tratta, è bene ricordarlo, di un senso di nostalgia legato in specifico al contesto sociale ed economico della Romania socialista, come emerge dalle altre risposte date a quegli stessi sondaggi, in base alle quali molti altri aspetti del regime sono considerati dalla maggioranza come illegittimi e propri di una dittatura, di cui certo non sente la mancanza.

La nostalgia che così tanti cittadini romeni paiono provare per l’“Epoca d’oro” del loro Paese, credo sia legata anche a un contesto più ampio. Ovvero, la Romania, che durante il periodo socialista sembrava essere e veniva presentata dal suo leader come una nazione ben considerata a livello internazionale e sempre più industrializzata e moderna, si è ritrovata essere vista e percepita come uno dei Paesi più poveri e arretrati d’Europa, dal quale, non a caso, quasi 2,5 milioni di persone sono partite per andare a cercare fortuna altrove.

D’altra parte, è anche vero che le risposte date a dei sondaggi, così come certe affermazioni positive rispetto al periodo del regime, in molti casi sfumano notevolmente quando si mescolano ai ricordi della vita quotidiana in quegli anni, come emerge dalle parole di Elena e Marilena.

Un giorno, mentre rientravamo insieme da Târgoviște, Marilena, nata e cresciuta a Cojasca, dove oggi vive con il marito, entrambi impiegati del comune, mi ha esposto il suo punto di vista: “l’hanno ucciso per niente Ceaușescu, certo, hanno sbagliato anche loro, lui non era preparato, non era istruito... ma tutti avevano un lavoro e il frigorifero era pieno... non è vero che non avevamo da mangiare, cioè, in città era più dura, perché avevano la cartella e al di là di quello non si trovava niente... ma al villaggio le famiglie avevano l’orto, avevano gli animali, il papà di mio marito, *nae* Marin, faceva anche la grappa... avevamo di tutto...”⁷³. Quando in un’altra occasione ne abbiamo

⁷³ Comunicazione personale, Cojasca, 27 marzo 2018.

parlato insieme a Elena, tuttavia, le due donne hanno sottolineato quanto per molti aspetti le cose durante il regime fossero davvero difficili. Elena, che fece parte delle squadre incaricate di fare propaganda e convincere i contadini a cedere le loro terre, per collettivizzarle e portare a compimento il programma di “socializzazione dell’agricoltura a Cojasca”, ripensando al duro lavoro presso la cooperativa agricola del villaggio – dove prestavano servizio anche lei e il marito, entrambi insegnanti, per poter conservare un fazzoletto di terra su cui coltivare qualcosa e crescere qualche gallina –, ha detto: “la vita non era così rosea al collettivo, [...] quanti giorni [di lavoro] facevano, tanto prendevano, ma il grosso [della produzione] lo prendeva lo stato e lo esportava... [...] I contadini non hanno vissuto bene nemmeno allora e per questo c’è stata grandissima felicità alla rivoluzione, che gli hanno anche dato indietro le terre (ai contadini) ed è esistita un po' di libertà...”⁷⁴. Del resto, ha continuato Elena, il Paese non fece in tempo a riprendersi dal secondo conflitto mondiale e soprattutto dagli ingenti risarcimenti di guerra che dovette pagare alla Russia, che salì al potere Ceaușescu, il quale “ha avuto l’ambizione di fare lui dei miracoli e di essere al centro dell’attenzione degli altri Paesi, e ha cominciato a dare da parte dello Stato romeno, come se stesse dando dalla sua borsa, tutto ciò che di meglio c’era nel Paese... e noi arrivammo praticamente a non avere più da mangiare...”. Mentre a Fântânele si trovava di tutto e Marilena si ricorda il suo frigorifero pieno, Elena mi ha raccontato che “[avevamo] circa 300 grammi di zucchero al mese [...] e quando ho cresciuto Lucian non avevo nemmeno con cosa fargli riso e latte e ho comperato... mi ricordo che c’è stato un festival per i giovani e quando alla fine hanno messo in vendita le caramelle, [...] ho comprato quelle per fare al bambino il riso [dolce con il latte]... [...] questa era la lotta per l’esistenza!”. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, oltre allo zucchero, molti altri prodotti furono razionati e tanti divennero praticamente introvabili, e pure la corrente elettrica divenne un lusso: “gli ultimi due anni avevamo la corrente solo un’ora la notte e un’ora la sera, per accendere il televisore quando dicevano cosa ha fatto il compagno [Ceaușescu]... [...] per il resto, correggevo i quaderni [degli studenti] alla luce della lanterna...”. A Cojasca, oltre al CAP, vi erano anche un allevamento di maiali e uno di polli e “quando uscivo di casa la sera e vedevo la luce [accesa] dai maiali e la luce [accesa] dalle galline e noi con la lanterna, mi veniva da piangere, mi veniva, non so nemmeno cosa non mi venisse...”. Dunque, “la parte [positiva] dei comunisti è stata che hanno sviluppato l’industria, ma il nostro *conducător* Ceaușescu è stato un uomo senza anima!”. Certo è, hanno concluso Marilena ed Elena, che anche con la fine del regime non sono mancati i problemi,

⁷⁴ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017; i ricordi della vita quotidiana a Cojasca di Elena e Marilena durante il regime, presentati in questo paragrafo, sono stati raccolti tutti in questa data.

perché “è stato distrutto tutto! [...] Tutto ciò che era stato fatto con il lavoro assiduo dei contadini del villaggio, è andato in frantumi in pochi anni... così come è successo anche alle industrie in città... [...] chiuse e vendute come rottami... [...] è stata una democrazia mal interpretata... le persone hanno creduto che democrazia significhi ‘Faccio ciò che voglio, quando voglio e come voglio, non ha importanza!’”. “E adesso per quello non abbiamo posti di lavoro, per quello è venuta la Romania da voi in Italia... che si è distrutto tutto...”.

2.3. “Abbiamo fatto la libertà!”

Quando mi ha raccontato della sua vita durante il regime, dei tanti matrimoni a cui andava a suonare, di tutto quello che si poteva trovare a Fântânele e dei tanti soldi che riusciva a guadagnare, Sandu mi ha detto “vivevamo bene... vivevamo molto bene, non bene! (*trăiam bine... trăiam foarte bine, nu bine*)”⁷⁵. Il merito di tutto questo, però, come emerso già nel capitolo precedente, non era certo dello stato e delle sue “politiche sociali” (lavoro, casa, ecc.), ma solo delle persone del villaggio, della loro professionalità, così come della loro capacità di arrangiarsi: come mi hanno detto spesso, “noi ce la cavavamo sempre! (*noi ne descurcam mereu*)”. A Fântânele, infatti, riuscirono a vivere bene nonostante tutto e soprattutto nonostante Ceaușescu, e anzi sfruttando le carenze e le debolezze del sistema, un sistema di cui nessuno al villaggio sembra avere nostalgia. Se solitamente anche Floarea mi raccontava del suo lavoro e della valigia piena di soldi che teneva nascosta sotto il letto, della casa che lei e Costel riuscirono a costruire e del cibo che abbondava nel villaggio, quando pensava a certi episodi della sua vita durante il regime, mi diceva “abbiamo vissuto malissimo con Ceaușescu e Dio l’ha ucciso!”. E per farmi capire bene, mi faceva degli esempi, “se erano dieci persone [in casa], gli dava un pane da un chilo... [...] ‘Dai, mangiamo, che adesso toglie la corrente [elettrica]!’... [...] e se tornavi più tardi, dove facevi da mangiare?! Al buio, con la lanterna e le candele... [...] non ha dato il permesso agli stranieri di venire da noi [in Romania] o noi da loro... Partivano questi *țigani* per la Germania?! Morivano di fame qui, come cani... [...] Lui si prendeva gioco di noi e Dio si è preso gioco di lui!”⁷⁶.

Oltre a queste considerazioni di natura più generale, rispetto a ciò che mancava e a ciò che non si poteva fare durante il regime, a far sì che a Fântânele praticamente nessuno senta la mancanza di

⁷⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

⁷⁶ Audio-registrazione, Fântânele, 9 gennaio 2018 (2)

Ceaușescu, sono soprattutto i ricordi ancora vivi delle perquisizioni, delle violenze e del terrore, dell'immagine di Marin *Calu* legato mani e piedi, dopo essere stato arrestato insieme al figlio Sorin, a Grigore, Costel, Culaiță e Vasile *a lui Busnea*, del dolore di Nuța che perse il bambino che portava in grembo per le botte dei *milițieni*, delle notti trascorse nascosti tra le piante di mais e dell'automobile acquistata con i propri risparmi, sequestrata e lasciata a marcire tra i campi di Cojasca.

La sensazione di aver perso qualcosa e di averci rimesso nella transizione dal socialismo alla democrazia (Ekman 2005, pag. 357), caratteristica di molti contesti post-socialisti e della nostalgia di una parte dei loro abitanti, non sembra emergere dai discorsi delle persone a Fântânele. D'altro canto, molti di loro, soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla fine del regime, sono riusciti a trarre beneficio dalle nuove libertà e possibilità di investimenti che si aprirono nel Paese. Lo abbiamo già accennato, molti diedero vita a imprese di costruzione a Bucarest, altri aprirono negozi di vario genere, altri ancora continuarono a occuparsi di commercio di automobili, ampliando notevolmente il loro raggio di azione. Come aveva rilevato Viorel Achim pochi anni dopo la liberalizzazione dell'economia romena, "i rom sono stati tra i primi imprenditori apparsi dopo la Rivoluzione. [...] Una parte non trascurabile della popolazione rom si è adattata velocemente alle nuove condizioni. In generale i rom hanno dimostrato e dimostrano uno spirito imprenditoriale e una flessibilità economica notevole, riuscendo, molti di loro, a 'cavarsela' nelle nuove circostanze" (1998, pag. 168).

"Hanno detto 'Libertà!'... e non abbiamo fatto la libertà?!", ha osservato Floarea, "adesso è libero, fai quello che vuoi! Quando è morto [Ceaușescu], le persone hanno iniziato [ad aprire] le drogherie, i negozi [*privatizări*], [a costruire] le case... che le persone non facevano neanche le case per paura..."⁷⁷. E allora, neanche un paio di anni dopo la rivoluzione, Floarea, Costel e il loro figlio minore con la sua famiglia, terminarono la costruzione di una nuova e immensa abitazione: in una delle tante stanze al secondo piano fu allestito l'ufficio di Marian (*birou lui Marian*), neo-imprenditore edile a Bucarest, e nella stanza che dà sulla strada principale fu aperto un negozio dove Floarea, la *gestionară*, vendeva di tutto.

Se un senso di nostalgia emerge anche a Fântânele, questo riguarda il villaggio che abbiamo descritto nei capitoli precedenti e il villaggio degli anni immediatamente successivi alla fine del socialismo, anni caratterizzati, finalmente, dalla possibilità di dedicarsi liberamente ai propri affari, senza la paura che ha, invece, caratterizzato la vita quotidiana durante il regime. Il problema è che

⁷⁷ Audio-registrazione, Fântânele, 8 gennaio 2018.

poi anche quel periodo di libertà e prosperità ha iniziato a incontrare degli ostacoli e recentemente molte famiglie hanno cercato di porvi rimedio attraverso la migrazione. E allora la nostalgia riguarda più che altro il villaggio per come era prima degli spostamenti a Bucarest e dei trasferimenti in Germania, un villaggio vivo e pieno di gente, dove ci si aiutava di più, si condivideva ciò che si aveva e le persone erano davvero *pocăite*, ecc., come emerso nella parte finale del capitolo 2. La nostalgia riguarda il “villaggio della memoria”. È una considerazione amara quella di Leana B., rimasta sola dopo la partenza di figli e nipoti, secondo la quale prima “le persone erano più corrette, le persone erano più buone, mangiavano l’una dall’altra... adesso non è più come era... adesso se mangi da quella, ride di te... le persone si sono arricchite (*s-a boierit lumea*), le persone si sono civilizzate (*s-a civilizat lumea*) e non è più come era... e siamo rimaste qui da sole... e il villaggio è rimasto deserto (*satul a rămas pustiu*)...”⁷⁸. La libertà è venuta a chiedere il conto.

“È stata così dura con Ceaușescu...”, ha concluso Pascu, “fin quando Dio l’ha abbattuto... e l’hanno portato a Târgoviște e a Târgoviște hanno ucciso sia lei che lui... ho visto anche l’unità militare dove li hanno portati e li hanno ammazzati, ho visto anche il posto dove l’hanno ucciso a Târgoviște...”⁷⁹.

Sandu: il comunismo è la più alta organizzazione/disposizione possibile (*comunismul este cea mai înaltă orânduire posibilă*), ma non si raggiungerà mai... sapete?!

Marin: fammi capire...

Sandu: è il più alto gradino dell’umanità (*este cea mai înaltă treaptă a omenirii*) il comunismo, ma non arriveremo mai là... è il migliore, perché?! La mia macchina la puoi usare anche tu, tu non sei più ricco di me, io non sono più ricco di lui, tutto quello che ho io, ce l’hai anche tu... dimmi, quando ci arriveremo?! Ti conviene?!

(Sandu e Marin, audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018).

⁷⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 12 gennaio 2018.

⁷⁹ Audio-registrazione, Fântânele, 13 marzo 2018.

CONCLUSIONE

“Questo è il villaggio più rinomato
di tutta la Romania per i suoi *lăutari*...
La *lăutărie* è iniziata nel nostro villaggio!”
(Pascu)¹

Le relazioni e le non relazioni tra gli abitanti di Cojasca, Iazu e Fântânele si sono e sono costruite sulla base di dinamiche e schemi che possono essere meglio compresi solo facendo riferimento anche alla storia sociale a lungo termine di questi insediamenti, come d’altro canto ci hanno insegnato la Scuola di Dimitrie Gusti e Henri H. Stahl in particolare (1976 [1974]).

Ricostruendo il processo di formazione di questi villaggi, e considerandolo alla luce delle loro attuali situazioni, quello che è in primo luogo emerso è stato il progressivo delinarsi di un diverso livello di interazione tra le varie componenti. Ovvero, sin dai primi documenti d’archivio e dalle prime memorie le famiglie di Fântânele ci sono apparse come dedite principalmente a professioni di tipo artigianale, piccolo commercio ambulante e *lăutărie*, attività svolte solitamente in modo itinerante, mantenendo dunque un certo grado di libertà di movimento e di autonomia, seppur alle dipendenze di un boiario, per il quale erano comunque tenute a svolgere dei lavori. E queste, seppur con modalità talvolta diverse, sono rimaste le loro professioni fino a tempi molto recenti. Per evitare problemi con i contadini e/o con i fantasmi che infestavano la zona dove il proprietario della *moșie Cornești și Cojasca*, tale Mihalache Cornescu, gli aveva concesso di stabilirsi all’inizio del XIX secolo, le famiglie costruirono il loro villaggio in una zona più appartata, a quasi un paio di chilometri da Cojasca e Iazu, che, invece, sono legati l’uno all’altro.

Le famiglie di Iazu, che formalmente hanno fatto parte di Cojasca – costituendone la *țiganie* – fino al 1963, accanto ad attività di tipo artigianale, tra cui principalmente la realizzazione di mattoni, sembrano essersi dedicate prioritariamente a lavori di tipo agricolo, in un primo tempo insieme ai contadini romeni tenuti a determinate prestazioni sulle terre del boiario, in un secondo momento per quei contadini che divennero proprietari in seguito alle riforme agrarie e infine insieme ai contadini che entrarono a far parte della Cooperativa Agricola di Produzione del villaggio. Come emerso più volte nel corso di questo studio, perciò, la storia dei rapporti tra i rudari e i romeni ci

¹ Comunicazione personale, Fântânele, 2 maggio 2018.

racconta di interazioni costanti e quotidiane, al lavoro, a scuola, in chiesa, ecc., pur rimanendo sempre due gruppi ben distinti, residenti prima in due zone ben distinte di Cojasca e poi in due villaggi distinti.

E così oggi gli abitanti di Iazu, di madrelingua romena e di religione ortodossa, sono pensati e presentati dai loro vicini di Cojasca sì come *țigani*, ma potenzialmente più facilmente “integrabili e assimilabili” di altri; allo stesso modo, essi si pensano e presentano sì come rudari, ma anche come romeni o tutt'al più come “romenizzati”. Gli abitanti di Fântânele, di madrelingua romaní e oggi di religione pentecostale, sono pensati e presentati dai romeni, e anche dai rudari, come *țigani*, ma *țigani* troppo diversi, non solo nel modo di parlare, ma proprio nel modo di concepire la vita e il lavoro; a loro volta, essi si pensano e presentano innanzitutto come rom, ed è così che si definiscono quando parlano di sé in romanés, ben distinti dai *gagé*, così come dagli “altri rom”, e poi in particolare come *lăutari*, ben distinti dai musicisti, e sempre più come *pocăiți*, ben distinti dai non convertiti (si veda il capitolo 1).

Abbiamo accennato poco fa alle riforme agrarie che resero proprietari una parte dei contadini di Cojasca. Ebbene, il processo di differenziazione tra gli abitanti dei villaggi e tra romeni, rudari e rom, ha avuto e ha a che fare anche con l'assegnazione delle terre, il cui possesso e la cui lavorazione sono un elemento identitario fondamentale per tutti gli *țărani*.

Certamente lo statuto giuridico di servi e schiavi era ben diverso, così come lo erano molte delle professioni svolte e dunque degli obblighi nei confronti di padroni e signori (si veda il capitolo 3), e sicuramente i rapporti tra *rumâni* e *țigani* andrebbero ulteriormente indagati – anche perché la distanza tra loro si ampliò e si ridusse varie volte nel corso della storia, in base a leggi, regolamenti e provvedimenti relativi alla libertà di movimento, piuttosto che alla possibilità di essere venduti e al divieto di sposarsi tra liberi e *robi* –, ma d'altronde in certi momenti in particolare e poi dal XVIII e soprattutto XIX secolo, le condizioni di vita dei contadini asserviti e degli *țigani*, in particolare di coloro che lavoravano sulle terre di boiari e monasteri, non furono poi così differenti.

“Con il tempo, la distanza tra la popolazione agricola e gli *țigani* ha cominciato a ridursi”, ha rilevato Viorel Achim, “l'evoluzione storica ha fatto sì che la dipendenza dei contadini si aggravasse. Dal XVI secolo, nei paesi romeni i contadini asserviti (*iobagi, vecini, rumâni*) sono stati legati alla terra. Essi non potevano spostarsi da un'altra parte senza il consenso del padrone della *moșie*, il signore disponeva di loro a suo piacimento, fino alla loro vendita individuale, separati dalla famiglia. In questo modo i contadini asserviti furono ridotti a una condizione simile a quella della schiavitù” (1998, pp. 55-56). Nel XVII e in particolare nel XVIII secolo, da un lato, le trasformazioni economiche

legate all'aumento della produzione di cereali e delle dimensioni dei latifondi, e dunque l'accresciuto bisogno di manodopera, portò molti proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, a fare sempre più ricorso agli *țigani* per i lavori nei campi (Cicanci 1967). Dall'altro lato, il regime degli obblighi dei contadini asserviti, sia nei confronti dei boiari che dello stato, sia in termini di lavoro che di tributi, si aggravò continuamente, facendo sì che "in una certa misura la *robie* e la *șerbie* arrivarono a confondersi" (Achim Vi. 1998, pag. 56)². E così, quando nel 1746 Constantin Mavrocordat abolì la *rumânie*, ritenne necessario specificare che gli *ex-rumâni* e gli schiavi erano due cose diverse e che i contadini non potevano essere trattati come i *robi* e dunque venduti e separati dalle loro famiglie. Se il principe Mavrocordat aveva ribadito e sancito per legge il diverso statuto e perciò le diverse condizioni di sfruttamento e lavoro di contadini e *țigani*, nemmeno un secolo dopo Mihail Kogălniceanu rilevava come almeno una parte dei cosiddetti *vătrași* – che vivevano stabilmente sulle terre dei loro padroni, avevano "dimenticato la lingua e perso i costumi e gli usi dei loro fratelli nomadi" – di fatto non fossero più distinguibili da tutti gli altri abitanti di Valacchia e Moldavia (1837, pp. 15-16). Nel frattempo, inoltre, i latifondisti continuavano ad avere bisogno di persone che lavorassero sulle loro proprietà e, attraverso il Regolamento Organico, non solo furono stabilite le tasse che gli *țigani* dello stato dovevano versare, ma essi furono anche coinvolti in un processo di sedentarizzazione volto a farne dei contadini a *corvée* (Piasere 2016, pp. 198-201). Come diversi studiosi hanno sottolineato, durante il periodo "regolamentare" lo sfruttamento degli schiavi fu maggiore che in precedenza, soprattutto per quanto riguarda il loro impiego nei lavori agricoli. E si tratta di un processo che già prima, e poi in particolare dopo l'abolizione della schiavitù, coinvolse anche le altre categorie di *țigani* nomadi o semi-nomadi, che la legge obbligava a stabilirsi in un villaggio o sulla proprietà del loro ex-padrone.

A far traballare questo percorso verso la "romenizzazione (*românizare*)", ovvero l'"assimilazione degli *țigani*" alla massa dei contadini, tuttavia, subentrarono vari fattori. Se da un lato, come abbiamo visto, il processo di differenziazione socio-professionale tra i cosiddetti "maggioritari" e almeno una parte dei gruppi rom ha radici storiche profonde e anzi lo troviamo sin

² Facendo riferimento a documenti d'archivio relativi alla prima metà del XVII secolo in Valacchia, Cristina Codarcea ha ipotizzato esserci in quel periodo "une équivalence entre le serf en tant que travailleur et l'esclave" (2002, pag. 163). Infatti, se "les serfs d'un seigneur ou ceux du prince ne sont pas obligés de passer par l'échange de personnes, il leur suffit de payer pour se libérer" (*Ibidem*), quelli appartenenti a un monastero, invece, cercano di affrancarsi dalla loro condizione servile offrendo al loro posto proprio "des esclaves tsiganes, en respectant le principe 'tête pour tête'" (*Ibidem*). Come ha sottolineato l'autrice, "ce procédé de libération des serfs consistant à les échanger contre des esclaves semble s'imposer à cette époque et surtout sous le règne de Matei Basarab" (Idem, pag. 162), principe di Valacchia tra il 1632 e il 1654, per quanto, ha rilevato George Potra analizzando documenti d'archivio relativi al distretto di Dâmbovița, di fatto i casi di liberazione dalla *rumânie* sono sempre pochi (1972, pp. 11-13).

dai primi documenti che attestano la presenza di *țigani* nei principati danubiani, dall'altro lato è anche vero che un ulteriore e potente processo di distinzione ha avuto luogo in tempi più recenti, ovvero dalla seconda metà del XIX secolo. Mi riferisco, come accennato poco fa, in modo particolare alle riforme agrarie del 1864 e del 1921, che procedettero all'abolizione della *clăcășie* e alla distribuzione di terreni ai contadini (si vedano i capitoli 3 e 4). Lo abbiamo sottolineato, sia nel caso della riforma di Cuza, che di quella della Grande Romania, le assegnazioni non rispettarono sempre quanto stabilito dalle leggi e una parte dei contadini rimase comunque senza terra. Tuttavia, come ricostruito attraverso le testimonianze e i documenti d'archivio, nel nostro caso a essere di fatto esclusi dalla ripartizione dei terreni della *moșie Cojasca* furono *in primis* gli *țigani*. Se in un caso agli *ursari*, riconosciuti come artigiani (*meseriași*) e non come contadini a corvée o *clăcași*, fu riconosciuto solo uno spazio per la casa e l'orto, nell'altro caso a *rudari* e *ursari*, compresi vedove, orfani e reduci di guerra, fu assegnato solo un ettaro di terra, contro i 3,5 ettari dei loro vicini romeni. Non so quanto questo tipo di osservazioni siano generalizzabili ad altri contesti. Per esempio, Achim ha sottolineato come una parte degli *țigani*, in particolare i *vătrași* e coloro che dopo l'emancipazione ottennero dei terreni da coltivare in cambio di decime e corvées, come tutti i contadini, in occasione della Riforma del 1864 divennero "*țărani* piccoli proprietari di terra" (1998, pag. 103). E Ion Chelcea ha scritto di alcuni villaggi dove, con la riforma del 1921, gli *țigani* e i *rudari* avevano ben ricevuto delle terre, ma le avevano presto vendute (1944b, pag. 104 e 133). D'altro canto, alcune delle ricerche svolte nei villaggi dagli studiosi della Scuola Sociologica di Bucarest mostravano come la riforma agraria del primo dopoguerra e le assegnazioni di terreni che ne erano conseguite, avessero accelerato il processo di assimilazione degli *țigani* alla popolazione maggioritaria (Păun 1932; Boia 1938).

Nel nostro caso, invece, le tante lettere di protesta, segnalazioni di irregolarità e richieste di intervento inviate a uffici distrettuali e regionali da parte di persone di Fântânele e di Iazu in occasione di entrambe le riforme, per cercare di ottenere almeno un piccolo appezzamento o lotti più grandi, come quelli "dei nostri compaesani romeni", penso dimostrino abbastanza bene il peso che queste dinamiche hanno avuto sulla storia dei villaggi e sulle vite dei loro abitanti. D'altro canto, le parole di Floarea, con le quali abbiamo scelto di iniziare questo viaggio, lasciano pochi dubbi in merito: la sua famiglia fu una delle poche di Fântânele che riuscì a vivere abbastanza bene anche nei durissimi anni della guerra e del dopoguerra, proprio perché era una delle uniche a possedere dei terreni coltivati e degli animali. Lo ha detto chiaramente anche Elena: "gli *țigani* non erano

discriminati, ma erano poveri... di fatto la povertà era tanta ovunque, ma loro non avevano neanche la terra come i romeni, per coltivare qualcosa da mangiare...”³.

Alla luce di tutto questo, perciò, è abbastanza evidente come le famiglie di Fântânele, famiglie di artigiani e commercianti, abbiano continuato a occuparsi soprattutto di attività altre, per le quali comunque erano particolarmente apprezzate, rispetto all’agricoltura.

O meglio, fino ai primi anni Sessanta del XX secolo l’agricoltura era una parte fondamentale del loro lavoro che, però, aveva luogo sulle terre di coloro che ne possedevano e che ingaggiavano questa manodopera stagionale a basso costo. Quando la collettivizzazione delle terre e la creazione di cooperative e imprese agricole di stato mise definitivamente fine a questo sistema, gli abitanti di Fântânele, che nel frattempo stavano riemergendo dai difficili anni della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra, si inserirono sempre più in nicchie economiche che con il tempo consentirono loro di “vivere come nel capitalismo” in un Paese socialista (si vedano i capitoli 4 e 5). *Lăutărie* e commerci vari fecero di Fântânele un villaggio conosciuto e rinomato in tutta la Romania, anche se sempre più controllato e minacciato da *miliție* e *Securitate*. Si trattava, in modo particolare per quanto riguarda piccolo commercio e *bișnița*, di attività spesso svolte muovendosi tra l’informale e talvolta l’illegale, mentre poche persone del villaggio entrarono a far parte del mondo del lavoro socialista e, mi hanno raccontato, nessuno prestò servizio presso la Cooperativa Agricola di Produzione di Cojasca, se non molto saltuariamente. Non avendo ricevuto terre in occasione delle riforme agrarie e non avendone, perciò, da collettivizzare, gli abitanti di Fântânele non erano membri della C.A.P.. Inoltre, quando la cooperativa agricola, ma anche i due allevamenti presenti a Cojasca, avevano bisogno di manodopera, a essere chiamate a lavorare accanto ai cosiddetti *țărani colectivști* erano piuttosto le persone di lazu, con le quali, lo abbiamo detto poc’anzi, c’era una più lunga tradizione di lavoro insieme nei campi del villaggio, o meglio gli uni, i rudari, al servizio degli altri, i romeni. Quando, nel 1991, iniziò la decollettivizzazione e la restituzione delle terre, a ciascuno degli antichi proprietari e membri della Cooperativa fu riconsegnato il 90% della loro proprietà, mentre la parte trattenuta fu “data a coloro che avevano lavorato alla C.A.P. e non avevano terra”, mi ha spiegato Marilena, ovvero “agli *țigani* [...], [i quali] non hanno ricevuto [la terra] in qualità di membri, ma come lavoratori alla C.A.P.”⁴. Gli *țigani* cui hanno fatto riferimento Marilena ed Elena

³ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁴ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

sono chiaramente gli abitanti di Iazu, mentre quelli di Fântânele “non avendo lavorato alla C.A.P., non abbiamo avuto la terra”, mi ha detto Cornel⁵.

Quella che in occasione delle riforme agrarie si costituì come una posizione di privilegio e vantaggio per le famiglie romene, divenute proprietarie di terreni, per lavorare i quali ingaggiavano anche i *rudari* di Iazu, in seguito alla collettivizzazione divenne una situazione di costrizione e sfruttamento di fatto molto simile a quella del lavoro a *corvée*, per cui i contadini erano tenuti a prestare una certa quantità di lavoro sulle terre della C.A.P. per poter conservare un piccolo appezzamento a uso privato. Dal canto loro le famiglie di Fântânele, escluse dalla storia da questo sistema, poterono godere di una libertà di azione molto maggiore.

Aver proseguito su una linea in certa misura “autonoma” da parte delle famiglie di Fântânele, sia rispetto alla realtà di Cojasca e Iazu, sia rispetto al sistema socialista più in generale, ha significato in primo luogo il mantenimento di un senso di distanza tra romeni e rom, di cui abbiamo detto anche poco fa. Questo emerge, per esempio, ancora una volta dalle parole di alcune persone di Cojasca, per le quali lo *țăran*, ovvero il contadino romeno, “era attaccato alla terra, la sua vita era la terra...”, gli *țigani* di Iazu “lavoravano la terra dei contadini” e gli *țigani* di Fântânele “erano musicisti [...] e non lavoravano...”⁶. Alla fine, “il lavoro propriamente detto, l’ha fatto lo *țăran*”, ha concluso Elena, “cioè il *cojeștean*, il romeno di Cojasca”, le ha fatto eco Marilena⁷.

In secondo luogo, però, essere riusciti ad affermarsi come *lăutari*, apprezzati in tutto il Paese, chiamati a far parte di orchestre importanti e a esibirsi in radio e in tv, ma anche a sfruttare sfasature e incrinature del sistema, mettendo in piedi una rete commerciale che, per quanto informale, serviva per primi *milițieni* e autorità varie, ha consentito agli abitanti di Fântânele di vivere bene, anzi “molto bene”, come ha detto Sandu⁸, anche negli anni più duri del regime di Ceaușescu. Se in tanti altri casi durante il regime i rom furono inseriti nei posti di lavoro meno qualificati e peggio remunerati, e in seguito al fallimento dell’intero sistema economico nazionale furono i primi a essere licenziati (Achim Vi. 1998, pp. 153-170; Stan 2015), per quanto riguarda Fântânele, la fine della dittatura significò anche la libertà di poter investire il denaro guadagnato con il proprio lavoro nella costruzione di una nuova casa o nell’avvio di una qualche attività imprenditoriale. E allora non solo la morte di Ceaușescu, ma pure la ricchezza di cui molte di queste famiglie poterono e possono godere fu ed è attribuita anche all’intervento divino (si veda il capitolo 6). Come ha scritto Cingolani,

⁵ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

⁶ Elena, audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁷ Audio-registrazione, Cojasca, 15 novembre 2017.

⁸ Audio-registrazione, Fântânele, 27 luglio 2018.

infatti, “Il discorso pentecostale sostiene e promuove tra i fedeli una precisa visione del lavoro, del guadagno e del successo personale. Secondo il ‘vangelo della prosperità’ (Coleman 1996) Dio benedice i suoi fedeli attraverso la salute fisica e il benessere materiale e la riuscita negli affari: tutto ciò è la testimonianza concreta del potere divino” (2009, pag. 247). Ed è dunque alle cure di Dio che i *pocăiți* del villaggio affidano Angela Merkel, colei che negli ultimi anni ha accolto e materialmente sostenuto così tante famiglie di Fântânele.

Una delle manifestazioni oggi più evidenti delle diverse dinamiche storico-sociali che hanno caratterizzato i tre villaggi, infatti, ha a che vedere con trasferimenti e migrazioni (si veda il capitolo 2). La prima volta che ho visitato i villaggi, non ho potuto fare a meno di notare subito come, mentre Cojasca e Iazu fossero relativamente affollati, a Fântânele regnassero calma, silenzio e un po' di solitudine. Come abbiamo visto, se da Cojasca si spostano in città, da Iazu, la cui popolazione è sempre in crescita, le famiglie si estendono oltre i confini del villaggio, acquistano le abitazioni lasciate dai romeni e si stabiliscono a Cojasca. “Le famiglie di Iazu”, mi ha detto Jeanina in occasione di quel primo incontro, “sono più legate alla terra e al villaggio, sono famiglie più povere... mentre quelle di Fântânele hanno sempre girato in tutto il Paese...”⁹. Per quanto riguarda queste ultime, infatti, dopo una serie di esperienze all'estero più o meno temporanee e accanto ai trasferimenti a Bucarest, negli ultimi anni le migrazioni verso Germania e Francia hanno allontanato da Fântânele quasi la metà della popolazione. Nonni e genitori restano (o tornano) a casa, impossibilitati anche solo a concepire l'idea di potersi allontanare (o di poter restare ancora lontano) dal luogo in cui hanno passato tutta la loro vita e dalla casa che hanno costruito con il loro lavoro e i loro sacrifici. E guardare alle migrazioni da questo punto di vista apre prospettive del tutto nuove. Se diverse ricerche sulle esperienze di immobilità nei Paesi di origine ne sottolineano piuttosto la natura involontaria o forzata, ponendo vincoli strutturali, come le ristrettezze politiche di immigrazione, al centro delle motivazioni per le quali tante persone non si muovono (Carling 2002; Gaibazzi 2010), pochi lavori esplorano, invece, quella che viene definita “immobilità volontaria” e le motivazioni per le quali alcune persone preferiscono rimanere a casa (Mata-Codesal 2015 e 2017; Schewel 2015). Analizzando la realtà di Fântânele e confrontandola con quelle di Cojasca e Iazu, emergono un ventaglio di possibilità e situazioni molto diverse, che vanno dall'impossibilità di migrare per motivazioni economiche e familiari, alla determinata convinzione a non lasciare il proprio villaggio e la propria casa, dalla decisione o dal desiderio di tornare in Romania, alla scelta di muoversi tra due o più contesti. Come nel caso di coloro che migrano, anche quando consideriamo coloro che

⁹ Comunicazione personale, Cojasca, 3 luglio 2017.

non migrano gli elementi da tenere in considerazione sono tanti, le motivazioni, i significati e le narrazioni sono molteplici. Il genere, l'età, lo stato di salute, la situazione familiare, le condizioni economiche sono tutti fattori da tenere in considerazione quando si parla di mobilità, così come di immobilità (Mata-Codesal 2017; Schewel 2015).

Dopo avermi riferito ciò che le aveva raccontato sua nonna del lavoro presso i boiari e dopo avermi parlato dei suoi figli e nipoti sparsi tra Bucarest, Berlino e Parigi, Trifena ha fatto una considerazione che, se lì per lì non ha attirato subito la mia attenzione, ora, al termine di questo viaggio tra la storia e la vita di Fântânele, rivela tutta la potenza: “i *boieri* erano di un'altra zona e i nostri andavano a lavorare là, come diceva mia nonna, chiudevano le loro case e andavano... come adesso, al nostro tempo, che hanno chiuso le case e sono partiti...”¹⁰.

La considerazione di Trifena, che di fatto racchiude in una frase il quadro che abbiamo cercato di ricostruire con questo lavoro, mi consente di introdurre molto brevemente un'ultima, ma non per questo meno importante questione, ovvero l'utilizzo esteso di memorie, ricordi, racconti, bilanci e riflessioni generati, creati, ascoltati e raccolti vivendo e parlando con le persone conosciute a Fântânele (e a Cojasca) per ricostruire insieme, e insieme ai materiali d'archivio, una storia del villaggio, o meglio le tante storie dei suoi abitanti. Si tratta di ciò che in storiografia si definiscono “fonti orali”, il cui utilizzo in un determinato modo, ovvero attribuendogli un ruolo centrale e portante nella ricostruzione storica, dà vita alla cosiddetta storia orale (Passerini 1978 e 1988; Portelli 1979 e 2007). La sua essenza, ha scritto Alessandro Portelli, starebbe “proprio nel racconto di come la storia ha fatto irruzione nella propria vita [...] o di come si è andati incontro alla Storia” (2010). Si tratta di narrazioni che ci riportano al particolare, al locale, al concreto, che ci informano non solo sui “grandi eventi” della storia, ma anche sulle vite individuali e quotidiane delle persone, che, nate dalle esigenze del presente, illuminano in modo particolare il passato e con esso il presente.

Inoltre, forse per questo lavoro può valere almeno in parte quanto scritto da Lavinia Stan presentando un numero speciale de *Annual of Oral History* dedicato proprio ai rom romeni: “[it] came out as a necessity as it deals with what oral history is all about: invisible and unheard people in written history, i.e. the Roma” (2015, pag. 7)¹¹. E allora i racconti, le memorie, le narrazioni – o

¹⁰ Audio-registrazione, Fântânele, 19 marzo 2018.

¹¹ Il volume ha visto la luce nell'ambito di un progetto di ricerca che si chiama proprio *The Untold Story, an Oral History of the Roma People in Romania (UnToRo)*.

quantomeno la loro trasformazione in forma scritta – condivisi in queste pagine danno forma e vita a una storia poco conosciuta e possono essere un prezioso contributo per completare e arricchire la storia scritta della Romania, per riempirne alcuni vuoti, o almeno per renderla meno uniforme e più sfaccettata. Intrecciare, confrontare e comparare queste diverse storie particolari con altre storie e con la “storia ufficiale”, comprese quelle che emergono dai materiali scritti e dai documenti d’archivio, ci consente di cogliere e “analizzare gli aspetti creativi e mutevoli delle attività umane, riconoscendo così il carattere provvisorio di qualsiasi ipotesi di regolarità” (Herzfeld 2003, pag. 5). Del resto, se da un lato tra i presupposti fondanti della storia orale vi è “la fiducia nella memoria come voce alternativa sul passato” (Passerini 1988, pag. 24) e dunque sul presente, dall’altro, come ha sottolineato Luisa Passerini, “nel caso in cui esistano fonti primarie di altro genere, ma comparabili con le fonti orali, si è nella posizione migliore per procedere a una vera opera di ricostruzione storica, illuminando ambiti spesso poco frequentati” (Idem, pag. 28).

In occasione delle mie precedenti ricerche con un gruppo di famiglie provenienti da alcuni villaggi della zona di Craiova e conosciute a Milano, cui ho fatto riferimento in varie occasioni, non ho praticamente mai effettuato delle registrazioni o comunque delle interviste più formali, ma ho sempre preferito privilegiare l’osservazione, la condivisione della vita quotidiana e le chiacchierate mentre preparavamo insieme da mangiare, quando eravamo in attesa di una visita medica, durante i lunghi viaggi in auto verso la Romania, nei momenti di pausa dalle tante incombenze di ogni giorno. Oltre a una diversa tematica di ricerca, meno incentrata sulla ricostruzione storica, a tenermi alla larga da registratore e taccuino era soprattutto l’inadeguatezza di quegli strumenti a quella specifica situazione, come hanno avuto modo di constatare prima di me ricercatrici come Tesăr (2012) e Benarrosh-Orsoni (2015a). L’estrema precarietà delle condizioni di vita in insediamenti informali costantemente minacciati di sgombero e le tante urgenze di vite quotidiane che dovevano occuparsi sia di coloro che erano in Italia sia di coloro che erano in Romania, mi hanno sempre tenuta lontana da qualsiasi tentativo di intrattenere conversazioni più strutturate, che sarebbero risultate più che altro una forzatura. Del resto, in un contesto come quello degli insediamenti non autorizzati, dove forze dell’ordine, assistenti sociali e giornalisti si presentavano quasi solo in occasione degli sgomberi, fermare qualcuno dalle sue attività, farlo sedere, porgli una serie di domande e registrarne o appuntarne su un quaderno le risposte, avrebbe significato anche dare adito a una serie di sospetti rispetto al motivo del mio interesse (Okely 2008) o comunque creare una situazione di disagio. Se questo vale in modo particolare per il periodo iniziale della conoscenza, è altrettanto vero che anche con il passare del tempo, ho sempre privilegiato altre modalità d’interazione. D’altro

canto, anche nei periodi trascorsi in Romania, le cose da fare erano sempre tante e il tempo era sempre poco: bisognava innanzitutto recuperare i mesi trascorsi lontani dai figli, bisognava andare in città ad acquistare altri materiali per proseguire nei lavori di costruzione della nuova casa, bisognava organizzare matrimoni e far visita ai parenti. Perciò, più che chiedere a qualcuno di passare del tempo a raccontarmi qualcosa, ho preferito trascorrerlo partecipando alla quotidianità delle famiglie.

E infatti, quando nell'ambito del progetto di ricerca *The immigration of Romanian Roma to Western Europe: causes, effects and future engagement strategies - MigRom*, cui ho accennato nell'Introduzione, ci fu chiesto di effettuare delle interviste audio-registrate, la scelta ricadde piuttosto su persone con le quali negli anni avevamo costruito un rapporto di fiducia e confidenza reciproca, ma soprattutto che nel frattempo erano riuscite a trovare una sistemazione più o meno stabile, in un'abitazione in affitto o in un centro di accoglienza, e che dunque, sollevate almeno in parte dal peso della precarietà e delle difficoltà quotidiane, potevano concedersi di dedicarci qualche ora del loro tempo.

A Fântânele, in un contesto molto diverso da quello delle persone di cui ho appena detto e in una situazione quasi all'inverso, nel senso che ho vissuto con quella parte della famiglia che è a casa, che è rimasta o tornata al villaggio, ho avuto la possibilità di portare avanti una ricerca che si è costruita e definita a mano a mano, seguendo le tracce che si aprivano vivendo e parlando con le persone, ma anche ascoltandone lunghi racconti, raccogliendone i ricordi, accogliendone i suggerimenti, appuntandone le memorie e registrandone le storie.

A Fântânele ho incontrato tante persone anziane rimaste più o meno sole e che sono state tra le mie prime interlocutrici, a partire da Floarea, con la quale ho vissuto durante tutto il mio soggiorno al villaggio. Per alcune di loro, infatti, ricevere una visita e fermarsi a chiacchierare con me, diventava anche un'occasione per passare del tempo in modo diverso, per sfogarsi, per parlare della solitudine e degli acciacchi dell'età, per ricordare momenti ed episodi della propria vita passata, quando lavoravano tanto per crescere i figli e i nipoti che affollavano le loro case ora rimaste vuote.

Se da un lato, queste lunghe conversazioni nascono e sono costruite in collaborazione e nel dialogo tra la persona che racconta e il ricercatore, con la diretta partecipazione e intermediazione di quest'ultimo, dall'altro lato, chi racconta può rispondere o meno alle domande che gli vengono poste, può sviare, parlare di cose che ritiene più rilevanti, evitare certi argomenti e approfondirne altri. E allora, come ha scritto Portelli, "il risultato è che l'agenda della ricerca può essere

radicalmente trasformata da questo incontro” (2010). E in parte è quello che è accaduto anche in questo caso.

Praticando quella che ancora Portelli ha definito l’“arte dell’ascolto”, l’intento fondamentale è quello di riuscire a cogliere, al di là di quello che si vede e che ci si vuole far raccontare, ciò che per le persone è importante ricordare e trasmettere, e a chi, in che modo e perché ha senso dire determinate cose e non altre. D’altro canto, le “fonti orali” hanno la “capacità di informarci, più ancora che sugli avvenimenti, sul loro significato. [...] Ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni” (Portelli 2007, pp. 11-12). Perciò non è solo la loro precisa aderenza e corrispondenza ai fatti a dover essere analizzata, ma pure la loro distanza e divergenza da essi, così come eventuali silenzi e reticenze, anche perché, ha sottolineato Portelli, “questi insostituibili, preziosissimi ‘errori’ rivelano a volte cose più importanti che se dicessero la ‘verità’” (2007, pag. 13).

Al tempo stesso, i ricordi e le memorie, e le modalità della loro evocazione ed esposizione dipendono da una molteplicità di fattori che hanno a che fare con l’occasione specifica e il momento preciso in cui fanno la loro comparsa, con le ragioni più o meno consce per le quali vengono presentati, con i loro destinatari vicini e lontani, presenti e assenti, ecc. Si tratta spesso di frammenti di storie, di cui capita che ne vengano presentate varie e diverse versioni, più o meno simili, più o meno discordanti, ma non per questo l’una più “vera” dell’altra, il cui senso è legato proprio anche alle particolari circostanze della loro emersione (Trevisan 2005; Saletti Salza 2010; Solimene 2019). Si tratta di narrazioni che, momenti di “attivazione della memoria individuale in un contesto sociale”, rappresentano “uno sforzo di rielaborazione e trasmissione di significati del passato per il presente” (Passerini 1988, pag. 106).

Tornando a Fântânele, a volte questi racconti erano fatti per, e indirizzati (anche) verso altri destinatari, *in primis* i propri famigliari. Ne è un esempio il canto che Leana N. mi ha chiesto di registrare per i suoi figli, nipoti e pronipoti: ritrovatasi sola nella casa dove li ha cresciuti, chiede loro di non dimenticarsi di lei, così come lei non li ha abbandonati quando sono rimasti orfani e ha lavorato tanto per dare loro tutto ciò di cui avevano bisogno.

A volte erano rivolti a me e a se stessi, per presentarsi in un modo diverso da quello che può apparire oggi, per accorciare la distanza tra la propria immagine di sé e quella di una persona anziana rimasta sola: “adesso tu mi vedi così, ma chi era come Bangoroaia a Fântânele? Chi era come me nel

villaggio? Puoi chiedere a tutti...”, mi ha detto tante volte Floarea, per poi riferirmi di qualche episodio particolare della sua vita dal quale emergeva la sua immagine di donna forte, rispettata, laboriosa, generosa, amata da tutti. Si tratta di racconti che servono anche per tenere viva o (ri)costruire o (ri)modellare la propria immagine e dunque la propria identità e la propria storia.

E questo poi si allargava all’immagine di tutto il villaggio, ovvero “tu adesso lo vedi così, ma se fossi venuta a Fântânele dieci anni fa...”, e allora strade affollate, cibo in abbondanza, musica da ogni cortile, *lăutari* chiamati a suonare in tutto il Paese, chiese stracolme di fedeli, i veri fedeli!, e rapporti più sinceri tra le persone.

“La costruzione dell’identità – individuale e collettiva – esige un rapporto vitale e organico con il passato: è nel passato che si trovano le fonti dell’identità, i fondamenti di ciò che riteniamo o intendiamo essere. Ma questo rapporto non è affatto garantito una volta per tutte [...]. Il passato, a cui intendiamo ‘rifarci’, ha da essere individuato, selezionato, riconfermato. [...] Il rapporto con il passato va curato, ‘restaurato’” (Remotti 1999, X).

Quello che ho avuto la possibilità di conoscere e a cui ho avuto accesso attraverso tutti questi racconti è allora anche un “villaggio della memoria”, o meglio una serie di “villaggi della memoria”, che oggi esiste o esistono piuttosto nei e attraverso le storie, i ricordi e le memorie dei suoi abitanti. E, come accennato poco fa, questi racconti sembrano spesso rimandare anche all’immagine di un villaggio che si ricorda, oltre che affollato e brulicante di vite, caratterizzato da maggiore reciprocità, armonia e onestà tra le persone, un villaggio, un modo di vivere e un tempo che non ci sono più e di cui si ha nostalgia, una sorta di “nostalgia strutturale” che nasce pure da una diffusa sensazione di decadenza rispetto a un’epoca di “perfetto equilibrio delle relazioni sociali” e che ha a che fare con i passaggi generazionali, come ha rilevato Michael Herzfeld (2003, pag. 135); una nostalgia che, però, forse appare legata anche al futuro, all’aspirazione a vivere meglio di ora e magari a (ri)tornare, seppur parzialmente, a quel tempo: “che la Merkel cacci tutti! Che Dio riporti tutti a casa!”, dicono una sera Floarea e le sue vicine riunite nella nostra cucina, tutte accumulate dal fatto di essere rimaste sole a Fântânele e dalla speranza che un giorno i loro figli tornino a casa a prendersi cura di loro e a (ri)popolare un villaggio rimasto quasi deserto...

Alla fine di questo viaggio prendo in prestito ancora le parole di Herzfeld, quando dice che “il vantaggio di focalizzare in questo modo l’attenzione su una popolazione in apparenza marginale, consiste precisamente nel fatto che mette in dubbio i presupposti ideologici di coloro i quali [...] insistono in primo luogo sull’emarginazione di questi gruppi” (2003, pp. 136-137).

Al termine di questo viaggio, come abbiamo accennato nell'Introduzione e ancora nelle pagine precedenti, l'idea è quella di provare a contribuire a restituire ai rom il loro posto nella storia e nella società romene e magari europee, e di farlo utilizzando il più possibile le loro parole, come mi ha suggerito Culaie:

“hai qualcosa da scoprire dai nostri anziani, ascoltami, ti prego, hai da scrivere da questi anziani, cosa facevano, come si mantenevano... la vita di allora... [...] tu devi scrivere cosa succedeva con quei *boieri*... noi eravamo messi al giogo, eravamo venduti, perché non avevamo possibilità... non avevamo dove andare a lavorare... [...] se scrivi quello che ti ho detto, è molto buono... è un discorso forte, molto forte... e se ti chiederanno dove hai saputo queste cose, digli senza vergogna ‘Mio padre (inteso come “persona cara, di famiglia”) me l’ha detto! Come vivevano dai boieri...’... ci davano da mangiare solo una minestra, non avevo addosso una camicia, i bambini erano svestiti... lavoravamo dalla primavera all’autunno e in autunno aspettavamo che venissero di nuovo a ingaggiarci... i *boieri* ci succhiavano il sangue...”¹².

¹² Audio-registrazione, Fântânele, 19 maggio 2018.

AUDIO-REGISTRAZIONI

NOME	DATA	LUOGO
Elena e Marilena	15 novembre 2017	Cojasca
Marilena	20 marzo 2018	Cojasca
Nicolae Ionel (autore de <i>Balada la lăutarii din Fântânele. O istorie a comunei Cojasca, culegere de balade și studiu</i>).	20 novembre 2017	Cojasca
Ana	24 marzo 2018	Fântânele
Coca	2 gennaio 2018	Fântânele
Cornel, Trifena e Culaie	19 marzo 2018	Fântânele
Culaie	12 febbraio 2018	Fântânele
	19 maggio 2018 (1)	Fântânele
	19 maggio 2018 (2)	Fântânele
Costel	11 aprile 2018	Fântânele
Floarea	31 dicembre 2017	Fântânele
	1 gennaio 2018	Fântânele
	2 gennaio 2018 (1)	Fântânele
	2 gennaio 2018 (2)	Fântânele
	3 gennaio 2018 (1)	Fântânele
	3 gennaio 2018 (2)	Fântânele
	5 gennaio 2018	Fântânele
	8 gennaio 2018	Fântânele
	9 gennaio 2018 (1)	Fântânele
	9 gennaio 2018 (2)	Fântânele
	9 gennaio 2018 (3)	Fântânele
	9 gennaio 2018 (4)	Fântânele
	12 gennaio 2018	Fântânele
	13 gennaio 2018 (1)	Fântânele
	13 gennaio 2018 (2)	Fântânele
	14 gennaio 2018	Fântânele
	16 gennaio 2018	Fântânele
	25 gennaio 2018	Fântânele
	10 febbraio 2018	Fântânele
	12 febbraio 2018	Fântânele

	18 febbraio 2018	Fântânele
	21 febbraio 2018	Fântânele
	9 marzo 2018	Fântânele
	10 marzo 2018 (1)	Fântânele
	10 marzo 2018 (2)	Fântânele
	17 marzo 2018 (1)	Fântânele
	17 marzo 2018 (2)	Fântânele
	18 marzo 2018	Fântânele
	19 marzo 2018	Fântânele
	20 marzo 2018	Fântânele
	10 aprile 2018	Fântânele
	15 aprile 2018	Fântânele
	23 aprile 2018	Fântânele
	1 maggio 2018	Fântânele
	15 giugno 2018	Fântânele
	31 dicembre 2018	Fântânele
Gheorghe	18 luglio 2018	Fântânele
Huia	18 febbraio 2018	Fântânele
Ionel	23 aprile 2018	Fântânele
Jeanica	16 gennaio 2018	Fântânele
Leana B.	22 dicembre 2017	Fântânele
	12 gennaio 2018	Fântânele
	18 febbraio 2018	Fântânele
	20 marzo 2018	Fântânele
	25 marzo 2018	Fântânele
Leana N.	21 dicembre 2017 (1)	Fântânele
	21 dicembre 2017 (2)	Fântânele
	15 maggio 2018	Fântânele
	1 luglio 2018	Fântânele
Maria M.	27 dicembre 2017	Fântânele
Marian	4 marzo 2018	Fântânele
	5 luglio 2018	Fântânele
	14 luglio 2018	Fântânele
	11 gennaio 2019	Fântânele
Mihai	8 luglio 2018	Fântânele
	26 luglio 2018	Fântânele
Mircea	21 gennaio 2018	Fântânele
Mureș	12 aprile 2018	Fântânele
	23 aprile 2018	Fântânele
Nicu	15 luglio 2018	Fântânele

Pascu	6 gennaio 2018	Fântânele
	13 marzo 2018	Fântânele
	22 luglio 2018	Fântânele
Sandu, Marin e Didina	27 luglio 2018	Fântânele
Sandulică	16 gennaio 2018	Fântânele

A queste registrazioni si affiancano quelle effettuate durante le *adunări* e in occasione del battesimo pentecostale che ebbe luogo a Cojasca (fiume Ialomița) il 24 maggio del 2018.

FONDI D'ARCHIVIO

Arhivele Naționale ale României – Târgoviște (ANT).

Prefectură Jud. Dâmbovița – Inv. 13 -1831-1839

Prefectură Jud. Dâmbovița – Inv. 116 -1864-1938

Prefectură Jud. Dâmbovița – Inv. 117 -1939-1959

Colecția de Documente – Inv. 1020 -1550-1955

Subociruirea Plașii Dâmbovița – Inv. 188 -1837-1872

Judecătoria Bilciurești – Inv. 424 -1897-1950

Colecția de Stare Civilă – Inv. 189 -1832-1877

Colecția de Stare Civilă – Inv. 190 -1865-1917

Colecția de Stare Civilă – Inv. 1050 -1887-1915

Colecția de Stare Civilă – Inv. 1051 -1889-1907

Serviciul Agricol al Județului Dâmbovița – Inv. 135 -1919-1939

Serviciul Agricol al Județului Dâmbovița – Inv. 136 -1919-1941

Colecția de Planuri – Inv. 98 -1835-1963

Cooperativa de Consum "Buna Vestire" Cojasca – Inv. 457 -1920-1938

Primăria Cojasca 1922-1968

Școala Fântânele 1926-1949.

BIBLIOGRAFIA

- Achim Ve., 2005, "Statistica Țiganilor în Principatele române în perioada 1830-1860", *Revista istorică*, vol. XVI, n. 3-4, pp. 97-122.
- Achim, Ve., 2010, "The Policy of Settling Gypsy Blacksmiths in the Wallachian Villages, 1831-1848", Achim, Vi., (a cura di), *Identity Projects and Processes in the Romanian Space, 19th-20th Centuries*, Cluj-Napoca, Romanian Academy, Center for Transylvanian Studies (*Transylvanian Review*, Vol. XIX, Supplement No. 4), pp. 37-49.
- Achim, Ve., Tomi, R., 2010, *Documente de arhivă privind robia Țiganilor. Epoca dezrobirii*, Editura Academiei Române, Bucurest.
- Achim, Vi., 1998, *Țiganii în istoria României*, Editura Enciclopedică, Bucurest.
- Achim, Vi., 2004a, *The Roma in Romanian history*, Central Europe University Press, Budapest.
- Achim, Vi., 2004b, *Documente privind deportarea Țiganilor în Transnistria*, Editura Enciclopedică, Bucurest.
- Achim, Vi., 2009a, "Operațiunile de deportare a romilor în Transnistria. Situația din județul Timiș-Torontal, septembrie 1942", *Holocaust. Studii și cercetări*, Institutul Național pentru Studierea Holocaustului din România ELIE WIESEL, vol. I, n. 1, pp. 29-39.
- Achim, Vi., 2009b, "La tentative des Roms de Roumanie d'obtenir le statut de minorité nationale en 1948-1949", *Études Tsiganes*, n. 38, pp. 62-83.
- Achim, Vi., 2015, *Munca forțată în Transnistria. "Organizarea muncii" evreilor și romilor, decembrie 1942 - martie 1944*, Editura Cetatea de Scaun, Târgoviște.
- Acker, M., 1965, "Vechile spălătorii de aur din jurul Sebeșului", in *Apulum*, vol. V, pp. 647-658.
- Agoni, M., 2016a, "Rom romeni in Italia: un quadro delle presenze", Pontrandolfo, S., e Piasere, L., (a cura di), *Italia Romaní, Volume VI, Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, CISU, Roma, pp. 33-80.
- Agoni, M., 2016, "Etnografia delle migrazioni e degli spostamenti di alcune famiglie di rom romeni tra Grădină e Milano", Pontrandolfo, S., e Piasere, L., (a cura di), *Italia Romaní, Volume VI, Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, CISU, Roma, pp. 141-158.
- Amaritei, S., 2006, *Guardami negli occhi. Diario di una badante*, Improbabili Editori, Torino.
- Amzulescu, A. I., 1981, *Cîntecul epic eroic. Tipologie și corpus de texte poetice*, Colecția Națională de Folclor, Editura Academiei R.S.R., Bucurest.
- Anăstăsoaie, V. M., 2003, "Roma/Gypsies in the History of Romania: an old challenge for Romanian historiography", *Romanian Journal of Society and Politics*, vol. 3, n. 1, pp. 262-274.
- Anderson, A., 1999, "Introduction: World Pentecostalism at a Crossroads", Anderson, A., Hollenweger, W. J., (a cura di), *Pentecostals after a century: global perspectives on a movement in transition*, Sheffield Academic Press, Sheffield, pp. 19-31.

- Andreescu, G., Berindei, M., (a cura di), 2010, *Ultimul deceniu comunist. Scrisori către Radio Europa Liberă. Vol. I – 1979-1985*, Editura Polirom, Iași.
- Andreescu, G., Berindei, M., (a cura di), 2014, *Ultimul deceniu comunist. Scrisori către Radio Europa Liberă. Vol. II – 1986-1989*, Editura Polirom, Iași.
- Anghel, R. G., Cuciureanu, A., Oțenau, A. M., Scărlătescu, Ș., 2008, *Lăutarii din Fântânele. Trecut și prezent*, Progetto di ricerca di Centrul Județean pentru Conservarea și Promovarea Culturii Tradiționale Dâmbovița.
- Anghel, R. G., 2006, “Iregularitate și riscuri în Europa. Statul ilegal, piețe de muncă și practici transnaționale la migranți români în Milano”, *Societatea reală*, n. 4, pp. 100-117.
- Anghel, R. G., 2008, “Come hanno fatto i rumeni ad arrivare in Italia?”, Colombo, A., Sciortino, G., (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent’anni dopo*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-47.
- Anghel, R. G., 2013, *Romanians in Western Europe. Migration, status dilemmas, and transnational connections*, Lexington Books, Plymouth.
- Anton, M., 2015, “Cultura penuriei în anii ’80: programul de alimentație științifică a populației”, *Revista istorică*, vol. XXVI, nr. 3–4, pp. 345-356.
- Apolzan, L., 1945, *Sate, orașe și regiuni cercetate de Institutul Social Român – 1925-1945*, Biblioteca de Sociologie, Etică și Politică – Note și Comunicări, Institutul Social Român, Bucurest.
- Asséo, H., 1994, *Les Tsiganes. Un destinée européenne*, Découverte Gallimard, Parigi.
- Asséo, H., Aresu, M., 2014, “Zingari: una storia sociale”, *Quaderni Storici*, 146, XLIX, n. 2, Il Mulino, Bologna.
- Asséo, H., Petcuț, P., Piasere, L., 2018, “Romania’s Roma. A socio-historical overview”, in Matras, Y., Leggio, D. V., (a cura di), *Open borders, unlocked cultures. Romanian Roma migrants in Western Europe*, Routledge, Londra, pp. 26-56.
- Barella, G., 2014, *La tortura del silenzio. Storia di MARIUS OPREA cacciatore di criminali di guerra*, San Paolo Edizioni.
- Bartmanski, D., 2011, “Successful icons of failed time. Rethinking post-communist nostalgia”, *Acta Sociologica*, vol. 54, n. 3, pp. 213-231.
- Bataillard, P., 1849, *Nouvelles recherches sur l’apparition et la dispersion des Bohémiens en Europe*, extrait de la *Bibliothèque de l’École des Chartes*, III série, vol. I, Franck, Parigi.
- Bălțeanu, D., Dumitrașcu, M., Geacu, S., Mitrică, B., Sima, M., (a cura di), 2016, *România. Natură și Societate*, Editura Academiei Române, Bucurest.
- Beissinger, H. M., 2001, “Occupation and Ethnicity: Constructing Identity among Professional Romani (Gypsy) Musicians in Romania”, *Slavic Review*, 60 (1), pp. 24-49.
- Beissinger, H. M., 2010, “Schimbarea identităților în România postcomunistă: convertirea la pentecostalism în rândurile lăutarilor romi”, Toma S., Fosztó L., (a cura di), *Spectrum. Cercetări*

sociale despre romi, Editura Institutului pentru Studierea Problemelor Minorităților Naționale e Kriterion, Cluj-Napoca, pp. 267-279.

Beissinger, M., Rădulescu, S., Giurchescu, A., (eds.), 2016, *Manele in Romania. Cultural Expression and Social Meaning in Balkan Popular Music*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers.

Bellagamba, A., (a cura di), 2011, *Migrazioni. Dal lato dell’Africa*, Edizioni Altravista, Pavia.

Bellagamba, A., Paini, A., (a cura di), 1999, *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino.

Beluschi-Fabeni, G., 2013, *Roma Korturare entre Transilvania y Andalucía. Procesos migratorios y reproducción cultural*, tesi di dottorato, Universidad de Granada.

Benarrosh-Orsoni, N., 2015a, *Des maisons transnationales. Une migration rom dans ses routes, lieux et objets entre la Roumanie e la France*, tesi di dottorato, Université de Paris Ouest.

Benarrosh-Orsoni, N., 2015b, “Building familial success in the home village. Migration and property investment of a Romanian Roma community”, Vainovski-Mihai, I., (a cura di), *New Europe College yearbook, 2013-2014*, New Europe College, Bucarest, pp. 67-92.

Benarrosh-Orsoni, N., 2019, *La maison double. Routes, lieux et objets d’une migration rom*, Société d’ethnologie, Nanterre.

Benovska-Sabkova, M., Altanov, V., 2008, “Evangelical Conversion among the Roma in Bulgaria: Between Capsulation and Globalization”, *Transitions. Nouvelles identités rom en Europe centrale & orientale*, n. 48 (2), Bruxelles, pp. 133-156.

Berindei, D., Adăniloiaie, N., 1967, *Reforma agrară din 1864*, Editura Academiei Române, Bucarest.

Biagini, A., 2004, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano.

Bițiș, N. A., 2016, “Fântânele, Berlin, Toulouse. Construction of a transnational ethnoreligious community”, Olah, Ș., Roșeanu, G., Bodogai, S., Coturbaș, L., (a cura di), *Current challenges in social sciences*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, pp. 65-75.

Bițiș, N. A., 2017, “De la marginalitate la normativitate. Convertirea unei comunități rome la pentecostalism”, *Revista română de sociologie*, serie nouă, vol. XXVIII, n. 3-4, Bucarest, pp. 249-269.

Black, R., Engbersen, G., Okólski, M., Panțîru, C., 2010, *A Continent Moving West? EU enlargement and labour migration from Central and Eastern Europe*, IMISCOE, Amsterdam.

Bloch, M., 1997, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino [1° ed. originale in francese 1931 e 1° ed. italiana 1973].

Bloch, M., 1998, *Apologia della storia. O Mestiere dello storico*, Einaudi, Torino [1° ed. originale in francese 1941 e 1° ed. italiana 1950].

Block, M., 1936, *Moeurs et coutumes des Tziganes*, Payot, Parigi.

Block, M., 1991, *Die materiele Kultur der rumänischen Zigeuner*, Peter Lang, Francoforte [ed. originale 1923].

- Bogdan, I., 2015, "A life story is also a serious business. Feminine narratives during Communist years in the town of Sebeș, *Anuarul de istorie orală*, vol. XVI, Argonaut - Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, pp. 74-89.
- Boia, A., 1938, "Integrarea țiganilor din Șanț (Năsăud)", *Sociologia românească*, n. 3, pp. 3-43.
- Bonini Baraldi, F., 2013, *Tsiganes, musique et empathie*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi.
- Bontempelli, S., 2009, "Le frontiere dell'identità. I rom rumeni in Italia", Possenti, I., (a cura di), *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni*, Plus, Pisa, pp. 149-168.
- Bot, A. A., 2009, "National Minorities in Romania: governmental approach", *Lex ET Scientia International Journal – Administrative Science Series*, n. 2, Editura Nicolae Titulescu University, Bucarest.
- Brauner, H., 1979, *Să auzi iarba cum crește. Studii critice despre tezaurul folcloric românesc*, Editura Eminescu, Bucarest.
- Bulat, T.G., 1933, "Țigani domnești, din Moldova, la 1810", *Arhivele Basarabiei*, 5, 2, pp. 1-6.
- Bulei, D., Toma, G., 1997, "Din istoricul unei familii dâmbovițene", *Valahica*, n. 15, Târgoviște.
- Burawoy, M., Verdery, K., (a cura di), 1999, *Uncertain Transition. Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Rowman & Littlefield Publishers.
- Caglar, A., 2016, "Displacement of European citizen Roma in Berlin: acts of citizenship and sites of contentious politics", *Citizenship Studies*, vol. 20, n. 5, pp. 647-663.
- Caglar, A., Mehling, S., 2012, "Sites and the Scales of the Law: Third-Country Nationals and EU Roma Citizens", Isin F. E., Saward, M., (a cura di), *Enacting European Citizenship*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 155-177.
- Cajvaneanu, M., 2008, "2007: l'immagine dei romeni nella stampa italiana tra stereotipo e verità", Pittau, F., Ricci, A., Silj, A., (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, Caritas Italiana, Idos, Roma, pp. 217-232.
- Calotă, I., 1995, *Rudarii din Oltenia. Studiu din dialectologie și de geografie lingvistică românească*, Sibila, Craiova.
- Calotă, I., 1996-1997, "Elemente sud-dunărene în graiul rudarilor din Oltenia", *Dacoromania*, serie nouă, II, Cluj-Napoca, pp.47-51.
- Carling, J., 2002, "Migration in the Age of Involuntary Immobility: Theoretical Reflections and Cape Verdean Experiences", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28 (1), pp. 5-42.
- Calvi, C., 2012, "*Che genere di regime!*! Carriere morali e pratiche di sopravvivenza di donne romene, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova.
- Cartianu, G. C., 2010, *Sfârșitul Ceaușeștilor. Șă mori impușcat ca un animal sălbatic*, Editura Adevărul, Bucarest (ed. italiana a cura di Bistolfi, L., 2012, *La fine dei Ceausescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Aliberti Editore, Reggio Emilia).

- Cartwright, A. L., 2001, *The Return of the Peasant: Land Reform in Post-communist Romania*, Aldershot, UK, Ashgate.
- Castellan, G., 2011, *Storia del popolo romeno*, ARGO, Lecce.
- Catalan, G., Stănescu, 2004, "Scurtă istorie a Securității", *Sfera Politicii*, anno XII, n. 109, Bucurest, pp. 38-53.
- Chelcea, I., 1931, "Originea rudarilor", *Societatea de mâine*, anno VIII, n. 16-17, pp. 311-313.
- Chelcea, I., 1943, "Les Rudari de Muscel", *Archives pour la Science et la Réforme Sociales*, vol. XVI, n.1-4, pp. 81-130.
- Chelcea, I., 1944a, *Rudarii. Contribuție la o "enigmă" etnografică*, Casa Școalelor, Bucurest.
- Chelcea, I., 1944b, *Țigani din România. Monografie Etnografică*, Imprimeria Institutului Statistic, Bucurest.
- Chelcea, L., 2002, "The culture of shortage during state-socialism. Consumption practices in a romanian village in the 1980's", *Cultural Studies*, vol.16, n. 1, pp. 16-43.
- Chiriță, G., 1989, "Populația Principatelor Unite Române la 1859", *Revista istorică*, vol. 42, n. 1
- Chiriță, M., 2002, "Obșteasca catagrafie de la 1838", *Studii și materiale de istorie modernă*, vol. XIV, Editura Academiei Române, Bucurest, pp. 133-144.
- Chiriță, M., *Obșteasca catagrafie – 1838 (Țara Românească). Statistică numerică*, manoscritto conservato presso la biblioteca de Institutul de Istorie "N. Iorga", Bucurest.
- Cicanci, O., 1967, "Aspecte din viața robilor de la mănăstirea Secul în veacurile XVII-XVIII", *Studii și articole de istorie*, vol. X, pp. 155-172.
- Cingolani, P., 2009, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Cingolani, P., 2011, *(Rom)eni tra Italia e territori di partenza. Vita quotidiana, rappresentazioni e politiche pubbliche*, Rapporto FIERI 2011.
- Cingolani, P., Piperno, F., 2005, "IL PROSSIMO ANNO, A CASA". *Radicalamento, rientro e percorsi translocali: il caso delle reti migratorie Marginea–Torino e Focșani–Roma*, Programma MigraCtion 2004-2005, CeSPI e FIERI.
- Clough Marinaro, I., Daniele, U., 2011, "Roma and humanitarianism in the Eternal City", *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 16, n. 5, pp. 621-636.
- Clough Marinaro, I., Sigona, N., 2011, "Anti-Gypsyism and the politics of exclusion: Roma and Sinti in contemporary Italy", *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 16, n. 5, pp. 583-589.
- Codarcea, C., 2002, *Société et pouvoir en Valachie (1601-1654). Entre le coutume et la loi*, Editura Enciclopedică, Bucurest.
- Coleman, S., 1996, "All-Consuming Faith. Language, Material Culture and World-Transformation among Protestant Evangelicals", *Etnofoor*, vol. 9, n. 1, pp. 26-47.

Colson, F., 1839, *De l'état présent et de l'avenir des principautés de Moldavie et de la Valachie*, Chez Pougin, Parigi.

Condurațeanu, D. P., 1890, *Dicționar Geografic al Județului Dâmbovița*, Stab. grafic J.V. Socecă, Bucarest.

Constantin, F. M., 2007, "Robii țigani din Țara Românească în justiție: cutume și ipostaze juridice. Studiu de caz (hrisovul din 21 Iunie 1637)", in *Revista istorică*, vol. XVIII, n. 1-2, pp. 91-108.

Constantin, F. M., 2009, "Robia în pravilele românești ale secolului al XVII-lea. Îndreptarea Legii (1652)", *Revista Istorică*, vol. XX, n. 1-2, pp. 73-99.

Constantinescu, B., 1878, *Probe de limba și literatura țiganilor din România*, Tipografia Societății Academice române, Bucarest.

Constantinescu, B., 2016, *Cântece țigănești. Romané ghilea. Gypsy Songs* (ed. critică, introducere, traducere în limba engleză, tabel cronologic, index și bibliografie de Julieta Rotaru; pref. Viorel Cosma), Editura Muzeul Literaturii Române, Bucarest.

Coquio, C., Pouyeto, J.-L., (a cura di), 2014, *Roms, Tsiganes, Nomades. Un malentendu européen*, Parigi.

Cosma, V., 1960, *Figuri de lăutari*, Editura Muzicală a Uniunii Compozitorilor, Bucarest.

Cosma, V., 1976, *Lăutarii de ieri și de azi*, Editura Du Style, Bucarest.

Cosma, V., 2016, "Prefață", Constantinescu, B., *Cântece țigănești. Romané ghilea. Gypsy Songs* Editura Muzeul Literaturii Române, Bucarest, pp. VII-X.

Costea, S., Larionescu, M., Tanasescu, F., 1995, *Problema agrar-taraneasca si legislatiile agrare romanesti in perspectiva sociologica (1821-1994)*, Academia Romana, Institutul de Sociologie, Bucarest.

Costescu, A. F., 2013, "Marginalizare socială în cazul unei comunități de rudari din județul Gorj, România", *Terra Sebus. Acta Musei Sabesiensis*, 5, pp. 547-559.

Costescu, A. F., 2015, *Autoidentificare și heteroidentificare etnică în cazul rudarilor și băieșilor*, Tesi di dottorato, Universitatea Babeș-Bolyai, Cluj-Napoca.

Cousin, G., 2012, *La gestion juridique de la migration des Roms Roumains*, Tesi di dottorato, Université François Rabelais de Tours e Università degli Studi di Firenze.

Cousin, G., Petcuț, P., 2016, "Déporter la paysannerie tsigane", *Etudes Tsiganes*, n. 56-57, pp. 104-123.

Cousin, G., Pontrandolfo, S., 2018, "Sull'uso politico dei rom in campagna elettorale. Una ricerca sul web", in Pontrandolfo, S., (a cura di), *Politiche locali per Rom e Sinti in Italia*, Rome, CISU, pp. 243-265.

- Croitor, V., 2010, *Răscumpărarea memoriei: cultul penticostal în perioada comunistă*, Succed Publishing, Medgidia.
- Cummings, R. H., 2011, *Securitatea contra Radio Europa Liberă*, Editura Adevărul, Bucurest.
- Culiciu, C., 2016, "Urbanizare și sistematizare urbană în România comunistă. Aspecte propagandistice", in *REVISTA PHILOHISTORISS*, Serie nouă, An II, Nr. 3, Editura ARGONAUT, Cluj-Napoca, pp. 88-106.
- Datcu, I., 1998, *Dicționarul etnologilor români*, Vol.1, Editura Saeculum I.O., Bucurest.
- degli Uberti, 2014, "Culture delle migrazioni", Riccio, B., (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 21-34.
- Dei, F., 2004, "Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia", *Novecento*, vol.18, n. 10, pp. 27-46.
- Deletant, D., 1993, "The Securitate and the police state in Romania, 1948–64", *Intelligence and National Security*, 8:4, pp. 1-25.
- Deletant, D., 1994, "The Securitate and the police state in Romania, 1964–89", *Intelligence and National Security*, 9:1, pp. 22-49.
- Deletant, D., 1995a, "New Light on Gheorghiu-Dej's Struggle for Dominance in the Romanian Communist Party, 1944-49", *The Slavonic and East European Review*, Vol. 73, No. 4, pp. 659-690.
- Deletant, D., 1995b, *Ceaușescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, Routledge, Londra.
- Deletant, D., 1999, *Communist Terror in Romania. Gheorghiu-Dej and the Police State, 1948-1965*, St. Martin's Press, New York.
- Dell'Erba, N, 2001, *Socialismo e questione contadina in Romania (1821-1921)*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Destroying Ethnic Identity. The Persecution of Gypsies in Romania*. A Helsinki Watch Report September 1991, New York, Washington DC.
- Devole, R., 2008, "Media e romeni: un anno vissuto paurosamente", Pittau, F., Ricci, A., Silj, A., (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, Caritas Italiana, Idos, Roma, pp. 150-157.
- Dick Zatta, J., 1996, "Tradizione orale e contesto sociale: i Roma sloveni e la televisione", Piasere, L., (a cura di), *Italia Romaní*. Vol. I, CISU, Roma, pp. 179-203.
- Diminescu, D., 1998, "L'esperienza migratoria dei contadini dell'Oaş", Campagni, G., Carchedi, F., Mottura, G., (a cura di), *Migranti, rifugiati e nomadi. Europa dell'Est in movimento*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 85-104.
- Diminescu, 2001, "L'installation dans la mobilité. Le savoir-faire migratoires des Roumains", *Migration et société*, vol. XIII, n. 74, pp. 107-116.

- Diminescu, D., 2003, "Introduction", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 1-24.
- Diminescu, D., (a cura di), 2003, *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi.
- Diminescu, D., Lagrave, R. M., 1999, "Faire une saison. Pour une anthropologie des migrations roumaines en France. Le cas du pays d'Oaş", *Migration Études*, n. 91, pp. 1-14.
- Diminescu, D., Lazaroiu, S., 2002, *La circulation migratoire de Roumains après 1989. Comportements migratoires, pratiques institutionnelles et politiques de gestion de la mobilité des Roumains à l'étranger*, IOM, Bucarest.
- Diminescu, D., Berthomière, W., 2003, "La saison prochaine à Jérusalem!", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 117-133
- Dion, S., 2014, *Un monde européen entre changements et mobilités. Une étude ethnographique menée auprès de familles roms roumaines en contexte migratoire, entre la région historique de Crişana (Roumanie) et l'agglomération lyonnaise (France)*, tesi di dottorato, Université Catholique de Louvain-La-Neuve.
- Dobrinicu, D., Iordachi, C., 2005, *Ţărănimea şi puterea. Procesul de colectivizare a agriculturii în România (1949-1962)*, Polirom, Iaşi.
- Dobrogeanu-Gherea, C., 1977, *Opere Complete – Vol. 4 – Neoibăgia*, Editura Politica, Bucarest (ed. originale, 1910, *Neoibăgia. Studiu economico-sociologic al problemei noastre agrare*).
- Donat, I., Retegan, G., 1965, "La Valachie en 1838 (d'après une source statistique inédite)", *Revue Roumaine d'Histoire*, vol. IV, n. 5.
- Dorondel, Ş., 2007, "Ethnicity, state and access to natural resources in the southeastern Europe. The Rudari case", Şerban, S., (a cura di), *Transborder identities. The Romanian-speaking population in Bulgaria*, Paideia, Bucarest, pp. 215-239.
- Dorondel, Ş., 2016, *Disrupted Landscapes: State, Peasants and the Politics of Land in Postsocialist Romania*, Berghahn Books, Oxford e New York.
- Dragomán, D., 2009, *Il re bianco*, Einaudi, Torino.
- Drăgoescu, I. I., 2007, *Dicţionar de oiconime dâmboviţene (numiri istorice şi populare ale localităţilor)*, Centrul pentru Conservarea şi Promovarea Culturii Tradiţionale al Judeţului Dâmboviţa, Târgovişte.
- Dumitru, D. M., Popescu, M. G., 2010, *Dâmboviţa 1810 – 2010. Micromonografii. Documente*, Editura Bibliotheca, Târgovişte.
- Ekman, J., 2005, "Communist nostalgia and the consolidation of democracy in Central and Eastern Europe", *Journal of Communist Studies and Transitions Politics*, vol. 21, n. 3, pp. 354-377.

ERRC, 1996, *Sudden rage at dawn. Violence against Roma in Romania*, disponibile al link <http://www.errc.org/reports-and-submissions/sudden-rage-at-dawn-violence-against-roma-in-romania>.

ERRC, 2013, *Romania. Country profile 2011-2012*, disponibile al link <http://www.errc.org/article/romania-country-profile-2011-2012/4168>.

Fassin, É., 2011, "Pourqui les Roms?", *Lignes*, vol. 2, n. 35, pp. 115-122.

Fassin, É., Fouteau, C., Guichard, S., Windels, A., 2014, *Roms et riverains. Une politique municipale de la race*, La Fabrique éditions, Parigi.

Filitti, I. C., 1929, *Catagrafia oficială de toți boierii Țării Românești la 1829*, Tipografia Curții Regale, Bucarest.

Filitti, I. C., 1932, "Arenda moșiilor in Muntenia la 1831 și 1833. Populația Munteniei la 1857", *Analele economice și statistice*, XIV, nr. 9-12, Socec, Bucarest.

Friling, T., Ioanid, R., Ionescu, M. E., (a cura di), 2005, *The final report/international commission on the Holocaust in Romania*, Polirom, Iași.

Fosztó, L., 2009a, *Ritual Revitalisation After Socialism. Community, Personhood, and Conversion Among Roma in a Transylvanian Village*, LIT Verlag, Monaco.

Fosztó, L., 2009b, *Colecție de studii despre Romii din România*, Editura Institutului pentru Studierea Problemelor Minorităților Naționale e Kriterion, Cluj-Napoca.

Fosztó, L., 2018, "Was there a 'Gypsy problem' in socialist Romania? From suppressing 'nationalism' to recognition of a national minority", *STUDIA UBB SOCIOLOGIA*, vol. LXIII, n. 2, pp. 117-140.

Fosztó, L., Kiss, D., 2012, "Pentecostalism in Romania. The impact of Pentecostal Communities on the Life-style of the Members", Cingolani, P., Gusman, A., (a cura di), *La ricerca folklorica. Le sfide del Pentecostalismo*, nr. 65, pp. 51-64.

Fotino, D., 1859, *Istoria generală a Daciei, saū a Transilvaniei, Țerei Muntenesci și a Moldovei* (3 vol.), Imprimeria Națională a lui Iosef Romanov et Companie, Bucarest.

Gaibazzi, P., 2010, "'I'm Nerves!'. Struggling with Immobility in a Soninke Village (The Gambia)", Grätz, T., (a cura di), *Mobility, Transnationalism and Contemporary African Societies*, Cambridge Scholars, Cambridge, pp. 106-137.

Gay y Blasco, P., 1999, *Gypsies in Madrid: Sex, Gender and the Performance of Identity*, Berg, Oxford–New York.

Gambino, F., Sacchetto, D., (a cura di), 2007, *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.

Gebora, A., 1932, *Situația juridică a țiganilor din Ardeal*, Tipografia de Artă Leopold Geller, Bucarest.

Georgescu, D. C., Golopenția, A., 1999, *60 sate românești - cercetate de echipele studențești în vara 1938*, Editura Paideida, Bucarest [ed. originale 1941].

Georgevici, G. F., 2013, *Monographic Sociology of Dimitrie Gusti. Social Science and Reform*, European University Studies, PL Academic Research, Frankfurt am Main.

Gheorghiu, M., Hawke, L., 2016, "Oameni sunt mai complicați decât porumbul" și alte scrieri din arhiva OvidiuRo, Asociația OvidiuRo, disponibile al link https://issuu.com/dianastoica3/docs/colectie_articole_ovr.compressed.

Giurescu, C. C., 1957, *Principatele Române la începutul secolului XIX, Constatări istorice, geografice, economice și statistice pe temeiul hărții ruse din 1835*, Editura Științifică, Bucurest.

Gog, S., 2008, "Post-socialist religious pluralism. How do religious conversions of Roma fit into the wider landscape? From global to local perspectives", *Transitions. Nouvelles identités rom en Europe centrale & orientale*, n. 48 (2), Bruxelles, pp. 93-108.

Grigoraș, N., 1967, "Robia în Moldova. De la întemeierea statului până la mijlocul secolui al XVIII-lea" (I), *Anuarul Institutului de istorie și arheologie A. D. Xenopol*, vol. IV, pp. 31-79.

Grigoraș, N., 1968, "Robia în Moldova. De la întemeierea statului până la mijlocul secolui al XVIII-lea" (II), *Anuarul Institutului de istorie și arheologie A. D. Xenopol*, vol. V, pp. 43-85.

Gusti, D., 1999a, "Temeiurile teoretice ale cercetărilor monografice", in *Școala monografică. Vol. I DIMITRIE GUSTI – Știința realității sociale*, Editura Paideida, Bucurest, pp. 39-47 [ed. originale publicata in *Sociologie Românească*, anno I, n. 7-9, Lug.-Sett. 1936].

Gusti, D., 1999b, "Știința Națiunii", *Școala monografică. Vol. I DIMITRIE GUSTI – Știința realității sociale*, Editura Paideida, Bucurest, pp. 65-79 [ed. originale publicata in *Sociologie Românească*, anno II, n. 2-3, Feb.-Mar. 1937].

Gusti, D., 1999c, "Starea de azi a satului românesc", *Școala monografică. Vol. I DIMITRIE GUSTI – Știința realității sociale*, Editura Paideida, Bucurest, pp. 81-87 [ed. originale publicata in *Sociologie Românească*, anno III, n. 10-12, Ott.-Dic. 1938].

Gusti, D., 1999d, "Un sistem de cercetări sociologice la teren", *Școala monografică. Vol. I DIMITRIE GUSTI – Știința realității sociale*, Editura Paideida, Bucurest, pp. 49-58 [ed. originale publicata in *Sociologie Românească*, anno IV, n. 4-6, Apr.-Giu. 1939].

Guță, A., 2009, *Rudari - o enigmă balcanică*, Vestala, Bucurest.

Hașdeu, I., 2007, *Bori, r(R)omni et Faraonance. Genre et ethnicité chez les Roms dans trois villages de Roumanie*, tesi di dottorato, Université de Neuchâtel.

Herzfeld, M., 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.

Holban, M., (a cura di), 1968 - 2001, *Călători străini despre Țările Române*, vol. I-X, Editura Științifică, Bucurest.

Horváth, I., 2012, "Migrația internațională a cetățenilor români după 1989", Rotariu, T., Voineagu, V., (a cura di), *Inerție și schimbare. Dimensiuni sociale ale tranziției în România*, Polirom, Iași, pp. 199-222.

Horváth, I., Scacco, A., 2001, "From the Unitary to Pluralistic. Finetuning Minority Policy in Romania", *Diversity in Action. Local Public Management of Multi-ethnic Communities in Central and Eastern Europe*, Ed. LGI/OSI, Budapest.

Horvát, I., Năstasă L., 2012, *Rom sau Țigan. Dilemele unui etnonim în spațiul românesc*, Institutul pentru Studiarea Problemelor Minorităților Naționale, Cluj-Napoca.

Institutul Național de Statistică, 2014, *Migrația internațională a României*, http://www.insse.ro/cms/files/publicatii/pliante%20statistice/Migratia_internationala_a_Romani_ei_n.pdf.

Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, 2014, *Recensământul Populației și al Locuințelor – 20 octombrie 2011. Județul Dâmbovița*, <https://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/recensamantul-populatiei-si-locuintelor/>.

Institutul Național de Statistică - Direcția Județeană de Statistică Dâmbovița, 2019, *Anuarul Statistic al Județului Dâmbovița – 2019*, <http://www.dambovita.insse.ro/produse-si-servicii/publicatii-statistice/anuarul-statistic-al-judetului/>.

Ioanid, R., 2000, *The Holocaust in Romania. The Destruction of Jews and Gypsies under the Antonescu Regime, 1940-1944*, Ivan R. Dee, Chicago.

Ioanid, R., 2015, *Securitatea și vânzarea evreilor. Istoria acordurilor secrete dintre România și Israel*, Polirom, Iași.

Ioanid, R., Kelso, M. L., Mihai Cioabă, L., (a cura di), 2009, *Tragedia romilor deportați în Transnistria 1942-1945. Mărturii și documente*, Polirom, Iași.

Ionel, N., 2006, *Balada la lăutarii din Fântânele. O istorie a comunei Cojasca, culegere de balade și studiu*, Editura Bibliotheca, Târgoviște.

Ionescu-Sisești, G., Cornățianu, N., 1937, *La réforme agraire en Roumanie et ses conséquences*, Académie Roumaine, Bucarest.

Ionescu, V., (a cura di), 2001, *Deportarea rromilor în Transnistria. De La Auschwitz La Bug*, Editura centrului pentru politici publice "Aven amentza", Bucarest.

Kelso, M., 1999, "Gypsy deportations from Romania to Transnistria 1942-44", Kenrick, D., (a cura di), *In the Shadow of the Swastika. The Gypsies during the Second World War*, University of Hertfordshire Press, Hatfield, pp. 95-130.

Kelso, M., 2017, "Reflections on Holocaust Education of the Roma Genocide in Romania", Silova, I., Sobe, N. W., Korzh, A., Kovalchuk, S., (a cura di), *Reimagining Utopias. Bold Visions in Educational Research*, Sense Publishers, Rotterdam.

Kideckel, D. A., 1993, *The Solitude of Collectivism. Romanian Villagers to the Revolution and Beyond*, Cornell UP, Itaca.

Kideckel, D. A., 2008, *Getting By in Postsocialist Romania. Labor, the Body, and Working-Class Culture*, Indiana University Press.

- Kiss, D., 2009, "Romii din Herculian și rolul religiei pentecostale în viața lor comunitară", Kiss, T., Fosztó, L., Fleck, G., (a cura di), *Incluziune și excluziune. Studii de caz asupra comunităților de romi din România*, ISPMN - Institutul pentru Studiarea Problemelor Minorităților Naționale, Cluj-Napoca, pp. 119-143.
- Kligman, G., 1998, *The politics of duplicity. Controlling reproduction in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkley.
- Kligman, G., 2000, *Politica duplicității. Controlul reproducerii în Romania lui Ceaușescu*, Humanitas, Bucarest.
- Kligman, G., Verdery, K., (a cura di), 2011, *Peasants under Siege. The Collectivization of Romanian Agriculture, 1949-1962*, Princeton University Press.
- Kogălniceanu, M., 1837, *Esquisse sur l'histoire, les moeurs et la langue des Cigains, connus en France sous le nom de Bohémiens, suivie d'un recueil de sept cents mots cigains*, Librairie de B. Behr, Berlino.
- Kovats, M., 2003, "The politics of Roma identity: between nationalism and destitution", *Open Democracy*, disponibile al link http://www.opendemocracy.net/people-migrationeurope/article_1399.jsp.
- Kóczé, A., 2018, "Race, migration and neoliberalism: distorted notions of Romani migration in European public discourses", *Social Identities*, vol. 24, n. 4, pp. 459-473.
- Lahovari, G. I., Brătianu, C. I., Tocilescu, G. G., 1898-1902, *Marele Dicționar Geografic al României. Alcătuit și prelucrat după dicționarele parțiale pe județe*, 5 volumi, Stab. grafic J.V. Socecă, Bucarest.
- Lange, B. R., 2003, *Holy Brotherhood. Romani Music in a Hungarian Pentecostal Church*, Oxford University Press, New York.
- Lecca, G. O., 2009, *Familiiile boierești române*, Semne, Bucarest [ed. originale 1899, *Familiiile Boierești Române. Istorice și genealogie (după izvoare autentice)*, Editura Minerva, Bucarest].
- Lecca, G. O., 2016, *Familii de boieri mari și mici din Valahia. Istorie și genealogie după izvoare autentice*, Paideia, Bucarest.
- Leggio, D. V., 2017, "Critiquing stereotypes. Research engagement with UK local authority supporting Roma migrants", *ANUAC – Rivista Nazionale Universitaria Antropologi Culturali*, vol. 6, n. 1, pp. 119-140.
- Leggio, D. V., Matras, Y., 2017, "How open borders can unlock cultures. Concepts, methods and procedures", Matras, Y., Leggio, D. V., (a cura di), *Open borders, unlocked cultures. Romanian Roma migrants in Western Europe*, Routledge, Londra, pp. 1-25.
- Luncă, G., Onoriu, I., 2010, *Povestea vieții noastre*, Succeed Publishing, Madgidia.
- Luthar, B., 2006, "Remembering socialism: on desire, consumption and surveillance", *Journal of consumer culture*, vol.6, n. 2, pp. 229-259.
- Luthar, B., 2010, "Shame, desire and longing for the west: a case study of consumption", Luthar, B., Pušnik, M., (a cura di), *Remembering Utopia. The culture of everyday life in socialist Yugoslavia*, New Academia Publishing, Washington, pp. 341-377.

Maitillasso, A., 2014, "Migrazioni di ritorno", Riccio, B., (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 233-243.

Manolescu, C., 1976, *Plai domnesc*, Târgoviște.

Manolescu, C., 1981, *Cartea Pământului. Culegere de legende și tradiții istorice din Dâmbovița*, Centrul Județean de îndrumare a creației populare și mișcării artistice de masă Dâmbovița, Târgoviște.

Manuilă, S., 1938, *Recensământul general al populației din 29 Decembrie 1930*, Institutul Central de Statistică, București.

Marin, M., 2013a, "Communist nostalgia in Romania", *Studia Universitatis Babeș Bolyai Historia*, n. 2, pp. 58-73.

Marin, M., 2013b, "Ascultând Radio Europa Liberă în România lui Nicolae Ceaușescu", Jinga L. M., Bosomitu, S., (a cura di), *Între transformare și adaptare. Aspecte ale cotidianului în regimul comunist din România*, Anuarul Institutului de Investigare a Crimelor Comunismului și Memoria Exilului Românesc, Vol. III, Polirom, Iași, pp. 209-230.

Marin, M., 2014, *Între prezent și trecut: cultul personalității lui Nicolae Ceaușescu și opinia publică românească*, Editura Mega, Cluj-Napoca.

Marin, M., 2016, "'Un prieten devotat nouă': Ion Cioabă și Securitatea comunistă", Vasile, L., Vasilescu, C., Urs, A., (a cura di), *Traversând comunismul. Conviețuire, conformism, compromis*, Anuarul Institutului de Investigare a Crimelor Comunismului și Memoria Exilului Românesc, Vol. XI, Polirom, Iași, pp. 361-383.

Marin, M., 2017a, *Romii și regimul comunist din România: Marginalizare, integrare și opoziție*, Vol. 1, Editura Mega, Cluj-Napoca.

Marin, M., 2017b, *Romii și regimul comunist din România: Marginalizare, integrare și opoziție*, Vol. 2, Editura Mega, Cluj-Napoca.

Marx, K., 1964, *Însemnări despre români (manuscrite inedite)*, Ed. Academiei RPR, București.

Mata-Codesal, D., 2015, "Ways of Staying Put in Ecuador: Social and Embodied Experiences of Mobility–Immobility Interactions", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41 (14), pp. 2274-90.

Mata-Codesal, D., 2017, "Gendered (im)mobility: Rooted women and waiting Penelopes", *Crossings: Journal of Migration & Culture*, Vol. 8, n. 2, pp. 151-162.

Mateescu, B., 2013, *Census like material preserved in the Romanian archives, for the former principalities of Moldavia, Wallachia and for Romania before 1914*, MOSAIC WORKING PAPER, Max Planck Institute for Demographic Research.

Mateescu, B., 2015, *Recensământul și administrația publică în Țara Românească. Studiu de caz și documente de arhivă despre recensământul Țării Românești inițiat în 1837*, Editura Academia Română, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca.

- Matei, P., 2017, "Deportările romilor din Pitești în Transnistria (1942)", *Holocaust. Studii și cercetări*, Institutul Național pentru Studierea Holocaustului din România ELIE WIESEL, vol. IX, n. 1 (10), pp. 30-55.
- Matei, P., 2018, "The Romanian Police and its Role in the Roma Deportations", *Holocaust. Studii și cercetări*, Institutul Național pentru Studierea Holocaustului din România ELIE WIESEL, vol. X, n. 2 (11), pp. 11-52.
- Matras, Y., Leggio, D. V., (a cura di), 2018, *Open borders, unlocked cultures. Romanian Roma migrants in Western Europe*, Routledge, Londra.
- Michalon, B., 2003, "De la politique des *Aussiedler* à la circulation. Diversification des pratiques migratoires des Saxons de Transylvanie", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 65-98.
- Mihalescu V., Nicolau, V., 1995, "Du village à la ville et retour. La maisnie mixte diffuse en Roumanie", *Bulletin of the Ethnographical Institute SASA*, vol. XLIV, Belgrado, pp. 77-84.
- Mircea, I. R., 1951, "Termenii rob, șerb și holop în documentele slave și române", *Studii și cercetări științifice*, Iași, vol. I, n. 2, pp. 857-873.
- Modoran, G., 2007, "Confesiunile neoprotestante din România în perioada regimului comunist: 1945-1965", *Studia Politica: Romanian Political Science Review*, vol. 7, n. 3, pp. 655-673.
- Modrzejewski, F., Sznajderman, M., 2003, (a cura di), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Moroianu, G., 1898, *La Loi Agraire de 1864 et l'état du paysan en Roumanie*, l'Union, Stoccarda.
- Muntele, I., 2003, "Migrations internationales dans la Roumanie moderne et contemporaine", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 33-48.
- Muresan, R., 2003, *Les Tsiganes "au marteau". Transactions identitaires chez les Chaudronniers de Sarulesti, Roumanie*, Les Presses de l'Université Laval, Saint-Nicolas (Québec, Canada).
- Murgescu, B., 2007, *Revoluția română din decembrie 1989. Istorie și memorie*, Polirom, Iași.
- Năstasă, L., Varga, A., 2001, *Minorități etnoculturale. Mărturii documentare. Țigarii din România (1919-1944)*, Fundația CRDE, Cluj-Napoca.
- Neagoe, E., Pleșa, L., 2005, "Culte neoprotestante din România în perioada 1975-1989", in Petcu, A. N., (a cura di), *Partidul, Securitatea și Cultele, 1945-1989*, Editura Nemira, București, pp. 350-394.
- Neagota, B., Benga, I., 2016, "The Healing Gurban. On the Traces of the Rudari from Southern Romania", *Transylvanian Review*, pp. 74-94.
- Nedelcu, M., Ciobanu R. O., De Gourcy, C., (a cura di), 2016, "Les migrations des Roms roumains en Europe", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 32, n. 1, disponibile al link <https://journals.openedition.org/remi/7549>.

- Nicolae, V., 2006, *Towards a definition of Anti-Gypsyism*, European Roma Grassroots Organisations Network, ERGO, disponibile al link <http://www.ergonetwork.org/media/userfiles/media/egro/Towards%20a%20Definition%20of%20Anti-Gypsyism.pdf>.
- Okely, J., 2008, "Knowing without notes", Halstead, N., Hirsch, E., Okely, J. (a cura di), *Knowing how to know. Fieldwork and the ethnographic present*, The EASA series, Berghahn Books, Oxford, pp. 55-74.
- Olivera, M., 2010a, "Introduction aux formes et raisons de la diversité rom roumaine", *Roms de Roumanie, la diversité méconnue*, in *Études tsiganes*, vol. 38, pp. 10-40.
- Olivera, M., 2010 b, "Les Roms comme 'minorité ethnique'? Un questionnement roumain", *Études tsiganes*, vol. 39-40, pp. 128-150.
- Olivera M., 2011, "La fabrique experte de la 'question rom'. Multiculturalisme et néolibéralisme imbriqués", *Lignes*, n. 34, pp. 104-118.
- Olivera, M., 2012, *La tradition de l'intégration. Une ethnologie des Roms Gabori dans les années 2000*, Petra, Parigi.
- Oprea, M., 2002, *Banalitatea răului. O istorie a Securității în documente 1949-1989*, Editura Polirom, Iași.
- Oproiu, M., 1997, *Inscripții și însemnări din județul Dâmbovița*, vol. II, Editura Macarie, Târgoviște.
- Oproiu, M., Moțoc, H., Curculescu, M., 2006, *Dâmbovița. Localități și monumente*, Editura Transversal, Târgoviște.
- Oproiu, M., Samoila, E., 2009, *Înfruntând veacurile. Așezări și monumente dâmbovițene*, Editura Transversal Târgoviște.
- Oțetea, A., (a cura di), 1970, *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma.
- Panaiteșcu, I. C., 1928, *Robii. Aspecte țigănești*, Tipografiile Române Unite, Bucurest.
- Panaiteșcu, P. N., 1941, "The Gypsies in Wallachia and Moldavia. A Chapter of Economic History", *Journal of the Gypsy Lore Society*, III serie, vol. XX, pp. 58-72.
- Passerini, L., (a cura di), 1978, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Passerini, L., 1988, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze.
- Păun, I. D., 1932, "Țiganiii in viața satului Cornova", *Arhiva pentru Știința și Reforma Sociala*, vol. X, n. 1-4, pp. 521-527.
- Pârnuță, G., 1972, *Începuturile culturii și învățământului în județul Dâmbovița*, Târgoviște.
- Pehoiu, G., Oproiu, M., 2008, *Almanahul Dâmboviței 1912*, Editura Transversal, Târgoviște (ed. originale *Almanachul Dâmboviței pe anul 1912*, Editura Minerva, București, 1912, realizată de un collettivo di studiosi su iniativa di Ion Popescu-Cernea, Ion Irimescu-Cândești e Virgil Drăghiceanu).

- Pelin, M., 2007, *Operațiunile Melița și Eterul. Istoria Europei Libere prin documente de Securitate*, Compania, Bucarest.
- Peretz, I., 1931, *Curs de istoria dreptului român*, Tipografia Carageale, Bucarest.
- Perrotta, D., 2007, "Immigrati romeni tra lavoro regolare e irregolare. Ricerca etnografica in un cantiere edile a Bologna", Gambino, F., Sacchetto, D., (a cura di), 2007, *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma, pp. 95-132.
- Perrotta, D., 2008, "'Noi rumeni lavoriamo di più'. Discorsi egemonici e senso comune di un gruppo di immigrati a Bologna", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 215-248.
- Perrotta, D., 2011, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Petcuț, P., (a cura di), 2009, *Rromii din România. Documente. Volumul I*, Editura ISPMN – Institutului pentru Studierea Problemelor Minorităților Naționale, Cluj-Napoca.
- Petcuț, P., 2015, *Rromii sclavie și libertate. Constituirea și emanciparea unei noi categorii etnice și sociale de la nord de Dunăre 1370-1914*, Editura Centrul Național de Cultură a Romilor, Bucarest.
- Piasere, L., 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, L'Ankora, Napoli.
- Piasere, L., 2004, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Piasere, L., 2005, "La schiavitù dei rom in Moldavia", Solinas, P. G., (a cura di), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce, pp. 289-333.
- Piasere, L., 2011, *La stirpe di Cus. Storie e costruzioni di un'alterità*, CISU, Roma.
- Piasere, L., 2012, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Editori, Firenze.
- Piasere, L., 2015a, *L'antiziganismo*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Piasere, L., 2015b, "Karl Marx et les Roms des Principautés roumaines", *Études Tsiganes*, n. 56-57, pp. 236-260.
- Piasere, L., 2016, "Karl Marx, Dora d'Istria e gli zingari moldo-valacchi della prima metà dell'Ottocento", Pontrandolfo, S., Piasere, L., (a cura di), *Italia Romani, Vol. VI: Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, CISU, Roma, pp. 187-224.
- Piasere, L., 2018a, "Schiavi – Karl Marx", Solla, G., Piasere, L., (a cura di), *I filosofi e gli zingari*, Aracne Editrice, Roma.
- Piasere, L., 2018b, *La chiesa nomade. Per un'antropologia storica dell'evangelizzazione cattolica dei rom e sinti in Italia*, Meltemi, Milano.
- Piperno, F., 2007, "L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi d'origine. Il caso della Romania", *Studi Emigrazione*, anno XLIV, n. 168.
- Poissonnier, A., 1855, *Les esclaves tsiganes dans les Principautés Danubiennes*, Ferdinand Sartorius, Parigi.

Pontrandolfo, S., 2016, "Una cornice di contesto per le migrazioni dei rom dall'Oltenia", Pontrandolfo, S., Piasere, L., (a cura di), 2016, *Italia Romaní, Vol. VI: Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, CISU, Roma, pp. 11-32.

Pontrandolfo, S., 2018a, "Romanian Roma migration to Italy. Improving the capacity to aspire", Matras, Y., Leggio, D. V., (a cura di), *Open borders, unlocked cultures. Romanian Roma migrants in Western Europe*, Routledge, Londra, pp. 107-127.

Pontrandolfo, S., (a cura di), 2018b, *Politiche locali per rom e sinti in Italia*, CISU, Roma.

Pontrandolfo, S., Agoni, M., Jovanovic, S., Rizzin, E., Tomescu, D., Piasere, L., March 2014, Report on the Pilot Survey, Project "The Immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, Effects and Future Engagement Strategies – MigRom" (European Union's 7th Framework Programme GA319901), University of Verona, <http://romani.humanities.manchester.ac.uk/migrom/>

Pontrandolfo, S., Agoni, M., Jovanovic, S., Pagotto, L., Meneghini, A. M., Piasere, L., January 2015, Report on the Extended Survey, Project "The Immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, Effects and Future Engagement Strategies – MigRom" (European Union's 7th Framework Programme GA319901), University of Verona, <http://romani.humanities.manchester.ac.uk/migrom/>

Pontrandolfo, S., Rizzin, E., Tosi Cambini, S., Fattori, F., Meneghini, A. M., Agoni, M., Pagura, F., Petre, A., Piasere, L., March 2016, Report on the Follow Up Survey, Project "The Immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, Effects and Future Engagement Strategies – MigRom" (European Union's 7th Framework Programme GA319901), University of Verona, <http://romani.humanities.manchester.ac.uk/migrom/>

Pontrandolfo, S., Piasere, L., (a cura di), 2016, *Italia Romaní, Vol. VI: Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, CISU, Roma.

Pontrandolfo, S., Rizzin, E., (in preparazione), *La produzione dell'antiziganismo nei discorsi politici e nelle rappresentazioni mediatiche dell'Italia contemporanea*, CISU, Roma.

Popescu, Preot. N. M., 1913, "Județul Dâmbovița în anul 1810 (hotare, sate, statistică)", *Anuarul de Geografie și Antropogeografie*, anul II (1910-1911), Bucarest

Popescu-Runcu, Preot. A. A., 1936, *Catagrafia Județului Dâmbovița la anul 1810*, Tipografia Viitorul, Târgoviște.

Popescu-Runcu, Preot. A. A., 1937, "Documente Cartografice pentru Județul Dâmbovița. Extras din 'Graiul Dâmboviței'", *Revista corpului didactic primar din jud. Dâmbovița*, Anul XV, Nr. 1-2, Ian.-Febr. 1937, Tipografia Dâmbovița, Târgoviște.

Portelli, A., 1979, "Sulla diversità della storia orale", *Primo maggio*, n. 13, pp. 54-60.

Portelli, A., 2007, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma.

Portelli, A., 2010, "Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale", *Aiso – Associazione Italiana di Storia Orale*, n. 1, <http://aisoitalia.org/wp-content/uploads/2014/04/Alessandro-Portelli-Storia-orale-un-lavoro-di-relazione.pdf>.

- Potot, S., 2003a, *Circulation et reseaux de migrants roumains: une contribution à l'étude des nouvelles mobilité en Europe*, Tesi di dottorato in Sociologia, Université de Nice-Sophia Antipolis
- Potot, S., 2003b, "La reconversion des réseaux migrants à Târgoviste", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 213-234
- Potot, S., 2005, "La place des femmes dans les réseaux migrants roumains", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 21, n.1, pp. 243-257.
- Potot, S., 2007, *Vivre à l'Est, travailler à l'Ouest. Les routes roumaines de l'Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Potra, G., 1939, *Contribuțiuni la istoricul țiganilor din România*, Fundația Regele Carol I, Bucarest.
- Potra, G., 1972, *Tezaurul documentar al Județului Dâmbovița (1418-1800)*, Comitetul de Cultură și Educație Socialistă al Județului Dâmbovița – Muzeul Județean Dâmbovița.
- Radu, C., 2001, "De la Crângeni - Teleorman spre Spania. Antreprenariat, adventism și migrație circulatorie", *Sociologie Românească*, 1, pp. 215-231.
- Ratesh, N., 1991, *Romania. The entangled revolution*, Center for Strategic and International Studies, Washington DC.
- Rădulescu, S., 1988, "La formation du lăutar roumain", *Cahiers d'ethnomusicologie*, 1, pp. 87-99.
- Rădulescu, S. 2010, "Les manele: symbole de la 'décadence'", *Études Tsiganes* n. 38, pp. 172-176.
- Regnault, É., 1855, *Histoire politique et sociale des Principautés danubiennes*, Paulin et le Chevalier, Parigi.
- Rey, V., 2003, "Les Roumains sur le chemins de l'Europe", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 27-32.
- Reyniers, A., 2003, "Migrations tsiganes de Roumanie", Diminescu, D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires des roumaines*, Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 51-63.
- Remotti, F., 1999, "Prefazione", Bellagamba, A., Paini, A., (a cura di), *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino, pp. IX-XIV.
- Retegan, G., 1965, "Primul recensământ modern al populației și agriculturii Țării Românești: 1838", *Din Istoria Statisticii Românești*, Direcția Generală de Statistică, Bucarest, pp. 157-172.
- Ries, J., 2010, "Romany/Gypsy Church or People of Gog? The Dynamics of Pentecostal Mission and Romany/Gypsy Ethnicity Management", Stewart, M., Rövid, M., (a cura di), *Multi-Disciplinary Approaches to Romany Studies*, Budapest, pp. 271-279.
- Rizzin, E., 2006, *L'antiziganismo nell'Europa allargata: l'azione diplomatica e internazionale delle istituzioni europee a tutela delle minoranze rom*, Tesi di dottorato, Università di Trieste.

- Rizzin, E., 2018, "Gli amministratori locali italiani e i rom romeni: rappresentazioni e stereotipi", Pontrandolfo, S., (a cura di), *Politiche locali per Rom e Sinti in Italia*, CISU, Roma, pp. 211-242.
- Roller, M., 1950, *Răscoala țăranilor din 1888*, Editura Academiei, Bucurest.
- Rostás, Z., Momoc, A., 2014, *Bișnițari, descurcăreți, supraviețuitori*, Curtea Veche.
- Rosu, B. I., Tarnovschi, D., 2002, *Pentecostals in Romania*, Ethnocultural Diversity Resource Center e Refugee Documentation Center, Cluj-Napoca e Dublino.
- Saletti Salza, C., 2009, "Migrare nel tempo. Sulla migrazione delle comunità Rom romene a Torino", Pontrandolfo, S., Trevisan, P., (a cura di), *Radicalamento e circolazione dei rom d'Europa*, DiPAV – *Quaderni*, n. 24, pp.105-118.
- Saletti Salza, C., 2010, *Evocare. Toccare i morti*, CISU, Roma.
- Sandu, D., 2000, "Migrația circulatorie ca strategii de viață", *Sociologie Românească*, n. 2, pp. 5-29.
- Sandu, D., 2005a, "Emerging transnational migration from Romanian villages", *Current Sociology*, vol. 53, n. 4, pp. 555-582.
- Sandu, D., 2005b, *Comunitatile de Romi din România. O harta a saraciei comunitare prin sondajul PROROMI*, Banca Mondiala, Bucurest, disponibile al link http://www.anr.gov.ro/docs/statistici/PROROMI_Comunitatile_de_Romi_din_Romania_187.pdf.
- Sandu, D., 2007, "Community Selectivity of Temporary Emigration from Romania", *Romanian Journal of Population Studies*, 1-2, pp. 11-45.
- Sandu, D., 2011, "Social Disparities in the Regional Development and Policies of Romania", *International Review of Social Research*, vol. 1, n.1, pp. 1-30.
- Sandu, D., 2014, Slides from *NIS debate on Romanian population, June 11 2014*.
- Sandu, D., 2017, "Destination Selection Among Romanian Migrants in Times of Crisis: An Origin Integrated Approach", *Romanian Journal of Population Studies*, vol XI, n. 2, 2017, pp. 145-192.
- Sandu, D., 2018a, "Migrația internă dominată de drumul spre sat", in Ghețău, V., (a cura di), *Demografia României*, Editura Academiei Române, Bucurest, pp. 222-244.
- Sandu, D., 2018b, "Migrația temporară în străinătate (1990-2016)", in Ghețău, V., (a cura di), *Demografia României*, Editura Academiei Române, Bucurest, pp. 245-278.
- Sandu, D., Radu, C., Constantinescu, M., Ciobanu, O., 2004, *A country report on Romanian migration abroad. Stocks and flows after 1989*, Multicultural Center, Praga.
- Schewel, K., 2015, "Understanding the aspiration to stay. A case study of young adults in Senegal", *Working Papers 107*, International Migration Institute, Oxford.
- Scurtulencu, B. Th., 1938, *Situația juridico-economică a țăganilor în principatele Române*, Institutul de Arte Grafice 'Albina Românească', Iași.
- Sigona, N., 2008, "Sono il nemico pubblico n. 1?", *Reset*, n. 107, p. 87-88.

- Sigona, N., 2009, "I rom nell'Europa neoliberale. Antiziganismo, povertà e i limiti dell'etnopolitica", Palidda, S., (a cura di), *Razzismo Democratico. La persecuzione degli stranieri in Italia*, Agenzia X, Milano, pp. 54-65.
- Sigona, N., Trehan, N., (a cura di), 2009, *Romani Politics in Contemporary Europe. Poverty, Ethnic Mobilization and the Neoliberal Order*, Palgrave, New York.
- Solimene, M., 2016, "Intrecci. Alcune note etnografiche sulla migrazione dei rom romeni a Roma attraverso lo sguardo dei rom bosniaci", Pontrandolfo, S., Piasere, L., (a cura di), *Italia Romaní. Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, vol. VI, CISU, Roma, pp. 109-140.
- Solimene, M., 2019, *Nostalgia romaní. I Xoraxané di Roma, la Bosnia e Tito*, CISU, Roma.
- Stahl, H. H., 1939, *Nerej, un village d'une région archaïque. Monographie sociologique dirigée par H. H. Stahl*, Bibliothèque de sociologie, éthique et politique, diretta da D. Gusti, 3 Volumi, Editions de l'Institut des Sciences Sociales de Roumanie, Bucarest.
- Stahl, H. H., 1976, *La comunità di villaggio. Tra feudalesimo e capitalismo nei principati danubiani*, Jaca Book, Milano [ed. originale 1974].
- Stahl, H. H., 1998, *Contribuții la studiul satelor devălmașe românești - Confederații de ocol, structuri teritoriale și tehnici agricole; Structura internă a satelor devălmașe libere; Procesul de aservire feudală a satelor devălmașe*, Ediția a doua, revăzută. Studiu introductiv și ediție îngrijită de Paul H. Stahl, 3 Volumi, Cartea Românească [ed. originale 1958].
- Stahl, H. H., Stahl, P. H., 1968, *Civilizația vechilor sate românești*, Editura Științifică, Bucarest.
- Stahl, P. H., 1972, "L'habitation enterrée dans la région orientale du Danube (XIXe et XXe siècles)", *L'Homme*, vol. XII, n. 4, Parigi, pp. 37-61.
- Stahl, P. H., 1991, "Tre insediamenti di 'Rudari' in Romania", *La Ricerca Folklorica*, n. 22, Europa Zingara, pp. 55-66.
- Stahl, P. H., 1993, *Terra, società e miti nei Balcani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Stahl, I., 2018, "The Communist Impact on Religion in Romania", Roth, K., Benovska, M., (a cura di), *Balkan Life Courses, part 2 – Kinship, Religion and Memory, Mobility and Identities. Ethnologia Balkanica. Journal for Southeast European Anthropology*, vol.21, Lit Verlag, Berlino, pp. 85-105.
- Stan, A., 1971, *Le problème agraire pendant la révolution de 1848 en Valachie*, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, Bucarest.
- Stan, S. L., 2015, "Sharing a Broken Umbrella. Roma Life-Stories in Communist Romania", *Anuarul de istorie orală*, vol. XVI, Argonaut - Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, pp. 30-54.
- Stewart, M., (a cura di), 2012, *The Gypsy 'menace'. Populism and the New Anti-Gypsy Politics*, London.
- Stoicescu, N., Oproiu, M., (a cura di), 1983, *Dicționarul istoric al județului Dâmbovița*, Muzeul Județean Dâmbovița, Târgoviște (opera non diffusa, tiraggio limitato, utilizzata dai ricercatori del Muzeul Județean de Istorie Dâmbovița di Târgoviște).

Stoichița, V. A., 2008, *Fabricants d'émotion. Musique et malice dans un village tsigane de Roumanie*, Société d'ethnologie, Paris-Nanterre.

Szente, V. L., 1996, *Sudden rage at dawn. Violence against Roma in Romania*, European Roma Rights Center, Country Report Series 2, Budapest, disponibile al link <http://www.errc.org/reports-and-submissions/sudden-rage-at-dawn-violence-against-roma-in-romania>.

Șandru, D., 1975, *Reforma agrară din 1921 în România*, Editura Academiei Republicii Socialiste România, Bucurest.

Șerban, C., 1959, "Contribuțiuni la istoria meșteșugarilor din Țara Românească: țigani rudari în secolele XVII-XVIII", *Studii Revistă de istorie*, vol. XII, n. 2, pp. 131-147.

Șerban, M., 2011, *Dinamica migrației internaționale. Un exercițiu asupra migrației românești în Spania*, Lumen, Bucurest.

Șerban, M., Voicu, B., 2010, "Romanian migrants to Spain. In - or outside the migration networks – A matter of time?", *Revue d'Etudes Comparatives Est-Ouest*, vol. 41, 4, pp. 97-124.

Șerboianu Popp, C. J., 1930, *Les Tsiganes. Histoire, ethnographie, linguistique, grammaire, dictionnaire*, Payot, Parigi.

Șteliac, N., 2014, "The Romanian Migration between Official and Unofficial", *International Journal of Business and Social Science*, vol. 5, 6 (1), pp. 227-238.

Tanasescu, S., 2011, "Protezione giuridica e inclusione sociale della minoranza rom in Romania", Bonetti, P., Simoni, A., e Vitale, T., (a cura di), *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, Tomo I e II, Giuffrè, Milano, pp. 505-525.

Tănase, S., 1999, *O istorie politică a căderii regimurilor comuniste. Miracolul revoluției*, Editura Humanitas, Bucurest.

Tesăr, C., 2012, "Women married off to chalices". *Gender, kinship and wealth among Romanian Cortorari Gypsies*, tesi di dottorato, University College, Londra.

Tesăr, C., 2016, "Houses under construction. Conspicuous consumption and the value of youth among Romanian Cortorari Gypsies", Brazzabeni M., Cunha, M. I., Fotta, M., (a cura di), *Gypsy economy. Romani livelihoods and notions of worth in the 21st century*, Berghahn, Oxford, pp. 181-200.

Thurfjell, D., Marsh A., 2014, (a cura di), *Romani Pentecostalism. Gypsies and Charismatic Christianity*, Peter Lang GmbH, Internationaler Verlag der Wissenschaften, Frankfurt am Main.

Tismăneanu, V., (a cura di), 2006, *Comisia prezidențială pentru analiza dictaturii comuniste din România - Raport final*, Bucurest.

Todorova, M., Gilles, Z., 2010, *Post-communist nostalgia*, Berghahn Books, New York, Oxford.

Toma, S, Tesăr, C., Fosztó, L., 2018, "Romanian Roma at home. Mobility patterns, migration experiences, networks, and remittances", Matras, Y., Leggio, D. V., (a cura di), *Open borders, unlocked cultures. Romanian Roma migrants in Western Europe*, London, Routledge, pp. 57-82

- Tomi, R., 2009, "Robia Țiganilor – noi abordari. Aboliționismul românesc la 1848", *Revista Istorică*, vol. XX, n. 1-2, pp. 47-61.
- Tomi, R., 2010, "Mișcarea aboliționistă din Principate și impactul ei asupra legislației de dezrobire (1849-1856)", *Revista Istorică*, vol. XXI, n. 1-2, pp. 57-71.
- Tosi Cambini, S., 2012, "Antiziganismo: strumenti interpretativi e fenomenologia contemporanea", *ANUAC – Rivista Nazionale Universitaria Antropologi Culturali*, vol. 1, n. 1, pp. 17-23.
- Tosi Cambini, S., 2016, "Da un villaggio del sud della Romania a una città del centro Italia. Alcuni elementi di riflessione intorno al tempo, allo spazio e al senso nella migrazione di una rete di famiglie di rudari", Pontrandolfo, S., Piasere, L., (a cura di), *Italia Romani. Le Migrazioni dei rom romeni in Italia*, Vol. VI, CISU, Roma, pp. 159-184.
- Tosi Cambini, S., Beluschi Fabeni, G., 2017, "Antiziganisms. Ethnographic engagements in Europe", *ANUAC – Rivista Nazionale Universitaria Antropologi Culturali*, vol. 6, n. 1, pp. 99-117.
- Trevisan, P., (a cura di), 2005, *Storie e vite dei Sinti dell'Emilia*, CISU, Roma.
- Troc, G., 2012, "Patterns of Migration and Economic Development in Southern Danube Micro-Region", *Studia Universitatis Babeș-Bolyai – Studia Europaea*, vol. LVII, 3, pp. 85-116.
- Turnock, D., 1991, "The Planning of Rural Settlement in Romania", *The Geographical Journal*, vol. 157, n. 3, pp. 251-264.
- Tuzu, A-I., 2014, "Război psihologic: fenomenul Radio Europa Liberă", *The Journal of History and International Studies*, Facultatea de Istorie, Universitatea din București, vol.1, nr. 2, Editura Semne, pp. 219-240.
- Vaillant, J. A., 1857, *Les Rômes. Histoire vraie des vrais Bohémiens*, Arbre d'Or Editions, Parigi.
- Valota Cavallotti, B., 1972, "Contadini e boiardi nelle campagne romene (XVI - XIX sec)", *Nuova Rivista Storica*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano, vol. LVI, pp. 565-640.
- Valota, B., 1979, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922). Tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- Van Baar, H., 2011, "Europe's Romaphobia: problematization, securitization, nomadization", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 29, pp. 203-212.
- Van Baar, H., 2014, "The Emergence of a Reasonable Anti-Gypsyism in Europe", Agarin, T., (a cura di), *When Stereotype Meets Prejudice: Antiziganism in European Societies*, Stuttgart, Ibidem Verlag, pp. 25-42.
- Velikonja, M., 2009, "Lost in Transition. Nostalgia for Socialism in Post-Socialist Countries", *East European Politics and Societies*, Vol. 23, n. 4, pp. 535-551.
- Verdery, K. 1991, "Theorizing Socialism. A Prologue to the 'Transition'", *American Ethnologist*, vol. 18, n. 3, pp. 419-439.
- Verdery, K., 1995, *National Ideology Under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, University of California Press

- Verdery, K., 1996, *What Was Socialism, and What Comes Next?*, Princeton University Press, Princeton.
- Verdery, K., 2003, *The Vanishing Hectare. Property and Value in Postsocialist Transylvania*, Ithaca, Cornell University Press.
- Verdery, K., 2004, "The Obligations of Ownership: Restoring Rights to Land in Postsocialist Transylvania", Verdery, K., Humphrey, C., (a cura di), *Property in Question. Value Transformation in the Global Economy*, BERG, Oxford – New York.
- Verdery, K., 2013, *Secrets and Truths. Ethnography in the Archive of Romania's Secret Police*, Central European University Press.
- Vianello, F. A., 2007, "La migrazione femminile romena in Italia. Traiettorie di vita e di lavoro", Gambino, F., Sacchetto, D., (a cura di), 2007, *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma, pp. 65-93.
- Vietti, F., 2010, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma.
- Vietti, F., 2012, *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, SEI, Torino.
- Vincze, E., Hossu, I. E., (a cura di), 2014, *Marginalizarea socio-teritorială a comunităților de romi din România. Studii de caz în județele Alba, Arad, Călărași, Dolj și Iași*, Editura Fundației pentru Studii Europene, Cluj-Napoca.
- Vintileanu, I., Ádám, G., (a cura di), 2003, *Poliția și comunitățile multiculturale din România. Prevenirea și gestionarea conflictelor la nivelul comunităților multiculturale*, Edit. CRDE (Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală), Cluj-Napoca, disponibile al link http://www.edrc.ro/publication_details.jsp?publication_id=9.
- Vlase, I., 2004a, "Femmes et Hommes en migration. D'un village roumain à Rome", *Migration Société*, vol. 16, n. 93-94, pp. 47-60.
- Vlase, I., 2004b, "L'insertion des femmes roumaines sur le marché du travail à Rome: un moyen de développement personnel et collectif", Reysoo, F., Verschuur, C., (a cura di), *Femmes en mouvement. Genre, migrations et nouvelle division internationale du travail*, IUED, Ginevra, pp. 115-126.
- Vlase, I., 2006, "Donne rumene e lavoro domestico in Italia", *Studi Emigrazione*, vol. 43, n. 161, pp. 6-22.
- Vlase, I., 2012, "Gender and Migration-Driven Changes in Rural Eastern Romania. Migrants' Perspectives", *International Review of Social Research*, Volume 2, Issue 2, pp. 21-38
- Vlase, I., 2013, "Women's social remittances and their implications at household level. A case study of Romanian migration to Italy", *Migration Letters*, Volume 10, N. 1, pp. 81 – 90.
- Vlase, M., 2002, "Viața și practica religioasă a comunității creștin penticostale din Cluj-Napoca în perioada dictaturii comuniste", Radosav, D., (a cura di), *Anuarul Institutului de Istorie Orală*, Presa Universitară Clujeană, Cluj Napoca, pp. 133-156.

Voicu, M., Fosztó, L., Gog, S., 2009, "Guest editors' foreword for the special issue on twenty years after the fall of official atheism. The Contemporary Romanian Religious Landscape", *Studia. Universitatis Babeş-Bolyai – Sociologia*, Cluj Napoca, n. 2, pp. 3-7.

Wachtel, N., 1990, *Le retour des ancêtres. Les Indiens Urus de Bolivie XX-XVI siècle. Essai d'histoire régressive*, Gallimard, Paris.

Wagner, R., 1991, *Il caso rumeno. Rapporto da un paese in via di sviluppo*, Manifestolibri, Roma.

Williams, P., 1984, *Mariage tsigane. Une cérémonie de fiançailles chez les Rom de Paris*, l'HarmattanSELAF, Parigi.

Williams, P., 1991, "Le miracle et la nécessité: à propos du développement du pentecôtisme chez les Tsiganes", *Archives de sciences sociales des religions*, n. 73, pp. 81-98.

Williams, P., 2012, *Il miracolo e la necessità. Lo sviluppo del movimento pentecostale fra gli zingari in Francia*, CISU, Roma.

Zamfir, C., Zamfir, E., (a cura di), 1993, *Țiganiii între ignorare și îngrijorare*, Editura Alternative, Bucarest.

RINGRAZIAMENTI

Le persone che mi hanno sostenuta e incoraggiata, supportata e sopportata durante questo percorso, a tratti bellissimo, a tratti faticosissimo, sono davvero tante. A una parte di queste persone vorrei provare a esprimere la mia gratitudine e il mio riconoscimento attraverso queste poche righe di ringraziamento.

Ringrazio la mia famiglia, i miei genitori Claudio e Carolina, e le mie sorelle Valentina e Francesca, perché mi avete sempre lasciata libera, anzi mi avete insegnato a essere libera, e perché da sempre mi supportate e sopportate. E ringrazio la mia meravigliosa nipotina Ambra, una delle uniche persone in grado di farmi veramente divertire, ridere e rilassare anche nei momenti più difficili della scrittura: giocare con te e lasciarmi contagiare dalla tua spensieratezza è stato uno dei migliori antidoti contro stress e tensione.

Ringrazio i miei nonni, sempre accanto a me, anche da lontano.

Ringrazio i miei amici di sempre, Robi, Clara, Paolo, Elena, perché è anche grazie a voi se tanti anni fa ho scelto questa strada ed è iniziato tutto.

Ringrazio le mie stupende amiche Giuli e Ketti, perché senza il vostro incoraggiamento sarebbe stata molto più dura, perché credete in me molto più di me, perché mi avete portata al mare e pure alle terme, ma soprattutto perché ci siamo sempre e ci vogliamo bene.

Ringrazio la Franci, perché mi hai tirata fuori casa e portata a passeggiare.

Ringrazio i miei colleghi e ringrazio Marta Scaglioni e Marco Gardini per la disponibilità e i consigli preziosi.

Ringrazio la Professoressa Valentina Negritescu per la stima che sempre mi dimostra, per il prezioso aiuto e le revisioni di una parte delle traduzioni dal romeno.

Ringrazio il gruppo del "Seminario permanente di Studi Rom e Antropologia" dell'Università di Verona e in particolare Gregoire Cousin, Suzana Iovanovic, Stefania Pontrandolfo, Eva Rizzin, Laura Secchi e Daniele Todesco, persone dalle quali ho avuto la fortuna di imparare tanto e grazie alle quali ho avuto la possibilità di crescere.

Ringrazio la Professoressa Alice Bellagamba e il Professor Leonardo Piasere per essere stati dei tutor pazienti e disponibili, e soprattutto per avermi presa per i capelli e rimessa in carreggiata quando ce n'è stato bisogno e poi avermi spronata ad andare avanti e fatto i complimenti quando ce n'è stato altrettanto bisogno.

E ringrazio Leonardo, che negli ultimi sei anni è stato una guida preziosa e un supporto fondamentale. Grazie per gli insegnamenti, i consigli, i suggerimenti, le correzioni e gli apprezzamenti, le telefonate Italia-Romania e gli innumerevoli ricevimenti, i libri prestati e la fiducia. Buona parte di quello che ho imparato in questi anni, l'ho imparato grazie a te e da te.

Îi mulțumesc Marianeii State și întregului personal al Arhivei Naționale din Târgoviște, care au scos din arhiva mii și mii de documente, care au avut răbdare să mă ajute să descifrez unele acte scrise în chirilic și au avut grija de mine timp de mai mult de patru luni de zile.

Îi mulțumesc Marilenei, Elenei, lui Nicolae Ionel și toți oamenii din Cojasca care m-au ajutat.

Îi mulțumesc lui Marian și Claudiei, pentru că datorită voi am avut norocul să mă stabilesc în Fântânele și să fac cunoștință cu niște oameni minunați.

Îi mulțumesc din toata inima Floarei pentru tot. Nu știu nici de unde pot să încep cu mulțumirii, pentru că m-ai primit în casa ta și ții la mine că la nepoții tăi, pentru că am învățat de la tine niște lucruri pe care altfel nu aveam nici o șansa să le învăț și pe care vor rămâne adevărate lecții de viață, pentru că m-ai ajutat și m-ai sprijinit, pentru că ai încercat să mă înveți să gătesc și ai împărtășit cu mine amintirile tale și poveștile din viața ta, pentru că am râs împreună și am plâns împreună.

Îi mulțumesc *neamului* al Floarei, pentru că ați fost că o adevărată familie pentru mine .

Îi mulțumesc din tot sufletul lui Mircea, lui Culaie, lui Pascu, lui Mihai, lui Marin, lui Sandu, lui Sandulică, Leanei N., Leanei B., Cochei, Anei, Mariei, lui Nicu și Valerinei, lui Cornel și Trifenei, lui Marian și Claudiei, și toți oameni care au stat de vorba cu mine și au avut plăcerea să îmi povestească despre viața lor și despre istoria satului Fântânele. Vă mulțumesc mult pentru ajutorul, sprijinul și dragostea, și pentru tot ce am învățat de la voi.

Mulți dintre voi au plecat la Domnul Isus Hristos, dar îmi place să mă gândesc că unii dintre voi pot cumva continua să trăiți în paginile acestea.

Îi mulțumesc comunitatea a satului Fântânele: în satul vostru m-am simțit acasă.

Acestea lucrare este dedicată vouă!

Te traisen tumén aj te traisen tumaré famíli! Te del tumén o Del sastipé aj putere!